This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LSoc 2526.30
V

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

IN MEMORY OF
FRANKLIN TEMPLE INGRAHAM
CLASS OF 1914

SECOND LIEUTENANT
COAST ARTILLERY CORPS
UNITED STATES ARMY

WELLESLEY, MASSACHUSETTS
MAY 23, 1891 APRIL 11, 1918

TIFFANY & CO

COMMENTARI
DELL' ATENEO
DI BRESCIA

PER L' ANNO ACCADEMICO

MDCCC XXVIII

D. LEVI
Stanza I
Facult. A Palch. 6. B. 5.

COMMENTARI

DELL'ATENEO

DI BRESCIA

PER L'ANNO ACCADEMICO

M. DCCC. XXXVIII.

BRESCIA

TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XXXIX.

L Soc 2526.30

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
Oct 7, 1920

DISCORSO

DELL' AVVOCATO

GIUSEPPE SALERI

PRESIDENTE DELL' ATENEO

LETTO

NELLA PRIMA ADUNANZA

DEL 14 GENNAJO 1838.

È pensamento di alcuni elevati intelletti che lo spirito filosofico, il quale predomina nel nostro secolo non pure ogni parte dell' astratto sapere, ma tutto che risguarda la pratica, le leggi, le istituzioni civili e politiche, e per in fino le religiose, abbia a tardare e fors' anco a spegnere quel vigore *dell' anima* di cui è pur d' uopo alla verace e grande letteratura. Teodoro Jouffroy, quell' illustre discepolo della scuola di Royer-Collard, uno dei primi ingegni che onorino in Francia nella età nostra le filosofiche discipline, dettava ne' suoi *Melanges philosophiques:* che i poeti cantano i sentimenti della loro epoca intorno il vero, il bene ed il bello: che essi esprimono il pensiero dell' universale di loro nazione in guisa più animata che non facciasi

dai filosofi, ma che la comprensione di quel pensiero si appartiene alla sola filosofia, e che se il poeta lo comprendesse cesserebbe di essere tale e addiverrebbe egli stesso filosofo: che si acchiude in ciò la cagione onde la poesia è più comune e più bella nei secoli di pochi lumi, più rude o più fredda negli illuminati, nei quali ultimi (udite strane parole!) ella è il privilegio degl' ignoranti. Ed alle idee del francese filosofo l' italiano Montanari aggiugneva quasi ad esprimere un desiderio: forse tempo verrà, quando tutte le menti accorte e desiose del bene non saranno tratte al diletto più che all' utile, in cui, scaduta la poesia di pregio, la filosofia sola terrà il governo delle nazioni.

Sarebbe egli vero adunque che lo spirito di osservazione e di critica che informa le menti nel nostro tempo e la copia dei lumi che ne è sequela offendano al sorgere e al prosperare di bella letteratura?

Ella è questa investigazione che io mi penso non essere disacconcia all' indole dei nostri studi, al cui scioglimento tornerà utile lo indagare: quale influsso si eserciti dallo spirito filosofico sovra le lettere: quali mutamenti v' induca, differenziandone la condizione fra i secoli ancora rozzi e gli illuminati: a quale ufficio in fine da questo spirito sieno chiamate principalmente le lettere nel

nostro tempo. Dalle quali indagini, se non vo' errato, apparirà manifesta la verità importantissima: che tutto si annoda nell' ordine della natura, e che se le lettere, come io vi diceva da ultimo, ajutano e quasi creano il pensiero, alla pari il pensiero influisce sovra le lettere, le prospera e le conduce alla perfezione.

Se la sentenza dei citati scrittori non fosse patente errore, effetto di superficiale osservazione, il sorgere dello spirito filosofico sarebbe funesta disavventura per le nazioni le quali sarebbero dannate, a causa del perfezionamento della facoltà più elevata dell' anima umana, la ragione, a perdere tutto che innalza e nobilita il loro essere, ciò che solo vale a farle escire dalla barbarie e ad addurle a vita civile. Le lettere infatti, e la storia ce lo testimonia, mettono fuori e fanno sensibile quanto avvi di elevato, di generoso, di amabile, di divino nella umana natura: cessano i costumi feroci e barbari: accomunano le credenze utili: avvicinano l' uomo all' uomo, e stringono in fratellevole vincolo le nazioni più disparate: tramutano coll' opera del tempo e della istruzione, sempre efficace e infallibile, le leggi e le istituzioni non confacenti: ispirano l'amor della patria, e creano monumenti che durano a traverso dei secoli, e fanno sole immortali le glorie dei popoli.

Cessiamo però ogni temenza di cotali disavventure, nè lasciamoci illudere da nomi sebbene splendidi ed autorevoli: imperocchè sorge in un tempo e mette radice e prospera, e in altro cade e si spegne ciò che deriva dall' arbitrio e dal capriccio degli uomini; ma non si estingue ciò che viene dalla natura, che è sempre la stessa, che da leggi costanti è sorretta in ogni condizione di cose, che è inesauribile e dura eterna.

La letteratura è il pensiero manifestato e diffuso dalla parola, abbellito dalla imaginativa, scaldato dagli affetti del cuore: e l' intendere, l' imaginare, il sentire sono elementi essenziali della umana natura; le vicissitudini alle quali soggiace nei vari secoli la nostra specie vagliono a modificare quelle facoltà primitive, non a menomarle o distruggerle: poichè elle sorvivono ad ogni disastro, e ad ogni generazione si rinfrescano e rinnovellano.

La facoltà conoscitiva, la cui perfezione si aggiunge mercè lo spirito filosofico, è coeva ai primordi della umana generazione: le varie età dei popoli non si distinguono che pei gradi del processo di lei: e le conoscenze prime dell'uomo che ne illuminarono l'intelletto, ne animarono a un tempo la imaginazione e ne commossero il cuore. L' intelletto, l' imaginativa e il cuore coesistono nell' uomo, uno stretto legame li congiunge, e lo svilupparsi

dell' uno agevola lo sviluppamento degli altri: chè non conobbero ed anzi falsarono la natura quei filosofi che divisero le facoltà umane, e con sottilità, nate dall' astrazione non consenziente colla realità delle cose, sceverarono gli oggetti a ciascuna appartenenti, quasi il perfetto del nostro essere e di quanto l' uomo adoperi sì rispetto al vero che al bene e al bello non penda dal concorso di quelle facoltà tutte recate a grado notevole di perfezione.

Volgiamo lo sguardo al mondo fisico: immenso è il novero dei subbietti che ne si presentano, infiniti i particolari che li differenziano, ma un ammirabile ordine li congiunge: l' universo materiale è moltiplice, ma uno, ed alla legge dell' unità tutti gli enti si subordinano e si collegano, e le meraviglie del creato nascono appunto da quella sapiente coordinazione. E questa legge che veggiamo statuita per l' ordine fisico non si muta per l' intellettivo e pel morale, e se il perfezionarsi dell' una delle facoltà dell' anima umana tornar dovesse a scapito delle altre da sè stessa distruggerebbesi l' opera della natura.

Il pretendere che le lettere sieno proprie di una e non d' altra età, che esse prosperino ove sieno imperfetti i procedimenti dell' intelletto, e cadano a misura che le facoltà conoscitive si estendano e perfezionino, sarebbe strano come l' affermare che

l'uomo si cangi dall'uno all'altro secolo, che si tramutino ne' vari tempi le leggi che lo governano, onde le maraviglie della natura or lo sublimino e lo commuovano, ora lo lascino freddo e indifferente. E le lettere nacquero e prosperarono e sotto un cielo rigido e nubiloso, e sotto un cielo temperato e sereno: furono proprie di tutte le nazioni, e lo furono e lo debbono essere di tutti i secoli: confortarono la infanzia dei popoli alla pari che la giovinezza, ed è contro all'ordine naturale il supporre che non abbiano ad esserne pur anco supreme confortatrici nella età virile.

I grandi ed elevati concepimenti, e il discoprimento del vero non alzano, come si è già tocco, le sole potenze conoscitive, ma tutto il compreso delle facoltà umane si allarga per essi ed invigorisce. Quando Platone si addentrava nell'intimo delle dottrine filosofiche non se ne ingrandivano soltanto le sue facoltà intellettive, ma se ne nobilitava la imaginativa e il suo cuore empivasi di elevati e nobili affetti. E la vivacità dello imaginare, e il vigore degli affetti elevano per egual modo e fanno più perspicaci ed acute le facoltà intellettive; ond' è che l'entusiasmo, di che alcuni avvisano essere bisogno al solo artista, al poeta e all'oratore, è ajuto potente allo stesso filosofo, cui sembra aumenti e moltiplichi la potenza dell' ingegno: il

filosofo ne è sorretto e ajutato nelle più astruse investigazioni: il legislatore e il politico nei concepimenti volti alla giustizia e all'utile delle nazioni: lo stesso guerriero nei calcoli della strattegia e della tattica.

La divisione, anzi il contrasto che a molti piacque di porre tra lo spirito filosofico e le arti e le lettere non potè venire che da falso concetto intorno alla filosofia; ma filosofare è osservare per cogliere che v' abbia di vero e di falso nelle idee che l' uomo si forma intorno le cose: è ricorrere, onde appurarle, al loro confronto col grande libro della natura; e della osservazione è mestieri del pari al filosofo, all'artista, al letterato.

Dal vero pende in tutte le cose umane la perfezione: il bello è il vero nelle arti imitative e in ciò che appartiene alla imaginativa ed al cuore: il grande è il vero negl' imprendimenti che distinguono il genio nelle militari e politiche discipline: il giusto è il vero nelle leggi, negl' istituti, ne' giudizi dei magistrati: il bene stesso è il vero posto in azione; e al discoprimento del vero è sempre indispensabile una acuta osservazione che è uno collo spirito filosofico.

In quale che siasi produzione dell'umano ingegno richiedesi pensato e ragionato ordinamento; esso piace, perchè conforme alla natura in tutto ordinata e perchè agevola il comprendimento: e di esso è me-

stieri nelle stesse opere che pajono dover essere esclusivamente dettate dall'entusiasmo. I voli di Pindaro sono, a chi ben li consideri, il frutto della più esquisita filosofica meditazione.

È grosso errore non esservi regole logiche che per le produzioni della filosofia, poichè avvi una logica pei sensi la quale domina le arti che ai sensi parlano: ed è dessa che nella musica guida a distinguere i vari toni e ad usarli giusta la varietà dei subbietti e dei moti dell'anima, che fa sceverare i concenti melodici dagli armonici e conduce il musico ad acconciamente mescolarli: che scorge il pittore a discernere nelle esterne rappresentazioni il bello dal deforme, che disvela in un quadro le proporzioni, la prospettiva, la correzione del disegno, l'armonia e la gradazione dei colori; avvi in fine una logica per gli affetti del cuore che più sembrano alle apparenze dover correre disordinati, poichè non è il caso che li muova o li scaldi, ma ne stanno nella natura le leggi, che trasandate, si genera freddezza o fastidio ove miravasi a suscitare la commozione. Le lettere perciò e le belle arti al pari che lo scibile più severo entrano nel dominio della filosofia, la quale abbraccia ugualmente e il concepire e il sentire e l'esprimere.

Nè potrebbe altrimenti essere, dappoichè i subbietti eterni della facoltà intellettiva, delle lettere

e delle bell'arti sono nella natura: in essa il filosofo indaga che esista e le leggi onde esista: l'artista e l'uomo di lettere osservano che siavi di bello e gradevole, e studiano come il bello che vi si rinviene possa farsi puro e perfetto: il filosofo ricava dalla natura le sue teoriche, l'artista le regole: diverso è il subbietto, ma uguali sono *il fine, i mezzi, i* procedimenti; ond' è che la osservazione che fa acuto il *filosofo* fa del pari perspicace e giudizioso l'artista, il poeta, l' oratore. La natura siccome non apre di un tratto al filosofo il vero, non appalesa tampoco all' artista e all' uomo di lettere il bello meritevole di imitazione. Tu vedi in natura, discorrendone per minuto gli oggetti particolari, il bello misto al deforme, il gradevole allo spiacente, il sublime al basso e triviale: i capo-lavori delle arti e delle lettere non si traggono dalla natura quale rinviensi, ma da lei fatta gentile per lo ingegno: è mestieri separare di spesso ciò che nella natura è unito, riunire ciò che è *diviso* e formarne un tutto ideale, ed in questo tutto, speciale fattura della nostra imaginativa, debbono comparire la unità, la varietà, l' armonia che segnano l'intero compreso dell' ordine universale. Il processo di Zeusi, che a formar la sua Venere raccolse a sè d'innanzi le bellezze di Grecia più esquisite, ne fa ragione di quanto operar dovettero ed operarono i grandi poeti, gli artisti e gli oratori sì

delle antiche e sì delle moderne nazioni. E le op dell' artista e del letterato, nello affigurare il b universale, debbono significare a un tempo il p siero, la imaginativa e l' affetto del luogo e d età in cui compajono; ed io mi penso che a que sentenza avvisasse il poeta quando scriveva, ch bello si sta nel dire *communia proprie;* ma nel p gere ciò che sia proprio delle condizioni varie tempi e dei luoghi l' artista e l' uomo di lette deono con dilicato accorgimento fare eletta d vero bello speciale, sceverandolo dal bello app rente, frutto soltanto di mal concette opinioni c falsano la natura.

Anzichè fossero fissati precetti e regole compa vero sibbene artisti e letterati solenni, poichè g uomini sentirono il bello e il vero prima di def nirlo, e i grandi oratori prevennero le rettoriche, co me i poeti sursero prima delle poetiche; ma le re gole logiche naturali si seguirono dai grandi inge gni con fina osservazione anzichè fossero ridotte sistema, e dalla loro osservanza venne il grande lo splendido delle loro opere.

Fra le produzioni lasciate da alti intelletti nell età varie delle nazioni ve n'ha di tali che attrasser l' ammirazione dei secoli in cui comparvero, ma il cu grido si spense nei secoli posteriori: e ve n'ha tali al tre che trascorsero la lunghezza dei tempi e vivon

ancora e vivranno immortali nell'avvenire; e quel diverso destino fu fissato dallo spirito filosofico dei secoli illuminati che rinvenne nelle une e non nelle altre le bellezze sempre immanchevoli e sempre ordinate della natura. I sommi artisti e i grandi poeti ed oratori sorpassarono il loro secolo non pure per la imaginativa e pel cuore, ma pel vigore del giudizio creato in essi dalla filosofica osservazione, tuttochè non fosse ancor propria dei loro contemporanei; colla meditazione infatti di quelle opere si crearono dai maestri le regole, le quali di necessità vi si osservarono, poichè altrimenti non vi si sarebbero rinvenute.

Se si ponga mente al modo vario onde nascono e procedono le arti, le lettere e le scienze, si può far ragione delle cagioni che generano il pregiudizio che lo spirito filosofico non sia necessario alle prime in modo uguale che alle seconde. Quando un *popolo* esce dalla barbarie e s'incammina a civiltà il processo delle arti e delle lettere è assai più rapido che non quello delle filosofiche discipline; ma ciò deriva dalla speciale indole delle une e delle altre: imperocchè il piacere che viene dalle lettere e dalle arti attrae e seduce, e più agevole torna il sentire che non il comprendere, ond' è che gl' ingegni più di buon grado si mettono a coltivarle; e i subbietti delle arti e delle

lettere, offerti il più spesso dalla esteriore ra
sentazione della natura, non richieggono la pı
da indagine delle scienze severe, e non hanno
quasi bisogno che di occhio per coglierne il I
il vero, l'amabile. Sarebbe errore però il dir
non fosse mestieri in esse di riflettuta osservaz
avvegnachè di più agevole eseguimento.

Si vide avverarsi l'avvisato fenomeno, qua
i greci, cacciati dall' oriente, si rifuggirono pr
di noi, recando con seco gl' immortali lavori
l' arti, delle lettere, della sapienza. Alcune
imitative sursero allora e prosperarono innanzi
le scienze ottenessero notevole procedimento: e i r
numenti dell' antichità discoperti erano modelli p
fetti, nè tornava disagevole l' osservarli, il co
prenderli, lo imitarli. In quei subbietti nei qu
il bello non è apprensibile che allo spirito, e il ve
non si può cogliere che di mezzo a profonde inv
stigazioni, il procedere è assai più lento: scorre
doveano varie generazioni anzichè fossero approfo
dite le sublimi teoriche di Aristotele e di Platon
e assai più tempo era necessario per disciogliersi da
l' autorità venerabile di quei nomi solenni, per con
battere le loro sentenze, lasciare le vie per essi bat
tute ed aprirsi libero il campo, e dire rispetto a
essi ciò che diceva Coreggio rispetto ai grandi ch
lo aveano preceduto: io stesso sono pittore.

Non è già che sia bisogno o di essere profondo geometra, o di avere penetrato nei misteri del calcolo, o di avere svolte le più sottili teoriche metafisiche per essere poeta e oratore, poichè differenza essenziale intercede fra essi e lo scienziato di professione; ma altro è la profondità della scienza, altro uno spirito di osservazione acuto, ragionato, penetrativo. Lo spirito filosofico non è la scienza in tutte le sue estese diramazioni, ma è quel fino penetrare e sentire che la riflessione produce, e che vanamente si penserebbe essere effetto delle sole ispirazioni della natura; e fino a che in una nazione non sia creato cotale spirito, se giacciono le più gravi e severe discipline, non vengono tampoco al perfetto le arti belle e le lettere.

Alzare voce adunque contro lo spirito filosofico di cui ragioniamo torna lo stesso che insorgere contro alle leggi eterne dalla natura prefisse al procedimento di nostra specie; ma siffatto spirito vuole essere sceverato dai sistemi e precetti che i maestri ne dettarono non pure intorno le lettere e le bell' arti, ma intorno ogni maniera di scienze.

La creazione dei sistemi e dei precetti formò l'assunto per l'ordinario dei mediocri intelletti: chè gli ingegni eminenti creano le meraviglie dell' arte, offrono esempi, nè scendono dall' altezza loro destinata per abbassarsi all' ufficio d' insegnatori; e tale è

la causa onde soventi volte si veggono triviali e pedantesche le regole statuite. I sistemi e i precetti si traggono dai capo-lavori dei grandi ingegni che attrassero negli andati tempi l'ammirazione; i quali si assumono a modello, e da ciò viene un errore, non può dirsi quanto nocevole, il supporre cioè che gli antichi toccassero in tutto l'ultimo segno della perfezione, quasi tutta la forza intellettiva fosse in essi racchiusa, e loro soltanto le bellezze della natura si appalesassero nel loro intero; una soverchia sottilità nei precetti soggetta tutto a fisse norme e invariabili, quasi i moti dell' imaginazione potessero calcolarsi come si misurano alle ultime differenze i processi intellettivi del metafisico e del matematico, quasi non fosse diversità di subbietto, e la minuta ed esatta severità della scienza non disconvenisse al perfetto della imaginazione, che ha bensì le proprie regole e non dee correre disordinata, ma vuole per non estinguersi uscire vivace e libera, e quasi i moti del cuore non avessero norme in tutto speciali disegnate dalla natura.

I sistemi adunque falsarono le arti e le lettere, e posero inciampo allo stesso procedere di ogni maniera di scienza; ed ai sistemi generatori di gravissimo danno deesi aggiugnere la coltura di alcuna soltanto fra le facoltà umane: coltura esclusiva che scema il vigore delle altre che pure vorreb

larsi coltivare nel loro compreso. Se tu coltivi il solo intelletto, la imaginazione si inaridisce, si raffredda il cuore: se i tuoi studi si volgono alla sola imaginazione, il giudizio non è severo e corretto: se ti intrattieni di ciò solo che muove il cuore, i forti pensieri, gli elevati imaginamenti ti pajono cose strane e fuor di natura.

Si gridi contro ai sistemi ed ai precetti pedanteschi e frivoli, che non ajutano, ma tardano ed inviliscono, contro alla difettiva e manchevole educazione delle facoltà umane; ma si salvi quello spirito di filosofia, che se è necessario a discoprire le bellezze della natura e delle opere dei grandi ingegni che furono, ne è pur necessario per procedere innanzi: conciossiachè la natura è infinita, ed è perciò un campo, di sempre novelle produzioni, di nuovi e più estesi procedimenti.

Egli è infatti errore che le bellezze anco solo esterne della natura perdano delle loro attrattive, o che venga meno la vigoria dell' umano ingegno col decorso dei secoli, e che nelle arti che hanno a subbietto le apparenze del mondo fisico tutte fosse dagli antichi veduto, e sia vano il pensiero che possano essere sopravanzati. La Staël, comunque il processo di nostra specie sia per lei una *fede*, una religione, diceva: avere la natura fisica limiti, e averli perciò anco le arti e le let-

tere puramente di essa imitative. « La descrizione « della primavera, così quella illustre donna, della « tempesta, della notte, della bellezza, di una bat- « taglia può essere variata nei vari tempi, ma la « più forte impressione ha dovuto operarsi da chi « il primo prese a dipingerle..... Voi potete, ella « aggiugne, crescere la perfezione della pittura col « mutamento di accuratamente osservati particolari; « ma quegli che il primo seppe usare i colori at- « tinti dalla natura conserva il merito della inven- « zione, ed infonde ne' suoi quadri uno splendore « inimitabile dai successori..... Nelle scienze filoso- « fiche che sono processive, ella conchiude, l' ulti- « mo passo è il più sorprendente, ma la potenza « della imaginazione è tanto più viva quanto è più « nuovo l' esercizio che ne sia fatto ». Sentenze strane, o Signori, dappoichè vengono dal supporre che la umana specie possa essere in tutto all' individuo comparata; dove ella può sibbene raffigurarsi come un ente particolare, ma complessivo d' infinito numero d' individui, le cui facoltà si rinnovano al sorgere di ogni nuova generazione. Per lo stesso individuo le usate bellezze della natura possono perdere le prime attrattive, la vivacità della imaginativa può affievolirsi, possono raffreddarsi gli affetti del cuore; ma della specie non la è così: poichè in essa alle generazioni che declinano

e volgono al termine ne vengono mano mano surrogate altre che sopraggiungono vergini, vivaci e nella pienezza di loro forze. Non avvi potenza che vaglia a rinnovare le facoltà dell' individuo, ma quelle della specie conservano il natio vigore e si rinfrescano nel corso dei secoli.

E ciò che siam venuti raziocinando sul bisogno dello spirito filosofico al prosperamento delle lettere e delle bell' arti ne viene pur manifesto dalla storia letteraria delle nazioni che illustrarono sì il mondo antico che il moderno: la quale ne chiarisce che, tranne pochi casi di sommi ingegni che si alzarono sovra la condizione dell' età loro, le lettere non si diffusero, non abbracciarono tutto il compreso dei subbietti loro propri, nè aggiunsero a perfezione che avviato ed affinato lo spirito filosofico.

Le greche lettere ottennero il massimo splendore nella età di Pericle e di Alessandro: e la storia ci appalesa come quella età fosse preceduta da distinti ingegni che coltivarono ogni parte della umana sapienza, e come si fossero sparsi da lunga pezza i semi dell' acuto spirito osservatore, che parve, congiunto alla più vivace imaginazione e al più squisito sentire, essere privilegio dei greci destinati a divenire pel corso di secoli maestri delle nazioni.

La romana letteratura aggiunse a perfezione nel secolo di Augusto: ogni maniera di lettere fu colti-

vata: capo-lavori comparvero e si trasmisero reverendi alle età posteriori; ma uno spirito di osservazione avea già fatto innanzi stupendi procedimenti, e la sapienza politica dei romani, e la savviezza delle loro leggi civili che informarono la successiva giurisprudenza e divennero per secoli il codice dei popoli inciviliti, varrebbero anche sole a testimoniarlo.

Nè altrimenti intervenne, risorta in Europa la civiltà, dopo la invasione dei barbari che spensero le scienze e le lettere del mondo antico. Chi considera alle cose umane tenendosi alle esteriori apparenze afferma, che Dante, Petrarca, Boccaccio si alzassero senza essere preceduti dallo spirito filosofico che per noi si viene dicendo essenziale alla grande letteratura; ma ove ci addentriamo nell' intrinseco delle cose è chiarissimo ch'essi vennero dopo una età bensì rude ancora ed incolta, ma altamente sottile ed indagatrice, che fu feconda quanto altra mai di stupendi discoprimenti, nella quale si gittarono e provarono i semi della civiltà dei moderni popoli: che alcuni secoli innanzi le città italiane vennero a civile stato e politico, elemento potente allo svilupparsi delle facoltà intellettive: che le italiane Università salivano allora in fama per tutta Europa: e che quei sommi, ai quali noi avvisiamo come uomini di sole lettere, erano acuti filosofi nel loro secolo, e

farebbe opera patria chi si assumesse di presentarli e nella vita loro e nei loro scritti come profondi pensatori, e come quelli che posero le fondamenta, avvegnachè dai più inosservate, a importantissime riformagioni che si operarono nei secoli posteriori.

Il secolo di Leone X, fatto immortale dall'Ariosto e dal Tasso, fu pure presso a poco il secolo del *Pomponaccio*, del Valla, del Bruno, del Campanella, del Telesio, dell'Aconzio, del Vinci, i quali alzarono grido contro agli aristotelici, guerreggiarono la scolastica, indussero un novello metodo di filosofare, e lo adoperarono in ardite e profonde investigazioni, e acquistato avrebbero all'Italia nostra la gloria che un Bacone e un Cartesio all'Inghilterra e alla Francia, se un male inteso spirito di religione non avesse fra noi tronco il volo agl'ingegni e invilitili colle persecuzioni e colle paure.

Le lettere inglesi, francesi, alemanne non prosperarono d'altro modo: Bacone nell'Inghilterra impresse a tutto un moto e un ordine meraviglioso: Cartesio ebbe influsso potente sul secolo di Luigi XIV: e la letteratura d'Alemagna nuova, ardita, originale comparve non solo dopo la riforma religiosa; che insieme co' suoi errori avea diffuso universalmente un acuto spirito di osservazione e di critica, ma allorchè una luce viva si era portata in ogni

maniera di filosofici studi, onde fu detta a buon dritto la nazione eminentemente pensatrice.

E quando le lettere per la caduta della civiltà antica e per la corruzione dei costumi si sbassarono dall' altezza cui erano salite in epoche fortunate, il loro risorgimento si dovette alla riordinazione degli studi filosofici. La francese letteratura scaduta in Francia dopo il bel secolo, e invilita dall' adulazione, dagli artificj di sole parole, da freddi concetti, da un frivolo spirito onde fu dominata, ripigliò il perduto vigore come surse lo spirito filosofico del secolo XVIII; e nell' Italia nostra il falsato gusto dei secentisti non fu sbandito per opera di Metastasio, di Goldoni, di Alfieri, di Parini, di Mascheroni e di Monti che in quella età nella quale un Genovesi avea già data opera alla restaurazione delle filosofiche discipline, e un Verri e con esso altri elevati intelletti aveano ristaurate le scienze economiche, un Beccaria indiceva guerra alla barbarie delle leggi penali e ristabiliva la sicurtà dei diritti sopra un retto ordine di processura, un Filangeri avanzava il disegno concetto da Montesquieu, chè se il francese filosofo avea nei fatti raccolta la ragione delle leggi, l'italiano ne rinveniva le fondamenta nei principj eterni della giustizia, e un Tamburini segnava ardito i confini del potere religioso e politico, alzando dalla schiavitù in che gia-

cano da secoli i civili governamenti, proclamava la tolleranza delle religiose credenze, e con novello modo di scrivere rendea popolari le più astruse teoriche della religione e della politica.

Se però la diffusione dello spirito filosofico non è cagione di scadimento alle lettere, si pare certo che il suo processo e le scienze che ne sono sequela v' inducano notevoli mutamenti; ma il mutamento a *torto* vorrebbesi declinazione.

Le lettere, si è più volte detto, sono la espressione dei pensieri, della imaginativa, degli affetti sì degli individui che dei popoli, e debbonsi elle modificare a norma che cotali potenze, salvo sempre il loro essenziale, si modificano nei vari secoli, giusta il risultamento delle condizioni civili, filosofiche, politiche, religiose delle nazioni. Noi veggiamo perciò la vivace, brillante e delicata letteratura dei greci distinguersi dalla grave e severa letteratura dei romani: le lettere italiane, francesi, inglesi, alemanne differenziarsi notevolmente le une dalle altre, tuttochè in ciascuna di esse compajano capo-lavori d'arte e d'ingegno maravigliosi, e nelle stesse nazioni assumersi dalle lettere aspetto e modi diversi, imperocchè quelle dei tempi di Omero non sono quelle del secolo di Pericle e di Alessandro, quelle dei tempi di Pacuvio e di Ennio non sono quelle della età di Virgilio, di Orazio, di Cicerone, nè queste ponno farsi uno con

quelle di Lucano, di Seneca, di Quintiliano. Ed è in modo speciale per variazioni siffatte che le nazionali letterature, lasciato il dire di ciò che importa all' estetica, assumono un' importanza veracemente civile: dappoichè la storia effettiva di un popolo non si conchiude nei fatti esteriori, i governi, le istituzioni, le leggi, le guerre, i trattati pubblici, il venire a potenza od il decaderne, ma nei pensieri e nelle affezioni che ne formano la interna vita, e nei quali si stanno gl' indubbi germi della esteriore, di che gli antichi storici parvero solo occuparsi. Il pensiero ed il sentimento che le sole lettere ne rivelano chiariscono la oscurità in che gli umani accadimenti lasciano spesso l' osservatore, che da essi soli non può raccoglierne le cagioni: danno essi il filo che rannoda la tela storica che sarebbe di spesso tronca altrimenti nelle cronache e nei monumenti: ed elle formano così una catena, le cui anella ne rappresentano senza intervalli la giovanezza, la virilità, la vecchiezza delle nazioni, e ne fanno del pari ragione della loro caduta e del loro risorgimento.

Ora io dico che lo spirito filosofico e il processo di ogni maniera di scienze lasciano intatta l'essenza alle lettere e alle arti, ma ne tramutano in molta parte i subbietti, ne cangiano spesse fiata le forme esteriori, ne variano gl' intendimenti.

Se si guarda alle opere degli antichi le esteriori apparenze del mondo fisico erano specialmente argomento alla bella letteratura; ora quell' ammirabile prospettiva non può essere dimenticata, ch' ella sarà sempre efficace a sublimare e commuovere l'anima; ma la sorvenuta condizione delle cose vuole che a quella esteriore rappresentazione del mondo fisico si aggiungano le meraviglie delle leggi recondite che lo governano dalla scienza rivelate, ch' esse del pari offrono subbietto attissimo alla sublime poesia.

La natura in antico parea venisse in sè stessa considerata, sciolta da pratica applicazione. Il genio del secolo e i procedimenti della scienza diedero al fisico un aspetto al tutto nuovo: esso è foggiato dall' arte, chè le forze della natura si trassero ai voleri dell' uomo, e la mente umana ha acquistato imperio non più veduto sul creato. Se un dì si cantarono i soli prodigi della natura, ora il poeta dee cantare i prodigi dell' uomo intorno a lei adoperati.

Il cuore umano offerì sempre argomento alle lettere, ma le emozioni del cuore o non erano in antico un bisogno imperioso, o non erano recate al profondo e in uno al delicato della età nostra: il morale non dava forma alle produzioni del genio, come non informava in modo speciale le azioni degli uomini; ora le morali affezioni, l' intimo della

coscienza richiamano sovra tutto le menti, poichè gli uomini condotti dalla potente efficacia di una novella credenza si volsero alla vita interiore: i bisogni che così si crearono, i desiderj che sursero, i presentimenti, le speranze, i timori, i piaceri, i dolori di nuova specie che ne provennero offrono alle lettere un mondo novello al tutto dall'antico diverso.

La sfera delle affezioni, quali che fossero per l'essere dei tempi, era limitata presso gli antichi: si amava la patria, ma ella era divisa fra schiavi e liberi, e i primi non erano annoverati fra le persone e poteasi sevire contro di loro senza rimorso: si amava la città, e se per lei eccitavasi l' entusiasmo dei sacrificj era l' odio che si accendeva nel cuore pei forestieri. Quell' esclusivo amore di patria si alza a cielo dal Botta e si pone sovra l' amore fratellevole ora ispirato per l' universale della umana famiglia; ma quel grande scrittore non era al tutto del secolo in cui viveva: l' uomo antico non era in lui ancora spento dall' uomo nuovo. Le stesse relazioni fra cittadini non erano alimentate da abituale, larga, operosa benivoglienza: si pareva, dice la Stael, che gli antichi non chiedessero agli altri che di tenersi dal recare loro danno, e di allontanarsi dal loro sole per lasciarli a sè e alla natura. Ora le nazioni sono congiunte da vincoli fratellevoli, ora l'affetto agli uomini non si stringe al non offendere

ai loro diritti, ma si allarga a far loro il bene possibile. Quale spettacolo di meraviglia e di commozione il raffronto della civiltà antica colla moderna!

Le donne appo gli antichi vedeansi destinate al ritiro, i lari domestici erano il loro teatro: nei caratteri di Teofrasto nessuna donna ne viene posta innanzi, dappoichè quasi nessun influsso era loro consentito per l' ordinario sovra i destini della società umana, e lo stato non entrava nei loro pensieri e nelle loro affezioni: i costumi pubblici non s' informavano dalle donne onorate, ma più spesso dalle cortigiane; si debbe alla dottrina evangelica, ai processi della ragione, alle leggi migliorate, ai costumi che ne provennero che elle esercitino un imperio sui destini sociali che mai non ebbero: imperio che ha radice non già nella forza, ma nella spontanea adesione, al cui potere non avvi chi si sottragga, che adopera inosservato ad ogni giorno, anzi ad ogni ora, al quale soggiacciono le esterne azioni del pari che gli interiori sentimenti dell' anima, che non verrà meno, perchè sta eterno ciò che si fonda sulle leggi della natura. Egli è quest' impero di nuova tempera che ha mutato in ispecial guisa l' aspetto delle moderne lettere e toglie di compararne l' essere colle lettere del mondo antico.

Se il mondo esteriore adunque e la imaginativa un dì predominarono, ora il pensiero dee comparire il primo e i suoi concetti debbono vincerla su quegli antichi elementi: e il pensiero non ha confini, cresce coi secoli e coi secoli si perfeziona. Se un giorno guardavasi alle azioni esteriori, ora l' occhio dee spingersi nel fondo dell' anima, le lettere deono essere rappresentatrici de' suoi moti reconditi, e ripetere le sue voci.

Le lettere un dì traevano i popoli dalla barbarie alla civiltà, ora debbono elle condurre la vita civile alla perfezione. Significavano elle in antico le sociali dottrine per fantasie ed imagini, e l'universale erudivasi per via di apologhi e di parabole, ora è loro ufficio l'escire per sentenze: vogliono elle conquistar l' intelletto per volgersi al cuore, dove in antico teneano una strada al tutto contraria. La ragione deve ora maggioreggiare, e le imagini debbono venire a sussidio, rendere sensibili le astratte teoriche, e recarle chiare ed aperte come se fossero dall' occhio vedute. Ond'è che noi rinverremo sempre nei capo-lavori trasmessici dagli antichi subbietti degnissimi d'imitazione: chè l' altezza e lo splendore dell' imaginare, la semplicità della sposizione, l' esattezza del disegno, l' armonia delle parti, la vivacità del dipingere, l' artificio poetico, la bellezza mirabile della elocuzione sono pregi delle antiche

lettere non perituri; ma il fondo intorno a cui debbono volgersi le moderne si è nella parte massima tramutato. Dovrebbero per noi imitarsi le forme esterne che ne offrono le antiche lettere nel modo stesso che, sebbene le moderne fabbriche sieno tutt' altro che le antiche non sono, noi usiamo non pertanto quegli stessi ordini che ne si trasmisero dagli etruschi, dai romani e dai greci nell' esteriore della loro architettura.

Gli avvisati particolari ne fanno ragione del profondo senno del Vico quando diceva, essersi da Omero segnata la età degli Dei, da Lucano quella degli eroi, dal Dante quella degli uomini: imperocchè, senza intrattenersi nella disamina se gli esempi dal Vico recati innanzi adequatamente rispondano alla sua sentenza, viene chiaro ai meno veggenti ch' ella affigura per eccellenza gli stadj vari che lo spirito umano dee percorrere nella bella letteratura.

La superstizione religiosa aveva in antico popolato di divinità l' universo: i lumi della filosofia e della religione evangelica distrussero quei sistemi: l'età degli Dei è trascorsa e non è più. Sarebbe ridevole il poema, avvegnachè per ogni altra parte perfetto, che poggiasse su quelle idee: e il Trissino gittò la sua opera e in uno la sua fama per la imitazione di Omero in un secolo in cui gli elementi

che servirono a quell' antico non aveano più radice nella mente degli uomini.

La coltura nei secoli da noi lontani non era che di pochi individui e l' ignoranza era universale: il sorgere di un grande ingegno eccitava la meraviglia, e credeasi che in esso fosse alcun che di divino; e quella era l'epoca degli eroi. Ma alla età nostra eglino tornarono uomini, e la natura umana sola è rimasta ancora sublime ed ammirabile. Quindi è che frutto della sapienza io mi penso abbia a dirsi il dettato di Lamartine, che alcuni dissero astrazione inconcepibile, che le lettere ond' essere grandi debbono cantare nella età nostra non gli uomini ma la umana natura.

Il poema eroico, l' epopea, intesa a mo' degli antichi, non è più adatta alla età presente: il maraviglioso, che traevasi dalle pagane divinità, e dai maghi e dalle fate del medio evo, sarebbe a svegliarsi impossibile. Sarà sbassata, se vuolsi, l' altezza degli antichi poemi epici, l' epopea si sarà accostata più dappresso alla storia, vi sarà jattura rispetto ai frutti della imaginativa, ma sarà più estesa e sorgerà più efficace l' istruzione universale. L' epopea del nostro tempo canterà le azioni di quei sommi nei quali la debolezza dell'individuo sembra discompajà per raccogliere in uno le forze della natura. Sarà per noi epica la grande anima di Enrico IV,

dice un acuto scrittore, che alla capitale del regno di Francia stretta di assedio e vicina a cadere somministra alimenti, onde non vederla, sebbene ripiena de' suoi nemici, a perire di fame.

La storia non dovrà essere più mescolata di favole, non avrà più lo scopo diretto della morale istruzione, come appo gli antichi, ma procederà nei suoi narramenti colla scorta di una rigida critica: non si starà contento lo storico ai fatti materiali, ma salirà alle cagioni, nè starà alle immediate, come i costumi, le leggi, le scienze, i governi, le religioni, siccome fecero Montesquieu e Voltaire, ma si addentrerà nelle cause di quei fatti ancora più recondite: le rintraccerà nelle idee, correndo sugli esempj di Vico, di Bossuet, di Herder ed avanzandoli; e la storia si alzerà al grado di una sperimentale psicologia: e sarà allora manifesto come le idee soltanto sieno le signore del mondo, e come stolti sieno coloro che si assumono o di farle retrograde, od anche solo di fermarne il corso, anzichè fidare ai sapienti l' ufficio di svolgerle e di appurarle.

La poesia drammatica è per avventura quella fra i generi poetici che sovra gli altri dee pigliar forma dalle idee, dai costumi, dagl' istituti delle varie nazioni, e di una nazione stessa nei vari periodi della sua vita: conciossiachè sia del poeta drammatico l'operare sull' universale e col rapido effetto della ispirazione.

Le credenze religiose dei greci presentavano per l'ordinario gli Dei siccome agenti immediati negli umani accadimenti, e il loro intervenire dispensava insino a certo punto dal rigore del verosimile, che è richiesto ove i fatti si tengano derivare soltanto da cagioni umane. Il destino presso gli antichi avea troppo d'influsso nei delitti e nei rimorsi dell'uomo, onde i primi ispirare potessero un orrore abbastanza tragico e i secondi commuovere profondamente. L'orrore ai grandi delitti nasce dall'essere al tutto liberi: il rimorso del colpevole commuove altamente, ove posta ascriversi a virtù che, se un tratto smarrita, vedesi esistere tuttavia nel fondo dell'anima. Oreste appo i greci si decide senza dubbio, o inquietezze alla uccisione della madre, Elettra lo inanima al sagrificio, poichè l'oracolo ne avea comandata la morte: i rimorsi sorvengono, ma una potenza sovrannaturale e malefica comparisce di troppo nella sua disperazione. I greci non aveano un senso abbastanta profondo della sventura, e non erano pervenuti ad addentrarsi come i moderni nei dolori dell'anima, chè il loro clima, le istituzioni politiche, la religione li disponeano alla felicità ed al piacere: le idee mitologiche s'insinuavano in ogni cosa, ond'è che i sogni, i presentimenti, gli oracoli, l'azione straordinaria degli Dei, sperata più spesso anzichè temuta, toglieano loro di

credere alla infelicità irrevocabile *. Le greche tragedie si rappresentavano per l'ordinario nelle feste religiose, e tutte più o meno vedeansi dalla religione dominate: e da ciò il costume d'indurre sulla scena soltanto personaggi elevati, il fare semplice dei tragici greci, la esclusione di ogni mistura di generi, la unità di tempo e di luogo che i retori per errore grossolano ritennero effetto dell'essenziale dell'arte.

La poesia drammatica dei moderni vuole essere più dilicata nel verosimile: vuole spingersi più addentro nelle morali affezioni: e più libera nell'intreccio: non ha bisogno dell'unità rigorosa di tempo e di luogo: e nella dignità della umana natura, anzichè nell'altezza dell'ordine delle persone rinvenir deve il subbietto delle altissime commozioni.

I generi nelle epoche filosofiche più abbondevoli saranno gli storici, diretti a rappresentare la umana natura nel *suo svolgersi* nei tempi che furono: i *didascalici*, aventi per iscopo di addurre alla pratica i discoprimenti della scienza: gli elegiaci, i cui germi si stanno nei recessi dell'anima, e vengono alimentati dalle nuove idee religiose e cresciuti dalla moltitudine svariatissima degli umani eventi nelle società incivilite, i quali se alzano non di radó a fèli-

* Veggasi la Stael: della letteratura considerata ne' suoi rapporti colle istituzioni sociali.

cità straordinaria, gittano pur anco gli individui nello estremo della sventura senza umano conforto.

La stessa oratoria riceverà nuove forme dallo spirito di osservazione fatto acuto nella età nostra. Non sarà più ufficio di lei, come gli antichi maestri definivano, il persuadere e commuovere; ma sarà ella, siccome dicea d' Aguesseau, l' arte di convincere l' intelletto e di commuovere per conquistare più efficacemente il convincimento. Il modello di più acconcia imitazione sarà per noi l' oratore ateniese sopra il romano: e la grande eloquenza sarà ai nostri tempi quella in cui l' altezza dei concetti filosofici si vegga per acconcio modo congiunta alla profondità del sentimento.

Dalle cose per noi discorse è adunque chiaro non essere lo spirito filosofico nemico alla bella letteratura: avere esso al contrario sorretto i grandi scrittori del mondo antico, ed avere agevolata la strada alle glorie dei moderni ingegni: ed essersi in esso rinvenuto sempre uno strumento efficace a tornare le lettere all' altezza loro propria dopo le epoche di scadimento. E da ciò stesso che siam venuti dicendo è pur manifesto come fosse ridevole la disputazione sul merito comparativo degli antichi e dei moderni scrittori; dappoichè gli antichi furono sommi nel loro tempo, come il sono nella età nostra i moderni, e se gli antichi rivivessero, veduto

coll' alto loro intelletto il variato essere della società umana, sarebbero tuttavia sommi, piegando però alle condizioni ed ai bisogni del tempo in ogni cosa supremo moderatore.

Ma un immenso beneficio dello spirito filosofico e del processo della sapienza non forse abbastanza avvertito si sta nell' avere ai tempi nostri recato in luce, che il vero, il bello, il bene che possono dalla astrazione dividersi non sono per natura che una cosa sola, e che un' opera letteraria non può escire perfetta se non possa dirsi ad un tempo una buona azione. Tali sono le idee che informar debbono in modo speciale la moderna letteratura, e da ciò si appalesano il destino e l' ufficio a lei prefissi nella presente e nelle venture generazioni.

» Non è più tempo, così un illustre italiano, di » trattare le lettere come un sollazzo: le sono una » missione, una pubblica dignità, una potenza: le » sono *un peso* da Dio gittato nella bilancia dei » *nostri* destini per contrapporlo al peso soverchian- » te dell' oro corruttore e del ferro omicida ». La missione delle moderne lettere è tutta volta all' incivilire della società umana; mediti perciò il letterato la vita reale delle nazioni e ne vedrà i bisogni: vi vedrà il popolo difettivo di istruzione: vi vedrà l' incertezza delle credenze essenziali al ben essere degl' individui e dei popoli: e vi vedrà pure

la divisione degli animi e il difetto di larga e operosa benivoglienza.

E quando parlo, o Signori, della istruzione del popolo, il mio pensiero s'innalza al di sopra del leggere e dello scrivere, cui sopperiscono abbondevolmente le nostre scuole elementari, e si reca al bisogno che sieno portati alla popolare intelligenza i dettati delle scienze fisiche, economiche, civili: beneficio che non è per intero nel potere dei politici governamenti, ma che debb'essere in ispecial modo il frutto delle nazionali letterature. Il soccorrere al popolo e di pane e di istruzione si diceva un giorno con abusato vocabolo *beneficenza*, ma ora dee dirsi *dovere di sociale giustizia:* e la esperienza dimostra che il miglioramento dello stato del popolo è la guarentigia migliore degli stessi diritti dei proprietari e dei doviziosi.

Negli andati tempi poteano i popoli reggersi al bene dalle varie età consentito coll' autorità e coll'esempio, ma ora uno spirito di independenza universalmente diffuso e spesso effrenato ha renduto l' autorità e l' esempio inefficaci e tal fiata ridevoli. O vuolsi adunque che il popolo abbia regole di sentimenti, di costumi e di azioni, e trarre li deve da una ragione illuminata e dagli affetti del cuore nobilitati: o dee soggiacere anco nelle età che si appellano incivilite all' impulso dei sensuali appetiti come nei tempi della barbarie. La istruzione sola

vale a rendere il popolo morigerato e tranquillo, chè essa lo illumina sull'uso più profittabile delle sue facoltà, lo fa industrioso e con ciò gli procaccia vita agiata e contenta: chè essa sola eleva l'anima invilita dal bisogno, inspira convenevole senso della dignità umana, ingentilisce il sentire, fa umane e civili le costumanze.

Le teoriche del secolo XVIII intorno i diritti soventi volte esagerate si proclamarono ai popoli, i quali ne vennero in un senso di orgoglio che può addivenire sommamente pericoloso se loro non si insegnino a un tempo stesso le teoriche dei loro doveri. Le idee della libertà civile portarono gli uomini nello estremo dei loro diritti; quelle della ugualità fecero iroso il popolo inverso i grandi ed i ricchi, nei quali vedeva la propria ruina: ed era il vero quando le ricchezze si accumulavano a forza in pochi da leggi dettate dal privilegio, nè sa il popolo comprendere come, senza la sicurtà legale dei possedimenti quali che sieno, le stesse forze individue dell' uomo industrioso si giacciano infruttuose.

Il destino delle leggi, delle istituzioni, della esistenza stessa delle nazioni pende dalle idee e dalla forza: quelle sono le direttrici supreme, questa è lo strumento di azione; allargate le idee del popolo, fatele saggie, pure da errore, perchè la forza materiale è del popolo, cui nessun potere vale senza

disavventure a resistere se il conducano opinioni sovvertitrici dell' ordine generale.

Al barbaro dettato della politica di altre età: tenete il popolo nella ignoranza, chè per siffatto modo lo avrete reverente e tranquillo, la mutata condizione delle cose vuole sostituita più umana e civile sentenza: istruite il popolo, toglietene l'ignoranza e il bisogno colla istruzione, abbiatelo non come servo, ma come fratello, avvisate ad esso come ad elemento precipuo della felicità della umana famiglia.

Un popolo o cieco per la ignoranza o traviato dall'errore è strumento di ogni raggiro: vede egli la possibilità di stato migliore e si muove a conquistarlo per via della forza fisica distruggitrice, la quale anzichè fargli aggiungere la meta ne lo dilunga e l' adduce a stato peggiore. Un' adatta istruzione gli soccorra e lo insegni, che siccome nel fisico tutto procede con certa legge di continuità, alla pari in tutto che risguarda al sociale ben essere avvi sibbene una via sicura al processo, ma che sta essa nel lento avanzare delle opinioni e nella osservanza dell' ordine, che è la legge suprema del bene degl' individui e delle nazioni.

E questo popolo è pur degno, o Signori, di reverenza e di affetto, avvegnachè non migliorato ancora come vorrebbesi dalla istruzione. Egli è il popolo, io vi diceva altra volta da questo luogo,

che si consuma nella fatica e rende fruttiferi i nostri campi: è desso che nella officina profonde sudori a procacciare alimento ai nostri comodi ed ai nostri piaceri: è desso che fa prospero e ricco il nostro commercio: è in esso che in estreme disavventure si rinvengono la devozione senza limiti alla pubblica causa, il valore che non si doma e l'entusiasmo dei sacrificj.

Noi vedemmo avverato questo alto sentire del popolo nella guerra della independenza di America, lo vedemmo nelle Spagne, nel Tirolo, nella Grecia, nella Francia, nella Polonia, ove nella età nostra si parve risorto il valore dei tempi antichi. Non entro nel merito intrinseco di quelle fazioni; ma così fatti esempi fanno rispettabile il popolo all' occhio del filosofo pensatore assai più che non l'ozioso titolato che ne maledice, e con fasto insano e con dispendio ispirato dalla mollezza insulta alla sua miseria.

E delle stesse virtù morali negli essenziali loro elementi ti si offrono dal popolo prove luminose: chè negli agiati abbondano spesso le teoriche e le parole, nel popolo i fatti: chè alla retta conoscenza del popolo, dicea un acuto ingegno, non dee guardarsi alle taverne e ai trivii, ma dee portarsi l' occhio nelle sue relazioni di famiglia, di amicizia, di vicinato, è da avvertire a tutto il compreso, non ad alcuni particolari de' suoi costumi. Così ti

verrà spesso veduto un senso profondo di religione: verace affezione conjugale e paterna: amore al lavoro: cuore sensitivo e operoso nelle altrui sventure che ti previene, ti ajuta e ti conforta di affetto recato alla devozione. Sopra cento premi consentiti dalla società Montyon e Franklin alle opere generose, voi rinvenite non meno di novanta premiati pertinenti alla classe più misera dei cittadini.

Ma questo popolo vuole essere preso per mano, se così posso esprimermi, ed istruito alla sapiente guisa usata da Socrate col divino metodo di Gesù Cristo. Il filosofo s'intrattenga di sottili e profonde indagini, chè la sua missione è di occuparsi a rintracciare le verità oscure ancora e recondite, e di percorrere a questo scopo vie intricate e spinose; ma il popolo non deesi involgere in astrattezze: gli ultimi risultamenti della speculazione gli si debbono porgere netti e luminosi: le lezioni che gli si danno vogliono essere concette in modo e sì raunodate al comun senso che ne somiglino le ispirazioni. Non si trasandi con esso la purezza della patria lingua, ma, ricca e varia come si è la nostra, se ne eleggano i modi più chiari e confacenti. L' origine di nostra lingua è coeva al sorgere dei comuni, a quell' epoca nella quale gli uomini cessarono di essere schiavi e si avviarono ad essere cittadini: il progredire delle lingue volgari segnò ovunque i processi della vita ci-

vile, e l' Italia nostra, che fu prima ad incivilire, fu prima pur anco ad avere lingua sua propria: quando in Italia sursero principi la lingua dianzi volgare fu detta dall' adulazione cortigiana, e da molti vorrebbesi ora letterata; ed io mi penso che debba essere in modo speciale strumento di civiltà comune, non merce di pochi, e così tornata alla sua primitiva destinazione.

L'attenta disamina dello stato intellettivo e morale della nostra epoca appalesa un grave difetto anco in coloro che per agiatezza e per lumi si distinguono dal basso popolo, e sta esso nella dubbietà nella quale si vede involto ogni genere di credenze.

Alcuni dissero essere il nostro secolo l' età dello scetticismo; e l' accusa dee dirsi ingiusta, se parlisi dello scetticismo filosofico che non ammette verità alcuna, perchè si reputa, guardato alla natura delle facoltà umane, al subbietto delle conoscenze ed al modo onde si acquistano, impossibile all' umano intelletto *di* aggiungere il vero; e varrebbe a mostrare non essere di noi uno scetticismo siffatto lo spirito di acuta osservazione e l' ardore alle investigazioni di ogni maniera che distinguono il nostro tempo. Il comune delle menti non è d' altronde tampoco atto a levarsi a quella sottilità di argomentazioni onde può derivarsi nell' uomo l' errore più strano e più disastroso.

Avvi però uno scetticismo ch' io vorrei dire di fatto, e sta nel dubbio non rispetto al potersi trovare il vero, ma al dove il vero si trovi fra sistemi contradditorj intorno questioni il cui scioglimento è essenziale al bene dell' individuo e della specie. Uno scetticismo di tale indole può insignorirsi dei popoli, e noi c' incontriamo in epoche nelle quali quelle questioni si veggono risolute in credenze ferme, che alcuni dissero religiose perchè sembravano partecipare della fede; e ci avveniamo in altre nelle quali domina incertezza assoluta e quello spirito irrequieto che a nessuna cosa pare sappia starsi contento. E io mi penso che lo scetticismo di questa specie formi un malanno della nostra epoca e che importi sommamente di togliere.

I filosofi che colla eminenza dell' ingegno più si distinsero nello scorso secolo sembra intendessero allo struggimento dell'antico edificio intellettivo, politico, religioso: il bene stesso voleasi distrutto in odio al male che vi si vedeva mescolato. Il vuoto di ogni credenza però è condizione alla umana mente non comportabile. Alcuni eminenti intelletti, condotti dallo spavento ingeneratosi dalle sequele di un' abusata filosofia, si recarono all' opposto estremo, e se gli uni vollero novità in ogni cosa, gli altri vorrebbero tutto agli antichi sistemi restituito; e il comune delle menti spettatrici a siffatto disputazio-

ai si aggira fra gli estremi dubbioso, chè soltanto gli alti intelletti hanno forza di addentrarsi nell'intimo delle cose e di sceverare la verità dall'errore.

Ora da questo stato possono venire estreme disavventure, imperocchè le idee e le credenze, fu già detto, sono la vita più principale delle nazioni: prosperano elle se le credenze sono pure, declinano se sono erronee, sono inattive od esposte del pari al bene ed al male se dubbiose od incerte; e la concordanza soltanto delle credenze crea quella unità d'intendimenti, di affetti, di azioni in che sta la potenza, la quale, se può essere compressa in epoche disastrose, risorge sempre più prospera e vigorosa dalle ruine.

Le essenziali teoriche intorno Dio, intorno l'uomo, intorno le varie specie di verità ed intorno i loro criteri (ch'egli è un errore non rinvenirsi il vero che dal fisico e dal matematico), sì quelle che risguardano alla origine ed allo scopo della società *naturale e politica*, e sì quelle che fermano i diritti e doveri che vengono tanto dalla natura che dallo stato seciale, le idee della libertà lontana dalla schiavitù al pari che dalla licenza, della ugualità civile e delle differenze che possono con essa comporsi, del processo che può sperarsi, dei mali ad evitarsi impossibili: così fatte teoriche, ripeto, debbono all'universale porgersi luminose, ridursi al-

l' uso e recarsi ad essere dominatrici dell' anima; imperocchè è bisogno alla vita intellettiva e morale degli uomini di soluzioni lucenti e ferme intorno le questioni metafisiche, religiose, morali, civili e politiche, nella guisa stessa che alla vita fisica è indispensabile il pane cotidiano.

Sieno perciò gli studj del filosofo del nostro tempo profondi: vegga egli l' uomo presente e ne penetri la natura colle fisiologiche e psicologiche speculazioni; ma studi intorno l' uomo nel decorso dei tempi, e le investigazioni intorno l' individuo non sieno divise da quelle intorno la specie: conciossiachè le speculazioni sull' individuo possono condurre all' errore, sendo agevole dal particolare ed accidentale il trascorrimento al generale ed assoluto, dove la storia, recando i fatti e lo svolgimento nello spazio e nel tempo delle facoltà interiori dell' uomo, illumina e guarentisce dagli errori dell' astrazione. I traviamenti della filosofia del secolo XVIII potrebbero tutti dimostrarsi sequela dello spregio in che si ebbero le storiche investigazioni.

Le lettere si associno alla filosofia nella santa opera tentando le vie della imaginativa e delle affezioni; poichè sebbene per alcuno l' imaginare e il sentire si ascrivano al cattivo principio de' Manichei, e si guardino siccome fonte esclusiva di malanno e di errore, la provvidenza ne formò in uno coll' in-

telletto gli elementi essenziali della umana costituzione, e il consuonare dell' intero delle umane potenze è l'impronta infallibile delle verità morali e giuridiche su cui posa il ben essere universale.

La certificazione e la purezza delle credenze sarà un pubblico beneficio che la età nostra dovrà al retto uso della filosofia e *delle lettere*; chè nella loro incertezza si sta il germe dei moti e delle inquietezze degl' individui e dei popoli che pare non sappiano in cosa alcuna trovare riposo. Quei moti e quelle inquietezze si comporranno ove le credenze abbiano fermato lo scopo cui deesi tendere, ed additati i giusti e sicuri mezzi a farne il conquistamento.

E la concordia dei pensamenti torrà altro male del nostro secolo, chè dalla discordanza delle sentenze si trascorre di spesso alla divisione degli animi, e dalla censura delle dottrine all' accusa degli intendimenti. Noi deploriamo le età nelle quali la intolleranza *dividea* le nazioni anzi le famiglie in *argomento di* religione; ma la intolleranza, non barbara e spirante sangue perchè il tempo nostro non la consente, divide ancora direi quasi in due fazioni nemiche le menti pensatrici d' Europa.

Nessuna parola esca inconsulta dall' uomo di lettere: scenda essa fra gli uomini come rugiada che afforza ed avviva, non come spada che ferisce, dappoichè il frutto della parola esser dee la unità del-

l' intendere e del sentire universale. La parola stessa che volgesi al bene non sia intempestiva, perchè non susciti desiderj che non sia possibile il soddisfare, d' onde poi l' inquieto agitarsi, e il pensiero talvolta di operar colla forza ciò che non possa venire aggiunto che col tempo e coll' opera della natura. Il filosofo e insieme il letterato e politico di Alemagna, di cui l' Europa ha lamentato non è guari la perdita, legava ai contemporanei nell' ultima delle sue opere un dettato della sapienza in una sola perola: *moderazione*.

Le parole che si spandono al pubblico non sieno irose, ma cordiali e benevole: non si irriti lo scrittore tampoco alla veduta delle torte dottrine, poichè esse, per legge dello sviluppamento dello spirito umano, hanno dovuto accompagnarsi ad ogni epoca del progredire di nostra specie; e il pensare vario, e il contrasto dei pensamenti è il mezzo dalla natura destinato a sceverare la verità dall' errore; e alla sola pienezza dei tempi è riservato lo spettacolo della intera concordia delle menti umane. L' opinare quale che siasi si può comporre coll' intera purezza degl' intendimenti, e meritevoli non d' ira ma di compianto sono gli errori che traggonsi dalla infanzia, da mal condotta educazione, dalla patria, dal secolo, e tengono soventi volte gli uomini schiavi loro malgrado quando pure abbiano

ammesse le verità che debbono trarne seco col tempo la distruzione. L'errore è proprio di tutti gli uomini: quello dei filosofi nuoce il più spesso a nuovi processi inverso il vero tuttavia ignoto: quello dell'universale alla propagazione e all'applicazione pratica del vero già conosciuto; e la storia degli errori, del come nascano, mettano radice, si combattano e alla fine si tolgano è la più bella e più istruttiva: offre ella, o Signori, sempre conforto, imperocchè ciò che vince ogni ostacolo, ciò che trionfa e sorvive ai secoli è il vero solo; ma il trionfo del vero non si ottiene nè col ferro, nè coll'ira persecutrice. Tali erano i mezzi che un giorno si adoperavano a guarentire la uniformità dei pensamenti; ma quale credenza colla persecuzione fu conservata? quale errore perseguitato non surse dalla persecuzione più poderoso?

A raggiugnere però la più bella e la più sublime destinazione che in nessuna epoca della storia siasi mai prefissa all'uomo di lettere esca egli del suo gabinetto, s'ispiri alla realità delle cose, e levatosi alto dispregi tutto che non torni all'imprendimento e alla gloria di condurre a migliore stato la nostra specie. Uno dei più grandi antichi maestri diceva, la fonte delle lettere essere la scienza e il mondo; e quel famoso frate di Campanella significava più aperto il dettato di quell'antico colle parole:

Il mondo è un libro dove il senno eterno
Scrisse i propri concetti . . . . . .

Un dì i filosofi e i letterati, e n' abbiamo per isventura parecchi esempi ancora nella età nostra, viveano al tutto disgiunti dalla società umana: esprimeano così le ispirazioni soltanto individuali, ed erano loro straniere quelle che vengono dalla attività immensa della vita reale degli uomini e degli stati; ma la natura vuol essere per la letteraria perfezione rappresentata nel suo intero compreso; un' opera letteraria vuol essere, se così posso esprimermi, il frutto della cooperazione di tutte le classi sociali, chè non può ella dividersi dalle condizioni moltiplici del secolo in cui compaja. Tu devi vedervi l' entusiasmo e il vigore della età giovanile, il grave e il pensato della età matura, il pensiero dei profondi intelletti, l' acutezza, il pronto vedere e il giudizio securo dell' uomo d' affari, il nobile, delicato ed affettuoso sentire delle donne: la scuola non vuole essere divisa dalla vita, l' accademia non vuole esserlo dallo stato.

Fu tempo che le lettere torceansi dal loro destino, volgendosi il loro ufficio a dare splendore ai grandi, a celebrare le glorie dei mecenati: una corona dal potente e dal ricco ottenuta, una lode di autorevole proteggitore costituivano il sommo premio

all' uomo di lettere e ne invilivano la condizione; ond' è che uno degli ingegni più splendidi dell' italiana letteratura ne facea lamento colle parole:

Tu proverai sì come sa di sale
Il pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.

L' ufficio della letteratura del nostro secolo è alzato a *meta* assai più elevata, la sola degna di lei; poichè non più l' individuo, quale che siane il grado ed il potere, ma le nazioni sono l' obbietto di ogni maniera di letterario lavoro, e il premio condegno all' uomo di lettere dee ripromettersi da una potenza novella alzatasi sulle ruine dell' antico edificio, la potenza onnipotente e sempre cara e gloriosa della opinione. Ond' è chiaro che l' altezza dell' intelletto e del cuore vuol essere la qualità prima dell' uomo di lettere del nostro tempo.

Deploriamo gli esempi dei letterati che non adoperarono con alto animo, e volsero le lettere ad essere serve ed adulatrici: e sia gloria, e venerazione ed affetto a quei sommi che seppero levarle all' ufficio oggi loro prefisso dalla più sublime destinazione.

Il più maraviglioso capitano dei moderni tempi si assume l' imprendimento gigantesco della conquista di Egitto, di quella patria dell' antico sapere,

di quella sacra terra nel cui seno si acchiudono i tesori delle arti antiche, ove si stanno i monumenti grandiosi che serie lunga di secoli divide dalla età nostra. La spedizione tende non pure al conquisto di un popolo, ma all'avanzamento della scienza e dell'arte, e al diffondimento della civiltà di Europa in un paese da secoli abbrutito nella barbarie. Antiquari, scienziati, astronomi, artisti di ogni maniera circondano il guerriero nella spedizione, di che la sola condizione straordinaria dei nostri tempi poteva essere ispiratrice, e un giovane poeta di generoso spirito gli è pur compagno. L'altezza dell'imprendimento, la gloria di essere associato al grand'uomo, la confidenza onde ne andava onorato, i risultamenti probabili della fazione che poteano mutar faccia all' essere militare ed economico di alcune grandi nazioni, alzavano la mente del poeta, ne sublimavano l'imaginativa, ne commoveano il cuore. Se vi era caso efficace a risorgere gli antichi poemi epici era certo nei tempi moderni il conquisto di Egitto tentato e riuscito da Napoleone. Perseval scrisse il suo canto su quella impresa che ne reca l'imagine delle fazioni degli eroi antichi; ma il suo canto non comparve alla luce, e si rinvenne soltanto dopo la morte, che in età fresca ebbe a rapirlo alle lettere ed all'onor della Francia. E perchè, o Signori, il poeta si tacque? perchè rinunciò egli alla

gloria, ai premi e alla gratitudine del grand' uomo? perchè si divise dalle turbe che a lui incensavano, e il gridavano per ogni parte sommo e meraviglioso? La storia rivelerà ai posteri che il poeta volle così preservarsi libero un voto contro l' uomo fatale, ch' egli sibbene ammirava, ma non volea dittatore assoluto della sua patria.

Questo esempio, o Signori, è solenne e non ha bisogno di commentario: è significativo del pensiero della nostra epoca; esso dice ad ogni uomo di lettere: il potere, i premi, le glorie si appartengono solo alle vili anime, se conducano a soffocare le voci che sorgono dal santuario della coscienza.

RELAZIONE ACCADEMICA

DELL' ANNO

M. DCCC. XXXVIII.

Series juncturaque.
Hor.

Nella utilissima delle filosofiche scienze, cioè nella pubblica Economia, presero in quest'anno felice incominciamento gli atti dell'Ateneo, mercè le *Osservazioni sul mercato de' commestibili in Brescia*, lette nella prima tornata accademica dal benemerito Vice Preside nostro, Cav. Bar. Antonio Sabatti, versatissimo in questi studi e zelantissimo di tutto che spetta a *decoro ed* utilità della patria. Soggetto di queste osservazioni è la libera incetta de' commestibili che si fa sul nostro mercato per opera dei rivenditori e il conseguente rincarire de' prezzi a grado di costoro e con danno dei cittadini. Questi rivenditori, dei quali il numero va tutto giorno crescendo, aggiungendosi a quelli che rivendono per professione e che hanno botteghe aperte nei dintorni del mercato altri che si danno alla rivendita occasionalmente

o per mancanza di certo mestiere, sogliono di buon mattino farsi incontro ai venditori di prima mano, sciegliere per sè e contrattar con vantaggio i migliori commestibili, dappoi od essi stessi o le loro mogli prender posto sul mercato, far per primi andare a loro arbitrio la voce de' prezzi, e quasi addoppiar giornalmente il loro capitale. Ne' giorni di gran mercato, massime il mercoledì ed il sabbato, sogliono altresì aggirarsi per la piazza e con profferte a questo e a quel venditore di tutto acquistare il commestibile esposto obbligare il cittadino o a ritirarsi dal comprare o a pagare a maggior prezzo, o con cenni d' occhio o moti di testa trattare coi venditori, dai quali ben sono conosciuti, il comune profitto a scapito de' concorrenti. A impoverire il mercato, e quindi a far montare i prezzi de'generi, hanno i rivenditori di professione i loro magazzini, d'onde non espongono che a rilento le robe acquistate, con aumento del loro prezzo e con detrimento della loro freschezza, saporitezza e salubrità; nè si vogliono tacere le varie incette che si fanno secondo le stagioni, e massime quelle di uccellame e selvaggiume in Carnovale per farne delle lotterie ne' caffè ed altri luoghi di ridotto. Queste sono le arti adoperate dagli incettatori ad impadronirsi de' commestibili e del loro commercio, secondochè le rivela l' autore, appellandosi per la conferma de' fatti al ma

gistrato dell' annona. A riparare a questi inconvenienti che sono vecchio male del bresciano mercato aveano i maggiori nostri con speciali discipline ordinato, 1.° che i rivenditori non potessero comperare nè vendere sulla piazza da commestibili avanti l'ora di nona, ma soltanto i cittadini far le loro compre pei bisogni domestici, 2.° che non potessero i rivenditori comperare nè per sè nè per interposta persona in altro luogo che sul pubblico mercato, 3.° che i commestibili non si potessero tenere nè in casa nè in altro luogo privato, ma espor si dovessero al pubblico dal levare al tramonto del sole, 4.° che nè i rivenditori nè chi facesse per essi potessero rimanere alle porte della città o fuori sino all' ora di nona, nè dentro per le strade per farvi compera di commestibili. E perchè la gente fosse avvertita dell' ora in cui era concesso ai rivenditori il comperare, se ne dava avviso col togliere dal mercato la bandiera che di buon mattino veniva esposta alla pubblica vista. Ma dopo la libertà del commercio generalmente sostenuta dagli economisti e sancita dai governi queste discipline non potendo più essere il caso, l' autore non le ricorda se non perchè meglio si conosca l' essenza del male, e lontano da suggerirle siccome rimedio applicabile nei tempi nostri, si restringe a proporre generalmente per quesito se possa l'amministrazione senza offen-

dere la libertà del commercio introdurre nel mercato de' commestibili in Brescia alcune regole e discipline che valgano a togliere gli esposti inconvenienti. A risolvere la quale questione valendosi dell' autorità d' insigni economisti che opinarono potere i governi in alcuni casi speciali intervenire e sospendere la illimitata libertà del commercio, come quella che può talvolta esser presto o tardi cagione di carestia, e, trattandosi de' primi bisogni del popolo, dover la prudenza non l' entusiasmo di sistema diriger chi governa, egli osserva che nel caso in discorso trattasi non tanto di vincolare la libertà del commercio considerato qual mezzo possente a distruggere il monopolio e i suoi perniciosi effetti, quanto di reprimere una guisa di polipolio che esercitano i rivenditori e che non meno del monopolio è dannoso alla popolazione; che lo spirito della libertà del commercio consiste nell' agevolare ed assicurare la sussistenza del pubblico, non già nel renderla difficile e gravosa, come si fa per opera de' rivenditori de' commestibili col diminuire il numero de' primi venditori ed aumentare il prezzo de' generi restringendoli in poche mani, e che tutto ciò che si oppone ad un tale spirito non è che un abuso del sistema. E potendosi per avventura obbiettare principio essenziale della libertà del commercio essere che ciascun membro della società si

applichi senza ostacolo a quella guisa d' industria che più torni proficua alla sua sussistenza e perciò non poter neppur essere vietato ai rivenditori d'esercitare sul pubblico mercato il loro ufficio, ei risponde contrapponendo un altro principio desunto dalla essenza medesima della società, la quale, essendo nata dal mutuo bisogno, sussiste e vive pel reciproco scambio delle cose e delle opere, dei servigi e delle ricompense: applicando il quale principio al suo soggetto, « quali servigi (ei domanda) i ri-« venduglioli prestano alla nostra popolazione per « essere ricompensati dell' opera loro? Forse per-« chè aumentano i prezzi de' commestibili? Forse « perchè li sottraggono alla libera contrattazione « coi primi venditori? Ciò posto, com' è di fatto, e « perchè questi fuchi che si alimentano della so-« stanza altrui debbonsi tollerare sul nostro mercato « quando essi contravvengono alle sante leggi della « società che mirano a conservare l' ordine sociale « dalla Provvidenza preordinato? » Ma se l'amministrazione può senza ledere la libertà del commercio ingerirsi nel migliore ordinamento del mercato de'commestibili, se alcune discipline ponno ordinarsi a riparo degli indicati inconvenienti, quali dovranno essere queste discipline? Il nostro socio astenendosi prudentemente dal farsi autore di progetti in cosa che spetta alla sagacità e sapienza di chi regge

la città nostra, solo si permette di proporre a maniera di semplice pensiero e a conclusione del suo discorso che concedendosi ai rivenditori di liberamente acquistare sul pubblico mercato i commestibili, debba poi esser loro interdetto il farne rivendita sul mercato stesso, e che invece la possano fare in luoghi da concedersi loro gratuitamente dalla Congregazione municipale ne' varj quartieri della città; il che tornerebbe a comodo di quelle famiglie che abitassero lontane dal mercato, massime ne' giorni piovosi e invernali, e servirebbe a ciò che la città non mancasse giornalmente di que' generi che sul mercato non potessero per avventura trovarsi. In questa guisa egli opina che si potrebbe conciliare il libero commercio de' commestibili col pubblico vantaggio, e che i rivenditori troverebbero nella esenzione dalla tassa di posteggio e ne' profitti del loro traffico un onesto e bastevole compenso alla comodità che presterebbero al pubblico col loro commercio.

Nella medesima tornata dal signor dott. Giovanni Pelizzari, recente acquisto onorario dell' Ateneo, udimmo una ingegnosa Memoria di questo titolo: » Se i chinacei si debbano avere siccome preservativi del cholera, e che sia oramai da pensare di « una tale proposta ». Soggetto d' alto importare pel supremo degli umani interessi, la pubblica salu-

te, ove pur fosse reale (che il Cielo nol voglia!) il pericolo dall' autore rappresentato nel proemio del suo scritto, che ad esempio degli altri grandi contagi, come dire il vajuolo, la febbre gialla, la peste bubonica, possa il cholera di nuovo ridestarsi, e verso noi avvicinarsi. Nota al pubblico è già la proposta di cui parla il titolo di questo scritto, fatta dal signor Pelizzari nel suo libro dato in luce lo scorso anno, nel quale, stabilito il cholera essere per origine, e quindi per natura, congenere a tutte le febbri da palude, contro le quali, secondochè mostrano due secoli di esperienza, opera con virtù preservativa la china, induce che questo stesso farmaco possa esser dotato della stessa virtù contro il nuovo morbo, e che perciò nel caso di nuova invasione sia da farsene sperimento a preservazione da' suoi flagelli *. Riassunto pertanto succintamente quanto è discorso in quel libro di conducente ad una tale conclusione, soggiunge l' autore in questa Memoria la rassegna analitica di una serie di fatti notati già in parte in quel libro, ed ora più distesamente e ordinatamente riferiti, i quali secondo il suo assunto debbono a quella conclusione servire di suggello e con-

* Un preservativo contro gli assalimenti cholerici sarebbe assolutamente impossibile? Induzioni e speranze di un osservatore addattate alla comune intelligenza. Brescia. Tipografia del Pio Istituto in S. Barnaba 1837.

ferma. Dei quali fatti noi presenteremo in compendio il prospetto, coordinandoli sulla traccia dell'autore nelle classi seguenti. 1.ª classe. Popoli e individui nei quali la incolumità o quasi incolumità dal cholera si osservò susseguita all' uso de' chinacei, benchè a tutt' altro scopo adoperati — Fatti relativi — L' Olanda, fra i paesi d' Europa che furono visitati dal cholera, il più addomesticato coi chinacei a cagione dei morbi prodotti dalla sua posizione palustre, e nello stesso tempo il meno flagellato dal contagio, benchè folto di popolo, di città, di villaggi, e benchè costituito in gravi pericoli pel libero commercio colle nazioni infette. Nell' Italia Rovigo, Mantova, Pavia, basse ed uliginose provincie, e perciò sottoposte a malattie che rendono frequente e popolare l' uso de' chinacei, assai meno maltrattate dal cholera nel 1836 che non fossero Verona, Bergamo e Brescia costituite in opposte condizioni topografiche e sanitarie. Nella provincia bresciana una mortalità di uno sopra 70 nelle pianure, e di uno sopra 20 nelle parti pedemontane. Nella stessa provincia Malpaga, frazione del comune di Calvisano, posta fra paludi e risaje, de' cui abitanti, quasi sempre infestati da febbri e sostenuti in piedi coll' ajuto de' chinacei, un solo morì di cholera fra i 55 morti che si contarono nel resto del comune. Novate, villaggio al nord-est del lago di Como, in

condizioni locali e sanitarie simili a quelle di Malpaga, stato costantemente immune dal cholera, benchè attraversato da persone che ramingavano dai paesi tutto intorno infetti e contaminato dalla morte che d' alcuno di questi fuggitivi vi successe. Il territorio di Spezia e di Sarzana, unica parte del litorale ligure in cui, formate dalla Magra, si trovino palustri maremme e regnino febbri periodiche create dalla mal aria che rendono popolare l' uso della china, e solo che rimanesse illeso dal cholera che infestò le due Riviere l'anno 1837. Tra le genti bresciane incolumi dal cholera quanti nel 1836 o per sollievo da patimenti nervosi o per confortarsi lo stomaco sdilinquito ebbero fatto recente e giusto uso di china. Nello spedale d'Ostiano, grosso comune della provincia mantovana, incolumi tutti coloro i quali poco innanzi alla irruzione cholerica del 1836 si trovarono aver preso chinacei. In Cellatica, provincia di Brescia, di tutta una famiglia, composta di undici individui, a cui s'apprese il cholera, immune sola una femmina di cagionevole salute che pochi giorni innanzi alla domestica catastrofe avea pe' suoi mali preso pillole di china. 2.ª Classe. Incolumità susseguite ai chinacei presi avvisatamente nello stato di sanità come preservativi anticholerici — Fatti relativi — Moltissime persone in Parigi che nel 1832 comunque poste ne' maggiori pericoli

d'infezione, preso per partito di bere ogni mattina tre once di decotto semplice di china, conservarono una salute inalterata. Gli ebrei di Cuneo che ivi ammontano ad alcune migliaja e che l'anno 1835 in cui fra quella città irruppe la furia cholerica, usato a preservazione in piccole dosi quotidiane certo vino medicato amaro, del quale la china era il più attivo ingrediente, non perirono che in numero di cinque o sei appena, mentre fra quelle mura, sebbene de' 16,000 abitatori oltre la metà ne fuggissero cacciati dal terrore, non furono meno di mille le vittime del contagio. Quello stesso vino imitato in Iseo e dispensato nella nostra e in altre provincie, e di quanti ne usarono nessuno incorso nella grande malattia. Nell' ospedale de' cholerosi in Brescia nella state dell' anno 1836, il dottor Giacomo Uberti, nostro egregio consocio, prepostovi alla cura, e con esso altri cinque o sei suoi cooperatori, che, usato un puro decotto di china, poche once ogni giorno, nulla soffersero per due mesi continui duranti i quali s' avvolsero in quel misero ricinto fra tanta pestilenza. In quella state medesima a Castel-Goffredo comune mantovano di oltre a 3000 anime muniti a preservazione dal dottor signor Turina, medico di colà, di sali di chinina quanti per le male prossimazioni occorse pareano in pericolo di cholera, e nessuno di quel popolo a cui s' apprendesse

il contagio, abbenchè da una donna fuggitiva da Brescia fosse ivi importato, e dalla sorella che la ospitò, contratto, e ne fossero entrambe perite. A Mantova, Asola, Medole ecc. tutti i premuniti di pillole di chinino incolumi dalla fiera malattia, benchè, per circostanze, in pericolo d' esserne colti e fulminati da un istante all' altro. Nell' orfanotrofio femminile di Cremona in quel medesimo tempo ottanta ricoverate munite di solfato di chinino a tutela del morbo in que' giorni di tanto pericolo, e nessuna menomamente tocca, non che contaminata. In Isorella comune della provincia bresciana di circa 1400 abitanti, prorottavi ne' primi di luglio la nuova peste, e già nel secondo giorno della irruzione successivi 14 nuovi casi di malattia, fra i quali sette di morte, e un sì funesto incominciamento troncatovi di subito, almeno nel suo gran corso popolare, appena che a persuasione ed istanza del dottor Lazzari medico del paese fu dispensata per tutte le case buona dose di china ad uso di preservativo. A Gazzuolo terra mantovana di oltre a 2000 anime e ad ogni giovedì mercato di frequente concorso, a preservativo del cholera che v' infieriva proposto e tentato dal dottor Orlandini, mandatovi da Mantova a sussidio del medico del luogo, l'uso popolare del decotto di china, ed il domani non più nuovi casi, nè in seguito più mai. 3.ª Classe. Accesso

cholerico evitato dopo i chinacei propinati a cholerina già comparsa — Fatti relativi — Ad Isorella la sera del 7 luglio il prefato dottor Lazzari, tornando dalla visita de' suoi cholerosi colto egli stesso per via da cholerina e presa tosto una buona dose di china, il domani libero affatto dalla mala soccorrenza e sicuro da ogni minaccia cholerica. A Cellatica una donna presa da cholerina con nausea, crampi alle gambe e complicanza di vermi, e, dopo invano tentati varj amaricanti a rimuovere una tale complicanza, liberata all'istante non solo da' vermi che per vomito vennero espulsi, ma da ogni che di cholerico tostochè, quale amaro e vermifugo più attivo, le venne propinata la china. A Preseglie in Valsabbia un soldato preso da ore da cholerina con vomito e con apparenza di prossimo algore, e somministratagli la china nella dose di uno scrupolo in ispazio di poche ore, dissipati in esso tutti i preludj cholerici, a tale che da indi a non molti giorni ei fu reso alle sue armi. In Gargnano, sulla riviera di Garda, dopo il giorno 18 di luglio in cui cominciossi a provare il solfato di chinina sugli assaliti da cholerina, 110 persone circa che da quel giorno in poi ricorsero prontamente al solfato tutte, nessuna eccettuata, sottratte allo stadio algido e nel corso di 20 a 36 ore liberate da quel flusso insidioso e tornate a intera salute, mentre all' opposto prima di

quel giorno le cholerine dagli altri farmachi irrepresse facilissimamente trascorrevano in cholera, e dal cholera in morte. In Gargnano stesso ne' primi giorni di questo nuovo trattamento due femmine sotto uno stesso tetto, suocera e nuora, entrambe nello stesso tempo e modo prese da cholerina; delle quali la suocera che accettò il nuovo antidoto, salvata, e la nuora che preoccupata dalla volgare calunnia di que' giorni, tenendolo per veleno, lo ricusò, morta dall'algore cholerico da cui fu in appresso compresa. 4.ª Classe. Ai chinacei propinati ad algore già incominciato susseguita una mitigazione del parossismo cholerico e una reazione felice — Fatti relativi — A Venezia il medico Putelli che disperato dal veder sotto qualunque de' comuni metodi farsi cadaveri tutti i suoi cholerosi si volge ai sali di china in dosi assai elevate, e salva tutti coloro che vengono sottoposti a questo nuovo trattamento, esclusi *solo* i cholerosi più gravemente innoltrati al *di là dal primo* algore, o quelli che in poche ore estinse il cholera fulminante. A Gargnano la china esperita sopra sei persone in sui primordj dell' algore, e per successo una presta e moderata reazione, durante la quale esse persone tutte sei guarite. A Lodi nell' ospizio de' cholerosi l'anno 1836, provatosi con *infelice* successo l' ossido di zinco e per deliberazione del dottor Taroni, medico direttore,

unitosi all' ossido di zinco il citrato di chinina, ed ottenuttosi per risultanza che di 25 cholerosi che dopo una tale determinazione ancora si portarono in quell' ospizio sei soli furono perduti e 19 salvati; dei quali sei stessi due perirono non già di cholèra, ma l' uno d' ernia strozzata, l' altro di epilessia ricorrente già da due anni; negli altri quattro all'istante iniziale del nuovo trattamento l' algore cholerico era già d' assai avanzato. A Gualtieri, l' unica terra del Ducato di Modena che nel 1836 fu invasa dal cholera, lo stesso trattamento praticato con simile successo. 5.ª Classe. Ai chinacei propinati a cholera già confermato in istanti di pausa opportuna felici effetti susseguiti — Fatti relativi — In Prussia il dottor Jennke e varj medici in Ungheria nel 1831, in Francia Alibert e in Inghilterra Clogri nel 1832 e più di tutti Nicola Del-Giudice in Napoli nel 1837, i quali, abbozzandosi nel corso del male una vera, benchè oscura remittenza, somministrati i chinacei nei rari istanti di quella, riscattarono alla vita buon numero di concittadini. Decorrendo poi il cholera con onduazioni ben chiare di morbo remittente e intermittente, susseguiti da felice successo i chinacei adoperati siccome preservativi nei punti opportuni da un medico italiano alla Mecca, imperversando il cholera fra l' esercito di Mehemed-Alì ivi accampato nel 1831, e in quest' anno stesso da Berres a

Leopoli in Galizia e da Bohm a Pesth in Ungheria, nel 1832 da Magendie a Parigi, e più tardi a Firenze nel caso pubblicato dal Puccinotti nel Filiatore Sebezio (prima lettera istorica sul cholera a Salvatore De-Renzi) e in Venezia in quello che il dottor Asson scrisse negli annali universali di Medicina (luglio 1836); e negli ultimi d'agosto 1836 dal dottor Giacomo Uberti di sopra mentovato in un caso di cholera avvenuto nel sobborgo settentrionale di Brescia. 6.ª Classe. Susseguenze di felice successo ai chinacei insinuati per le vie endermiche in casi di cholera già innoltrato — Fatto relative — Nella state dello scorso anno 1837, fidati al medico napoletano, dottor Rafaello, 20 cholerosi, 14 dei quali freddi, gelati, già quasi cadaveri, sparsa da questo medico sugli arti e sul tronco ad alcuno di quei cholerosi acqua bollente e via strappatene le tosto sollevate vesciche, e ad altri incise qua e là con coltello le carni, e queste, così nudate ed aperte, saleggiate di chinina, non corse ancora 20 ore, ciascuno di quei cholerosi in piega di miglioramento, in ciascuno ricominciante le orine, ciascuno in capo a pochi giorni salvato. 7.ª Classe. Brevi e pronte convalescenze susseguite all'uso anticholerico dei chinacei — Fatti relativi — Nei curati col metodo del prefato dottor Rafaello la convalescenza più pronta che nei curati con qualunque altro mezzo,

più che in quelli stessi che erano guariti senza ajuto d' arte e per solo beneficio della natura. La convalescenza brevissima nei curati in Venezia coi chinacei dal dottor Putelli. Lo stesso de' curati con questo metodo in Gargnano dai medici Cressoni e Gazurelli. Reazione sempre sincera, e presta e perfetta guarigione nei curati dal dottor Taroni in Lodi col citrato di china unito all' ossido di zinco. I malati del prussiano dottor Jennke in capo ad un giorno dal cominciato uso del sale di chinina entrati in convalescenza e già molestati dall'appetito. 8.ª Classe. Recidiva nel cholera dai chinacei impedita. Questo fatto è attestato dal compilatore della Gazzetta Terapeutica di Verona (V. 1. N. IX. p. 137) sulla fede di molti scrittori clinici. Tale è la serie de' fatti dal signor Pelizzari raccolti e ordinati nella presente memoria a conferma di quanto concluse nel suo libro sopra citato circa l' efficacia preservativa della china nella peste cholerica. Trovandosi la Memoria stampata negli annali universali di medicina (Vol. 88. fasc. nov. e dic.) noi restringiamo la nostra relazione all' offerto prospetto, e rimettiamo il lettore al testo di essa Memoria, ove, oltre al ragguaglio delle fonti autentiche alle quali attinse l' autore i fatti riferiti, si trovano le osservazioni, discussioni e commenti onde sono da lui corredati e applicati; le quali eccederebbero i giusti li-

miti, nè facilmente s' acconcerebbero all' andamento ed ufficio d' un semplice trasunto.

Seguendo l' ordine delle materie e continuando il riassunto delle Memorie mediche, riferiremo le osservazioni comunicate all' accademia dal Dott. Achille Filippini, medico condotto in Maderno, sopra una perniciosa diaforetica da lui curata; e cominceremo dalla esposizione del caso che prestò materia ad esse osservazioni. È questo caso una febbre intermittente, già perniciosa ed ora erratica e benigna, soggetto della quale è una signora d' anni trentotto circa, di complessione sanguigna mista colla nervosa. Notabili infermità non incontrò la paziente prima di questa febbre, eccetto che, passati ventitre o ventiquattro giorni del suo terzo puerperio, si trovò assalita da una febbre continua che fu qualificata per sintomatica d' una peritonitide esterna, e dalla quale riuscì perfettamente guarita. Se non che dopo alcuni mesi essendole occorso di dover nella cura di un suo primonato gravemente infermo fra viva afflizione e frequenti turbe nervose passare insonni molti dì e notti in ogni senso travagliosi, essendo stato di ciò conseguenza un grave impedimento di stomaco, e per liberarsene avendo ella senza ordinazione di medico ingojato d' un sol fiato un troppo attivo purgante, le evacuazioni alvine, alternate da frequenti deliqui, furono innu-

merabili; tantochè, eccettuate le due prime di materia pultacea e flavo-scura, le altre non risultavano che di semplice sierosità, sgorgante a profluvio, ed anche talvolta inavvertita. In questo torno di tempo ebbe incominciamento la febbre che il Sig. Filippini fa soggetto delle sue medico-pratiche considerazioni. Formaronla un lungo stadio di freddo, anzi d' algore susseguito da brevissimo caldo con convulsione e coincidenza cerebrale manifestata dalla perdita delle facoltà mentali, e pochissimo dopo un sudore sì copioso e continuato, che ne rimasero molli e imbevute le lane sulle quali giacea l' ammalata, e che le lasciò una spossatezza indescrivibile, abbagliamento di vista, diplopsia, vertigini, tinnito d' orecchi ed un pulsamento sì vibrato alla pozzetta dello stomaco che applicandovi la mano sarebbesi detto che vi sottostasse una grossa dilatazione aneurismatica. Indi a tre giorni, lasciatine due d' intervallo, si rinnovò l' accesso con eguale se non anco maggiore minaccia. Giudicata una perniciosa diaforetica a fondo di debolezza, si riuscì a troncarne i parossismi col mezzo della china unita con abbondante porzione d' estratto d' oppio gommoso. Se non che dopo non molto tempo essendo ricomparsa la formidabile intermittente, sembrando all' autore delle presenti osservazioni, al quale eletto frattanto a medico condotto in Maderno, er

l'ammalata passata in consegna, che la causa della riproduzione fosse legata a condizione d' eccesso e di stimolo avente sede nell' apparato circolante, egli prescrisse, sedato l' accesso, una sufficiente emissione di sangue, e propinò la chinina a quaranta grani per le quarant' ore che dovean correre d' intervallo. Ma essendo sorvenuto al *solito* il parossismo e durato assai più de' sofferti, credendo non abbastanza valevole la sola chinina e la quantità propinata, la unì col tartaro stibiato; e finalmente venne al tentativo di associare insieme questi due rimedj in dose eroica. Ma un tale sistema di cura ebbe un effetto a tal segno infelice che il giorno appresso a quest' ultima prescrizione l' ammalata venne condotta in istato da pensarsene irreparabile la perdita. Erasi riacceso l' accesso con tale e tanto rigore di lunghissimo stadio algente, e, dopo breve caldo febbrile, con sì strabocchevole diaforesi, che lasciò esausta di forze, coperta di pallòre cadaverico e semimorta la paziente. Fatto il nostro medico ricredente da questa funesta esperienza, appena conobbe alquanto riavuta l' ammalata tornò alla china a sedici grani gagliardamente oppiata, ordinando che nel medesimo tempo e di frequente si ricreasse l' inferma con qualche energico ristorativo, e segnatamente con vini austeri e generosi. Mercè questo metodo di cura, secondo che mostrò l' espe-

rienza di quasi tre anni, la febbre non tornò più così minacciosa, nè tampoco coi fenomeni della pernicie, e non rinnovossi che a lunghi tratti di stagione. Fassi adesso vedere allorchè un qualche patema d' animo o qualche dissidio domestico abbatte e conturba i poteri nervosi di quella signora, e cede affatto e presto agli stessi rimedj. Le questioni che naturalmente emergono da questo caso medico spettano alla natura patologica delle intermittenti, e alla virtù farmacologica-terapeutica della china. E però intorno a questi due punti unicamente si aggirano le osservazioni di cui parliamo. Per quanto appartiene al primo punto l'autore, astenendosi dal portar decisivi giudizj, si restringe a dubitar fortemente se la diatesi costante e caratteristica delle intermittenti sia la flogosi di grado proporzionato a quello della malattia. Imperocch' egli osserva che se vi hanno febbri accessionali in cui predomina una diatesi iperstenica, se fra le perniciose il maggior numero è a base di stimolo, se contro a queste si trova essersi da celebri medici adoperato il salasso in precedenza della china e a debellarle essersi prescritto anche senza la china e i preparati di essa il nitro, la scilla, la digitale, gli antimoniali il ferro, l' immersione nel bagno gelato, si trova altresì che vi furono intermittenti che peggioravano e toglieano di vita gli ammalati curate col salasso

e colle ripetute evacuazioni, intermittenti che cedevano alla china o infusa o decotta col vino generoso, che l'oppio e l'alcool solo valevano a dissipare, periodiche infine, nelle quali i chinacei producevano per non esser tollerati lunghe ed ostinatissime diarree. Osserva innoltre che in queste intermittenti che furono vinte coi tonici, e alle quali ei riferisce il caso descritto, non può aver luogo quel dettato dell' esperienza che talvolta una malattia resistente ad un rimedio cede ad un altro d' efficacia maggiore, oppure anche minore, trattandosi in questi casi di morbo a fondo opposto e di rimedj d' azione diametralmente contraria; e che non può d' altronde obbiettarsi non esser nuovo in terapeutica che uno stato flogistico si superi ad onta di una potenza iperstenizzante che si aggiunga, mercè la forza vitale che con qualche vantaggioso movimento libera e dalla minaccia del morbo e dal male applicato *sussidio*; imperocchè ad una tale obbiezione *risponderebbe* il criterio *di quello che giova in confronto di quello che nuoce*. Anche dalle cause onde molte intermittenti derivano e dall' effetto infelice del primo metodo di cura adoperato nel caso descritto trae l' autore argomenti di dubbio sulla costanza della diatesi flogistica nelle intermittenti. « Potranno (si dice) dar ansa ad accendimento « flogistico l' umidità atmosferica combinata al fred-

« do, e quei miasmi da palude che pur hanno il « primo luogo? O non valgono piuttosto questi « intensissimi agenti ad abbattere l'energia del pro« cesso vitale, e quindi le funzioni dell' assimilazio« ne e della sanguificazione, portanti perciò la dis« soluzione del misto organico? » E nello speciale proposito della descritta malattia domanda come mai quei cristalli di tartaro che spremendo dalle glandulette e dai linfatici intestinali tanta sierosità quasi uccisero per inanizione la sofferente, quel cremor di tartaro che pur si stima un valido controstimolante da tutti i medici e un rinfrescante dall' universale, potrebbesi, per qualificar per flogistica quella malattia, giudicare creatore di energia e di esaltamento vitale? Che se si obbiettasse che l'idea di febbre pei fenomeni che la qualificano nell'altro includa fuorchè l' espressione di accresciuto eccitamento d' ipersteniá e che questa idea non possa perciò conciliarsi col difetto di stimolo, di eccitamento, colla ipostenia, l' autore domanderebbe a rincontro se noi conosciamo per appunto quest' ente astratto al quale applichiamo l' appellativo di febbre, se sappiamo con certezza qual sia la condizione della fibbra che sola valga a produrre la febbre, se sia posto fuori di dubbio che non vi possa essere movimento febbrile senza processo infiammatorio, dubitando egli che il sintomo febbre, per ciò

che è in sè stesso, inchiuda tuttora qualche mistero e che esso in tutto non derivi nè tutto si formi dalle arterie e dalle vene e dal sangue per esse circolante. A convalidare i dubbj dell' autore sulla condizione costantemente flogistica delle intermittenti concorre finalmente anche l' esempio del cholera; del quale a sostenere la fratellanza, già per altri congetturata, colle febbri a periodo, e la non costante diatesi flogistica, da taluni pretesa, giovandosi della propria e altrui esperienza nella cura di esso cholera, mostra come fosse con successo trattato ora coi rimedj disinfiammanti, ora cogli stimolanti. Nell' altra parte delle sue osservazioni, che spetta alla virtù medicinale della china, è l' autore più ancora riservato che nella precedente; imperciocchè ricordando la questione tuttora indecisa, benchè da tanti e da tanto tempo trattata, se sia dessa la china eccitante e tonica, o antirritante e deprimente, professa che fino a quando non verrà mostrato quale sia l' intimo processo che nelle periodiche ammorba la struttura e perciò le funzioni dell' apparato assimilativo e come togliendo o sanando questo processo colla esibizione de' chinacei si animi a miglior vita esso apparato, ei vedrà semplicemente un effetto dell' arcano potere, non mai il potere assoluto primitivo della china sulla febbre malata; aggiungendo colle parole d' un illustre pa-

tologo che « i sintomi o le funzioni alterate non co-« stituiscono giammai la malattia, ma sono soltan-« to l'espressione dell'alterazione primaria o secon-« daria degli organi che deon compiere quelle fun-« zioni, e quindi la malattia è sempre da cercarsi « in questi ». Conchiude il suo dire osservando che se i padri nostri colle svariate loro ipotesi delirarono, non deliriamo noi meno, essendochè le affezioni di cui non conosciamo ancora l'intima essenza, fra le quali sono da annoverarsi le intermittenti e il cholera, e i rimedj coi quali per lo più ed unicamente ci è dato superarle hanno anche di troppo per confondere la presunzione del nostro teorizzare; che ben diversa è la scienza studiata nel gabinetto della pratica che insegna l'esercizio medico al letto dell'ammalato; e che ogni teoria si fa muta tutto giorno e svanisce innanzi a questo potentissimo argomento per lasciar libero il campo all'osservazione e alla esperienza, le quali si fondano unicamente sopra ciò che vien loro rappresentato dai sensi.

Alla riferita memoria si collega per somiglianza d'argomento una produzione che il Sig. Dott. Bortolo Pastelli di Montechiaro fu ammesso a leggere nell'Ateneo, intitolata *Ragionamenti intorno all'apparente Iperstenia del Nob. Prof. Francesco De-Hildebrand*, o per meglio dire un saggio o frammento

di ciò che dee seguire di questa produzione a compimento dell' assunto. Ma per quanto appare dal saggio recitato, e per quanto dallo stesso titolo si può arguire, non essendo in sostanza il lavoro del Sig. Pastelli che una ragionata relazione dell' indicata opera del celebre Prof. viennese, che stata di fresco tradotta dal tedesco, può venire alle mani di tutti, contenti al qui farne ricordo, nè di più comportando la natura e lo scopo dell' ufficio nostro, noi rimettiamo il lettore all' opera medesima, unendoci col Sig Pastelli, sulla fede de' suoi encomj a raccomandarla alle considerazioni e allo studio di qualunque professa l' esercizio dell' arte salutare.

E a compiere la parte medica della nostra relazione parleremo di una epidemia aftosa che dominò ne' PP. LL. degli esposti in Brescia nell' autunno dell' anno 1837, riassumendo la storia dettatane dal Dott. Francesco Girelli, Socio attivo, provvidamente proposto alla cura di quegli Istituti di beneficenza. Premessi alcuni cenni generali sulle malattie dei fanciulli, sulla importanza di farne uno studio particolare, sulle afte così primarie come secondarie, sporadiche ed epidemiche, benigne e maligne nei fanciulli e negli adulti, passa l' autore alla descrizione di quella che forma il soggetto della sua Memoria, riferendo i risultamenti delle sue osservazioni e il successo della sua cura, e incominciando

dai segni che soleano precederne allo sviluppo, benchè per la rapida invasione del male, pel poco o nulla che nei bambini di pochi giorni di vita si poteva desumere dallo stato de' polsi, dalla maggiore o minore avidità di nutrimenti e pel pochissimo che potevasi ritrarre dalle informazioni delle nutrici, questi segni non si potessero conoscere se non per mezzo della vista. L' arrossarsi in colore alquanto diverso e più carico del solito della membrana mucosa che tapezza l' interna cavità della bocca e ricopre la lingua soleva quasi sempre annunciare il prossimo manifestarsi della malattia. Il bambino allora diventava inquieto, piangeva, poco si nudriva, dimagrava, e spesso poppando si staccava dal capezzolo o vi apportava un senso di quasi preternaturale calore. Il colore della lingua e delle gengive mutavasi in rosso tracnte un poco al livido. Poi cominciava ad apparire qualche punto bianco qua e colà sull' apice e ai lembi della lingua, oppure agli angoli interni della bocca o sulla membrana che veste internamente e lateralmente quella cavità. Questi punti bianchi, o piuttosto trasudamenti concrescibili, alle volte tanto si accrescevano e dilatavano da coprire pressochè tutta la lingua e l' interna cavità della bocca e si stendevano fino giù per l' esofago. La membrana interna della bocca, che nei casi di più leggera affezione non era del

tutto coperta dai punti bianchi costituenti le afte, negli interstizj vacui era asciutta e secca e prendeva un colore rosso vivido traente al nerastro. Crescendo la malattia, le labbra e la lingua diventavano dure, secche, arse, il bambino o cessava di poppare, o se poppava per qualche istante era con dolore e bruciore *gravissimo del capezzolo*, dimagriva *quasi sottocchio* e *il bianco trasudamento* afloso *diventava di colore oscuro. In questo stato del male* il calore nell' interno della bocca facevasi ancora più urente, e dapprima le estremità, poscia il resto del piccolo corpiccino diveniva freddo, ed in guisa così sensibile che la testa, al toccarla, pareva che fosse riempita di ghiaccio. La lingua anch' essa diveniva più secca, arida, scabra al tatto; tanto che sebben poca o nessuna variazione fosse nella funzione del respiro, impediva perfino il piangere soffocato nella strozza. Le cose a questi estremi condotte *non tardavano ad esser susseguite* dalla morte. *Se avanti* che la *malattia pervenisse* a questo grado di gravezza avveniva che ai *sintomi* preaccennati si aggiungesse anche il vomito e che il bambino dopo alcune ore rimettesse quel poco di latte che avea ingojato, ciò dava a conoscere che l' infiammazione s' era inoltrata giù per l' esofago fino al ventricolo. Le afte che prima comparivano sulla lingua o nell' interno della bocca non vi si mante-

nevano continuamente fino al finire della malattia; ma spesso cadevano da sè, o si lasciavanò facilmente detergere con qualche collutorio, ricomparendone poi di nuove o nello stesso punto o nei vicini; il che avveniva così di quelle ch' erano d' indole grave, come delle benigne; nè dalla loro stabilità o deciduità poteasi bene o male presagire intorno all' esito. Qualche indizio piuttosto della gravezza o benignità del male dava lo stato della lingua appena cadute o deterse le afte, la quale allorchè si mostrava morbida e pallida dava argomento di buon presagio, di cattivo quand' era rossa, e di peggiore ancora quand' era rosso-scura e secca. Quanto all' andamento della malattia variò esso moltissimo nella durata. In parecchi bambini gli stadj descritti si percorsero tutti in meno di quattro, tre, due giorni, mentre in altri non si compirono se non dopo i dodici o i quindici. E sì nell' un caso che nell' altro l' esito fu ora fortunato ora fatale indipendentemente affatto dalla maggiore o minore lunghezza della malattia. Quanto poi alla condizione patologica, opina l' autore che questa malattia consista in una vera stomatite, ch' ei chiama stomatite aftosa per una particolare tendenza che essa avea nei bambini ad assumere una tal forma; e l' attento esame, mercè d' una lente sottilissima, della parte affetta nella sessione dei cadaveri mo-

strò che questa infiammazione, la quale apparisce nella membrana mucosa della bocca, ha sede più precisamente e più parzialmente nei follicoli mucosi di questa membrana. Le afte poi che costituiscono questa malattia, considerata la forma, andamento e condizione patologica di essa, si distinguono da quelle afte sintomatiche che sono conseguenza d'altre lesioni in parti lontane, da quelle afte insomma che non mancano quasi mai di farsi vedere negli ultimi giorni di vita, siccome foriere d'un esito funesto, in quasi tutte le malattie mortali dei bambini, ed in molte ancora degli adulti, le quali dipendono per lo più da infiammazione del ventricolo, degli intestini, dei polmoni, della trachea, dei bronchi, mentre al contrario le afte delle quali qui si tratta, idiopaticamente aveano stanza dove primamente s' appalesavano. La mortalità complessivamente calcolata nei mesi di settembre, ottobre e novembre fu di nove bambini in trentuno, e avvenne anche in questo quello che avviene comunemente nelle altre epidemie e contagi, che più facilmente grave e fatale riesce la malattia a quegli infermi che ne sono per primi assaliti che agli altri. Le autopsie istituite sopra tutti i bambini morti di quest' afte primitive, coll' aggiunta di confronti fra la condizione patologica di esse e quella delle afte secondarie, delle quali trovavansi nel P. L. bambini mor-

ti contemporaneamente, diedero il seguente risultato. Nei cadaveri di quelli in cui le afte erano state il sintomo peculiare dalla invasione del morbo fino all' esito mortale si trovò sempre che la sede principale della malattia era nella membrana mucosa che veste l' interno dalla bocca, della lingua e dell' esofago, mentre in quelli in cui le afte erano spuntate soltanto negli ultimi giorni palesavansi in altre parti guasti e lesioni. Un caso meritevole di particolare osservazione fu quello di una bambina di dieci giorni morta il sesto di malattia. In questa si rinvenne tutta la superficie interna della bocca, la lingua e l' esofago esulcerati per aftosa infiammazione, mentre tutti gli altri visceri, sia nel petto, sia nell' addome erano in perfetto stato fisiologico. Questo fatto, secondo l' autore, offre la vera forma e carattere senza complicazioni dell' epidemica malattia in discorso, e può darsi ad esempio di singolare isolamento di malattia mortale in un neonato, circoscritta in un solo organo, anzi in una sola membrana. Parecchie occasioni fecero conoscere che questa malattia è contagiosa; non però come tante altre dotate di questa triste qualità, quali sono le esantematiche, ma in maniera meno diffusiva. La contagione in essa si opera piuttosto per toccamento immediato, e direbbesi quasi per innesto della materia che trasuda dalle afte, e si appone

alla mucosa interna della bocca del bambino che sugga il latte da quello stesso capezzolo d'onde prima l'abbia succhiato un bambino ammalato. La materia acre e penetrante lasciata sul capezzolo dal bambino aftoso si applica alla tenerissima mucosa di quello che succede, l'irrita, l'infiamma, e vi produce la stessa malattia. *Questa opinione dell'autore circa il modo con cui si comunica il male gli serve a spiegare come potessero diventare quasi* ad un tratto aftosi una gran parte dei bambini ricoverati al primo comparire e dominare della malattia. Saggie misure d'isolamento, lavacri ai capezzoli, nutrici particolari assegnate agli infermi hanno felicemente ovviato alla minaccia di maggior dilatazione del morbo. Nella medicazione il primo studio fu *quello* di appurare se le afte dipendessero da infiammazione di qualche viscere interno, cioè se fossero secondarie, o veramente se costituissero per sè un male *idiopatico* e primitivo, non richiedendosi nel primo caso altri rimedj se non quelli voluti dalla malattia principale, mentre nel secondo, che è il caso in discorso, abbisogna una medicazione particolare e diretta alla locale affezione. Avendosi avuto a fare in questo caso con una vera stomatite, cioè con una infiammazione non diversa da qualsiasi altra, se non in questo, che invade un tessuto mal fermo la cui compage non è ancora consoli-

data com' è quella del medesimo tessuto in individui che abbiano goduto almeno parecchi mesi di vita, ed essendo stato perciò necessario trovare e mettere in pratica mezzi che servissero efficacemente allo scopo e che nello stesso tempo non fossero tali da sconcertare o troppo infievolire quelle tenuissime fibrille, fu posto in uso frequentemente l'olio di mandorle come atto, oltre al riuscire un blandissimo purgativo, anche a spalmare colla sua mucillaggine la superficie infiammata di quelle molli membrane. Nei casi poi di forti sintomi di gastricismo o di meteorismo al basso ventre si ricorse allo sciroppo di cicorea col rabarbaro od all' emulsione di semi di mellone col tartaro emetico, proporzionandone sempre le dosi all' energia del male ed alle forze delle piccole macchinette, e ciò per togliere la gastrica complicanza e fare un punto di contro irritazione sugli intestini. Levata la complicazione gastrica, se occorreva di dover reprimere direttamente la flogosi aftosa, l' emulsione di semi di mellone con l' acqua esobata di lauro-seraso sopperiva al bisogno. A malattia un poco inoltrata o sul declinare ottima riuscì la pratica di lavare leggermente l' interno della bocca con un dito intriso nel mele rosato o nell' acqua di malva con entrovi sciolto qualche poco di borace. Il sussidio da cui si ottennero i successi più soddisfacenti fu l' applica-

zione di una sanguisuga o due per parte agli angoli della mascella. Altresì riuscirono talvolta assai proficui i vescicanti alla nuca adoperati allo scopo di revellere dalle fauci e dalla bocca l' infiammazione quando ad ogni altro altro mezzo avesse resistito. Nondimeno questi rimedj esterni negli appena nati non hanno prodotto egualmente vantaggiosi effetti. Ma la più balsamica delle cure, secondochè concludendo osserva l' autore, così in questa come in ogni altra malattia de' trovatelli, sta nelle affettuose sollecitudini di una buona nutrice che, oltre porgere al bambino un sufficiente e sostanzioso nutrimento, non gli sia avara di tutte quelle vigilanze e riguardi che sono propri delle madri. Al che ottenere contribuirà il non sopraccaricare le nutrici di lattanti, due, per esempio, e non più assegnandone da nudrire a ciascuna. In alcun luogo della sua memoria dando il Sig. Girelli intenzione di farci partecipi d' altri suoi studi e ricerche su questa importante materia delle malattie degli infanti, noi desideriamo che siccome ei fa sperare, così gli piaccia di prestare questo promesso giovamento alla pratica dell' arte.

Nel Commentario del passato anno, parlando dei modelli di metodi per sostenere le viti con risparmio di legname esposti dal signor Luigi Mazzoleni al pubblico concorso delle produzioni d' industria,

accennammo ad una Memoria esplicativa prodotta dall' autore in aggiunta dei modelli, la quale dovea far parte, siccome fece, delle letture accademiche di quest' anno. In questa Memoria, della quale ora veniamo a dar conto, due soli modi distingue il Mazzoleni di piantare le viti, l' uno a ceppaja, l' altro a filo, a questi due soli riferendosi i predetti modelli rappresentanti i metodi per sostenerle. Comincia quindi dal far conoscere il sistema di sostegno ch' egli propone siccome applicabile con economia di legname alla piantagione a ceppata; il qual sistema è il seguente. Nel mezzo della ceppata si pianta un arbuscello di buon aspetto e di sane radici, destinato a futuro sostegno della vite, la quale, fin ch'esso non sia vigoroso abbastanza per cominciare almeno l' ufficio a cui è serbato, sostiensi e difendesi con quattro frasche piantate a quadrangolo, com' è d' uso. Cresciuto che sia l' alberello alla grossezza di un oncia e mezza di diametro, si tronca alto da terra circa a due braccia, vicino a qualche gemma. Così troncato, manderà fuori nuovi getti, che saranno l' unico appoggio della vite, fatti che siano adulti e convenientemente diramati e piegati. Ma frattanto abbisognando alla vite, già forse matura a' primi frutti, un nuovo e diverso appoggio, rimosse le quattro frasche anzidette, due pali bastantemente robusti s' infiggono nel suolo uno per parte

al lato della ceppaja, ma nel suo mezzo obbliqui ambedue, e l'uno contro l'altro conversi per modo che presso alla parte decapitata o da decapitarsi dell'albero vengano ad incrocicchiarsi; all'albero poscia con un buon legame si raccomandano, e loro si lega un traverso alto da terra poco più di tre braccia, destinato a doppio ufficio, cioè a sostenere la *vite* quando sia da riquadrare, come dicono, e a *servire* d'appoggio ai gambi fruttiferi, i quali vi si raccomanderanno per modo che quelli del lato destro della ceppaja si fermino e leghino al lato sinistro del traverso, e viceversa, e al mezzo del traverso quelli del mezzo della ceppaja, quando vi sieno, cioè a dire quando il vigore della vite e la fertilità del terreno permetta di lasciarli, perocchè se pochi e tristi sono i gambi e magro il suolo, se ne deve fare due sole parti, tolta quella che altrimenti dovrebbe occupare il luogo mezzano: questi tralci poi si distendono ed annodano in treccie contrariamente *condotte*; e il traverso sul quale si appoggeranno sarà lungo due braccia se tre siano le treccie da distendersi ed uno a un dipresso se sieno due sole. Tostochè i virgulti dell'albero abbiano acquistato alquanto di vigore, allora, pieghevoli come sono tuttavia, due de' più belli e meglio collocati per l'ufficio a cui si destinano, troncati gli altri, si raccomandano uno per parte lungo i due lati della croce

formata dai due pali di sopra indicati confitti ai lati della ceppaja, e mollemente si legano vicino al traverso, al mezzo del quale si legherà dirittamente anche il terzo, quando sia da ritenersi; poscia la vetta che sovrasta alla legatura si tronca al di sopra della seconda o terza gemma, e riservati i soli getti che quivi intorno mette l' albero crescente, si permette ch' ei vi faccia il suo cesto, acciocchè le fraſche che su di esso cresceranno dieno scala alla vite da salire co' suoi tralci arrampicanti. Quando poi queste frasche saranno da tagliare, perchè troppo cresciute non facciano ingombro alla vite, invece loro, finchè le nuove non vengano, si legano all' uopo secche fraschette. Frattanto crescono i virgulti degli alberi, e crescendo mantengono la piega loro data dall' arte; tantochè quando pajano sufficienti all' intento, si rimove la croce ed il traverso e loro si confida la vite da sostenere come il rimosso ordigno faceva. Che se avvenisse che alcuno degli aspettati ramuscelli mancasse o che alcuno degli spuntati inaridisse od anche tutti seccassero, in questi casi è da ripigliare o il traverso solo, se basti, accomandato ad un palo piantato quasi perpendicolare nel suolo invece della branca mancante, o anche la croce avvinta al secco-albero. Che se anche questo mancasse del tutto, si pianteranno quattro pertiche due per parte alla posta, o ritte e qua-

drangolari come si usa, se piace adoperare il noto cerchio, od obblique in linea paralella al filo e l'una con l' altra incrocicchiate all' altezza del giogo di esso filo, acciocchè sopra di esse si appoggi il traverso sostentatore dei gambi e delle treccie. Ad ovviare poi al pericolo che la vite raccomandata all' unico appoggio dell'albero *si trovi troppo esposta* ai danni dell'aratro, l'autore *suggerisce il seguente ripiego*, che riferiamo trascritto dalla Memoria. « Ficcasi nel lato destro dell' assetto, volgarmente « detto sesto, del nostro aratro un anello simile a » quello che nel sinistro si suole fermare, e come, « quando si scalzano i filari, all' estremità sinistra « dell' assetto si appoggia e ferma con ricurva ca- « viglia nell' anello infissa il travicello dell'aratro, « così voglio che si faccia e converso all' estremità « destra dell' assetto medesimo, quando, rincalzan- « do i filari, si apre e loro si addossa il primo sol- « co; e perchè più diritto cammini l' aratro, e quin- « di sieno meglio preservati i filari, voglio che pri- « ma di cominciar l' opera, raddrizzato bene il ti- « moncello dell' aratro, se ne assicuri la coda con « grosso chiodo infisso, a lei rasente, nell' asse su « cui gira il timoncello, e vi s' infigga dal lato op- « posto a quello, dove, secondo il vario lavoro, più « suole inchinare l' aratro, cioè, chi scalza, a sini- « stra, ed a destra, chi rincalza i filari. Se la coda

« del timoncello e l' asse che n' è inforcata sieno « armati ambedue di una laminetta di ferro che « per traverso li cerchj, meglio dureranno contro « lo sforzo del lavoro. Perchè poi sia il più egual- « mente che si può ripartita tra i buoi aggiogati la « fatica, la carica, come si chiama, del giogo, più « si avvicini al bue che altrimenti faticherebbe me- « no, cioè, al destro, se scalzi, o al sinistro, se rin- « calzi. Tutte queste avvertenze prescrivo soltanto « pel primo solco da aprirsi ai due lati, se rincalzi « i filari, e per l' ultimo se li scalzi, perchè pel se- « condo solco basta, a preservazione dei filari, l' av- « vertenza sola di appoggiare il travicello dell' ara- « tro sul mezzo dell' assetto, tolti gli altri ordigni, « e pel terzo, che fia l' ultimo, all' intento di rin- « calzare i filari, si può governare l' aratro al solito ». Che se questo ripiego, aggiuntavi la necessaria perizia dell' aratore e quiete de' buoi, non bastasse a totale preservazione del filare, sarà mestieri che si pianti in terra nel mezzo dei due lati della ceppaja paralelli al filo un palo qualunque la di cui vetta si leghi al ramo divergente dell' albero sostentatore; ma in ogni modo è sempre necessario che l' aratore vada molto avvertito, senza di che ogni mezzo di preservazione, ancorchè dispendioso, difficilmente sarebbe bastante. Un altro metodo propone l' autore per sostenere le ceppaje. Suppone questo metodo

che le linee de' sarmenti s' internino con direzione trasversale al fosso. E però in mezzo ai lati della posta paralelli al fosso medesimo si piantano due frassinetti, uno per parte (si sceglie il frascino come albero di poche radici e di meno impedimento): questi si allevano amendue diramati all' altezza d' intorno a tre braccia, e quivi, se avranno acquistato alquanto di forza, si troncano, perchè formino il loro ceppo. Finchè son teneri la posta sostiensi colle quattro frasche usate, ma quando sono sufficienti a reggere il peso della giovane ceppaja, si lega all' uno ed all' altro all' altezza usata del giogo un traverso più o meno lungo secondo il numero delle trecce da stendersi, appunto secondo la norma del metodo precedente, avvertendo di divergerli, questo a destra e quello a sinistra, quanto bisogna per condurli quasi all' estremità del traverso. A questo si appoggiano e fermano i gambi della vite, la quale vi si sostenta senza bisogno di nessun palo, eccetto che se venga ad inaridirsi o l' uno o l' altro dei due alberi, nel qual caso è mestieri con un palo supplirne le veci. A minor ingombro possibile della vite non si vogliono lasciare agli alberi se non se quelle poche e sempre giovani frasche che fanno di bisogno ad essa vite per arrampicarsi coi tralci; che anzi, se l' aratore troppo cauto li rispettasse, sarebbero quasi da maltrattarsi a studio, perchè avessero

tanto solo di vita quanto bastasse al fine per cui sono piantati. Fin qui dei metodi per sostenere le piantagioni a ceppaja che l' autore della Memoria considera acconcie pei campi in tutto piani e in asciutto clima, mentre pei luoghi prominenti ed elevati e pei campi bassi ed umidi consiglia come più adattata la piantagione a filo, per la quale siccome propone una nuova maniera che chiama a *filetto*, così prescrive un corrispondente metodo di sostegno. Insegna pertanto che lungo il fosso si piantino i sarmenti difilati ad uso di pergola distanti secondo il terreno l' uno dall' altro intorno a tre once, coi pedali rivolti o ad oriente o a mezzodì secondo la direzione del fosso. Insieme coi sarmenti si piantano gli alberi sostenitori, avvertendo che se il campo sia lungo, vi sia per entro al filo alcuno spazio vuoto di due o tre braccia a guisa di portello per comodo dell' agricoltore, e perch' egli possa viaggiare liberamente per mezzo al suo campo da un confine all' altro senza dover riprendere la via del lontano ciglione del campo stesso. La varietà de' siti siccome varia la maniera di educare gli alberi sostentatori, così varia la misura delle loro distanze. Nei colli e nelle prominenze un albero si colloca distante dall' altro circa sei braccia, e nei luoghi dove si vuole il portello, tanto più si dee allargare questa misura quanto si vuol dare di lar-

ghezza al portello stesso. Gli alberi si piantano alquanto discosti dai magliuoli, affinchè le radici degli uni e degli altri non si mescano troppo e confondano con reciproco danno. Ingrossati che siano alla misura di un' oncia e mezza di diametro, si troncano alti dal suolo non più di tre braccia, e la maggior parte dei polloni che spuntano dalle gemme inoffese dal ferro si lasciano crescere alquanto a lor posta, avvertendosi di rimondarli dai laterali virgulti, affinchè più si prolunghino le vette. Frattanto, a temporario appoggio della vite, fra un albero e l' altro ad eguale distanza si pianta lungo il filo un palo a cui si lega una pertica raccomandata dall' altra sua estremità al tronco dell' albero all' altezza alla quale dee questo decapitarsi, cosicchè tutto il filo si presenti armato di una linea retta di pertiche orizzontali. A queste si legano separatamente i gambi fruttiferi, l' uno dalla banda destra, l' altro dalla sinistra, così alternandoli per tutto il filo. Quando i rami dell' albero destinato a sostegno della vite sieno cresciuti e abbiano acquistato nervo, prima che si facciano per troppa età ritrosi alla piega della mano educatrice sono da acconciarsi all' ufficio loro. A quest' uopo due si prescelgono i meglio promittenti, recisi gli altri, e mollemente piegati uno per parte, questo al destro lato e quello al sinistro, adattansi alle pertiche orizzontali. Le

loro vette poi dolcemente inarcate si raccomandano diritte al palo interposto fra un albero e l'altro, affinchè per esse l' albero vegeti; che altrimenti il ramo lasciato tutto orizzontale o intristirebbe o inutilmente si svigorirebbe in virgulti laterali, inutili all' intento a cui il ramo è destinato. Quando poi queste vette siensi innalzate di un braccio sopra il corso orizzontale de' rami, si troncano, riservando le messe che spunteranno dalle inviolate gemme vicine; le quali, allorchè per troppa età faranno soverchio ingombro alla vite, si recideranno per averne di nuove, e frattanto ogni primavera gli inclinati rami ed il ceppo si rimonderanno dei nati virgulti. Fatta che siasi connaturale ai rami la data piega, si rimove l' inutile armatura delle pertiche orizzontali, tranne quelle che forse si richiedessero al bisogno di alcun ramo infermo ed arido, ed ai rami ignudi dell' albero, sostenuti sempre e rafforzati dal palo frapposto, si appoggia e lega la vite. E ciò per quanto spetta ai colli ed alle eminenze. Nei luoghi bassi ed umidi tutta l' intenzione dell' agricoltore dovendo essere volta ad innalzare alquanto meglio dal suolo e distinguere i tralci fruttiferi, acciocchè sieno meglio soleggiati e ventilati e difesi dagli effluvj micidiali del suolo, saranno da osservarsi le seguenti modificazioni del metodo precedente. Gli alberi destinati a sostenere la vite, cresciuti che

sieno a sufficiente grossezza, si troncano intorno ad un mezzo braccio più alti che nei terreni elevati ed asciutti. Per sostegno poi temporario della vite, al palo interposto fra albero e albero del precedente metodo sono da sostituire due pali piantati in linea trasversale al filo uno per parte, esposti non più di un mezzo braccio fuori dal filo stesso e l' uno contro all' altro conversi per modo che vengano ad incrocicchiarsi sotto le pertiche orizzontali, condotte come sopra, e facciano ad esso sostegno. Di tali croci ove al bisogno della vite una sola non bastasse, se ne aggiunge una seconda, poi sui rami di esse croci dall' uno all' altro e pur anche da questa a quella croce per contrarie vie si distendono e si diramano i tralci fruttiferi. Per poi acconciar l' albero all' ufficio a cui si destina, eletti i migliori fra i pochi rami da allevarsi sul mozzo suo tronco, si piegano uno per parte al destro ed al sinistro lato; abbassati poscia in linea retta a paro delle pertiche orizzontali anche i rami dell' albero vicino e tiratili ad egual linea uno per parte, si congiungono ed annodano l' uno contro l' altro, troncatene le vette, e si appoggiano dove si biforca la croce; e se questa non fosse stata per anco posta in opera, perchè la vite forse per anco non la richiedesse, si raccomandano ad un breve palo piantato a tal uopo. In questo stato si fanno servire da sè soli a sta-

bil giogo della vite, dalla quale perciò si rimuovono le pertiche orizzontali. Affinchè poi facciano col tempo anche l'uffieio dell'apposta croce si debbono educare in questo modo. Spuntat; che se ne sieno le cime, si veggono gettare qua e là sul dorso nuovi virgulti fuori dalle gemme inoffese: questi si diradano col ferro almeno la primavera vegnente e si misurano per modo che ordinatamente fra loro divergenti, o confusi offrano come una spalliera non già ritta, ma studiatamente ineguale e quasi cornuta. Alti un braccio o poco più a congruo tempo tutti si troncano, sicchè tutto l'albero vegeti pel nuovo cesto che gli daranno questi suoi ramoscelli. Si ponno, se così piace, allevare pur anco alcuni rami sul materno ceppo, purchè si schivi il troppo ingombro e non si lasci che troppo crescano con grave danno della vite soggetta. Ora a questi nuovi allievi educati sui rami orizzontali dell'albero e sul tronco, fatti che sieno coll'età sufficienti, si sollevano e congiungono i tralci per contrarie vie da questo a quel corno condotti; ed allora si rimove pur anco la croce, siccome dispendio inutile, e resta il filo o tutto o in parte, secondo la vigoria de' giovani rami, al suo nativo e vegetante appoggio raccomandato. Si avverta soltanto che togliendosi la croce, dimezzo fra un albero e l'altro è da piantare un breve palo, ancorchè poco nervoso, e questo a sostegno dei ra-

ni orizzontali finchè sieno troppo teneri per reggersi da sè. L' autore omettendo di parlare nella presente Memoria dell' uso delle pergole, nol fa perchè disapprovi un tal uso che anzi reputa molto acconcio all' indole della vite, ma perchè considerandolo troppo dispendioso, non gli pare soggetto da trattarsi in una proposta diretta al risparmio.

Nell' ultimo Commentario accademico parlammo altresì d' una Memoria del Dott. Paolo Lanfossi I. R. maestro nelle scuole elementari e recente acquisto dell'Ateneo nella qualità di Socio d'onore, nella quale ad illustrazione della storia naturale dei crocieri fu trattato dei viaggi, della nidificazione e della mutazione di colorito di questi uccelli (Comm. per l' anno accademico 1837 p. 140). Su questo stesso argomento versa una nuova Memoria prodotta dall' autore in quest' anno, la quale si può considerare come una continuazione della precedente, riferendosi in essa nuovi fatti e osservazioni spettanti ai *tre punti* indicati. E quanto al primo punto, avendo il Sig. Lanfossi già conchiuso che la direzione dei viaggi dei crocieri vien regolata dalla qualità del nutrimento e dalle circostanze delle annate, che variabilissime essendo, loro il forniscono più o meno abbondante o il lasciano mancare del tutto, a conferma di una tale deduzione egli adduce nella presente memoria una osservazione nuovamente oc-

corsagli, che noi riferiamo colle sue proprie parole.
« Nel 1836 (egli dice) avendo io soggiornato per
« la massima parte del mese di luglio nel distretto
« di Bormio nella Valtellina, là dove estesissimi so-
« no i boschi d'abete, osservai che sebben carichi
« fossero di frutti, questi però erano vecchi e ca-
« denti e privi di semi. Nello scorso anno 1837
« avendo di bel nuovo fermata la mia dimora per
« una buona parte del mese di luglio nelle medesi-
« me regioni subalpine, vidi gli abeti che erano in
« ogni dove quasi affatto privi di frutti vecchi, ed
« invece carichi di frutti nuovi coi semi già bene
« formati, per cui riflettendo alla cosa e veggendo
« che questi alberi non fruttificano egualmente tut-
« ti gli anni, riconobbi esser questa un'altra delle
« cause per cui non tutti gli anni è abbondante da
« noi l'arrivo dei crocieri, quindi pronosticai fra
« me stesso fino d'allora che quest'anno sarebbe
« stato sui nostri monti numeroso il concorso di
« tali uccelli. Non fu difatti male appoggiato il mio
« pronostico, mentre altresì que' che visitarono in
« luglio i nostri monti, tanto novelli che adulti, co-
« me suole avvenire pressochè ogni anno, in copia
« vi arrivarono in autunno, e continue furono le
« prese che da noi se ne fecero in ottobre e novem-
« bre; ma laddove negli anni scorsi queste solevano
« addivenire sempre più scarse e cessare del tutto

« in dicembre, quest' anno per lo contrario furono in « tal mese molto abbondanti, continuarono per tutto « il gennajo, nè cessarono che alla fine di febbrajo ». Questa notata coincidenza di copiosa fruttificazione degli abeti e di corrispondente affluenza di crocieri sui nostri monti quanto favorisca la tesi del nostro ornitologo nessuno non vede. Rispetto al secondo punto, i freddi rigorosi successi ad una mite temperatura nel principiare del gennajo dell' anno passato, l' essersi trovati dei crocieri nelle regioni subalpine durante questi freddi, come dimostrano le prese che se ne fecero nel detto mese, gli sparsi casolari di legno che si trovano colà sparsi ad uso di fenili, le cui fessure prestano agli uccelli passaggio a riparar nel fieno serbatovi, il lichene che ivi pende in copia dagli abeti e il musco vegetante nelle piccole sinuosità che sempre si trovano su quei monti, le quali avendo dei tratti pressochè verticali non possono rimanere totalmente coperte di neve, tutto ciò prova che i crocieri possono nell' inverno trovar fra le regioni alpine e luoghi ove ricoverarsi e materia con cui formarsi de' nidi. Se non che la nidificazione loro durante il maggior rigore del verno è cosa di fatto e dagli ornitologi generalmente consentita. Ciò che importa di appurare si è se sia giusta la illazione da questo fatto dedotta, cioè che i crocieri abbiano il costume singolare di allevare i

loro nati durante i geli più forti della stagione invernale, come comunemente si crede anche da insigni naturalisti, e come l' autore non consente, allegando in contrario i seguenti fatti, i quali, a suo parere, ben considerati possono servire a spiegare come abbia potuto esser concetta e prender corpo una tal opinione, secondo lui illusoria. Fra i molti crocieri che vennero in quest' anno a soggiornare sui nostri monti durante il dicembre, il gennajo ed il febbrajo la maggior parte erano giovani dell' anno ed in varie gradazioni di muta e molti ritenevano ancora totalmente l' abito da novello; ma tra questi alcuni ve n' erano che incominciando allora la muta, per ciò che riguarda propriamente il vestimento aveano il corpo sparso di una quantità di penne mezzo incannucciate. Or ecco, secondo l' autore, come da questo fatto, che da altri, siccome da lui stesso, si sarà potuto in altri tempi e luoghi osservare, combinandolo col fatto della costruzione de' nidi in inverno, può esser nata la conclusione ch' esso combatte. « Chi mai (egli dice) abitando « in inverno alcuno di quei paesetti alpestri situati « a non grande distanza dai boschi di alberi pini- « feri, e supponiamolo pure e cacciatore ed ornito- « logo insieme, il quale veggendo qualche anno quei « luoghi frequentati dai crocieri, e portato essendo « da qualche accidentale e straordinaria circostanza

« a vedere sull' alto di quegli alberi qualche nido « cui ve ne accorrano alcuni, oppure da esso ne « fuggano, non sentasi nascere il dubbio se là v' ab- « biano i piccoli? Ma cosa avrebbe a pensare qua- « sto tale se il mezzo altresì gli si presentasse di « poter avere di quegli uccelli, e che fornito come « il si suppone *di cognizioni ornitologiche*, ve ne co- « *nosca dei novelli? Certamente, pieno di meravi-* « *glia si*, ma pure a primo aspetto convinto, perchè « cosa che vede cogli occhi suoi propri, deciderebb- « be che là furono e nati ed allevati in tale stagio- « ne ». Che se poi si *consideri essere* cosa di grande difficoltà l' appurare il vero *di questi fatti*, rendendosi a ciò necessario l' addentrarsi e per molto tempo fermarsi nei boschi alpini fra nevi altissime, per sentieri disastrosi e facili a smarrirvisi, fra pericoli d' incontrarsi colle fiere che frequenti vi si trovano, tanto più facilmente si comprenderà come *questi* e *simili fatti* e le induzioni d' analogia possano dar luogo ad una illusione nell' argomento in discorso. Due esempi ne somministrano all' autore i fatti seguenti. Nel marzo del 1834 furono recati a vendere al mercato di Sondrio tre crocieri creduti novelli stati presi sopra un monte dei dintorni; uno de' quali acquistato ed allevato da un ornitologo di colà sviluppò in venti giorni che ebbe soli di vita le piume coi più bei colori di giallo-ver-

de e scarlatto. Essendo stato preparato e conservato nel gabinetto del possessore, fu venduto dall' autore nel 1836. Era questo, secondochè egli osserva, uno di que' fenomeni che possono illudere ogni più vigilante osservatore cui non siano già noti altri fatti antecedenti atti a spiegare simili anomalie; ma l'aver l' angello in venti giorni di vita sviluppato quei vaghi colori mostrava che il suo vestimento si trovava già in corso di muta, e però che quantunque allorchè fu preso vestisse ancora l' abito da novello, doveva esser nato assai tempo prima di ciò che appariva al primo aspetto e non essere un novello da nido, come venne giudicato, ma un individuo delle ultime nidate della state precedente che sorpreso dai primi freddi doveva essersi ridotto a scambiare il suo vestimento al cessare dell' inverno. A questo fatto, già riferito dall' autore nella memoria precedente ma con sospensione di giudizio, l' altro ch' egli aggiunge è quello di quattro crocieri stati presi nel settembre dell' anno 1836 in un bosco di alberi piniferi del distretto di Bormio in un nido. Niuna maggiore apparenza di questa per crederli da nido, come in fatto da chi li prese furono creduti; ma presa dall' autore informazione del fatto, e saputo che quegli uccelli erano di colorito verdastro, ma con un poco di rosso sulla testa, sulle spalle e sul petto, siccome queste due circostanze a

lui servirono a giudicarli non già novelli da nido, ma in corso di muta e per avventura in quel nido ritirati per difendersi dal rigore della stagione forse in quelle parti già bastantemente sensibile, almeno nella notte, così l' altra dell' essersi eglino fatto un nido in settembre gli serve a giudicare che molti crocieri dell' ultime nidate vengano sorpresi dal freddo prima che arrivino a tempo di cambiare il loro vestimento da novello; tantochè costretti dal freddo incalzante non passino a mutarlo se non allorquando la stagione loro lo permette, oppure correndo una mite invernata, ovvero trovandosi in luoghi poco rigidi e ben riparati, lo mutino insensibilmente anche durante l'inverno, e per questa cagione se ne trovino molti in varia gradazione di muta. A sostegno di un tale suo giudizio egli appella agli esempi d' altra specie d' uccelli che protraggono il cangiar abito fino al recedere dell' inverno, e nominatamente del passere comune, nel quale se un tale fenomeno non è osservato, è per esser questo uccello di poco conto e perchè i novelli somigliano talmente alle femmine adulte che facilmente gli uni colle altre si confondono; il che non è dei crocieri. Se non che di crocieri novelli non se ne vedono soltanto in inverno, ma molti ancora se ne osservano in tempo d' estate, e ognuno dei nostri montanari o cacciatori sa benissimo che sono frequenti in giu-

gno e luglio sui nostri monti. D'altronde non mancano autori che asseriscono i crocieri nidificare anche in maggio nè chi crede poter admettere ch'essi nidifichino in ogni tempo dell'anno nè chi facendo meno certo il loro nidificare in dicembre che in marzo, aprile e maggio, dia da presumere che siano nate dubbiezze sulla vera natura e proposito della nidificazione invernale. Delle quali autorità, fatti e osservazioni l'autore valendosi ad avvalorare il pensamento già esposto nella prima memoria, conclude opinando che i nidi che si costituiscono i crocieri durante l'inverno non servano che a difenderli dalle ingiurie della stagione, obbligati come sono a vivere nei boschi alpini anche in mezzo alle nevi a cagione della pastura che vi trovano e che indarno cercherebbero altrove. Sul terzo ed ultimo punto che spetta ai cangiamenti di colorito le nuove osservazioni mentre per l'una parte confermano l'esposto nella memoria precedente, cioè che le differenti divise corrispondono nei crocieri a quattro epoche differenti della loro vita, cioè a dire del novello, del giovane, dell'adulto e del vecchio, per l'altra condussero l'autore a ricredersi di ciò che in essa memoria avea stabilito circa la divisa del giovane, che consistesse nel rosso cremisino, mentre il fatto è che il colore di questa divisa varia con diverse gradazioni dal rosso cremisino fino al verde-giallo

a seconda delle varie temperature atmosferiche combinate alla influenza della luce sotto cui questa divisa si assume, in guisa che le penne acquistino un colore tanto più traente al rosso cremisino vivace quanto più il crociere ha potuto goder d'una temperatura almeno discreta e nello stesso tempo della libera luce solare e tanto più avvicinantesi al giallastro ed al verde nel caso contrario. Per ultimo, oltre la congettura già espressa nella prima memoria che la *loxia curvirostra* e *la loxia pytiopsittacus*, distinte dagli ornitologi come due specie diverse, non sieno che una sola ed identica, le nuove osservazioni favorite dal grande numero di crocieri presi fra noi durante la stagione invernale recarono l'autore a conghietturare altresì, mercè il riscontro dei caratteri distintivi dei crocieri comuni con quelli indicati dagli ornitologi come propri della *loxia leucoptera*, che anche questa, la quale fu sempre considerata come americana, diversa della nostra e di comparsa accidentale per l'Europa, non formi colle due predette che una specie unica e non sia essa pure del pari che la *loxia pytiopsittacus* che una varietà della *curvirostra*. Sul terminare di questa nuova memoria, raccogliendo l'autore le risultanze di essa e della precedente e ponendo mente a quanto scrissero gli ornitologi sopra questa materia, stabilisce che i crocieri riconoscono

comunemente qual patria le regioni settentrionali tanto del vecchio che del nuovo continente, dalle quali estendendo le loro escursioni percorrono una fascia di circa 33 gradi, facendosi vedere dalle ultime spiagge scandinave alle più lontane d' Italia e dai lidi britannici fino alla baja di Hudson; che, restringendo il discorso al continente europeo, questi uccelli sono frequentissimi in tutta la Germania, nella Prussia e nella Polonia, arrivano nei loro viaggi annuali alle Alpi, delle quali sogliono visitare le ultime diramazioni, e non giungono alle parti basse d' Italia che straordinariamente ed assai di rado; che l' osservazione dimostrando trovarsi sui nostri monti quasi ogni anno nei mesi di giugno e luglio molti novelli, si ha fondamento a credere ch' essi prolifichino anche sull'Alpi stesse o non molto lungi, ma non durante l' inverno, e che i nidi che in questa stagione si costituiscono loro servano solamente a difendersi dalle ingiurie di essa; finalmente che sebbene gli ornitologi de' nostri giorni facciano de' crocieri tre specie, cioè la *loxia curvirostra*, la *loxia pytiopsittacus* e la *loxia leucoptera*, sembra per lo contrario che tutto concorra a far credere non essere quelle che una sola ed identica specie. Quanto però a quest' ultimo articolo egli modestamente s' astiene dal decidere assolutamente, rimettendo negli ornitologi il conchiudere sulle

sue congetture mediante nuove osservazioni e confronti.

Anche il Prof. Antonio Perego, Socio attivo e Censore, del quale nella relazione accademica dell'anno scorso ricordammo la proposta d'istituzione d'un gabinetto tecnologico-meccanico, continuando ad occuparsi de' mezzi onde favorir presso noi l'incremento dell'industria e migliorar l'istruzione della classe de' manifattori, aggiunse in quest'anno come seguito e supplemento di quella la proposta di una scuola di tecnologia da istituirsi e condursi per opera e cura dell'Ateneo. Della suppellettile, locale e servizio di questa scuola nessun pensiero sarebbe da prendere, venendo essa per questi rispetti ad esser di per sè istituita colla creazione del museo tecnologico, già benignamente decretato da S. A. I. R. l'Arciduca Vicerè, e quanto all'opera dell'insegnamento, verrebbe gratuitamente prestata da' membri dell'Accademia, secondochè si promette il proponente, il quale offerendo la propria cooperazione, ne dà con ciò un pegno a promettersi con lui che il suo esempio verrà emulato dall'altrui generosità. Delle discipline secondo le quali dovrà la scuola procedere ei non fa parola, rimettendosi in ciò alla Presidenza accademica, come a quella che dovrà rivolgersi per la istituzione alla superiore autorità, della quale sarà da invo-

carsi il patrocinio. L' utilità del proposto stabilimento si fa manifesta da sè medesima, servendo esso ad aumentare i vantaggi del museo tecnologico e a perfezionare le benefiche istituzioni d' arti e mestieri fatti nella casa d' industria e nel pio e generoso ricovero di monsig. Pavoni, tanto benemerito della religione e della umanità. Accennando questi utili ufficj della scuola di tecnologia, il proponente la considera altresì come un sussidio delle scuole infantili rispetto a quei fanciulli che da esse licenziati sono posti nelle officine da mestiere. Se, come auguriamo, questa provvida istituzione avrà effetto, sarà merito dell' egregio accademico l' averla promossa proponendo all' Ateneo un nuovo mezzo a farsi più sempre benemerito al pubblico e a servire al nobilissimo e precipuo suo scopo di diffondere nella nostra provincia le utili cognizioni.

Al Prof. Perego dobbiamo altresì la notizia e descrizione di una macchina ad uso di innalzar l'acqua senza il mezzo di valvole, del vapore e d'altri usati e nuovi sussidj; invenzione d' un meccanico di Zurigo, dal quale si crede che ridotta in grandi dimensioni fosse applicata ad una tintoria, facendo servire l' acqua d'una corrente all'ufficio di forza motrice. Essendo questa macchina quanto rara per novità d'artifizio altrettanto poco conosciuta, non trovandosene che un imperfetto ragguaglio in qualche

rarissimo libro del passato secolo ed una descrizione dello stesso inventore nelle Memorie della società di Zurigo, opera che finora non fu reperibile nè in Milano nè in Brescia, parve al nostro Socio che fosse cosa piacevole non meno che utile il proporla alle considerazioni dell' accademia, dove insieme colla descrizione egli produsse il modello posseduto dal nostro I. R. Liceo fra la raccolta del gabinetto di fisica. La macchina, qual è dal Perego descritta, consiste per primo d' un tubo o cannuccia di ottone, il cui diametro non eccede i cinque millesimi, che si volge in ispire circolari addossate le une alle altre, sicchè rende sembianza d' una coclea d' archimede schiacciata nel senso di sua lunghezza. Queste spire, che sono in numero di otto, vengono in tal guisa a formare una specie d' anello che ha il diametro di 15 centimetri. Figura questo anello una piccola ruota, essendochè quattro raggi lo collegano fissamente all' asse che l' attraversa pel centro: uno di questi raggi essendo vuoto internamente, serve di comunicazione tra l' ultima spira, ossia tra la boccuccia del tubo volta all' interno della macchinetta, e l' asse della ruota che anch' esso è vuoto; mentre l' altra bocca del tubo allargata a modo d' imbuto rimane in comunicazione coll' aria. Un altro tubo piegato a squadra ed a rami di differente lunghezza, de' quali il più corto

eccede in diametro il maggiore, è stabilmente applicato alla macchina in modo che il ramo più lungo si eleva verticalmente sopra l' asse della ruota, e nel più corto può innestarsi e muoversi a tenuta d' aria e d' acqua l' asse della ruota, la quale s' immerge in una vaschetta o conserva d' acqua per un arco di 120 gradi, o presso a poco. Il modo con cui si fa operare la macchina è il seguente. Si gira la ruota, e dopo dieci rivoluzioni e mezza alla estremità del tubo verticale, che s'alza 95 centimetri sopra la ruota, vedesi comparir l' acqua; la quale continua a fluire in alto finchè dura il moto della ruota e acqua nella conserva. Dopo otto rivoluzioni della ruota gli archi inferiori delle spire si trovano riempiti d' acqua, mentre ne' superiori rimane inchiusa dell' aria. Coi giri che succedono il liquido avviasi ad occupare metà delle spire determinata da un diametro verticale, e con ciò ottiensi in tutte una pressione acquea. E siccome queste pressioni sono cospiranti e l' una s' aggiunge all' altra per l' intermedio dell' aria, così la pressione totale che appunto si esercita sulla bocca dell' asse viene ad esser misurata dalle parziali di ciascuna spira. Da questa forza adunque i due fluidi, acqua ed aria, che riempiono le spire verranno cacciati ed elevati nel tubo verticale; sicchè la colonna fluida ivi contenuta sarà alternata di liquido e di fluido aereifor-

me, condizione indispensabile al conseguimento del proposto effetto. Benchè il grado d' elevazione dei fluidi debba esser naturalmente proporzionato al numero delle spire ed alla loro grandezza, nondimeno non vuolsi pretendere rigorosamente ad una tale corrispondenza, e deve aversi per sufficiente una elevazione *proporzionatamente minore*; perocchè *quando la pressione delle spire non supera notabilmente quella del tubo verticale, la minima alterazione* nelle forze sospende il flusso e *distrugge* l' effetto della macchina. È da notarsi altresì che se il moto della ruota è troppo veloce, il getto del liquido improvvisamente s' arresta, e con tanta maggiore facilità quanto era più sublime il punto a cui il liquido era pervenuto. Questa anomalia è dal nostro Socio spiegata col supporre che la celerità del movimento impedisca una immissione sufficiente e regolare di acqua nelle spire. La misura delle pressioni degli archi liquidi nelle spire e quella della forza necessaria per muovere la macchina dipendono dal conoscere il numero delle spire, la loro ampiezza e diametro dell' interna capacità, il peso della ruota e la lunghezza della leva a cui si applica la forza motrice.

Conchiuderemo la parte scientifica del nostro ragguaglio con due memorie del Prof. Francesco Zantedeschi, Socio d' onore, le quali sono frutto

di nuovi suoi sperimenti ed osservazioni sulla scienza dell' elettro-magneto, oggetto costante de' suoi fisici studi. Tratta la prima delle circostanze che determinano la direzione delle correnti termo-elettriche, ed è parte che l' autore ci comunicò inedita d' un suo più esteso trattato sul *termo-elettricismo*, ora fatto di pubblica ragione colle stampe (Ricerche sul termo-elettricismo dinamico e luci-magnetico ed elettrico — Milano per Pirotta e C. — 1838). Ricordata la originaria sperienza di Volta circa la virtù che ha il calorico di eccitare delle correnti elettriche, e le successive che fecero i fisici italiani e d' oltre monte ad incremento di questa parte della scienza, e notato come discordino le loro sentenze nel proposito della direzione delle eccitate correnti e come una tale discordanza proceda dai disparati risultamenti per essi ottenuti, entra l' autore a riferire le sue proprie ricerche dirette a scoprire le circostanze che produssero così diversi risultati e quindi a determinare le cause da cui dipende la varia direzione delle correnti termo-elettriche. Avendo egli trovato esser vero bensì, come affermano alcuni fisici, che riscaldando alla fiamma d' una candela uno de' fili di rame del galvanometro e prontamente toccando l' altro capo non riscaldato, la corrente elettrica che ha luogo muove dalla parte calda alla fredda, ma ciò avvenire soltanto nel caso che

l'estremità riscaldata si ossidi o si copra di fuliggine, mentre nel caso contrario è in contraria direzione (cioè dalla parte fredda alla calda) anche il moto della corrente, movendo da questa prima osservazione, col galvanometro astatico a filo di rame circondato di seta ei fece i saggi seguenti coll' intento di compiere possibilmente la conoscenza delle circostanze influenti nella varia direzione delle correnti in discorso. Alla estremità del filo di rame congiunse successivamente delle appendici di acciajo, di zinco, di piombo, di stagno, di platino, di antimonio e di bismuto facendo le seguenti combinazioni: 1.ª Rame con rame — Acciajo con acciajo — Rame con acciajo. 2.ª Zinco con zinco — Zinco con rame — Zinco con acciajo. 3.ª Piombo con piombo — Piombo con rame — Piombo con acciajo — Piombo con zinco. 4.ª Stagno con stagno — Stagno con rame — Stagno con acciajo — Stagno con zinco — Stagno con piombo, 5.ª Platino con platino — Platino con rame — Platino con acciajo — Platino con zinco — Platino con piombo — Platino con stagno. 6.ª Antimonio con antimonio — Antimonio con rame — Antimonio con acciajo — Antimonio con zinco — Antimonio con piombo — Antimonio con stagno — Antimonio con platino. 7.ª Bismuto con bismuto — Bismuto con rame — Bismuto con acciajo — Bismuto con zinco — Bi-

muto con piombo — Bismuto con stagno — Bismuto con platino — Bismuto con antimonio. Immergendo poi queste appendici metalliche in un apparecchio a sifone pieno di mercurio a temperatura ineguale, trovò che nelle sei prime serie la corrente risvegliata moveva dalla parte fredda alla calda e che nella settima si dirigeva dalla parte calda alla fredda, se entrambe le appendici erano di bismuto e se il bismuto in concorso degli altri metalli s' immergeva nel mercurio riscaldato, e viceversa dalla parte fredda alla calda, se il bismuto in concorso degli altri metalli s' immergeva nel mercurio freddo. Gli stessi risultamenti ebbe costantemente in quarantanove esperienze che possono aver luogo nelle sei prime serie, e in quindici che possono farsi nella settima, e che furono da lui più e più volte rinnovate. Fa poi notare che in tutti i suoi esperimenti la direzione della corrente, fosse dalla parte calda alla fredda, o viceversa, era sempre per la via più breve del bagno di mercurio. Le predette sessantaquattro sperienze, cioè le quarantanove per le sei prime serie e le quindici per la settima, furono rifatte, riscaldando or l' una or l' altra appendice nell' aria atmosferica, e ne risultò inversione di corrente in quelle combinazioni delle quali facean parte l' antimonio, l' acciajo e il bismuto; se entrava nel circuito l' antimonio e l' acciajo cogli altri metalli e si portava a contatto

l'acciajo coll' acciajo, la corrente si dirigeva dalla parte calda alla fredda, e se faceva parte del circuito il bismuto coi detti metalli, eccettuato l' antimonio, la corrente termo-elettrica si movea dalla parte fredda alla calda. Nota l' autore che queste inversioni avvenivano non concorrendo mutazione sensibile delle superficie metalliche e che la direzione della corrente era quella del metallo frapposto alle due estremità del filo di rame del galvanometro, cioè della via più breve, ma che se l' estremità del filo metallico o dell' appendice si copriva di ossido o di fuliggine nel riscaldarsi, compiuto il circuito, la corrente si dirigeva dalla parte calda alla fredda, eccettuati i casi di quelle combinazioni nelle quali entrava l' antimonio o era a contatto acciajo ossidato riscaldato con acciajo lucido alla temperatura dell' aria atmosferica, nei quali casi la corrente moveva dalla parte fredda alla calda. Avverte altresì per chi volesse ritentare le descritte sperienze che alla produzione di questo fenomeno è necessario che le appendici metalliche o le estremità del filo che si riscaldano sieno perfettamente coperte di fuliggine o di ossido; perocchè, com' egli afferma allegando la propria esperienza, la più piccola parte che ne sia scoperta, venendo ad immediato contatto con altra che chiude il circuito, basta ad impedire l' inversione della corrente; e che siccome

nel chiudersi a secco il circuito avviene sovente che il filo metallico si deterga di fuliggine, così conviene rinnovare molti esperimenti finchè si colga in quello in cui la fuliggine non cada. E perchè non a tutti gli sperimentatori basterà tanta pazienza, ei consiglia a compiere il circuito immergendo le estremità in una vaschetta piena di mercurio alla temperatura dell' aria circostante; perocchè il mercurio prestandosi agevolmente alla immersione del filo, la fuliggine non cade. Congetturando da questi risultamenti, egli induce che l' invertirsi della direzione della corrente promossa dal calorico si debba ripetere dalle cause seguenti: 1. Da *un' azione chimica*. 2. Dalla *conducibilità pel calorico che hanno le due estremità metalliche*. 3. Dalla *massa del filo*. 4. Dalla *tessitura*. 5. Dalla *temperatura*. A sostegno poi di queste induzioni, ragionando sulle proprie sperienze e sopra quelle d' altri fisici, osserva in primo luogo, quanto alla congetturata azione chimica, che senza admettere una tale azione non si potrebbe spiegare come nell' apparecchio a sifone ripieno di mercurio a temperatura ineguale, nella combinazione dell' antimonio e rame la corrente si diriga dalla parte fredda alla calda, e nell' aria dalla parte calda alla fredda, e così parimenti come nella combinazione del bismuto col rame, nell' apparecchio a sifone, la corrente termo-elettrica si muova

dalla parte calda alla fredda e nell' aria dalla fredda alla calda. Quanto poi alla conducibilità pel calorico egli è guidato a persuadersene dal seguente processo di ricerche e d' osservazioni che noi riferiamo colle sue parole. « Allo scorgere che in una « estremità del filo del galvanometro, riscaldata che « sia, senza che abbia perduto sensibilmente del suo « splendore metallico, al compiersi del circuito si « dirige la corrente elettrica in un senso, e coperta « di fuliggine, nell'opposto, mi nacque il sospetto che « attraverso lo strato di nero fumo passassero al- « cune specie di raggi calorifici, ed altre in quella « vece venissero intercettate, secondo le originarie « vedute del fisico Melloni. Per comprovare se un « tale mio dubbio avesse un qualche fondamento « in natura, ho fatto il seguente esperimento. Ho « coperta di fuliggine una estremità del filo del « moltiplicatore, mi sono assicurato della inversio- « ne della corrente termo-elettrica, ho lasciato raf- « freddare l' appendice in modo che, chiudendo il « circuito, non ci era deviazione sensibile dell' ago, « e appresso venni riscaldando il filo per irradia- « zione ora nella parte coperta di fuliggine, ora in « una attigua che manteneva la sua lucentezza, e « vidi sempre che al sovrapporsi l' estremità coper- « ta di fuliggine all' estremità del filo che era lu- « cida l' ago indicava una corrente che si dirigeva

« dalla parte calda alla fredda. Il dubbio adunque « che sorse in me delle varie specie delle irradia- « zioni calorifere venne risguardato, *entro i limiti « della mia esperienza*, come insussistente. Si pote- « va credere che l' inversione della corrente termo- « elettrica fosse effetto di una azione chimica; ma « un dubbio gravissimo nasceva nella mia mente « per ammettere in questo caso tale cagione. Co- « me, diceva fra me e me, compiendo il circuito « tanto nel mercurio che nell' aria libera, la dire- « zione della corrente termo-elettrica non cangia? « Eppure nel primo caso abbiamo a contatto il ra- « me pulito e la fuliggine col mercurio, e nel se- « condo la fuliggine col rame parimenti pulito. Co- « me, all' ingrossarsi dello strato della fuliggine o « l' ossidazione, la corrente termo-elettrica si infie- « volisce e perfino si sospende? Per queste ragioni « adunque mi parve poter conchiudere che l' ossi- « dazione o la fuliggine concorrano alla inversione « della corrente termo-elettrica, perchè modificano « la virtù conducitrice del metallo ». Che anche la massa del filo non sia da trascurarsi come causa che può in qualche caso concorrere alla inversione della corrente termo-elettrica, l' autore inferisce dai seguenti suoi sperimenti. Un capo ben lucido del filo del galvanometro comunicava con un pezzo di bismuto, e coll' altro tre fili dello stesso metallo,

na di diversa grossezza, il più grosso dei quali era del diametro $0,^{m}005$, il mezzano di 172 millimetro, il più sottile di 174 di millimetro. Questi fili riscaldati l' uno dopo l' altro col calore della mano e messi a contatto immediato col bismuto, promossero correnti che erano dirette dalla parte fredda alla calda, ma poscia riscaldati di nuovo colla mano e portati ad immediato contatto coll' altro capo *del filo* del galvanometro, i due primi promossero una corrente dalla parte fredda alla calda, ed il terzo una corrente contraria. Questo esperimento rinnovato con vari fili di rame produsse sempre il medesimo risultato. Aggiungendo al secondo capo del filo del galvanometro un filo di rame sottile del diametro di quello che era stato annodato al primo e riscaldando col calorico della mano successivamente i tre fili, grosso, mezzano e sottile, al chiudersi del circuito con ciascuno di loro le deviazioni furono dal medesimo lato come nel caso antecedente, *cioè* a dire una corrente diretta dalla parte fredda alla calda col filo grosso e col mezzano, e una corrente contraria col filo sottile. Eguali prove con eguale risultato avendo fatte col filo di ottone e col filo di rame inargentato, l' esperimentatore conchiude congetturando che la circostanza essenziale della notata inversione risegga nella massa del filo che si riscalda e non in quella dell' altro col

quale si compie il circuito. Per ultimo un nuovo fenomeno si fece osservare sperimentando con fili grossi e sottili di rame; perocchè laddove coi fili grossi si ha una corrente che si dirige, finchè si serbano lucidi, dalla parte fredda alla calda, coi fili sottili, riscaldati che sieno, si risvegliano invece correnti dirette dalla parte calda alla fredda se essi sono lucidi, e dalla parte fredda alla calda se sono coperti di fuliggine. Attribuisce l' autore quest' ultimo effetto e alla massa del filo e allo strato di fuliggine che lo investe. Per quanto poi spetta alla influenza della tessitura sulla direzione della corrente termo-elettrica, osserva che senz' essa non si potrebbe render ragione del fenomeno dell' antimonio col ferro, collo zinco, col rame, in cui la corrente si dirige dalla parte calda alla fredda e di quello che produce il bismuto collo zinco, ferro e rame, in cui la corrente muove dalla parte fredda alla calda, non avendo luogo azione chimica sensibile nella produzione di questi effetti, anzi scambiandosi le direzioni ove l'azione chimica si faccia concorrere, come col mezzo dell' ossidazione. Oltre a ciò un argomento di analogia gli forniscono le osservazioni di Yellin di Monaco che col sussidio delle declinazioni degli aghi calamitati intravvide nei riscaldamenti parziali una qualche relazione tra la forma che prendono i metalli cristallizzandosi e le loro

proprietà magnetiche, e quelle di Sturgem che ottenne simili effetti in un rettangolo formato di quattro verghe di bismuto che successivamente riscaldava nelle varie sue parti, in un quadrato, in anelli, in coni, in cilindri. Finalmente a sostenere l' influenza della temperatura sulla direzione della corrente termo-elettrica ricorda le esperienze di Bequerel e di altri fisici, per le quali fu trovato che nell' accoppiamento del ferro e del rame ad una temperatura maggiore dei 300.° C. si ha una corrente che è diretta in senso inverso a quella che si ottiene ad una temperatura minore dei 300.° C. Ricorda altresì l' esperimento di Matteucci sulla solidificazione del bismuto e di alcune amalgame di bismuto, e di antimonio, e l' osservazione di questo fisico che una corrente termo-elettrica si manifesta al solidificarsi di questi metalli, mentre allo stato di fusione non ne appariva nessun indizio, e che le stesse amalgame di antimonio e di bismuto, se non potevano cristallizzare per una quantità sovrabbondante di mercurio, non manifestavano fenomeno alcuno termo-elettrico. Da tutto il discorso conchiude che se nei risultamenti de' fisici non si riscontrò finora quella uniformità che addomanda la scienza, ne fu per avventura cagione il non essersi posto mente alle notate circostanze, e senza presumere d' aver tutte vedute le cause che determinano il fenomeno

di cui si tratta, raccoglie dall' esposto che l' azione chimica e la conducibilità de' corpi pel calorico che può essere diversa per la loro natura, masse ed estrinseche circostanze che modificano la densità, la elasticità e la lucentezza, voglionsi considerare come condizioni essenziali della inversione della corrente termo-elettrica.

Del supremo principio dei fenomeni elettrici o della virtù induttiva trasversale delle correnti elettriche è intitolata la seconda Memoria, o nota piuttosto che dire si voglia, del Prof. Zantedeschi. In un altro suo scritto prodotto nell' Ateneo, e fatto poscia di pubblica ragione, considerando la polarizzazione degli elementi de' corpi siccome principio universale di tutti i fenomeni dell' elettricità, aveva esposto che ogni molecola è cinta da un' atmosfera elettrica che si mette in equilibrio rispettivo con le altre, ma che ove questo venga rotto per qualsivoglia estrinseca circostanza, nasce un movimento diretto al ristabilimento d' altro equilibrio rispettivo; e col fondamento di fatte esperienze avea conchiuso che la polarizzazione delle molecole in virtù d' estrinseco eccitamento non avviene soltanto nella direzione longitudinale di un corpo, ma ancora nella trasversale *. La nota presente contiene il ragguaglio di nuovi fatti a conferma di una tale sua conclusione.

« Abbiasi (egli dice) una pila di Volta fatta a spi-
« rale, come suol costruirla il Sig. Prof. Dal Negro
« dietro le sue originarie vedute dei perimetri, e due
« grossi fili di rame saldati ai due poli si dispon-
« gano in modo che siano fra di loro paralelli; e
« con una vaschetta piena di mercurio si chiuda
« il circuito. Immersa appresso la pila in un bagno
« di acqua ben acidula, tosto apparve un' azione
« chimica forte con effervescenza. Allora un tratto
« del filo del circuito dal mio galvanometro asta-
« tico, che era circondato di seta, lo disposi ad an-
« golo retto alla direzione dei due reofori, e lo por-
« tai a contatto, e l' ago deviò di 5.°; e la declina-
« zione fece vedere che l' azione trasversale era dal
« reoforo positivo al reoforo negativo. Messo a nu-
« do il suddetto tratto di filo e rinnovato l' iden-
« tico esperimento, l' ago deviò dal medesimo lato
« di 90 e più gradi. Collocati poi i due reofori pa-
« ralelli a piccolissima distanza fra di loro, tenuti
« separati da un sottil foglio di carta, e ripetu-
« l' esperienza suddetta, la deviazione dell' ago ap-
« pena parve sensibile. Il che mi convinse che il fe-
« nomeno osservato non fu di vera trasfusione elet-
« trica, ma d' induzione, perchè altramente in que-
« st' ultima disposizione non avrebbe potuto man-
« care; apparve in quella vece manifestissima la re-
« ciproca azione dei due reofori sul filo trasversale

« che si collidevano o rendevano pressochè nullo « l' effetto; e a mano a mano ch' io gli andava al- « lontanando, sempre più paralellamente, io vidi le « declinazioni accrescersi sino ad averne di 120.° « In altri successivi esperimenti ho osservato che il « filo trasversale disposto in modo che formasse due « angoli alterni interni acutissimi coi reofori, le devia- « zioni si dispiegavano maggiori. Consimili effetti die- « dero ancora le correnti leida-elettriche, i quali tutti « mi chiarirono che l' azione trasversale era minore « della diretta. Il che potevasi prima di ogni espe- « rimento affermare per la ineguaglianza delle for- « ze contrarie. Ogni molecola impertanto elettriz- « zata può risguardarsi per sè stessa come il centro « dal quale emana per ogni direzione un' eguale « virtù induttiva elettrica. Questa semplicissima « proprietà vale, parmi, a collegare gli sparsi feno- « meni elettrici che possiede la fisica, e a imprimer « loro il vero carattere scientifico, del quale tutta- « via mancano i trattati dei più eccellenti scrittori ».

LETTERATURA

Diede principio alle produzioni letterarie il Conte Tullio Dandolo, socio d' onore, con un prospetto ragionato d' una nuova sua opera che s' intitolerà Studi sui primi secoli dell' Impero Romano. Da parecchi anni questo operoso e brillante scrittore intende ad un lavoro di vastissimo concetto, cioè ad una serie di studi storici, i quali, secondo ch' ei dice « a modo di anelli che l' uno in l' altro s' in- « nestano di ben costrutta catena, dai di remoti ad- « ducendone senza sbalzi a questi in cui viviamo, « abbiano a presentare raccolto in un quadro im- « ponente i fasti dell' incivilimento Italiano ». Ora di questa storica catena i due primi anelli avendo egli compiuto coi due studi già pubblicati sul secolo di Pericle, premesso alla serie, siccome quello in cui si contengono i semi e il carattere della civiltà romana, e sul secolo d' Augusto, giunto al terzo che abbraccia i primi secoli dell' era imperiale, ei s' avvisò di presentare all' accademia il prospetto degli studi da lui ora condotti a fine per la composizione dell' opera; della quale la condotta e l' epitome ivi si trovano delineate, acciocchè, come è suo modesto desiderio, ne facciano i socj soggetto di esame e di

consigli. Chi volesse ridurre tutta l'era imperiale ad unità di quadro e di studi, farebbe, a parer dell'autore, opera di confusione, per questo che leggi, istituzioni, credenze, costumi, lingua dai primi agli ultimi secoli dell'impero subirono mutamenti grandissimi; e laddove da Tiberio a Marco Aurelio la storia si conchiude in un periodo che incominciando sotto gli auspici della tirannide e della follia finisce nello spettacolo d'ogni virtù posta sul trono e nella prosperità e felicità universale, invece da quest' epoca sino al finir dell' impero l' orizzonte di nuovo si oscura senza mai più rasserenarsi, e un altro periodo si tesse che incominciando da Commodo e Diocleziano con guerre civili e soldatesche licenze, proseguendo con invasioni di barbari ed agonia lentamente progressiva da Costantino in poi, finisce nel crollo della romana dominazione e dell' antica civiltà fra l' incendio e le stragi. Al che l' autore ponendo mente, parvegli da separare lo studio de' primi secoli dell' impero da quelli de' seguenti, facendo quelli soggetti dell' opera in discorso, che viene da lui divisa in sei libri, il primo dei quali, puramente storico, comprende gli atti degli imperatori da Tiberio all' ultimo degli Antonini, cioè al finire del secol d' oro dell' Impero. Nel secondo si comprende la statistica e il reggimento generale, e vi si tratta della forza militare, dello scom-

partimento e amministrazione delle provincie, dei tributi, della varia loro natura e del modo di riscuoterli, del commercio, dell' agricoltura, e finalmente delle vie che partendo tutte dal miglio aureo del foro e serpeggiando immense fino agli estremi confini fra l'orbe romano, eran veicolo a trasmettere per l'universo la romana civiltà, e facevano che il *mondo potesse dirsi compendiato in* Roma, e Roma *diffusa* nel mondo. A queste notizie *altre se* ne aggiungono spettanti alle opinioni filosofiche, politiche, religiose, e alle lettere e alla lingua, nel cui rispetto tutto il mondo si divideva in Greco e in Latino. E il buon reggimento conducendo a ricordare i buoni reggitori, gli illustri nomi e *le* venerande prosapie che furono vanto del Lazio, poi dell' Italia e finalmente dell' Impero offrono materia altresì a ricostruire le genealogie delle stirpi e delle famiglie. Queste poi rappresentando il fiore della cittadinanza Romana, ciò presta argomento a trattare *delle* prerogative annesse alla qualità di cittadino che formano un corpo di diritto eccezionale, necessario a studiarsi per conoscere il nucleo primitivo e vitale della Romana dominazione. Dalla generalità dell' impero al particolare della metropoli discende il terzo libro, che contiene la descrizione speciale di Roma, della quale colla scorta dell' archeologia si conduce il lettore a visitare i

quattordici scompartimenti, e ad ammirar nelle Terme, nel teatro di Marcello, nel Colosseo, nel Circo Massimo gli avanzi stupendi di passate e non più adeguabili grandezze. De' costumi tratta il quarto libro, ove si comprende tutto ciò che appartiene al pubblico e privato lusso de' romani. Perciò vi si dà notizia di quanto spetta al culto e al corredo della persona, alla magnificenza delle abitazioni e agli artefici a cui era commesso il decorarle, vi si descrivono i conviti, gli spettacoli, i giuochi, le corse, le caccie, vi si fanno conoscere gli uffizj a cui servivano le Terme, e vi si parla per ultimo dei riti segreti. Nel quinto libro si tratta della letteratura nell' intendimento di dar rilievo e colore alla descrizione de' costumi. A ciò servono le osservazioni filosofiche che si fanno sui prosatori e poeti di quella età, siccome a mostrare la decadenza dell' arte servono le considerazioni letterarie. Conchiude l'opera il sesto libro che tratta della letteratura Greca in Roma, passando in rivista Dionigi, Diodoro, Appiano, Strabone, Pausania, Tolommeo, Dione Grisostomo, Luciano, Plutarco, considerati nel rispetto morale e filosofico. Si tratta in aggiunta dell' arti greche quali furono vedute mirabilmente risorgere al tempo degli Antonini facendo precedere una luce luminosa al loro tramonto nelle barbarie. Tale è il prospetto della nuova opera del Conte Dando-

lo, che dee naturalmente far sorgere il desiderio di veder coloriti i contorni di sì gran quadro.

Anche in quest' anno il Conte Cav. Francesco Gambara, socio attivo, occupò l'attenzione dell'accademia col sempre gradito argomento delle patrie memorie, producendovi un nuovo saggio de' suoi benemeriti studi in tre ragionamenti destinati a far parte della raccolta ond' altro saggio riferimmo nell' ultimo commentario, e intitolati: *De' bresciani che furono illustri per cariche eminenti conseguite nel sacerdozio, delle più celebrate donne per sapere e sociali virtù, delle bresciane illustri per venerazione pubblica e speciali cristiane virtù.* Nel primo di questi ragionamenti l'autore, lasciando, com' è tuttavia, sotto giudice la lite spettante alla vera patria di Adriano VI Pontefice, che parecchi scrittori, la più parte bresciani, fanno nostro concittadino, mentre altri lo affermano nato in Olanda, e non assicurandosi di ascrivere a Brescia questo vanto che un suo figlio sia stato insignito del trireguo, entra a ricordare i bresciani che fuori di controversia occuparono altri gradi eminenti, e soli subalterni al Papato, nel sacerdozio, distinguendoli nelle serie seguenti di Cardinali, Vescovi, Abati di religione - Cardinali - Ottone da Brescia, insigne per dottrina, come indica il titolo di *Magister* con cui l' appella il Panvinio: Eugenio III gli diede il cappello cardinalizio

nell' anno 1160 col titolo di S. Nicolò in Carcere Tulliano: fu Legato nel regno di Spagna, morì nel 1161. Azzo da Rossa. Ottenne il Cardinalato sotto il titolo di S. Anastasio da Innocenzo II nel 1131 per avere accompagnato questo Pontefice in Francia seguendo le sue parti contro l'antipapa Anacleto. Gabriele Rangoni, nato nella terra di Chiari da poveri genitori. Mutò in Gabriele il suo nome battesimale di Francesco vestendo l'abito della minore osservanza in Verona, ove professò teologia. Datosi poscia alla predicazione, accompagnò in Boemia il B. Giovanni da Capistrano e lo coadjuvò nelle apostoliche fatiche contro gli Ussiti: colà contribuì alla pace conclusa nel 1447 fra l' Imperatore Federigo IV e il Re d' Ungheria, Mattia Corvino, al quale erasi fatto stimabile e caro: fatto Vescovo di Assia, ottenne poscia da Sisto IV il cappello cardinalizio sotto il titolo de' SS. Sergio e Bacco: passato a Roma, fu spedito Legato nel regno di Napoli per ridurvi i popoli a prender l' armi contro i Turchi. Pieno di meriti passò di vita in Roma nel 1486, e fu sepolto in *Ara-Cœli* con solenni funerali. Uberto Gambara. Fu Protonotario Apostolico sotto Leone X e Nunzio in Francia, nel Portogallo, in Inghilterra sotto Clemente VII. Alla incoronazione di Carlo V fatta da questo Pontefice si trovò Vice-legato in Bologna: compì poscia con grande suo onore la legazione di

Piacenza: del 1534 fu fatto Cardinale da Paolo III sotto il titolo di S. Apollinare e Vicario di Roma, dove morì nel 1549. Le sue spoglie mortali trasferte in patria riposano nella Chiesa di Nostra Donna delle Grazie, ove si può vedere il suo monumento. Durante Duranti. Devotissimo essendo alla casa Farnese godette il favore di *Paolo III che gli commise la Legazione dell' Umbria: fu intromesso nelle contese fra gli* Imperatori Carlo V e Francesco I di Francia e nei negozj fra questi monarchi e la repubblica di Venezia: il suo proteggitore ed amico Paolo III lo nominò Cardinale sotto il titolo della Basilica de' SS. Apostoli e Vescovo di Brescia nel 1530: molte utili riforme fece nella disciplina ecclesiastica della sua diocesi: morì nel 1558. Vuolsi che poco mancasse che fosse eletto Pontefice. Gianfrancesco Gambara, nipote del sopraddetto Uberto Gambara Cardinale. Servì come cancelliere il Pontefice Giulio III, fu nominato Presidente della Camera Apostolica da Pio IV, poscia Diacono, finalmente prete Cardinale del titolo di S. Prudenziana nel 1561 o, come vuole il Peroni, con quello di Decano dei SS. Pietro e Marcellino: Pio V lo elesse Inquisitore generale, e l'anno 1566 Vescovo di Viterbo, ove edificò il bel palazzo Vescovile detto delle Bagnaje: Gregorio XIII lo creò Vescovo d' Alba e Palestrina: ebbe famigliarità con Filippo II re di Spagna:

morì nel 1587, e fu tumulato in Viterbo: amò i dotti, fu dotto egli stesso, e scrisse intorno alla supremazia papale. Desiderio Scaglia — Nacque di umili genitori in Brescia, e cresciuto in età vi si rese monaco in S. Domenico; fatti rapidi progressi, passò Inquisitore del S. Ufficio in Pavia, Cremona e Milano. Paolo V in premio del suo zelo contro i dissidenti lo creò Commissario generale del S. Ufficio in Roma, poscia lo elesse Cardinale il dì 11 gennajo 1621 sotto il titolo di S. Carlo al Corso Domenicano e Vescovo di Melfi in Puglia nel giorno stesso: Gregorio XV lo trasferì al Vescovato di Como: Urbano VIII l'ebbe in somma famigliarità; sotto il Pontificato del quale cessò di vivere il 17 agosto 1639. Lodovico Calini — Da Canonico nella Cattedrale di Brescia Clemente XII lo nominò Vescovo di Crema nel 1730: Benedetto XIII lo chiamò a Roma, decorandolo col titolo di Patriarca d'Antiochia; ivi fu poscia con molta benemerenza Commendatore dello spedale di S. Spirito: Clemente XIII gli diede il cappello Cardinalizio nel 1766: morì in patria nel 1782, e fu sepolto in S. Faustino maggiore. Gianandrea Archetti — Nato in Brescia da illustre e doviziosissima famiglia: recatosi in Prelatura a Roma, vi fu nominato Vicario della Chiesa di S. Lorenzo in Damaso, poscia Arcivescovo di Calcedonia, finalmente Nunzio Apostolico alla R. Corte di Polonia.

Da questa Nunziatura passò all' altra presso l' Imperatrice delle Russie Catterina II: fu promosso a Cardinale da Pio VI: fu poscia provvisto del Vescovato d' Ascoli, e assunse la Legazione di Bologna: colmo di meriti e d' onori morì nel suo Vescovato d' Ascoli. Michele Angelo Luchi. — Compito rapidamente il corso degli studi letterari e filosofici, d' anni 21 vestì l' abito di S. Benedetto: applicossi allo studio delle lingue dotte; e Leopoldo Granduca di Toscana lo chiamò in Firenze ad insegnarvi pubblicamente la lingua greca e l' ebraica. Pio VII lo creò nel 1801 Cardinale col titolo di S. Maria della Vittoria e Commendatario perpetuo del monastero di Subiaco. Morì il 28 settembre d' anni 59. Nelle memorie della sua vita scritte dal padre Jacopo Germano Gussago si dà notizia delle molte opere da lui composte — Vescovi — Omettendo per brevità quelli che occuparono la sede di Brescia, trovandosene notizia presso gli scrittori delle cose patrie, l' autore si restringe a quelli che sedettero Vescovi altrove, e che sono: Ambrogio Martinengo. Benchè da taluno si pretenda bergamasco, si può asserire con qualche certezza ch' ei nascesse da Tebaldo Martinengo bresciano. Successe a Reginfredo nel Vescovato di Bergamo. Assistette al Concilio contro i simoniaci radunato in Roma da Papa Leone IX e all' altro che celebrò in Pavia lo stesso Pontefice:

scrisse un volume sopra i salmi: morì del 1507. Arrigo Confaloniero — Fu Vescovo di Bologna regnando i Pontefici Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX, Celestino IV ed Innocenzo IV. Ricostrusse il suo palazzo vescovile adoperandovi un Giacomo, oppure Marco Marenda architetto bresciano, e introdusse in Bologna l' arte de' tessitori di pannilani, chiamandovi alcuni artefici da Brescia ove allora quell' arte fioriva. Morì in quella città d' anni 71, e fu sepolto in S. Vittore. Alberto Prandone — Fu Vescovo di Piacenza per anni quattordici, contando dal 1244; d' onde passò al Vescovato di Ferrara, dove cessò di vivere circa il 1262. Uomo d' insigne dottrina. Bartolommeo Averoldi — Fu l' ultimo abate dell' antichissimo monastero di Leno: nel 1479 assunse l' Arcivescovato di Spalatro in Dalmazia: amò assaissimo le lettere, e fondò l' accademia dei Vertunni in Brescia. Morì l' anno 1480 in Verona. Giovanni Ducco — Lasciato l' esercizio dell' avvocatura, vestì l' abito clericale nel 1464: fu eletto a Proposto de' SS. Nazaro e Celso in patria, poscia a Vescovo titolare di Corone: dal Pontefice Sisto IV venne admesso fra i Referendarj Apostolici, e passò Legato in Germania: tornato in Italia, ebbe il governo della Marca Anconitana. Il suo troppo libero trattato *de regimine ecclesiastico* gli fu ostacolo a progredire negli onori: restituitosi a Brescia, occu-

posi nel governo della sua Propositura, e nella ricostruzione e ampliazione della sua Chiesa. Isidoro Cacco, o Clario, o Cogi, com'altri vogliono — Nacque nella terra di Chiari verso l'anno 1497: vestì l'abito della religione benedettina in Parma l'anno 1517. Fu versatissimo nelle lingue latina, greca ed ebraica, e tradusse la Bibbia, commentò la Cantica di Salomone, e compose molte opere: eletto da Paolo III al Vescovato di Foligno il 26 gennajo 1547, morì nel 1557 dopo aver per dieci anni edificato colla sua condotta, sorvenuto colle sue beneficenze e illuminato colla sua dottrina la sua greggia. Altobello Averoldo — Nell'anno 1497 conseguì dal Pontefice Alessandro VI il Vescovato di Pola: sotto Giulio II intervenne al Concilio Lateranense, poscia, regnando Leone X e Clemente VII, fu tre volte Vice-legato di Bologna, e sostenne la Nunziatura di Venezia. Scrisse del buon governo della Chiesa, ed alcuni Commentarj della vita cristiana. Trovandosi in Brescia ospitò in sua casa Tiziano, che a ricognizione della magnificenza colla quale ne fu trattato lo presentò del quadro dell' *Ecce - Homo* che ora adorna la galleria della famiglia superstite. Morì nel 1532, legando un censo perpetuo al collegio dei giudici in Brescia, acciocchè alcuno di essi leggesse ogn' anno pubblicamente l' *Istituta*. Aurelio Averoldo — Fu dottore di sacra Teologia, Canonico e

Vicedòmino della cattedrale: Paolo V lo creò Vescovo di Castellaneto in Puglia: fu socio, poi Preside dell' accadèmia degli Occulti in Brescia: morì nel 1629: delle opere letterarie che di lui rimasero è parlato nella biblioteca del Peroni. Giulio Pavesi — Nacque nella terra di Quinzano: entrò nella religione di S. Domenico, e vi pervenne ai sommi gradi, eccetto il generalato. Paolo IV lo nominò Vescovo Vestrense, suffraganeo e Vicario all' Arcivescovo di Napoli, e poco dopo Arcivescovo di Sorento. Pio V lo spedì Nunzio Apostolico dapprima presso il Vicerè di Napoli, poscia nella Svizzera per importanti negozj. Sedette altresì fra i padri del Concilio di Trento. Morì nel 1571. Giacomo Roveglia — Nacque di nobile casato nella Riviera del lago di Garda. Fu tre anni Vicario generale di Domenico Bollano Vescovo di Brescia: si trovò con S. Carlo Borromeo alla visita della Riviera predetta: fu promosso al Vescovato di Feltre, ed ebbe onorifiche commissioni da Clemente VIII. Coadjuvò Francesco Barbaro Patriarca d' Aquileja al primo Concilio di quella provincia, celebrato in Udine l' anno 1596: morì nel 1610 dopo 28 anni di Episcopato. Cesare e Maffeo Gambara, zio e nipote, amendue vescovi di Tortona. Il primo dopo la Vicelegazione d' Ascoli conseguì quell' Episcopato nel 1548; il secondo che gli successe nel 1592 ebbe

gravi dispareri di giurisdizione coi governatori di Milano: trattò negozj con quasi tutti i principi d'Italia: morì nella Prelatura di Tortona l'anno 1621. Seguono a questi altri molti, dei quali l'autore restringendosi a fare poco più che un ricordo, basterà per noi nominarli sulla sua traccia nell'ordine seguente: Alfonso da Palazzolo, Vescovo di Osma in Castiglia. Ambrogio Bagnolo, Vescovo di Nardo nella terra d'Otranto. Ambrogio Fracassino, Vescovo di Pola, anno 1666. Antonio Guidi, Vescovo di Trau in Dalmazia, anno 1574. Antonio Passera, Vescovo di Piacenza, anno 1448. Aurelio Oriani, Vescovo di Letri, anno 1538. Bartolommeo Seniga, Vescovo di Capo d'Istria, anno 1503. Bernardo, d'ignoto cognome, Vescovo di Verona. Bonadies Negroni, Vescovo insulense ad *honorem*. Carlo Scaglia, Vescovo di Trivento nel regno di Napoli, anno 1631. Diodoro Scaglia, Vescovo di Melfi, anno 1644, poi d'Alessandria. Filippo di Casalalto, Vescovo di Mantova, anno 1303. Everardo, d'ignoto cognome, Vescovo di Cesena, anno 1309. Cristoforo Mangiavino, Vescovo di Polignano, anno 1508. Giovanni Tommaso Rovetta, Vescovo di Liesina in Dalmazia. Girolamo Accetto, Vescovo di Fondi. Girolamo Federici, Vescovo di Sasona in Corsica, anno 1551, poi di Martanara nel Regno di Napoli, anno 1552, poi in Lodi, anno 1576. Giambattista Stella, Vescovo di

Bitonto. Giulio Terzi-Lana, Vescovo di Volterra. Gregorio Pedrocca, Vescovo d' Acqui nel Monferrato, anno 1621. Ippolito Chizzola, Vescovo di Termoli. Leonardo Terzi-Lana, Vescovo di Budua in Dalmazia, anno 1552. Marco Antonio Martinengo de'Conti da Barco, Vescovo di Torcello, anno 1643. Mattia Ugoni, Vescovo titolare di Famagosta. Michele Varolo, Vescovo di Zante e Cefalonia, anno 1625. Pietro Durante, Vescovo di Termoli, successo al precedente. Sigisfredo Rossi, Vescovo di Regio in Lombardia, anno 844. Serafino Bornati, Vescovo di Veliterno. Serafino, d'ignoto cognome, Vescovo di Bora in Calabria, anno 1365. Vincenzo Ardizzone, Vescovo di Sebenico. Arcangelo, Vescovo in *partibus* di Nasciva in Armenia. Francesco Martinengo, Vescovo in *partibus* di Martira nell' Asia. Andrea Benedetto Genassoni, Arcivescovo di Corfù, anno 1773, poi Vescovo di Feltre, anno 1779. Carenzoni, sostituito al precedente. Alessandro Fe, Vescovo di Modone. Faustino Zucchini, Arcivescovo titolare di Laodicea. Pacifico Deani, Vescovo di Zante e Cefalonia. Chiese ed ottenne dispensa della carica — Abati — Petronace Petronio. Visse nel secolo ottavo: ristorò il monastero di Montecassino devastato dai Longobardi nel 580, spendendovi tutto il suo avere, e nel 720 vi ricondusse i religiosi dell'ordine di S. Benedetto; e fu il sesto Abate di quel convento dopo il santo

no fondatore: diede l'abito di esso monastero a Carlomanno re di Francia, a Rachisio re de' Longobardi e ad altri principi e grandi signori: alla consacrazione di quel cenobio avendo assistito il Pontefice Zaccaria con seguito di 23 arcivescovi e 58 vescovi, si disse che Petronace lo presentasse d'un libro vergato di mano di S. Benedetto, nel quale si contenevano le regole dell'ordine. Morì di oltre a 100 anni, e fu sepolto nella chiesa di quel chiostro — Ottone Gambara — Fu Abate nel monastero de' Benedettini di Leno, e procacciò a quella Abazia privilegi specialissimi dal Pontefice Benedetto III, confermati dappoi dagli Imperatori Arrigo e Corrado. Morì verso l'anno 1300 — Bertario Bargnano — Fu abate di Vallombrosa: fondò la chiesa e l'abazia di S. Sepolcro nella valle d'Astino sul Bergamasco circa il 1107, e morì il 6 luglio 1128. Bernardino Gadolo — Fu Abate Camaldolese — Ottavio Pantagato, dell'ordine de'servi di Maria — Si erudì *in* ambe le leggi, nella sacra teologia, nell'antiquaria, nelle lettere latine e greche, e fu pubblico professore di teologia in Parigi: trasferitosi a Roma, vi fu lettore nella sapienza romana: conseguì poscia l'Abazia di S. M.ª delle Giumare nel regno di Sicilia: *sotto* Paolo III e Pio IV fu in predicato di Cardinale: morì in Roma nel 1567, lasciando parecchie opere di sua composizione. Oltre a questi Abati

attinsero il generalato d' una od altra religione Francesco Senni, Cristoforo Martignone, Gregorio Cortesi, Francesco Cornello, Girolamo Cavalli, Girolamo Martinengo, Matteo Bandello, Lodovico Barcella, Giovanni Astesati, tutti bresciani. In sul finire del presente ragionamento a compiere il glorioso prospetto de' nostri fasti ecclesiastici ricorda l' autore i bresciani che sedettero tra i padri del Concilio Tridentino che non furono meno di tredici fra Monaci, Vescovi, Arcivescovi e Cardinali, ai quali aggiunge tre nostri concittadini che furono teologi della repubblica di Venezia, tacendo di un grande numero di lettori nelle pubbliche Università di studi *. Passando ora al ragguaglio del ragionamento spettante alle donne illustri bresciane, sembrandoci che la carità della patria e la gentilezza dell'animo

* Sedettero nel Sacro Concilio di Trento Marco da Brescia detto anche da Chiari, Benedettino in S. Eufemia di Brescia, poi Abate di S. Vitale in Ravenna, Ancante da Brescia dell' ordine de' servi di Maria, Cesare Gambara Vescovo di Tortona, Gianfrancesco Gambara Cardinale, Giulio Passirano minore osservante, Giulio Pavesi Arcivescovo di Surento, Isidoro Clario Vescovo di Foligno, Lugrezio Timbosco teologo del Patriarca di Venezia, Muzio Calino Arcivescovo di Zara, Vincenzo Patina dell' ordine de' Predicatori, Serafino Cavallo generale dell' ordine suddetto, Vincenzo Duranti Vescovo di Termoli, Girolamo Gambara foriere del Concilio. Furono teologi della repubblica di Venezia Celso Viccioni, Girolamo Girello, Fulgenzio Micanzi.

abbiano magnificata un pò' troppo allo sguardo del Cav. Gambara l'entità di queste nostre glorie femminili, noi prenderemo arbitrio di raccorciare alquanto il registro ch'ei fece di queste celebrità del minor sesso, riducendolo alle seguenti: Laura Cereta. Nacque in Brescia da Silvestro e da Veronica da Leno verso il 1468: diede segni precoci di pellegrino ingegno ed ancora giovanetta si cimentò pubblicamente a difender tesi di filosofia: d'anni venti tenne cattedra di filosofia per tutto un settennio, e con tanto pubblico plauso, che traevano alle sue lezioni uditori ed ammiratori non solo d'Italia, ma pur anco d'oltremonte: conobbe per eccellenza le più astruse dottrine, e fu peritissima in latinità, secondochè mostrano le sue epistole stampate in Padova l'anno 1640 coi tipi di Sebastiano Landi: morì in Brescia nel 1499 d'anni poco oltre i trenta, e fu sepolta in S. Domenico: ma essendosi poscia ricostrutta la chiesa, s'ignora il luogo del suo sepolcro — Veronica Gambara — Poetessa d'Italica fama, celebrata dall'Ariosto e da più altri scrittori, onorata dai Principi e dai Pontefici de' suoi tempi. Nacque del 1485 nel castello di Pratalboino da Gianfrancesco Gambara e da Alda Pio de' signori di Carpi. Nel 1508 maritossi a Giberto X signore di Coreggio, dal quale avuti due figli, Ippolito e Girolamo, che fu poi Cardinale, e rimasta vedova dopo

anni dieci di matrimonio, n' ebbe tanto cordoglio che non depose il corrotto se non colla morte; e volle che sempre a lutto fossero addobbate le stanze del suo appartamento, sulla soglia del quale fece scolpire questi teneri versi tolti dal quarto dell' Eneide

Ille meos primus, qui me sibi iunxit, amores
Abstulit: ille habeat secum servetque sepulcro.

Morì il giorno 13 di giugno in Coreggio, e fu sepolta accanto al marito nella chiesa di S. Domenico in un sobborgo di quella città — Giulia Baitelli — Nacque in Brescia il 26 ottobre 1706, e morì nel 1768. Segnalossi per varia dottrina e valore poetico, formato avendo il suo stile nello studio del Petrarca. Conobbe le lingue latina, greca e francese, e dettò con purezza l'italiana, come appare dalle sue lettere di critico argomento scritte agli amici: meritò che Antonio Brognoli compilasse il suo elogio, e che il Mazzuchelli la registrasse nel dizionario degli scrittori d' Italia — Diamante Medaglia Faini. Nacque in Savallo, terra di Valle-Sabbia il 28 agosto del 1728. Coltivò la poesia, e dettò leggiadri sonetti: le facili e scorrevoli epistole che si hanno di lei alle stampe e una dissertazione accademica intorno agli studi che convengono alle donne attestano pur anco il suo valore nella prosa. Fu dotta nelle lingue latina e francese e nelle scienze filosofiche, fisiche, ed astronomiche, e fu ascritta a parecchie accade-

nie. Morì in Sojano sulla Riviera del lago di Garda il 13 giugno 1770. Le sue opere in verso e in prosa furono pubblicate in Salò il 13 giugno 1770 per Bartolommeo Righetti — Camilla Solar d'Asti Fenaroli — Fu d'ingegno svegliatissimo, avidissima della lettura, e dopo essersi per alcun tempo traviata nel leggere de' romanzi, datasi allo studio de' nostri classici poeti, dettò rime di molto pregio nel genere petrarchesco, che raccolte in due volumi si conservano manoscritte. Non ignorò la lingua latina, scrisse con molta perizia nella francese, e coltivò la metafisica. Morì del 1769. A queste donne che hanno più special titolo alla ricordazione dei posteri voglionsi aggiungere Lucia Avogadro che fiorì come poetessa nel secolo XVI, le cui opere furono raccolte da Girolamo Ruscelli e da Dionigi Atanagi e stampate in Venezia; Ortensia Foresti che scrisse una gramatica latina edita in Venezia del 1542; Giulia Palazzola che scrisse parecchi poemetti divoti, ora perduti, alla quale il Santuario di Nostra Donna delle Grazie va debitrice della sacra Immagine che ivi con tanta divozione si venera; Angiola Martinengo, ricordata per eccellenza di varia dottrina da alcuni scrittori del secolo XVI e particolarmente dal Quadrio; Angelica Baitelli Abbadessa nel monastero di S. Giulia, autrice di parecchie opere stampate in Brescia per Antonio Rizzardi e

d' altre smarrite, morta nel 1657; Lodovica Avogadro vissuta al tempo della precedente, monaca dell' ordine di S. Domenico, della quale rimane un' opera pubblicata dal Maurizio nel 1693; Bianca Uggeri Capece della Somaglia, della quale è da vedere la vita già dall' autore stata pubblicata; Lodovica Ustiani Fe di cui molte poesie furono consegnate alle stampe; Catterina Bettolini autrice di versi facili e graziosi che si leggono in molte raccolte, pastorella Arcade; tutte e tre vissute ne' tempi della nostra memoria; e finalmente, se pur non è apocrifa una memoria stampata nel 1548 in Venezia col titolo di *Lettere di molte valorose donne ecc.*, le seguenti che si trovano come autrici in essa raccolta, e che l' autore si restringe a nominare: Lodovica Gavardo, Giulia Rosa, Chiara Federici Martinengo, Giulia Luzzago, Lucrezia Martinengo Contessa di Porcilia, Lucrezia Martinengo Contessa di Beccaria, Catterina Fregosa Avogadro, altra Fregosa Contessa Maggi, senza nome, altra Contessa Avogadro, senza nome, Isabella Federici Martinengo, Giulia Federici, Eleonora Gambara, Contessa Caprioli, senza nome, Violante Maurizia Gambara, Maddalena Calzaveglia, Camilla Soardi Martinengo, Laura Averoldi, Catterina Foresti, suor Lionella Martinengo, Catterina Barbisoni, Orsola Maggi, Faustina Orsola Martinengo, Eleonora Foresti, Au-

relia Maggi, Camilla Martinengo Averoldi, Barbara Calini Averoldo, Virginia Pallavicini Gambara, Paola Luzzago, Marta Stella Barbisoni, Teodora Fisogni Calini, Paola Rovati, Margherita Caprioli, Girolama Luzzago, Lugrezia Gambara Visconti. Queste che seguono sono le donne che per singolare cristiana pietà conseguirono la pubblica venerazione, dalle quali s' intitola il terzo ragionamento. La beata Cristina Semenzi — Secondo l' opinione più probabile nacque nella terra di Calvisano il 4 agosto del 1435; ed ivi se ne celebra ciascun anno la festività nel giorno 14 di febbrajo. Amò sino dalla prima età la solitudine e l' orazione, e cresciuta negli anni, vestito l' abito di Terziaria di S. Agostino, fece il viaggio di Roma in compagnia di un' altra giovane sua conterranea. Nel ritorno, essendole morta la compagna, si fermò nella città di Spoleti, dove visse in continua e rigorosa penitenza, vegliando alla cura e al soccorso degli infermi di quello spedale, e dove morì il giorno 14 febbrajo 1458 secondo alcuni, e 1477 secondo altri. Il suo corpo venne collocato sopra l' altare di S. Michele nella chiesa de' PP. Agostiniani di quella città: in seguito l' autorità Pontificia ne approvò il culto colla beatificazione. La beata Stefana Quinzani — Nacque il 5 febbrajo 1457 nella terra d' Orzinuovi, d' onde passò giovanetta a Soncino col padre: seguendo l' esempio del qua-

le, che rimasto vedovo si rese Terziario nella religione di S. Domenico, recatasi poscia a Crema, vestì l' abito di Terziaria in uno di que' monasteri. In tale abito pellegrinando visitò la santa casa di Loreto e parecchie città, dimorando principalmente in Verona, Mantova e Venezia, dove, siccome a Ferrara e a Mantova, fu sollecitata a stanziarsi con proferta della direzione d' un monastero: resistendo a tali inviti, tornossene al luogo della sua fanciullezza, cioè a Soncino, dove l' anno 1510 edificò il piccolo convento di S. Paolo, e vi si racchiuse con alcune sue discepole: morì nel dicembre del 1530; e fu sepolta in quella chiesa di S. Paolo con pompa solenne e frequenza di popolo: la sua spoglia riposa nella R. Villa di Colorno, ove per cura di Ferdinando di Borbone duca di Parma venne trasferta nell' occasione dei rivolgimenti politici del secolo scorso: la Chiesa bresciana ne celebra la festa il primo di marzo. La beata Laura Mignani — Nacque da Matteo Mignani gentiluomo bresciano. Rivoltasi per tempo dagli allettamenti mondani alla via della penitenza e della perfezione, anteposto il ritiro ai partiti di splendido maritaggio, l' anno 1491 vestì l' abito delle Agostiniane in S. Croce di Brescia: ivi passando i suoi giorni in preghiere, in severi digiuni e in altre guise di penitenza, visse specchio di pietà e di saggezza: la fama della santa sua

vita essendosi divulgata per l'Italia, la duchessa di Savoja nel 1502 la presentò d'una copia fedele della Sacra Sindone che si venera nel Duomo di Torino, e il Pontefice Giulio II, la Corte ducale di Ferrara ed altri personaggi illustri le si raccomandavano per lettere acciocchè li ricordasse a Dio nelle sue preghiere: ebbe corrispondenza epistolare col Padre Gaetano Tiene, assunto poscia come Santo alla venerazione degli altari; le cui lettere a lei dirette si conservano con religiosa cura in S. Croce. Sostenne parecchie volte nel convento il carico di Superiora; e morì il 10 gennajo del 1505. Angela Merici — Nacque in Desenzano circa il 1474 da poveri genitori. Rimasta orfana da giovanetta, passò con una sorella presso un suo zio materno in Salò, dove prese l'abito di Terziaria di S. Francesco d' Assisi: da Salò, dopo breve dimora, tornata per brevissimo tempo a Desenzano, recossi a Brescia, dove abitò una casetta che tuttora sussiste di costa alla chiesa di S. Afra: pellegrinò poscia in Palestina, accompagnata da un parente di sua madre, ove visitò ed adorò i luoghi che furono teatro ai misterj di nostra religione, donde per la via della Grecia, della Dalmazia e di Venezia tornata in Brescia nel novembre del 1524, l'anno dopo viaggiò a Roma, correndo il Giubbileo. Resasi di nuovo a Brescia, l' anno 1538 istituì l' ordine monastico detto delle Or-

soline, approvato per bolla Pontificia di Paolo III: passò di vita l'anno 1540, e fu sepolta in S. Afra, dove si celebra l'annua sua commemorazione il giorno 27 di gennajo: dalla beatificazione fu ne'giorni a noi vicinissimi assunta alla santificazione. La beata Lucia da Paratico — Nacque nella terra di Sarnico, o forse più probabilmente in quella di Capriolo a Sarnico vicinissima, da nobile e antico casato: parve che in questa vergine la divina grazia prevenisse l'età: fanciulletta ancora amava talmente l'orazione che cercava distogliere le sue compagne dai trastulli puerili per guidarle alla chiesa: nell'anno 1483 si vestì monaca Agostiniana in S. Croce, mutando il suo nome battesimale di Bianca in quello di Lucia: venne in tanto concetto presso i suoi concittadini, che di continuo le si affollavano i divoti raccomandandosi alle sue preghiere: giovane d'anni e ricca di meriti presso Dio cessò di vivere il 27 ottobre del 1491. La beata Paola Gambara — Nacque il 3 di marzo 1463 dal Conte Pietro e dalla Contessa Taddea Martinengo: fu moglie di Lodovico Costa de' Conti Del-Bene piemontese: morì Terziaria dell'ordine di S. Francesco il 24 gennajo del 1505; e ha culto pubblico nella città di Del-Bene. La veneranda Suora Maria Martinengo — Nacque il 5 ottobre 1687 da Leopoldo Martinengo da Barco e da Margherita Secco d'Aragona: fin dalla pueri-

na diede segni di raro ingegno congiunto a somma pietà; e toccati appena gli anni diciotto, sprezzati gli agi domestici, eleggendo il più severo istituto monastico, vestì l' abito delle cappuccine nel monastero di S. Maria della Neve in Brescia, cambiando il nome battesimale in quello di Suor Maria Maddalena: visse raro esempio di perfetta innocenza unita ad alacrità di mente e sensibilità di cuore eminenti, e morì il 27 luglio del 1737: la sua spoglia riposa in S. Afra accanto all' altare di S. Angela Merici in aspettazione che la Congregazione de' sacri riti autorizzi il pubblico suo culto: lasciò molte opere ascetiche che rimangono inedite. Angela Corniani — Visse santamente nel monastero delle vergini d' Alzano, ove morì il 4 marzo dell'anno 1778, decimonono dell'età sua, tre anni dopo avervi fatta la professione mutando il nome battesimale in quello di Suor Maria Catterina: meritò che la madre Superiora del convento ne scrivesse la vita, che tradotta dal francese in cui fu dettata venne stampata in Brescia nel 1790. La beata Lucia e la beata Deodata di Rigoli — Furono monache della medesima religione, coetanee ed emule l'una dell'altra in santità. Nacque la prima nella terra di Bagolino, e dopo aver saviamente vissuto nella propria casa fino all'età d'anni ventisei, collegatasi con un'altra pia donzella sua conterranea, passò con essa ad abita-

re certo luogo solitario posto in una contrada di quella terra, detta del Monte, ove costrutta una chiesetta, ne fecero convegno d' altre divote verginelle: recatasi a Brescia nel 1516, impetrò dal Priore de' Servi del convento di S. Alessandro di vestir l' abito dell' ordine, e nel 1518, tornata a Bagolino, vi fondò il convento dalle monache Servite, che sussiste fino ai nostri giorni: morì il 20 settembre del 1520. La seconda nacque in Idro, terra lontana da Bagolino intorno a dodici miglia: dell' età d' anni venti entrò sorella nel predetto convento già fondato dalla beata Lucia, dove visse santamente fino all' anno 1602, quasi centesimo di sua età. Procedendo l' autore compendiosamente così in questo come negli altri due ragionamenti, non ommette d' indicare le fonti a cui può ricorrere chi bramasse più particolari notizie.

A questi ragionamenti si collega, siccome cosa spettante alle patrie memorie, l' elogio di Stefano Giacomazzi, compilato dal Socio attivo Prof. Antonio Schivardi a continuazione della sua biografica raccolta dei medici illustri bresciani. Già di questo medico e letterato nostro di così cara e pietosa ricordanza alla patria, e a questo accademico consorzio specialmente di cui fu sì degno membro e ornamento, da quel gentilissimo de' moderni scrittori che fu predecessor nostro nel Segretariato, Ce-

sare Arici, altro elogio fu composto, che detto nell'Accademia, trovasi ora stampato fra la raccolta delle opere postume dell'esimio poeta. Ma non avendo tolto l'Arici che à pianger la perdita allora successa dell' amico e del collega con una commemorazione puramente biografica in aspettazione che altri ragionassero della medica scienza e delle opere di lui, a quest' ufficio tuttora incompiuto con pio e benemerito intendimento dettando questo nuovo elogio si avvisò ora di sopperire il Sig. Schivardi. Nacque Stefano Giacomazzi l'anno 1790 da genitori di scarse fortune nella terra di Bedizzole, ed ivi incominciati i primi suoi studi, passò, avviato per la carriera ecclesiastica, a continuarli in abito clericale nel seminario di Brescia. Toltosi poscia dalla via del sacerdozio per incamminarsi alla medicina, nel Liceo Dipartimentale, come allora si chiamava, compì il corso delle discipline filosofiche, d'onde procedette ad apprender le mediche negli Archiginnasj *di* Padova e di Pavia, dettandovi allora quei lumi chiarissimi della scienza, Gallino, Brera, Scarpa, Borda: Licenziato alla pratica e ricondottosi in Brescia, ove già bella aspettazione era di lui sorta, fu eletto a medico assistente nell' ospitale maggiore,, d' onde alcun tempo dopo passò promosso alla medica condotta del suburbano comune di S. Alessandro. Essendosi nel frattempo ammogliato,

passò ivi alcun anno di felicità fra le dolcezze conjugali e paterne, tutto inteso negli ufficj d'ottimo genitore e marito e nella cura de' suoi ammalati, frammettendo alla severità degli studi scientifici e alle fatiche della pratica la geniale coltura delle lettere. Ma la sua salute combattuta sin dalla prima gioventù da disposizione all' emoftisi non essendo atta a durare alla medicatura in quel comune di troppo sparsa estensione, in molta parte composto di trarupati colli, e dove molte e frequenti sono le malattie bisognevoli d' istantaneo soccorso, venne di mano in mano pel corso di cinque anni tanto affievolendosi e peggiorando, ch' ei si trovò finalmente costretto a rinunciar la condotta e a ricoverarsi in città, ove essendosi già divulgata la riputazione della sua scienza e perizia, ei sperava ch'esser gli potesse più agevole e non meno proficuo l' esercizio dell' arte. Ma lo stato in cui la condotta di S. Alessandro avea ridotte le sue fievoli forze attraversossi talmente alle sue speranze che, fattiglisi di mano in mano impossibili gli ufficj di medico anche in città, costretto a non uscire di casa, e sovente neppur di letto, privo d' ogni mezzo di sostentare la famiglia, dovette pensare a ridursi con essa a Bedizzole nella casa paterna, dove aggravandosi più sempre il suo male, dopo lunghi patimenti con filosofica costanza e cristiana rassegnazione so-

tenuti, fra la commiserazione di quanti conobbero e pregiarono il suo sapere e le sue virtù passò di vita nell' età d' anni quaranta. Queste cose toccando della vita del Giacomazzi, l'encomiatore vi innesta il ragguaglio delle sue opere. Delle quali la più importante a conoscersi per chi brami informarsi delle teorie mediche da lui professate essendo la memoria intitolata: *Cenni clinico patologici sulle infiammazioni occulte del corpo umano*, di questa sulle tracce del Sig. Schivardi riferiremo il sommario: imperocchè da essa, siccome da professione di fede, appare quanto il Giacomazzi fosse seguace e propugnatore della dottrina del controstimolo. Senza molto impegnarsi nella questione spettante alla causa prossima della flogosi, occupandosi precipuamente de' segni che sogliono manifestarla e riscontrando nelle malattie un processo di stimolo, ei stabilisce che sono costantemente accompagnate dalla diatesi stenica. Adducendo poi che l' anatomia patologica osserva sempre nelle sezioni cadaveriche non equivoche traccie di pregresse infiammazioni non manifestatesi durante la vita con quei sintomi pei quali dai nosologi sono indicate, conchiude che il processo flogistico può non di rado formarsi e mantenersi nell' organismo occultamente e dar luogo a tutti quegli esiti terribili ch' è atto a produrre senza esser prima conosciuto.

Delle quali occulte infiammazioni ne' visceri, nelle altre cavità del corpo umano, e specialmente nei polmoni, tratta a fondo, accompagnando le sue dotte osservazioni colla storia di una flogosi in un fanciullo di nove anni, la quale si presentò nella forma di una semplice febbre verminosa, e che fu poi da lui guarita con abbondanti sanguisughe e col tartaro emetico in fortissime dosi, aggiungendo il caso di una metrite cronica da due lustri dichiarata da altri incurabile e da lui vinta con un ardito metodo antiflogistico. A conferma poi della sopraddetta conclusione che la diatesi delle malattie è costantemente stenica combatte l'opinione di quei medici che pretendono limitare il termine delle infiammazioni ad un certo numero di giorni oltre i quali la malattia non possa durare senza cangiar di diatesi, mostrando contro la pratica di non procedere coi controstimoli oltre alla quarta, alla settima, o al più alla nona giornata di malattia che la flogosi può durare acuta fino alla 40.ª e 60.ª, e citando un caso di frenitide riferito da Ippocrate, in cui la malattia durò in istato, come lo chiamano, di crudità fino al 100.° giorno, che fu quello della morte: osserva in secondo luogo che i rimedj stimolanti non sono atti a vincere le infiammazioni, sieno recenti o inveterate, e finalmente che i caratteri patologici degli individui giudicati morti per infiam-

mazione astenica nulla mostrarono di differente dai caratteri di quelli che incontrastabilmente perirono per infiammazione di diatesi di stimolo; e cita per ultimo alcune sezioni anatomiche fatte da Brera e da Jones quand' erano ancora Browniani sopra individui morti di disenteria, in cui si trovarono guasti che egli attribuisce all' uso degli stimoli incendiarj, ancorchè quei professori spiegassero il caso dicendo, conseguentemente al loro sistema, non aver tali stimoli bastato a superare la debolezza ed a vincere la diatesi ipostenica. Dalle malattie in generale scendendo alle particolarità di esse, combattuta l' opinione del Dott. Quani intorno alla diatesi irritativa sostenendo che anche la stessa gangrena anzichè dipendere dall' atonia delle parti in cui si sviluppa è sempre preceduta dall' infiammazione ed è sempre un esito rapidissimo di essa, sostiene altresì che il processo flogistico è frequente anche nelle affezioni contagiose, argomentando dalla forma con cui si manifestano i contagi, sempre accompagnata, a suo credere, da infiammazione di qualche organo, dall' essere, secondo lui, il metodo antiflogistico il più utile per tali affezioni e dal riscontrarsi nelle autopsie sempre qualche traccia di pregresse infiammazioni, che l' azione delle potenze contagiose sia sempre stimolante; il che a mostrare riferisce l' istoria di un tifo petecchiale da lui

curato felicemente nel modo con cui la febbre petecchiale era curata a Genova dal Rasori, soggiungendo alcune critiche osservazioni all' operetta del Dott. Thiene intitolata: *Bilancio medico del tifo contagioso che regnò nel* 1817 *epidemicamente nella provincia di Vicenza*. Sostiene ancora che in moltissime febbri intermittenti ha sempre luogo un fomite infiammatorio; nega l' esistenza delle febbri essenziali, ch' ei non considera se non come secondarie delle occulte infiammazioni dell' organismo; e condanna la pratica di alcuni medici che ricorrevano empiricamente all' uso del chinino in tutte quelle febbri nelle quali scorgevano qualche periodicità. Finalmente a modo d' appendice soggiunge la storia d' una malattia suscitata da calcoli biliari, dalla quale e dalla cura adoperatavi trae parecchie congetture, tendenti a stabilire che anche in questa malattia ha luogo il processo flogistico e che il metodo curativo per le infiammazioni è altresì convenientissimo pei calcoli, osservando che i principj che entrano nella composizione di molti calcoli sono una cosa con quelli che formano i tofi artitrici e podagrosi, che questi non sono se non un effetto della flogosi delle articolazioni, che per analogia pare probabile che anche i calcoli dipendano dalle stesse cagioni e che queste, siccome atte a svegliare una infiammazione, contribuiscono moltissimo an-

che alla genesi de' calcoli medesimi. Le altre opere del Giacomazzi consistono, secondo le indicazioni del Sig. Schivardi, nelle *Questioni mediche*, nella *Bilancia medica* in opposizione al sistema dell' empirico *Le-Roy*, nella *Descrizione di alcuni casi patologici di forma rarissima*, nel *Saggio di osservazioni mediche sopra il vestire delle donne* e nei *Dialoghi sopra gli amori, la prigionia, le malattie e il Genio di Torquato Tasso*. Le quali tutte del pari che la precedente essendo fatte di pubblica ragione colle stampe, potendone perciò ognuno prendere per sè informazione, e d' altronde parlandone abbastanza l' elogista, noi ci staremo, quanto ad esse, contenti a questo semplice ricordo.

Alla medica e patria letteratura appartiene pur anco una breve notizia lettaci dal Socio attivo e Censore Dott. Giacomo Uberti intorno ad Andrea Graziolo, medico bresciano che fiorì nel sestodecimo secolo. Nacque Andrea Graziolo nella terra di Toscolano sulla riviera del Benaco, bench' egli si dica di Salò capo di quel distretto. Fece in Padova i suoi studi e nel 1553 fu eletto a medico condotto nel comune di Desenzano, dove passò più anni della sua gioventù e lodevolmente adoperossi nella cura della pestilenza del 1567, e d' onde passò poscia ad esercitare la medicina a Montagnana nella provincia di Verona. Di lui narra il Gratarolo che, mercè

le molte sue diligenze e pratiche salutari, passò quella pestilenza in Desenzano con poca mortalità. Queste cose accennate intorno al Graziolo, che sono le sole che si sanno circa la sua vita, passa il signor Uberti a parlare del suo libro della pestilenza, nel quale si contengono le sue teorie e il suo metodo pratico nella materia dei contagi, per cui meritò d' esser lodato fra i contemporanei e ricordato fra i posteri *. Lodato in generale il libro siccome » det- » tato veramente utile e adorno di sani pensamenti » medico-pratici », osserva come il Graziolo appellasse alla quotidiana esperienza per ciò che spetta al modo con cui la peste da un luogo all' altro si traduce, opinando che si apprenda alle persone allorchè una sana si approssimi ad una infetta inspirandone i vapori ed il fiato o per mezzo del contatto o ancora pel fomite lasciato in masserizie o altro, e suggerendo ai Governi misure atte ad ovviare al pericolo, sia distruggendo ogni oggetto o viziato o sospetto, sia statuendo sequestri, sia ordinando lazzaretti. Se non che parlando in particolare della peste di Desenzano, e recandone la cagione alla sporcizia e fetore delle case, egli opina che non fosse

* Discorso di peste di M. Andrea Graziolo di Salò, nel quale si contengono utilissime speculazioni intorno la natura, cagioni e curazioni della peste ecc. In Venezia presso Girolamo Poli, anno 1576.

importata d' altronde, fondandosi nel fatto di certa femmina malamente, a suo credere, imputata di aver da Civezzano di Trento tradotto in Desenzano il morbo pestifero; la quale avea traghettato il lago in piccola barchetta stivata di gente senza che alcuno de' passaggeri ne fosse contaminato, e quando ammalò non diede indizio che fosse inferma di peste, ma più apparentemente di petecchie, che di solito appariscono nelle febbri maligne, e non comunicò il male al marito e a quattro suoi bambini giacenti con lei mentr' era ammalata nel medesimo letto; e pensa innoltre che quel morbo fosse bensì pestifero e manifestamente contagioso e le più volte mortale, ma che nome non meritasse di vera pestilenza, ma di sola peste *in dttitudine*, com' ei la denomina, aggiungendo che vera peste si sarebbe fatta se opportuni provvedimenti igienici e curativi non si fossero posti in atto per tempo. Intorno a che nota il *Sig.* Uberti ch'ei parve aver male applicati i precetti generali della sua dottrina ai particolari di quella infezione e aver preso a sostegno della sua sentenza fatti di semplice natura negativa e contraddetta la trasmissione del morbo per ciò che non avea conosciuto gli agenti ed il luogo dello sviluppo, ed esser caduto in una strana contraddizione sostenendo, come sostenne, che quella pestilenza non procedesse da corruzione dell' aria nè da cibi

insalubri, e nello stesso tempo admettendo la propagazione pel contatto degli ammalati o per altri fomiti o conduttori. Osserva nondimeno che lo scusa la condizione dei tempi, nei quali si credeva esservi peste soltanto allorchè apparivano segni di corruzione nell' aria, aggiungendo che, giudicato il Graziolo secondo l' età sua, e per aver negato in quella pestilenza e la corruzione dell' aria e la influenza degli astri, allora per anco admessa, e per le accurate sue osservazioni sullo stato atmosferico del paese infetto, e sui varj modi e veicoli d' infezione, se non avea rettamente giudicato della peste di Desenzano, vide però giustamente nella natura e qualità della peste in generale. Riferendo poi le principali cautele preservative dal Graziolo suggerite e il metodo da lui usato nella cura del morbo, osserva quanto alle prime la loro coincidenza con quelle che vennero in voga nella contagione cholerica, e quanto al secondo che sebbene ei non vada al tutto esente della taccia di polifarmaco, nondimeno non gli si può negare la lode d' essersi attenuto ad un metodo razionale non dissimile da quello della buona pratica e quale non era a sperare nella condizione della scienza in que' tempi. D' altre opere fu autore il Graziolo, delle quali il parlare non tornando ad utilità degli studiosi, il Sig. Uberti, solo per non mancare, com' ei dice, all' ufficio di

biografo, si restringe ad indicarle semplicemente pei loro titoli, che sono i seguenti:

1.° *Eustratii Episcopi Nicæni, commentaria in secundum librum posteriorum resolutionum Aristotelis.*

Innominati item Auctoris, expositiones compendiariæ in eumdem, Andrea Gratiolo, Tusculano ex Benaco, interprete.

2.° *Principis Avicennæ liber primus de universalibus medicinæ scientiæ principiis, Andrea Gratiolo Salodiensi interprete, adjectis ejusdem interpretis scholiis, Hippocratis et Galeni præcipua loca commonstrantibus.*

3.° *Interpretatio cum notis librorum Avicennæ de medendis umani corporis malis.* Lib. III. Ms. in foglio.

Ebbe luogo nell'ultimo Commentario il nome del colto giovane Sig. Dott. Luigi Fornasini, il quale non admesso per anco agli onori dell' accademia si compiaque di produrvi un saggio del suo ingegno con una raccolta di poesie liriche, delle quali in esso Commentario è fatto ricordo. Eletto in quest'anno a far parte del nostro consorzio nella qualità di Uditore, come a dimostrazione di grato animo, solvendo per tempo il debito di membro attivo, un saggio ei v' offerse di maggior polso e mole con una novella in tre canti e in ottava rima che intitolò

Elisa e Ruperto. L'azione vi si finge successa in Francia al tempo di una invasione di Saraceni; e incomincia dal ritorno che fanno i cavalieri francesi nelle loro terre e castelli, sconfitti gli invasori, e tornato in pace il paese. Era fra gli altri il giovinetto Ruperto, distinto per nobiltà di natali, per prodezza di mano e per gentilezza di cuore, il quale tornando ad un castello, che il poeta non nomina, a rassegnare al Conte Rodrigo, signore di esso castello, le genti state commesse alla sua guida, s'abbatte ad osservare sull' alto d' un verone la vergine Elisa, che ivi anch' essa era accorsa a vedere il ritorno del gentil cavaliere. Guardarsi e sentirsi colti da reciproco amore fu una cosa pei due giovanetti; i quali da quell' istante in poi tenendo modo di vedersi spesso, e poscia ogni sera, dalle scambievoli dichiarazioni di amore vennero finalmente a giurarsi fede fino alla morte, promettendo Ruperto alla donzella di richiederla alla madre in isposa. Ricca di beni di fortuna essendo Elisa e priva del padre, la vecchia sua madre sovraccolta da grave e insanabile infermità, vedendosi vicina a morte e dolendosi di dover lasciare dopo di sè priva di guida e di sostegno l'unica figlia, non ignara com'era del suo amore per Ruperto, piacendole il giovine, fattolo a sè chiamare, e poscia Elisa, ella stessa coronando i loro voti fece dal sacerdote consacrare alla

sua presenza il lor matrimonio; e dopo qualche tempo spirò. Passarono i due sposi alcun tempo di conjugale felicità; ma frattanto s' andava loro intorno addensando un fiero nembo di sventure. Bandì il Conte Rodrigo, signor del castello, una festa solenne a ricordazione della sconfitta de' saraceni e della liberazione della contrada. Concorrendo dalle città e castella circonvicine il fiore della nobiltà, anche la bella Elisa fu da Ruperto condotta alla festa. Al suo comparire ognuno si sentì scosso dalla sua bellezza; ma sopra tutti ne fu preso Rodrigo; il quale sedendosele vicino, entrato con lei a colloquio, non tardò a dichiararsele amante, richiedendola di corrispondenza. Respinse la casta e fedele Elisa con orrore la proposta, e togliendosegli tosto dal fianco, corse al marito, e con esso partì dal castello esecrando la corte, e lasciando il Conte scornato e ardente di sdegno e di vendetta. Nè la vendetta tardò. La notte medesima mentre i due sposi erano sopiti nel sonno, ecco circondarsi la loro casa da una mano di sgherri mandati dal Conte a rapire Elisa. Si riscuote la infelice al rumore che fan costoro di fuori, si riscuote Ruperto, e balzando dal letto, posto mano all'armi, s'apparecchia a respinger l' assalto. Frattanto il rumore si fa più sempre maggiore e vicino; finalmente, atterrata la porta, una turba d' armati invade la stanza maritale. Ru-

perto combatte furiosamente coi rapitori; parecchi ne ferisce ed uccide; ma sopraffatto dal numero, pieno di ferite e grondante di sangue cade anch' esso a guisa d' estinto. La misera Elisa priva de' sensi, priva d'ogni umano soccorso, preda degli sgherri è recata al castello; dove al primo risensare, cercando dello sposo, trovasi invece a fianco del suo tiranno; il quale con lusinghe, promesse e minacce, tentato invano di trarla a condiscendere al suo amore, la lascia finalmente pieno di rabbia in preda a mille funesti presentimenti, fattole credere che il suo Ruperto nella passata mischia sia già stato ucciso. Frattanto alla casa sforzata, essendo stato udito il notturno rumore, era la gente concorsa per sapere che fosse intervenuto. Ivi tra i feriti e gli uccisi fu trovato Ruperto che mostrava appena qualche debole segno di vita. È trasportato in casa di una vedova d' alto stato, presso la quale rimane qualche tempo, finchè risana dalle toccate ferite. Ma Elvira (tale è il nome di questa vedova) nel prodigargli assistenze e conforti perdutamente di lui si innamora: gli scopre la sua passione, gli chiede corrispondenza, cerca di trargli dal cuore la rapita sposa. Stupisce Ruperto e si rammarica; e conoscendo che la casa della sua ospitatrice non è più fatta per lui, volendo esser tacciato piuttosto d' ingratitudine che reo di crudeltà, da lei si toglie, ra-

miagando d' una in altra parte, piangendo la sua Elisa, non dubitando di ciò ch' era di lei avvenuto e non sapendo a che partito appigliarsi per liberarla dalle mani del rapitore. Partito Ruperto, Elvira rimane in preda alla vergogna, alla rabbia, alla gelosia, e non trova pace che nel pensiero della vendetta. Avea costei, *siccome pare*, o avea avuto *domestichezza col Conte*; *sicchè* con vezzi e lusinghe *tanto presso lui* operò che ottenne d' avere in suo potere la rapita giovane, disegnando sopra lei vendicarsi della ripulsa di Ruperto. Fu suo primo disegno toglierla di vita o col ferro o col veleno; ma poi considerando che più piena sarebbe stata la sua vendetta e più crudele lo strazio di Ruperto s' ei l' avesse saputa viva e gli fosse nel tempo stesso impossibile liberarla, mutato pensiero, deliberò di serbarla rinchiusa nel fondo di una torre. Fra questi accidenti un anno era corso dacchè la rapita Elisa vivea nel pianto e nella desolazione, disperata del soccorso degli uomini e rassegnata ai voleri del cielo. Ricorreva intanto la terza annuale commemorazione della sconfitta de' saraceni. Una giostra solenne bandiva Rodrigo a celebrare il ritorno di così fausta giornata. Concorrono a far di sè spettacolo i più prodi cavalieri, concorrono spettatrici il fior delle dame. La gran piazza del castello è messa a palchi pomposamente addobbati: all' estremo del-

l' arena elevasi un palco dagli altri distinto ove fra signorile corteggio sopra dorato seggio s' asside il Conte Rodrigo. La lizza è aperta: fervono le prove d' ardire, di valore, di destrezza. Quand' ecco venir tra gente e gente un inaspettato cavaliere, e prender posto fra i concorrenti alla giostra. Ei monta un bruno destriero, ha bruna l' armatura e lo scudo, e porta per insegna in campo nero un giglio appassito e cadente con questo motto: » Risorgerò se oppresso ed avvilito »; e con maraviglia degli astanti s' avanza lentamente in atto di addolorato e lasso. Entrato nell' arringo, s' affronta con un cavaliere, e in poco stare lo scavalca, e così un secondo, un terzo ed altri ancora che osano con lui cimentarsi. Poi spronando a tutta corsa il cavallo esce dalla piazza, involandosi agli onori della giostra che l' attendevano. Il resto del giorno e la sera non d' altro si parla che del cavaliere del giglio, lodandolo a cielo le dame, corrucciandosi e vergognandosi i cavalieri che uno straniero (tale lo credono) abbia loro rapito il trionfo. Il giorno dopo si rinnova la giostra, e fra la comune aspettazione dopo alcun tempo trascorso ricompare l' incognito, opera le stesse prodezze del giorno innanzi, e un' altra volta, non curando il trionfo, si toglie ai riguardanti. Tutti stupiscono, indarno argomentandosi a congetturare chi fosse. Sola la feroce Elvira entra

nel sospetto ch' egli esser potesse Ruperto che fosse venuto a far quella impresa per conseguire colla vittoria la ricuperazione della sposa, avendo il Conte Rodrigo promesso al vincitore un premio solenne oltre il suo favore. E però temendo ch' egli non sia venuto a rapirle il pegno della sua vendetta, si pente di non aver dato effetto al suo primo disegno di togliere ad Elisa la vita, e volge contr' essa nel suo segreto atroci pensieri. Viene il terzo giorno della giostra: lo sconosciuto di nuovo si presenta; ma niuno più ardisce con lui cimentarsi. Egli prorompe allora in ingiurie contro i concorrenti e contro l' onore di Francia; alle quali non tenendosi il Conte Rodrigo, offre allo sconosciuto di misurarsi egli stesso con lui, purchè voglia darsi a conoscere. Accetta Ruperto la sfida a condizione che egli rimarrà in servitù dell' avversario se da lui sarà vinto, e che l' avversario, essendo soccombente, restituirà, come dice il poeta, a un infelice » Quello che per giustizia a *lui* s' addice ». Obbligatosi il Conte per giuramento a un tal patto, Ruperto traendosi l' elmo dal capo si dà a conoscere, e chiede per premio della vittoria la sua sposa. Non ricusandola il Conte, ma sperando ad un tempo per sè la vittoria, incomincia il duello, che fu lungo ed ostinato. Finalmente la vittoria è di Ruperto come tutti in segreto gli desideravano, fuorchè la barbara Elvira. Nondimeno

esse ancora fingendo letizia, poichè il Conte ch' era stato condotto tramortito al padiglione, fu riavuto, venne con lui incontro al vincitore, promettendogli la liberazione della sua prigioniera. In fatto ella stessa lo conduce al torrione ove Elisa è rinchiusa, schiava la porta, introduce Ruperto; ma mentre gli sposi si stanno trattenendo in reciproci trasporti, la traditrice se ne parte richiudendo a chiave la prigione, dove amendue sono lasciati l' uno dopo l' altra morire. Tale è l' esito di questo racconto che le anime sensibili desidereranno più lieto o almeno non tanto funesto e straziante. Ma della invenzione, siccome di niuna altra poetica parte della composizione, non è nostro ufficio il giudicare.

Compì la serie delle produzioni letterarie il signor Dott. Lorenzo Ercoliani ammesso a leggere un suo discorso apologetico spettante alla storia della filosofia, e intitolato: di alcune taccie date a Socrate. L' autore, premessi alcuni cenni sulle insigni benemerenze di Socrate verso la filosofia, sulle sue dottrine, virtù, vita e morte, passa ad individuare le accuse alle quali la sua memoria fu nondimeno soggetta, e ch' ei riduce alle tre seguenti: 1.ª un amore pederaste per Alcibiade, 2.ª una visita fatta alla cortigiana Teodata, 3.ª l' adorazione prestata in pubblico agli idoli coll' intima convinzione della esistenza d' un solo Dio. Dalle quali togliendo a purgare il

filosofo, notato primamente come a lui sieno state da taluni applicate le parole dell'apostolo Paolo ai romani: *dicentes se esse sapientes stulti facti sunt, propterea quod tradidit illos Deus in desideriis cordis eorum in immunditiam, ut contumeliis afficiant corpora sua in semetipsis*, applicazione, a suo parere, non conveniente, massime quanto alla frase *dicentes se esse sapientes*, per aver Socrate sempre sentito bassamente di sè, persuaso ogni sapienza venire da Dio ed egli solo esser sapiente, cominciando dall'accusa di pederastia, risponde in primo luogo che se il filosofo fosse stato colpevole di una tale nefandità, quel Melito che lo trasse ai tribunali qual corrompitore della gioventù non avrebbe di ciò taciuto, come tacque, e con lui tutti gli scrittori contemporanei, e che sebbene tali laidezze fossero allora in uso presso i Greci e tanta fosse la corruzione de' loro costumi da tenerle in conto di piacevoli trastulli, nondimeno, considerato che per legge erano proibite e che un dialogo di Luciano ne fa conoscere il rifiuto d'una stessa cortigiana a parlare d'un atto di tribadismo, si dee presupporre che turpi e disonestissime elleno si riputassero e che di conseguenza i nemici di Socrate non si sarebbero rimasi dall'imputarnelo s'egli se ne fosse insozzato. Trovandosi poi presso Senofonte (memor. lib. 1, c. 3) che Socrate riprese Critone perchè

avea baciato il figlio d'Alcibiade, e dava per consiglio di guardarsi dalla famigliarità delle persone avvenenti, trae da ciò argomento ad indurre che Socrate non avrebbe mai potuto dare ai discepoli un tale consiglio e della mollezza di un bacio far rimprovero a Critone, ove essi avesser saputo che una turpe dimestichezza passasse fra il loro maestro e Alcibiade. Aggiunge che anche Platone, il quale sembra aver fedelmente seguitate le traccie del maestro e ripetuto quanto dalla sua bocca avea raccolto, nel dialogo ottavo delle leggi detestando la nefandità in discorso scrive: *abstinendum igitur a maribus jubeo; nam qui istis utuntur genus hominum dedita opera interficiunt, in lapidem seminantes, ubi radices agere quod seritur numquam poterit.* Per ultimo osserva che Socrate, se avesse avuto l'oscena pratica di cui lo s'incolpa, avrebbe dovuto essere corrotto di cuore, non potendo altrimente dirsi di chi discende ove natura non spinge, per travolgerne le leggi e gli appetiti, e che se avesse avuto il cuore corrotto, non avrebbe trovato quelle verità sublimi di pratica filosofia che trovò e che trovar non poteva se non nella purezza del sentire, considerato che non poteva insegnargliele nè la religione assurda e sozza degli antichi, nè i laidi costumi ateniesi, nè i filosofi a lui anteriori, i quali piuttosto alle speculazioni delle cose astronomiche

alle metafisiche astruserie volsero l'ingegno che a migliorar l'uomo; nè avrebbe mai sollevato la mente alla ricerca di quel vero che stava a sua condanna, e posto che vi si fosse anche provato, la guasta tendenza del cuore e l'intelletto stravolto non gli avrebbero mai concesso il rinvenirlo, non trattandosi qui di cosa di cui l'uomo talora per semplice impulso di giustizia è capace, cioè di confermare, comecchè contrarie alle proprie azioni, verità già per altri conosciute, ma di rinvenirne di nuove attraverso alle tenebre e in onta agli ostacoli della falsa religione, ai costumi e alla stessa filosofia. Venendo poi alla seconda accusa, comincia dall'esporre il fatto nel quale è fondata, com'è narrato da Senofonte. Un tale lodava a Socrate la meravigliosa avvenenza di Teodata, e dicea che i pittori a lei concorrevano per ritrarre nei loro dipinti le leggiadre sue forme, essendo tale la sua bellezza da non potersi descrivere a parole. Egli è d'uopo vederla, soggiunge Socrate, giacchè una bellezza che non si può descrivere merita d'esser veduta. E come disse così fece; e furono alla casa di Teodata, colla quale Socrate entrato in parole, la consigliò, per tenersi più avvincolati gli amanti, ad arricchirsi di grazie morali, dacchè delle fisiche avea tanta dovizia. A chi trovò in questo fatto di che al tutto condannare il filosofo, l'autore non negando essere la venere

errante vietata dalla stessa natura e prescritto il matrimonio ed essere possibile alla filosofia il giungere da sè stessa a conoscere questa naturale prescrizione, dal che risulterebbe che Socrate dovesse condannare la professione di Teodata anzichè consigliarla de' mezzi onde meglio esercitarla, risponde facendo scusa al filosofo delle massime e dei costumi dell'antichità, quelle non rettificate, e questi non purificati dai divini dettati del Vangelo. « Sia « (egli dice) che noi istruiti da una filosofia che « non è umana emanazione vediamo più giusta- « mente che non videro coloro ai quali non era « per anco nato il sole del vero, o sia che gli antichi « filosofi non riscontrassero nella pratica tutti quei « disordini che l'astratto ragionamento ci presenta, « o sia che essi pensassero bastevolmente provve- « duto alla riproduzione della specie coi legittimi « connubj, o sia per ultimo che pensassero provve- « dere alla sicurezza di questi lasciando alla sfre- « nata concupiscenza umana uno sfogo libero con « donne di prostituzione, egli è fuor di dubbio che « nessuno degli antichi filosofi non levò la voce con- « tro questo sconcio, e che i popoli più colti non « riguardarono un mancare alla virtù l' avvicinarsi « a queste donne di piacere ». Dal che ei deduce che Socrate scorgendo nella sua patria come presso ogni popolo dai secoli confermata una tale costu-

nera, o come innocente la considerò o come necessaria; che, considerato l'impero violento con cui la concupiscenza governa gli uomini, pensò ch'ella si dovesse moderare, ma che non si potesse reprimerla del tutto; che ciò potè tanto più pensare in Atene, quantochè ivi le cortigiane il piacere del senso con alcun che di spirituale ingentilivano, concludendo che il filosofo potè senza colpa, sempre rimontando ai giorni dell' antichità, e visitar Teodata e consigliarla come la consigliò. A chi poi obbiettasse, come si può obbiettargli, non aver Socrate per altro veduto nella professione di Teodata quella sconvenienza che il lume della ragione e la legge naturale poteano mostrargli risponde dubitando se veramente colla debole scorta della sola ragione e con quella della guasta natura giungere si potesse ad una tale cognizione, e se noi credendo oggidì argomentare colla forza di nostra ragione lasciando da parte la filosofia Evangelica, di questa infatto usiamo a nostra insaputa, sembrandoci che il conoscere contraria all'umana natura ogni sensuale soddisfazione cercata altrove che colla moglie sia cosa a cui agevolmente possa giungere l'umana filosofia, mentre prima della rivelazione per tanti secoli una tal verità non balenò mai nelle menti; in quella guisa che a dì nostri ad ogni minimo argomentatore sarebbe facile il provare contrario alla ragione e alla

natura l' uso degli schiavi, mentre nè in Grecia nè in Roma in tanta copia di studi e di dottrina non ne fu la inconvenienza da nessuno neppur intravvista. È però non potendosi, a suo parere, dopo i divini dettati del Vangelo senza ingiustizia condannare gli antichi perchè giudicarono mancando di questo lume sopraumano, non si può neppur incolpare Socrate se nel particolare della venere vulgivaga errò nell' errore di tutti in tempi ne' quali l'umana sapienza non guidata dalla vera religione non era bastante a tutto conoscere. Aggiunge poi che anche in questa visita ad una cortigiana appare la moderazione e continenza di Socrate, per questo ch'egli a lei si conduce non per altro che pel desiderio innocente di vedere una straordinaria bellezza e stando con lei la trattiene con un discorso istruttivo e volto ad utile fine secondo i principj sociali e morali d' allora. Venendo per ultimo alla terza accusa del culto prestato da Socrate agli idoli coll' intima convinzione della esistenza di un solo Iddio, l'autore trae la giustificazione del filosofo dal motivo che, a suo parere, lo indusse a ciò fare. Al qual uopo ei propone tre ipotesi: la prima che lo movesse l' intento di non screditarsi dell' opinione popolare contrariando alla patria religione e di interludersi con ciò la via ai pubblici onori, che è quanto dire l' interesse, la seconda che lo inducesse

il pericolo che, disprezzando gli Iddii, avrebbe corso della morte e dell' esilio, che è quanto dire la paura, la terza che lo persuadesse l' opinione in che ei fosse di esser tenuto a servir coll' esempio la religione degli avi, non sospettando di venir meno col culto degli idoli all' adorazione che nel suo segreto ei prestava all' unico e vero Dio, che è quanto dire la coscienza. Mostrato poi che nè l' interesse, nè la paura poteano cadere in Socrate; non l' interesse, considerata la sua moderazione e povertà, non la paura, considerata l' eroica sua morte, conchiude ch' ei dalla coscienza dovette esser indotto, cioè dal credersi nel dovere di secondare il popolo in ciò che appartiene alle pubbliche istituzioni per non muovere disordini nella repubblica contrariamente operando, forse pensando che al popolo non si potesse togliere l' antica credenza e un' altra facilmente sostituirne pel difetto che è in esso d' intendimento, e opinando fors' anco che bastasse migliorare i pubblici costumi, regolarli con una sana morale e frenarli col timor religioso senza far quistione sul pubblico culto, persuadendosi che Iddio avesse a riguardare alla intenzione o all' effetto e ad indulgere all' ignoranza. Aggiunge d' altronde che se Socrate avesse voluto divulgare la sua religiosa credenza avrebbe fatta opera vana, non avendo all' uopo che le prove metafisiche, delle quali il po-

polo non sarebbe stato capace, lasciando stare che egli non ne aveva missione com' ebbero gli Apostoli, ai quali Iddio che li elesse all' alto ministero diede pur anco i mezzi da persuadere le menti, sia con segrete inspirazioni nei cuori, sia coi miracoli. Ove si consentisse coll' apologista nelle cose esposte, resterebbe a domandare come avendo Socrate insegnato l' unità di Dio fra i suoi amici, avendone fatta professione innanzi a' suoi giudici, avendo loro protestato che avrebbe prima incontrata la morte piuttostochè venir meno ad un tale insegnamento ch' ei considerava come impostogli espressamente dalla divina provvidenza, avesse poi nella sua agonia commesso a' suoi discepoli che gli facessero il sacrifizio d' un gallo ad Esculapio. Risponde l' autore a questa domanda ravvisando nell' ordine dato da Socrate morendo non altro che un motto simbolico, una pura facezia, colla quale ei non volle se non rammemorare agli amici una verità già loro insegnata e con l' animo disposto allo scherzo mostrare come tranquillamente morisse. Intorno al senso della quale facezia il parer dell' autore è questo: che solendo gli antichi sagrificare ad Esculapio o per impetrar soccorso nelle infermità o per ringraziarlo della ricuperata salute, Socrate che riguardava la vita umana come uno stato di imperfezione e credeva in un' altra migliore, propria tutta

dell' anima, vicino al conseguimento di questa volle che si ringraziasse il Dio della medicina perchè le infermità della vita non avrebbero sopra lui più potuto.

G. Nicolini, *Segretario.*

SESSIONE DELLA CENSURA

—oOo—

Brescia 18 *Luglio* 1839.

Presenti i signori Avv. Giuseppe Saleri, Presidente, Nob. Cav. Clemente Rosa, Nob. Alessandro Sala, Ab. Pietro Galvani, Avv. Giambatista Pagani, Stefano Grandoni, Censori, e i signori Nob. Girolamo Monti, Nob. Giacinto Mompiani, Censori da ultimo scaduti e sopracchiamati in luogo dei Censori Co. Paolo Tosi e Dott. Giacomo Uberti, il primo assente da Brescia, il secondo concorrente a premio,

Soggetto dell' adunanza essendo la definitiva aggiudicazione degli annuali premj accademici,

Presa di mano in mano in considerazione ciascuna Memoria così de' Socj attivi ed onorarj come degli Uditori secondo l'ordine in cui si trovano descritte nell' analoga tabella, leggendo a tal uopo i rapporti scritti riservatamente a promozione della Presidenza sopra ciascuna di esse, e ponderato per verbali discussioni il loro merito assoluto e relativo, s' ebbero per risultamento le aggiudicazioni seguenti:

Al Sig. Prof. Ab. Francesco Zantedeschi, Socio d' onore, per ricerche sulla direzione delle correnti termo-elettriche

I. *Premio.*

Al Sig. Dott. Giovanni Pelizzari, Socio d' onore, per nuove considerazioni sui chinacei proposti come preservativi anticholerici

I. *Premio.*

Al Sig. Dott. Paolo Lanfossi, Socio d'onore, per notizie risguardanti la storia naturale dei Crocieri

II. *Premio.*

Al Sig. Dott. Giacomo Uberti, Censore, per Memoria biografico-critica sugli studj di Andrea Graziolo, medico del secolo XVI

Menzione onorevole.

Al Sig. Prof. Antonio Perego, Socio attivo, per Memoria sulla istituzione di una scuola di tecnologia

Menzione onorevole.

Al Sig. Prof. Antonio Schivardi, Socio attivo, per Ragionamento sulla vita e sugli scritti di Stefano Giacomazzi

Menzione onorevole.

Al Sig. Cav. Bar. Antonio Sabatti, Vice-Presidente, per osservazioni sul mercato de' commestibili in Brescia

Lettera di riconoscenza e ringraziamento.

Al Sig. Dott. Luigi Fornasini, Uditore, per Novella in tre Canti intitolata *Elisa*

Lettera onorevole di ringraziamento.

Il presente atto sarà portato per lettere a cognizione degli aventi interesse, e ne sarà fatta lettura al Corpo accademico nella prossima ventura tornata.

SALERI, *Presidente.*
Rosa
P. Galvani
Pagani
S. Grandoni
G. Monti
Mompiani
Sala

G. Nicolini, *Segretario.*

ELENCO

dei libri ed altri oggetti venuti in dono all' Ateneo nell' anno 1838.

Angelini Bernardino — Del riso, del carolo e degli altri danni alla pianta ed al seme. Memoria.

Arici Cav. Cesare — Poesie e prose inedite.

Artaud — Storia del Papa Pio VII, tradotta dal Cav. Ab. Cesare Rovida, Socio d'onore. Vol. II.

Badinelli Ab. Luigi — La Religione nel sec. XIX. Meditazione.

Bellani Canonico Angelo, Socio d' onore. — Revisione di alcuni supposti assiomi fisiologici intorno l' assorbimento e l' evaporazione, o l' inspirazione e la traspirazione delle foglie nelle piante.

——— Sulla distribuzione e sull' uso delle osservazioni meteorologiche che si fanno nell' I. R. Osservatorio di Milano.

Bellini Dott. Gio. Battista, Socio d' onore — Strangolamento uterino, ossia totale estirpazione dell' utero dalla sua sede naturale con una sola incisione e un laccio solo. Terzo metodo.

Bordoni Prof. Antonio, Socio d' onore — Ricerche sopra gli esami scolastici.

Boucheron Carlo, Socio d' onore — De Priocca, Vernazza et Valperga Calusio.

Baizi Oreste — Nuova guida per la città di Arezzo.

Baugnatelli Prof. Gaspare, Socio d' onore — Trattato delle cose naturali e dei loro ordini conservatori. Vol. IV.

Caronni Paolo, Socio d' onore — L' adorazione del vitello, incisione tratta dal quadro del Poussin.

Carrone Felice, Marchese di S. Tommaso — Considerazioni intorno alla Farsaglia di M. A. Lucano.

Cattaneo Luigi — Il caseificio o la fabbricazione dei formaggi. Memoria storico-pratica.

Cominzoni Dott. Angelo — Esperienze dirette a conoscere l' efficacia dei due metodi profilatico e curativo proposti dal Dott. Agostino Bassi a prevenire e curare la malattia del calcino nei bachi da seta.

Conti Carlo, Socio d' onore — Delle projezioni ed equipollenze. Memoria.

Cordero Giulio de' Conti di S. Quintino, Socio d' onore — Notizie sopra alcune monete battute in Piemonte dai Conti di Provenza.

Dandolo Co. Tullio, Socio d' onore — Studj sul secolo di Augusto. Libri quattro.

——— Sul lusso dei Romani. Schizzi.

——— Del carattere della poesia. Schizzi.

——— La Franciacorta. Cenni.

De La Casa Don Vittorio, Socio d' onore — Opuscolo analitico di geodesia sublime.

D' Hombres Firmas L. A. D., Socio d' onore — Recherches sur les baromètres vivans.

Dragoni Ab. Antonio, Socio d' onore — Sulla storia ecclesiastica cremonese nei primi tre secoli del cristianesimo. Discorsi.

Fabbago Nob. Dott. Luigi — Il candidato all' esame pubblico di chirurgia. Discorsi.

Gibelli Dott. Gio. Francesco, Socio attivo — Del catarro epidemico, o *grippe*, che ha dominato in Brescia nella primavera dell' anno 1837.

Lettere inedite di illustri italiani pubblicate nelle fauste nozze Maldura-Rusconi.

Mazzetti Cav. Antonio, Consigliere Intimo ecc. — Imperatori et Regi Ferdinando I. ad Coronam Ferream suscipiendam augusto conspectu Mediolanum illustranti Gratulatio.

Meli Dott. Domenico — Trattato delle febbri biliose.

——— Risultamenti degli studj fatti a Parigi sul *cholera-morbus* per ordine di S. S. Papa Gregorio XVI.

——— Il *cholera asiatico* in Italia.

——— Istruzioni popolari per preservarsi dal *cholera asiatico*.

——— Ammonizioni al popolo sul catarro epidemico, volgarmente appellato *grippe*.

Meli Dott. Domenico — Rendiconto delle guarigioni ottenute nello stabilimento di S. Benedetto per gli alienati in Pesaro nel primo triennio della nuova direzione, cioè dal giugno 1834 al giugno del 1837.

Meneghini Dott. Giuseppe — Cenni sulla organografia e fisiologia delle alghe.

Menis Dott. Willelmo, Socio d' onore — Saggio di Topografia statistico-medica della provincia di Brescia.

Micali Cav. Giuseppe, Socio d' onore — Storia degli antichi popoli italiani.

Namias Dott. Giacinto, Socio d' onore — Intorno all' idea del Prof. Giacomini di Padova sulla condizione essenziale del *cholera*. Osservazioni.

——— Osservazioni intorno ad un Discorso di Giovanni Semmola intitolato, degli sperimenti fatti col sangue dei cholerosi in alcuni animali.

——— Intorno all' angina del petto e all' uso del ferro nei morbi cardiaci e vascolari. Lettera al Prof. Gio. Maria Zecchinelli.

Narducci Carlo — Nuovo metodo di stenografia.

Picci Prof. Giuseppe, Uditore — Canzone a S. M. Ferdinando I. Imperatore d' Austria, incoronato Re di Lombardia e Venezia il 6 settembre 1838.

Rangoni Marchese Luigi, Socio d' onore — Memoria sulla decomposizione e trasformazione della frazione algebrica razionale della forma $C + C\frac{1}{x}$ ecc.

Reale Prof. Agostino, Socio d' onore — Appendice II. alle Istituzioni di Diritto Civile Austr.

Reina Dott. Francesco — Sulle tutele — Sulla educazione dei tutelati — Sulle povere vedove e loro figli — Sulle ventilazioni ereditarie. Discorsi.

——— Per un istituto di beneficenza in Brescia ad esclusivo favore delle povere vedove tutrici e dei loro pupilli. Orazione.

Riva Giuseppe — Sito di Roma.

Rizzi Domenico — Memoria sopra un nuovo metodo di propagare i gelsi domestici.

Sandri Giulio — Sulla vera causa del carolo del riso, e sui mezzi di riparare a questo disastro.

Schizzi Co. Folchino, Socio d' onore — Allocuzione letta il giorno 7 febbrajo 1838 assumendo l' ufficio di Direttore dell' I. R. Liceo di Porta Nuova in Milano.

Scolari Filippo — Della vita e delle opere dell' architetto Vincenzo Scamozzi. Commentario.

Tagliani Marcantonio, Socio d' onore — Progetto della nuova Biblioteca in aggiunta alla Querniana in Brescia. Disegni originali.

Zantedeschi Prof. Ab. Francesco, Socio d' onore — Dei principj generatori delle umane cognizioni. Memoria.

Zecchinelli Prof. Gio. Maria, Socio d' onore — Ricerche sugli influenti le malattie popolari di nuova irruzione.

——— Caso di angina del petto comunicato nel 1820 dal fu Prof. Francesco Fanzago al Dott. Gio. Maria Zecchinelli, ed osservazioni di questo. Lettera responsiva al Dott. Giacinto Namias.

INDICE

Discorso *dell'Avvocato Giuseppe Saleri Presidente*, letto nell'occasione del riaprimento dell'anno accademico . . . . . Pag. III

Relazione accademica *del Segretario* . . » 3

SCIENZE

Sul mercato de' commestibili in Brescia. Osservazioni *del Cav. Bar. Antonio Sabatti*, *Vice-Presidente* . . . . . » ivi

Se i chinacci si debbano avere siccome preservativi *del cholera*, e che sia oramai da pensare di una tale proposta. Memoria *del Dott. Giovanni Pelizzari, Socio d'onore* » 8

Sopra una perniciosa diaforetica. Osservazioni *del Dott. Achille Filippini* . . » 19

Ragionamenti intorno all'apparente iperstenia del Nob. Prof. Francesco de Hildebrand. Memoria *del Dott. Bortolo Pastelli* . » 26

Di una epidemia aftosa che dominò nel P. L. degli esposti in Brescia nell'autunno dell'anno 1837. Storia medica *del Dottore Francesco Girelli, Socio attivo* . Pag. 27

Proposta di varj metodi onde sostenere le viti con minore dispendio di legname. *Di Luigi Mazzoleni* . . . . . » 35

Notizie risguardanti la storia naturale dei Crocieri. *Del Dott. Paolo Lanfossi, Socio d'onore* . . . . . » 47

Proposta di una scuola di Tecnologia. *Del Prof. Antonio Perego, Censore* . . . » 57

Descrizione di una macchina ad uso d'innalzar l'acqua. *Dello stesso* . . . . . » 58

Sulla direzione delle correnti termo-elettriche. *Del Prof. Abate Francesco Zantedeschi, Socio d'onore* . . . . . » 61

Del supremo principio dei fenomeni elettrici e della virtù indattiva trasversale delle correnti elettriche. *Dello stesso* . . . » 72

LETTERATURA

Prospetto d'un libro che s'intitolerà *Studj sui primi secoli dell'Impero Romano. Del Co. Tullio Dandolo, Socio d'onore* . . . » 75

De' Bresciani che furono illustri per cariche eminenti conseguite nel Sacerdozio. Ragionamento *del Cav. Co. Francesco Gambara, Socio attivo* . . . . . Pag. 79

Delle più celebrate donne per sapere e sociali virtù. *Dello stesso* . . . . . » 90

Delle Bresciane illustri per venerazione pubblica e speciali cristiane virtù. *Dello stesso* . . . . . » 95

Elogio di Stefano Giacomazzi. *Del Prof. Antonio Schivardi, Socio attivo* . . . . » 100

Sugli studj di Andrea Graziolo Medico del secolo XVI. Memoria biografico-critica *del Dott. Giacomo Uberti, Censore* . . » 107

Elisa, novella in tre canti. *Del Dott. Luigi Fornasini, Uditore* . . . . . » 111

Di alcune taccie date a Socrate. Discorso apologetico *del Dott. Lorenzo Ercoliani* . » 118

BRESCIA

TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M.DCCC.XXXIX.

COMMENTARI
DELL' ATENEO
DI BRESCIA

PER L'ANNO ACCADEMICO

M.DCCC.XXXIX.

E. LEVI
Stanza I.
Cart. A. Palch. 6 n. 5.

COMMENTARI

DELL'ATENEO

DI BRESCIA

PER L'ANNO ACCADEMICO

M. DCCC. XXXIX.

BRESCIA

TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XL.

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
Oct 7, 1920

IL PROCEDERE

È LEGGE DELLA SPECIE UMANA

PALESATA DALLA RAGIONE TESTIMONIATA DALLA STORIA

AVVALORATA DALLA RELIGIONE.

DISCORSO

DELL'AVVOCATO GIUSEPPE SALERI PRESIDENTE DELL'ATENEO.

Di mezzo a glorie tuttodì nuove per ogni maniera di scienze, di lettere e di arti: nello universale consentimento dei pensatori che, fra le età varie della specie umana, la nostra sia quella in cui l'avviamento alla civiltà verace è più luminoso e il processo in verso al meglio sovra l'altre guarentito: in un'epoca in cui le speculazioni dell'intelletto non volgonsi a mero intrattenimento della scuola e dell'accademia, e il pensiero, il sentimento e l'opera si congiungono a salutari pratici intendimenti, v'ha di cotali che gridano contro il secolo alle illusioni: intesi ad estinguere i desiderj e le speranze delle anime generose, a calunniare coloro che danno opera al miglioramento di nostra specie, i quali ne si dipingono siccome pericolosi innovatori che, sotto alle artificiose apparenze del bene, propongonsi di riuscire al rovesciamento di

ogni ordine politico e religioso. E ciò che suscita la meraviglia e dovrebbe eccitare a un tempo lo sdegno si è, che in nome della religione di Gesù Cristo si levano alto quelle voci e quelle calunnie, e che la dottrina evangelica, la quale divise l'uomo dai sensi per sublimarlo allo spirito ed informarlo alle più eminenti virtù sociali, ne si vorrebbe recare innanzi come nimica ai lumi del secolo ed ai procedimenti che lo distinguono, timida che gli agi diffondansi, disdegnosa che alcun raggio di luce si allarghi dalle classi privilegiate alla mente dei popoli, pei quali la miseria e la ignoranza si vorrebbero più utili che un discreto agio ed una elementare ed usuale istruzione.

E non è strano che nello andare delle cose umane si elevi contraddizione alle verità più lucenti solamente perchè frutto delle condizioni avventurose della età nostra: conciossiachè v'ha degli uomini i quali, volti sempre al passato, non sanno escire dall'abitudine, pei quali le idee, qualunque sieno, ricevute nei primi loro anni sono un tesoro che amano di non perdere: e lo spirito d'investigazione, inseparabile dal processo, è soventi volte dalla inerzia invincibilmente combattuto, e le passioni vili si commuovono in coloro che, per le sorvenute condizioni del mondo morale ed intellettivo, perduto abbiano il predominio che

un dì godeano sulle opinioni; e noi difenditori della tolleranza civile e dei pensamenti e degli uomini, amici della libera discussione, la quale a lungo andare è la via sola e secura al discoprimento e al trionfo delle verità di ogni specie, non ci adonteremmo delle contraddizioni quali che fossero, solamente le vorremmo, e a buon dritto, civili, non malediche e calunniatrici, non ispiranti persecuzione. Se però è da tollerarsi la guerra che da alcuno si muove ai buoni principj ed agli uomini il cui alto e retto animo si appalesa dalle loro opere, non sia a noi pure disdetto il proclamare le nostre credenze e il difendere i nostri convincimenti.

Si deride l'essere processivo di nostra specie siccome un mero infingimento, uno strano concetto della moderna filosofia: e noi il proclamiamo effetto di una legge della natura che la storia conferma e la religione santifica *; si combatte il siste-

* La capacità al progresso dell'uomo e della società si differenzia dall'effettivo procedere: la prima è costitutiva della umana natura e, se così posso esprimermi, il processo in potenza: il secondo è la capacità in atto, che può essere e non essere, come la storia il dimostra, essendo assurda l'idea di un processo necessario ed indeclinabile.

Il processo verace, ove ci addentriamo nell'intimo delle cose, sta nella sempre crescente e più splendida e fruttuosa manifestazione del vero e del bene nelle idee, negli affetti, nelle azioni e negli istituti di ogni maniera.

ma del libero diffondimento dei beni, che vuolsi atto solamente a volgere in basso la morale e i costumi: e noi il vogliamo sequela dell'ordine della natura, non nocivo agl' individui ed ai popoli, ma fruttuoso; si alza grido a nome perfino della religione contro lo spirito filosofico del nostro secolo, siccome fonte soltanto di strani errori: e noi il diciamo in quel cambio sorgente di verità, e compagno individuo e utilissimo alle dottrine religiose; si vorrebbe che l'essere presente della umana generazione offerisse subbietto a lacrime anzichè a conforto per l'avvenire: e noi vediamo vantaggiata sulle precedenti la età in che viviamo, ella è per noi argomento di benedizioni alla provvidenza che veglia le sorti umane, e reputiamo fare opera civile e religiosa a un tempo alimentando negli uomini la speranza al meglio, che sola li rende attivi, sofferenti, laboriosi.

E facendomi oggi a dire soltanto dell'essere processivo della umana specie, egli è chiaro a' meno veggenti la investigazione che vince ogni altra nella importanza essere certamente quella che intende a discoprire i destini degli uomini e delle nazioni; ed è ispirazione della natura che conduce e il barbaro e l'incivilito, colla guida l'uno del comun senso l'altro della ragione disviluppata, ad indagare qual fine abbia l' uomo considerato nelle moltiplici sue condizioni di ente sensitivo, intelligente, religioso,

sociale, e quali mezzi a raggiugnerlo sieno dall'ordine naturale consentiti. Nel selvaggio ti si palesa il bisogno di così fatta indagine nelle inquietezze che lo agitano, e ti fa accorto delle cagioni onde vengono le sue tristezze e i suoi timori: nel filosofo tu vedi in ultimo risultamento essere quella ricerca il subbietto delle sue perenni meditazioni: non altro propongonsi il legislatore e il politico, ove la viltà o l'ignoranza in epoche di sventura non li travolgano, che di scoprire le vie che vagliano a condurre al proprio scopo i popoli fidati alle loro cure, e le leggi dell' uno e gli ordinamenti dell'altro non sono che i mezzi che si rinvennero o almanco si ritennero atti a conquistarlo: le religioni stesse non intesero che a sciorre i grandi problemi che ne offre la umana natura, e tornerebbe agevole il dimostrare che i sistemi religiosi che dominarono negli antichi tempi furono meno imperfetti a misura che più si avvicinarono a dicifrare i misteri della umana condizione, e presentarono agli uomini soluzioni più esatte della loro destinazione: e la religione evangelica, non per altro ne si dimostra in modo così luminoso la voce di Dio che per lo scioglimento di quei problemi in maniera confacente all'intelletto e al cuore degli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Nè torna vana l' ispirazione della natura a così fatta indagine: imperocchè l' aspetto anche

solo del mondo materiale genera nell' uomo il convincimento, che non altrimenti che ogni ente si ha determinata costituzione abbia del pari uno speciale destino che le risponda, e siccome il mondo è un tutto armonico di infiniti enti diversi gli uni dagli altri, così sorge pur anco la credenza che quello speciale destino si coordini al destino di tutto il compreso e sia un anello della catena dell' ordine universale. Nel modo stesso, dice Jouffroy, che, veggendo una macchina composta di molti ingegni, noi ci accorgiamo che ciascuno di essi compie un certo moto e concorre o per diretto o per indiretto al movimento della macchina intera: al modo stesso in questo vasto universo popolato da infiniti enti noi crediamo che ciascuno di essi operi secondo la sua natura, e che la sua azione importi e giovi all' adoperare di tutti gli altri. Una tale credenza, sia che tu la voglia nata dalla idea ingenita della divina sapienza, o che la consideri ingenerata dalle intuizioni immediate del comun senso, la è universale costante invincibile, ed ha l' impronta perciò di una verità eterna, immanchevole; e lo scettico può muovervi intorno dubbi tanto che si avvolga nelle sottilità e nelle astrattezze, ma quando discende alla pratica ne conviene egli stesso, in contraddizione a' suoi principj.

Ogni ente creato ha dunque un destino, aperto dalla sua propria natura e dalle facoltà onde venne fornito: e l'uomo lo ha pure; gli enti materiali lo hanno: ma, sprovveduti di sensività e d'intendimento, essi lo compiono per forza fisica; gli animali, forniti di senso e di cotale intelligenza, ma non dotati della ragione, hanno bensì la conoscenza dei propri istinti che costituiscono i loro bisogni, godono ove ottengano soddisfacimento, si dolgono ove sieno contrariati, conoscono gli oggetti utili e li discernono dai dannosi, e di certa guisa concorrono al compimento dei loro destini, che però non comprendono, di cui sono schiavi, non liberi dispositori. Il destino pertanto degli enti materiali e sensitivi è di avvolgersi in cerchio perenne, e l'opera della natura nelle succedentisi generazioni si stringe a far risorgere ciò che avea distrutto con uguaglianza costante di produzioni: e quali essi erano da principio *lo furono* nel corso dei secoli e il saranno senza mutamento per l'avvenire.

Sarebbero gli uomini soggetti alla legge stessa che i minerali, le piante, i bruti, e la condizione delle umane generazioni sarebbe in ogni secolo uguale, o, ferma l'assenza, sarebbero elle suscettive di sempre crescente progredimento? Un illustre antico (giacchè i dileggiatori dei moderni tempi non hanno il pregio tampoco di essere

nuovi nei loro errori) di mezzo alle sublimi dottrine onde fu largo alla umana specie lasciò correre la sentenza, che il mondo fu e sarà sempre a un modo stesso. L'autore del Candido che, sebbene d'alto intelletto e spesso magnanimo e generoso, avea sortito dalla natura un genio maligno e schernitore, derise la specie umana la quale vide avvolgersi in serie perenne di beni e di mali, e non seppe conoscere nobile dignitosa intelligente libera, ma quasi a cieca fatalità abbandonata; ed a' giorni nostri l'autore di un famigerato libercolo si fa giuoco della idea del processo, e nell'atto che declama contro Voltaire siccome irreligioso, ne assume egli stesso gli scherni volti alla umana natura, e gli assume a nome di una religione che disonora col più assurdo e ridevole fanatismo. Difenditori del processo contro i sostenitori antichi e moderni di dottrine erronee ed insociali, noi diremo nel convincimento di nostra coscienza: sventurati coloro che si assumono di far ragione della umana natura e de' suoi destini e non si dispogliano delle idee materiali, che si accostano all'uomo che tiene la cima del creato senza reverenza e senza affetto, poichè in lui solo fra tutti gli enti il Creatore impresse la sua propria imagine e gittò un raggio della sua luce! Se si considera infatti l'uomo nel suo fisico non si differenzia dagli altri enti o materiali o puramente sensi-

tivi: ei nasce da un germe, cresce, si perfeziona, cade e finisce; ma questa legge di perenne rivolgimento che domina il fisico non governa il morale e l'intellettivo. La natura negli enti materiali o puramente sensitivi ne presenta bensì un ordine processivo fra specie e specie: dalla informe pietra al metallo più prezioso, dai metalli alle piante nelle gradnate e moltiplici loro classi, dalle piante agli animali nelle infinite varietà loro, tu vedi una scala ascendente: ma nella specie stessa nè si mutano le facoltà, nè si aumentano i gradi della perfezione; non perciò si ferma o tramuta l' ordine naturale, e quel procedere che non ci occorre in enti di migliorata condizione, oltre all' uomo, si avvera nella perfezione sempre crescente delle facoltà accordate a questo capo lavoro della creazione. Nella guisa stessa che il corpo si sviluppa e cresce coll' alimento, l'anima si afforza e procede pel pensiero che si allarga e appura, e pel sentimento che si eleva e nobilita nel corso dei secoli: e questo processo è legge specialissima della umana natura. Gli enti puramente sensitivi si muovono, ma non procedono, perchè le facoltà loro furono circoscritte alla vita fisica, perchè i bisogni ne furono del pari al fisico limitati, onde non si vede loro consentita nè potenza d' intendimento, nè ampiezza illimitata di desiderj; per questi enti però tutto si sta nell' or-

dine, perchè le facoltà ad essi accordate raggiungono il possibile sviluppamento, perchè i loro bisogni ottengono intera soddisfazione.

Dell' uomo non la è così: la natura compartì ad esso la ragione di attività indefinita, la quale si manifesta nell'individuo e nello andare della specie. Può la scuola dei sofisti antichi e moderni deridere questa potenza, può vilipenderla, può ella venire nel suo corso tardata in epoche sventurate; ma ella sta sempre, e s'innalza e trionfa nel corso dei secoli: per essa ha l'uomo il comprendimento dei suoi destini, il discernimento di ciò che vaglia a pervenirvi ed a deviarne, ha libertà di elezione, ed è capace di moralità nelle azioni: la natura pose nel cuore umano desiderj, presentimenti, speranze, il finito non ne compie il vuoto, e si allarga egli per infino oltre al creato; ed è indegno della provvidenza il pensiero ch' ella abbia compartite facoltà senza scopo, inclinazioni e bisogni non possibili a soddisfarsi, che tutti gli enti nell' universo conseguano i fini che dalla loro costituzione ne si appalesano, e che sia tolto raggiugnerli all' uomo solo.

E allo sviluppo di quella potenza d'intendimento e di quell'ampiezza di desiderj a stato sempre migliore la natura fu larga di efficacissimi soccorrimenti, che non fornì agli enti inferiori all'uomo, perchè sarebbero tornati inutili alla limitata loro

destinazione: e sono questi la socialità, la parola, la tradizione. *

Gli animali non perfettibili non hanno socialità: in essi alcuna fiata si svegliano le simpatie, ma, nate da bisogno fisico, sono leggieri e fuggevoli, non durature, e si dispiegano più efficaci a misura che i bruti si avvicinano alla umana natura; ma nell' uomo si veggono profonde, operose, incancellabili. L' uomo ride e gioisce alla gioja dell' uomo, avvegnachè sconosciuto, e gli spuntano involontarie le lagrime al pianto altrui: e le simpatie si estendono fin oltre al sepolcro, e sono pur cari gli affetti e i vaneggiamenti ai quali sei tratto sulle ceneri di una sposa, di un figliuolo, di un amico, di un cittadino, e provi reverenza e affetto, quasi ancora esistesse, per l' uomo grande e benefico che onorò un giorno la nostra specie, te ne divida pure infinita distanza di luoghi o di secoli. La sensività è *spontanea*, non riflettuta: conciossiachè l' uomo *senta* anzichè pensi; e la ragione non le dà vita, ma solamente la conferma, la illumina e la governa. Non si conobbe l' uomo quando si disse che la società fu arbitraria, non voluta dalla natura: imperocchè egli è condotto allo stato sociale e dalle irresistibili inclinazioni del cuore e dall'essere perfettibile di nostra specie.

* Ilsopra.

Se tu consideri l'uomo solitario rispetto al fisico egli è l'ente il più debole ed il meno difeso; ma se agli altri si associ addiviene il più forte e il più guarentito: e la sua forza per gradi si aumenta nella famiglia, nella tribù, nel municipio, nella nazione. Nel morale e nell'intellettivo del pari la colleganza cresce ed anzi moltiplica le facoltà: poichè le forze intellettive dell'individuo si costituiscono, se così posso esprimermi, ricchezza indivisa e comune, e ciascuno addiviene il rappresentatore e delle forze e dei lumi dell'intero consorzio. Inerte nelle facoltà della mente, concentrato e non espansivo negli affetti del cuore, il selvaggio, che vive persino in imperfetta società di famiglia e si nutrica di caccia e di pesca, avviasi a civiltà quando si volge alla pastorizia, e vi procede quando ferma sua stanza per la coltivazione della terra: dappoichè sono elle cagioni che inducono la convivenza; e la vita civile si cresce quando l'uomo adopera sui prodotti primitivi e dà al creato novelle forme e più utili ai suoi bisogni, e quando alla industria si accompagna il commercio, perchè così fatti elementi del bene nè sorgono, nè si estendono, nè si perfezionano che dove la società si consolidi, s'ingrandisca, e le relazioni da prima fra le varie tribù, e indi fra le varie città e i vari stati si vadano moltiplicando. Fra le stesse moderne na-

zioni le più civili sono quelle in cui le comunicazioni fra popolo e popolo sono più frequenti ed estese: laddove le circoscritte nel loro territorio, o per viziose abitudini, o per inconsulte leggi, o per torte idee religiose, sono stazionarie, o si veggono per insino retrograde. L'Europa nostra non è civile sopra le altre parti del mondo, nè ha la forza maravigliosa di attrarre alle sue idee, a' suoi costumi, a' *suoi* istituti i vari popoli della terra se non perchè in essa sovra le altre regna uno spirito di associazione che la distingue, e i fiumi ond'è attraversata e i mari che la circondano la mettono in istato di una comunicazione più ampia e più universale. Tanto gli è vero che la socialità manifesta essere la umanità dominata da legge di progressione.

I bruti, destinati alla sola vita fisica, non hanno linguaggio nè sono capaci che di grida inarticolate onde esprimono i loro piaceri e i loro dolori; ma la natura compartì all'uomo il dono prezioso della parola che viene dallo stato sociale disviluppata: per essa le facoltà conoscitive deboli e inerti si svegliano ed acquistano una potenza dapprima ignota: colla parola l'intelletto ferma le idee se presenti, le richiama se perdute, le fa subbietto all' attenzione e alla riflessione, e diventano per tal modo argomento a giudizi e ragionamenti: le idee generali, o le si vogliano frutto dell'astrazione, o le si vogliano svi-

luppo della luce ingenita all' umano intendimento, nel cui difetto nessuna scienza ha vita, o non sarebbero, o sarebbero incerte e imperfette senza l' ajuto della parola: ella serve a mettere fuori i concepimenti dell'individuo, ad assoggettarli al giudizio della specie, e così li appura e li scevera dall'errore: la parola apre i recessi del cuore più reconditi, per essa le simpatie si avvivano, si allargano, si rassodano; ed è subbietto a meraviglia come le percezioni che ne vengono dai sensi, i concepimenti della mente più astratti e sottili, gli affetti del cuore più intimi possano essere significati da un suono in mille guise variantesi messo fuori dalle labbra dell'uomo. Un filo d'aria, così dice Herder, addiviene rappresentativo di tutto l'essere intellettivo e morale degl' individui che si costituisce patrimonio comune: il sapere delle età che furono si fa per esso presente alle attuali generazioni, e dalle attuali verrà trasmesso a quelle che sorgeranno nella serie dei secoli. Noi veggiamo perciò la vita civile essere nulla fra gli uomini presso i quali il linguaggio articolato non abbia preso avviamento, e ristretti ancora alle grida naturali e ai gesti: sorgere ella e crescere a misura che il linguaggio si allarghi e si faccia costante, trasformandosi nella pittura e nei geroglifici, e si perfezioni coll'alfabeto e giunga al più alto potere comunicativo colla scrittura, colla invenzione

e diffusione della stampa. La storia infatti ne testimonia come le scienze in ogni nazione si avviino al perfetto e compajano i grandi ingegni quando le lingue si perfezionino: come progrediscano rapide quelle nazioni nelle quali le lingue sieno significative e abbondevoli, e non escano dalla tradizione, a somiglianza della China, quelle in cui la lingua sia intralciata, disagevole a piegarsi alla varietà dei pensieri e delle affezioni: come la caduta della lingua si accompagni sempre alla ruina della vita civile dei popoli *.

* Cabanis, parlando dell'influsso delle lingue sullo stato intellettivo e morale dei popoli, si esprime nei seguenti termini:

» Voilà aussi pourquoi les Chinois, qui, malgré cette éminente sagesse que quelques personnes leurs attribuent, sont, » à plusieurs égards, une nation tout-à-fait barbare, resteront » éternellement soumis aux préjugés qui les gouvernent, ne feront aucune grande découverte, n' ajouteront rien peut-être » à celles qui leurs ont été transmises par quelque autre peuple » inventeur. Car c' est surtout l' écriture qui fait prendre une » forme régulière aux langues: c' est elle qui les perfectionne, » en rendant plus sensibles leurs beautés et leurs défauts, en » conservant à jamais leurs formes les plus heureuses et les » plus belles; en élaguant par degrés tout ce qu' elles ont de » défectueux. Pour apprécier une langue, il suffit donc de connaître le mécanisme des signes qui la représentent à l'oeil. » Nos langues d' Occident et les plus belles de l'Orient reproduisent tous les mots avec un petit nombre de lettres diversement combinées. Dans la langue chinoise, presque chaque » mot a son signe propre: l' étude de l' écriture exige donc

Egli è appunto col mezzo della socialità e della parola che l'uomo, a differenza degli altri enti, ha il potente sussidio della tradizione. Gli enti sforniti di questo dono si veggono confinati alle sperienze individuali, ond' è che tutto quanto accade agl' individui di una specie nel corso dei tempi che furono torna inutile per quelli che sono o che saranno, e l'individuo di un secolo non si differenzia punto dall'individuo di un altro secolo. A pro dell'uomo attuale al contrario vivono gli uomini di tutti i secoli nei loro pensieri, nei loro affetti, nelle produzioni delle arti, nelle leggi, nei costumi, nelle istituzioni, ed essi ne sono maestri sì nelle verità che

» un temps infini. Le vague et l' indétermination du sens des » mots, passant tour à tour du langage oral, produisent une » confusion dont les plus savants ont toutes les peines du monde » à se tirer (1). Il est évident qu' une pareille langue n'est » bonne qu' à perpétuer l'enfance d' un peuple, en usant sans » fruit les forces des esprits les plus distingués, et en obscur- » cissant dans leur source même les lumières de la raison ».

» (1) Les relations des derniers voyageurs nous apprennent » que les lois mêmes, c' est-à-dire les ordres du gouverne- » ment, sont sujets, dans l' execution, à être interprétés de » plusieurs manières par les différents mandarins; et cela ar- » rive presque toujours, sans la moindre intention, de la part » de ceux-ci, de dénaturer l' ordre, ou de violer la loi ».

Oeuvres complétes DE CABANIS, neuviéme mémoire, *de l'influence des climats per les habitudes morales.* § XVI pag. 223. Paris, MDCCCXXIV de l' imprimerie de Firmin Didot.

discopersero e sì negli errori in cui traviarono; onde conseguita che se le potenze intellettive e morali dell' uomo nei primordi della sua vita sono frutto soltanto della sua individuale costituzione, in processo addivengono frutto di tutti i trascorsi tempi. Periscono gl' individui, si spengono i popoli; ma alla loro ruina l' umanità sopravvive, raccoglie quasi eredità i trovati delle età che furono, e nulla per lei si perde o torna inutile; e tu vedi in ciò le cagioni onde, a differenza di ogn' altra specie di enti, la specie umana debb' essere e fu sempre processiva.

L'errore in cui cadono tutti i nemici al processo si deriva dal riguardar essi alla storia divisa nello spazio e nel tempo, laddove in modo complessivo ella vuol essere considerata, e non si vogliono in essa vedere i popoli soli disgiunti gli uni dagli altri, ma vuolsi prendere di mira la umanità intera. E questo modo elevato ed ampio di avvisare alla storia era ignoto agli antichi: imperocchè essi pensavano tutto che pertiene alla umana specie essere essenzialmente soggetto a mutamento: le società per gli antichi sorgeano, crescevano, deperivano al pari degli uomini per far luogo a società succedentisi dominate dagli stessi avvicendamenti; vedute aveano gli antichi di troppe rovine: i popoli erano allora di soverchio divisi, e troppo debole si era l' influsso

degli uni sovra gli altri onde gli storici alzar si potessero al pensamento che gli annali del mondo rivelare dovessero nello spazio e nel tempo altra legge da quella ond' erano dominanti i popoli dall' antichità conosciuti. Cotali idee ressero il mondo greco e romano: si stesero al medio evo e lo occuparono, e Macchiavelli stesso, che chiude il secolo XV ed apre il XVI, ne fu dominato; ed era ciò sequela del naturale andamento dello spirito umano che comincia dal semplice per recarsi al complesso, dal particolare all'universale, dall' accidentale all' assoluto. La storia perciò dapprima dovea fermarsi all'individuo, quindi procedere a un popolo, poscia a più popoli, e solamente da ultimo volgersi alle idee universali; e dopo cotali procedimenti soltanto poteasi dalle leggi di azione speciali e apparenti di ciascun popolo cogliere quel fondo comune dagli antichi non osservato che forma la legge della vita universale di tutti i popoli. E questa legge è l' attività umana, che senza posa e a traverso dei secoli si adopera allo svolgimento e alla perfezione degli elementi dell'utile, del giusto, del bello, del vero, del religioso: poichè, sebbene questi semi sieno posti in ogni uomo di mano della natura, essi però vi stanno in viluppo, e il tempo solo e l' adoperare dell' universale degli uomini vagliono a dischiuderli, ad ampliarli, a renderli fruttuosi. Le deviazioni da

cotal legge vengono dagli ostacoli che talvolta si oppongono dalla esteriore natura fisica, tal altra dal fatto degli uomini che pajono congiurare a danno gli uni degli altri, e più spesso dalla trascorrevolezza all' errore e dal fascino delle passioni perturbatrici; ma l' azione di così fatte cause è passeggiera, perchè l' attività umana ne riesce vincitrice. E la storia si è appunto lo spettacolo della libertà umana, la lotta dell' intellettivo col fisico, il trionfo dell'assoluto sull' accidentale, dell'infinito sul finito: ella, a dirlo in compendio, ne rappresenta il regno dell' anima che non mai perisce, e risorge più vigoroso quando lo credi sepolto nelle ruine. Onde infatti conoscere le cagioni di tutto che discorriamo nel mondo storico non abbiamo bisogno di escire da noi medesimi: elle si stanno acchiuse nell' uomo, e sono le potenze dell' intelletto e del cuore sorrette dalla speranza: i fatti esteriori, le vicende dei popoli, le prosperità e le sventure sono il frutto di quelle potenze, che nel corso dei tempi s' inviano al vero ed al bene, avvegnachè per isventurati accadimenti si veggano traviate tal fiata dal loro scopo. Nella umanità non si rinvengono le condizioni varie che nell'individuo si appellano adolescenza, virilità, vecchiezza: ogni età si rinnova, e le umane generazioni, dopo avere attraversato disavventure e ruine, ne compajono ancora innanzi fresche, ridenti, nel bollore di loro vita,

e intese ancora a subbietti intorno a cui si occuparono le primitive, anelanti allo scopo stesso verso al quale sospirò il primo uomo *.

* Lo stesso straniero conquisto e la dispersione di alcuni popoli che veggiamo nelle antiche storie tornò a vantaggio della umana generazione.

La conquista non poteva avvenire nè avvenne che per la corruzione dei popoli conquistati non atti a reggere al valore dei conquistatori, avvegnachè barbari, i quali si trovavano nella età della forza sebbene ancora incivile: la mistura che ne nacque servì a dare nuova tempera ai popoli ammolliti e deboli caduti sotto il dominio dei forti, e la vita loro rinacque; l'impero romano voleva essere distrutto, e era mestieri dei barbari a conquistarlo, onde, trascorsa la età di mezzo, sorgessero le moderne nazioni.

La dispersione dei popoli inviliti nella corruzione servì a fondare le colonie: cacciati quei popoli dalle loro sedi, l'elemento sociale digradato disparve, e non sorvisse nei profughi che l'elemento individuale: le società per essi formate dovettero essere al tutto nuove, ed avere perciò quella vigoria di vita che è propria degli stati nella loro origine primitiva.

» La provvidenza (così dice il Rosmini nel volume I, fasci-
» colo III, Filosofia della politica, nella nota alla pagina 280)
» collo spingere il popolo Ebreo contro i Cananei non aveva
» per solo fine di farlo entrare nella terra promessa: mirava
» ella al bene degli stessi Cananei, nel tempo che li puniva, e
» dell'intero genere umano. I Cananei infracidavano: la prov-
» videnza li scuote, forzandoli di abbandonare le proprie case
» infette da' vizj, rompe e scompiglia le loro famiglie, nelle
» quali vivevano stretti dai vincoli infrangibili di domestiche
» superstizioni e di anguste e cieche abitudini: altri ne periscono,

Così fatta maniera di considerare le cose umane si debbe ai moderni tempi: Bacone nella sua opera dell'aumento delle scienze gittò i primi elementi della filosofia della storia che si allargarono dai filosofi posteriori: e così l'aspetto della storia fu per intero tramutato; conciossiachè se un giorno dagli storici narramenti ti si offeriva un ammasso confuso di fatti, di forme varie e spesso le une alle altre contrarie: se ti si metteva innanzi la umana specie quasi fosse ella senza freno di legge: se ti appariva alcuna fiata il mondo retrogrado quando pure era in realtà processivo, nè ti era di spesso fatto sensibile un popolo che per le sventure e per la caduta; rannodati ora gli accadimenti della vita civile a un principio fisso e immutabile, i misteri e le oscurità si rischiarano, le contraddizioni scom-

» gli avanzi fuggono ove che possano trovare scampo ed asilo. In » questi frangenti sono gli individui stessi che operano: gl'in- » dividui debbono associarsi: essi sono forzati a pensare a cose » nuove, a nuove imprese, e vale più chi più sa e ha più co- » raggio. Giunti in regioni tuttavia barbare nasce quivi un me- » scolamento felice di popoli decrepiti nella civiltà, e di popoli » al tutto rozzi: questi apprendono da quelli i principj del vi- » vere umano, e quelli ricevono dalla convivenza con questi » de' costumi più semplici, l'esempio e il bisogno dell'attività » e della fatica. Or quindi si avvia tutto l'antico incivilimento » del genere umano: tanto è vero che Dio non si è dimenti- » cato mai di nessun popolo della terra ».

pajono, e gli stessi passeggieri disordini si congiungono ad un ordine generale.

A comprendere però di questa guisa la storia egli è mestieri di altezza d'intendimento e di profondità d'investigazione, conviene uscire dal medio evo e dalla scolastica, e non deesi riguardare ai soli fatti materiali dei re e dei popoli; ma, come Bossuet, Vico ed Herder adoperarono, vuolsi considerare alla umanità che contempla le sventure e gli errori che a quando a quando turbano l'ordine, che si sta silenziosa talvolta e alle apparenze non opera, ma che si erudisce sempre, si fortifica, si migliora. Si vedranno allora le sorti dei popoli non da altro in ultimo risultamento pendenti che dalle idee e dagli affetti: l'essere intellettivo e morale della specie sorgere, ingrandirsi, procedere colle stesse leggi che nell'individuo: troncarsi nell'individuo il processo, ma continuarsi nella specie a traverso dei secoli: essere sventurati i popoli se li signoreggi l'errore, essere felici sempre ove la verità li governi.

Così ravvisati gli avvenimenti della umana specie manifestatici dalla storia, l'uomo s'innalza e nobilita, imperocchè nulla nel mondo si trova d'isolato: le storie delle varie nazioni sono rami dello stesso albero, rivi che scaturiscono dalla medesima sorgente: tutti i popoli della terra formano una sola famiglia, e gli uni giovano gli altri: un fine vi ha

sempre al quale i popoli tendono senza posa: ogni secolo è un passo onde a quel fine le società si avvicinano: l'individuo di per sè debole e quasi nullo si afforza e ingrandisce quando si consideri anello della grande catena del creato, e si ravvisi cooperatore e partecipe agli elevati destini della intera specie.

L'anima a cotali idee si fortifica, poichè ella si invilisce ove s'ingeneri la credenza, che i sagrifici al conquisto del vero e del bene debbano per legge fatale tornare inutili, e si rinfranca all'operare nella sentenza che nulla di bene si perda, che l'opera dell'individuo sorviva sempre nell'incremento della ragione e della giustizia, che sia bensì mestieri il combattere, ma che la costanza esser debba coronata dalla vittoria. Il considerare così la storia palesa una legge di provvidenza che nelle umane vicende si associa all'uomo, e gli dà mano e lo ajuta a superare gli ostacoli, ad operarsi al conseguimento dei destini da lei prefissi alla nostra specie. Le disavventure provocano la bestemmia nei fatalisti: la venerazione di una superiore e saggia potenza negli uomini processivi. È maestra così la storia di verace sapienza. Tutti gli accadimenti, alle apparenze divisi e indipendenti gli uni dagli altri che la storia ne presenta, sono stretti da un nesso bensì invisibile, ma saldo, che li congiunge come cause ad effetti: l'essere di un

secolo ne rivela in viluppo l'essere del secolo successivo: la civiltà di un' epoca ne palesa l'indole della civiltà che deve esserne la sequela, come da principio logico logiche deduzioni discendono, e s'incatenano le vicissitudini delle nazioni: il presente ne abilita a profetare dell' avvenire; e così il mondo morale, non ostanti le perenni sue vicissitudini, ne offre lo stesso ordine nell' andare dei tempi che domina il mondo fisico. Le nazioni talvolta periscono e la loro vita civile è troncata; ma la ragione e la giustizia si arricchiscono delle loro ruine, e si alzano sulle loro forme passaggiere. Le affezioni umane si allargano guardando alla storia nel modo avvisato: l'uomo conosce e sente non avere soltanto un destino individuale, ma partecipare ad un destino comune: si comprende allora, per lo sviluppo delle passioni generose che sempre si svegliano da elevati concepimenti, che tutti gli uomini sono fratelli senza differenza di tempi o di luoghi: l'uomo sente la duplice legge che lo guida al bene di sè stesso e d'altrui, che non v'ha bene reale per l'individuo il quale non si componga col bene di tutti, che il bene comune è un edificio cui ciascuno dee porre la propria pietra: le nazioni si ravvicinano, gli odj e le divisioni cessano o si rallentano, e la gloria si colloca nel giovamento reciproco, non nel muoversi

guerra, nel soverchiarsi o distruggersi: la legge della umanità si compenetra allora colla legge dell' individuo, e ne informa i pensieri, le speranze, gl' imprendimenti.

Intrattenendoci però del processo della specie umana vuolsi notare la differenza che intercede fra la civiltà degli antichi popoli e quella dei moderni, la cui vita è governata dalle dottrine che si diffusero dal cristianesimo: nei primi tu vedi il sorgere, il declinare, il cadere, e il processo continuare sibbene, non però nei singuli popoli, ma nella specie: laddove nei secondi la vita civile, sorta una volta, è costante, come in ultimo risultato è costante nel corso dei tempi il procedimento *.

* Il procedere della umanità in antico, sebbene di mezzo alle parziali ruine dei singuli popoli, s' io non erro, ne si appalesa anco solo dall' indole varia delle antiche filosofie: nell' Oriente si dimostra uno spirito bensì di sottilità, ma predominato dal misticismo e dalle idee religiose: nella Grecia la filosofia assunse una indipendenza che mai non ebbe, la speculazione fu libera, ma non potè volgersi alla pratica: in Roma si attenne a pratici risultamenti, e dettò leggi di civile sapienza che ressero al corso dei secoli. Questa indagine meriterebbe di essere svolta ed approfondita. L'Oriente, dice Herder, si addormenta nella fede de' suoi simboli, e si pensa di aver toccato il sommo della perfezione, di avere incatenato lo spirito umano ne' suoi misteri; ma sulla sponda opposta si eleva un popolo ingegnoso che se ne fa giuoco. Invano la romana potenza ha tutto invaso: la civiltà greca soggioga i Romani, e

Argomento in fatti sovra ogni altro grave e degno della meditazione dei pensatori è offerto dallo scadimento della civiltà degli antichi popoli assoluto ed irrevocabile; e se ci addentriamo nell' intimo delle cose, ne verrà, io mi penso, veduto ch'ella era essenzialmente manchevole per difetto di luminose e certe teoriche, per la separazione assoluta tra la ragione speculativa dei sapienti e la ragione pratica dei popoli, e per la mancanza di quello spirito di fratellevole benivoglienza che si è il legame solo efficace a formare degl' individui e delle nazioni una sola famiglia.

I principj della giustizia e della morale, senza dei quali sono sempre incerte e caduche le sorti dell' umano consorzio, non aveano appoggio nè nelle religioni popolari, in cui gli errori si vedeano accumulati, e nelle quali bene spesso anzichè essere favoreggiate si vedeano travolte dall' ordine naturale le sociali affezioni del cuore: nè nelle dottrine dei sapienti, poichè la filosofia, siccome teorica e frutto della sola umana ragione, era disagevole a dimo-

trasmette ad essi, specialmente nella nuova lor sede, le sue idee, i suoi usi, il suo spirito indagatore. Invano i barbari usciti dal Nord soggiogano l'impero più vasto e potente che l'antichità ne presenti: la umana generazione sta ferma in quelle disavventure: il suo operarsi sembra spento, ma è vivo e piglia forse sempre maggiori.

strarsi, onde vennero le varie sette filosofiche e il costume degli accademici, i quali, siccome ne insegna l' Oratore romano, soleano *pro omnibus et contra omnia* disputare, e i pirronisti spargevano intorno ogni cosa la più effrenata dubitazione, e coloro stessi che fra gli antichi sapienti ne si offrono dommatici sovra gli altri si veggono maestri di strani errori: la schiavitù, a cagione d' esempio, quel sistema assurdo che rovescia ogni idea di giustizia, non pure non era combattuta, ma reputavasi necessaria al buon reggimento delle repubblica: la libidine, che Cicerone proscriveva, avea in Platone un difensore: il suicidio, che condannavasi da Socrate, era esaltato dalla scuola stoica: alla mente dei più assennati il jus delle genti era disconosciuto, poichè l' amor del paese in cui si era nati era l' odio dei forestieri: e arroge che quelle stesse teoriche che pur sorgeano di mezzo agli errori non aveano efficace sanzione, perchè il domma della vita avvenire era avvolto per lo meno nella oscurità e nella incertezza.

Sorvenne la religione di Cristo, e le teoriche della giustizia si diffusero fra gli uomini definite e luminose: il rispetto alla proprietà, elemento essenziale alla vita civile, fu altamente proclamato: l'idea delle stabili e giuste nozze, uguali per tutte le condizioni, data dal Vangelo, e la severità dei costumi,

la emancipazione delle donne, l' ordine delle famiglie ne furono la sequela: la ugualità degli uomini, non ostanti le differenze delle condizioni, dell' ingegno, dei gradi, fu per nuovo esempio predicata all'orgoglio dei grandi e dei potenti: l' amore della patria fu bensì dalle dottrine evangeliche renduto sacro, ma si vide per la prima voltà congiunto al rispetto e all' amore di tutti gli uomini; e cotali teoriche onnipotenti alla civiltà si offerirono al mondo non come i dettati di una scuola, ma come i voleri di Dio, e premi e pene si annunciarono la cui certezza era da Dio stesso sancita.

In cosi fatte cagioni è ovvio il conoscere come la civiltà moderna siasi alzata sopra fondamenta la cui fermezza non ha paragone con quelle della civiltà antica; e da ciò venne che dove la ragione speculativa degli antichi sapienti non congiungevasi alla ragione dei popoli, a datare dalla religione di Cristo l'accordo tra esse surse in modo maraviglioso.

In antico in una guisa pensavasi dai sapienti, e in altra si intendeva e si pensava dai popoli: le credenze popolari si acchiudevano nella religione, quelle dei savi si traevano dai filosofici speculamenti; ma quelle credenze, anzichè accordarsi, si guerreggiavano: onde venne che il sapere da quelle età consentito si acchiudesse nelle accademie e tornasse ai popoli inutile: che molti, e fra essi Socrate,

il primo dei savi greci, si tenessero persino dallo scrivere intorno alle loro dottrine, non per altra cagione, io mi penso, che per la disperazione di poter essere fruttuosi: che la pubblicazione di dottrinamenti che non si accordavano colle popolari credenze procacciasse la persecuzione o l'esilio o la morte. La intelligenza non influiva così sulle sorti della umana generazione: e che può ottenersi, senza la potenza del pensiero, di solido e di duraturo?

Avvi sibbene e vi fu sempre nei popoli una ragione pratica onde sono condotti; ma una siffatta ragione non sale alle origini delle cose, non si alza colla astrazione agli universali, non si spinge alle sequele lontane e recondite: l'idea del bene presente ed immediato la domina; ma questo bene alcuna fiata è reale, tale altra è di mera apparenza e accade di spesso che meni pur anco a declinazione. Nelle nazioni ancora prossime alla loro origine, dice un illustre scrittore, il bene immediato che colpiva la ragione pratica era la conservazione: e allora esisteva virtù sociale, e fu l'epoca della forza degli antichi popoli e delle conquiste; ma nelle età posteriori il bene immediato fu la potenza e la gloria, in appresso la pompa, gli esteriori adornamenti, un lusso vizioso ed in fine i piaceri fisici che, esclusivi, traggono seco la inerzia e la indifferenza alla cosa pubblica, ed ogni affe-

zione generosa cede il luogo ad un egoismo insensato e spregevole. In questa condizione le nazioni rovinano se non sorviene, come si è detto sopra, la intelligenza; ma nelle genti ella non esisteva nè poteva esistere pel dimostrato essere della civiltà antica.

La religione evangelica, volta in modo supremo allo spirito, comparve nella caduta della più forte civiltà degli antichi tempi, e alzò prepotente la umana specie alla vita intellettiva, e tra per questo e per le teoriche alla socialità essenziali, atte ad attrarre e che attrassero in uno tutte le menti, gittò i germi che congiunsero la ragione speculativa dei savi colla ragione pratica dei popoli, ed assicurò nei moderni stati il predominio di teoriche confacenti a civile e colto consorzio. In antico i saggi nulla valevano se non traeano profitto dai lumi incerti e limitati dei popoli, al cui stato era mestieri il discendere: nelle età moderne i sapienti hanno assunto un potere che solo vale a differenziare in immenso le passate dalle presenti generazioni *.

* Conosco la potenza della ragione, nè cadrà in pensiero ad alcuno che io intenda ad invilirla e deprimerla; ma pure è innegabile per l'uomo la necessità della rivelazione: ei ne bisognava nel suo essere primitivo, e il bisogno si crebbe a dismisura, avvenuta l'umana digradazione. Egli è non pertanto verissimo che la religione cristiana non venne a menomare la ragione, ma ad arricchirla e fortificarla: infatti errori esecra-

Sursero errori gravi e si diffusero nelle nazioni cristiane, vi furono epoche dominate dalla violenza, vi furono età di corruzione profonda; ma non furono esse lasciate, come in antico, alle loro disavventure: chè sempre il cristianesimo alzò la voce: chè sempre le teoriche della giustizia e della benivoglienza si predicarono; ond' è che i mezzi a cessare i malanni e a risorgere, di cui difettarono gli *antichi*, abbondarono sempre nei moderni popoli. *L' intelligenza*, dopo la diffusione del cristianesimo, non fu mai spenta, perchè le dottrine della novella credenza la crebbero di luce e potenza dagli antichi filosofi non conosciute: e ad averne convincimento vale il considerare anco solo le vicende e i processi delle moderne letterature. Le antiche lettere si corruppero e caddero: le moderne soggiacquero a

ziali, in cui i savi dell' antichità erano caduti, per opera sua *discomparvero* e sorvennero loro importantissime verità dap*prima ignote:* dottrine che in antico si intravvidero, ma di mezzo alle oscurità ed ai dubbi, vennero in piena luce e conquistarono il convincimento: gli insegnamenti intorno alla degradazione dell'uomo dallo stato di origine condussero a scevrare nell' essere attuale della umana natura ciò che si appartiene alla sua essenza da quello che vi si addusse per corruzione, e vennero così dicifrati i misteri e si tolsero le contraddizioni che prima pareano insolubili alle menti più perspicaci: e stabilita un' autorità determinativa raccolse in uno l'opinare sempre vario degli uomini, e fermò credenze essenziali un dì lasciate a troppo vaga e libera discussione.

trasformazione dall'uno all'altro secolo, ma all'annientamento non mai *.

* Torna qui opportuna la citazione di un profondo scrittore italiano, Cesare Balbo, il quale, nelle sue lettere intorno la letteratura negli undici primi secoli dell'era cristiana stampate a Torino per Giuseppe Pomba nel 1836, si esprime in questi termini = » E qui è, che occorre quel principio in apparenza » universale nella storia delle lettere, delle arti, della civiltà, » che giunte al colmo elle debbano per propria natura deca- » dere. Quelle stesse parole di colmo, di apice, di progresso e » regresso, di salita e decadenza, porgendo comparazioni più » chiare che giuste, ajutarono a generalizzare quel principio. » Ma facendoci forza per tenerci ne' limiti delle lettere, chiaro » è che quel principio del periodo non si può applicare a » tutte le letterature, e per esempio non alle moderne. Nelle » quali, qualunque sforzo si faccia non si possono assoluta- » mente stabilire secoli aurei, argentei, enei o ferrei, e le pre- » dizioni fatte già innanzi, o le osservazioni fatte dopo non » furono finora se non stiracchiature per ismania d'imitazione » e d'uniformità. Così in Italia avemmo il 1300, sommo di tutti » per la lingua e per la spontaneità, il 1500 sommo per la ele- » ganza e l'abbondanza, il 1600 per la perspicacia nelle scienze, » il fine del 1700 per la universalità. E quale di questi è se- » colo d'oro, d'argento, o via via? — In Francia il secolo di » Luigi XIV fu secolo aureo certamente, nè a torgli tal vanto » bastano gli sforzi di coloro che innamorati del presente non » sanno giudicare del passato mai se non a norma del di che » vivono. Ma viceversa, i soli innamorati del passato saranno » abbastanza arditi da pronunciar i secoli XVIII o XIX, minori » del XVII. — E in Ispagna a qual secolo dar la preferenza? » al XVI così puro, ma così povero che appena Garcilazo vi si

E in ogni dottrina e in ogni istituzione il cristianesimo è volto a socialità, nimico del privilegio; la società antica non solamente conservava, ma introduceva nuove condizioni, e il paganesimo guardava al fatto e concorreva coll' azione religiosa a gua-

» può nomare come sommo in un genere, ovvero al XVII così » partecipante del nostro seicentismo, ma ricco dei sommi nomi » di Cervantes, Calderon, Lopez e loro scolari? Ed anche dopo, » ne' secoli meno chiari, chi ardirebbe asserire che anche là » non abbiano fatto progressi grandi tutte le parti delle umane » cognizioni? — In Inghilterra fu certo sommo il secolo di » Shakespear, di Bacone e di Newton; ma quello di Robertson, » di Stuard, di Reid, di Davy, d' Herschell, di Byron, di Scott » e di tanti altri non rimane indietro. — E ne' paesi Germa- » nici, incominciando da Grozio e Keplero, e seguendo con » Leibnitz, Eulero, Klopstok, Schiller, Goethe, Kant e i loro » presenti scolari, è tal successione di uomini sommi, che se » la grandezza dei primi ammette difficilmente un progresso » degli altri, impossibile pure è a scorgere niun regresso. — » E finalmente, se, come veramente si dee nella storia della » moderna civiltà, lascisi l' esaminar separatamente quella par- » ticolare d' ogni popolo e d' ogni lingua, per considerarle, co- » me sono, tutte insieme unite, ed ajutantisi e dipendenti l'una » dall' altra in un sol corpo, tanto più difficile ed anzi impos- » sibile sarà riconoscere in esse niuna decadenza, e così niuna » apparenza di periodo. Dunque siffatta decadenza non è una » condizione necessaria, nè insita come taluni credettero nella » umana natura; nè lo è quella così vantata forma del periodo. » Dunque non per questa ragione universale, ma per qual- » che altra più particolare, decadde l' antica civiltà delle let- » tere ».

rentirlo quàlunque fosse: e la religione cristiana predicò sempre ed intese ad effettuare una sola condizione di uomini; l'idea della ugualità era straniera alla civiltà antica, e l'idea della libertà non riferivasi che alla politica, la quale non si estendeva a molti, ma stringeasi a pochissimi: le traccie delle conquiste e di tutte le usurpazioni si perpetuavano nelle società antiche: ogni governo anticamente era libero entro alle mura delle città, tiranno sempre al di fuori, e la cittadinanza non si diede da Caracalla a tutti i sudditi dell'impero se non quando, spogliata da ogni prerogativa politica, era piuttosto un carico che un diritto. L'idea della carità non potea nascere in così fatti sistemi politici, e fu ella un dono che il solo cristianesimo offerse al mondo. Nè gl'intendimenti della novella religione furono infruttuosi, chè ovunque ella s'indusse le civili e politiche istituzioni si piegarono a socialità: effrenate furono le signorie stabilitesi per la invasione dei barbari, ma si raffrontino questi sistemi colla costituzione di Carlo Magno, colla bolla d'oro e colla ordinazione dei sette Elettori statuita da Ottone III al principio del secolo XI, e si consideri allo spirito sociale onde sono dettate, e apparirà chiaro l'effetto della azione del cristianesimo, non violenta giammai, ma costante e intendente sempre al processo della vita civile.

Negli ultimi tempi parve ad alcuno di vedere recate allo stremo le sorti della umana famiglia, quasi i solenni rivolgimenti che nascono nelle nazioni cristiane non somiglino a quelli che turbano tal fiata il fisico; ma, a disinganno di tutti quelli che non chiudono gli occhi alla luce, veggiamo l' attività della umana intelligenza risorgere quasi dalle rovine, e gli uomini intendere all' ordine, non essere nemici ad ogni innovamento delle cose antiche, ma riverire il passato, non volerlo nelle sue sequele distrutto e cercare che alle nuove costruzioni si rinvengano gli elementi nelle precedute. Coloro che non veggono nelle condizioni presenti che malanno e disordine, che non hanno speranze ma sole paure, ignorano la forza rigeneratrice di una religione divina tutto intelligente e sociale, di cui pure per istrano consiglio si proclamano difenditori *.

* *Giunti* a stato di decadenza, o quasi dimenticati gli istituti essenziali, od anzi sostituite a quelli istituzioni accidentali e viziose, se una nazione non soggiaccia a straniero conquisto, tre stadi si sogliono da essa percorrere: nel primo, intolleranti gli uomini di una condizione di cose non compatibili nè colla dignità umana, nè collo scopo supremo di ogni aggregazione sociale, si insorge contro tutto che ha esistito e combattesi, e pare che la distruzione debba sola ricondurre le umane cose al loro stato normale: nel secondo, distrutto tutto che esisteva, e in che pure stavano, sebbene indeboliti, gli elementi essenziali, le nazioni rifuggono alla idea dello stato sociale sconvolto e peri-

essere dato agli uomini il giugnere al perfetto giammai, chè loro s' interdice dall' intelletto all' errore trascorrevole, e dalle passioni che sorgono a perturbare l' impero della ragione; ma altra cosa è la perfezione, ed altra il processo inverso a lei: chè se sarebbe errore il dire all'uomo sarai perfetto, sarebbe errore del pari, ed assai più funesto, il dirgli, non contendere di avviarti alla perfezione. Il perfettibile è legge della umana condizione: ed era riserbato agli schernitori della vita civile del nostro tempo l' affermare essere dannoso che si proclamino le leggi della natura. Avvegnachè non si giunga al perfetto è utile che la nostra specie si consideri processiva, perchè l'idea del processo è confortatrice e sociale; se l' uomo non ispera il meglio si giace inerte: se idee nobili e generose non gli riempiono l'anima, egli si invilisce nei sensi: e quale è mai la condizione degli individui e dei popoli in quelle epoche di sventura nelle quali i sensi dominarono sulla ragione? L' idea del processo è essenziale al ben essere di nostra specie, poichè s' ella non procede addiviene retrograda: se l' attività all' uomo accordata per progredire si condanna alla inazione, somiglia ella a succhi dalla natura destinati alla vegetazione delle piante, che se per istraordinarie deviazioni dall' ordine naturale ristagnino si tramutano in sorgente di malattia. Osservate il frutto

delle dottrine di Maometto diffuse nell' Asia, nell' Africa e in buona parte di Europa, regioni un dì gloriose della civiltà antica: che vi presentano oggi mai quelle sedi delle scienze, delle lettere, delle belle arti col diffondimento di una credenza nimica al processo? la sterilità universale, l' invilimento degli individui e della specie, la morte dell'anima *.

* *Io reputo doversi qui toccare per cenni alcune dottrine che vogliono essere distinte, per non dare in errori gravi.*

Il sistema che suppone gli individui e la società suscettivi di assoluta perfezione è assurdo del pari o si guardi all'attuale costituzione umana, o si consideri al testimonio della storia. Soggetto l'uomo, come si è detto più volte, ad errore ed esposto soventi fiate ad essere travolto dalle passioni, è vano il supporre che perfetto essere si possa da lui raggiugnere; e se vi fu sempre mistura di beni e di mali, lo sperare l'ottimo nelle cose umane è tal pregiudizio che non saprebbesi come possa ingenerarsi nella mente di alcun pensatore. La umana sapienza nel governo delle società civili si stringe il più spesso a far calcolo dei beni e dei mali, a lasciar correre talvolta un male nell' intendimento di un bene, ed a scegliere fra mali stessi il male minore. Colui pertanto che confonde la sentenza del processo con quella dell' assoluta perfezione e la combatte, scambia l' uno con l' altro i sistemi più disparati.

La sentenza del processo poggia sovra due fondamenti: l'uno che l'individuo e la specie sieno capaci in guisa indefinita di procedere verso la perfezione: l'altro che essi ne abbiano il dovere e i mezzi. E gli schernitori del processo, che il reputano vana illusione, ignorano l'attività della mente e del cuore posta nell' uomo dall'autore della natura, nè sanno quali ele-

Voi diffondete, si aggiugne, dottrine fantastiche, non rispondenti alle facoltà ed ai bisogni reali della

menti di vita sieno gittati dal cristianesimo negl' individui e nei] popoli.

Il progredire della umana specie, ove, lasciate le strane sentenze un giorno diffuse, si consulti l' andare dell' ordine naturale, acchiudesi nel perfezionamento dell' intelletto e nell' appuramento degli affetti del cuore, illuminato l' uno e sorretto l' altro dalle credenze religiose. Ora non è l' uomo suscettivo di migliorarsi nelle potenze conoscitive, nelle idee e negli affetti? e non è la religione mezzo potente a vantaggiare le une e gli altri?

» Che l' uomo sia perfettibile continuamente finchè dimora » nella presente vita, dice il Rosmini nella Filosofia della poli- » tica, volume I, fascicolo IV, egli è un vero prezioso, è un » domma del cristianesimo. Ciò che noi qui del tutto neghiamo » che il suo perfezionamento sia necessario e fatale, sogno va- » gheggiato dalle persone del movimento ». Ed in seguito, recate le varie sentenze intorno l' andare della società umana, conchiude: » La mia opinione adunque si è che l' umana so- » cietà sostenuta dal cristianesimo si muova, quanto agli svi- » luppi intellettivi e agli ordini sociali per una spirale, le cui » rivoluzioni sempre più si allargano, di maniera che il suo » movimento cominci vicino al centro e si continui in ispire » sempre maggiori, senza potersi assegnare al loro ampliamento » alcun limite necessario ».

La sentenza che la religione cristiana abbia segnato per la specie umana un' era di processo che non dee venir meno è propria delle menti più meditative.

Guizot nella storia della civiltà di Europa, tom. 2 pag. 303, afferma, che » incominciando da Carlo Magno ogni cosa si tra- » muta: il decadimento si ferma, il procedere ricomincia. Per

specie umana, e perciò dividete i popoli da tutto che fa rispettabili gli andati tempi, e li adducete a

» molto tempo ancora il disordine è immenso, il processo par-
» ziale, o poco apprensibile e soventi fiate sospeso; ma non
» monta. Non ci vengono più innanzi que' lunghi intervalli di
» dissioglimento, di nullità intellettiva sempre crescente ».

Federigo Schlegel nella storia della letteratura, tom. I p. 269, della traduzione dell'Ambrosoli, avea detto: » Dopo Carlo Ma-
» gno v'ebbe non solo una conservazione del sapere perpetua
» e regolare, ma ben anco una propagazione rapida, continua e
» senza posa: tal che si dovrebbe proprio cominciare da quel
» Monarca l'epoca del ristabilimento delle scienze, che molti
» indagatori della storia trasportano al tempo delle crociate ».

Cesare Balbo, scrittore di alto pensare, è dell'avviso dei citati Autori nelle sue lettere intorno alla letteratura degli undici primi secoli dell'era cristiana.

Nel modo stesso però che la teorica dell'assoluta perfezione non può farsi uno colla sentenza del processo, il processo non può venire confuso col *movimento*, onde per taluno vorrebbonsi gli uomini, perchè giugnessero al meglio, ravvolti sempre in inquietezze per ismania di cose nuove. Svolgendo nell'intimo la felicità umana, osserva il citato Rosmini, si vede conchiudersi ella in una sola condizione, l'appagamento dell'anima: e l'anima umana non è appagata se non raggiunga quiete, che però a torto si vorrebbe da vani declamatori de' nostri giorni consistere nell'apatia del Chinese, o nell'abbandono prodotto dai principj del fatalismo che domina la mente e il cuore del Maomettano.

Ogni processo è movimento, ma non ogni movimento è procedere, ed è talvolta in quel cambio tornare addietro. E il sistema, onde vorrebbonsi suscitati nell'animo desideri di ogni maniera e di ogni misura, conduce non a bene, ma a rovina.

gittarsi in novità senza limiti. Accusa insensata alla età nostra: imperocchè se vi fu epoca in cui il processo fondavasi sulla astrazione di individuali speculazioni: se nel secolo XVIII parea che s' intendesse a tutto distruggere per progredire: se le tradizioni dei padri nostri e la sapienza dei secoli teneasi a vile; noi professiamo al contrario essere preziosa l' esperienza accumulata dai secoli, disvelarsi per essa coi fatti più assai che per la via del ragionamento l' umana natura: al perfetto dell'edificio della civiltà umana doversi trovare, se così posso esprimermi, l' addentellato in ciò che venne costrutto nei trascorsi tempi; e da questo viene l'ardore alle storiche investigazioni di ogni maniera che informa e conduce tutte le menti nel nostro se-

La infelicità potrebbe dirsi lo stato dell' uomo i cui desiderj non ottengano appagamento; e l' essere dell' uomo è tristo se i suoi desiderj si volgano a cose d' impossibile conseguimento: sè con ardore soverchio si portino a ciò che possa essere conseguito, ma che può toglierai o dilungarsi da imprevveduti accidenti: se, per le idee del meglio, ne facciano intolleranti a mali che sieno dalla umana condizione inseparabili. Da voglie immoderate vengono, dice il citato Rosmini; primo, i falsi giudizi intorno le cose; secondo, lo scontento irragionevole del presente; terzo, le accuse ingiuste contro a' politici governamenti; quarto, il ricorso alla violenza; quinto, i delitti di ogni maniera. L' uomo civile, come il religioso, è l' uomo dei desiderj; ma il dettato degli antichi *sustine et abstine* è massima non pure di sapienza, ma di utile pratico e giornaliero.

colo. Quando adunque ne si oppongono le esagerazioni di certi scrittori di una età che disparve, o mostrasi una ignoranza maravigliosa dei caratteri che distinguono due epoche al tutto diverse, o ne si ascrivono pensamenti che si sa bene non essere nostri per farne segno alla più riprovevole malevoglianza *.

* Coloro che, tenaci a tutto quanto esistette od esiste, sono nemici ad ogni guisa di innovamento, i quali, ad usare il linguaggio del giorno, appellerei *partigiani della resistenza:* e coloro che tutto vorrebbero distrutto il passato, e ripudiata la eredità dei maggiori, si sviano ugualmente dal retto cammino.

» In ogni nuova *generazione* (così il prefato ab. Rosmini, Filosofia della politica, Milano per Boniardi-Pogliani 1839, vol. I, fascicolo III, pag. 298) » entra 1.° un *elemento gentilizio* » dato dalla natura, e un *elemento tradizionale* ad esso corri- » spondente dato dall' educazione; 2.° un *elemento individuale* » dato pure dalla natura, e un *elemento individuale* a quello » corrispondente comunicato dal padre ai figli in educandoli. Que- » sti elementi si moltiplicano dunque sempre di padre in figlio, » e variamente si mescolano e si modificano del tutto secondo la » *dispensazione* arcana di quella Provvidenza, che dirige secre- » tamente ma infallibilmente a' suoi fini la umanità ».

» Chi non vede che l' *elemento gentilizio* tende a conservare, » e chi non vede che l' *elemento individuale* tende a innovare? » Questi due elementi sono dunque preziosi entrambi, perco- » chè sono ordinati a due ufficj necessarj; il primo a mantenere » le ricchezze fisiche, intellettuali e morali dell' uman genere, » acciocchè non si smarriscano; il secondo a sviluppare le fa- » coltà umane e a far progredire gli uomini nella triplice via » de' beni fisici, intellettuali o morali. Direbbesi che il primo » di questi due elementi è il principio del sistema della *resi-*

L'idea del processo, si insiste, ingerita nei popoli apre l'adito a tutte le innovazioni, e si finisce

» *stenza*, e il secondo è il principio del sistema del *movimento*. » Quando gli uomini, cessandosi dagli astiosi partiti della giornata, apriranno gli occhi a vedere che, se tutto fosse *movimento*, tutto altresì perirebbe, e se tutto fosse *resistenza*, infraciderebbe ogni cosa nel genere umano; allora quelli che amano la resistenza rispetteranno gli amatori del movimento: e nessuna delle due classi vorrà escluder l'altra dalla terra: e l'una conoscerà che è necessario a lei stessa che l'altra esista: e lavoreranno allora insieme secondo le leggi e gl'impulsi della natura propria, opposte sì, ma senza guerra e senz'odio, alla comune felicità, che è finalmente l'oggetto di entrambi. Queste due quasi fazioni si ravvisano ne' più antichi capi delle umane generazioni: egli è facile accorgersi, che come in Sem prevalse l'*elemento gentilizio*, così in Jafet prevalse l'*elemento individuale*: onde se il primo divenne stipite delle nazioni stazionarie, il secondo fu stipite delle progressive.

» Ma non ispingiamo le cose all'eccesso: tutto ciò che in sè stesso è buono nelle cose umane, va soggetto a corrompersi. Anche i due elementi accennati soggiacciono a pervertirsi, e in tal caso divengono fonte di male. L'elemento originario e gentilizio, prezioso finchè mantiene le buone tradizioni e le utili consuetudini, diviene funestissimo quando nella famiglia sono entrati gli errori e i dannosi costumi: perocchè quell'elemento conserva ciecamente e con egual pertinaccia le cose buone e le malvagie, se non forse queste anche più tenacemente di quelle. Egli è allora che la divina provvidenza, servendosi dell'elemento individuale che contrappone al gentilizio per correggerlo, suscita guerre e rivoluzioni, acciocchè le famiglie guaste, rompendosi e scompigliandosi, si rinnovellino e si ripurghino ».

col prorompere alla violenza; ma quì si confondono ad arte in uno le verità coll' abuso che ne può es-

Ed aggiugne lo stesso Scrittore nel vol. I, fasc. IV, pag. 440 di detta opera:

» Il sistema della *resistenza* e il sistema del *movimento* fu» rono messi in pratica, e l' esperienza li ha giudicati ».

» Qual fu l' effetto del sistema della *resistenza?*

» Quello di preparare la via al sistema del *movimento.*

» Questo sembra una contraddizione, e pure è verità di fatto.

» Volete voi che gli uomini si sfrenino ad una libertà senza » misura? teneteli troppo stretti. Volete voi che essi si muo» vano fino a movimenti i più pazzi e convulsi? obbligateli ad » una perfetta quiete. Se li stringerete, e li terrete quieti colla » forza, l' effetto dello slegarsi dalle vostre ritorte contro natu» ra, e del muoversi, sarà più violento, più disordinato, più » cieco; non si potranno domare se non dopo essersi lunga» mente sfogata quella immensa voglia di agitarsi sentita da » tutti: intanto quest' agitazione sembrerà la più bella e la più » buona cosa che sia mai stata al mondo: ella si erigerà ap» punto in un sistema politico, nel sistema del movimento ».

» Il qual sistema appartiene al secolo scorso: a' precedenti » quello della resistenza ».

Nel contrasto delle due forze di *resistenza* e di *movimento* sta alla sapienza di quelli cui sono fidate le sorti della umana famiglia a recare giudizio del modo confacente ed utile di contemperarle.

Il lodato Rosmini, nell' opera suddetta vol I, fasc. I, p. 49, mette innanzi i seguenti quattro principj:

» 1.° Ogni instituzione novella che non sia utile, è già dan» nosa, perchè toglie forza alle antiche ».

» 2.° Ogni instituzione novella accidentale ha congiunto es» senzialmente seco un danno. Perciò non si dee fare fino a

sere fatto dagli uomini se loro non si disvelino nel loro intero.

È ella processiva la specie umana? L'affermativa non può essere contrastata, e la conoscenza di questa legge non reca danno, ma utile, siccome abbiamo di già veduto. Ma per quali vie può sicuramente procedere la nostra specie? Questo insegnamento non dee mai dividersi dallo sviluppo della dottrina dell' umano processo. Se taluno inetto o tristo additò la violenza siccome mezzo di civiltà, vi furono pure fanatici che proclamarono essere mezzi al diffondimento della religione il ferro ed il fuoco: e sarà perciò aprir campo alla forza e al sangue il proclamare le verità religiose?

Al procedere dell'individuo è essenziale lo sviluppo dell'intelletto, la purezza delle affezioni, e questa legge è comune alla specie: e nell'atto che noi proclamiamo il processo, insegniamo del pari che i mezzi efficaci a raggiugnerlo si stanno nella *diffu-*

» tanto che con politica sagacità non sia calcolato se l'utile » vinca il danno che apporta. »

» 3.° Le instituzioni migliori saranno sempre quelle che si » rannodano meglio alle antiche e sostanziali, sicchè facciano » un buon accordo con esse. »

» 4.° È indispensabile che il Governo rinfreschi a quando a » quando, e tenga viva nella memoria, coll' insegnamento pro- » pagato, la intima ragione delle fondamentali politiche insti- » tuzioni. »

sione e nell' appuramento dei lumi, nella perfezione bensì delle scienze, delle lettere e delle arti, ma ad un tempo della morale e delle credenze religiose. Noi offeriamo ai popoli queste leggi indeclinabili dell' ordine naturale, non pure come frutto delle intellettive speculazioni, ma come risultamento chiarissimo della storia: la quale insegna non essere che apparente miglioramento quale che siasi quello che non posi su così fatti elementi, e la violenza produrre nelle società umane un moto retrogrado anzichè processivo. E mentre tali sono le nostre credenze che pubblichiamo colla voce, che fidiamo allo scritto, che mettiamo in atto colle nostre azioni, i nemici al processo, ostentatori di evangelica carità, ne ascrivono l'intendimento di avviare alle *barricate* le sorgenti generazioni.

Nei libri che ci siamo assunti di refutare, trasandato ogni altro elemento della vita civile, non vorrebbonsi che promosse le dottrine e le pratiche religiose: e noi conveniamo che la religione aver debba il primo posto nella educazione degli individui e dei popoli; ma non sappiamo starci a questo solo contenti, e ci pensiamo doversi dare sviluppo ad un tempo alle idee dell' utile, del giusto, del bello e del vero, e perchè esse tutte hanno sede nella umana natura e non vi debbono essere infruttuose, e perchè l'attività umana ne si chiarisce dalla storia

efficace a svolgerlo tutte ed allargarle, e perchè la unità del disegno, di mezzo a' moltiplici e svariati elementi della costituzione dell'uomo, manifesta la sapienza dell'autore della natura.

Si vuole la religione; ma se tu bene la mediti ella è appunto rivelatrice, lo abbiamo già veduto, di una legge di perenne procedimento: fu ella processiva nel modo onde venne agli uomini manifestata, da prima colle figure e coi simboli, e quindi colle dottrine in tutto aperte e palesi: ella è processiva nelle virtù che comanda, dappoichè ne insegna bensì essere l'uomo caduto in uno stato di degradazione, ma potere e dover egli rilevarsene, e ne addita e ne offre i mezzi onde progredire a perfezione sempre crescente: ella ne insegna essere la vita una guerra dei sensi contro allo spirito, ma potere e dovere lo spirito riuscirne sempre vittorioso: la immortalità stessa che la religione consacra ne apre una legge di processo che non può aver termine giammai.

Fedeli al proposito di promuovere la religione, noi diamo opera non solamente a proteggere la vita e la salute dei figliuoli del povero, ad infondere nelle loro menti i principj delle conoscenze elementari ad ogni condizione sociale indispensabili, ma c' industriamo negli asili dell' infanzia a fare che provino nei loro cuori, fino dai primi anni, i semi delle morali e religiose virtù: noi con-

tinuiamo coi miglioramenti dalla età nostra richiesti le istituzioni di illustri filantropi che la Chiesa venera sugli altari; ma l'oro uscendo dalle lor mani si scambia in ferro nelle nostre, e le acque della salute addivengono velenose e mortifere solamente perchè si ministrano da coloro che appartengono al secolo XIX: quei sommi, cogli stessi nostri intendimenti, davano opera a verace civiltà, e noi facciamo in quel cambio di allargare la licenza e la irreligione: quelli reggeansi nella stessa opera dallo spirito di Dio (si scrive in alcuni impudenti libercoli) e noi siamo condotti dallo spirito delle tenebre. Fortunata la umana specie che le sue sorti non pendono dalle stranezze di superficiali e fanatici dottrinatori: che per le grida che si alzano il corso della natura non sarà tramutato: che le anime che si adoperano all'avanzamento del bene non si inviliscono all'asprezza delle contraddizioni, e si piacciono anzi di contrastate vittorie: che se il mal genio conduce alcuno a tentare di togliere alla nostra specie il pregio più splendido che la distingue sopra il creato, il suo essere processivo, tutti coloro, e non sono pochi, in cui vivono alto intelletto e cuore generoso ripetono intorno alla umanità le parole che il creatore delle fisiche discipline proferiva contro la superstizione e l'ignoranza collegate a sostenere la immobilità della terra: eppure ella si muove!

IL DIFFONDIMENTO DEI BENI

GIOVARE LA MORALE E I COSTUMI DEI POPOLI.

DISCORSO

DELL'AVVOCATO GIUSEPPE SALERI PRESIDENTE DELL'ATENEO *.

In alcuni libercoli, che si dovrebbero dire diffusi ad arte per sedurre gl'incauti, per invilire i timidi e per muovere dubbiezze intorno agl'intendimenti degli uomini più illuminati e ad un tempo più religiosi, si trova scritto: che la sorte della specie umana è di avvolgersi in perenne avvicendamento di beni e di mali, quasi un destino fatale la stringesse ad aspirare sempre a stato migliore senza raggiungerlo, e ch' egli è un sogno della moderna filosofia il considerarla essenzialmente processiva: e vi si aggiugne, che il diffondimento dei beni fra i cittadini (udite dilicate parole) è un *incivilimento carnale* che invilisce la morale e i costumi, e che avventurate sarebbero le nazioni se tornassero i tempi nei quali le

* Nel presente discorso i miei leggitori vedranno ripetuti quasi materialmente alcuni pensieri da me svolti in precedenti ragionamenti, essendovi condotto dallo stretto legame delle materie.

grandi fortune si concentravano nelle mani di pochi, onde scendeano al popolo colla beneficenza e in un coll' esempio delle virtù sociali.

In altra occasione io mi assunsi di combattere la sentenza colla quale, confondendosi l'ordine fisico coll'intellettivo e col morale, si tenta di spogliare la nostra specie della più bella prerogativa che la innalza su tutti gli enti della creazione: e dissi come il processo di nostra specie sia una legge della natura che la storia conferma e la religione santifica. Nè io mi penso sia per tornare inopportuno che oggi venga dicendo come il diffondimento dei beni sia voluto dall'ordine naturale, e sia utile e non dannoso alla morale ed ai costumi: e come il raccoglierli nelle mani di pochi sarebbe un perdere la civiltà che ne onora, per ricondurne allo stato della barbarie.

Ella è sentenza unanime di coloro i quali, dal risorgimento della civile filosofia e delle discipline economiche in Europa, ebbero a subbietto delle loro meditazioni la felicità della umana generazione, che, onde avviare gli uomini a civiltà verace, vogliono diffondere i beni e con essi gli agi e i comodi della vita, o, a dire più retto, che voglia esserne lasciato il diffondimento al libero andare della natura, affinchè non siavi chi sovrabbondi di ricchezze, e chi lotti colla miseria, cui dalle forze individuali non possa essere riparato; ed a così fatta sentenza

consuona da serie lunga di anni l'adoperarsi dei più savi tra i politici governamenti.

E non è questo un dettato di sola politica o di solo filantropico intendimento, ma si è teorica indubitabile di naturale giustizia: dappoichè l'uomo ha diritto a vivere ed a vivere di una vita possibilmente gradevole, nella quale sia consentito lo sviluppo delle potenze proprie della umana natura; e la provvidenza, che non segna uno scopo senza i mezzi a raggiugnerlo, ha creato i beni di ogni maniera e li ha destinati all'universale degli uomini, poich'ella non riconosce enti privilegiati: e a cotal fine si veggono in ogni individuo facoltà fisiche e intellettive, onde i prodotti della terra si crescessero, si modificassero e si volgessero a fornire una serie indefinita e moltiplice di agi e di piaceri: e le produzioni che la terra offre spontanea sono divise nei vari climi, e le facoltà umane ne compajono in modo ammirabile differenziate fra gl'individui ed i popoli, onde gli uni avessero bisogno degli altri, gittandosi per cotal guisa i semi del commercio reciproco.

Quando il diritto misuravasi dalla forza, quando la società umana riputavasi divisa in due classi, l'una destinata a godere, l'altra a rifinirsi per offerire alla prima ogni maniera di godimenti, potea sorgere e fermarsi la sentenza che le leggi dovessero accumulare in poche mani i beni di una nazione, e

che quel cumulo tornar dovesse onorevole e vantaggioso; ma posciachè le idee piegarono al giusto, ed una voce divina si sparse fra gli uomini ed ebbe a proclamarli tutti fratelli, non si saprebbe comprendere come si rechino in mezzo e diffondansi i pensamenti alla società umana più disastrosi.

Eppure certo scrittore ne grida essere imprendimento non solamente improvvido ma irreligioso il procacciare la diffusione dei beni fra i cittadini: intendere noi alla rinnovazione delle *leggi agrarie* e con esse al pareggiamento assoluto di tutte le classi, alla distruzione di ogni grado civile e politico, onde aprire libero il campo alla licenza popolare. Così si procede per alcuni che hanno sempre sulle labbra la religione: essi non sanno starsi alla professione pubblica dei principj ed alle opere, unica norma evangelica a dar giudizio dei nostri fratelli, ma si arrogano di penetrare nel segreto dei cuori a Dio solo riservato, e vi penetrano mai sempre per trovarvi soltanto ciò che meriti riprovazione; ma essi per calunniare i filosofi ed i politici della età nostra confondono insieme le teoriche da loro esposte intorno a due modi di essere della società umana affatto diversi.

Se si considera all' uomo nello stato primitivo della natura in cui le arti e il commercio non erano, e le sole terre offerivano i mezzi alla esistenza, il

diritto ai beni occorrevoli a' tuoi bisogni, e il diritto per infino di usare la forza onde conseguirli ti si presentano sanciti dalla natura. Gli enti puramente animali si vivono delle spontanee produzioni della terra che mai non mancano; ma la specie umana non raggiugnerebbe i fini che la provvidenza le ha prefiniti se a quelle spontanee produzioni non se ne aggiugnessero di artificiate, cui la terra è bensì atta, ma solamente ove l'uomo vi adoperi intorno e l'intelletto e l'azione, e così la forzi a piegare a' suoi intendimenti. Ond' è chiaro essere l'uomo nel diritto di avere come propria una porzione di terreno per fecondarla e goderne in modo esclusivo, sì perchè altrimenti il diritto a vivere tornerebbe inutile, non potendone i mezzi essere tratti che dalle terre, e sì perchè, ove il campo che io rendo fruttifero non mi fosse guarentito, altri potrebbe profittare contro giustizia del frutto de' miei sudori; e perciò errava l'Hobbes, il quale voleva che la terra fosse destinata non pure a tutti, ma che a pro di tutti esser dovesse ed in ogni sua parte sempre indivisa e comune, onde veniva che dal concorso di tutti alle cose stesse sorgesse lo stato di guerra, ch' egli avvisava essere agli uomini connaturale; ed errava pure il Rousseau, il quale dall'indeterminato diritto negli uomini a ciò che sia necessario traeva la sequela che nulla aver potessero di speciale e loro proprio.

E lo scompartimento della terra fra gli uomini, nell'avvisata condizione di cose, avrebbe dovuto essere uguale o a dire più proprio in rispondenza ai bisogni di ogni individuo, e sarebbesi dovuto giudicare usurpatore colui che avesse occupato più che non fosse stato mestieri a vivere colla sua famiglia ed a guarantirsi dai possibili futuri casi.

Ma se si consideri all'uomo non più nello stato della natura, ma in quello di società entrata già nella vita civile, dove l'agricoltura, le arti e il commercio offrono mezzi abbondevoli non pure alla sussistenza, ma agli agi della vita, i subbietti del diritto si tramutano. Anco in questa età il Mably ne' suoi dubbi ai filosofi economisti, Rousseau nel suo discorso intorno l'origine della ineguaglianza fra gli uomini, Diderot nel suo codice della natura nel decorso secolo, e i Sansimonisti nella età nostra vorrebbero continuato il pareggiamento dei beni fra gli uomini, affermando essere travolto l'ordine della natura per l'abbandono della primitiva comunione; dalle quali teoriche venendo alla pratica applicazione Robespierre deduceva nel suo politico fanatismo, che i *Sans-culotte* non poteano mai imputarsi di furto, poichè, togliendo essi ai ricchi, non ripigliavano se non quello che era stato loro rubato. Ma gli accennati scrittori traviarono, e i loro sistemi intorno al diritto di proprietà furono confutati e scomparvero, dappoichè sovver-

tono essi i principj della civile giustizia, e non all'utile condurrebbero, ma allo sconvolgimento di ogni ordine nelle società incivilite.

Nello stato primitivo della società umana lo spartimento dei beni proporzionato agl'individuali bisogni era giusto, perchè necessario; ma nella sorvenuta e più felice condizione delle cose umane, quella necessità essendo tolta, dovea pure venir meno il diritto cui ella serviva di fondamanto. L'uomo ha gius a vivere in ogni condizione di cose; ma se le arti e il commercio provveggono a' suoi bisogni, a quelli di una compagna e dei figli, lo scopo del suo diritto è compiuto, e l'ugualità coattiva nel possesso dei beni stabili presenterebbe l'assurdo di un effetto scompagnato dalla sua cagione. Nella età prima della società umana il mezzo all' acquisto circoscriveasi all' occupazione renduta giusta sì dal bisogno, che dal destino dalla natura prefisso ai beni; nelle età succedute il mezzo all'acquisto si acchiude nell'industriare dell'uomo: e l'industria è proprietà personale, che non può essere tocca in sè stessa e nol può essere tampoco ne'suoi prodotti. In queste età l'eguaglianza dei possessi tornerebbe a danno: dappoichè una soverchiamente minuta divisione dei beni stabili torrebbe l'opera necessaria alle arti e al commercio, e così verrebbero soppresse le sorgenti dalle quali precipuamente deriva la ricchezza delle nazioni; e la

forzata ugualità dei beni spegnerebbe negli uomini l'ardore al meglio, l'attività umana verrebbe isterelita, e scemandosi le utili produzioni, anzichè diffondersi gli agi della vita, si crescerebbe il novero dei miserabili.

Se però lo spartimento forzato dei beni sarebbe dannoso ed ingiusto nella società incivilita, non viene meno in tutti il diritto alla esistenza non pure fisica ma intellettiva, e questo scopo conseguesi ove il diffondimento dei beni si lasci all'andare dell'ordine naturale sempre benefico e fruttuoso, che se non pareggia le ricchezze fra gli uomini, non consente tampoco che accadano cumuli trascendenti: ove sieno liberi l'industria e il commercio, senza leggi che ne restringano l'esercizio o li concentrino, come un dì avveniva, nelle mani di pochi: ove si tenga essere dovere non solo di libera beneficenza ma di giustizia che la proprietà senza limiti guarentita soggiaccia al peso di sopperire nei termini del necessario a quegli infelici che il difetto di forze fisiche e intellettive faccia senza colpa inetti a procacciarsi una esistenza conforme alla umana costituzione.

Tali sono i nostri principj, e sorgono essi così chiari dal destino che la provvidenza prefisse ai beni, sono essi così rispondenti alla umana natura, sì conformi allo scopo del civile consorzio,

che se la speculazione ne genera nei pensatori il convincimento, il solo comun senso e le voci del cuore li persuadono frutto della giustizia all' universale degli uomini. La felicità infatti è lo scopo supremo di tutti i viventi, e il conservarsi ne è il primo elemento: e come contendere ad alcune classi l' acquisto dei beni che potrebbe essere il frutto o dell' industria, o dell' altrui benivoglienza, o della fortuna? le facoltà fisiche e intellettive furono dalla provvidenza poste nell' uomo non perchè fossero inerti ma fruttuose: e come potrebbe essere giusto che le leggi positive contrastassero ai voti della natura? la provvidenza ha voluto la società politica siccome mezzo di guarantigia ai naturali diritti: e se nell'essere anteriore alla società sarebbe stato di diritto il procacciarsi colla coltura del proprio campo e colla industria una condizione più vantaggiata, come potrebbe un tale diritto essere tolto o menomato dalle sociali instituzioni? E s' egli è giusto negli accennati termini il diffondimento dei beni e degli agi della vita, non può egli tornare a danno, nè essere causa ai popoli di invilimento e di corruzione *.

* Lasciate, noi diciamo ai reggitori della cosa pubblica, libero il diffondimento dei beni, e obbligate, ove i mezzi offerti dalla beneficenza spontanea sieno difettivi al bisogno, coloro cui le ricchezze sorbondano a porgere soccorso a quelli che nulla posseggono, e non hanno capacità all' industria onde campare la

Quando l'astrattezza nelle filosofiche speculazioni guidava le menti a dividere ciò che natura volle in-

vita; e queste sentenze ne procacciano in alcuni libercoli la censura di promovitori della legge agraria.

Sanno costoro, domanderemo noi, che fossero le leggi agrarie? conoscono essi le cagioni onde venisse che negli scorsi tempi si promuovessero cotali leggi? Se certi scrittori, che pur si pretendono di essere ad altri maestri, non mancassero delle notizie più elementari, vedrebbero che i nostri principj proscrivono le leggi agrarie e intendono per diretto a toglierne le cagioni.

Legge agraria è quella onde il solo volere del legislatore pareggia le fortune dei cittadini: per essa si toglie colla forza al dovizioso le ricchezze legittimamente acquistate, e si danno al povero, o sventurato, o spesso vizioso. La legge agraria è la legge che interviene per diretto nel diffondimento dei beni, che deesi al solo comando. I nostri principj conducono a cessare l'azione legale nello spartimento dei beni, che vuolsi lasciare al corso della natura, onde il loro acquisto sia l'effetto soltanto o dell'industria, o dell'economia, o della fortuna. E si oserà dire che noi miriamo con tali sentenze alle leggi agrarie?

Il pensiero delle leggi agrarie venne nei tempi in cui un male inteso ed anzi ingiusto ordinamento economico concentrava i beni nelle mani di pochi, ed escludeva la parte massima dei cittadini dal parteciparne. Volete togliere il pericolo che sorga l'idea disastrosa di quelle leggi? Lasciate libero l'industriare, il commerciare, l'acquistar beni: non sieno gli statuti civili od economici delle nazioni dominati dallo spirito di privilegio, ma li informi in quella vece lo spirito di giustizia individua dalla egualità del diritto: si seguano le teoriche accordatamente proclamate nel nostro secolo dai pensatori: e si lascino le sentenze di coloro che vorrebbero ricondurne alla sapienza leggifattiva del medio evo.

divisibilmente congiunto, potè plaudirsi come a dettato della sapienza alle parole di Aristide: il partito che vi è proposto, Ateniesi, è utile, ma rigettatelo perchè ingiusto; ma quell'antico disse grave errore, conciossiachè l'utile e il giusto sono individui l'uno dall'altro nelle cose umane: e se la utilità si presenta tal fiata scompagnata dalla giustizia, ella non può essere che di apparenza e tramutasi in danno se ti togli a posizione speciale e sfuggevole, e consideri all'ampiezza di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Ma là utilità per la morale e pei costumi che i beni e con essi gli agi della vita si diffondano è pure chiarita per diretto dalla costituzione dell'uomo e dalla sperienza: imperocchè nell'ordine della natura umana il fisico è la prima vita cui l'uomo è prepotentemente ed irresistibilmente condotto ad applicare i pensieri e le cure. Distinte la vita fisica, l'intellettiva e la morale in sè stesse e nello scopo cui furono destinate, sono nullameno da stretto ligame congiunte, l'azione e reazione loro è reciproca, e s'egli è vero che l'uomo siccome intelligente e morale non soggiace al fisico, egli è nullameno fuor di dubbiezza per la sperienza avere nel fisico le potenze superiori dell'uomo uno strumento di azione senza l'ajuto del quale il loro operarsi è difettivo e manchevole; nè l'uomo si cono-

sceva allorchè o si considerava al solo fisico, o quello dimenticato non ponesi mente che all' intellettivo o al morale; nè si è mai detto abbastanza adoperare sempre la natura non in modo diviso ma complessivo. Dal fisico però deesi fare principio, dappoichè se ai bisogni fisici non sia provveduto vanamente darebbesi opera allo svolgimento degli altri elementi della umana natura.

Il selvaggio errante, stretto a nutricarsi delle spontanee produzioni della terra o dei frutti fortuiti della caccia e della pesca, non offre fiore di civile coltura: il misero che tutte le ore consuma nella fatica per alimentare fra gli stenti una famiglia, e non vi giugne, non acchiude nobili affetti, non è sorretto dalla speranza, non si contenta, ma s' invilisce e dispera, o si fa crudele e persecutore. All' uomo in contrasto col bisogno fisico, cui moderata fatica non vaglia a soccorrere, non è consentito di levarsi alla vita intellettiva, nè la morale sorge e si stende ove non si sviluppi e proceda la più nobile fra le facoltà umane, la potenza della ragione.

A udire i nimici alla diffusione degli agi e dei comodi della vita dovrebbe dirsi che avvisino alla morale come a complesso di regole che per la serie immensa e immensamente svariata degli umani accadimenti sieno stampate nell' intelletto, e sieno

efficaci nel cuore degli uomini per sola opera dell' incolta natura: ipotesi nella quale ogni trattazione morale tornerebbe inutile ed ogni incitazione soverchia a volgerla in pratica; ma la provvidenza non ebbe un tale consiglio nella ordinazione delle cose umane. La morale è una scienza e ad un tempo un' arte: la è scienza in quanto le teoriche si traggono dalle relazioni immutabili che sono poste fra Dio e l' uomo, fra l' uomo e l' uomo, fra nazione e nazione: e la è pure un' arte, dappoichè, rinvenuta una regola, è da raccogliere i mezzi a farla operativa collo accrescere gl' impulsi al bene e collo scemare gli incitamenti al male, essendo intuitivo sorgere due voci in ogni uomo, l' una che lo chiama ad essere giusto, religioso, benefico, l' altra che lo chiama ad essere felice, e quelle due veci conducono spesso a risultamenti del tutto contradditorj: e l' arte ha appunto lo scopo di congiungere quelle voci, e di toccare felice stato coll' osservanza della giustizia, della religione, della benivoglienza. Ond' è travolgimento d'immaginazione il dire che la morale, o la si consideri nei principj teoretici, o la si riguardi nella pratica applicazione, possa comporsi colla natura rozza e incolta che ne offrono i tempi della barbarie. E se dello sviluppamento della ragione è mestieri al perfetto possibile nel materiale ben essere, di quello sviluppamento è pur bisogno alla

erezione dell'edificio più splendido, la moralità degli uomini e delle nazioni.

Alla efficacia ed al perfetto della morale è necessario che i suoi principj sieno recati in piena luce, piegando l'intimo convincimento alla sola evidenza: che si allarghino a tutto il compreso non pure delle azioni, ma degli affetti dell'uomo: che non si achiudano nel solo intelletto, ma ne discendano al cuore e lo facciano operativo, poichè a *nulla* montano per la felicità della specie le astratte teoriche se il cuore non se ne impressioni e non si convertano in atto; ma quei principj sono oscuri e labili, se le potenze conoscitive disviluppate non li rischiarino e assodino: sono circoscritti ai più semplici ed ovvi casi, non diramati ai moltiplici e svariati accadimenti della vita, se la ragione perfezionata dalle teoriche elementari non ne tragga le sequele più lontane e recondite: sono scompagnati da motivi efficaci di azione, se la vita delle idee non fornisca allettamenti di un ordine superiore e non distolga l'uomo dagli appetiti sensuali.

Vorrebbesi che il comun senso sopperisse ad ogni bisogno; ma quel senso è di tutti: e che valse egli nella incoltura delle nazioni che ne presentano le storie antiche, nei selvaggi che vivono erranti, dei quali ne parlano i viaggiatori moderni? a che si estende, a che è desso efficace nelle classi eziandio

dei popoli più inciviliti dannate alla miseria ed alla ignoranza? E al solo comun senso tu vedi indeclinabilmente confinarsi l'uomo cui tutto si tolga il tempo dal pensiero della vita, e le cui forze fisiche e intellettive si spengano dalla continua fatica: non elevato sentire, onde innamorarsi del bello morale, può essere in anima che si giaccia invilita dal bisogno: e le incitazioni potenti a nobili sagrifici, che la vita morale richiede e che s'inspirano dalla opinione, difettano al misero che vive solitario e che la sua condizione divide dal consorzio degli uomini inciviliti.

Diffusi i beni e con essi gli agi della vita, le scienze, le arti, le lettere sorgono e si diffondono: poichè gli uomini non pensano al bene e al meglio che dove sieno provveduti del necessario; e il piacere innocente che da esse raccogliesi, io diceva altra fiata, distoglie da compiacimenti vili, immorali, dannevoli. Subbietto alle scienze, alle lettere, alle bell' arti sono il vero, il grande, il bello: e Platone osservava nel vero starsi la essenza del bene e nel bello acchiudersene lo splendore.

All'intellettivo e al morale infatti tu vedi congiunto nell'uomo il sensitivo, che lo accompagna, quale che siasi la sua posizione, e vuole soddisfacimento: e i sensi la vinceranno sempre sopra lo spirito, se allo spirito non si offrano i piaceri innocenti

della sociale coltura. E il bisogno di fornire piaceri innocui alla sensitività umana fu provato in ogni età; e i giuochi, le feste, gli spettacoli pubblici non per altro fine si istituirono che per temperare l'ardore e l'impeto delle passioni o vili, o barbare, e sempre nimiche alla vita civile. Non dirò delle costumanze in proposito dell'antichità più remota, non delle pubbliche feste dei greci a tutti notissime, non degli spettacoli dei romani; ma dirò solo che nella stessa età di mezzo le feste, gli spettacoli, i convìti pubblici e le animate giostre concorsero a serbare i semi della vita civile esposta a spegnersi per la invasione dei barbari, i quali poi si rendettero nei secoli posteriori sì fruttuosi. Un popolo infatti al pari che un uomo vuol essere lieto onde sia sociale e amorevole: ed anco le feste, dice il Cibrario, sono pane pel popolo, a chi ben guardi, e il rallegrarne di tempo in tempo la dura vita con pubbliche gioje è ufficio di savio politico, il quale nulla più dee temere che uomini incedenti con viso o ingrugnato o meditabondo a guisa di altrettanti Soloni.

Le scienze, le arti e le lettere, individue dal diffondimento dei beni e perciò degli agi e dei comodi della vita, sono adunque elemento potente all'essere civile di un popolo: e il poeta affermò questo vero lasciando scritto, che l'apprendere le arti ingenue ingentilisce i costumi, e li divide dalla roz-

zezza e dalla barbarie. Egli è quindi grossolano errore che il solo predicare morali e religiosi principj agli uomini vaglia a farli giusti, amorevoli, benefacienti: dappoichè miseria, ignoranza e delitto ne vengono sempre innanzi siccome compagni indivisibili, e la morale non prova in anime che il bisogno fa barbare, quasi seme che sia sparso in terreno non preparato *.

* Gli oppugnatori al sistema del diffondimento degli agi della vita si lasciano andare a smodate declamazioni contro al lusso che vorrebbero sorgente di ogni malanno. È però da fare una distinzione in tale argomento: se per lusso voi intendete soltanto di esprimere raffinamento nei modi di vivere, il lusso è utile; se in quel cambio intendete una smania di primeggiare colle esteriori apparenze, la mollezza della vita che tolga gli alti e nobili spiriti, e che concentrando l'uomo in sè stesso gli spenga nell'animo le affezioni generose, e un cieco spendio che sia fuori della ragionevole proporzione colle rendite dei cittadini, provveduto eziandio agli avanzi che l'uomo prudente dee procacciare, se non trovasi in agiatezza: il lusso è dannoso. Il lusso nel primo senso ingentilisce i costumi, fornisce piaceri innocenti, anima la produzione ed è mezzo a diffondere la ricchezza: nel secondo egli è nocevole; ma di che l'uomo non può fare abuso? Un fanciullo che dà mano ad un coltello affilato si ferisce, dice Herder, ma a chi verrebbe mai in pensiero di maledire all'arte per sè utilissima di volgere il ferro a tutti gli usi della vita? Non è già il lusso, diceva al nostro proposito il Filangeri, che nuoca ai costumi, ma sono i costumi che ingenerano il lusso vizioso: il lusso è nocivo, ove la intelligenza dell'uomo abbondevole di beni non sia disviluppata, ed ove la

Una illustre accademia nella metà dello scorso secolo propose ai dotti il problema: se il risorgimento delle lettere, delle scienze e dell'arti in Eu-

morale non temperi i desiderj e non crei nel cuore la necessaria moderazione delle affezioni. Quando il lusso sia vizioso, le ricchezze trapassano spesso di subito dall' uno all' altro dei cittadini; ma la ricchezza degli uni deriva dalla miseria degli altri: ed a torto questo trapassare di beni verrebbe confuso col loro diffondimento del quale noi qui ragioniamo. Onde con molto senno scriveva il Say (Revue encyclopédique, tom. 37, pag. 15, Paris 1828):

» Si, d' une autre part, nous considérons les richesses dans » l'intérêt de la société, nous accorderons une juste attention » aux richesses individuelles; car elles font le bien-être des » particuliers, qui sont des portions de la société. Mais nous » ne pourrons regarder comme un gain les biens acquis par un » particulier, qu' autant qu' il n' en résulte pas une perte équi- » valente pour d' autres particuliers. La société n' a rien acquis, » du moment que l' un perd ce que l' autre gagne. Les parti- » culiers peuvent croire que l' essentiel est d' acquérir des ri- » chesses sans qu' il soit besoin de s' informer de leur origine; » cet étroit calcul ne saurait satisfaire les véritables publicistes, » ni aucun homme doué de quelque élévation dans l' ame. Ils » veulent connaitre la source des richesses qui doivent être » perpétuellement produites, puis qu' elles sont destinées à » pourvoir à des besoins qui se renouvellent sans cesse ».

» L' économie politique, en nous faisant connaitre le lois » suivant les quelles les biens peuvent être creés, distribués » et consommés, tend donc efficacement à la conservation et » au bien-être non seulement des individus, mais aussi de la » société qui, sans cela, ne saurait présenter que confusion et » pillage ».

ropa fosse tornato utile alla morale ed ai costumi. Rousseau, quanto di alto intelletto altrettanto facile a trascorrere nell' errore per fervente e spesso travolta imaginazione, sostenne nel proposto problema dannose le scienze e le lettere; ma contro lui alzarono accordato grido di riprovazione i filosofi e in uno tutti gli uomini religiosi: ed era riservato agli autori de' conti fatti al processo del nostro secolo il fare registro delle bestiali parole: Rousseau sostenne dannose alla morale ed ai costumi le scienze e le lettere, e il suo discorso fu coronato di premio, e doveva esserlo così per la forza della eloquenza come per quella della verità e della storia.

E queste sono a' giorni nostri le sentenze di tali che si alzano a maestri delle nazioni, che vilipendono il nostro secolo, che muovono e aperta e vile e segreta guerra alle riputazioni più splendide, e che a migliorarne nell'essere fisico, civile e religioso avviserebbero di ricondurne alla barbarie del medio evo. Noi lascieremo a chi l'ambisca la gloria di pensamenti sì filosofici e sociali, e facciamo di buon grado rinuncia agli elogi de' citati scrittori, sommettendoci volontierosi in quel cambio alle loro calunniose declamazioni.

È da lasciare infatti alle fantastiche bizzarrie dei poeti la pittura di secoli in cui le scienze e le arti non erano, e gli uomini si pasceano di erbe e di

ghiande, e il rappresentarci la innocenza e la semplicità di costumi, dove non l' ira, non gli odj, non l' invidia sturbavano l' ordine, come avviene nelle società incivilite, e il fervente affetto reciproco che stringea gli uomini in una sola famiglia. Ma la storia reale delle nazioni ne rivela, come, ove non erano nè commercio, nè arti, e quindi nè comodi, nè agi della vita civile, fossero gli istinti impetuosi e feroci, gli affetti disordinati e discordanti dalla legge della ragione e del bene comune: tu vedi perciò in quelle età sventurate le rapine, le uccisioni, le guerre atroci, un amore di patria brutale nimico a tutti che non fossero chiusi nello stesso ricinto, il furore ai piaceri fisici che poneansi sovra tutto, riti e dottrine religiose barbare, intolleranti che rappresentavano la divinità compiacentesi di umane vittime, terrori incessanti ad ogni straordinario fenomeno della natura, imprevidenza dell' avvenire, inerzia che non lascia pensare all' indomani se ai bisogni di oggi sia riparato, soggezione cieca ad ogni dottrinatore, solo che in lui fossero vedute facoltà non comuni che tosto ascriveansi ad influsso di sovraumane potenze, schiave le donne, divisa la umana famiglia in padroni e servi. E così fatte condizioni, proprie dei popoli barbari che viveano erranti senza vincolo di convivenza civile, sono pur quelle delle intere nazioni nei secoli in cui le scienze, le lettere

e le arti furono spente dalla invasione dei barbari, onde i popoli dispogliati per la conquista non offerivano che l'aspetto della miseria, e si continuarono in sino ai tempi in cui i mezzi alla esistenza si assicurarono, e coll' agricoltura, colle arti e col commercio equamente si diffusero fra i cittadini.

Nè solamente gli affetti s'ingentiliscono e i costumi si fanno civili col diffondimento equabile della ricchezza, ma in così fatto scompartimento è riposta, più che non credasi da coloro che abborrono dallo addentrarsi nell'intrinseco delle cose, la guarentigia dei sociali diritti. Ove infatti le leggi concentrino nelle mani di pochi i beni di una nazione, ove gli agi ad alcuni sovrabbondino e difetti al maggior numero il necessario, l' uguaglianza innanzi alla legge e la giustizia civile discompariscono. La ugualità vuole effettiva libertà civile, che si sta nel potere ciascuno esercitare liberamente i diritti che gli appartengono purchè non offenda agli altrui; ma il miserabile che patisca difetto dei giornalieri mezzi a sostenere la vita non è nè libero nè indipendente: la sua libertà può trovarsi scritta nei codici, ma non può essere nella realità delle cose. Le ricchezze hanno un impero seducente sugli uomini: il loro splendore inchina a rispetto, e un tale ascendente è universale; ma nel fatto elle sono dispotiche sul miserabile. Miseria e viltà e ignoranza, si

è già detto, sogliono essere compagne individue: e a che giovano i più saviamente compartiti diritti, ove o non si conoscano, o il difetto di alto animo tolga di esercitarli? Voi maravigliate come appo gli antichi fosse eretta in sistema la schiavitù: vedete rovesciate le leggi della natura quando ci si presentano ovunque nella età di mezzo i servi addetti alla gleba che in un coi campi si trasmetteano per successione, si vendevano, si permutavano: rabbrividite alla sciagura dei negri dell' Africa che pel corso di secoli furono oggetto di traffico; ma le cagioni di quei malanni si stanno nella miseria e nella ignoranza onde quegli infelici aveano quasi perdute le traccie della umana natura. Date agli antichi schiavi, ai servi della gleba, ai negri mezzi di sussistenza o in terreni, o in arti industriali, date loro i lumi che ne sogliono essere la sequela: e io vi domando se una parte notevole di nostra specie avrebbe sofferto di essere digradata, e se nelle classi che la dominavano sarebbe sorto tampoco il pensiero di esercitare sovra di essa il potere più abusivo e tirannico? Qnd'è che a' facitori d'ingegnosi sistemi politici, o dottrinatori di principj severi non fondati sull'uomo reale, io direi: fate con savi ordinamenti economici di diffondere i beni, e lasciate alla natura, sempre provvidente e benefica, l' avviare e l' addurre al perfetto ogni maniera di sociale miglioramento: sod-

disfate ai bisogni della esistenza di un popolo, e la potenza del pensiero non sarà inerte, poichè il sorgere di lei è necessità dell'ordine naturale: per sua opera verranno le buone leggi e i savi istituti civili: ciò che sia utile si avvierà senza sforzo, e ciò che sia sconfacente cadrà senza danno.

Diffuso il ben essere e sorti i lumi che ne sono il frutto, tutte le classi della società avranno una voce: così le opinioni procederanno dal comune consentimento, e non saranno informate dal personale interesse di alcuni pochi: verranno elle rappresentatrici fedeli delle idee, dei bisogni, dei voti dell'universale; e questa potenza, non violenta giammai, ma irresistibile, farà di mezzo agli uomini discomparire la ingiustizia, le leggi cesseranno per lei di essere il proteggimento di alcune classi, ma il saranno dell'universale dei cittadini, e dall'astrazione filosofica sarà conversa in atto la massima: ufficio dei legislatorii comandamenti altro non essere se non quello di pareggiare al possibile la utilità comune coll'inviolato esercizio della libertà individuale.

Osservisi quali fossero le leggi nei tempi in cui certe classi sociali erano tutto, e il popolo non attraeva gli sguardi dei legislatori: esse non aveano allora l'impronta della giustizia volta al bene comune, ma si vedeano dettate dal favore e dal privilegio: nelle grandi famiglie si concentravano i beni e gli onori: la gra-

vezza delle delinquenze non misuravasi dalla importanza del diritto offeso, ma dal grado delle persone alle quali offendevano: noi leggiamo in varie leggi statuite le immunità del clero, ond' era che non ravvisavasi negli ecclesiastici la duplice condizione di religiosi e di cittadini: i testamenti si sottraevano alle ordinarie guarentigie della volontà dei defunti, purchè fossero volti alle cause pie: quei testimoni che in cause civili o criminali si reputavano sufficienti o all' esercizio di un diritto, o alla condanna di un delinquente rispetto al comune dei cittadini, non erano tali nelle processure risguardanti persone privilegiate: e le stesse censure ecclesiastiche, stogliendosi tal fiata dal loro scopo, si usavano a proteggimento delle case e dei campi, e commovimenti estremi si suscitavano alla emanazione di leggi che avessero lo scopo cittadino o di punire il delitto, qualunque ne fosse l'autore, o d' impedire il crescere soverchio dei beni nelle pie cause onde le private famiglie non fossero tratte a rovina. E il sistema del più odioso privilegio si vide predominare negli stati sino a che l'industria non venne allargandosi, e pel commercio non si diffusero gli agi della vita civile e con essi i lumi, nè si creò il ceto medio, onde piegarono al giusto tutte le umane instituzioni.

Le arti e il commercio, sequela indubbia del diffondimento degli agi e cagione insieme di agi sem-

pre crescenti, avvicinano l'uomo all'uomo: gli istinti affettivi per cotal guisa si sviluppano e allargano, poichè l'uomo a contatto dell' uomo partecipa alle sue gioje, divide con esso i suoi patimenti ed è mosso a cessarli con fratellevole soccorrimento: le classi varie della società umana non veggonsi più divise e quasi le une alle altre nimiche: la giustizia allora e la buona fede, oltrecchè dalle voci della ragione, si avvalorano dal personale interesse, allontanandosi la concorrenza dalla officina dell'ingordo speculatore e fuggendo da chi si abbandona all'inganno ed alla frode; e così le due voci dalla cui discordia viene ogni danno e dalla concordia ogni bene, l'una che invita l'uomo ad essere felice, l'altra ad essere giusto, si congiungono ad uno scopo individuo e comune: si avvera per cotal guisa l'accordo di cognizioni, di poteri, di intendimenti fra i cittadini, che è il più potente ligame fra i membri di uno stato, che è l'alimento più efficace dell'amor della patria, che fa le nazioni tranquille e felici in sè stesse, e potenti e trionfatrici dei nemici esteriori. Ond' è che ignorano la umana costituzione, nè sanno che si facciano o vogliano quegli scrittori i quali non fondano le loro teoriche morali e giuridiche sull'uomo reale, che non guardano all'intero delle facoltà compartitegli dalla natura, e all'intero ad un tempo de'suoi bisogni, e così adoperano sopra un

ente dimezzato dall'astrazione. Nella guisa stessa che i sistemi ideologici che non si fondarono sull'intero compreso delle facoltà umane condussero nei vari tempi all'errore, alla pari la morale è manca ed imperfetta se non avvisi a tutte le facoltà e a tutti i bisogni dell'uomo, se il moralista ne consideri il solo morale e intellettivo, e ne dimentichi il fisico, che ne è pure l'elemento fondamentale.

E la utilità del diffondersi dei beni fra i privati è pure manifesta fra le nazioni: imperocchè la storia ne insegna come un sistema economico bene ordinato spargendo sopra il maggior numero gli agi e i commodi della vita ne tramuti al tutto la condizione *. Egli è tristo infatti ed affliggente l'aspetto

* La miseria invilisce, e pare distrugga le forze intellettive e morali dei popoli.

L'abate Antonio Rosmini nella nota a pagina 271, volume I, fascicolo III della Filosofia della politica si esprime in questi termini: » Non sarà inutile far cenno qui d'un errore, che io ho » più volte cercato di svelare. Suol credersi che i patimenti » abbiano forza di muovere un popolo decaduto a rimettersi in » sulla via della prosperità. Questo è non conoscere la natura » umana, nè la storia. Io ho già osservato, che la miseria nè » per l'individuo, nè per le nazioni è uno stimolo sufficiente » a mettere in movimento l'intelletto dell'uno o dell'altre » intorpidito, acciocchè egli trovi i mezzi d'uscire del tristo » stato. Ecco alcune osservazioni di Tocqueville sugl'Indiani » d'America, che confermano quanto io dissi. *Veggonsi de' po-* » *poli la cui educazione primitiva fu sì viziosa, e il presente loro*

degli antichi popoli nella ignoranza di ogni disciplina economica, spogli di mezzi di sussistenza loro propri: le guerre nasceano allora dal bisogno in cui si trovavano le nazioni di escire dal loro territorio per campare la vita: i ricchi popoli cadeano preda dei barbari, e i vincitori lottavano fra di loro a morte per dividersi una preda sanguinosa. L' impero più grande che l'antichità ne presenta, arricchito dalle spoglie delle vinte nazioni e caduto nella mollezza, soggiacque al conquisto dei barbari cacciati per la fame dalle native regioni; e non è a dirsi quanto di barbarie allora si diffondesse sovra la parte di Europa che più splendeva della civiltà antica, come cadessero le più utili istituzioni e una notte tene-

» *carattere offre un così strano mescolamento di passioni, d'igno-*
» *ranza e di nozioni erronee di tutte le cose, ch' essi non sa-*
» *prebber mai discernere le cause delle loro miserie: soccombono*
» *essi a de' mali che ignorano* ».

» *Io percorsi delle vaste contrade già abitate da possenti*
» *nazioni indiane, che oggidì più non sono. Abitai presso tribù*
» *già mutilate, che veggono ogni dì scemare il loro numero*
» *e sparire il lustro della loro gloria selvaggia. Udii que-*
» *sti stessi Indiani prevedere il final destino a cui è riserbata*
» *la loro razza. Niuno tuttavia avvi in Europa che non vegga*
» *che cosa sarebbe a farsi per salvare questi sgraziati popoli da*
» *una distruzione irreparabile. Ma essi però nol veggono: sen-*
» *tono i mali che ogni anno s' accumulano sopra le loro teste;*
» *ed essi periscono fino all' ultimo, rigettando da sè il rimedio.*
» *Converrebbe impiegare la forza per costringerli a vivere* ».

brosa estinguesse la luce delle scienze, delle lettere e delle arti, e quanta ferocità di costumi dominasse l' universale dei popoli, onde soventi volte se la sorte dei vinti era degna di lagrime sovra di loro non vantaggiavasi quella dei vincitori. Non si addussero ad umano e civile stato quei tempi di calamità e d' ignoranza che allorquando sursero i municipi, e l'agricoltura, le arti e il commercio sopperirino ai bisogni della vita, e le ruberie e le violenze tornarono inutili, condotti gli uomini a vantaggiarsi colle onorate e pacifiche occupazioni. Si raffronti l'essere delle nazioni di Europa nei primi secoli del medio evo coi secoli tuttavia a quella età appartenenti, e ch'io vorrei dire municipali, e poi si giudichi se il diffondimento dei beni o la miseria pressochè universale sia alle nazioni di maggiore vantaggio.*

* Le ricchezze ammolliscono i popoli e li traggono a rovina; e qui si cita da severi dottrinatori l'esempio di antichi popoli, e specialmente dei Romani, le cui sorti, si afferma, volsero in basso quando arricchirono.

» Allorchè le ricchezze (insorgeva il Filangeri da quasi un » secolo a confutare l' opponimento che discorriamo) non sono » che il frutto della conquista, quando non è il sudore del- » l' agricoltore, del mercadante che le induce e diffonde, elle » denno necessariamente corrompere gli animi, fomentar l'ozio » ed accelerare la caduta delle nazioni: così Sparta dominò » nella Grecia sinchè le leggi di Licurgo tennero lontani dalla » Laconia l' oro e l' argento: e così Roma fu grande (egli dice,

Fra le stesse nazioni moderne le false teoriche della pubblica economia continuarono sotto a molti

» allontanandosi però in questo dalla rigorosa verità storica »,
» finchè sagrificò a Dei di legno e di creta ».

Le cagioni dell' arricchire dei moderni popoli si differenziano al tutto da quelle onde arricchirono i popoli antichi: e da ciò viene la diversità degli effetti che le ricchezze producono nei nostri tempi. Non è più il saccheggio dei popoli guerreggiati, non gli esorbitanti tributi ed incomportabili delle soggette provincie, non le alleanze, o i titoli fastosi di re, aggiugne lo stesso scrittore, che da Cesare, da Pompeo e dagli ambiziosi e rapaci patrizi di Roma erano venduti al più offerente, che arricchiscano le nazioni; ma sono in quella vece una vita senza posa occupata, l'agricoltura, l'industria, il mercatare. In antico l'oziare era la vita dei cittadini in tempo di pace: l'operare incessante è la vita dei moderni popoli; il frutto della ricchezza acquistata colla violenza era un lusso smodato: ora i guadagni di un giorno operoso sono mezzi a guadagni maggiori, e il moto perciò e l'operarsi dei popoli non si rallentano coll' arricchire; e tu vedi in tali particolari il perchè per gli agi i costumi non si corrompano, e le stesse virtù guerriere nè cessino nè si affievoliscano nelle moderne nazioni per le acquistate ricchezze: onde noi stessi vedemmo stati abbondevoli di ogni maniera di agi emulare e vincere tal fiata le fazioni campali che ne trasmisero con meraviglia le antiche storie.

Ed arroge che le leggi e le istituzioni dei moderni popoli sono volte a tutt' altro scopo che non a quello delle antiche; conciossiachè gli antichi reggitori della cosa pubblica non intendeano a creare nei popoli le virtù sociali, a dare sviluppo e perfezione ai vari elementi della umana natura, come i moderni, ma le loro cure si stringeano a creare un orgoglioso ed

rispetti la ferocità delle antiche: quante guerre atroci non si videro per gelosia di commercio? quanto sangue non fu sparso pel conquisto o per la conservazione di una colonia? nel corso degli ultimi due secoli oltre a settant'anni di lotte sanguinose si sarebbero risparmiati se le menti non si fossero dominate dall'errore, che lo stato di un popolo non possa essere prospero che a detrimento di un altro popolo, e se si fosse in quella vece riconosciuto che le relazioni amichevoli tra i vari popoli sono le sole fruttuose, che il ben essere degli uni promuove e cresce quello degli altri, e che la prosperità verace e durevole non può d'altronde derivarsi che dal diffondimento universale dei beni che si procaccia dall'attività dell'industria ne' suoi rami moltiplici e dal libero mercatare.

La umanità e la saviezza delle nuove teoriche sorvenute agli antichi errori strinsero a' tempi nostri, e stringeranno viemmeglio nell'avvenire le varie nazioni in una sola famiglia: e quella unità di popoli che si tentò alcune fiata nel mondo antico e nel moderno dall'ambizione e dalla violenza,

egoistico amore di patria, un eroismo di forza brutale volto a soperchiare ogni diritto dei popoli deboli: ond' è che difettavano e la intelligenza, e la rettitudine e la moderazione degli affetti del cuore, senza che ogni utile materiale o si spreca o si volge a danno.

e non si ottenne, sarà operata da quella filosofia umana, civile, religiosa, applicata all' utile della umana generazione, che tuttavia si dispregia da molti, che si vorrebbe colpita da proscrizione, e in cui i nemici alla civiltà non veggono che malanno e disordine, e veder vi dovrebbero, se non fossero ciechi dal fanatismo, il risultamento di quella legge di provvidenza che regge gli umani destini, e che per vie lente e inosservate di spesso, ma saggia sempre e ne' suoi effetti infallibile, conduce la umana specie alla perfezione.

RELAZIONE ACCADEMICA

DELL' ANNO

M. DCCC. XXXIX.

Series juncturaque.
Hor.

Le scienze fisiche e naturali, le scienze politiche ed economiche, la letteratura biografica, la critica, la poesia formano il complessivo prospetto delle materie trattate in quest'anno da' nostri benemeriti socj, alle quali siccome a singole classi riferisconsi le loro dotte lucubrazioni. E però nella relazione che siamo per farne, procedendo secondo l' ordine di queste materie, noi comincieremo dalle prime, e ricorderemo, siccome ad esse spettanti, due brevi Note dell' egregio nostro socio d' onore, abate professor Francesco Zantedeschi, indefesso e felice cultore di quella parte della fisica in cui tanto si travaglia a' dì nostri lo studio degli sperimentatori, cioè l' elettro-magnetico. Nell' una di queste Note ci dà l' autore ragguaglio di alcuni fenomeni elettrici da lui nuovamente osservati nè in alcuna opera

scientifica rinvenuti, i quali servono, a suo avviso, di giunta alle ricerche di altri osservatori, e di conferma o di comento alle loro deduzioni. I fenomeni dei quali si tratta sono quest'essi che noi qui riferiamo colle sue proprie parole » I. Una pila elet- » trica formata a chiocciola o a spirale, come suol » far costruire il valente professore abate cavalier » Dal Negro dietro la nuova proprietà dei perime- » tri da lui discoperta, presenta questo *singolare* » fenomeno. Si faccia girare la pila a chiocciola *di* » fianco al polo nord, ossia a quella parte dell'ago » magnetico che si volge al settentrione della terra, » e si trova che, giunto il polo zinco dell'elemento » voltiano di fianco il polo nord dell'ago, lo attrae » nell'atto che si chiude il circuito; e collocatovi in » quella vece il polo rame, lo respinge al compiersi » parimenti del circuito. Il massimo dell'attrazione » e della ripulsione si scorge alle due estremità che » costituiscono i poli dell'apparato elementare. Nel- » l'intervallo che separa i due poli l'ago non viene » nè attratto nè ripulso; ma nella circonferenza si » diminuisce da un lato l'attrazione e dall'altro la » ripulsione, fino a che si trova un piano in cui » l'ago non declina nè da un lato nè dall'altro. » Nelle due indicate posizioni l'ago oscilla in un » piano verticale. Questo fatto è importantissimo, » e costituisce il fondamento del conflitto elettro-

» magnetico di Oersted, Ampère, De-la Reve, Fara-
» day, Barlow e Watkins, e della magnetizzazione.....
» II. Immersa una pila a chiocciola in un bagno di
» acqua acidula, in guisa che l' azione chimica si
» manifesti con lieve effervescenza, si scorge che a
» circuito aperto, il gas idrogeno si svolge dallo spi-
» golo superiore dello zinco, e niuna bollicina dallo
» spigolo del rame; ma se si chiude il circuito, dopo
» alcuni minuti secondi cessa l' effervescenza allo
» spigolo dello zinco, e tutta o quasi tutta si mani-
» festa sullo spigolo del rame, e raccolto il gas, si
» trova essere l' idrogeno. In questo fenomeno chi-
» mico si vede chiaramente il trasporto del gas dal
» polo zinco al polo rame, e la ragione di quelle
» modificazioni alle quali va soggetta la pila al chiu-
» dersi del circuito. Dischiuso il circolo, dopo alcuni
» minuti secondi sullo spigolo del rame cessa intie-
» ramente l' effervescenza, e ripiglia il suo corso
» sullo spigolo dello zinco. Questo tramutamento
» corrisponde al tempo delle perdite e delle ripristi-
» nazioni che fa l' apparato voltiano, come avvertì
» prima d' ogn' altro fisico il professor Brugnatelli.
» III. Se a un cilindro metallico si avvolge una spira-
» le isolata diretta da sinistra a destra, i capi della
» quale comunichino colle estremità del filo del gal-
» vanometro, si trova che la corrente traversale della
» spira va da destra a sinistra al capo del cilindro

» ove entra l'elettrico. Questo fatto pubblicato altra » volta da me ed ora ancora esteso alla elettricità » di attrito è il fondamento, unito al primo, delle » deviazioni degli aghi magnetici, intorno alle quali » sono celebri le immaginose ipotesi di Oersted, di » Ampère e Berzelius. IV. Se ad un filo metallico » percorso da una corrente elettrica si avvicini altro » in istato naturale, si trova che la corrente indotta » ora va nella stessa direzione dell'inducente ed ora » nella contraria, secondo la varia tensione della » elettricità statica, dalla quale si deriva la dinami- » ca, e la varia distanza nella quale si colloca il filo, » che è allo stato naturale, da quello invaso dalla » corrente. Queste particolarità si legano all'atmo- » sfera elettrica, come avviene ancora nei fenomeni » d'induzione statica, e dimostrano come la legge » del Faraday sulla induzione non è universale, ma » un semplice fenomeno di quelli che presenta l'at- » mosfera elettrica ». Nell'altra Nota il signor Zantedeschi annunziò la scoperta di un fatto che ei tiene per conducentissimo allo scopo finale delle costanti sue indagini. Per esperimenti operati sovra spirali aventi due lati ineguali, l'uno di tre centimetri e l'altro di sette, egli trovò che nell'anello elettromotore esistono quattro poli trasversali, due opposti, che corrispondono ai due spigoli trasversali delle lamine voltiane, e due parimenti opposti che

corrispondono alla grossezza di esse lamine, con questa legge, che il polo della imboccatura è sempre dello stesso nome di quello dell'attigua circonferenza convessa. Dal che conchiuse che un elemento voltiano a zona concentrica presenta un fenomeno identico a quello delle spirali elettro-magnetiche, essendochè queste nella imboccatura ove risponde il polo sud hanno pure il sud nell'esterno e il nord nell'interno, ed una polarità inversa nell'altra imboccatura e nell'esterno ed interno delle relative spire. Notato poi che gli aghi messi nelle spirali prendono sempre la polarità delle relative imboccature e dell'esterno delle spire, conchiuse altresì che le calamite hanno poli simmetricamente corrispondenti a quelli delle spirali elettro-magnetiche. Mostrata per tal modo la identità dei tre strumenti sperimentatori, il nostro fisico si promette d'aver con ciò stabilito una sintesi che tuttavia mancava alla scienza.

Per non uscire dal circolo delle sperienze registreremo dopo queste del prof. Zantedeschi quelle d'un altro operoso nostro socio, il signor Stefano Grandoni, Censore, spettanti alla chimica animale. Questo solerte cultore dell'arte che sì lodevolmente ci professa come capo-speziale de' nostri spedali civili, mosso dall'accusa che le si fa da taluni di mancar dell'analisi della milza umana e dalla scarsità di notizie spettanti alle concrezioni petrose di que-

sto viscere, s' avvisò di sottoporre ai cimenti chimici così questo come una di quelle, operando per l' analisi del viscere sopra una milza estratta dal cadavere di un giovine d' anni 22 che, essendo di corpo sanissimo, si tolse di vita nel maggio dell' anno corrente, e per l' altra sopra una concrezione formatasi nella milza di un ammalato nell' ospedale maschile, che morì di pelagra. La milza assoggettata all' analisi non era nè grossa nè gonfia oltre lo stato ordinario. Pesata insieme col molto sangue di cui si trovava imbevuta, era grani 3840, e vuotata del sangue, scadde di grani 3520 e venne a soli 320. Ridottala, mercè la spremitura e perfetta detersione del sangue, in tale condizione da poterne con occhio armato di lente specular per minuto la mirabile tessitura composta a foggia di vaghissima rete, venne lo sperimentatore scomponendola a minuzzoli e in forma di poltiglia chilosa, pestandola a lungo insieme con acqua in un mortajo di marmo; e poscia la stemprò in altr' acqua e la colò per una fitta stamigna. La soluzione rendeva aspetto di una densa mucillaggine; era bianchiccia e senza odore. Infusa nell' acqua distillata mostrava, calando al fondo, d' avere un peso maggiore di essa acqua. Sbattuta fortemente si faceva spumosa, non mutava il colore della tintura di viole, nè quello della carta rossa di laccamuffa: sottoposta all' azione del ca-

lore si restrinse in parte in un coagulo bianchiccio che si ridusse alla superficie del liquido, il quale non perciò si fece gran fatto trasparente. Questo coagulo albuminoso diviso del liquore ond' era emerso e lavato perfettamente, venne poscia essiccato con gradi di calore fra i 40 e i 50. In quest'ultima forma appariva ombreggiato di scuro; era ruvido ed assai duro; e scaldato sopra un vetro, si addensava maggiormente, si diminuiva di volume, nè facea conoscere altro effetto della virtù del calore. Tritato in polvere venne infuso nell'etere chiuso esattamente in un vasellino di cristallo, e mano mano che il fluido sottile veniva sciogliendo della infusa sostanza, il colore di esso fluido dapprima gialligno riusciva in un giallo paglierino che più non cresceva. Lasciate insieme le materie per lo spazio di tre giorni ed alla comune temperie che saliva a 18 gradi del T. R., furono dappoi messe a feltrare per carta per separare lo sciolto dall' insoluto. Ottenuta per tal modo la soluzione eterea, la lasciò lo sperimentatore esalare al grado naturale di calore del mezzo aereo fino a che, consumatosi tutto il liquido, ebbe la materia in esso vaneggiante, la quale strettasi in fondo della cassola di porcellana in cui veniva eseguita la sperienza, appariva nella forma di un grasso tenace, di colore gialligno, d' un odore e sapor leggero di carne. Provò sovr' essa l' alcool del p. 5 di

0,830, che la scioglieva agevolmente senza perdere la sua limpidezza, ma offuscavasi al mischiarvi dell' acqua, assumendo un aspetto latteo. L' acqua sia fredda sia calda non agiva menomamente sovr'essa. Non era acida, e stando lungamente insieme colla soda caustica, componevasi in un sapone duro e nericcio: vivamente bruciata trasformavasi in un fumo denso e in un carbone abbondante e duro, il quale malagevolmente e solo in parte risolvevasi in cenere, benchè gli si facesse provare e riprovare il calore. Fatto bollire il carbone nell' acqua, questa ne sciolse un acido formatosi, a parer dell' autore, durante la combustione del grasso e composto di fosforo e d' ossigeno. Speculato coll' acido nitrico, quest' acido ne compose una sostanza ceriforme che non univasi coll' acqua, ma sibbene agli alcali, dai quali gli acidi la separavano in istato più consistente di prima. A compire poi l' esame del coagulo albuminoso del quale l' etere separò il grasso splenico, lo sperimentatore ridusse esso coagulo in cenere, che trovò avere in sè dell' ossido ferrico, del solfato e del fosfato a base di calce. Ripreso il liquore in cui per la forza del calore si formò il coagulo albuminoso anzidetto, lo venne sfumando ad un temperato calore sino a che ne trasse un residuo somigliante ad un estratto, tinto di colore verdegiallo, sciocco, alquanto attaccaticcio e inessiccabile.

Fatto bollire questo residuo nell' alcoole e poscia filtrato il liquore, raccolse sul feltro una materia di apparenza cornea tra verde e gialla, senza odore nè sapore, solubile nella scialiva ed alcun poco nell' acqua sì calda che fredda, dalla quale lo sciolto veniva precipitato dalla tintura di galla. Questa materia posta sul carbone infuocato risolvevasi in fumo e carbone non altrimenti che l' allumina e la gelatina, in modo da farsi presumere composta di un miscuglio di queste due sostanze. Quanto poi rimase nell' alcool fu, mediante l'evaporazione, chiarito consistere in una materia oleosa gremita di minuti granelli diafani, tinti di colore rosso-giallo e con leggiero odore e sapore di carne. Sciolta questa materia nell' acqua, avea virtù di ricolorire in cerulco la carta rossa di tornasole e infondendovi della tintura di galla precipitava in fiocchi; il medesimo effetto vi producevano il sotto acetato piombico e il nitrato argentico. Tentata coll' acido solforico mutavasi in un carbone fra il più ingrato profumo: l'alcool non la scioglieva per intiero, sia alla comune temperie, sia al 40.° grado del T. R. La parte insoluta era di color bruno, appiccaticcia, e scioglievasi nell' acqua, facilmente acidificandosi senza putrefarsi; il che nota l' osservatore come conducente ad indurre che la materia in discorso tenesse assai poco della natura animale, comecchè sia parte del

misto organico. Compiute queste operazioni sulla parte del viscere stata sciolta nell' acqua, lo sperimentatore passando a cimentare il tessuto superstite, lo fece bollire nell' acqua distillata e poscia, filtrato, evaporare, finchè lo ridusse a poca materia, che tiene per gelatina, a ciò indotto dalla reazione seguente: combinavasi questa materia agevolmente col cloro, non iscioglievasi nell' alcool, l' acido solforico lo trasformava parte in zucchero e parte in leucina ed in una materia animale. Per ultimo ridusse in cenere la materia rimasta sul feltro, la quale stillata nell' acqua rese il color azzurro alla carta rossa di tornasole, fece effervescenza coll' acido acetico, che in essa infuso ne sciolse una parte, che venne precipitata dallo ossalato di ammoniaca e dall' acetato di barite: questo secondo precipitato scioglievasi alcun poco nell' acido nitrico. Quanto della cenere non ricevette in sè l' acido acetico fu sciolto per la più parte dall' acido cloro idrico, soluzione che cimentata col cianuro potassico e colla tintura di galla mostrò contenere del ferro con traccie di rame; la parte insoluta era composta di fosfato calcico e magnesico misti con alquanto di carbone. Da tutte queste operazioni conchiude l'autore consistere il viscere cimentato dei seguenti principj stabiliti sopra cento parti:

Allumina secca	gr.	3, 26
Grasso splenico con fosforo . .	»	2, 50
Estratto di carne con materia poco azotata	»	2, 70
Cloruro potassico	»	0, 50
Fosfato calcico e magnesico con ossido di ferro e traccie di rame	»	0, 80
Acqua	»	90, 24
		100, 00

Compiuta la relazione de' cimenti condotti sopra la milza, passa il nostro chimico a quelli che vennero da lui fatti sulla concrezione lapidea del viscere, secondo soggetto delle sue indagini, incominciando dalla descrizione di essa. Era la concrezione di figura rozzamente ovale, e stava chiusa in una sottilissima membrana sulla quale si vedeano accennati de' solchi leggeri correnti in varie direzioni: guardata ad occhio nudo aveva aspetto d'una massa terrea tenente la rigida e secca natura di una marna calcare; ma speculata con occhio ajutato da squisita lente appariva un' aggregazione di grani adagiati l' uno sull' altro con trasparenza d' alabastro più serena nella superficie e meno nel centro: aveva il peso specifico di 1, 3; e però posta nell' acqua cadeva subito al fondo: non era facile tritarla in polvere; questa aveva poi un colore bianco leggermente ombrato, ed era senza sapore ed odore:

per ultimo il peso della concrezione già fatta acida, compreso il suo inviluppo, era di grani 24. Le esperienze dell' operatore dirette ad appurare l' indole di essa furono fatte nell' ordine e coi modi seguenti.

Etere solforico e concrezione in polvere.

Trasse questo fluido dalla polvere della concrezione una sostanza di color paglierino, untuosa al tatto, della densità di un grasso ossigenato alquanto tenace e senza sapore, la quale non mutava il colore della carta lacca-muffa; fondevasi a + 37 del T. R. e pigliava freddandosi la consistenza della cera. Facendole poi provar tanto calore da disfarla, mandava un odore simile a quello del grasso rancido sottomesso ad un somigliante cimento, risolvendosi per ultimo in un carbone animale. L'acido nitrico la tingeva di un color giallo, conferendole ad un tempo una maggiore consistenza. Sfumato l' acido aderente, essa scioglievasi nell' alcool, da cui l' acqua valeva a disunirla: la potassa caustica si combinava con essa non altrimenti che fa coi grassi, formando un legittimo sapone.

Alcool e concrezione in polvere.

L' alcool cavò dalla concrezione in esso infusa una materia che l' autore qualifica per *grasso oleoso con osma splene*, argomentando dai caratteri seguenti

di essa materia: avea l'aspetto d'un olio fisso: oliva di carne cotta ed era alquanto appiccaticcia: l'acqua non avea nessuna azione sovr' essa: gli olj eterei di trementina, di rosmarino ed il petrolio stillato la ricevevano in sè, nè altramente facevano l'etere e l'alcool: gli alcali caustici stringendosi insieme ne componevano un sapone.

Acqua e concrezione in polvere.

Che l'acqua abbia azione pur essa sulla concrezione tritata in polvere apparve dall'appannarsi della sua chiarezza e dalla residenza che lasciò indietro la soluzione sfumata pel calore. Tale residenza aveva un aspetto lucente, un leggero odore di carne e la consistenza della colla animale: la tintura di galla le si combinava in forma di fiocchi: l'acetato tripiombico dava un abbondante coagulo, l'acetato baritico nessuna reazione, l'ossalato ammonico un precipitato bianco, il solfato sodico nessun effetto, il nitrato argentico un precipitato naturale; da tutti i quali risultamenti l'operatore argomenta aver l'acqua estratto dalla concrezione della *gelatina* o *colla*, derivante dal suo inviluppo, e del cloruro calcico. La materia che non fu sciolta al cimento dei precedenti liquidi, fu poscia dal nostro chimico ricimentata cogli acidi, cogli alcali e col calorico. E primamente l'acido solforico allungato

infusovi sopra la ricrebbe e gonfiò notevolmente, conferendole una trasparenza alabastrina. Aggiuntavi dell' acqua stillata e ben rimescolata, poscia filtrata la soluzione e in questa gettato del carbonato potassico alcalino, fecevi molto precipitato gelatinoso che disciolse altro acido solforico. La combinazione dell' acido cloro-idrico colla concrezione, innanzi trattata coll' acido acetico diluito, fatta nelle proporzioni e nei modi dettati dal *Wollaston*, si cristallizzò, dopo sfumata, in aghi incrociochiati con angolo da 60 a 120; sicuro argomento, secondo l' autore, a stabilire avere la concrezione fra i suoi ingredienti anche il fosfato calcico. Gli acidi nitrico e acetico stillativi sopra fecero pure effervescenza, sciogliendo una porzione di materia; tantochè il liquore, assaporato, non sapeva più di acido. La dissoluzione acetica innanzi filtrata, tentata col fosfato sodico e carbonato ammoniaco dava un precipitato gelatinoso, ed un simile effetto produceva l' ossalato di ammoniaca ed il nitrato d' argento: tritata insieme colla potassa non esalava odore: posto al fuoco un granello di essa sopra una lamina sottile di platina ed arroventato, effetto del calorico fu l' annerire la polvere, e quindi mandar fumo odorante di sostanza animale disfatta mediante un tale agente. Queste esperienze che rifatte produssero sempre i medesimi risultamenti persuasero all' ope-

ratore che la concrezione racchiudesse tuttavia della sostanza organica, ch' egli in seguito riconobbe per albumina. Misti alcuni grani di essa con borace in polvere ed infuocato il miscuglio fra due carboni mediante un tubo ferruminatorio, non si fuse; argomento, secondo l' autore, a stabilire contenere la concrezione de' carbonati di calce e di magnesia. Quanto poi di essa non isciolsero gli acidi solforico e cloro-idrico fu levato ed appresso tormentato al fuoco e disciolto per ultimo nell' acido nitrico. E provato quindi il nuovo liquore coll'ammoniaca pura si fece tosto in un precipitato mugmoso di sotto fosfato calcico. Da tutte queste prove il nostro chimico ricava la speculata concrezione composti delle sostanze che seguono:

1. Sottofosfato calcico . . .	gr.	9, 50
2. Carbonato magnesico . . .	»	3, 00
3. Carbonato calcico	»	3, 75
4. Cloruro jodico	»	1, 00
5. Grasso ceriforme	»	1, 50
6. Grasso oleoso con odore . .	»	1, 25
7. Allumina	»	1, 00
8. Gelatina	»	1, 00
9. Membrana mucosa componente l' inviluppo	»	1, 50
perdita .	»	—, 50
	gr.	24, 00

Che la sostanza componente l' inviluppo della concrezione fosse una membrana mucosa, l' operatore fu condotto a conchiudere dai seguenti risultati dell' esperienza. Questa sostanza non iscioglievasi nell' acqua nè fredda nè bollente, facendosi anzi in quest' ultima e più consistente e persino fragile; era disfatta agevolmente dagli acidi in forma di poltiglia; putrefacevasi alla comune temperie, e ciò più prestamente ove fosse aspersa di acqua; *il che tutto*, secondo l' autore, devesi attribuire ai *materiali immediati* che la formavano, e che sono: acqua = allumina = materia estrattiva solubile nell' alcool = materia estrattiva solubile nell' acqua. Tale è la serie delle conclusioni che il nostro industre collega intorno la milza umana e alle concrezioni lapidee di esse ricava dalle indagini d' un' accurata esperienza. Le quali come possano, oltre giovare alla chimica, contribuire agli interessi della medica scienza è per sè manifesto.

In questa scienza anche in quest' anno, siccome per solito, abbondarono all' Ateneo le produzioni, avendone contribuite, oltre i soci, altri operosi cultori di essa non appartenenti all' accademia. Nella relazione delle quali cominceremo da quelle de' soci e registreremo per prima una Memoria del dottor Luigi Fornasini, Uditore, *intorno alla frequenza delle affezioni gastriche e alla influenza di esse sulle*

manifestazioni morbose. Toccato dapprima in generale della somma importanza che ha l'apparato digestivo e assimilativo nelle funzioni della vita, della sua connessione, influenza e dipendenza con tutto l'umano organismo, delle moltiplici cagioni che possono per conseguenza infermarlo, delle alterazioni consensuali e secondarie e puramente sintomatiche che fanno corredo alle sue affezioni, discende l'autore al particolare delle cagioni anzidette, le quali riduce alle seguenti due classi: a quelle che sono in noi stessi, e che vengono sotto nome di cause disponenti e a quelle che sono fuori di noi o più propriamente estranee a noi, e diconsi occasionali. Riferisce alle prime le contingenze fortuite in cui talora s'abbattono i diversi individui, le particolari idiosincrasie, le malattie, specialmente congeneri, altre volte sofferte; alle seconde quelle circostanze o morali o fisiche che possono, come che sia, maltrattare l'umano organismo, le differenti infermità che ci possono cogliere, le materie nocive in noi generate o in noi introdotte. E quanto alla prima classe, egli osserva, per modo d'esempio, come vi siano individui che al menomo imbarazzo si risentono e ammalano di febbre, mentre altri vi sono che impunemente abusano di tutto, e come nulla sia più comune della proclività ad infermare di gastricismo in chi è dedito ad occupazioni sedentarie,

nelle donne gravide, in chi si trova riuscito di fresco da una qualsiasi malattia, in chi abbia altre volte sofferto nel tubo intestinale; e per ciò che spetta alle particolari idiosincrazie, appellando agli esempj della esperienza accenna le diverse azioni ed effetti de' medicamenti a seconda de' varj individui, le singolari appetenze o avversioni; ed affinchè queste non sembrino piuttosto dipendere da giuoco di fantasia che da intima e fisica contrarietà, ricorda d' un tale che senza ragione ripugnava dal lardo, al quale essendone stato fatto mangiare per condimento nella minestra, benchè ciò fosse a sua piena insaputa, nondimeno in brevissimo spazio di tempo venne condotto in sì compassionevole stato che poco mancò non vi rimettesse la vita. Passando alla seconda classe, riduce ai patemi dell' animo le cause morali bastanti a disordinare il regolato esercizio delle funzioni digerenti, e le fisiche alle variazioni dell' atmosfera, considerate da antichi e moderni patologi generatrici di febbri gastriche, e in generale d' insigni cangiamenti nello stato dell' assimilazione organica. Quanto alle diverse malattie che variamente affliggendo l' umano organismo possono esser cagione degli sconcerti in discorso, egli osserva che comunque s' infermi un sistema od un organo di nostra macchina, tostochè venga alterato l' equilibrio della salute, ogni altra funzione si toglie dalla

sua norma, e per lo più primamente l'assimilativa, come quella che ha più di tutto attenenze e legami coll' altre. E qui distendendosi a parlare di quel circolo di azioni morbose per cui le malattie si fanno più o meno complicate, più o meno estese, e che principalmente comprende quelle parti e quegli organi che si trovano in più stretta comunicazione colle parti e cogli organi primariamente ammalati, osserva come spesse volte una gonorrea retrocessa produca l' orchite, la soppressione delle emorroidi un' affezione di fegato, come asciugandosi un'ulcera solita a tributare un umore puriforme, un altro umore d'egual natura se ne sostituisca al polmone, come un processo consimile succeda nelle amenorroiche, le quali all'epoca de' loro corsi rendono invece sanguigni tributi dal polmone, dal naso, dagli occhi, dal capezzolo ecc. Per ciò poi che spetta alle materie nocive che possono in noi generarsi, non volendo l' autore ragionare di tutti i vizj d'ipertrofia che come materia novella ed estranea scompongono ad ogni modo la sanità, e secondo il sito di loro esistenza disturbano più o meno gli ufficj dell' organica assimilazione, restringe il suo dire alla generazione verminosa, e senza entrare a discutere il come essa avvenga, chiama il pensiero a considerare di quante alterazioni essere debba produttrice la presenza de' vermi che movendosi e rimescolan-

dosi vellicano e distraggono e succhiando maltrattano le pareti di un tubo a funzioni così importanti ordinato, di tanti nervi e tanti vasi fornito, e con altrettanti organi consenziente. Fra le quali alterazioni egli annovera primamente le nausee, i vomiti, le anoressie, le digestioni imperfette; quindi, per la costante irritazione, il corrugamento de' vasi assorbenti, i vizj di organica assimilazione, la corruzione degli umori, le diarree irritative, e pei consensi nervosi, le palpitazioni di cuore, i *globi isterici*, le allucinazioni di vista, le convulsioni ecc. In conferma di che riferisce le storie mediche di due affezioni elmintiche che si manifestavano l'una sotto la forma di catalepsi, l'altra di cholera-morbus, guarite coi sussidj indicati per la elmintiasi. Venendo alle ultime e, secondo ch' ei dice, più frequenti cagioni di gastriche abnormità, premesso che l'opera della digestione, quell' opera per cui vegetiamo, ripariamo ai consumi e alle deficenze del nostro organismo, per cui tramutiamo, e a così dire, soggioghiamo le alterate condizioni del misto organico, per cui in fine ci manteniamo nello stato di viventi, è quella stessa che vale più d' ogni altra a precipitarci nello stato di malattia, che la patologica condizione derivante da questa origine o risiede primitivamente nell' elaboratorio assimilativo, o da esso si va propagando ad altre ed anche a tutte

le parti della macchina umana, che se mediante il processo di nutrizione ben diretto, quando altre cagioni morbose non alterino il naturale equilibrio, noi ci manteniamo vigorosi e floridi, ragion vuole che avvenga l' opposto allorchè vengono introdotti principj non omogenei e contrarj, che per qua a virtù si voglia concedere alla forza vitale di trascegliere il buono e rifiutare il nocivo, ad ogni modo colla ingestione di sostanze cattive noi verressimo a sofferire tanto se la virtù predetta, riconoscendole di natura nocevole, le rifiutasse, non potendo allora l' individuo se non cadere in vizj d' imperfetta e mancante nutrizione, quanto s'ella tutto assorbisse e fino ad un certo segno modificasse, giacchè non potrebbe cambiar per intero le dette sostanze e dotarle di qualità salutari, ove ne mancassero, od impedire che colla loro presenza alterassero le intime condizioni di nostra salute e quel materiale solido e liquido che ci costituisce, osserva, adducendo l' autorità dell' esperienza, che i cibi farinacei, feculenti, glutinosi inducono fralezze nella fibbra, lentore del circolo, sovrabbondanza di scirro negli umori, che l' uso delle carni salate, stantie, del solo pesce, ovvero di cibi affatto privi di azoto o conducono alla obesità, al languore, agli ingorghi glandulosi, o precipitano nello scorbuto. E non proponendosi di tener dietro ad ogni organico disor-

dine susseguente ad una incongrua assimilazione, egli restringe il suo dire alla pelagra, la quale, benchè malattia di oscurissima natura, nondimeno considerate le sue cause probabili, i sintomi coi quali si manifesta e i mezzi che ne favoriscono la guarigione, egli opina doversi riferire a questa categoria. A sostegno della quale sua opinione egli adduce che tutti gli scrittori concorrono nel dire aver la miseria in questo morbo importantissima parte, che nell' apparato della digestione se ne manifestano i primi segni, quali sono l' anoressia, la scirosi, gli sconcerti ipocondriaci, in seguito il rossore alla lingua, le afte, le ulcerazioni, il dimagrimento universale, la diarrea ecc., e nel cadavere il turgore infiammatorio in alcuni visceri addominali, gli esulceramenti del tubo alimentare ecc.; tantochè non esitarono alcuni a dichiarar questa malattia una gastro-enterite, che la rimozione delle cause, il correggimento dei disordini gastro-enterici, la ben diretta alimentazione giovano sopra tutto, come si può ritrar dalla pratica e dalla esperienza, a migliorare od a guarire la condizione dei pelagrosi, essendochè si veggono questi infelici migliorare nel breve spazio di tempo che rimangono negli spedali, ove l' aspro regime di vita viene mutato in più dolce, e si osservò che il mutar condizione di vita bastò negli affetti di pelagra a liberarneli per sempre, sic-

come altresì fu trovato che di tale infermità, qualora non sia troppo innoltrata, migliorano e risanano quei contadini che si trovano addetti al servizio degli eserciti, e fu scritto di due pelagrose, che essendo state ritenute nell'ospedale agli ufficj d'infermiere, guarirono perfettamente, nè mai più diedero indizio delle passate sofferenze. Così discorso de' modi principali di malattie procedenti dalla malvagia qualità de' cibi, passa l' autore a trattare di quelli che procedono dalla troppa o troppo poca quantità. Ascrive quindi alla scarsa nutrizione l'indebolimento, il difetto di riparazione, il languore, l'interrompimento delle funzioni animali, l'emaciazione ecc., e alla nutrizione superflua i mali contrarj, quali sono l' aumento relativo delle forze, la politrofia, la pletora e tutte le successioni di questi mali. Ma poichè le troppe sostanze ingerite nello stomaco possono, o soffermandovisi, indurvi ingombramento, o non essendo riducibili dalle insufficenti forze digestive, subirvi un certo grado di fermentazione e farsi quindi acrimoniose ed irritanti, od anche per continuazione del processo destarvi una flogosi, così l' autore distingue tre diverse maniere o gradi morbosi nelle malattie procedenti da nutrizione superflua. Il primo grado, cioè quello d' ingombramento o d' imbarazzo viene da lui diffinito col nome di gastrismo, ed è il più semplice e pas-

seggero. Comunissimi d' ordinario ne sono i sintomi; gravedine od anche dolore di capo, lingua impacciata, amara o limosa, inappetenza, nausea, vomito, senso di peso alle regioni dello stomaco, talvolta respirazione non libera affatto, palpitazione di cuore, stanchezza universale, inattitudine agli uffici della vita, deliqui ecc.: gli ammalati di questa classe non di rado la passano senza febbre. Ma se questo primo stadio di malattia venga trascurato, sicchè destisi la febbre e tutti gli altri sintomi si facciano più molesti e risentiti, formasi allora il secondo grado, cioè quello d' irritazione, il quale partecipa del primo, e dispone e conduce al terzo di vera febbre gastrica con processo d' infiammazione. Tutti i sintomi di sopra notati si fanno allora più arditi, la febbre non più remittente, ma continua, continente, la pelle arida e bruciante, la lingua arsa e contornata di rosso, sete inesauribile, quel senso di peso allo stomaco converso in un cupo dolore talvolta insoffribile, e l' infermo abbandonato delle forze per modo che non può assolutamente reggersi da sè. Ma se così procedendo le cose, ogni medico, per poco istrutto che sia, difficilmente potrebbe esser tratto in inganno, succede talvolta che un sintomo che con maggior ostinatezza e gravezza si mostri, non lasciando discernere l' importantissimo filo di simpatia, travolga in errore simulando una

malattia per sè esistente e assolutamente diversa dalla verace e fondamentale. L' autore entrando su ciò nei particolari ricorda come nelle malattie gastriche, e in quelle specialmente che procedono da replezioni, veggansi talora disordinate le funzioni del petto e avvenga non di rado che la respirazione si mostri difficoltata e stentata; nel qual caso egli avverte importar sommamente che questa, com' ei la chiama, consensuale difficoltà di respiro venga distinta da quella che accompagna una vera affezione di petto; imperocchè se il medico senza por mente alle circostanze che possono guidare ad una tale distinzione intraprendesse la cura indicata pei veri mali di petto e prescrivesse il salasso o checchè altro facesse il caso sembrar conveniente, concesso ancora che alcun danno diretto non recasse all' ammalato, nulla non avrebbe neppure adoperato in suo vantaggio, anzi gli avrebbe ad ogni modo nociuto, ritardando con disadatti sussidj l' applicazione e gli effetti de' convenienti e necessarj. A questo caso l' autore, tralasciando le cefalee per gastrica affezione, le vertigini, l' incertezza di vista, l' amaurosi ecc., aggiunge quello dell' apoplessia gastrica, la quale si distingue dall' apoplessia primitiva per istravaso o congestione al cervello per mezzo di sintomi ai quali il medico facendo attenta osservazione potrà ragionevolmente esser guidato nella cognizio-

ne del caso e nell' applicazione dei convenienti rimedj. Questi sintomi oltre la mancanza di paralisi in alcune delle estremità, osservata, siccome dice l'autore, da molti espertissimi pratici, sogliono presentarsi in maggiore o minore numero e sono i seguenti, ch'egli determina sulle tracce del Zuliani = oppressione dello stomaco indicata dall' abborrimento dai cibi o da vomito, cardialgie, eruttazioni ecc., bocca amara con espirazione fetente, scialiva abbondante, insipida, viscosa, lingua impaniata, inclinazione al sonno o vertigini, massime dopo l'alimento, ansietà di petto, palpitazioni, respirazione difficile, interrotta, aumentata dopo il pasto, talora diarrea o colica, stanchezza universale, freddo, pallore, polsi piccoli, irregolari, detti comunemente addominali. Da queste cose discorse intorno alle varie cagioni che possono indurre abnormità nelle funzioni assimilative e intorno ai differenti sintomi e forme con cui sogliono queste abnormità manifestarsi deduce l' autore alcuni pratici avvertimenti che intendono a dirigere il medico nel giudizio del morbo e nell' applicazione della cura, e conchiude con alcune considerazioni sull' uso del salasso nelle affezioni gastriche, prescrivendolo pei casi di gastrica infiammatoria, e dispensandone le gastriche di puro ingombramento o d' irritazione, fuorchè nei rari casi in cui, siccome egli dice » per l' impedita

» libertà della circolazione sieno minacciati ed an-
» che sorpresi visceri d' importanza maggiore »; nei quali casi, ei prosegue » il salasso sarà però sempre
» combinato a validi purganti, perchè col mezzo di
» loro allontanando la causa, tolgasi insieme l' ar-
» gomento alla rinnovazione della stasi sanguigna ».

Un trattato di speciale igiene per le spose e per le madri, dopo la Memoria che abbiamo rifevita ebbe l' accademia negli *Avvertimenti al popolo intorno alla gravidanza, al parto e all' allattamento*, opera del dottor Lorenzo Ercoliani, socio d' onore, destinata a fare ufficio come di manuale pel popolo, ammannendo all' universale i precetti e le teorie della scienza, e dandone tanto a conoscere al pubblico quanto esser possa giovevole ad ovviare al possibile ai danni della ignoranza, del pregiudizio e dell' empirismo in affare di tanta importanza quale è la riproduzione della umana specie. Comincia l' autore dal parlar del regime da usarsi nella gravidanza, intorno al quale, considerato non esser questa altrimenti una malattia, ma sì uno stato naturale, o come dicono i medici, fisiologico delle donne, suo precetto generale è che la gravida non abbia punto a mutar maniera di vita, ma debba in quella continuare alla quale è accostumata. Questo precetto nondimeno è ristretto fra certe cautele dall' autore accennate, le quali essendo presso a poco quelle

stesse che vengono osservate comunemente, noi ci asteniamo dal riferirle, restringendoci ad accennare la sua opinione nel proposito del salasso e del bagno generale, intorno al primo de'quali, riputato da taluni pericoloso e nocivo nel principio della gravidanza, egli professa invece di credere che mentre in ogni caso e in ogni tempo è dannoso ove non sia bisognevole, nel caso che sui primordj della gravidanza occorrano circostanze da renderlo *indicato*, si possa eseguirlo con profitto e che invece di facilitare l' aborto giovi efficacemente ad impedirlo, e intorno al secondo proscritto tuttora nelle gravidanze dalla maggior parte dei medici, egli si mostra inclinato ad opinare che possa tornare d' utilità nelle gravide irritabili, disposte alle coliche, alle convulsioni e ad altri simili malanni, usandolo però non affatto in principio di gravidanza, con certa moderazione, e ordinato e regolato dal medico saggio e prudente. Le molestie delle gravidanze formano, dopo l' articolo del regime, altro soggetto degli avvertimenti dell' autore. Rassegnandole ad una ad una egli incomincia dal vomito, incomodo, per suo consiglio da non curarsene o piuttosto da sopportare pazientemente ove non sia frequente e violento, altrimenti da curarsi variamente secondo la causa da cui si trovasse procedere, cioè a dire coi narcotici se procedesse (come a parere di lui nelle gravi-

de il più spesso procede) da esaltata eccitabilità del sistema nervoso, coi purganti qualora derivasse da gastrica alterazione, e ad ogni modo da non prenderne spavento qualora, siccome avviene talvolta, si mostrasse ribelle ad ogni rimedio, per questo che l' esperienza dimostra che benchè la donna ne patisca, non porta pericolo. Per la salivazione, nel caso che fosse copiosa, suggerisce l'autore il molato di ferro, la china, e qualora vi avesse aridità di stomaco, la magnesia o sola o con qualche grano di fiori di zinco; ove fosse leggera, non si dovrà, per suo parere, ricorrere a rimedio, e così neppure per l' avversione al cibo, semprechè non procedesse da speciale malattia di cui non fosse che un sintomo, come nemmeno per l' inappetenza; che la gravida tollererà colla certezza che non sarà di lunga durata, guardandosi frattanto di non caricare forzatamente lo stomaco; il che la porterebbe incontro a qualche malanno. Le soffocazioni ove sieno prodotte da affezione del sistema nervoso, piuttostochè coi farmachi, si cureranno coll'esercizio moderato, colla distrazione, col passeggio ed anche ove fossero gravi e frequenti col bagno tepido generale da accomodarsi però all'epoca delle gravidanze, alla tolleranza della donna e alle particolari circostanze; che se fossero effetto di plettora si ricorrerà al salasso unendolo con qualche purgativo; e quando la plet-

tora non fosse che secondaria, cioè a dire prodotta da congerie di sostanze fecali negli intestini, potranno bastare i soli purganti. Col salasso si dovrà parimenti curare lo sputo sanguigno, non restringendosi, ov' esso insista, ad una sola cacciata di sangue ed insistendo nella cura debilitante a norma delle particolari indicazioni. La tosse si curerà coi rimedj indicati per le affezioni nervose, da questa fonte procedendo essa, a parer dell' autore, quando accompagna la gravidanza. Le palpitazioni, *le sincopi*, gli svenimenti si medicheranno quando coi rimedj adoperati nelle plettore, quando cogli indicati per gli esaltamenti del sistema nervoso, secondochè si troveranno prodotti dall' una o dall' altra di queste due cause, e perciò torneranno giovevoli ora le cacciate di sangue, i purganti, i temperanti, ora i narcotici e il bagno generale. Nella stitichezza, se sia prodotta da plettora gioverà il metodo debilitante, l' uso continuato delle bevande temperanti, l' *astinenza* dai cibi irritativi e dal vino, e se provenga da pressione dell' utero sugl' intestini le bevande diluenti, i sottrattivi, i purganti che svuotino l' alvo di tratto in tratto finchè dura l' ostacolo da questa pressione frapposto. La diarrea, da non farne caso, secondo l' autore, anzi piuttosto da stimarsi proficua quand' è leggera, non accompagnata da dolori di ventre, non lunga, non continua, ma da temersi

sommamente, come foriera d' infiammazione intestinale, allorchè sia persistente, accompagnata da dolori, da traffitture all' ano, da continuo prurito al secesso, si impedirà col vietare alla gravida ogni bevanda ed alimento irritabile, colla dieta tenue, coll' uso della polpa di tamarindo o sola o unita con fiori di cassia, col riposo, e se tanto non bastasse, col salasso e colle sanguisughe. La ritenzione dell' urina, purchè non sia completa, nel qual caso si rimedia colla nota operazione dell' arte, ma solamente consista nella stentata evacuazione, potrà la donna correggerla ponendosi a star carpone sul letto, posizione, mercè la quale il corpo dell' utero si porta all' innanzi e il collo all' indietro, sicchè ne viene tolta la pressione che esercita sull' uretra; ma la incontinenza dell' urina è inconveniente che non si può levare, e se qualche rimedio può scemarlo è lo stare la donna coricata, precauzione necessaria allorchè la pressione dell' utero sulla vescica (cagione di questo sconcio) è gagliarda, per evitare la paralisi della vescica od altro di peggio. Che se alla incontinenza si associasse una infiammazione dell' utero, questa dovrà curarsi collo stare a letto e colle fomentazioni tepide. I dolori ai reni non si mediche-ranno altrimenti che colla quiete e col riposo nei giorni e nell' ore che si fanno più forte sentire. Pei dolori dell' utero torneranno utilissimi i bagni ge-

nerali, i semicupi ed i sottrattivi ammollienti, e dove questi dolori facendosi intensi indicassero esistere e incominciare una infiammazione del viscere, non basteranno queste provvidenze, ma si dovrà por mano alla cura generale e stare in sospetto dell'aborto. Per le varici o l'edema, benchè non ammettano cura radicale, gioverà la fasciatura detta espulsiva, purchè sia fatta da mano perita; che altrimenti riesce più dannosa che utile; e nel caso che l'edema sull'arto inferiore fosse montato fino alle grandi labbra e le avesse tumefatte d'assai, sarà necessario, ove il parto fosse imminente, pungerle qua e là colla lancetta, acciocchè avvizziscano e non facciano ostacolo all'uscita del feto; ma eccettuate queste imperiose circostanze non è mai da ricorrere durante la gravidanza ad un tale partito. Se all'edema si associa la risipola, vi si rimedia collo stare in letto, coll'applicazione del bagno freddo di acqua semplice o di acqua vegeto-minerale preparata senza spirito di vino. I dolori ischiatici e i granfi non ammettono cura, e soltanto ne' granfi riescono proficue le fregagioni eseguite sopra i muscoli affetti. La procidenza del ventre meglio che nella fasciatura troverà giovamento in una specie di salvietta allacciata a corpo alla piegatura delle coscie, fatta passare rasente il ventre e con appositi legami sostenuta alle spalle, proposta dall'autore come atta a

tenere il ventre sollevato all' insù, impedendone ad un tempo la soverchia pressione. L' ernia o rottura ombelicale fra i cinti che si usano a scemarne gli incomodi dimanda a preferenza quelli che sono fatti a susta, i quali mediante la loro elasticità premono tanto solo quanto basti a tenere all' indietro l' intestino senza molestia o dannose pressioni sopra l' utero. Gli abbagliamenti improvvisi di vista, le sordità, il dolore di denti, le demenze, le epilessie, gli appetiti bizzarri, le strane inclinazioni, sono fenomeni dall' autore attribuiti ad affezione cerebrale. Dalle molestie della gravidanza egli trapassa a parlare de' segni e della durata. Prima del quinto mese non admette altro segno sicuro di gravidanza che i movimenti del feto, non dubitando di qualificar per ingannevoli tutti gli altri che prima del detto termine sogliono considerare presagi di concepimento, come a dire la mancanza de' mestrui, il vomito, gli appetiti bizzarri, la mutata forma del collo uterino, l' inturgidire del ventre, e tanti altri, i quali a suo dire, quando tutti o in gran parte concorrono ponno aversi bensì per argomento di qualche probabilità, ma di certezza non mai. E nel proposito dei movimenti del feto, benchè d' ordinario si facciano questi sentire verso la metà della gravidanza, egli avverte a conforto e quiete di quelle gestanti alle quali avvenisse di non sentirli in quest' epoca, e fin

anco in nessun' altra di tutta la gravidanza, non essere stati senza esempio questi casi, ed essere tuttavia stati susseguiti da parti felici di sana e robusta prole, e degli scarsi ed oscuri movimenti assegna per cagione l' eventuale pochezza delle acque nelle quali nuota il feto, scarseggiando le quali, le pareti dell' utero vengono ad addossarsi sovr' esso feto e gli impediscono di muoversi liberamente; con che intende di fare avvertiti que' medici che in tali casi sono troppo corrivi ad ordinare il salasso, ripetendo la mancanza o la leggerezza dei movimenti da plettora. Quanto poi alla durata della gestazione, notato non essere questa tanto costantemente, benchè sia ordinariamente, limitata al nono mese, che talvolta non si estenda fino al decimo ed anche più oltre, qualifica di pregiudizio l' opinione comune, e a suo parere affatto contro ragione, che non possano essere atti a vivere i parti di otto mesi, mentre vivono quelli di sette, sostenendo non poter una tale opinione procedere se non da fatti male osservati, e circa alle doglie del parto assegna loro per caratteristica distintiva e costante il destarsi e sopirsi ad un tratto, non lasciando, dopo cessate, nella paziente altra molesta sensazione, fino a tanto che di nuovo incominciano e con eguale vicenda finiscono, ed osserva che nondimeno non si può sempre dalla loro comparsa arguire imminente il

parto, precedendolo esse talora di otto, dieci e fino quindici giorni, talvolta di uno o due, e talvolta ancora succedendo il parto improvviso e senza nessuna precedenza di queste doglie. Dopo di ciò, toccato brevemente dell' aborto, indicatene le cagioni, e a disinganno di quelle malaccorte fanciulle che aborrendo dall'esser madri a costo dell'onore, credessero di potere sconciarsi con mezzi artificiali e violenti, avvertito che l'arte medica non ha farmaco atto a produrre definitivamente l'aborto, e a meglio distoglierle da un tale orribile tentativo posto loro d'innanzi il pericolo in cui questo pone la stessa vita della madre, procede all'articolo del parto, del quale descritto prima il regolare andamento, tratta quindi delle irregolarità, a direzione e lume delle levatrici, delle assistenti e della partoriente medesima. E in primo luogo egli avverte non dover la puerpera affannarsi perchè il travaglio proceda lentamente. » Quello che importa sapere (ei soggiunge) » si è se il feto presentasi in favorevole posizione, » e la levatrice, a meno che non sia ignorantissima, » deve saper determinare in principio di travaglio se » all' orificio uterino riscontrasi la sommità della » testa. Questa esplorazione è al postutto necessa- » ria, e dove la levatrice non giungesse col dito a » sentire nessuna parte del feto, o fosse incerta qual » parte del feto si presenti, vuole prudenza che non

» si frammentano indugi e si mandi tosto per uno » dell' arte, il quale chiamato in tempo opportuno, » quando cioè i dolori sono ancora leggeri e non » hanno fatto impegnare la parte presentata, ove » vi sia qualche sconcio, vi potrà più facilmente e » con minor pericolo della donna rimediare ». Un altra esplorazione egli avverte esser necessaria al primo sorgere delle doglie, cioè se il globo uterino occupi il centro del ventre o se cada all' *innanzi*, o verga dai lati, obbliquità da correggersi *immediatamente*, come quelle che possono difficoltare il parto talmente, che, a suo parere, allorchè alcuna se ne presentasse non sarebbe da rimettersi la cosa interamente alla levatrice, ma da mandar pel chirurgo: l'obbliquità laterale dell' utero potrebbesi, ei suggerisce, correggere col far che la donna partorisca adagiata in letto o in sofà col fianco opposto a quello verso il quale l' utero vergesse. Che se avvenisse, come avviene alcuna volta, e specialmente nelle primipare, che le grandi labbra essendo tese e indurite opponessero ostacolo e si facessero oltremodo dolenti all' uscir della testa, gioveranno le fomentazioni tepide di acqua di malva o d' orzo, e l' ungere di tratto in tratto le dette parti con olio di mandorle *dolci* o d' ulivo, lasciandovelo cader sopra a goccia a goccia. All'uscita del feto non sempre tien dietro quella della placenta, la quale talvolta si fa desiderare per

qualche quarto d' ora ed anche più, con affanno e timore della puerpera. In questo caso l'autore consiglia che si facciano alcune modiche attrazioni sopra il cordone ombelicale, e che se la placenta non discende, si riponga in letto la donna e stiasi attendendo che insorgano alcune doglie, dopo le quali suole venir espulsa. Che se la placenta si facesse aspettare per più d'un' ora, egli prudentemente suggerisce che sia da consigliarsi la cosa colle persone dell'arte. Usanza erronea e dannosa ei decide esser quella di dare alla puerpera bevande spiritose, sia durante il parto, sia dopo: altro errore reputa esser quello di ricorrere al salasso allorchè i dolori sono leggeri e infrequenti, essendo, ei dice » non già una » condizione morbosa quella lentezza delle doglie, » ma uno stato naturale o una particolare disposi» zione della donna » che non domanda se non alquanto di pazienza, finchè i dolori ingagliardiscano e il parto si compia, nel cui travaglio, egli aggiunge » il salasso può riuscire giovevole ed essere ne» cessario; ma in questo istante vuolsi desumere » l'indicazione dalla esplorazione dell'orificio uteri» no e della parte presentata. Il volere stabilire che » abbisogni il salasso traendo unicamente argomen» to dai dolori più o meno forti, dal polso, dal volto » acceso della donna è un ragionare sopra principj » fallaci, ed è un esporsi a prendere i più grossa-

» lani abbagli ». Anche intorno alla polvere di segala riprova il costume di quelle levatrici che corrono a darla per poco che si prolunghi il travaglio, e inculca che l'amministrazione di questo farmaco, come quella d' ogni altro, vuol esser meditata e diretta a norma delle circostanze. E pone per regola generale che nel travaglio del parto è specialmente necessaria la pazienza, la prudenza, il consigliarsi colle persone dell' arte, il lasciar operare la natura senza volerla nè affrettare nè coadjuvare, a meno che non siavi un assoluto bisogno. Dal parto passando al puerperio, raccomanda per prima cosa la mondezza, riprovando l' opinione di che vieta alla puerpera il lavarsi nè le mani nè il volto, il cambiar di camicia o di lenzuola, e prescrivendole il lavarsi con acqua tiepida, il cangiar biancheria sempre che l' uopo il richiegga, purchè sia ben ascintta e scaldata se la stagione lo addomanda. La puerpera nei giorni che guarderà il letto fuggirà del pari lo stare scoperta che il sopraccaricarsi di panni o di coperte: si guarderà dal freddo improvviso, ma nel tempo stesso non darà ascolto a quella meticolosità che costringe la donna a starsi continuo in una camera chiusa senza aprirvi mai nè uscio nè finestra per far luogo al rinnovamento dell' aria e nella state alla diminuzione del soverchio calore. Ogni gagliardo eccitamento dell' anima si eviterà nel puerperio.

Pei dolori uterini alle fomentazioni tepide al ventre preferisce l' autore gli empiastri di semi di lino, come atti a conservare più facilmente un'eguale temperatura di calore e ad evitare il pericolo che la parte si costipi, come può avvenire colle fomentazioni, ove non sieno fatte con tutte le necessarie precauzioni. Per le lacerazioni delle grandi labbra si userà l' olio di mandorle dolci, il butirro o comune o di caccao o la pomata di semi freddi, sovrapponendo questi lenimenti alla filaccia, non i pannolini imbevuti nel vino, che irrita maggiormente la parte offesa, non la stoppa preparata con chiara d'uovo, che posta in contatto colla vulva si oppone allo scolo dei lochi. Circa la dieta del puerperio, considerate le varietà delle circostanze e delle complessioni, l'autore non dà regola costante; nondimeno, parlando in generale, consiglia il purgarsi nel primo giorno dopo il parto, non concede l' uso del vino nei primi sei giorni, cioè sino cessata del tutto la febbre del latte, prescrive l'astinenza dalle vivande solide prima della comparsa del latte e il cibarsi prima di un tal tempo di semplici minestre, due o tre al giorno, non senza ammettere in quest' ultima regola le eccezioni che ponno addimandar le varie abitudini, complessioni e circostanze, massime la varia intenzione della puerpera circa l' allattare, benchè una dieta severa anzi che no sia

da lui considerata come precauzione necessaria in questi primi giorni, non fosse per altro che, siccome egli dice » perchè la febbre del latte non soprac- » colga la donna pasciuta di cibi non facili ad esser » digeriti e non ne susseguano gastricismi ». Trascorsi otto o dieci dì, la puerpera lascierà il letto, non però sì tosto la stanza, massime nella stagione fredda o ventosa. Potrà allargar la dieta, astenendosi però da ogni eccesso e dai cibi *irritanti*. L'autore non riconosce lo spazio di quaranta giorni come termine invariabile alla durata del puerperio, tenendo che ella esser debba più o meno lunga a seconda delle circostanze, della complessione, della salute, delle malattie, del parto felicemente compiuto o con fatica o con operazione ecc. A suo parere, passati quindici giorni dopo un parto felice, a donna di sana costituzione si può concedere il nutrirsi delle usate vivande, non escludendo le frutta e la verdura, ma bensì vietata ogni intemperanza ed *ogni* eccesso. Potrà altresì la puerpera, poste le accennate condizioni, in questo tempo uscire anche da casa, ponendo però mente alla stagione, alla giornata, all' ora. Noi non terremo dietro all' autore in ciò ch' ei discorre intorno alla natura, qualità, quantità e durata di quello scolo che incomincia dopo il parto e che dura più o meno con vario ed incerto andamento secondo le diverse disposizioni fisiologiche

delle partorienti, restringendoci a ciò ch' ei dice a loro quiete intorno al presto cessare di questo scolo, avvertendo che allorquando ciò avvenga in donna sana non dee recare apprensione, siccome non procedente che da naturale e speciale disposizione fisica, e che soltanto allorchè provenga da causa non naturale e da morbosa irritazione e alterazione dell' utero dee farsene caso e ricorrere al medico; nè riferiremo gli argomenti che egli usa, facendo eco alla voce de' medici, de' filosofi e della stessa natura, a persuadere le madri al santo ufficio dell' allattamento, e passeremo agli avvertimenti ch' ei detta intorno a questo terzo ed ultimo articolo del suo trattato, sia che l' allattamento della prole si compia dalla madre medesima, sia che venga commesso alla nutrice. La prima cosa ch' egli prescrive alla madre che intende allattare è di por mente alla conformazione e stato del capezzolo, e ove essendo avvizzito e sepolto si trovasse male acconcio all' ufficio al quale è destinato, procurar di correggerne il difetto. A quest' uopo gioverà negli ultimi due mesi della gravidanza venire di tratto in tratto stirando il capezzolo all' infuori, e più tardi, cioè nell' ultimo mese, farlo succhiar da alcuna di quelle donne che ne prestano ufficio per prezzo. Non si farà uso delle tettajuole, che troppo colla loro necessaria pressione irritano le mammelle, ne si protrarrà dopo il

parto il preparare e disporre il capezzolo facendolo allora succhiare o da donna o da bambino già avvezzo, perchè i due giorni nei quali il latte si sta disponendo a comparire sono troppo breve termine a compiere l'intento di provvedere all'uopo imminente. Il giorno stesso del parto la puerpera porgerà le poppe al suo bambino, e ciò perchè i capezzoli s'assueffino ad esser succhiati e vengano perdendo la loro virginea ruvidezza in tempo che le mammelle non sono ancora indurite e distese dalla copiosa affluenza del latte, perchè il latte venga a mettersi in corso gradatamente e senza flusso precipitoso, perchè il latte venendo ad affluire trovi le vie convenientemente dischiuse e non ingorghi nelle glandule con dolori della puerpera, e finalmente perchè il bambino appena nato avendo meno bisogno di alimento che di purga per l'uscita del meconio, ufficio di purgativo fa appunto quel tenue siero che esce nei primi due giorni dopo il parto. Per le soverchie tensioni e gravi dolori delle mammelle che non di rado accompagnano il primo mettersi del latte, all'applicazione dei pannilini bagnati nell'acqua fredda che mette le parti in pericolo d'infiammazione e di suppurazione, saranno da preferire gli empiastri tepidi di semi di lino o di pane e latte, avvertendo di rinnovarli con cura e sollecitudine, acciocchè le mammelle non si costipino.

Eviterà la lattante ogni compressione delle mammelle, sia guardandosi dal coricarvisi sopra colla persona, sia impedendo che il bambino poppando non vi urti contro, e queste cure userà specialmente nei primi giorni, ma non le trascurerà per tutto il tempo dell' allattamento. Per le durezze e turgori parziali delle mammelle potranno gli empiastri emollienti, massime se siano applicati per tempo. Per le ragadi o screpolature del capezzolo, a male recente e leggero potrà tentarsi il rimedio della pietra infernale assottigliata per modo che non tocchi se non il fondo della screpulatura, purchè poscia non si porga al bambino la poppa medicata per dodici o ventiquattro ore; a male accresciuto per modo che il capezzolo ne sia tutto screpolato potranno invece provarsi le panatelle di latte, purchè la donna possa astenersi per parecchi giorni dal porgere la poppa ammalata senza che il latte ingorgandovisi e addolorandola la sforzi al cessar dall' astenersene e quindi al tornare da capo. Se per insuperabile ostacolo la madre non può, o se non intende allattare, è da pensare alla soppressione del latte e alla scelta della nutrice. È pregiudizio, secondo l'autore, il credere che per la soppressione del latte il cremor di tartaro abbia virtù specifica; varia essendo l'azione de' purganti a seconda delle varie complessioni, ogni purgante, a suo parere, è a proposi-

to, purchè agisca debitamente e purchè al purgante si unisca una stretta dieta, e l'uno e l'altra si continuino finchè il latte persiste. Nella scelta della nutrice si avrà riguardo alle qualità fisiche e alle morali; ma gli avvertimenti dell'autore su questo proposito coincidendo presso a poco con quelli che vengono suggeriti e praticati dalla comune prudenza, noi ci terremo dispensati dal parlarne particolarmente, e faremo fine riferendo alcuni ricordi spettanti alle cure da usarsi al lattante, coi quali ei conchiude il suo trattato. Guardando alla estrema delicatezza e squisita sensitività del neonato, egli raccomanda l'avvolgerlo in tepidi e molli pannicelli, l'adagiarlo in morbido letto, il maneggiarlo con ogni possibile dolcezza e precauzione. Vorrebbe che lavandolo lo si immergesse nell'acqua e che leggermente lo si stropicciasse colla mano o con spugna anzichè colle tele e che l'acqua fosse sempre tepida, anche la state, almeno per molti giorni dopo la nascita; e che lo si asciugasse non strofinando le tenerissime sue membra, ma lentamente e colla semplice applicazione di panni asciutti e tepidi e della maggior finezza, o che abbiano almeno perduto coll'uso una troppo rigida consistenza. Riprova siccome perniciosa la pratica volgare di rassettare la testa, qua e là schiacciandola se sia allungata o sporgente; riprova come cagione d'irritazioni intestinali lo sci-

roppo di cicorea che suol darsi anche con aggiunta del rabarbaro per medicamento ai bambini di fresco nati, e molto più la teriaca, e sostituisce alla cicorea come purganti più innocui, l' olio di mandorle dolci e la manna purgata (detta cannellina) o soli od insieme combinati. Barbaro costume egli chiama quello di schiacciare e confricare le mammelle del bambino allorchè u' esca, come avviene talvolta, un umore lattiginoso; caso naturale del tutto, egli dice, nel quale nulla s' ha a fare. Il taglio del frenulo della lingua vorrebbe che fosse eseguito da mano perita piuttostochè dalla levatrice, e che gl' intelligenti giudicassero, mediante esame del bambino, della necessità della operazione, tenendo egli che non sia sempre necessaria. Attribuisce alla dentizione o ad infiammazione intestinale, piuttostochè alla verminazione, ch' egli non crede avvenire se non rarissimamente nell' età dei lattanti, gli improvvisi sussulti nel sonno, il pizzicore al naso, gli stringimenti alla gola, le diarree, le turbe di ventre; e però in questi casi alla polvere de' vermi sostituisce l' olio di mandorle dolci, la manna *cannellina*, i replicati clisteri d' olio d' ulivo. Condanna il rapido dimenar della culla, approva il non avvezzare il bambino ad essere neppur mollemente cullato; ma se malattia o speciali circostanze obbligassero ad imprimere un lieve ondeggiamento alla culla, non crede che al bambi-

no abbia ad accumularsi il sangue al cervello e che anzichè addormentarsi abbia ad assopirsi apopletico. Ammette l'uso delle fascie nei termini in che sono ridotte al presente, non collo scopo di tener diritto il bambino stringendolo, come si faceva una volta, con spilloni ad ogni giro di esse, ma coll'unico fine d'involgerlo convenientemente, tenerlo caldo e provvedere alla sua mondezza, ch'egli alle madri e alle nutrici specialmente raccomanda, *siccome* altresì lo sfasciare l'infante più volte al giorno, e, vigilandolo, permettere che a sua posta si dimeni nella cuna. Prima di sei mesi non concede al bambino altro alimento che il latte; dopo quest'epoca consiglia ad unire il latte con qualch' altro alimento, come dire pan trito e bollito in brodo di pollo o di vitello, ovvero imbevuto in latte di capra dilungato con acqua, ma non bollito acciocchè il latte di capra non prenda una consistenza che ne renda difficile la digestione. Finalmente astenendosi dallo stabilire epoca certa allo svezzar del bambino e rimettendo quest' articolo alle varie circostanze di robustezza e di salute, accenna al metter dei denti come indizio, a suo parere, il più naturale dell' attitudine del lattante ad essere svezzato.

Conoscono gli studiosi delle cose mediche il libro pubblicato in Brescia nell' anno 1837 dal dottor Giovanni Pellizzari nostro socio d'onore, nel quale,

stabilito la pestilenza cholerica, del pari che la levantina e la febbre gialla, essere per origine e quindi per natura congeneri a tutte le febbri da palude, contro le quali, secondochè mostrano due secoli di esperienza, opera con virtù preservativa la china, induce che questo farmaco esser possa dotato della stessa virtù contro le dette pestilenze. E sono note ai lettori di questi Commentarj le nuove osservazioni e fatti raccolti dall' autore a sostegno di quella sua induzione ed esposti lo scorso anno nella nostra accademia. Ora avvenne che nel giugno dell' anno medesimo (1838) uscisse in luce a Parigi un opera del dottor Worms medico dell' esercito francese in Africa col titolo di » Esposizione de' mezzi » più proprj a prevenire le malattie e a diminuire » la mortalità nell' esercito in Africa, con aggiunta » di una nuova teoria della intermittenza e della » natura e sede delle malattie de' paesi caldi »; nella quale avendo il signor Pellizzari riscontrata una insigne coincidenza co' suoi pensamenti, gli parve che il fatto meritasse che se ne facesse, com' egli ne fece, soggetto di una breve Memoria, ch' egli fra noi recitò nel corso di quest' anno accademico. La Memoria è divisa in due capi, nel primo de' quali l' autore dimostra la concordanza delle due scritture in tutti i punti sostanziali; dimostrazione di riscontro e di fatto che si riassume in poche parole ne' seguenti

termini: lo stesso ordine e serie di malattie, la stessa distribuzione geografica delle loro matrici, la stessa causa che le genera e le rigenera, la stessa o almeno una similissima contronitenza nel loro travaglio intimo, lo stesso mezzo di salvezza individuale proposto, cioè la china, lo stesso modo di agire di questo mezzo, o quasi lo stesso, e finalmente la stessa proposta per la salvezza generale e per la radicale estirpazione delle più esiziali fra quelle *malattie*, cioè l' asciugamento delle maremme e *delle paludi*. Nel secondo capo si cercano le cause contingibili di una tale concordanza e dalla esclusione di ciascuna, eccettuata una sola, si trae la conclusione che questa sia la vera. Al che il nostro socio si conduce mettendo in quesito se cagione della coincidenza possa essere un plagio che l' autore dell' una scrittura facesse a quello dell' altra e viceversa, o un plagio che ambidue facessero ad un terzo, sia antico sia moderno sia coetaneo, od un loro incontro fortuito in un fantastico travvedimento, mostrando impossibili tutte queste supposizioni, e concludendo non potere esser così concordi pensamenti suggeriti che da ragionate osservazioni e deduzioni, e perciò poter essi forse rispondere a qualche grande verità. Così il dottor Pellizzari da questo notabile caso scientifico trae come da una specie di nuovo fatto un argomento a conferma del sistema per lui stabilito nel

sopra citato suo libro e sostenuto nel susseguente scritto accademico.

Ora da queste mediche produzioni dell' Ateneo, passeremo ad altre che ci venneno contribuite d'altronde riferendole nel modo seguente: *Dell' apparente iperstenia del nobile professor Francesco de Hildenbrand, ragionamenti del dott. Bortolo Pastelli* (continuazione).

Parlammo nei Commentarj dello scorso anno d'un primo saggio di questi ragionamenti, nel quale il signor Pastelli riferì la parte metafisica, dottrinale ed astratta del libro dell'Hildenbrand da cui prendono titolo e materia essi ragionamenti. Continuando in quest' anno il suo lavoro e venendo ai principj concreti, espose i pensamenti del clinico viennese intorno alla sintomatologia della iperstenia apparente per ciò che spetta alla vita somatica, rimettendo ad altro tempo il riferire ciò che appartiene alla psichica, in somatica e psichica trovandosi secondo la terminologia del libro divisa la vita. Ma sì perchè l'nfficio nostro di semplice relatore non comporta che noi ci distendiamo sovra produzione che sostanzialmente al genere delle relazioni appartiene essa stessa, sì perchè il libro in discorso fu di fresco tradotto dall' originale tedesco ed anche da nostri giornali fatto conoscere (V. Biblioteca Italiana — Settembre 1836) restringendoci allora a semplicemente

ricordare il riassunto del Pastelli, rimisimo il lettore al libro medesimo, unendoci col relatore sulla fede de' suoi encomj a raccomandarlo alle considerazioni e allo studio di qualunque professa l' arte salutare; il che facciamo ancora al presente, non senza avvertire che scopo dell' autore nel riferire i pensamenti dell' Hildenbrand essendo quello di moderare gli eccessi di una medicatura che in ogni male è troppo sfrenata al trar sangue, ritirare verso la primiera semplicità l' arte del guarire, ritenere i medicanti dal troppo e non necessario ordinare, farli più confidenti nella natura medicatrice e più proclivi a confermare e armonizzare i loro metodi di cura ai dettami e al sistema di quella, ad un tale scopo collimano alcune osservazioni ed esempi cavati dalla propria esperienza ond'egli va spargendo sì questa che la parte antecedente della sua relazione, come ad illustrazione e conferma degli esposti principj.

Intorno *al prospetto clinico della scuola di Chirurgia pratica in Padova per gli anni* 1831, 32, 33 *del professor Signoroni = Opinioni chirurgiche di Pietro Maggi.*

Al genere delle relazioni appartiene anch' essa questa Memoria del pari che la precedente. L' autore riferisce capo per capo il contenuto nel prospetto del professor Signoroni e ne analizza criticamente

gli articoli sia rispetto al particolare delle operazioni ivi descritte o rispetto ai principj che servirono di base e di guida ad esse operazioni, o alla partizione, armonia e merito complessivo dell'opera. Una tale analisi lo conduce a richiamare occasionalmente alcuni punti di teoria e di critica medica, dei quali dovendosi considerare edotti gli studiosi dell'arte, non è del nostro istituto il ripeterli nel presente ragguaglio.

Alcuni fatti tendenti a confermare l' azione ipostenizzante vascolare cardiaca dal professor Giacomini assegnata alle chine e loro preparati = Relazione del dottor Achille Filippini-Fantoni.

È noto nella storia della medicina come la virtù terapeutica della corteccia peruviana dal tempo della sua invenzione sino a dì nostri sia stata materia di gravissime questioni e di opposte sentenze e come (sia detto con pace dei medici) non sia per anco chiarito se questo farmaco operi stimolando, o sia piuttosto d'azione diametralmente contraria. Il celebre professor Giacomini diffinendo la virtù della china per controstimolante, la Memoria del dottor Filippini è diretta a servire di rincalzo e d'omaggio ad una tale decisione. I fatti in essa riferiti sono i seguenti tre casi di malattia curati dal Filippini medesimo. 1.° Caso — Angelo C.... giovine d'anni ventisei, di complessione quasi atletica,

d'eminente eccitabilità, dedito al vino, cadde ammalato di non leggera uretrite virulenta. Sanguisughe al perineo, semicupi, pediluvj, cremor di tartaro e nitro a dosi elevate vinsero la malattia quasi del tutto, rimaso non essendone che lo scolo di qualche rara goccia di tenue mucosità. Dopo alquanti giorni di violento esercizio nella caccia ed in altri solazzi il C.... ammalò nuovamente. Trattavasi di sinoca reumatica acuta con diffusione del processo morboso al centro della circolazione, complicata di flagosi uretrale con profluvio. Fu fatto un abbondante salasso di due libbre mediche all' incirca e un altro sei ore dopo d' oncie diciotto, con prescrizione di limonee nitrate, di quiete e di severissima dieta. La mattina del giorno seguente continuava l' infermo con febbre energica come prima, con lieve diminuzione di cefalea, d' ansia, d' ardore interno, benchè durante la notte fosse la veglia stata ostinata. Al mezzodì stesso stato: la sera recrudescenza di tutti i sintomi. Nuovo salasso. Coagulo cruento sempre d' alta crosta infiammatoria, attorniato da piccolissima quantità di siero verdastro. Nel terzo giorno qualche miglioramento, ma in sulla sera nuovo aggravarsi del male. Fu fatto un quarto salasso, e vennero prescritti trenta grani di solfato di chinina sciolto in acido solforico diluito con molta acqua da prendersi durante la notte, sostituita

alla limonea salina quella bevanda refrigerante che più piacesse all' ammalato. 4.° Giorno. Sebbene persistesse la veglia, le cose cominciavano a volgere in bene, benchè in grado appena percettibile. Non essendo stata bevuta per intiero la soluzione prescritta il giorno innanzi, fu replicata l' ordinazione portando la dose del solfato a due scrupoli. La sera meno forte remissione. 5.° Giorno. L' ammalato ha preso un poco di sonno, è libero dal dolore di capo, scemata alquanto l' ansietà del respiro, i polsi assai meno frequenti e meno duri. Nuova soluzione di sale alcalino, a due scrupoli e mezzo. La sera meno forte remissione del giorno innanzi. 6.° 7.° Di bene in meglio. Replica della bibita medicamentosa in amendue i giorni. 8.° Qualche risalto più ardito. 9.° 10.° 11.° Scomparsa l' ansietà di respiro e il cociore interno congiunto a senso di peso ai precordj; mite la febbre, benchè ancora esacerbantesi al ritornare del vespro. Diminuzione nella dose del sale di china, cioè un denaro e mezzo in quattordici pillole. Dopo altri quattro giorni di cura continuata d' egual tenore scomparsa anche la febbre e dopo breve convalescenza le molestie dell' uretra non ricordabili se non quanto abbisognarono solo di tepide fomentazioni locali. 2.° Caso — Don Giovanni Pessarossi, sacerdote — Infermo da circa un mese per malattia recidiva giudicata un' infiammazione subdola

e ostinata anzichenò, la quale investisse primitivamente le arteriole periferiche e quindi le matricie delle capsule articolari ed affini membrane sierose, e si fosse indi propagata per difetto di cura alle arterie grosse centrali e cavità sinistra del cuore. Sintomi di una tale diagnosi, faccia alquanto gonfia per infiltrazione sierosa, pelle d' un colore cupamente terreo spiacevolmente in contrasto colla tinta rosea circoscritta ai pomelli delle *gote*, *respiro* frequente e alquanto sublime, qualche scossa di tosse senza spurgo, polsi piecoli, celerissimi ed aspri, lingua mucosa, sete insaziabile, rumore oscuro come d' aria espressa da un soffione mosso senza uniformità che udivasi alla regione precordiale applicandovisi l' orecchio, sudore parziale nella seconda metà della notte che mitigava quella epiressia, la quale esacerbavasi al vespro con molesto calore alle palme delle mani, agli occhi e lungo il tragitto dei vasi del collo, le giunture tumide e cocenti e che toccate un po' forte coll'apice delle dita si risentivano con assai dolore dell'ammalato — Immediata ordinazione di discreto salasso e a rimedio interno una dramma di kermes in diciotto boli da essere consumati nelle successive ventiquattro ore, come furono, nulla sofferendo l' ammalato nè di vomito nè di nausea e scaricando ripetutamente per secesso materie puramente acquose — Continuato per quattro

giorni coll'eguale quantità del preparato di stibio e con sensibilissimo vantaggio, essendosi la tinta cutanea tanto o quanto migliorata, i dolori fatti più tollerabili, meno molesta la difficoltà del respiro, meno violento il rumore ai precordj. Associato poscia al kermes il solfato di chinina in eguali porzioni, cioè trenta grani, dell'uno e dell'altro, e ciò con incoraggiante successo. Dopo altri quattro giorni prescritto il solo preparato chinaceo portandolo gradatamente fino ad una intiera dramma per giorno. In poco più d'un mese ritorno della primiera salute. 3.° Caso — Bortolo Righettini d'anni 28, palafreniere — Ammalò d'affezione reumatica, con febbre ardita, sete molesta, polsi duri, frequentissimi, serrati, pelle arida ed aspra come se fosse squammosa, rubore intenso del volto e delle congiuntive degli occhi, forti dolori vaganti alle muscolature di tutte e quattro le estremità, capogiri frequenti. — Salassato generosamente e dategli da bere epicraticamente due dramme di nitro in saturo decotto di verbasco e di menta. Dopo tre giorni qualche apparente miglioramento, ma alla sera del quarto forte doglia pungente sotto alla mammella sinistra, scoppi di tosse, sputi mucosi alquanto sparsi di sangue, febbre accresciuta, preceduta da brividi intensi e accompagnata da penoso ansamento e da molta inquietudine. Nuovo salasso e sangue con alta crosta

pleuritica sovrastante a concavo e denso coagulo. Replicato il salasso a discreta emissione per ben sei volte in altre cinque giornate, prescritte sedici mignatte da applicarsi al luogo della punta, indi qualche vescicatorio volante sul torace, e dato all'infermo il sale di chinina a quaranta grani con altri dieci di kermes da consumarsi all'egual dose per ogni spazio di ventiquattro ore. Continuato colla chinina e col kermes senza accrescerne la predetta dose fino all'undecimo giorno, nel quale incominciata a farsi madida la cute con decrescimento analogo d' ogni altro sintomo, e al diciassettesimo copioso sudore, presagio di vicina convalescenza. Gradatamente perciò diminuito di dose il solfato di chinina e propinato solo. Nel termine d' un mese o poco più perfetta guarigione.

Sopra una epidemia di vajolo = Nota del dottor Giuseppe Turini.

Questa Nota è destinata a servire di apologia alla vaccinazione, caduta presso taluni in discredito dopo i contagi de' nostri giorni. L' autore avendo fatto soggetto delle sue osservazioni una epidemia di vajuolo che dominò nel passato anno in alcune alpestri comuni della provincia nostra ov' egli esercita l'ufficio di medico condotto, ed essendogli avvenuto di notare che il male fino dal suo sviluppo spiegossi sotto le diverse forme ora di vajuolo confluente nel

più alto grado, ora di vajoloide o vajolo modificato, ora di semplice varicella, e che la predisposizione dell' individuo alla più o men grave infezione e forma del male variava a seconda della preceduta od ommessa o bene o male riuscita o recente o lontana vaccinazione, conchiude a gloria di questo sussidio che le occorse epidemie di vajuolo, anzichè screditare il vaccino, ne fanno vieppiù manifesta la virtù antivajolosa. Non resta però ch' ei non desideri che la vaccinazione sia fatta con più d'esattezza, estesa sovra più punti dell'individuo che non sono nè otto nè dieci punture alle braccia, rinnovata ad ogni decennio, ajutata da innesto elaborato di recente alla scaturigine originale. Da un quadro prospettico ond' è corredata la Nota risulta che nello spazio di quattro mesi, in cui durò la malattia, sopra 1224 individui, popolazione complessiva dei sopraddetti comuni, 56 casi si contarono di vajuolo confluente, 112 di vajuolo modificato, 42 di varicella, in tutto 210, che degli ammalati 96 furono i maschi, 114 le femmine, 198 le guarigioni, 12 i morti, dei quali sei maschi e sei femmine, e parimenti sei nell'età bambina e sei nell'età adulta: delle femmine adulte due morirono in istato di gestazione; la terza in puerperio. Tutte queste morti poi successero per vajuolo confluentissimo.

A queste mediche memorie, per compire di segui-

to il rapporto dell' estere contribuzioni, aggiungeremo qui un cenno spettante ad un primo saggio di trattato sui funghi che un nostro colto signore, con esempio da proporsi ad imitazione a' suoi pari, sta preparando con intenzione di offerirlo pubblicato per le stampe alla patria; nel quale sarà parlato della loro organografia, della maniera con cui si produoono, della loro coltura artificiale e si comprenderà la descrizione di quelli della nostra provincia, corredata da tavole che li ritraggano nelle loro vere e precise forme e colori. Di questa opera l'autore, signor Antonio Venturi, partecipò all'accademia una sezione del primo capitolo che tratta della riproduzione, ommessa la introduzione sulla organografia, siccome contenente notizie puramente elementari. Vario essendo il parere degli scrittori intorno al modo con cui si sviluppano le sporule e per esse i funghi, egli riferì i pensamenti de' più riputati, confutando come troppo ardite le ipotesi di Richard e di Larber, che decidono senza più doversi i funghi classificare fra le piante agame e la loro riproduzione farsi per seme non fecondabile e senza embrione, qualificando per più prudente il dubbio filosofico professato in ispecie dal Decandolle e dal Vittadini, che riferendo i funghi alla classe delle piante crittogame, considerano cosa tuttora indecisa se il loro riprodursi si faccia per feconda-

zione o per semplice moltiplicazione e promettendo di far conoscere in seguito il risultato delle sue proprie sperienze istituite ad oggetto di chiarire questo punto di questione.

Tornando ora alle produzioni degli accademici e dalle scienze naturali passando alle politiche ed economiche, faremo parola de' saggi teorici di statistica e di politica del professor Giuseppe Zuradelli nostro socio d'onore, opera d'ampio assunto, spettante a supremi interessi, ed ora già in corso di stampa; nella quale l'autore, considerata la statistica nel suo nobile ufficio di sussidiare alla storia e alla civile filosofia, prende a disegno determinare gli elementi della vita economica, morale e politica della umana società, indicare gli effetti e le dipendenze di essi elementi e dedurne le regole della retta legislazione e amministrazione degli stati. Primo fra gli elementi in discorso nell'ordine naturale delle cose essendo il territorio e in questo comprendendosi il suolo propriamente detto, le acque, gli edifizj e luoghi abitati e l'atmosfera, del suolo ragiona l'autore nei primi capitoli dell'opera, ai quali verrà ristretto il nostro ragguaglio, essendo questi soltanto stati da lui presentati all'Ateneo come produzione accademica prima della pubblicazione. Le condizioni locali del suolo, secondo ch'egli le divisa, sono la posizione geografica e fisica, l'estensione,

la configurazione, l' unione o disunione, la forma, la natura, il confine. Le quali condizioni prendendo a considerare l' una dopo l' altra, ei ne determina gli effetti nel modo che noi siamo per riferire, restringendoci a quelli che spettano più dappresso all' assunto dell' opera, cioè alle relazioni commerciali, alla sicurezza interna ed esterna, alle leggi e al governo degli stati, ed ommettendo per brevità le applicazioni e gli esempj tratti dalla storia. La posizione geografica del suolo per le diverse obbliquità e la maggiore o minore durata del sole sull' orizzonte suol essere il primo fondamento del clima fisico, determina, benchè non sola, il tempo e l' altezza delle maree, corrispondono ad essa le variazioni magnetiche d' inclinazione e d' intensità, le differenze nelle specie vegetali ed animali, le varietà negli individui della medesima specie e nell' adempimento delle funzioni della vita organica. Altresì inducendo essa diverso bisogno di luce e di calorico artificiale, indurrà conseguentemente bisogno maggiore o minore di vigilanza, di leggi, di severe cauzioni a guardia dell' interna sicurezza, farà diversamente opportuno l' esercizio di certe arti. Perciò, a maniera d' esempio, nel settentrione potrà il legislatore considerare l' ubbriachezza meno colpevole che nel mezzodì, ove trae facilmente in furore, nei paesi più boreali i furti, gli incendj, i ferimenti

domanderanno più grave punizione, sarà improvvido consiglio promuovere nelle altissime latitudini le arti che vogliono molta e chiara luce, come le arti imitative e fra le arti meccaniche quelle del giojelliere e altre simili, al contrario nelle zone calde saranno avvantaggiate, per minore consumo di combustibile, le arti che richiedono evaporazione e asciugamento naturale, come l'arte di cavare il sale dalle acque del mare, le fabbriche di carta, le tintorie ecc. La posizione fisica varia nelle sue conseguenze secondochè si tratta di paesi bagnati da grandi acque navigabili, o di paesi che giaciono fra terra. I primi, se la qualità delle spiagge e de'porti, la rigidezza del clima od altre cagioni nol vietino, hanno naturalmente molta opportunità ad ogni guisa d' esterne relazioni; la quale viene a farsi maggiore se questi paesi ne abbiano più altri dattorno e non molto discosti, o sieno in sulla via che dall' uno all' altro conduce, siccome per lo contrario diminuisce a misura che si trovano l'uno dall'altro lontani, segregati o fuori di via. Da ciò si può conoscere quanto importi il procacciarsi buone posizioni pescatorie, commerciali, militari, spesso ancora senza abbadare a strane configurazioni od a disunione del territorio che ne risultasse od a spesa che per serbarle fosse richiesta, o almeno l'impedire che tali posizioni cadano in potere di stati princi-

pali che possano volgerle o a nostro danno o a sola loro utilità, e come nei paesi in discorso sia conveniente promuòvere il commercio di proprietà, il commercio di commissione, di trasporto, la pesca. Al contrario i paesi situati entro terra, nei quali la comodità delle estere relazioni suol essere assai minore, se siano appartati, cercheranno la loro prosperità, più che in altro, nella coltura del suolo, per la loro mancanza o difficoltà di veicoli di commercio cogli stranieri, e se sieno fra terre centrali, se non ostino invincibili montuosità, inclemenza di cielo e simili circostanze, troveranno feconda sorgente di guadagno nel commercio proprio e in quello di transito. Per quanto spetta alla sicurezza esterna, parlando dei paesi situati in riva a grandi acque e generalmente considerando la cosa senza rispetto alle speciali circostanze, deesi, a parer dell'autore, distinguere fra intera sommissione, e parziale assalto, o momentanea incursione. La intera sommissione, a parità, o presso a poco, di mezzi di assalto e di ripulsione e di tutte le altre circostanze, dalla posizione in fuori, deve essere d'assai difficoltà, considerato che a condurre un esercito oltre le acque bisognano enormi mezzi di trasporto, di difesa, di offesa, di sbarco, che a chi naviga con molte genti e grossi legni fa sempre di mestieri grande quantità di provigioni d'ogni sorta, non potendosi determi-

nare con precisione il tempo del viaggio e il luogo dell' approdare, che non tutte le stagioni sono opportune per navigare a certi paesi, che assai di sovente o per burrasca o per offesa nemica possono essere disgiunte o scemate tra via le forze che debbono rimanere unite ed intere per l' assalto, che i porti e i più facili sbarchi possono trovarsi guardati e muniti di opere permanenti, e quanto al resto della spiaggia, può accorrervi l' assalito colle artiglierie volanti, coi cavalli e fanti leggeri, per impedire alla flotta, veduta da lungi, lo scendere a terra che domanda tempo e non può farsi che poco alla volta, che laddove all' assalitore venisse fatto di sbarcare, l' assalito troverà in casa propria e ajuti e opportunità d' ogni guisa ad una disperata difesa, mentre il nemico, non tranquillo possessore del paese invaso, non potrà sempre nè a tempo ricevere nuove genti, vettovaglie, istruzioni e per l' instabile mare avere all' uopo sicura la ritirata. Per lo contrario, specialmente oggidì che l' arte nautica e della guerra navale sono venute al sommo, saranno facili le incursioni, le scorrerie, le momentanee occupazioni di qualche punto, le devastazioni parziali, per questo che l' assalitore a ciò fare ha mestieri di poche forze, pochi mezzi di trasporto, poche provigioni e quindi può giungere inosservato da più bande, accostarsi di soppiatto a quelle parti a cui vuole re-

car danno, mostrarsi in un sito e poi volgersi ad un altro e scendere a terra in qualunque più riposta ed angusta spiaggia. Quanto poi alla sicurezza interna (ove non ostino, come ostano di sovente, circostanze speciali) ne parrà molto agevole il mantenimento quando si consideri che nei popoli dei paesi in discorso è più uniformità d' indole e, che più monta, d' interessi, e più copia di mezzi, e che da un lato è difficile che ai ribellati possano accostarsi ed in tempo efficaci soccorsi da fuori, e dall' altro lato questa difficoltà concede al governo di accrescere la sua vigilanza e di usare tutte le sue forze nell' interno. La sicurezza esterna e la interna aumentano poi e diminuiscono a misura che crescono o scemano le opportunità alle relazioni esteriori. Da ciò si deduce che i paesi situati in riva a grandi acque, comecchè giovati dalla loro posizione fisica contro i nemici esterni, nondimeno, esposti come sono agl' improvvisi assalti e alle momentanee incursioni, abbisognano di difese artificiali, cioè di fortezze e batterie lungo la spiaggia dove l' approdare sia più agevole, d' artiglierie, di truppe leggeri o meglio ancora di numerose e possenti flotte, o dell' alleanza con ragguardevole potenza navale, della quale siccome ancora di eserciti terrestri e permanenti avranno tanto meno bisogno quanto più saranno per natura e per arte fatti sicuri dentro e fuori. Par-

lando dei paesi situati fra terra, la cosa procede al contrario così rispetto alla sicurezza esterna come all' interna. Quanto alla prima questi paesi, per cagione di confini, di transito, di neutralità, o per altra somigliante, sogliono più di frequente venir alle armi che i paesi sull' acque e massime le isole. Oltre a ciò la loro intiera sommissione apparirà assai meno malagevole ove si consideri che in essi la disuguaglianza dei vantaggi fra l' assalito e l' assalitore non è tanta quanta è nei paesi in riva all' acque, non abbisognandovi per solito all' assalitore maggiori mezzi di guerra e di vettovaglie di quelli che abbisognano all' assalito e assai di rado potendo a chi muove per terra essere impediti i soccorsi e la ritirata. All' opposto vi saranno meno facili le subite incursioni e le scorrerie, avendovisi notizia del nemico che viene e da che parte e potendosi dopo giunto, se sia in poco numero, le più volte circondarlo e respingerlo. Quanto alla sicurezza interna, i domestici tumulti vi possono essere più facili e frequenti per le ragioni contrarie alle addotte rispetto ai paesi circondati dall' acque. Questi paesi fra terra, essendo centrali, avranno perciò di bisogno più assai che gli stati posti in riva a grandi acque, ma più o meno, specialmente secondo la estensione e in generale secondo il grado del loro poter proprio, di afforzarsi ai confini, di avere eser-

cili numerosi ed agguerriti, di stringere leghe coi vicini, od almeno di stabilire trattati per la libera navigazione sui fiumi comuni, pel transito delle merci, l'uniformità dei pesi, delle misure, delle monete, per l'arresto dei delinquenti fuggitivi. La estenzione maggiore o minore del suolo è non meno importante della posizione rispetto agl' interessi economici e politici degli stati. Variando più o meno, secondo ch'essa è maggiore o minore, *le produzioni* vegetali ed animali, le occupazioni, *gli interessi*, le qualità fisiche, intellettuali e morali, egli è chiaro come a questa norma varieranno negli stati le convenienze dell' una e dell' altra forma politica *di governo* dell' uno e dell' altro mezzo di prosperità, dell' uno o dell' altro sistema di legislazione e d' amministrazione. Così l'esame della estensione del paese concorrerà a statuire la possibilità d' aver leggi uniformi, o per l' opposto indicherà il bisogno d' introdurre eccezioni e persino assolute differenze; così gli stati circoscritti a poca estensione di territorio, non potendo avere ridondanza di prodotti del suolo dovranno ampliare le manifatture e il commercio esteriore o concedere frequentemente che gli abitatori si partano dalla terra natale. Per lo contrario gli stati assai vasti avranno nell' agricoltura il maggiore e migliore fondamento alla loro popolazione, potranno a cagione della varietà e copia delle pro-

dazioni e dei bisogni prosperare per industria e per commercio interno, e assai di raro vi si vedranno emigrazioni necessarie. Egli è chiaro altresì per rispetto alla sicurezza esterna che la varia estensione di un paese rende più o meno difficile il conquistarlo e mantenerlo; più difficile quanto più il paese sia vasto, specialmente perchè da un lato l'occupatore suol essere nella necessità di dividere le proprie forze e diminuire la facoltà de' pronti ed opportuni soccorsi, dall'altro perchè l'assalito abbonda per solito di mezzi e facilità a resistere, ad opporsi in più parti, a riordinarsi alla difesa, ad assalire alle spalle. A proporzione dell'ampiezza degli stati cresce altresì la loro interna sicurezza e tranquillità; perchè ove molta è l'estensione del territorio, per questa cagione, ed anche per la differenza delle indoli e degli interessi, il male non vi prende colla medesima *intensità*, o non si diffonde dappertutto ad un *tempo* e rimane sempre qualche parte sana d'onde poter muovere in soccorso dell'altre e trarre ajuti a tornarle all'obbedienza. Alla domanda: quale estensione debba avere lo stato perchè sia la migliore, l'autore, premesso essere in generale conveniente che essa sia molta, ma, considerate le molte e varie circostanze sì interne che esterne relative ed in parte mutabili, essere impossibile determinar quanta, risponde » doversi principalmente procacciare che la

» superficie dello Stato sia tanta che racchiuda tutte
» le condizioni territoriali necessarie allo sviluppo
» dell' attività sociale, quindi: 1.° che non si esten-
» da a parti da natura sì sterili, mal locate e insa-
» lubri, a dir breve, siffatte che il governo, per cura
» ed industria che adoperi, non possa in alcuna
» guisa trarne profitto. 2.° che abbia buoni confini,
» cioè tali che sieno facili a difendersi e ad un tempo
» che non impediscano le esterne comunicazioni.
» 3.° che comprenda l' intero corso dei *fiumi od al-*
» meno i maggiori rami e la foce, poichè ove que-
» sti recipienti dell' acque sieno brevi ed angusti,
» non porgono naturale difesa, e sono come rotte
» o compresse arterie per cui illanguidisce la vita
» economica. 4.° Che favorisca la convivenza delle
» popolazioni e l' omogeneità de' loro interessi essen-
» ziali. Quanto poi (egli soggiunge) sarà maggiore
» la estensione, più forte il Governo sentirà il biso-
» gno di adoperare in senso opposto ai mali *effetti*
» che sogliono conseguitare all' ampiezza del terri-
» torio, cioè: che a molto e pronto poter fisico del
» Governo si aggiunga il potere morale (l' opinione
» pubblica favorevole): che sieno determinate le
» leggi che possono essere comuni a tutto lo stato
» e quelle che vogliono essere modificate (partico-
» lari) secondo le parziali circostanze de' luoghi:
» che sia ripartito il territorio in guisa che ogni

» sua principale divisione amministrativa corrispon-
» da possibilmente alle località per cui sono neces-
» sarie leggi speciali: che sieno bene organizzate
» (divise e suddivise) le magistrature esecutive:
» che sia ben locata la capitale, e sieno ben situati
» e distribuiti i centri di ogni specie (politici, giu-
» diziarj, religiosi, commerciali): che sieno molti-
» plicate e agevolate per ogni modo le comunica-
» zioni ». La configurazione del territorio vuolsi considerare e nel rispetto della linea di confine e in quello dell' area. Due o più paesi possono avere eguali le superficie, ma per la diversità della configurazione, molto ineguali i contorni, cioè i confini e viceversa. Ond' è che a misura della lunghezza della linea di confine stando i punti di contatto cogli stranieri, starà pure ad una tale misura il bisogno di porti, di flotte e marinaj, di fortezze, guardie di finanza, o truppe terrestri, secondochè il confine sarà per acqua o per terra; siccome altresì, a pari lunghezza di confini, staranno a misura della maggiore o minore area i mezzi da guardarli e le altre differenze topografiche. Da ciò risulta non essere indifferente, massime rispetto alla esterna sicurezza, che si aggiunga o si tolga una parte di territorio da un lato anzichè dall' altro. Così se p. e. se l' accrescimento si faccia ampliando il territorio là dove fosse assai ristretto od empiendo un seno che per

avventura vi fosse, il potere politico dello stato sarà accresciuto oltremodo più che per sè stessa non comporterebbe la parte aggiunta per quanto *fosse* ferace, popolosa, fiorente per industria; e per l'opposto, se tolgasi una parte del territorio là dove sia già soverchiamente breve il tratto fra l'uno e l'altro confine, ancorchè l'area complessiva rimanga molta, potrà esser ridotto pressochè al nulla il potere di difendersi e di resistere. In *generale* tanto è più conducente o più contraria non *meno agli* interessi di sicurezza esterna che ai commerciali, un' aggiunta o diminuzione di territorio, quanto ne viene più o meno migliorata o deteriorata la configurazione. Se non che parecchi altri elementi rendono soventi volte secondario anche quello della configurazione. Più che a questo si bada spesso alle catene montuose, al corso de' fiumi, alla prossimità dei mari. Gli stati maggiori, che hanno frequenti cagioni di guerra, che sogliono aver già bastante estensione in ogni lato e ponno prosperare per commercio interno, più che la figura cercano i forti confini, gli stati minori, che assai di rado vengono all'armi, che non possono avere gran traffico interno, non abbadano alla configurazione per aver posizioni acconcie al commercio e confini agevoli. Oltre agli interessi commerciali e di sicurezza la configurazione rileva altresì a quelli dell' amministrazione. Im-

perciocchè le distanze dai centri ai punti da amministrarsi non possono essere al tutto arbitrarie, ma debbono avere un limite massimo, oltre a cui l'amministrazione riuscirebbe soverchiamente incomoda e lenta, e un limite minimo per non moltiplicare di troppo la spesa. Perciò la figura complessiva del territorio dello stato può concorrere a determinare la forma ed il numero delle figure da inscriversi, cioè a dire delle suddivisioni di esso territorio e così le distanze dai centri ai confini e viceversa; siccome oltre la configurazione generale di tutto lo stato anche la parziale di una provincia, di un distretto può esser norma a determinare la situazione dei centri amministrativi, giudiziarj, religiosi, commerciali ecc. Alle considerazioni spettanti alla configurazione del territorio naturalmente si congiungono quelle che concernono la varia disposizione, cioè la unione o disunione materiale delle sue parti. Sono molti stati il cui territorio è tutto unito; altri per l'opposto hanno alcune parti divise da mari od altre acque, altri ne hanno d'intersecate o di affatto disgiunte per tratti di paese straniero. Se i paesi disgiunti non abbiano particolare importanza siccome posizioni militari, commerciali, pescatorie e simili, sono per sè medesimi manifesti gli svantaggi di questi intersecamenti e più di queste disunioni di territorio, svantaggi che si fanno maggiori quanto

maggiore è il numero delle varie parti, quanto più sono piccole e distanti fra loro e dal centro o dal corpo principale, e massime se corra di mezzo un territorio straniero. Se non che gli stessi smembramenti di territorio, se le parti disgiunte sieno fra l'acque e specialmente se siano isole, possono talvolta e per certi rispetti riuscire di rilevante utilità. Le isole, potendovisi togliere ogni comunicazione col di fuori, se siano prossime al corpo *dello* stato sono acconcie a porvi spedali, lazzaretti, carceri, depositi di genti armate, serbi di polvere, porti franchi, e, soprattutto se sieno discoste, sono convenientissime alla relegazione dei condannati. La forma del suolo concerne alla diversa elevazione di esso, e considerata in questo rispetto, influisce pur essa non poco ne' varj oggetti di pubblico interesse. E parlando per primo di ciò che spetta alla amministrazione, ne' siti elevati, ov' è più luce ed aria più agitata e salubre, si porranno opportunemente spedali, lazzaretti, case di forza, stabilimenti d' industria e simili altri nei quali è duopo di molto lume e molta gente dee trovarsi raccolta in poco spazio. Al contrario le città e le borgate saranno poste più convenientemente presso ai colli in sito ventilato, ma piano; perocchè, ove siano in luogo ineguale, le comunicazioni vi saranno malagevoli, il commercio e la socievolezza ne soffriranno, e le acque vi potranno

difficilmente esser frenate e dirette. Essendo in questi siti frequente la grandine più che nei piani, si dovrà da ciò prender norma pel loro censimento e vi si dovranno promuovere le società per le assicurazioni contro i danni di quella. Altresì soggiacendo i luoghi montuosi ad abbassamenti, dannosi insieme ad essi ed ai sottoposti, vi si vieterà, massime se sovrastino a luoghi abitati, il dissodamento del terreno, e sovente, secondo il grado della inclinazione e la natura del suolo, anche il taglio de' boschi, anzi si promuoveranno nuove piantagioni di alberi e di erbe che più legano il terreno, e in generale si regolerà con leggi addatte ogni opera da farsi nella superficie e talvolta fino il metodo di coltivazione. Nei luoghi ripidi le acque scorrono impetuose e sovente indomabili, e nei bassi sono facili le innondazioni, origini di stagni e paludi. Quivi adunque la forma della superficie, o per impedire quei mali o per scemarne gli effetti, domanderà particolari opere e provvedimenti, come dire canali ed argini, pene severe a chi li rompa, a chi diriga le acque piuttosto da una parte che dall' altra, premj a chi primo dà avviso della innondazione, genti e mezzi per venire in soccorso, e simili cose. Per quanto spetta al commercio, sì per servizio di questo, come per promuovere la socievolezza e la uniformità dell' indole e degli interessi dei popoli e per facilitare l' ammini-

strazione, gli stati il cui territorio sia montuoso troveranno opportunissimo moltiplicare le strade, renderle comode, fornirle di luoghi e di stazioni di soccorso e di ricovero. Influendo poi la forma del suolo sulle qualità fisiche, intellettuali e morali degli abitatori, anche una tale influenza dee porsi fra gli oggetti di una provvida amministrazione. Nei siti montuosi, se non manchino i mezzi di un conveniente sostentamento, si opererà da sè *stesso lo sviluppo* fisico de' popoli e lo spirito guerriero, senza alimentarlo, basterà che non si reprima. Che se volge a male, si vieteranno le caccie, si torrà ai montanari l' uso dell'armi. Ma anche nei paesi piani e il vigore delle membra e la coltura intellettuale e l'attitudine alla guerra e tutte le buone affezioni morali potranno estendersi e fortificarsi con provvedimenti ed esercizj particolari. Poichè a percorrere tratti di monte si esigono più tempo, fatica e s'incontrano maggiori difficoltà, soprattutto in certe stagioni, che non a compire il medesimo viaggio in pianura, di queste differenze si vorrà tener conto non pure per l'ampiezza dei riparti territoriali, per la collocazione ed il numero dei centri politici, giudiziarj, religiosi, commerciali, d'istruzione, ma per più altri usi, come a dire per la determinazione dei termini giudiziarj, per le tasse de' cursori, delle lettere, pei movimenti delle truppe militari ecc. I territorj montuosi a pa-

rità di estensione, di popolazione e di tutte l' altre condizioni richiederanno diversa ubicazione e maggior numero di uffici amministrativi, di tribunali, di parrocchie, di scuole che i territorj di pianura. Per ultimo, rispetto alla sicurezza esterna ed interna, la forma del suolo determina la qualità e quantità delle forze necessarie a difendere il paese dagli esterni assalti e a mantenerlo tranquillo. Nei monti, e genericamente nei paesi stretti ed ineguali, è più mestieri di fanti che di cavalli e viceversa nei siti larghi e piani, nei quali è altresì d' uopo d' eserciti più numerosi, di maggiori artiglierie e fortezze, mentre nei monti e dall' un lato non possono gli offenditori venir numerosi ad urtare e dall' altro l' assalito ha mestieri tanto meno di propria forza quanto maggiori sono le difese naturali, quanto più il luogo è difeso dal luogo. Considerate le qualità e l' indole degli abitatori de' monti, la facilità de' convegni, de' messaggi, de' segnali, le naturali difese del luogo, la facilità del fuggire o del nascondersi, le interne turbazioni, le aggressioni, i contrabbandi saranno più frequenti nei monti che nei piani, e si diminuiranno a misura che i governi moltiplicando ed agevolando le comunicazioni renderanno facile e pronta l' azione della polizia e colla forza riunita della religione e della educazione vinceranno la brama del disordine, il desiderio dell' altrui, e con prov-

vedimenti economici accresceranno ad un tempo i mezzi di onesto guadagno. La qualità o natura del suolo influisce nelle comunicazioni, nelle costruzioni terrestri ed idrauliche, nei lavori e sistemi agricoli, concorre a variar la quantità e qualità delle acque, è sostanziale elemento nel prezzo e censimento dei fondi, è fondamento principale della popolazione, si manifesta nelle stesse abitudini economiche, morali, intellettuali de' popoli. Dal che si comprende come sia di momento aver ad essa riguardo nelle leggi e nell' amministrazione. La cognizione della natura del suolo può rendere necessarj in un luogo provvedimenti che altrove tornerebbero *inutili. Non* è raro p. e. che i fondi di torba si accendano, e che la profondità dello strato combusto, riempiendosi poi d' acqua divenga palude. E però questa circostanza locale può dettar leggi penali contro chi desti il fuoco o trascuri di estinguerlo. Può la natura del suolo essere opportunissima norma altresì nelle misure e imprendimenti pubblici, concorrendo ad indicare se e dove sia piuttosto da promuoversi l'agricoltura o l' industria, e come si possano per arte rendere fecondi i terreni, se e dove promuover piuttosto l' uno che l' altro metodo di coltivazione, dove e come si debbano fabbricare abitazioni e strade, costruire e difendere fortezze e trincee, aprire canali, dove, mancando convenienti materiali, deb-

basi in luogo di strade comuni far strade di ferro, può mostrare il luogo più conveniente ai cimiterj e dar norma per la distanza e profondità delle fosse pel tempo del rinnovarle e cose simili. Finalmente può anche in modo diretto giovare alla sicurezza politica, soprattutto perchè se il nemico lasciasse indietro un vasto paese sterile e non avesse onde ricevere vettovaglie dovrebbe affamare. Resterebbe a dire del confine; ma ciò che spetta a quest' articolo trovandosi compreso nella parte che l' autore ha già fatta di pubblica ragione, non può esser materia di questi nostri ragguagli.

La carestia delle legne, tanto oggidì fra noi lamentata, mosse due nostri socj distinti pel loro studio costante di trattare soggetti di vero e sostanziale ben pubblico, a proporre un rimedio per questo sconcio economico, da tentarsi per operà dell' Ateneo, massime a vantaggio de' filatori della seta. Il prof. Antonio Perego venuto in cognizione di una riforma, per quanto pare, importante fatta dal sig. Giuseppe Giulitti di Montechiaro ai fornelli da setificio, dettò una Nota pel corpo accademico, nella quale fece conoscere in che la riforma consista, indicò i vantaggi che l' autore ne promette e propose che per cura dell' accademia se ne faccia sperimento, e dove la utilità risponda all' asserto dell' inventore, venga essa riforma dall' Ateneo divulgata a vantaggio del

paese. La riforma del Giulitti consiste nel levar via per risparmio di legna la grata del focolare destinata nella ordinaria costruttura de' fornelli a dare accesso all' aria atmosferica e passaggio alla cenere e tutt' al più sostituire ad essa una strettissima fessura longitudinale nel mezo del focolare: il risparmio della legna sarebbe, secondo l' autore, d'oltre un 37 per cento. Il cav. barone Antonio Sabatti Vice-presidente, assegnate a cagioni della *lamentata* penuria la mala condizione de' nostri boschi derivante dalla trascuranza delle cure necessarie alla loro conservazione e propagazione, dalla mala osservanza delle discipline a tal uopo prescritte, dai danni diretti loro fatti dai tagli immaturi e fuor di stagione, dai boscajuoli, dalle bestie, dalla raccolta per uso di strame delle foglie che ne cadono, dai dibucciamenti che si fanno per commerciare la scorza ad uso de' conciapelli, e l' accresciuto consumo delle legne, apparente da calcoli statistici, fatta *sentire* la necessità di cercare un compenso a questo pubblico inconveniente in un nuovo combustibile, indicati i vantaggi della torba, il suo modico prezzo, la facilità di trovarla e l' impiego che se ne fa con successo in Francia, nel Belgio, in Olanda e in qualche parte d' Italia per varj bisogni economici e per la trattura delle sete, considerato che ostacolo all' uso della torba nel nostro paese è l' imperfezione,

per non dire mancanza totale, di notizie intorno a questo succedaneo della legna, conchiuse una sua Memoria proponendo che la nostra accademia per levar questo ostacolo bandisca per pubblico programma l' aggiudicazione d' un premio a chi sia per fornire le migliori notizie sulle nostre torbiere, e queste notizie raccolte, se ne valga a promuovere l' uso del nuovo combustibile nella provincia. Secondi l' Ateneo queste umanissime proposte, e abbondino in esso gli autori di simili suggerimenti.

Quello studio medesimo del pubblico bene che dettò le due precedenti proposte, congiunto allo zelo di grave e gelosissimo ufficio, ispirò i *Ragionamenti sulla casa dei trovatelli in Brescia*, produzione del dottor Andrea Buffini, recente acquisto dell' Ateneo, dalla fiducia del Governo di fresco ridonato alla patria coll' impiego di Direttore de' nostri spedali civili. Fatta soggetto di speciali osservazioni la Casa degli esposti, rilevantissima parte delle cure commessegli, e posto mente ai varj danni ond'essa è cagione nel suo presente sistema non meno al Pio Luogo che alla pubblica economia, tolse il dottor Buffini a cercare se per mutazioni nelle discipline di ricevimento e di governo si possa trovar modo ad ovviare a siffatti danni senza menomare i vantaggi che pur ne risultano. A compiere il quale assunto parendogli di dover procedere per ordine dalla

storia e vicende della esposizione all'esame dei danni, vantaggi e cagioni di essa, e dalla conoscenza di queste alla proposta dei rimedj, ei ripartì la materia in tre ragionamenti, il primo de' quali intitolò: *della Storia del Pio Ricovero, delle vicende della esposizione e dei danni e vantaggi che ne vennero alla bresciana provincia;* il secondo: *delle cagioni della esposizione;* il terzo: *dei provvedimenti.* Per quanto spetta alla storia del Pio Ricovero, benchè si possa presumere che la bresciana pietà sino dai remoti e forse dai primi tempi cristiani fosse applicata in favore degli esposti, nondimeno di ciò non avendosi traccia se non al cominciare del secolo XV, allorquando le sorti di essi furono congiunte con quelle degli ammalati, muove l' autore da quest'epoca, ricordando come fu allora preso il partito di riunire tutti gli spedali della nostra provincia in un solo che si denominò spedale maggiore, nel quale si ha motivo di credere che tosto si raccogliessero gli esposti, ancorchè appositi registri di esposizione non esistano se non al principiare dell' anno 1536. Appare da questi registri che veniano diretti allo spedale così dai privati come dalle pubbliche autorità civili ed ecclesiastiche i bambini ed i fanciulli abbandonati per lo più nelle chiese, sovente sulle pubbliche strade, talvolta nelle case de' privati, nati nella città, nella provincia ed anche in lontani paesi

e che sino dal primo di giugno del predetto anno era in Brescia un modo formale, e quasi dicemmo legittimo, di esposizione, come appare dalla parola *cuna* che in essi registri si legge, fosse che alla porta dello spedale od altrove si tenesse una culla ove depor si potessero quegli infelici, fosse che così si denominasse la presente ruota; e questo nome di cuna vi si trova fin sotto la data del 23 febbrajo 1636, dopo la qual epoca venendo fino a' giorni nostri si vede ad esso sostituito il nome di *ruda* poi *roda*, poi *rota* e finalmente ruota. Oltre agli esposti, allorchè in Brescia si aprirono le case di misericordia, della pietà e di Dio pei bambini orfani e miserabili, l'ospedale ricoverò, benchè a tempo, anche questi per restituirli in età di anni sette al Pio Luogo d' onde provenivano. Tanta condiscendenza e larghezza non poteva non essere rovinosa; e già sino dall'anno 1507 l'ospitale sentiva il grave peso degli esposti. Cercarono rimedio i Presidi richiamandosi dalle eccessive esposizioni e chiedendo misure a Papa Giulio II, il quale parlò alle coscienze de' genitori, e tolse per bolla dell' anno medesimo dalla comunione de' fedeli per allora e in futuro gli espositori de' figli, quando avessero modo a nudrirli altrimenti, aggravando della stessa scomunica coloro che poscia potendo non ristorassero allo spedale le spese. Qualche vantaggio risentì l' economia del P. Luogo dai

risarcimenti, detti sgravj di coscienza, prescritti dalla bolla di Papa Giulio, così ne' tempi in cui fu questa pubblicata come nei successivi ed anche nei nostri, massime nei ricorsi di pubbliche calamità. Nondimeno pochissima cosa fu sempre un tale compenso in confronto degli annuali dispendj; tanto che le cose vennero a tale, che nell'anno 1680 il patrimonio dello spedale per la spesa degli esposti si trovò menomato di oltre mezzo milione di *lire planet*, corrispondenti ad altrettante austriache. Così con vicenda di anni infelici per eccedente dispendio e di felici per pingui eredità, si venne fino ai primi del secolo corrente, in cui si cominciò a cercar modo di scemare l'esposizione, sia coll'operare pel mezzo delle autorità civili presso alle ecclesiastiche che istruissero i parrocchiani circa la gravezza della colpa dell'esposizione, sia col raccomandare alle congregazioni di carità di essere più facili ai soccorsi in pro delle famiglie dei poveri, o coll'ordinare restrizioni al ricevimento dei bambini presentati all'ufficio d'accettazione, o finalmente col chiudere la ruota di giorno, la quale a pubblico scandalo e ribrezzo solea stare aperta giorno e notte. Ma queste provvide, benchè non radicali misure, ed altre che si presero in seguito furono sempre contrariate dal timore che il troppo restringere l'accettazione potesse moltiplicare i delitti di procurato aborto e

d' infanticidio. Ridotto bensì a più ristretti termini venne con speciale regolamento il sistema d' accettazione nell'anno 1831, allorchè la Presidenza degli spedali fu divisa in due diversi uffici, d'amministrazione e di direzione, all' uno de' quali fu commessa la cura del patrimonio ed all'altro l' uso delle rendite e la disciplina e sanità così dello spedale come della casa degli esposti. Nondimeno gravissime essendo le spese e pochissime e quasi nulle le rendite speciali del Pio ricovero, il carico del suo mantenimento veniva pressochè tutto a cadere sull' ospitale, che ricco in origine, fatto più ricco dalle grandi e molte eredità, sussidiato dalla chiesa e dai governi, favorito di privilegi, fatto esente da imposte, a tutto dapprima bastava, poscia di mano in mano spossato dal carico, si trovò in termini di prossima rovina. Sorvenne allora in sostegno la mano dei governi; nè più vi sarebbe ora spedale, nè ricovero d' esposti, se nell' anno 1817 non si fossero distinte le rendite dei due ospizj, e se qualche anno innanzi periodici soccorsi, dapprima dello Stato, poscia assegnati sulla provincia, poi nuovamente dello Stato per munificenza dell' Augusta Casa d' Austria, non avessero impedita l' imminenza dell' ultimo caso. Il Pio ricovero fino da' suoi primordj ne' tempi addietro fu detto accademia. Ivi gli esposti erano non solo allattati bambini, ma educati adulti, e spesso

nudriti fino a matura età e talvolta ancora per tutta la vita. Sino dal secolo XVII vi si insegnava a leggere e scrivere e alcuni lavori, specialmente di setificio; ma non v' era termine posto all' uscita; e le femmine maritandosi, i maschi trovandosi abili a guadagnarsi la vita lasciavano il ricovero più per volontà che per legge. Questo erroneo sistema di ricovero, rovinoso per la economia del luogo, dannoso per gli stessi ricoverati, riprovato dai medici e dagli economisti, abolito da Giuseppe II. ne' pii stabilimenti di Vienna e di Brünn fino dall' anno 1784, venne nel 1818 riformato anche fra noi sulle norme sapientemente prescritte dal prefato regnante. Secondo questa riforma, divise le sostanze dello spedale da quelle del Pio ricovero, per alleggerire questo dal troppo numero, si stabilì una dote per le femmine, si destinarono mensili soccorsi agl'invalidi d' ambo i sessi, si assegnò una tassa d' abdicazione, si accrebbero le mercedi delle nutrici e degli allevatori, l' anno quattordicesimo pei maschi, il sedicesimo per le femmine furono posti per ultimo termine a rimanere nella Pia Casa, le Autorità giudiziali nominarono a ciascuno un tutore dopo questo termine, essendo innanzi ad esso tutrice comune di tutti dapprima la Presidenza dello spedale maggiore, poscia la Direzione degli spedali e LL. PP. uniti. Nè oltre a ciò trascurossi di por mente al miglior

reggimento interno del luogo, acciocchè gli esposti bambini trovassero pronto il nutrimento delle nutrici ricoverate nella balieria e gli adulti restituiti dagli allevatori il temporario ricetto e vitto salubre e fisica, morale e intellettuale educazione. Questa riforma migliorò la economia del P. L., diede alla società maggior numero di utili membri, ai campi, all'industria più copia di cultori, diede padri e madri agli esposti, che nell'affetto ed anche nel nome che talora assunsero degli allevatori trovarono mitigata la sventura e scemato il disonore incorso senza colpa. Da questi cenni storici spettanti alla economia e al reggimento del Pio ricovero, passa l'autore a tracciare sommariamente le vicende della esposizione, ripetendole da tre secoli addietro, nè potendo risalire più oltre per la mancanza de' pubblici registri. Ommettendo di seguirlo nei ragguagli numerici, noi ci restringeremo a notare con esso, come ultima risultanza, aversi comunemente un erroneo concetto della esposizione di que' tempi lontani confrontata con quella de' nostri e non ch' esserne state ne' primi, come si crede, le cifre assai più basse che nei secondi, aversi avuti anzi ne' passati secoli periodi in cui l'esposizione fu assai maggiore che al presente. Egli è vero però che prima dell' anno 1773, sebbene in alcuni periodi la cifra sia stata così alta quale non si ebbe mai poscia, non-

dimeno gli aumenti furono sempre alternati colle diminuzioni. Soltanto contando dal 1773 comincia un' epoca di quasi costante aumento. Imperciocchè fino all' anno 1799 la cifra degli esposti non è minore di 311, nè maggiore di 387; nel seguente decennio si ebbero 4359 esposti, la cifra maggiore fu di 505, la minima di 401, la media di 435. Dal 1809 al 1819 il P. L. ricettò 4711 esposti, variando ogni anno le cifre fra il massimo numero di 661 ed il minimo di 394, sicchè la media esposizione fu di 471. Diminuì nel periodo dal 1819 al 1829, ma ben di poco, essendochè 4480 esposti si accolsero, precisamente 448 per adequato ogni anno, 504 per termine massimo, 368 pel minimo. Ma questa piccola diminuzione fu compensata con usura nell' ultimo decennio. Si ricevettero 5512 esposti, l' adequato annuo fu di 551, la cifra massima di 601, la minima di 487. Fra i danni della esposizione enumera l'autore per primo la mescolanza fra il popolo di tanti individui abbandonati a sè stessi, come sono gli esposti, negli anni più bollenti della vita, senza tetto nè patrimonio domestico, senza nome, senza vincoli di sangue, gravati d' indebita infamia; danno per la nostra provincia di tale entità, che, secondo ch' ei computa, se colla popolazione di essa si paragona il numero degli esposti che in ogni anno dell' ultimo decennio restarono a carico del P. L. trovasi un

adequato di oltre sei sopra mille, e se agli esposti di questa categoria si aggiungano quelli che per età licenziati dal ricovero si trovano frammisti alla popolazione, si vede che ad un dipresso sopra cento nascite si ebbero nel predetto decennio per termine massimo 4 e 84 cent.mi, per termine minimo 3 e 46, per medio 4 e 35. L'altro danno della esposizione è la diminuzione maggiore e minore, a seconda di essa, della popolazione, procedente da due cagioni, cioè dalla minorazione de' matrimonj, essendo di rado l'esposto in condizione da menar moglie, e dalla grande mortalità che si vede ogni anno accadere nel Pio ricovero. Per un calcolo di confronto fatto tra mortalità della provincia e di esso ricovero nell'ultimo decennio trova l'autore che se in provincia fra 100 morti di bambini non maggiori di anni quattro se ne hanno per termine medio 68 di non maggiori di un anno, nella Pia casa fra egual numero di morti in eguale condizione di età, i bambini morti in età parimenti di un anno si veggano ascendere al numero di 88. Questo eccesso di mortalità devesi attribuire non tanto alla scarsezza delle nutrici, fra noi ripugnanti a rinchiudersi nel Pio Ricovero, al poco vantaggio recato fra noi dall'allattamento artificiale, al disamore delle allattatrici pei bambini, che quasi ogni giorno vengono loro mutati, quanto agl' inconvenienti che accompagnano la

gestazione, il parto e la esposizione medesima, sia che si tratti di figli della seduzione o della prostituzione, o di genitori legittimi costretti, comunque amorosi, dalla miseria a privarsi dalla loro prole appena nata. Il terzo danno della esposizione consiste nel diffondersi e moltiplicarsi ch' ella fa per contagio e per imitazione con soffocare i più forti sentimenti di natura, affievolire i vincoli dell' unione coniugale che tanta consistenza riceve dalla presenza della prole, togliere uno stimolo al lavoro, un *ostacolo* a sciupare nel vizio i guadagni della giornata, e favorire la corruzione dei popoli. L'ultimo danno sta nella spesa considerevole per lo stato ed enorme pel P. L., rimasa ancora tale malgrado i miglioramenti economici e i risparmj prodotti dalle discipline per la Casa di ricovero poste in atto nell' anno 1818, siccome fu di sopra indicato. Negli ultimi venti anni a tutto il 1838 questa spesa ammontò a più di quattro milioni di lire austriache, delle quali oltre a tre milioni vennero forniti dalla munificenza *sovrana*. Tali sono i danni della esposizione nel presente sistema di ricovero seguito nella nostra provincia; a canto ai quali stanno due grandi vantaggi, il primo de' quali consiste nell' ovviare colla ruota, col segreto, coll' assicurare gli espositori da ogni ricerca, ai delitti d'infanticidio, di procurato aborto, di parto occultato, di pericolosa esposizione, l' altro nella

tutela de' figli legittimi d'indigenti genitori, che altrimenti o assoluta miseria o infermità della madre o mancanza di latte esporrebbero a presentissimo pericolo di morire d' inedia. E queste sono le cose discorse nel primo Ragionamento. Nel secondo, che tratta delle cause della esposizione, muove l' autore da due ricerche preliminari, l' una spettante al numero della popolazione bresciana, acciocchè col confronto di questo con quello degli esposti vederne si possa la relazione reciproca, l' altra diretta a conoscere la relazione numerica tra gli esposti di legittimo e gli esposti d' illegittimo parto. Rispetto alla prima ricerca, non essendo dato per la inesattezza dei registri di ritrovar giuste cifre risalendo tanto addietro quanto nella indagine delle vicende della esposizione, l' autore fu costretto a restringersi al presente secolo, anzi agli ultimi venti anni di esso, considerando quanto ai primi venti, che sebbene si sappia che nel 1800, cioè prima dello smembramento della Vallecamonica e di una parte della bassa pianura avvenuto nell' anno seguente, la popolazione bresciana si componesse di 358 a 360 mila abitanti, la diminuzione di questo numero avvenuta dopo il 1801 non più menomamente pel corso almeno di venti anni servire di fondamento a stabilire la cercata relazione fra il numero degli abitanti e quello degli esposti, essendochè, com' ei dice, » la divisione

» politica delle provincie non così presto come si » compie toglie le abitudini de' terrazzani, i quali » per lungo volgere di tempo, se insuperabili osta- » coli non si frappongono, concorrono, sebbene di- » visi, al capo-luogo in ogni loro bisogno »; il che rende naturalmente probabile che, sebbene varie terre fossero tolte alla nostra provincia, non perciò da queste terre i figli da esporsi si recassero tutti e tosto ai capi-luoghi delle nuove provincie bergamasca e mantovana, ma che ciò non avvenisse se non dopo molti anni, anzi che interamente non accada neppur ora, per quanto crede l'autore, fondato sulla storia del P. L. Ristretto adunque il suo calcolo al successivo ventennio, ei trova per ultimo risultato che la cifra media della popolazione bresciana nel decennio compreso fra gli anni 1818 e 1829 fu di 319558 abitanti, e negli altri dieci anni fino ai giorni nostri di 333847, e che nel primo periodo il numero medio degli esposti fu di 448 per ogni anno, nel secondo di 551. Il quale aumento d' esposti del secondo rispetto al primo periodo se non è in esatta corrispondenza coll' aumento degli abitanti, perchè per esser questa rigorosa l' esposizione non dovrebbe salire se non al numero di 480, questo potrebbe procedere, a seconda di quanto fu dianzi osservato, dal non essersi ancora del tutto gli espositori abituati a rivolgersi ai nuovi capo-luoghi piuttosto che

agli antichi, e ad ogni modo non resta che una relazione numerica non passi tra la popolazione e la esposizione, tantochè crescendo l'una a crescer venga anche l'altra. Nella seconda ricerca i calcoli dell' autore sono fondati piuttosto che nel fatto sopra naturali presunzioni. Considerato che una giovine sedotta, per gelosia dell' onore dev'essere spinta ad esporre appena nato il frutto del suo illegittimo commercio e che per contrario in una madre legittima la forza de'naturali sentimenti dee far ostacolo e indugio al possibile ad un tale partito, egli stabilisce per norma al suo esame l' età nella quale un bambino venne deposto nella ruota e che nella maggior parte degli esposti si trova indicata fra i segni della esposizione, negli altri si determina a giudizio di un ostetricante. Secondo questa norma desunta dalla natura egli prende il periodo dalla nascita a tutto il decimo giorno di vita quale indizio d' illegittima origine e il periodo dai 10 giorni in su, quale argomento di origine legittima. Con questo mezzo, restringendosi alle esposizioni del secolo presente per la difficoltà d' istituire esatti calcoli di confronto sovra gl' incomposti e pressochè inintelligibili registri de' tempi precedenti, egli stabilisce i seguenti termini di proporzione per ciascun decennio di esso secolo. Primo decennio dal 1799 a tutto 1808. Totale della esposizione 4359. Illegittimi 3095. Legit-

timi 1264. Numero medio dei legittimi in ciascun anno 126. Proporzione dei legittimi sopra ogni cento esposti 28 e 69 cent. — Secondo decennio. Totale della esposizione 4711. Illegittimi 3425. Legittimi 1286. Numero medio come sopra 129. Proporzione come sopra 25 e 96 per cento — Terzo decennio. Totale della esposizione 4480. Illegittimi 3441. Legittimi 1039. Numero medio 104. Proporzione 23 e 6 per cento — Quarto decennio. Totale della esposizione 5512. Illegittimi 3763. Legittimi 1744. Numero medio 174. Proporzione 31 e 56 per cento. Fatto per tal modo conoscere come sia molta la esposizione de' figli legittimi e a tal segno che nell' ultimo decennio avvicinasi al terzo della esposizione totale, l' autore avverte altresì che la proporzione non vuolsi credere fra questi confini assolutamente ristretta, considerato che il mezzo tempo di dieci giorni concesso alle madri illegittime per effettuare l' esposizione è troppo, e che perciò non può non occorrere che fra gli esposti di questa età molti se ne trovino di legittimi, dovutisi per necessità portare al ricovero, sia che la madre si trovasse ammalata dopo il travaglio del parto, sia che ne morisse. La quale induzione viene anche confermata dal fatto; imperciocchè fra le annuali restituzioni fatte nell' ultimo decennio di figli legittimi non pochi di essi conobbersi che entrarono nel P. ricovero al terzo o

al quarto giorno di vita; ed inoltre di 1182 individui che fra gli esposti di questo stesso decennio sono accertatamente figli di genitori legittimi, si riscontra che ben 386 non avevano ancora l'età di giorni undici, i quali stando all'indizio della età, dovrebbero considerarsi bastardi e non sono. Queste ricerche premesse, viene l'autore alle cagioni della esposizione, incominciando da quella de' figli legittimi, fonte di maggiore, siccome più indebita, spesa al P. L. e con esso allo Stato che deve soccorrerlo, e di danno alla pubblica morale, come quella che affievolisce i sentimenti della natura ed i vincoli dell'unione conjugale. E combattuta siccome preconcetta opinione quella che alla corruzione de'costumi, al disaffetto dei genitori, alla irreligione attribuisce unicamente l'esposizione de' figli legittimi, egli stabilisce esser principale e potentissima, se non unica, causa di questo male la miseria: il che dimostra con ragioni negative, dedotte dall'indole e dalle qualità morali della popolazione bresciana, e con ragioni positive fondate nella serie prospettica e storica ch'egli offre delle vicende economiche della provincia confrontata con quella delle vicende della esposizione nel corso di tre secoli, incominciando dal decimosesto e venendo fino ai giorni nostri, dalla quale appare siccome con mirabile corrispondenza il crescere o diminuire del numero degli esposti sia

proceduto di pari passo colle pubbliche sventure o prosperità, col maggiore o minor prezzo de' generi di prima necessità e coll' infelice o prospero stato della pubblica salute. Rinforzano le conclusioni dell' autore un prospetto de' pegni recati ai due Monti Nuovo e di Pietà nel corso del presente secolo, che si vede fra le tavole che corredano questo Ragionamento, e una tavola della esposizione pel decennio dal 1829 al 38 divisa nei varj mesi dell' anno, dalla quale appare che il maggior numero degli esposti legittimi si ebbe nei due mesi di luglio e d' agosto nei quali abbondano più che negli altri i lavori campestri nè il miserabile può vivere senza occupare in essi l' intera giornata. Dalla esposizione de' figli legittimi passa il Ragionamento a quella de' bastardi, la quale essendo a' dì nostri, benchè non molto, accresciuta, si corre facilmente ad ascrivere un tale aumento ad accresciuta corruzione di costumi. L'autore admettendo che la corrotta morale sia la vera cagione della nascita e della esposizione de' figli illegittimi, nega, fondato nella storia de' passati e degli odierni costumi, che la morale sia peggiorata a' dì nostri da quella de' nostri maggiori e ad altre cagioni attribuisce piuttosto l' accrescimento della odierna esposizione de' bastardi, cioè alle mutate condizioni della provincia, quali sono le agevolate comunicazioni de' paesi col capo-luogo, d' onde ne-

cessariamente deriva che sia facilitato il trasporto al ricovero di molti bastardi che nel secolo passato o doveano perire per via od erano fuor della Pia Casa con pericolo esposti, l' aumentata popolazione che anche sul numero delle nascite illegittime deve avere non poca influenza, il sistema, d' altronde utilissimo, della coscrizione militare, che difficoltando nella gioventù l' unione conjugale, non sufficente titolo d' esenzione, facilita per conseguenza i trascorsi di amore. Alle quali cagioni voglionsi aggiungere la povertà, come fautrice di seduzione, e la stessa esposizione, come riproduttrice di sè medesima; del che rimane facilmente persuaso chi consideri l' infelice posizione sociale in cui si trovano gli esposti all'uscire del Pio Ricovero, la quale essendo contraria alla possibilità o almeno alla facilità del matrimonio, dee necessariamente favorire la propagazione di bastardi in bastardi e il riprodursi della esposizione dal grembo di sè stessa. Indagate per tal modo le cagioni della esposizione così de' figli legittimi come de' bastardi, venendo alla proposta de' provvedimenti, soggetto del terzo Ragionamento, l' autore premette un esame de' principali fra quelli che furono prima suggeriti da altri moralisti ed economisti; dei quali mostrata la insufficenza a conseguire lo scopo di ovviare alle cagioni ed ai danni della esposizione, propone che attingansi invece soccorsi

agli esposti ne' fonti della beneficenza. Ma la pubblica beneficenza non è già molta nella provincia bresciana, e il moltiplicarla di soverchio non sarebbe un divergerla dallo stesso suo scopo incoraggiando la indigenza? Non esige l' autore che la beneficenza si aumenti nella nostra provincia, ma soltanto che a miglior fine si diriga, applicando una parte de' suoi soccorsi a vantaggio del Pio Ricovero de' trovatelli, siccome a quello che per sua destinazione, insieme cogli orfanotrofj, salvando le vite di tanti *infelici*, ammaestrandoli nelle arti e nei mestieri, dando alla società individui che non ponno non prosperarla coll'aumento della popolazione e colle *loro fatiche*, fra tutti i nostri istituti di pubblica beneficenza meglio provvede agli intendimenti della vera carità, che sono, oltre il soccorso de' poveri, il miglioramento de' costumi e quello della pubblica economia, mentre tutti gli altri al sussidio de' poveri e alla morale provvedendo, dal miglioramento della economia qual più qual meno si scostano. Con ciò egli avvisa che si otterrebbero i mezzi a porre in effetto i provvedimenti necessarj a ricondurre la Pia Casa alla vera sua destinazione, dalla quale per le condizioni presenti della provincia si trova ora allontanata, e ad ovviare ai danni di sopra mostrati senza toglierne i vantaggi. Ma a quale de' nostri pii stabilimenti e con quale diritto ci volgeremo per avere

siffatti mezzi? L'autore ci dirige agli istituti elemosinieri, siccome a quelli la cui beneficenza avendo uno scopo meno determinato degli altri, si può con più ragione e diritto applicare all' uso in discorso. Secondo questo principio esaminando la volontà de' testatori, allorchè si tratti di disposizioni genericamente fatte a vantaggio dei poveri, queste si potranno senza deviarle dalla loro destinazione applicare a vantaggio del povero appena nato » Questi » (dice l' autore) non ha certo alcuna colpa della » sua povertà; questo abbandonato, ne viene danno » gravissimo alla morale ed all' economia della so» cietà, questi raccolto ed allevato ricambia la so» cietà della goduta beneficenza crescendo la popo» lazione e prestando le sue braccia alla prosperità » delle arti, de' mestieri, dell' agricoltura ». Che se poi le pie donazioni fossero assegnate ad altro scopo, *egli* si persuade che con ragione e tranquilla coscienza si possa mutarne la direzione, adducendo a giustificazione di un tale mutamento, che dovendosi in chi dona supporre il pensiero di giovare, se vengano meglio dai posteri impiegate le donazioni, non è tradita la mente del donatore, che i modi di soccorrere alle calamità di un popolo non sono altro che questioni di felicità, cui non ponno risolvere che gli economisti de' tempi ne' quali succedono esse calamità, che perciò la soluzione di tali que-

stioni dee variare secondo i tempi e i bisogni, che la mente dei donatori veramente si tradirebbe se, cessata l' utilità del dono, si continuasse a donare, sebbene fosse determinato chi debba ricevere. Veduto come ottener si possano i mezzi, resta a vedere come si debbano impiegare. Secondo la proposta dell' autore s' impiegheranno nella istituzione di un ospizio di bambini lattanti legittimi, governato con apposite discipline e diviso affatto dall' ospizio degli esposti, affinchè la qualità di bastardi non sia indebitamente applicata a coloro che nol sono. L'annua spesa occorrente per quest' ospizio non ascenderebbe, secondo il calcolo dell' autore, a più di 90 mila lire, che non sarebbero se non 1/7 delle rendite annuali degli istituti elemosinieri. Tale è la istituzione proposta dall' autore siccome la più acconcia a rimuovere, o almeno a diminuire, la cagione secondo lui principalissima della esposizione de' figli legittimi, cioè la miseria, ad ovviare nello stesso tempo ad alcune cause di quella de' figli illegittimi e a minorare, o togliere i danni, già divisati, della esposizione degli uni e degli altri, quali sono il grande numero di figli di genitori sconosciuti, pericolose e pericolante nella società, il quale verrebbe diminuito mediante il proposto ospizio, mercè il quale fra questo numero più non si troverebbero figli non restituiti ai loro padri, benchè legittimi, la diminuzione de' ma-

trimonj, i quali verrebbero agevolati per la facoltà che sarebbe fatta al Pio Ricovero, sollevato dal grave peso degli esposti legittimi, di dotar convenientemente i bastardi, l'eccessiva mortalità degli esposti, che sarebbe minorata e dai maggiori mezzi economici che resterebbero al Ricovero per meglio provvedere all' allattamento de' bastardi e dal venire colla proposta istituzione rimossa la causa che naturalmente fa titubare la tenerezza materna ad esporre al Ricovero i figli legittimi, con ritardi pericolosi alle loro vite, e finalmente la mal ridotta economia dello spedale per l' enorme carico degli esposti, la quale quanto verrebbe dal proposto ospizio migliorata, non è mestieri dichiarare. Proposto l' ospizio e mostratane la utilità, l' autore s' applica a risolvere le seguenti obbiezioni, che potrebbero venir fatte ad un tale provvedimento. I.ª obbiezione — Non riescerebbe più utile all' economia pubblica il soccorrere nelle proprie famiglie i bambini che le madri non potessero allattare? Risposta — Soccorrendo a domicilio le madri prive di mezzi onde vivere e fors' anche ammalate, può dubitarsi che invece di usare il soccorso per fare allattare il figlio esse lo usino, servendo al naturale istinto, per salvare sè stesse, e continuino a mendicare il nutrimento alla prole; abuso al quale non si potrebbe ovviare senza andare incontro ad un danno econo-

mico. Imperciocchè se 100 madri chiederanno un soccorso in denaro per dirigerne esse medesime l'uso, solo 80 e forse meno, chiederanno ricovero al proprio figlio. D' altronde il soccorso è spesso urgente. Una madre ammalata si sgrava nello spedale, venutavi da lontano paese. Deve il bambino mancare di nutrimento finchè di là venga il soccorso? II.ª obbiezione — Aperto un ospizio di bambini legittimi, non crescerà il loro numero in modo da rovinare la economia dell' ospizio stesso a danno di altre utili beneficenze? Risposta — A questo inconveniente si potrebbe ovviare con rigorose discipline che restringessero l' accettazione ai soli figli di *genitori* veramente poveri, la cui madre mancasse di latte. III.ª obbiezione — Posto che l' abuso si possa impedire per discipline, come si provvederà poi l' ospizio di nutrici, mentre se n'ha già scarsezza e mentre la loro ripugnanza a chiudersi in un ricovero è da annoverarsi fra le cagioni della grande mortalità che succede fra i bambini ricoverati? Risposta — La difficoltà di provvedere l' ospizio di nutrici è in ragione inversa dei mezzi economici. Evvi persona agiata, cui manchi una nutrice se è costretta ad affidarle la prole? L'economia non dovrà molto apprezzarsi quando si tratti di salvare la vita a qualche innocente bambino, ed alzato il baliatico ai prezzi ordinarj della provincia, il ricovero sarà sempre sgombro di

lattanti, e poche nutrici basteranno al ricovero della famiglia interna. IV.ª obbiezione — I figli di genitori legittimi, che vengono per miseria colpevole esposti, non verranno, se aperta rimane la ruota, tuttavia ad essa consegnati ad onta del proposto ospizio, e quindi non sarà affatto parziale il vantaggio di questo provvedimento con danno non meno della costumatezza che dell' economia? Risposta — Ammette l' autore il supposto su cui si fonda questa obbiezione e risponde colla proposta di un altro provvedimento da aggiungersi alla istituzione dell' ospizio pei figli legittimi. Si chiuda la ruota e si sostituisca un ufficio di consegna pei figli bastardi, con segreto, condizione troppo necessaria ad evitare i delitti che potrebbero venir suggeriti dall' alternativa posta fra essi e l' infamia. Sia quest' ufficio commesso ad onestissima persona, e se anco si vuole, a probo sacerdote che guarantisca il segreto con vincolo di confessione; e resti aperto dì e notte a chi vuole consegnarvi un parto spurio, di cui non si cerchi da chi nacque, ma si dimandi soltanto il nome e cognome di chi lo porta, e, se questi non si oppone, il luogo d' onde proviene. Tre difficolta ponno esser mosse a questa proposta. Vi saranno madri così gelose dell' onore, che a nessuno vorranno confidare il segreto del loro parto, e s' appiglieranno piuttosto al partito d' una pericolosa esposizione, od allo stesso

infanticidio. Innoltre il ricovero de' bastardi lascerà luogo tuttavia alla frode. Vi saranno alcuni che presenteranno un bambino dichiarandolo spurio quantunque legittimo, altri che daranno per proprio un nome finto, altri che saranno bugiardi nell' una e nell' altra indicazione. Finalmente alcuni figli legittimi si esporranno sulle pubbliche strade, e come illegittimi verranno portati al Pio L. Colla risposta a queste obbiezioni conchiude l' autore il *Ragionamento*. Risponde alla prima che il pericolo del supposto caso, contingibile specialmente nelle primipare, non sarà col nuovo sistema nè accresciuto nè diminuito, sussistendo egualmente nella *esposizione alla ruota*, per questo che non può la madre portarvi il bambino da sè stessa, e che d' altronde ben poche fanciulle sgravandosi senza il soccorso d' un' amica o di persona dell' arte e per mezzo di queste facendosi l' esposizione, non si vede ragione di difficoltà che, assicurato il segreto, la consegna si faccia piuttosto al proposto ufficio che alla ruota; alla seconda contrappone il partito di vincolare l' accettazione a deposizione giurata, ammesso il quale, avrebbe luogo questo dilemma: la presentazione del figlio legittimo all' ufficio di consegna si farà dai parenti o da persona di ciò incaricata. Se dai parenti, questi per certo non vorranno farsi rei di falso giuramento quando già sanno che cento testimonj potreb-

bero scoprire la loro colpa, se da incaricato, chi sarà colui che per unico zelo di servire altrui voglia farsi spergiuro? L'ultima obbiezione qualifica per insussistente, sostenendo che ove fosse aperto un ospizio di bambini figli di matrimonio e la loro accettazione diretta da ben consigliate discipline che la restringessero ai casi di vera indigenza e di mancanza di latte, non sia da supporsi che i bambini legittimi abbiano ad essere vittime infelici di pericolose esposizioni per disamore de' genitori. « La » pubblica beneficenza d' altronde (ei soggiunge) » debbe così estendersi da evitare i delitti a prezzo » di gravissimo danno alla pubblica morale? Si è » mai pensato coi soccorsi della carità pubblica ad » impedire direttamente le rapine, le aggressioni? » Provvedano le leggi; nulla si ometta allo scopri- » mento di chi facesse tant' onta alla umanità e al » buon costume, e l' esemplare punizione gioverà » molto più che una timida carità, fomentatrice » dell' ozio, del vizio e soffocatrice dei sentimenti » di tenerezza paterna ».

Nel nome benemerito del Cav.r Sabatti, che per un'altra sua produzione di genere statistico-storico nuovamente ci si ricorda, chiuderemo il ragguaglio delle memorie spettanti alla pubblica economia, e con esso la parte scientifica della presente relazione. » Dello stato delle strade bresciane avanti e dopo

per meno ardue di quelle di accomodare le strade ai bisogni del commercio e al trasporto delle persone. La riforma delle strade bresciane ebbe, secondochè c' insegna l' autore, principio all' epoca del reggimento del Senatore Giambattista Albrizzi, posto dalla repubblica di Venezia al governo della nostra provincia con ufficio di Podestà V. Capitanio; per opera e meritissimo zelo del quale venne promossa e compita quella della strada postale e dato incominciamento a quella delle provinciali di Cremona e di Mantova. Questa benefica riforma procedè poscia con vigore durante il successo governo del Senatore da Mula, sotto i *di cui auspicj* fu altresì riformata la strada che mette dalla Mandolozza ad Iseo; compita la qual opera, desiderando i comuni di Franciacorta ed altri della provincia la riforma delle proprie strade interne, ed essendosi a questo voto attraversati i rivolgimenti politici dell' anno 1797, nell' anno seguente, nominatasi dal Governo una speciale Commissione a quest' uopo e posta mano all' impresa primamente nella Franciacorta, venne condotta a buon termine per alcune di quelle vie, sospesa pei nuovi avvenimenti pubblici del 1799, e continuata nel 1801. Oltre a queste strade si posero successivamente in riforma quelle di Val-Trompia e Sabbia, di Orzinuovi e di Salò; tantochè in pochi anni le vie principali della pro-

vincia vennero compite, e poscia con esse di mano in mano le comunali, con utilità incalcolabile del paese e con insigne munificenza del governo che delle prime si assunse la manutenzione e i ripari. Ad aumentare i vantaggi commerciali ed economici della provincia nostra era destinato il progetto di un canale navigabile dal lago d'Iseo al fiume Oglio, del quale dopo le strade parla la Memoria del cavaliere Sabatti. Mosse questo progetto, com'egli c'informa, da Napoleone, il quale, costituito nel 1805 il Regno d'Italia, mirando a dare al nuovo Stato maggiore considerazione che non aveva, pensò che a proteggere il suo commercio marittimo sarebbe stato opportuno costruire una fonderia di cannoni a Cajonvico sul nostro Naviglio, e commise alla Direzione Generale delle acque e strade il progetto di un canale navigabile dal lago d'Iseo ad esso Naviglio per condurre le ghise dalla Valle-Camonica alla fabbrica, e da questa i cannoni sino all'arsenale di Venezia. Alla compilazione del progetto fu dalla Direzione Generale deputato il matematico bresciano Domenico Coccoli, il quale, coi soccorsi della scienza in che era valentissimo, superando le più ardue difficoltà, tracciò la linea del canale nel modo seguente. Prendea questa linea il primo suo corso lungo la roggia Fusia sino a Palazzolo, d'onde piegando a levante procedea fino al luogo detto la

Fantasina scorrendo una galleria nel territorio di Gussago ed altra attraverso la collinetta della Badia, indi ripiegando pel suo fianco a levante, fino a che arrivata al convento de' Cappuccini, il canale, sostenuto da un grande arco sopra la strada postale, dovea ripiegare verso Brescia per mezzo di un ponte canale sopra il Mella, d' onde dovea metter capo nella fossa poco al di sotto della porta S. Giovanni, e seguendo il suo giro sino alla porta Torre-lunga colà trovare il suo porto. A *Cantonmombello* la linea di questo canale dovea prendere la sua direzione verso il luogo detto il porto dell' antico Naviglio, d' onde dovea formare un braccio col presente Naviglio sino alla fabbrica de' cannoni, indi dallo stesso luogo del porto prendendo in parte la linea tracciata per l' antico Naviglio doveasi addirizzare al di sotto di Caneto, per immettersi nel fiume Oglio, ove trovasi sempre in istato di navigazione. Questo progetto trasmesso dalla Direzione Generale con favorevole giudizio a Parigi, fu dato da Napoleone ad esaminare al suo matematico Prony, dal quale trovato degno dell' approvazione imperiale, fu prossimo ad aver esecuzione; il che se fosse avvenuto, sarebbe stato a grande nostra utilità così economica come commerciale. » Imperciocchè, dice l'autore » senza valutare i vantaggi del Gover- » no nelle traduzioni delle ghise alla fabbrica dei

» cannoni e di questi a Venezia, non meno che quelli
» dell' introduzione de' sali alle dispense delle Fi-
» nanze di Brescia e di Bergamo, il maggior vantag-
» gio economico della nostra provincia sarebbe sta-
» ta l' irrigazione de' terreni della Franciacorta sot-
» toposti al canale navigabile e l' aumento di quella
» lungo il canale nella pianura, per cui coll' au-
» mento delle produzioni, si sarebbe accresciuto il
» valore delle terre, e quindi avremmo avuta una
» maggiore ricchezza provinciale. I vantaggi com-
» merciali non sarebbero stati meno influenti alla
» nostra prosperità: la più economica traduzione
» all' estero de' ferri greggi e lavorati delle nos-
» stre valli e della Vallecamonica, come delle pie-
» tre da mulino, de' nostri marmi lavorati, quella
» de' nostri grani e delle provincie conterminanti e
» più lontane ancora che fanno scala nei nostri
» mercati pel Bergamasco, Valle-Camonica, Coma-
» sco e Valle-Tellina e quella de' nostri vini di Ri-
» viera Salodiana ed in gran parte della Francia-
» corta pel Bergamasco e pel Milanese. L' introdu-
» zione più comoda e meno dispendiosa delle merci
» che ne vengono per la via di Trieste e di Vene-
» zia, non meno che delle droghe e de' generi colo-
» niali che ne vengono recati in gran parte dal
» porto di Genova pel minor dispendio delle con-
» dotte che dalla parte di Trieste e di Venezia ».

Ma se questo progetto, per esserne stata protratta l'esecuzione insino al tempo della catastrofe di Russia, cadde col governo di Napoleone, la munificenza del governo presente non fu meno intesa a promuovere con ogni cura, invece dell' abbandonato progetto di via navigabile, la riforma, il miglioramento, la conservazione delle nostre di terra e per esse i più notabili vantaggi alla nostra provincia. Fra i quali l' autore, conchiudendo la sua Memoria, annovera l'industria commerciale fra noi risvegliata, le arti e le manifatture rese più operose, l' amore all' agricoltura accresciuto, i terreni fatti più produttivi, poste in continuo movimento le nostre derrate, i nostri mercati provveduti dai venditori di prima mano, il monopolio delle vettovaglie distrutto, il clima reso più salubre, i costumi migliorati e ingentiliti dalla continua pratica coi forestieri, le fabbriche pubbliche e private ond' è abbellita la nostra città ad emulazione dell' altre; tantochè egli non dubita di ripetere i progressi della nostra civiltà dalla riforma delle pubbliche strade.

LETTERATURA

Dall' adempimento di un meritissimo ufficio presero nobile principio le produzioni letterarie di quest' anno di cui tessiamo la storia accademica. Nell' ottobre precedente questo nostro scientifico e letterario sodalizio perdeva in Tommaso Alberti un caro ed antico fratello, e questo trapasso, colpa la sospensione autunnale delle adunanze, non veniva onorato dalla consueta partecipazione dell' Ateneo nell'estrema cerimonia. Ma non appena il nuovo anno riaperse le soglie dell' accademia, il dottor Giacomo Uberti pagò un tributo d' elogio e di lagrime al defunto collega, ricordando la sua vita, i suoi studj, i suoi lavori scientifici, le sue pubbliche e private virtù, le sue benemerenze esercitando per lungo volgere d' anni l' arte salutare. Nacque, secondo che scrive l' encomiatore, l' Alberti il giorno due di gennajo dell' anno 1768 da civili genitori nella terra di Travagliato, sette miglia discosta da Brescia, ed educato colà ne' primordj dello studio, apprese poscia in Rovato i rudimenti delle lettere e della filosofia. Venuto nei diciotto anni fu mandato ad apprendere la medicina allo studio di Padova,

allora cospicuo per eccellenza di professori quali erano Caldani, Gallino e il friulese Comparetti, delle dottrine del quale quanto l'Alberti facesse suo pro, e quanto vi si conformasse nella pratica era facile accorgersi avendo con lui conoscenza. Tornato a Brescia con licenza a professar medicina, nel 1789 ne incominciò l'esercizio nel nostro maggiore ospedale con fama di osservatore fedele, di prudente clinico, di annotatore diligente di casi, di cure, di necroscopici risultamenti. Nè rivolgendo la sua pratica, i suoi studj e ricordi alla istruzione di sè stesso, trascurò l'istruzione e l'utilità del pubblico. Giovanissimo ancora stampò un discorso *da lui* prima detto in una di quelle adunanze politiche che erano in uso ne' tempi che allora correvano, intorno alla fisica e morale educazione delle donne. Dopo questo discorso pubblicò un altro opuscolo intitolato della peripneumonia bovina, argomento allora d'alta importanza, disertando in contagiosa e spesso endemica guisa quest' affezione con forme or contagiose or maligne le mandrie della bresciana provincia. Della quale malattia prima di tutti fra noi egli diede una minuta descrizione, un'accurata diagnosi, ed una ragionevole indicazione di cura, assegnandone le prossime e rimote cagioni, e mettendo allo scoperto la rossezza dei metodi empirici con principj cavati dalle opere de' più lodati scrittori in

veterinaria e più ancora dalle osservazioni della pratica. Oltre queste scritture fatte di pubblica ragione alcune memorie accademiche dell' Alberti ricorda l' elogista recitate nel nostro Ateneo, quali sono i cenni sulla storia dell' antica e moderna medicina, nei quali rappresentò per iscorcio le vicende e i progressi della medicina universale, un ragionamento a cui porsero materia alcuni sperimenti fatti sopra sostanze indigene di virtù medicinale analoga a quella della china china, corredati di osservazioni medico-pratiche sull' uso della corteccia d' ippocastano contro le febbri intermittenti, dettato d' umanissimo intendimento per quei giorni, nei quali era luogo a temere che l' esportazione della preziosa corteccia dal Perù potesse coll' altre merci d' America venire impedita, e un altro ragionamento sopra i casi di dubbio sesso nella specie umana, commendabile per sana critica, medico-legale erudizione ed osservazioni rilevanti per la storia naturale e la fisiologia. Ma più ancora che colle scritte parole giovò l' Alberti coll' opera l' umanità esercitando con zelo esemplare, specchiatissima probità, successo distinto la medicina per anni cinquanta: medico non secondo ad alcuno fra noi per acuta veggenza e per sicurezza di pronostici, prudente e schietto ad un tempo, riserbato, modesto e in tanta sua pratica non disdegnoso dei consigli de' giovani, solito dire

che l'età non è scienza. Pel quale complesso d'eccellenti qualità intellettuali e morali meritò non solo che fra i primi lo reputassero e adoperassero i suoi concittadini, ma che di pubblici impieghi l'onorassero tutti i governi. Fra i meriti che più rendono raccomandabile e cara la memoria dell' Alberti, è l'aver esso efficacemente operato alla introduzione dell' innesto vaccino nella bresciana provincia. A questo titolo l'encomiatore meritamente il classifica fra i benefattori della umana famiglia.

Un' altra perdita successa a quella dell' Alberti diede materia ad un' altra ricordazione accademica. Fu questa la mancanza dell' abate Bernardino Rodolfi, del quale l'avvocato Giambattista Pagani, Censore, narrò brevemente la vita e ricordò le opere. Chiarezza di fama, eccellenza di merito non raccomandano veramente nè il nome nè le scritture del Rodolfi ai posteri e ai lontani. Ma se tanto non è richiesto per farsi ricordabile ad un' accademia e ad una città, sentimento di giustizia, non meno che patrio ed accademico zelo fu quello che mosse il buon Pagani a tributare un ricordo d' encomio al concittadino, al collega che fino all' estremo di una vita più che ottagenaria operò, se non all' aumento, almeno alla coltura e alla tutela de' buoni studj. Nacque il Rodolfi in Bogliaco, sul lago di Garda, da civili genitori, Antonio Rodolfi e Laura Bono-

mini il giorno 8 settembre dell' anno 1755. Dopo essere stato in patria istruito nelle prime lettere da uno zio materno, passò in Verona ad apprendere la filosofia. Essendo da natura inclinato alle amene discipline, andò negli intervalli di riposo mescendo agli studj filosofici quello della poesia, e benchè s' abbattesse dapprima ad abbeverarsi alle fonti del seicento, ravviato per opera d' amico al buon gusto si fece, tuttochè giovinetto, notabile verseggiatore con facilità e sapore. Eletta la carriera del sacerdozio, entrò nel seminario di Verona, d' onde passò a quello di Bologna, per impararvi le lingue orientali, e vi rimase fino all' età d' anni ventinove. Da Bologna, ove celebrò la prima messa, con ripetazione di colto e promittente giovane fece ritorno in patria, ove continuò negl' impresi studj e disciplina per la predicazione e all' insegnamento. Stato alcun tempo in Bogliaco e fattosi frattanto conoscere per alcune operette morali e poetiche date alle stampe, venne per elezione del Vescovo chiamato nel seminario di Brescia a professarvi belle lettere e filosofia, come fece pel corso d' anni sette con fama d' egregio precettore e con notabile frequenza di discepoli. Dalle fatiche scolastiche desiderando poscia onorato ed insieme non inutile riposo, fu pago il suo voto nella elezione che ottenne ad arciprete in Tremosine, villaggio solitario ed alpestre

dalla nostra Riviera, fu abbastanza e posto fra
buone vedute, quindi messo per anni 37 fino al set-
tantesimo di sua età, esemplarmente compiendo le
cure di pastore e alleggerendole con geniali studj.
Poesie raccolte di lui nove alla casa paterna in Bo-
glino, ove morì l'ultimo giorno di maggio del 1838
dell'età più che grave d'anni 84, avendo serbato
fino all'ultimo sentire della vita la inveterata abi-
tudine dello scrivere e leggere di letteratura, di filo-
sofia, d'agricoltura. Fu amico il Rodolfi di varie,
abbondanze, ebbe corrispondenza epistolare con molti
insigni letterati del suo tempo, cooperò in alcuni
giornali letterarj, ed essendo vissuto caro agli amici
per soavità di costumi e per dignità d'indole, me-
ritò che in Verona fosse lamentata la sua morte con
poesie pubblicate per le stampe. Le opere che di lui
ricorda il Pagani dopo quelli cenni biografici, stan-
no raccolte in tre volumi editi nel 1818, in un vo-
lume di giunta, come l'autore la chiamò, edito nel
1825, in un altro di sopraggiunta stampato del 1834,
e finalmente in un altro di appendice alla soprag-
giunta, pubblicato nel 1836, al quale vuole aggiun-
gersi un diziodario georgico edito del 1832. Si com-
pongono di ragionamenti georgici, di lettere didas-
caliche e d'altri scritti miscellanei. I ragionamenti
sono raccomandabili per utili suggerimenti ed an-
che nuove osservazioni intorno alla potagione delle

viti, alla concimazione, agli innesti, alla grandine, al carbone del formento, le altre, comechè più o meno eleganti ed erudite, peccano di leziosità, verbosità e povertà di pensieri e di filosofia.

Altra nominanza, altri titoli formirono argomento ad altro elogio, dettato dal socio attivo prof. Antonio Schivardi. Non è peritura fra gli studiosi delle cose mediche la fama di Francesco Zuliani, del quale l' encomiatore, ricordando la vita, le lucubrazioni, gli ufficj, gli onori ci fece sentire qual posto distintissimo gli sia dovuto fra la collana biografica dei medici illustri di Brescia ch' ei sta da quasi due lustri tessendo. Del 1743 nacque Francesco Zuliani in Padenghe sulla riviera del lago di Garda, ed ivi fece i primi suoi studj. Cresciuto negli anni venne poscia mandato in città per attendere agli studj superiori e per avviarsi, tale essendo il desiderio de' congiunti, alla carriera del foro. Ma la sua natura chiamandolo alle mediche discipline, passò quindi a Venezia per apprendervi l'arte salutare, ivi essendo a' tempi del Zuliani un collegio medico nel quale per privilegio speciale della repubblica, mediante un corso di studj più breve di quello delle Università, si concedeva la laurea a' giovani studiosi e di aspettazione. Da Venezia, poichè ebbe conseguita la laurea, passò a Milano, condottovi dalla fama più che italica del Mangiarotti, me-

dico insigne di quella città; ove assistette per la pratica alle cure di quel grande ospitale, e usando alla scuola di quel valente maestro ne divenne il più ragguardevole allievo. Rimpatriatosi nel 1769, compì la pratica clinica nello spedale maggiore di Brescia con ufficio d' assistente: passò quindi medico condotto nella terra di Chiari, dove stette lungamente; finchè tornato a Brescia che allora facea parte della Repubblica Cisalpina, venne ingerito nel governo delle pubbliche cose come rappresentante la città, nel quale ufficio si comportò da integerrimo magistrato e da cittadino studiosissimo del ben pubblico. Fu membro altresì d' una *Commissione* elettasi in Brescia per l' ordinamento de' pubblici studj, e poscia nominato a professore di fisiologia patologica nel patrio archiginnasio allora fornito di ogni insegnamento preparatorio alla laurea, che dispensavasi alle Università, nel quale ufficio sedette per molti anni fino alla sua morte. Frattanto la fama del suo merito, mercè dell' opere per lui pubblicate, essendosi dalla patria dilatata per l' Italia, gli venne dal Duca di Parma profferto con largo stipendio il posto di professore in quella Università, ch' egli non accettò per affezione alla patria, ove in aggiunta al professorato gli fu commesso l' ufficio di *Delegato sanitario ad honorem* della città e provincia. Fra questi benemeriti servigi verso le

scienze, la patria e l'umanità morì il Zuliani d'apoplessia nel 1806, anno 63 di sua età. Alle solenni sue esequie celebrate nel tempio di S. Domenico, assistette tutto il corpo accademico e grande numero di discepoli, il suo funebre elogio fu detto dall'Anelli suo collega d'insegnamento, la sua morte fu lamentata nei giornali, l'iscrizione del suo monumento fu dettata dal principe della Epigrafia, Stefano Antonio Morcelli. Tale fu in breve la vita di Francesco Zuliani secondochè apprendiamo dal signor Schivardi. Lasciò, oltre qualche memoria accademica e alcune consultazioni mediche, rimaste fra' suoi manoscritti, le due classiche opere latinamente dettate, l'una sulla apoplessia, l'altra sulle affezioni del cuore, la prima delle quali, stampata in Brescia per Pasini, gli valse celebrità di nome, diplomi d'italiane e straniere accademie, encomj di giudici insigni, e soprattutto un amplissimo d'Antonio Scarpa, l'altra meritò in Parigi traduzione e ristampa. Il sunto di queste due opere occupa gran parte dell'elogio; ma essendo esse per celebrità conosciute, e potendosi, come stampate, da tutti conoscere, secondo il metodo di queste relazioni, noi ci rimaniamo dal parlarne più oltre.

Il Romanzo storico di cui tanto ne' giorni nostri va presa la moltitudine dei leggitori e intorno al quale tanto diverso è il sentire de' critici, esercitò la

dottrina e l'acume del prof. Giuseppe Picci, Uditore. Che assunto dell' egregio nostro collega in una Memoria ch' ei dettò sopra questo nuovo genere d' amena letteratura sia l' apologia di esso genere appare nel bel principio del suo scritto dal concetto ch' ei mostra di formarsene. E veramente non sarebbe piccola la dignità e importanza del Romanzo storico, s' ei fosse, come l' autore il qualifica, nulla meno che un succedaneo e rappresentante del poema epico, anzi null' altro in sostanza che una sostituzione e modificazione di questo a seconda delle inclinazioni e richiedenze dei tempi, proposizione fondamentale, intorno a cui s' aggira la Memoria che il nostro socio intitolò = *Della Natura, dei Diritti e delle Leggi del Romanzo storico.* Se il Romanzo storico sia una condiscendenza dell' arte alla inclinazione dei tempi correnti, se veramente questi tempi propendano più alla storia che alla poesia e quindi addomandino un genere mezzano, o di transizione, per dirlo con frase moderna, fra l' una e fra l' altra, e se questa propensione del secolo, quando fosse reale, sia effetto di procedente civiltà, o se invece sia più consentaneo col fatto che il creatore del Romanzo storico, Walter Scott, inventasse il nuovo genere non per istudio di tempi ma per impulso di genio, non per riformare il poema col romanzo, ma per aprirsi una nuova carriera

nevano di quella che nella poesia gli fu trovata dai trionfi di Byron, e che poi a Walter Scott, non per intendimento d' arte, ma per amor di successo andarono dietro gli imitatori, è questa una questione che facilmente può sorgere, ma che non è nostro ufficio decidere. Quanto all' autore, i pensamenti del quale noi non dobbiamo discutere, ma restringerci a riferire, posto siccome cosa di fatto aver l' epica Musa perduto gran parte delle sue antiche attrattive, riferite le opinioni presso taluni correnti che i lenocinj del verso e della elocuzione, i riscontri colle poetiche regole sieno oggimai vane cose e noiose alla più parte dei leggitori abituati alle facili letture delle produzioni della moda, che la forma poetica inventata dai primi istruttori dei popoli per allettarli col diletto ai precetti della civiltà, della morale, della religione, continuata per necessità fin chè furono rozze le nazioni, non durasse poscia che per effetto d' imitazione e di fittizio bisogno, che il nostro secolo positivo e severo, se ancor perdona gli artifizj poetici all' entusiasmo della lirica, all' affetto della novella, al riso e alla bile della satira, non sembri più tollerarli nel dramma e nella epopea, che l' epica de' nostri tempi, volendo piacere, sia costretto, per conformarsi alle nuove inclinazioni del pubblico, alle nuove condizioni della vita, ai nuovi elementi della civiltà, ad eleggere soggetti e maniere

re di trattarli che male si acconciano alle forme prescritte della epopea, soggiunto tutto questo importare bensì che si dismettano quelle antiche forme, ma non che l'antica materia, benchè sia da rinnovarsi, si debba distrugger per modo, che nessun'epica finzione abbiasi immediatamente a saltare alla storica verità, non esser ciò consentaneo nè alla natura delle cose e degli uomini non procedente per salti e distruzioni, ma per grado di trasmutazioni e modificazioni continue, nè alla capacità della moltitudine che non s'affeziona alla storia se questa non le si ammannisca con metodi e forme popolari, esser più sano consiglio ravvicinare *alla storia* l'epopea, ed il diletto dell'una sposare in concorde armonia colla utilità dell'altra, conclude, le richiedenze del suolo, i consigli della natura, il procedere degli umani pensamenti, le inspirazioni del genio aver già trovata la maniera di racconto opportuna ad ottenere questo effetto, a rinnovare la forma e ringiovanire la materia dell'antica epopea, e questo nuovo trovato essere il Romanzo storico. In questo pertanto, secondo il concetto dell'autore, consiste la natura e l'ufficio del nuovo genere, che scaduto essendo il dominio dell'antica epopea, e nello stesso tempo intempestivo il trapasso immediato dalle amene finzioni dell'epica all'austera verità della storia, ci serva siccome via mezzana fra questi estremi, come

quello che meglio d' ogni altro genere di amene lettere risponde alla condizione dello spirito umano, così rispetto a quelle inclinazioni e attitudini che ha da natura, come rispetto a quelle che provengono dalla influenza de' costumi e de' tempi. Da una tale conclusione deriva l' autore quelli ch' ei chiama diritti del Romanzo storico, i quali consistono nella finzione giustificata, egli dice, dalla ragione, che insegna essere lo spirito umano ordinato dal Supremo Creatore a consistere non di sola intelligenza, ma d' immaginazione e di sentimento pur anco, facoltà che non meno della intelligenza vogliono anch' esse il loro alimento, dalla origine stessa del nuovo genere, dedotto dalla epopea che di finzione principalmente intessevasi, dagli esempj d' ogni altra maniera d' imitazione letteraria ed artistica e dalle stesse teorie della critica, ch' ei pone in mezzo producendo parecchie autorità di precettisti così dell' antica come della moderna scuola. Se non che la finzione che nel Romanzo storico viene innestata alla verità fornendo agli oppositori di esso materia a screditarlo come genere mostruoso che accozza elementi contraddittorj, quali sono storia e falsità, l' autore ad una tale accusa risponde doversi distinguere falsità da finzione, siccome cose di natura propria e distinte l' una dall' altra, la finzione propriamente detta in altro non consistere che nel rap-

presentare e coprire una falsa sostanza sotto apparenze di verità, non essere per conseguenza la finzione che una falsità travestita delle sembianze del verosimile, in ciò distinta dalla falsità pura in quanto che questa ci apparisce del tutto spoglia da siffatto travestimento, non potersi quindi chiamar falso se non quel fatto che tale essendo, per tale manifestamente apparisca, e non altro che finto quello che abbia tanta apparenza di verità che facilmente illudendoci ne induca a crederlo per vero, la finzione del Romanzo storico esser la medesima verisimiglianza della quale s'intessono l'epopea, il dramma ed ogni altra produzione imitativa, cioè la fecondazione, la vita, il complemento dello storico vero, sembrar perciò non solo utile e bello, ma legittimo e ragionevole l'intessere il verosimile al vero finchè i limiti del verosimile non sono varcati, finchè la mente ed il cuore o per nozioni che in sè abbiano della verità o per alcun difetto che sia nel libro non ci avvisano dell' inganno svelandoci nella finzione la falsità, non ci dimostrano che questa o quella cosa o assolutamente non è, o non può essere quale la veggiamo descritta e narrata, finchè insomma in noi durano l' illusione, il diletto, il commovimento, non doversi al Romanzo storico richiedere il solo ammaestramento dell'intelletto, ma i diletti altresì della immaginazione e i commovimenti del

cuore, non potersi per conseguenza le finzioni di esso Romanzo, posto ancora che fossero vane pei dotti, dirsi al tutto disutili alla moltitudine dei leggitori ai quali abbisogna una istruzione che sia mista di diletto e di commozione e che non ponno fornire gli studj della nuda storia, essere le finzioni verosimili sovente necessarie alla storia medesima allorchè avvenga ch'ella sia contradditoria, incompleta od oscura nei fatti, nelle circostanze, nelle particolarità popolari o individuali, nella indicazione dei mezzi, delle cause, degli effetti, il Romanzo storico esser poesia e non al tutto storia, e perciò le sue finzioni non togliere a questa decoro e fede, non alterando esse l'essenziale sostanza dei fatti, ma solo amplificandone e adornandone gli accidenti accessorj, non essere da temere che le finzioni in discorso sieno per produrre disamore e fastidio alla nuda verità, ma anzi da sperare che sieno per servire di piacevole avviamento per la moltitudine alla lettura e studio della storia e per dare alla storia medesima nuove attitudini, forme e intendimenti che la rendano più popolare. Difesa in tal modo la finzione romanzesca, l'autore per ultimo, acciocchè l'autorizzarla non l'allarghi all'abuso, passa a circoscriverla nei termini di alcune leggi che si possono ridurre alle seguenti: 1.ª che nel Romanzo storico la finzione non usurpi la maggior

parte del campo, ma solo tanto luogo vi occupi quanto il bisogno del troppo arido vero non possa negargliene, nè sopra il vero si faccia predominante, ma con esso si contemperi con quella proporzione che è necessaria per renderlo più attrattivo ed efficace e con quella armonia che è richiesta dal bello. 2.ª che abborrendo dal fantastico, dallo strano, dal falso serbi costantemente il carattere della verisimiglianza, senza di cui fallirebbe al suo fine e tutto perderebbe il suo effetto. 3.ª che non contravvenga alla storia, sia rispetto al generale carattere dei tempi, o rispetto alle essenziali relazioni de' singoli fatti o finalmente rispetto alla moralità, cioè alla debita stima del merito o demerito delle azioni.

Alla critica appartenendo in qualche modo la collezione di soggetti ornamentali ed architettonici del prof. Domenico Moglia, socio d'onore, per la prefazione premessa ai disegni, stimiamo che sia qui luogo di farne ricordo. Cinquantasei tavole incise a contorni tutte d'invenzione e disegno dell'autore compongono questa collezione, e vi si veggono rappresentati non solo ornamenti, decorazioni, architetture, ma utensili ed arredi altresì d'ogni guisa, come dire tavole, sedili, armadj, letti, lucerne, candelabri, tripodi, tazze per varj usi, vasi ed arnesi sacri d'ogni maniera. Assunto dell'egregio

professore è di cooperare col fatto e coll' esempio con quel ceto d' artisti i quali (com' egli dice nella prefazione) » si diedero la mano per opporsi, per » quanto era da loro, alla depravazione del buon » gusto » e di contrastare all' impero della moda, la quale siccome negli ornamenti della persona, così in quelli delle case e delle masserizie, trovò modo di riprodurre ed accreditare le forme di un genere non ha guari abborrito e deriso, e nel nome troppo abusato del progresso ritornò servilmente sull' orme del passato, richiamando in luce gli avanzi del vecchio lusso e restituendo agli appartamenti signorili i logori arredi che il buon gusto aveva rilegato fra i tarli nei castelli, ne' solaj e nei serbi de' rigattieri. Ai quali veramente, che si scaricarono di tante anticaglie, e ai forestieri che ce ne mandarono a gran prezzo la moda, giovò questo deterioramento del genere ornamentale, più che agli artisti, i quali o si trovarono ridotti a copiarne servilmente gli esemplari o, che è peggio, a racconciarli; oppure, se alcuni prostituendo l' arte al capriccio de' committenti trassero qualche lucro dalla loro condiscendenza, non giunsero però a conseguire, secondo l' espressione dell' autore, neppure la trista gloria del male. » Imperciocchè (egli prosegue) siccome » qui per una tradizione e quasi privilegio nazionale serbasi sempre alcun che di buono anche nei

» traviamenti, i nostri artefici o non possono o non » ardiscono andar tant'oltre nei capricci dissennati » della moda, e perciò rimangono di buon tratto » inferiori agli stranieri; e in tal guisa, rinunziata » volontariamente la supremazia che aver poteano » nel buon gusto, non sanno neppure rivendicarsi » la supremazia nel gusto cattivo. Il che succede » anche per un' altra ragione; conciossiachè avvisati » da un intimo senso della falsità del genere per » loro adottato, non pongono in esso tutta la forza » dell' ingegno, e conoscendo che niuna vera lode » può loro venire, misurano l' opera col guadagno, » contenti di mettere a profitto il presente senza » pensiero dell' avvenire ». È da presumere che la ragione ci ritrarrà presto da questo andazzo e da queste stranezze, e che lo spirito di novità, incontentabile a' nostri giorni, concederà corta vita a questo genere d' ornamenti denominato nel mondo elegante con una parola ridicola che la dignità di una relazione accademica non permette di scrivere su queste pagine.

Ora toccheremo delle produzioni poetiche, le quali in quest' anno più abbondarono, o piuttosto meno scarseggiarono che nei precedenti. E primieramente ricorderemo due poemetti in isciolto, fatiche di due giovani medici, i cui nomi già congiunti nella rassegna scientifica, in questa delle lettere si ricon-

giungono, i dottori Luigi Fornasini e Lorenzo Ercoliani, ai quali le cure d' Igia non impediscono di coltivare i favori delle Muse, entrambi non paghi, come dice il poeta,

Alla gloria minor dell' arti mute.

Lavoro di tutta invenzione è il poemetto del signor Fornasini, intitolato il Prigioniero. Vi si tratta d'un barbaro feudatario, d'un tiranno domestico, d'un amore contrastato, d'una fuga, d'un inseguimento, d'una zuffa, d'una sommersione di due miseri amanti in un lago. Ultimo discendente d' antica progenie domina Ottone un antico castello, esercitando un tirannico dominio ovunque si stendono le avite sue terre; rigido padrone, barbaro padre, atroce marito, uomo pieno d'ogni rea qualità, spoglio d'ogni virtù. Di quattro figli ch' egli ebbe, unica gli resta la giovinetta Ermelinda, la quale, tuttochè tanto angelica quanto egli è diabolico, non vale a spargere un raggio di serena calma fra i torbidi affetti del genitore. Ella non tocca per anco il quarto lustro, e già piange una madre spenta da costui di veleno, e tre fratelli l' uno dopo l' altro periti in breve corso di tempo. Un amore contrastato s'aggiungeva alle angoscie di questa misera. In una torre del castello geme Rizzardo, il suo amante, prigioniero del tiranno. E

qual è il suo delitto? L' esser figlio d' un nemico d' Ottone, da lui spento per gelosia di potere. I convegni de' due giovani amanti aveano luogo ad un segreto cancello; e dall' istante che vennero dal tiranno scoperti la perdita di Rizzardo fu decretata. Sorpreso e sopraffatto dagli sgherri d' Ottone in un istante in cui stava colla giovane ad amoroso colloquio, venne egli tratto in carcere e serbato a tremendo avvenire. Ma mentre pende sul prigioniero giovinetto l' estremo caso, l' amore di Ermelinda non cessa di vigilare al suo scampo. Ella ha guadagnato il guardiano della torre, ella ha tutto disposto per la fuga; e omai non rimane che attenderne *l' istante*. Una barca è già pronta alla porta del castello posta in riva d' un lago, e con essa due servi fedeli e robusti che denno spronarla sull' onde; già la campana della torre ha scoccato i tre colpi convenuti per segnale della fuga. Protetta dalla notte, scortata dal guardiano entra Ermelinda nel carcere, sveglia Rizzardo, lo arma: escono dalla torre e nel silenzio dell' ombre solcano l' acque. Ma chi dietro ad essi frange da lungi la tranquilla laguna e rompe senza posa colla scossa de' remi la calma della notte? Sono nemici, sono satelliti di Ottone da lui mandati ad inseguire i fuggitivi. Già presso alla riva la barca è raggiunta. Inseguenti e inseguiti snudano le spade: ferve la zuffa; il disperato valore di

Rizzardo ha già fatto soccombere più d'un nemico. Ma finalmente è colto anch'esso nel petto, e fatto vertiginoso dal colpo è in atto di cader dalla barca. Accorre Ermelinda, lo afferra e tenta impedirne la caduta; ma le molli sue braccia non valgono a reggerlo, e congiunti precipitano, affogandosi entrambi nell' onde del lago. Tale è il soggetto, la condotta e il miserrimo fine di questo poemetto.

Al fonte della storia e delle patrie memorie attinse materia a' suoi versi il signor Ercoliani, trattando nel *Ventura Fenaroli,* titolo del suo poemetto, un episodio della congiura tramata dal conte Avogadro nell'anno 1512 per toglier Brescia dalla dominazione de' francesi e restituirla alla Repubblica di Venezia. Ventura Fenaroli trovavasi a parte del trattato insieme con molti altri bresciani di prima nobiltà. Essendosi scoperta la congiura e venendo cercati a morte i cospiratori, egli erasi occultato in una sepoltura nella chiesa de' frati Carmelitani. Manifestato ai francesi o per tradimento o per caso, vedendo scoperchiato ed invaso il sepolcro, fuor di speranza di uscir di mano ai satelliti, trasse un pugnale che aveva a lato, e se lo diede nel petto. I francesi, per impedirgli che non si finisse, gli strapparono di mano il pugnale, e tutto sanguinoso lo condussero al Governatore nella rocca. Dove giunto, non avendo altro istrumento, si cacciò le mani nella

ferita e con quelle stracciossela, e spirò. L'autore trattando questo tragico fatto mise a partito il suo ingegno per sollevare alla dignità eroica un'azione che pende piuttosto nel disperato, e che in qualche modo ricorderebbe la morte sublime di Catone uticense (se nome di sublime può meritare un suicidio), se non fosse che laddove Catone si tolse la vita per sottrarsi al perdono, Fenaroli si uccise per sottrarsi al patibolo. S'apre la scena sopra una vetta delle bresciane colline, ove il poeta ci rappresenta immobile un uomo che sul tramonto del giorno stassi colà ora spaziando collo sguardo sulla soggetta pianura, ora volgendolo bieco alla rocca, ove sta inalberato il vessillo francese, ondeggiando agitato dall'aura della sera. Quest'uomo era Ventura Fenaroli, che su quella vetta ridottosi, andava fra sè ruminando in solitudine la liberazione di Brescia e ai pensieri di vendetta contro i francesi mescendo pensieri d'amore. Egli aspirava alla mano di Gisella Ducco, figlia di Tommaso, uno dei congiurati, dal quale si promettea d'ottenerla in isposa, riuscita che fosse a compimento l'impresa che si stava macchinando. Poco stante sopraggiunge a cavallo Tommaso Ducco in persona, apportandogli liete novelle spettanti al trattato: ingrossarsi la congiura, bollire gli animi, approssimarsi lo scoppio. Si radunino gli amici, si rechino nella stessa notte ad un ban-

chetto in sua casa per gli ultimi concerti. Intervengono in casa il Ducco i congiurati commensali in numero di venti, e fra essi Annibale Lana, giovane leggero, amante non corrisposto di Gisella, messosi nella trama per sola speranza di farsi accetto alla giovane, e destinato a precipitare l'impresa ad infelice catastrofe rappresentando la parte di traditore. Succede al banchetto un amoroso colloquio fra Ventura e Gisella, nel quale la naturale timidezza della vergine e la fortezza del congiurato vengono in modo caratteristico contrastate. Gisella che a parecchi indizj era già entrata in sospetto di ciò che stava bollendo, cerca ritrarre l' amante dal precipizio, mentre Ventura non cessa di assicurarla e d' inspirarle coraggio e speranza. Dal palazzo Ducco il poeta ci trasporta poscia nella chiesa di S. Domenico, ove, siccome riferiscono le bresciane Memorie, sulla pietra del terzo altare a sinistra della porta fu conchiuso e giurato il trattato. Ivi il conte Luigi Avogadro capo della cospirazione tiene una allocuzione ai raccolti collegati, alla quale succede il giuramento: ma poi seguita cosa che trae tutto a rovina. Avogadro in nome di Tommaso Ducco, ad augurio di prospero successo, in presenza de' congiurati promette a Fenaroli la mano di Gisella. Empie il futuro evento di gaudio l' adunanza; ma la vergogna, il dispetto, la rabbia invadono il cuore

del posposto rivale Annibale Lana, e la vendetta lo sprona al tradimento. Egli non si spicca dai compagni che per recarsi a far noto il trattato al Governatore francese. Questi fa tosto porre il presidio sull' armi, fa scorrere armati in cerca de' colpevoli, guernisce di soldatesche tutte le porte della città, toglie ai congiurati di cercar nella fuga uno scampo. In questo frangente che fa Fenaroli? Lanciarsi fra gli scorrenti nemici fu il partito che gli soccorse nel suo turbamento: ma considerando che la sua morte sarebbe stata tanto inutile quanto certa, pensò di serbarsi a tempo migliore, anche a costo d' incorrer la taccia di vile tra i posteri, stimando suo debito di sagrificar per la patria anche la fama. Così fermato, ripara fra le tenebre nella chiesa di nostra Donna del Carmelo, e calatosi e chiuso in uno di que' sepolcri, aspetta colà fra gli estinti che passi la procella che lo minaccia. Se al tradimento o all' accidente sia da recarsi la causa che scoperse il Fenaroli ai francesi, essendo cosa non avverata, l'autore, sull'esempio dell'Hayez che trattò sulla tela questo medesimo soggetto, si attenne all' opinione che fa accidentale lo scoprimento, come più speciosa e poetica. Ignoto ed ogni nemico ed amico il nascondiglio di Fenaroli non potè esserlo all' affetto di un fido suo cane. Appostata la tomba, questo cane vi si tenne accanto per tutta la notte raspan-

do e mugolando, nè si partì col giorno al riaprirsi del tempio. Notato da molti, e da taluni, per sventura del Fenaroli, non indarno, fu pure veduto dalla giovine Gisella, che smarrita, incerta, ambasciosa, seguita da una vecchia ancella, in cerca di qualche novella del padre e dell'amante, s'avvenne per caso a passare sulla porta di quella chiesa. La misera appena ebbe ravvisato il cane, arrestossi, ed entrò nel tempio, balzandole il cuore di giubilo e di speranza. Ma quando vide il fido animale, che erasele fatto incontro vezzeggiandola, da lei spiccarsi, tornar correndo alla tomba e fiutare e raspare la funerea pietra, le sorse invece in mente il sospetto che Ventura fosse morto e in quella tomba sepolto. Un fiero trambusto improvviso la trae d'ogni dubbio. I francesi avvertiti da qualche tristo che osservò il raspare del cane, fanno impeto nel tempio, circondano il nascondiglio, levano la pietra del sepolcro. Fenaroli vedutosi scoperto, balza fuori colla spada snudata, e piomba sugli armati tentando di farsi strada allo scampo: scorre sotto i suoi colpi il sangue de' francesi, che si versa nello schiuso avello. A questo tremendo spettacolo la misera Gisella getta un acuto strido, e cade svenuta fra le braccia dell'ancella. È quello strido riconosciuto da Ventura: nuovo furore ei sentesi scorrere per le vene; stringe la spada con ambe le mani, rompe il

doppio cerchio de' soldati, si precipita alla svenuta premendone e baciandone la fredda mano; poi colla propria spada si trafigge, e spira a' suoi piedi.

Da questi fieri soggetti serva a ricrearci una Canzone del professore Giuseppe Gallia, intitolata a nostra Donna delle Consolazioni; caro e santo argomento trattato più volte dal gentile poeta negli annuali ricorsi della festa religiosa alla Divina Vergine dedicata. Con novità di partito l'autore non invoca dalla Consolatrice degli afflitti sollievo nè esenzione dal dolore, ma soltanto assistenza, consigli e conforti a ben sostenerlo. Ei lo considera come retaggio dell' uomo, e da ciò deriva sublimi e patetiche persuasioni a farne tesoro, a giovarsene come di scala spirituale a superiori aspirazioni, a consacrarlo in offerta sull' are della propiziazione e del perdono, a ripararsi colla sua scorta, in tanta umana miseria, in tanta umana debolezza, fra le braccia e sotto lo scudo della religione.

La Musa di Virgilio si mischiò tratto tratto fra queste poetiche composizioni, fatta fra noi parlare per opera dell' avvocato Antonio Buccelleni, il quale in tre tornate accademiche leggendoci altrettanti libri della Eneide compì in quest' anno la traduzione del poema. Corredò egli il suo lavoro d' una prefazione, dalla quale riferiremo trascritto il seguente passo spettante al metodo da lui propostosi nella

esecuzione della sua intrapresa. » Mi giovai, egli » dice, di tutta la dovizia della lingua poetica no- » stra, attemperandola il più possibile alle forme » della latina nella costruzione e nelle frasi, ed an- » nestandovi quanto dall' originale potevasi senza » mutamento trasporre nella versione. Cercai lo stile » dell' aulica lingua italiana, ricca di tutti i fiori eso- » tici greci e latini, e quale la usarono Monti, Pa- » rini, Mascheroni ed altri illustri. Non ammisi pa- » role o viete e recondite, o popolaresche, o svisate » da vezzi pedanteschi, siccome disdicevoli all' epico » decoro. Procurai di ottenere nello stile descrittivo, » oratorio e drammatico quello svariatissimo tem- » peramento dal tenue al grave, dal semplice all' ela- » borato, dall' ingenuo al sublime, dal patetico al » veemente che in ogni dipintura virgiliana si riscon- » trano, ciascuna delle quali partitamente sarebbe » degna di una lezione estetica. Ho sagrificato alla » fedeltà religiosamente ed in guisa da serbare la » giacitura delle parole, i loro scontri, le ripetizioni » pur anco, guardandomi però dal recare nocumen- » to al bello; e dove la lingua nostra ciò non con- » cedeva, mi studiai con altri mezzi di eguale arti- » ficio a conseguire l' effetto medesimo. La fedeltà » però esser non deve cagione di deformità e di » stento; ma però mi astenni scrupolosamente dalla » licenza di trinciare una in più imagini, di raffor-

» zare il concetto con accessorj non voluti dall'au-
» tore e dal soggiungere a ridondanza idee cogna-
» te, che furono escluse dalla parsimonia virgiliana;
» vizio troppo frequente nella celebrata parafrasi del
» Caro, che quasi sempre o scambia o raddoppia o
» suddivide; e non permisi parimenti che la sponta-
» neità divenisse prosaica e triviale, mentre Virgilio
» è sempre nobile e decoroso. Il maggior pregio
» della fedeltà è riposto nella fusione, che sempre
» odori tutta la virgiliana fragranza. Volli pure,
» senza essere infedele, attingere altro scopo; e che
» la mia versione, considerata di per sè sola e senza
» raffronto siccome un poema, non riuscisse una
» sconcia fattura e potesse piacere qual lavoro epico
» Italiano ». Le pubbliche stampe alle quali, sicco-
me ne si dice, è destinata questa fatica del nostro
socio, faranno conoscere com' abbia risposto all'in-
tendimento l' esecuzione, ed alla esecuzione il suc-
cesso. Frattanto servendo all' ufficio di questi Com-
mentarj, per anticiparne in parte al lettore la co-
noscenza, noi riferiremo da ciascun libro un saggio
trascritto, e sceglieremo dal IX, cioè dal primo fra
i recitati dal traduttore, l' episodio d' Eurialo e di
Niso, dall' XI, che tenne dietro al IX, i funerali di
Pallante e dall' ultimo la morte di Turno.

Niso ed Eurialo

Era custode ad una porta Niso
D' Irtaco figlio, poderoso in arme,
Cui già la cacciatrice Ida commise
A Enea seguace, ed a gittar veloce
I gravi teli ed i volanti dardi.
Compagno Eurialo gli venia, nè alcuno
Degli Eneadi più bello era, che insegne
Teucre vestisse, giovinetto, e appena
Della prima lanuggine le gote
Infiora intatte. Un solo amor gli univa,
E alle pugne irrompevano indivisi;
Sì che tenner comune ambo la posta
Di quella porta. Favellò primiero
Niso: forse che inspirano gli Dei
Un ardore alle menti? od a ciascuno
La sua, fervente, insita voglia è nume?
Eurialo, mi ribolle nel pensiero
Di commettermi a pugna, e a memorando
Non so qual fatto riuscir di corto;
Chè non mi appago di quïete imbelle:
Vedi qual securtade occupi in campo
I Rutuli: già fiochi e radi i lumi
Scintillano; nel sonno, e più nel vino
Si giaciono prostrati; alto d' intorno
Regna silenzio. Apprendi ora che intento
Mi si aduni, e qual sorga nella mente
Proposto. Il popol tutto ed il senato

Instano, revocarsi il Duce Ened,
E nunzj a lui mandar, che qui novelle
Riportino secure. Ove promessa
Facciano a te di quanto io lor richieggo,
Che la fama dell' opra a me sol basta,
Mi avviso rinvenir sotto a quel colle
Sino alla rocca di Pallante in varco.
Maraviglio da immenso amor di laude
Eurialo percosso, e in questi detti
Ricerca l' alma dell' ardente amico.
E me dunque rifuggi aver compagno
Negli ardui cimenti, o Niso? E solo
Io ti commetterò nel risco estremo?
Non così il prode in guerra Offelte padre
Fra gli argolici ferri e i teucri affanni
Me servato erudiva; e non io vili
Opre già teco impresi, seguitando
Del magnanimo Enea gli estremi fati.
Spira qui dentro, qui spira di vita
Dispregiatrice un' alma, e che ben pensa
Di sangue a prezzo dell' onor che agogni
Egregio esser l' acquisto — E Niso a lui: —
No, per mia fede, in te nulla di abbietto
Credetti mai, nè lice, ah! no per certo:
Così Giove supremo, o qual de' numi
Ora me con benigno occhio riguardi,
Vittorioso alfine a te mi renda.
Ma se contrario evento, o un Dio nemico,
Come avviene talora in risco audace,

Mi avvolgano a ruina, io pur vorrei
Che sorvivessi, e più di vita è degna
Tua verde etade. Dopo me rimanga
Chi mi ricovri dalla pugna, o a prezzo
Redento d' auro, nell' usata fossa
Il mio corpo componga, e se fortuna
Ciò divietasse, chi all' assente amico
L' esequie indica, e vana urna consacri.
Nè cagione sarò di tanto affanno
A tua misera madre, che sol una
Di tutte Iliache madri, o giovinetto,
Seguirti osò indivisa, e nelle mura
Del magno Aceste rifiutò dimora. —
Ed Eurïalo allor: — Tu inani scuse
Indarno intessi; il mio fermo proposto
Già non si smuove: acceleriamo, ei disse,
E risveglia le scólte, che in lor vece
Sottentrano alla muta, indi le terga
Date alla posta, va compagno a Niso,
E di concerto appresentársi al rege.
Già gli animanti sulla muta terra
Sopivano le cure in preda al sonno,
Obliando gli affanni e le fatiche.
Solo il fiore de' Dardani ed i primi
Condottieri tenevano del regno
Concilio, e de' lor casi periglianti:
Che far si deggia, e chi messo verrebbe
A Enea lontano. Stavano pensosi,
Incurvi sulle lunghe aste, e gli scudi

Imbracciati nel mezzo del ricinto
E delle tende. Con gran pressa insieme
Niso ed Eurialo concitati inchiesta
Fanno d' irne intromessi, di gran pondo
Cose recando, e danno esser l' indugio.
Giulo primiero i trepidanti accoglie,
E la parola concedette a Niso.
E l' Iriacide allor: Teucri, m' udite
Con equa mente, nè quanto io v' arreco
Misurate dai nostri anni. Nel sonno
E nel vino profusi in taciturno
Sopor giacciono i Rutuli. Alle insidie
Noi medesmi notammo adatto un loco
Fuor della porta, ch' è rasente al mare,
Ove un bivio si fende. Ivi interrotti
Sono i languidi fochi, ed atro fumo
Vaporano alle stelle. Se permesso
N' è di coglier ventura, Enea ricerco
Da noi, presente rivedrete in breve
Quivi carco di spoglie e sanguinoso
Per consumata strage. Nè il sentiero
Ne fallirà nella partita. In cupe
Valli scoprimmo la città vicina,
Esercitando assidua caccia, e ovunque
Corso ne venne ed esplorato il fiume.
A quei detti d' età grave e maturo
Di senno Alete, esclama: o della patria
Iddii, sotto il cui nume è sempiterno
Ilio, al tutto per anco in voi decreto

Di struggerlo non è, se tali spirti
E sì intrepidi cori a questi prodi
Giovani in petto ricreate! Il veglio
In tali accenti gli omeri e le destre
Vezzeggia ad ambo e apprende, e per dolcezza
Irrigava di lacrime le gote.
E quai soggiunse, e quai premj condegni
Io crederò di sì laudibil opre?
Primamente gli Dei, e conscia l' alma
Del merto, il miglior premio a voi daranno;
Indi ben tosto il generoso Enea,
E Giulo che non fia, negli anni adulto,
Immemore giammai d' opra cotanta.
Anzi, Ascanio interruppe, io cui salvezza
Sola rimane se ritorni il padre,
Pei magni Iddii Penati vi scongiuro,
D' Assaraco pei lari e i penetrali
Della candida Vesta: ogni mia fede,
Ogni fortuna mia nel vostro grembo
Depongo: il genitore mi rendete;
Ch' io rivegga per voi l' amato aspetto!
Reduce lui, non di sinistro io temo.
Due calici d' argento e d' aspro intaglio
Affigurati vi darò, che Enea,
Arisba vinta, ottenne in sorte, e due
Tripodi, e d' auro due magni talenti,
Ed una tazza antica, già donata
Dalla sidonia Dido. E se concesso
Ne fia di conquistar colla vittoria

L' Ausonia, e in Lazio di brandir lo scettro
E sorteggiar le prede; tu vedesti
Turno, su quale corridore altero,
E in quali si avvolgeva armi fulgente
D' auro; prometto quello scudo istesso,
E il cimiero fiammante io dalla sorte
Di esimere, già tuoi sin d' ora, o Niso.
Innoltre il rege fra le più leggiadre
Forme ti largirà dodici donne,
E prigioni altrettanti, e pur con essi
Ogni loro armatura, e fia che aggiunga
I poderi del Re Latino istesso.
Te, in cui l' etade gli anni miei pareggia
Con varco quasi eguale, o venerando
E caro giovinetto, in questo seno
Effuso accolgo, e sempre in ogni evento
Già ti abbraccio compagno a me indiviso;
Nè senza te verrà gloria o decoro
Alle mie gesta in guerra o in pace, e meco
Tuoi detti ed opre somma fede avranno.
Ed Eurialo a lui: — Non verrà giorno
Che in forti fatti improverar mi possa
Da me dissomigliante, o accaggia avversa,
O propizia fortuna. De' tuoi doni
Sovra ogni altro di questo uno ti prego.
Hommi la madre dall' antica stirpe
Di Priamo discesa, e lei meschina
L' Iliaca terra, o la città d' Aceste
Già non rattenne nella mia partita

Dal seguirmi. Or del mio, qual pur sia, risco
Ignara e insalutata io l' abbandono.
Questa notte ne attesto e la tua destra,
Che della madre sostenere il pianto
Già non potrei. Ma tu la poverella
Racconsola, lo imploro, e tu soccorri
A quella derelitta. Se concedi
Recar meco di te cotanta speme,
Io più securo affronterò i perigli.
Gli astanti di pietade il cor percossi
Lagrimaro, e più ch' altri il vago Julo,
A cui l' imago dell' amor paterno
Distrinse l' alma, e questi accenti aperse: —
Tutto che degno sia del tuo sublime
Proposto ora da me ti riprometti:
Veracemente ch' io di genitrice
In loco avrolla, e di Creusa il nome
Le mancherà soltanto. Già non poco
Grado si debbe a lei che ne produsse
Un tanto figlio. Pur che vuolsi or segua;
Per questo capo giuro, onde solea
Dianzi giurar mio padre, che quant' io
A te prometto reduce e felice,
A tua madre pervenga ed al tuo sangue.
Così dicea piangendo, e l' aureo brando
Dall' omero si tolse, che il cretese
Licaone foggiò d' arte stupenda
E l' acciaro in vagina eburnea ascose;
Indi Eurialo ne cinse. Di villoso

Lïone intero spoglio, un fulvo manto
Dona a Niso Mueseo; l' elmo suo stesso
Gli scambia il saggio Alete: ed ecco armati
Incedono, ed intorno ai precorrenti
Turba consegue de' più eletti prodi
Giovani e antichi della porta al varco,
Con ricordi e con voti. Parimenti
Il bellissimo Julo innanzi agli anni
Virile alma assumendo ed alte cure,
Da recarsi fidava al padre molti
Avvisi e cenni, che volubil aura
Sperse ed irriti diede a vuote nubi.
Usciti, valicár le fosse, e avvolti
Nella notturna tenebra al nemico
Campo già si rimescono, ove prima
Di perire, futuro esizio e morte
Saranno a molti. Qua e là sull' erba
Veggion corpi profusi, da tenace
Sonno e dal vino avvinti; difilati
Ergonsi i carri al lido, e fra le briglie
Si giaciono e le ruote uomini ed armi,
Ed otri e tazze alla rinfusa. Niso
Disse primiero: Ora d' oprar la destra
Ardimentosa è d' uopo. Eurialo, vedi
L' occasione, che ne invita. A questo
Lato s' apre il cammino. Or tu che alcuno
Da tergo non sorvenga e ne sorprenda
Custodisci, ed invia l' occhio da lunge.
Io qui farò guasto e macello; e meco

Per via ti condurrò vasta e disgombra. —
Così dicea sommesso, indi si tacque,
E colla punta dell' acciaro assalse
Il superbo Rannete, che soffolto
Da morbidi tappeti, alto russando
Sbruffava il sonno dal profondo petto.
Augure e rege ei stesso, al rege Turno
Gratissimo, non già puote augurando
Smuover dal capo l' imminente fato.
Tre famigli prostesi in mezzo all' aste
Sprovveduti percosse, e lo scudiero
Di Remo, e sotto i corridor l' auriga,
Onde a tutti le pendule cervici
Recise il ferro; indi al signore istesso
Spiccò la testa, e singhiozzante il tronco
Con rivi d' atro sangue il suolo intorno
Intiepidiva ed insozzava il letto.
Lamiro dopo, e Lamo, e il giovinetto
Sarrano spense di leggiadro aspetto,
Che a tarda notte avea protratto il gioco,
E di molto sopor le membra avvinte
Colcossi. Oh lui felice se all' intera
Notte prodotto quel trastullo avesse
E coll' aurora pareggiati i ludi!
Era a vedersi in quella foga Niso,
Qual lione famelico che invade
Un pieno ovile e lo rimesce, come
Lungo digiuno più lo innaspra, e il molle
Gregge dell' agne di păura muto

Ei maciulla e disbrana, e le sanguigne
Fauci spalanca ad orrido ruggito.
Nè già strage minore Eurialo acceso
Furiando mettea, molta in un fascio
Plebe sgozzata senza nome, e Fado,
Erbeso, fra i più conti, Abari e Reto;
I primi ignari ed assonnati; desto
Reto, che tutto vede, e per sè stesso
Assai temendo, si accosciava ascoso
Di grande anfora a tergo; e mentre assurge,
Nel petto avverso gli nascose il brando
Tutto quel prode, e lo ritrasse intriso
Con gran parte di vita. Da quel varco
Purpurea l' alma evome e il molto vino
Ei morendo rendea col sangue misto.
Nella furtiva uccisione insiste
L' ardente giovinetto, ed alle torme
Di Messapo appressava, ove l' estremo
Fuoco vania languente ed i cavalli
Tondeano l' erbe, un pie da fune avvinto.
Ma Niso, poi che da soverchio ardore
Dell' agevole strage esser trascorsi
Tropp' oltre vide, — desistiamo, disse,
Che presso è del mattin la luce avversa.
Già di supplicio ne scontaro assai;
E fra nemici ecco la via patente.
Molt' armi di guerrier tutte d' argento
Solido fuse abbandonar convenne,
Vasi e tappeti di lavoro egregio.

Del destrier di Ramete i guernimenti
Eurialo tolse, e d' auree borchie un cinto,
Del ricchissimo Cedico presenti
A Remulo Tiburte, allor che assente
Si aggiunse un tempo a lui d' ospizio, in morte
Questi li diè al nepote, e lui già spento,
I Rutoli pugnando ebberli in preda.
Tali spoglie rapite, i forti indarno
Omeri carca, e un elmo in capo assume
Di Messapo, con fulgido cimiero.
Indi dal campo disviaro, e ratti
Le secure ricercano latebre.
Venien trecento cavalieri in frotta
Dalla città Latina, precorrendo
All' accampata legion più lenta,
E al rege Turno riferiano avvisi.
Scutati procedeano, e capitano
Antecedea Volscente. E già alle tende
Giunsero presso, rasentando ai muri,
Quando i fuggenti scersero da lunge
Deviati a sinistra. La celata
Lucente Eurialo immemore tradiva
Fra l' ombre al guizzo di maligno raggio,
Onde avversa rifulse. Allor Volscente
Esclama dalla torma: in ciò che veggio
Non erro: olà! ristate: a tal sentiero
Che vi mosse, o guerrieri? ed onde armati?
Ove tende il cammino? — Essi di contro
Non reser motto, e confidati al bujo

Precipitár la fuga entro la selva.
Scorrono i cavalieri ai noti passi
Di fronte, e qua e là fanno corona
Ad ogni uscita. Sorge la foresta
Di macchie atra e di negre elci ramose,
Da vepri ed irti pruni aggrowigliata;
Ove rado traluce in calli occulti
Un tragitto. Dall' alta tenebria
Delle fronde e dal carco delle spoglie
Tarda Eurialo impedito, e da temenza
Di smarrirsi in error labirinteo.
Niso evade; e già improvvido ai nemici
Erasi tolto, e già pervenne al loco
Che d' Alba Albano indi si disse, e gli alti
Presepj allor vi tenne il re Latino.
Ristette, e indarno ricercava il guardo
L' amico assente: Eurialo esclama, in quale
Loco, misero me, t' ebbi perduto?
E dove ti rinvengo? — Immantinente
Il perplesso cammino ritessendo
Della selva fallace, ed ogni impronta
Investigata, la ricalca addietro,
Ed erra nel silenzio delle piante.
Ma molta ora non corse, che destrieri
Accorrer ode ed il clangor di tube
Degli inseguenti, ed un infausto grido
Gli pervenne all' orecchio. Ecco gli occorre
Eurialo suo, che dalla torma intera,
Irruente con subito tumulto,

Venia rapito, dalla notte oppresso,
E dalle fraudi della cieca selva,
E molto invano a contrastar si adopra.
Che farà? Con qual possa o con qual' armi
Oso fia di scampare il giovinetto?
Od opporrà sè stesso a tutti i brandi,
Devoto al fato, e di ferite aperto
Il petto, acquisterà bella una morte?
Rapidamente il destro omero arretra,
Ed un telo librava alla impendente
Luna rivolto, in questa prece orando:
Tu Dea, tu qui presente, al nostro affanno
Soccorri, de' rotanti astri decoro,
O Latonia custode delle selve.
S' unqua per me ti disponea sull' are
Iriaco padre della caccia i doni,
E s' io medesmo colle ancise prede
Gli accrebbi e i teschii ti sospesi al tetto,
Od al fastigio dei delubri affissi,
Cotesto assalto sgominar concedi,
E invia fatale per lo cielo il dardo. —
Sì prega, e convergendosi con tutto
Il teso corpo il ferro disprigiona.
L' asta volando della notte l' ombre
Ventava, *e di Sulmone il tergo opposto*
Aggiunse, e vi si affranse, e l' addentrata
Punta i precordj traforò confitta.
Ei di sangue versando un caldo fiume
Già freddato si volve nella morte,

E squassa i fianchi di singulto estremo:
Eran col guardo attoniti i Latini.
Del venturoso colpo ancor più baldo
Niso, librato dell' orecchio al sommo
Un altro telo liberò, frattanto
Che trepidi conturbansi. Pervenne
L' asta stridente nelle tempie a Tago,
E tiepida nel cerebro si affisse.
Volscente freme inferocito, e nullo
Autor del colpo discoprir gli avviene,
Nè dove d' ira ribollente ei possa
Avventarsi. Tu solo a me frattanto
D' ambo gli uccisi sconterai la pena
Col sangue, disse, e di repente il brando
Nudato, incontro Eurialo si disserra.
A quella vista esterrefatto Niso,
E dissennato esclama; nè già puote
Più celarsi nell' ombra, e a tanto duolo
Resistere: me, me, son' io che il feci;
In me volgete il ferro: è tutta mia,
O Rutuli, la fraude. Ei nulla osava,
Nè lo potea; lo giuro, e questo cielo
Ed i veggenti astri ne attesto. Tanto
Dilesse, ahi troppo! l' infelice amico.
Mentre vola tal prego, il fero brando
Eretto a tutta possa già penetra,
Sottentrando le coste e il niveo petto
Infrange. Eurialo nuota nella morte;
Chè le nitide membra gli ridagia

Tiepido il sangue a rivi, e reclinata
La cervice sugli omeri abbandona:
Come purpureo fior nel solco inciso
Dal crudo aratro illanguidisce e muore,
O da piova un papavero gravato
Sul lasso collo il calice dechina.
Ma Niso irrompe nella folta, e solo
Fra tutti cerca di Volscente, affisa
Solo Volscente, e difilato il preme.
A cui stipati intorno i cavalieri
Gli si attraversan d' ogni lato, e truce
Egli più insiste, la fulminea spada
Rotando a cerco, infinchè nell' avversa
Strozza del duce, che sclamava indarno,
Intera la nascose, e l' alma tolse
All' uccisor morendo; indi trafitto
Da cento punte sull' amico esangue
Gittossi abbandonato, e seco alfine
Ivi in placida morte ebbe quiete.

Funerali di Pallante.

Così mandava lagrime e parole,
Il passo vôlto ver la soglia, dove
Il corpo dell' esanime Pallante
Sulla bara composto, dal vegliardo
Acete si guardava. Egli da tempo
Fu già scudiero del parrasio Evandro,
Indi seguì con men felice auspicio,

Custode addetto, il caro alunno. Intorno
E di servi e di Teucri era una turba,
E donne d' Ilio il mesto crin diffuso,
Secondo il rito. Appena Enea sottentra
All' eccelso vestibolo, un compianto
Alto si spande e di percossi petti
Un suon che il cielo assordano, e la reggia
Di lutto miserabile rimugge.
Come il capo soffolto ei riconobbe
Del nivëo Pallante e le sembianze,
E nel tenero petto la profonda
Dell' ausonico ferro atra ferita,
Lamentando rigò di pianto il volto: —
E te, fanciullo miserando, adunque
M' invidiò fortuna, allor che lieta
Arridevami alfine, e ti contese
I nostri regni di veder risurti,
E ch' io te vincitor rendessi ancora
Alle sedi paterne? Dipartendo
Non io questo di te promisi a Evandro,
Al padre tuo, quando la via m' indisse
Pel sommo impero e mi avvisò temendo,
Che scontro avrei con forti petti, e pugne
Con aspre genti. Ed ora ei forse molto,
Cred' io, deluso da fallace speme,
Voti promette, e doni all' are impone.
Noi gementi frattanto in vana pompa
Gli rimandiamo il giovinetto esangue,
De' Celesti al poter più non dovuto.

Infelice! del tuo nato vedrai
Le tristi esequie. È questo dunque il nostro
Reddir promesso, ed i trionfi attesi?
Questa è la fè che non fallibil diedi?
Ma non lo rivedrai caduto in fuga
Con ontose ferite, o Evandro: a figlio
Ridotto in salvo per infamia, o padre,
Non fia che morte tu desiri. Ahi lasso!
Quanto presidio, o Italia, e quanta, o Giulo,
Difesa ora perdesti! In tali accenti
Geme, e con pompa di recarsi impera
Il deplorato corpo; e mille prodi
Dall' esercito tutto alla suprema
Onoranza funèbre invia seguaci,
Assistendo alle lagrime paterne;
Leve conforto dell' immenso affanno,
Ma pur dovuto al misero parente.
Ed ecco altri d' arborëi virgulti
E di vimi intessea molle ferétro;
Altri il funereo letto di protesi
Rami frondosi colla vólta inombra.
Sovra lo strato agreste il giovinetto
Composero sublime; a fior simile
Di tenera viola o di languente
Giacinto, cui diviser dallo stelo
Virginee dita, nè dimise ancora
Il nitido fulgor, la prima forma,
Quantunque altrice la materna terra
Non più vita e vigore a lui ministri.

Arreca Enea gemine vesti d' auro
Rigide e d' ostro risplendenti; ed ambo
Colle sue mani la sidonia Dido
Un tempo a lui con dolce studio avea
Conteste, di sottile oro le tele
Distinte a fregio. D' una il mesto duce
Le membra rivestia del giovinetto
A onor supremo; e fe' dell' altra un velo
Alle sue chiome, già devote al foco.
Della pugna laurente ei molte ancora
Prede condensa, e in lungo ordine impone
Che procedano a pompa; e pur vi aggiunse
Dispogliati al nemico aste e destrieri.
Dopo le terga colle mani avvinte
Mosse i prigioni che per l' ombre inferne
Ostie dimise e che dovean col sangue
Sparger le fiamme del funereo rogo;
Portar sublimi ingiunse ai duci loro
I tronchi delle ostili armi vestiti,
E de' vinti nemici infisso il nome.
Dagli anni oppresso il miserando Acete
Venia condotto, e ad ora ad ora il petto
Colle pugna si oltraggia, e si deturpa
Coll' ugne il volto, e coll' abbandonato
Corpo si ruota, e avvolge nella polve.
Già del rutulo sangue ancora aspersi
Vi conseguono i carri; indi ignudato
Di guernimenti procedeva in pianto
Eto, il guerresco suo cavallo, e mesto

Rigava a grandi lagrime le gote.
Altri, la lancia dell' ucciso e l' elmo
Arrecano; che Turno vincitore
L' altre spoglie si prese. Ivano i duci
Teucri, e i tirreni, e gli arcadi, le punte
Dell' armi al suolo inverse, in lunga e mesta
Falange; e poi che tutta de' seguaci
Si disvolse la funebre ordinanza,
Enea ristette, e in gemito profondo
Mandò queste parole: ad altro pianto
Noi qui gli orridi fati della guerra
Serban pur anco. O massimo Pallante,
Eternamente addio; salve o diletto;
Da me ricevi eterno il vale estremo.
Nè più dicea; che all' alte mura volto,
Diresse i passi all' arginato campo.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

E già di tanto lutto annunziatrice
Fama volando, si diffuse a Evandro,
E d' Evandro alla reggia, e per le mura
Della città, dove recò pur ora
Esser Pallante vincitor nel Lazio.
Commossi erupper gli Arcadi alle porte;
E come antico era costume, ratti
Brandir funeree tede. In lunga fila
La via risplende di fiammanti faci,

In larga traccia disegnando i campi
Colla vegnente frigia turba incontro
Si rigiungon le schiere lamentose;
E sottentrate appena agli alti spalti,
Stuol di madri accorrenti l' infelice
Città di strida e d' ululati inonda.
Ma non avvi poder, freno che basti
A rattenere Evandro; che nel mezzo
Agli astanti prorompe; sul deposto
Feretro si precipita, e piangendo,
E singhiozzando tutto si abbandona,
E vi si apprende immoto. A stento alfine
Alle voci il dolore un varco aperse: —
Non queste, o mio Pallante, al padre antico
Desti promesse che del crudo Marte
Cauto e guardingo ne' perigli andresti.
Non era ignaro io, no, quanto ne' primi
Scontri dell' armi alto desio di nuova
Gloria e dolce decoro abbian possanza.
O di tua giovinezza miserande
Primizie! O duri di recente guerra
Esperimenti! O da nessuno Iddio
Mie preci secondate e voti miei!
Tu felice, o santissima consorte,
Fosti morendo, ed a dolor cotanto
Non riserbata! A che vivendo, ahi lasso!
Il mio fato produssi oltre il confine,
Se padre orbo superstite qui resto?
Ove le sociali armi de' Teucri

Seguite avessi, già caduto fora
Sotto l' aste de' Rutuli; versato
Avrei mio sangue; e la funerea pompa
Me alla reggia addurrebbe, e non Pallante.
Nè di voi mi rammarco, o Teucri amici,
Nè di nostra alleanza e delle destre
Coll' ospizio congiunte. Alla infelice
Mia vecchiezza dovuta era tal sorte.
Che se morte immatura fu decreta
Al figlio mio, sarammi di conforto
Ch' ei cadde in Lazio conducendo i Teucri,
Da lui prima mietuti i Volsci a mille.
Non già, Pallante mio, migliori esequie
Darti potrei di queste, onde il supremo
Enea, coi magni Frigj e coi Tirreni
Duci, e col Tosco esercito ti onora,
Arrecando le spoglie ed i trofei
Di lor che da tua destra ebbero morte.
Tu parimenti, o Turno, giaceresti
Immane tronco sul terreno, dove
Nel figlio mio l' etade eguale, e fosse
Pari alla tua la vigoria degli anni.
A che, infelice! qui ritardo ancora
L' armi dei Teucri? Ite; recate al rege
Memori questo mio mandato estremo:
Se ancor sostengo l' odiosa vita,
Spento Pallante, la tua destra, o Enea,
N' è cagione soltanto, e tu ben sai
Com' essa ai merti di Pallante, e al padre

Deve il capo di Turno. Questa sola
Fortuna per te manca. Di mortale
Gioir non curo, nè bramar lo posso.
Deh! fa che in breve ai regni di sotterra
Discenda io nunzio di tal gesta al figlio.

Morte di Turno.

Intese appena Enea di Turno il nome,
Che lascia i muri, e lascia l' alte rocche,
Rimove indugio, ed ogni opra interrompe,
E lieto esulta, e tuona orrendo in armi,
Maestoso così siccome sorge
Erice od Ato o il gran padre Apennino,
Che freme colle ondanti elci, e sublime
Brilla ed ostenta la nevosa fronte.
I Teucri, e tutti gli Itali in un punto
Conversero gli sguardi, e quei che d' alto
Tengono i muri, e quei che d' arieti
Coll' impulso li scrollano dall' imo,
Tutti il ferro sospesero alle terga.
Latino istesso è spettatore, e ammira,
Come due sommi eroi, da sì diverse
Regioni dell' orbe in luce usciti,
Si accozzino dell' armi al paragone.
Quelli, siccome fu disgombro il piano,
Ad affrontarsi corrono veloci,
E lunge ancora col gittato telo
Incomincian l' assalto; indi attestati

E coll' armi squillanti e cogli scudi
Invadono il certame. Ai spessi colpi
Geme la terra e in un valor, fortuna,
Commisti si avvicendano. In tal guisa
Sull' erto Sila, o sul Taburno eccelso
Van due tauri gelosi ad incontrarsi;
Tal che i custodi pavidi dan loco,
Ed ammutisce per terror l' armento;
Ma con muglio sommesso le giovenche
Chi resti imperator della foresta
Guardano, e cui seguir debba la torma.
Essi frattanto a tutta possa insieme
Si martellano e squarcian di ferite;
E consertati infiggonsi le corna,
Dilavando di sangue in larghi rivi
La cervice ed i fianchi: ripercossa
Di boati la selva intorno mugge.
Non altrimenti il Rutulo ed il Teucro
Duce in lutta concorrono, gli scudi
Percuotendo; ed i colpi fragorosi
Rimbombano nell' aure. Il sommo Giove
Libra due lancie uguali, e i due diversi
Fati de' combattenti in esse impone,
Onde veggia cui l' opra in danno torni,
Cui morte incolga al traboccar del pondo.
Turno, quando il potè senza periglio,
In sè raccolto vibrasi, solleva
Eretto il corpo a tutta possa e il brando;
Indi cala un fendente. Un grido sorge

Di Teucri e di Latini, e le pupille
Ersero intente. Ma l' infida lama
Si frange, e il feritore a mezzo il colpo
Lascia deserto; se non che in aita
Valse la fuga. Rapido qual vento
Fugge, scorgendo nella destra inerme
Che non sua gli rimane un' elsa ignota.
È fama che allorquando impetuoso
Coi cavalli aggiogati il carro ascese
Turno al primo ondeggiar della battaglia,
Di furor cieco, la paterna spada
Obbliata, afferrasse di Metisco
L' acciaro; e a lungo gli bastò le terga
A ferire de' Teucri sgominati:
Ma poichè le vulcanie armi del divo
Saggiò, nel colpo la mortale tempra,
Come vetro, in minuzzoli si franse,
Che rifulsero sparsi in sull' arena.
Allora dissennato si abbandona
Con errabonda fuga per lo campo,
Quinci e quindi tessendo oblique ruote;
Che degli Eneadi densa la corona
Dall' un lato lo assiepa, e la palude
Dall' altro lo ricinge, e l' arduo muro.
Enea, benchè lo tardi la recente
Piaga, e il ginocchio gli vacilli a corsa
Impedito, non men rapido il segue,
E fervido col piede il piè già tocca
Del trepidante fuggitivo: come

Avvien, se l' umbro veltro un cervo assale,
Chiuso dal margo di riviera e intorno
Da späuracchio di purpuree penne
Atterrito, e lo incalza in corso, e il preme
Co' latrati: la belva sgomentita
Dall' alta sponda e dall' insidie a tergo,
In mille vie corre e ricorre il cerchio:
Ma nondimen l' inseoutore ardente
Anelando l' aggiugne, e già già quasi
L' acceffa, e come la stringesse, inciocca
I denti ingordi con deluso morso.
Alto clamor dalla città, dal campo
Sorge, e il lago e le ripe circostanti
Echeggiano, e al tumulto il ciel rintuona.
Turno senza ristarsi in fuga, intorno
I Rutuli rappella, ognuno a nome
Chiama, e del noto acciaro lo scongiura.
Ma retro il sovrastante Enea minaccia
Morte, sterminio a chi il secondi, fiera
Paura imprime a' trepidanti, grida
Che Läurento a fondo avria sovverso;
E, comunque ferito, il Daunio incalza.
Cinque giri correndo ebber compiuti,
E cinque ne ritessono, guizzando
Qua e là veloci, nè alla lizza è sprone
Leve premio di ludiora palestra,
Ma contendon di Turno il sangue e l' alma.
Per sorte nell' arringo un olèastro
Sorgea d' amare foglie, a Fauno sacro;

Arbore venerandа a' naviganti,
Che scampati dall' onde erano usati
Ivi al nume Laurente affigger doni,
Colle vesti votive ai rami appese.
Ma il tronco sacro disterparo i Teucri
Confuso agli altri, onde nel raso campo
Aprir l' arena dell' arringo. Quivi
Cadde l' asta d' Enea, qui si confisse
Coll' impeto del volo, e riserrata
Nelle lente radici si contenne.
Il Dardanio incurvossi, e fea con mano
Prova a disverre il telo, onde con esso
Raggiungere il fuggiasco nelle terga,
Se rasentarlo non poteva in corso.
Allora da terror Turno sorpreso
Sclamava: o Fauno, impietosisci, io prego;
Ottima terra mia rattieni il ferro
Per me; ch' io sempre i vostri onori ho culti,
Or profanati dagli Eneadi in guerra. —
Disse, ed irrita già di tanto Iddio
Non gli venne l' aita; che luttando
A lungo il Teucro duce, e persistendo
Contro il ceppo tenace, alcuna forza
Dal morso delle fibre renitenti
A ricovrar la cuspide non valse.
Frattanto che si appunta e si dibatte
Contro lo sterpo, ecco la Daunia diva
Dell' auriga Metisco nell' aspetto,
Che soccorre al germano, e porge il brando.

Ma Venere indignata che cotanto
Licito fosse a Ninfa audace, in campo
Scese, e dal fondo legno il telo svelse.
Così nell' arme eretti e inanimiti,
L' un fidando all' acciaro, altero l' altro
E intrepido per l' asta, in nuovo Marte
Si affrontano anelando alla vittoria.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Pertanto Enea sovrasta a Turno; agli occhi
Già gli fa balenar l' arboreo telo,
E così acerbo lo rampogna: — Nuove
Tardanze, o Turno, ancor frammetti? Quali
Schermi ravvolgi? Gareggiar di corso
Non dessi, ma combattere di fronte
Colla possa dell' armi. Or quanto valga
Argomento di mente e d' arti adopra;
Tramutati, ristringiti converso
In qual tu voglia aspetto; al ciel sublime
Cerca salir coll' ali, o dell' abisso
Nel grembo occulto profondarti. — Il capo
Squassa sdegnoso il Rutulo, e risponde: —
Fero nemico, a me le boriose
Tue parole terror non danno; i Numi
Mi atterriro soltanto, e Giove avverso. —
Più non disse, e gli corse alla veduta
Un sasso enorme, un tale ponderoso

Sasso vetusto, che sedea nel piano,
Limite posto de' spartiti campi,
Pei confini a distinguer le contese.
Dodici umani corpi i più robusti,
Quali adesso produr suole la terra,
Recarsi in collo lo porrieno appena.
L' eroe lo svelle e l' alza, e contro Enea
Colle trepide mani lo disserra,
Sorgendo eretto e concitato in corso;
Ma ch' ei trascorra, o che le mosse imprenda,
O che libri coi polsi il gran macigno,
O dal suolo il divelga, sè medesmo
E il pristino vigor non riconosce.
Le ginocchia traballano; d' un freddo
Ribrezzo il sangue aggelasi condenso:
Tal che impulso dal prode, per le vane
Aure il sasso volubile rotando,
Lo spazio intero non decorse, e al segno
Non percosse. Siccome in sogno avviene,
Se languida quete le pupille
Ne gravi nella notte, che talora
Di voler liberarne a corso anélo
Ne sembra indarno: l' impeto sognato
Si fiacca e cade; torpesi la lingua;
La lena usata nelle membra muore;
Nè consegue dal labbro un grido, un detto
Così a Turno, comunque un varco ei tenti
Al valor consueto, ogni successo
Gli impedisce la diva, e gli diniega.

Allor sensi diversi in cor finiesce;
Guarda i Rutuli suoi, guarda Laurento,
E smarrisce per tema, trepidando
Dell' asta che gli è sopra; nè discerne
Come si schermi, o all' avversaro incontro
Con qual possa prorompa; e non più il carro,
Non più ravvisa la sorella auriga.
Enea, già di ferirlo il destro cólto,
Sfolgora la volante asta fatale
Nel peritoso, e coll' attorto corpo
Di tutta lena gliela avventa. Un sasso
Con fremito maggior non si disserra
Da macchina murale; in tanto scroscio
L' aure non rompe folgore tuonante.
Dispensiere di morte il divo telo,
Come rapido turbine trasvola;
Lo scudo a sette doppii e la lorica
Squarcia allo stremo, e il femore trapassa.
Il poderoso Turno alla percossa
Colle incurve ginocchia a terra piomba.
Tumultuoso un gemito levossi
Da' Rutuli onde mugge il monte intorno,
E del grido eccheggiár le fonde selve.
Turno sommesso e supplice protende
Gli occhi e la destra di plorante in atto,
Orando: — Lo mertai: per me non prego;
Segui tua sorte. Ma se affanno o cura
Di misero parente il cor ti tocca,
(Il veglio Anchise a te fu tale) ahi m' odi;

Di Dáuno cadente abbi pietade,
E se corpo mi vuoi di vita spento,
Rendimi a' miei. Vincesti, e già gli Ausonii
Tender le palme a te videro il vinto;
Lavina è tua consorte: or d' odj atroci
Incrudelir più oltre non consenti. —
Il torvo Enea chiuso nell' armi stette
Gli occhi volgendo, e contenea la destra.
Già, già più sempre al duce irresoluto
Fea forza il prego, e lo blandiva, quando
Del ferito sull' alto omero scerse
Il funesto pendaglio, e colle note
Borchie il cinto rifulse del compianto
Giovinetto Pallante: poi che Turno
Da quel dì, che dell' asta lo prostese,
Recò sul petto la nemica insegna.
Appena quello arnese, monumento
Di duolo acerbo, il guardo gli percosse,
Arse di furiale ira tremenda,
Sclamando: — tu vestito delle spoglie
De' miei, da queste mani uscir presumi?
Pallante col mio ferro, egli è Pallante,
Che ti svena, e dal sangue scellerato
Le pene assume. — Sì dicendo, truce
Nel vasto petto gli nascose il brando.
Ecco dissolve al misero le membra
Di morte il gelo, e l' anima sdegnosa,
Gemebonda, fuggì d' Averno all' ombre.

Compì la serie de' poetici lavori e quello ad un tempo delle letture di quest' anno accademico una novella orientale di Tommaso Moor, intitolata la *luce dell' Harem*, e voltata dall' Inglese in Italiano dell'esimio traduttore di Schiller, Cav. Andrea Maffei, nostro socio d' onore. Soggetto della novella è una favorita d' un Sultano, caduta in disgrazia, e poscia con lui riconciliata per virtù d' un incanto. Trattandosi di cosa moderna e straniera, e perciò naturalmente a pochissimi fra noi conosciuta, noi ne riferiremo il sommario, valendoci de' versi medesimi del traduttore, acciocchè i lettori abbiano a un tempo un sunto dell' originale ed un saggio del merito di questa versione. Volgono i giorni in cui si festeggia il tempo delle rose nella valle Casimira;

Un tempo
Consacrato al diletto, in cui profusi
Piovono sulla valle i suoi tesori,
E si allarga ogni petto a quella pioggia,
Come la rosa dalle cento foglie
Che s' apre alla rugiada e ne riceve
Per cento foglie il balsamo beato.

Fra questa valle a godere delle feste che in tali giorni vi si celebrano, e che il testo minutamente descrive, è solito ogn' anno ridursi colla bella Normaal, favorita fra le schiave, il Sultano Selim; il quale,

Se le verdi spiagge,
Posto il serto famoso onde le chiome
Gli fregiò la conquista, a quelle braccia
Mollemente intrecciato, errar godea,
Nelle ghirlande che la bianca mano
Dai roseti spiccava uno splendore
Vedea che tutta della sua corona
Oscurava la gloria, e nel segreto
Animo preferia l' ultima ciocca
Che inanellata le cadea sul collo
Allo scettro del mondo . . . . . .
. . . . . Il suo beato
Arem, giardino di viventi fiori,
Le ghirlande chiudea della bellezza,
Per cui l' altero Soliman profferto
Tutto avrebbe l' immenso oro versato
Dalle navi d' Offiri alle sue rive;
Ma beltà non avea che non languisse
Vinta da Normadl — Di quel beato
Arem fu sola Normadl la luce!

Cala la sera sulle azzurre acque del lago, il Sole si nasconde dietro i palmeti; all'appressar della notte di lieti suoni, di danze s'empie la valle, un mare di faci fiammeggia d'ogni intorno. Ma dov'è la più bella fra le belle, dov' è l'amata Sultana in questa notte destinata ai piaceri? Ella è caduta in disgrazia del suo Signore, e

Oppresso e solo
Come truce sparvier che non ritrova
Alcun loco di posa, egli s' aggira,
Non curando il piacer che boschi e campi
Tutti innonda d' amore ed ogni petto
Guida agli amplessi desiati e cari.
Ben le floride guance ed i lucenti
Occhi di questo vero Eden terreno
Sorridono all' afflitto. Invan! quegli occhi
Perdono il lume, quelle guancie il fiore.
. . . . . .
E la bella frattanto in questa scura
Notte lontana dall' allegra festa
Nel suo romito padiglion sospira.

Per unico suo conforto e sussidio stassi con lei un' affatto fantastica creatura, un' antica vergine incantatrice, Nauma, così dal poeta descritta

Il ciel compiea
Mille giri di sol su quella fronte;
Ma più bella e più fresca a senso umano
Non apparve giammai quanto in quell' ora
Misteriosa e taciturna. Il tempo,
Simile all' aura occidental che avviva
L' inaridito calice de' fiori,
La rispetta non sol, ma la rinnova
Di rugiadosa gioventù. Traspira
Dal pallor di quel volto una tristezza

Pur di mezzo al sorriso; e se d' ignoti
Mondi o canta o favella, arde negli occhi
D' un etereo balen che persuade
Come l' uomo e la terra al suo natale
Partecipi non furo.

Stava intenta costei a gettar ogn' arte segreta per riconquistare a Normaal gli affetti di Selim; ed essendo la notte a mezzo il corso, e questa l' ora, secondochè dice la inspirata,

in cui sul fiore
Cade l' incanto e le corone inteste
Nel mistero dell' ombre, e sulla fronte
Poste al dormente, di rapirlo han forza
In fantasmi d' amore, in abbaglianti
Portentose apparenze,

ella dà intenzione alla giovane di poter tessere coi nascenti fiori un mistico serto di tale virtù,

Che recato
Dall' amante donzella a cui fuggito
Sia l' amator, discendere farebbe
Qualche Peri benigna, o qualche spirto
Generato dai fiori,

possente a ricondurre il fuggitivo fra le amorose catene. Di che Normaal tutta racconsolandosi, pre-

gata la donna spiritale che il magico serto venga tessuto in suo soccorso, esce nel giardino, ove raccolta ogni guisa di fiori cresciuti al lume della luna, in un colmo canestro li reca alla incantatrice, la quale si pone a tessere il mistico serto, accompagnando frattanto il lavoro con questa graziosa canzone

M' è noto ov' han ricetto
Le larve ed i fantasimi
Che sul notturno letto
Le brune ali sospendono,
E tutta del dormente
Confondono la mente.
I calici incantati
Io d' ogni fiore annovero,
Ove quei sogni alati
Chiusi e segreti annidano,
Finchè, rapito il giorno,
Fa l' ombra in ciel ritorno.
Ah dunque, o giovinetta,
L' erbe intrecciam!, t' affretta.
Morranno ai primi albori
Le visioni e i fiori.
Le immagini amorose
Che la fanciulla infiammano
Tiene un bel fior nascose.
Nel gelsomin si chiudono
Che pari alla pudica
Vergine ha l' ombra amica.

La speme ingannatrice
Che vien ne' sogni al misero,
E gaudio a lui predice
Move del fior, del mandorlo,
Unico fior che nasca
Da nuda arida frasca.
Ah dunque, o giovinetta,
L' erbe intrecciam!, t' affretta.
Morranno ai primi albori
Le visïoni e i fiori.
Le larve lusinghiere
Che l' abbagliante imitano
Fulgor delle miniere
Stanno in quel fior del Libano
Che indora alla rodente
Gasella il bianco dente.
Le spaventose forme
(Non le toccar!) che assalgono
Il masnadier che dorme
Son nella ria mandragola,
Che dalle rotte foglie
Stride se l' uom la coglie.
Ah dunque, o giovinetta,
L' erbe intrecciam!, t' affretta.
Morranno ai primi albori
Le visïoni e i fiori.
I sogni, amor del saggio,
Che sofferente e tacito
Dura l' ingiusto oltraggio,

Nel cinnamomo albergano,
Che dallo stelo infranto
Spreme odoroso il pianto.
Ah dunque, o giovinetta,
L' erbe intrecciami, t' affretta.
Morranno ai primi albori
Le visioni e i fiori.

Composto il serto e postolo sulla fronte di Normaale, la giovine vien presa da un soavissimo sonno, che scende sulle sue palpebre a guisa, come dice il poeta, d' un estivo tramonto, e col sonno le s' infonde uno spirito tutto ripieno di lieti e incantevoli melodie, un' apparenza,

O se la forma
Luminosa ne guardi, e la vocale
Aura delle commosse ali ne ascolti,
Un torrente di raggi e d' armonia,
Sovra il capo le stette;

e dolcemente le promise, mediante la sua assistenza, il ritorno di Selim al primo amore. Normaal coll' alba si desta,

E tenta colla man le meraviglie
Del suo liuto. La temprata corda
Geme al tocco più lieve, e par lo spiro
Che vien dalla vicina ala d' un Dio.

E la voce?... Oh la voce umano accento
Più non è! Così vergini armonie
Mai non sonaro da femminea bocca.
Dolci come il sospir degli immortali
Infiammati d' amore. Oh fino a sera
(Così la bella nel pensier discorre)
Non si sciolga l' incanto, ed egli è mio,
Mio per sempre! E la magica canzone
Tratto tratto rinnova, in gran sospetto
Che non scemi di forza e di dolcezza
Col scemar della luce, e cosa tanto
Mirabile e celeste in lei non duri.

Frattanto Selimo, sperando fra i conviti e le tazze obbliare i vezzi della favorita, giunta la sera, siede a lauto banchetto, cinto dalle più belle sue schiave, fra le quali ei credeva che sola mancasse Normaale. Ma questa pur essa, benchè incognita, fra l' altre non mancava. Imperciocchè

In lungo abito avvolta,
Alla schiera gentil di peregrini
Trovatori confusa, e, come han vezzo
Le fanciulle d' Arabia, il volto ascoso
Sotto larva ben chiusa e solo aperta
Dal manco ciglio,

Vi si condusse anch'ella, giubilando in sè stessa del vicino trionfo. Sorse il canto fra le vivande e le taz-

ze; e fu quello di una vaga Georgiana, cessato appena il quale,

Un' altra bocca
Ne riprese le note armonizzando
Una concorde melodia. Rapiti
Alla dolcezza d' un etereo suono
Si volgeano in silenzio i circostanti
Per veder se l' angelico sussurro
Movea dall' ala d' Israfil. Di tanta
Virtù l' ignoto armonioso accordo
Tutti gli animi impresse; e mentre uscia
Molle come il liuto a cui si fuse,
Labbro nessuno giudicar potea
Se mirabili più, se più celesti
Fossero quelle note o quelle corde;
Tanto al liuto rispondea la voce.

Era questa la voce, il magico canto di Normaale. Una profonda e commovente virtù era in quella canzone, che penetrato avrebbe nel cuore di Selim anche senz'ajuto d'incanto. Ora chi avrebbe potuto resistere, mentre ogni nota di quel canto, ogni corda del liuto che l' accompagnava era animata da uno spirito sovrumano, dallo spirito stesso dell' armonia? Selim, compiuta la canzone,

Sorse, il nappo gittò che nella mano
Tenea non assaggiato, e come infisso

Dalle magiche note; indi quel nome
Da gran tempo taciuto, e quella cara
Da gran tempo non vista alfin gli corse
Dal core al labbro » Oh, Normaale, oh mia
Normaal! s' io t' avessi un sol momento
Udita a modular l' affettuosa
Canzon che mi rapisce, avrei gittato
Sui passati trascorsi un velo eterno
Di perdono e d' obblio; nè più diviso
Da' tuoi begli occhi mi vedresti! » È tolta
La larva, oprò l' incanto. E Normaale
Tutta di verecondo ostro soffusa
Sente l' amplesso del reale amante.
Nella fronte serena e nei sereni
Sguardi il gaudio le torna; e la dolcezza
Del nascente sorriso, assai più caro
Dopo la nube che lo tenne ascoso,
È premio invidiato a' suoi sospiri.
E mentre il capo in molle atto declina
Sul braccio dell' amante: oh, gli bisbiglia,
La festa delle rose ognor rammenta!

ESPOSIZIONE PUBBLICA

Tratte all' invito e ai conforti dell' Ateneo, le arti belle e industriali, che lo scorso anno, mentre ogni pensiero e ogni cuore occupava nella nostra città l'Augusta presenza di Ferdinando I.° Imperatore e Re nostro, non osando nella festa generale degli animi promettersi l'attenzione del pubblico, timide e rispettose celaronsi ne' loro studj e nelle loro officine, decorarono nell' anno presente la cerimonia che chiuse le tornate accademiche, facendo saggio di sè stesse alla patria e alle Autorità che la reggono, nella pubblica esposizione. Della quale, secondo che porta l' ufficio nostro, dovendo ora parlare, cominceremo dalle arti belle, premettendo che nei cenni che siamo per farne intendiamo piuttosto di riferire il parere degli intelligenti che di esprimere il nostro, mentre ciò non comporterebbe nè la condizione de' nostri studj, nè l'istituto nostro di semplice relatore.

BELLE ARTI*

I.

La Pia.
Sacra Famiglia.
Quadri a olio di LUIGI SAMPIETRI.

Io son la Pia:
Siena mi fe', disfecimi maremma.
DANTE.

Citando questo passo noi vogliamo significare che il primo di questi due soggetti è rappresentato

* Prima di procedere alla rivista di questa parte della pubblica esposizione dobbiamo qui riparare ad una omissione occorsa nel ragguaglio della esposizione precedente, dell'anno 1837, ricordando il progetto per la costruzione di una nuova biblioteca in Brescia in aggiunta alla Quiriniana, opera del signor Marc' Antonio Tagliani, allora uditore, or nostro socio onorario, presentato fra gli oggetti di belle arti esposti nel detto anno. Col dono fattone all' Ateneo e coll' intendimento di accrescere decoro ad uno de' più nobili stabilimenti della nostra città l' autore meritò dall' accademia e dalla patria; nè gli mancarono suffragi presso gli intelligenti, essendosi nel suo progetto lodata la nitidezza del pensiero, l' armonica distribuzione degli alzati e il buono stile delle decorazioni.

per modo che il quadro facilmente parli da sè. L'argomento non ha bisogno di essere ricordato ai leggitori di Dante nè a quelli che conoscono la novella del Sestini e la tragedia di Carlo Marenco, sulle tracce della quale il dipinto è immaginato. Finse il pittore che dopo alcun tempo dacchè la Pia calunniata d'infedeltà era stata dal troppo credulo marito rinchiusa in un suo castello posto nella maremma di Siena, affinchè vi perisce di quell'aria maligna, riconosciuta l'innocenza di lei, esso marito accorresse in compagnia del suocero per renderle la libertà e l'onore. Trova egli la misera presso il castello, d'onde il carceriere, che vedesi in distanza, le avea concesso, vigilandola, di uscire a goder qualche istante la libera campagna. Ella svieue al vederlo, ed ei la raccoglie e sorregge sulle sue braccia con viva espressione di pentimento e d'amore. Ma giunge troppo tardi ogni riparazione; poichè l'infelice già consumata dai patimenti e scossa da quest'ultima e improvvisa commozione, spira fra il padre e il consorte. Il suo trapasso esprime il perdono, la riconciliazione ed anche il contento per la fama reintegratale, questo dall'artista significato nei tratti del volto, quella nell'atto della mano che preme dolcemente la testa del marito a cui la morieute si regge. Agli affetti che secondo il concetto del pittore erano da rappresentarsi nel vecchio e nel

marito corrisponde altresì l' espressione delle loro teste, e il colorito virile delle loro carni acconcamente contrasta colla bianchezza di quelle della donna. Risulta dall' unione delle tre figure un felice aggruppamento che ben riempie il quadro con contentamento dell' occhio. Ragionati oltre a ciò ed opportuni sono gli accessorj, e conducenti alla intelligenza del soggetto: e per ultimo al brillante del colorito è congiunta l' armonia. Si consentì generalmente nel riconoscere in questo quadro un progresso notabile fatto dal giovane autore nell' arte; e quegli stessi ch' ebbero a notare l' artista di qualche menda, sia nel disegno, sia nella condotta del pennello, non restarono di ravvisare in lui un distinto talento pittorico e di bramare che un tale talento venga educato e perfezionato nello studio dei maestri e della natura. Nell' altro quadretto il brio della tavolozza e l' espressione delle figure meritarono l' osservazione degl' intelligenti.

II.

S. Rocco.

Ritratti a mezzo busto, a mezza figura e a tutta figura con figure secondarie e con accessorj.

Quadri a olio di GABRIELE ROTTINI, Socio attivo.

Egregiamente si trovò immaginata la condizione del sito in cui l' artista collocò il santo, siccome

quella che, alpestre, solinga, selvaggia, è quale appunto elegger doveva chi, essendo infetto di contagio, cercá sequestrarsi dal consorzio degli uomini, sia per meglio conversare con Dio, sia per non comunicare ad altri il suo morbo. Consigliato altresì fu il partito ch'ei prese di porre il santo a sedere, servendo una tale posizione per l' una parte a meglio imprimere nello spettatore l'immagine del patimento, e per l' altra a meglio occupare il campo del quadro, cosa non facile a conseguire trattandosi di soggetto d' una sola figura da rappresentarsi in una tela di considerabile dimensione. A questo secondo effetto co ntribuisce altresì l' accessorio del cane collocato per modo, che oltre servire alla intelligenza del quadro, serve altresì alla esigenza dell' arte formando gruppo colla figura che è il soggetto della rappresentazione. Particolarmente è poi notabile in questa l' attitudine del volto, nobile, appassionata ed indicante il presentare che il santo fa al cielo i voti d' un popolo percosso da calamità.

L' autore di questo dipinto siccome in esso non è venuto meno alla omai consumata sua perizia, così nei molti ritratti con esso esposti ha offerto nuovi saggi di quella mirabile felicità nel cogliere le somiglianze che distingue il suo pennello e di quella fecondità di partiti, sagacità d' intendimenti, finitezza di particolari, così rispetto alla scielta co-

te acconciamente sparsi e disposti sui diversi piani del paesaggio; nè passò inosservato l'accordo della vivacità coll'armonia de' colori. Che il soggetto sia un riposo dopo una caccia, o principesca o per lo meno signorile, denotano le macchiette con istudio ed amore trattate, il loro sfarzoso costume, gli emblemi e gli accessorj.

V.

Un' aurora.

Una sera con luna sorgente.

Tre vedute.

Quadri a olio di GIUSEPPE CANELLA,

Socio d' onore.

(Di proprietà del suddetto.)

Quantunque nel primo di questi dipinti, considerata l'assoluta e totale nudità delle montagne dietro alle quali spunta l'aurora, possa forse a taluno sembrare che la natura non sia scelta con molta felicità, niuno sarà certamente che non consenta esservi essa per eccellenza imitata. Degna di speciale osservazione è la trasparenza e gradazione dell'aria e le nebbie leggere o piuttosto resti di nubi che l'artista opportunamente vi sparse ad interromperne la monotonia. Nel secondo quadro si ammirò l'artifizio usato a far apparire i fabbricati principali, sacrificando con intelligenza i secondarj, la

bella gradazione di una luce di crepuscolo pinta sull' alto di quelli e morente sulle loro parti più basse, e sopra tutto i bei riflessi di luna sull'acque sottoposte, e il senso efficacissimo di quiete e di silenzio che spira da tutti gli oggetti e fin dalle stesse figure rappresentate nel quadro, e che oltre esser proprio dell' ora descritta, contribuisce a spargere una ineffabile armonia sovra tutto il dipinto. Delle tre altre vedute l' una rappresenta un pascolo con bestiame sul lembo di una via, l' altra un canale scorrente per una prateria con mulino a vento sulla sponda, la terza l' interno di un' osteria; e se non aggiungono alla eccellenza lodata nelle due precedenti, e massime nella sera, quale per un pregio e quale per l' altro ricordano la perizia di questo sommo e cercatissimo artista.

VI.

Veduta del porto di Desenzano sul lago di Garda.

(Di proprietà del suddetto.)

Altra veduta sullo stesso lago.

(Proprietà del signor conte Francesco Caprioli.)

Quadri a olio di GIOVANNI RENICA,
Socio d'onore.

La vita che riceve l' aspetto del porto dalla moltitudine delle cose rappresentatevi e particolarmente

dalle macchiette trattate con finitezza e franchezza ad un tempo non ordinarie, la quiete e l' armonia con tanta copia d' oggetti combinate, la somma verità e trasparenza dell' acque, l' effetto del cielo alquanto annuvolato e temporalesco, e variato da ben intesi spezzamenti di nubi, sono le parti, che oltre alla fedelissima corrispondenza della imitazione alla veduta imitata, ammirarono gl' intelligenti nel primo dipinto. Nel secondo lodarano l' allettamento e vaghezza che la sagacità del pittore mercè il solo sapore e varietà delle tinte ha saputo prestare ad un soggetto di semplicissima composizione. Nell' uno e nell' altro trovarono i concittadini dell' egregio artista materia a sempre più rallegrarsi dell' onore che risulta alla patria comune dai copiosi e pregiatissimi suoi dipinti.

VII.

Fiera con temporale.

Veduta a olio di FEDERICO MOJA.

(Proprietà del signor Camillo Brozzoni.)

La scena rappresenta una piazza di villaggio con moltitudine di popolo concorso ad una fiera tenutavi in occasione di solennità religiosa. Un improvviso temporale menando polvere e vento, scompiglia e confonde la turba; il che dà luogo ad una

bella e curiosa varietà d' accidenti e singolare interesse e movimento al quadro. Ogni cosa vi si vede in generale trattata assai sentitamente e con raro sapore: la chiesa maggiore, innanzi alla quale s' apre la piazza, fra il resto dell' architettura che orna il quadro si distingue per la riunione espressavi con molta perizia degli stili di diverse età, e con mirabile rilievo si stacca dal cielo, che le fa bellissimo contrapposto.

VIII.

Due vedute interne di palazzo.

Paesetto.

Quadri a olio di FAUSTINO PERNICI.

Dal palazzo Chizzola in Brescia sono tolte ambedue le vedute, ritraendo l' una il prospetto dell' atrio preso dalla porta, e l' altra l' atrio stesso veduto di fianco per lo lungo. Le molte e graziose macchiette introdottevi servono ad animare queste vedute e ad accrescerne l' effetto. Il paesetto rappresenta una strada di collina fiancheggiata da alberi, con aggiunta di una edicola. Il raro accordo della finitezza colla franchezza e col brio servì specialmente a chiamare sovr' esso lo sguardo degli intelligenti.

IX.

Animali con paesaggio
dipinti a olio in quadretti e medaglie.
Di FAUSTINO JOLI.

Prosegue con alacrità questo giovane nostro artista nella impresa carriera del dipingere animali con accessorj di paesaggio e d' altro, non meno di quattordici essendo le produzioni ch' egli espose in quest' anno. Del suo successo in questo genere particolare di pittura può far prova l' esser tutti questi lavori eseguiti per commissione.

X.

Miniature sullo smalto e sulla porcellana.
Di PIETRO VERGINE,
Socio d' onore.

Incoraggiato dalla riuscita felice di precedenti tentativi, e dal premio lo scorso anno dall' Ateneo conseguito pei prodotti esperimenti nel difficile artifizio del miniare sullo smalto, da lui prima introdotto e solo da lui coltivato nella nostra provincia, raddoppiò quest' artista operoso in quest' anno i suoi sforzi, ed anche li variò, producendo una Rebecca, due Amorini, una Venere sullo smalto e una Maddalena sulla porcellana. Prosegua a porre i suoi

studj in questo genere misto dell' arti del disegno e di quelle dell' industria, e a ben meritare ad un tempo dall' une e dall' altre.

XI.

Quadro di fiori dipinto a olio dal vero.

(Commissione del nob. Giamb. Ghizzola Assessore Municipale.)

Altro a tempera dipinto dall' originale di Wan-Tidden.

Medaglione a olio rappresentante fiori.

(Commissione del nob. sig. Faustino Feroldi Podestà di Brescia.)

Altro simile.

(Commissione della contessa Giacinta Calini.)

Altro simile.

Altro rappresentante una bottega di fruttivendolo.

(Commissione del signor Antonio Pitozzi Amministratore degli spedali e LL. PP. Uniti.)

Di TOMMASO CASTELLINI.

Non è facile spiegare a parole quanta sia la trasparente lucentezza e la freschezza rugiadosa de' fiori nel primo degl' indicati dipinti a chi non ha avuto sott' occhio il bel quadro di questo nostro distinto ornatista. Oltre a questi pregi che vi sono eminenti è da notarsi come la bene intesa scelta e accoppiamento de' fiori contribuisca all' effetto de' colori e all' armonia del complesso. La franchezza vi gareggia colla diligenza, e l' accuratezza non dà nel leccato, in cui è sì facile incorrere a chi non abbia la

sicurezza di gusto che appare in questo pittore. Il Castellini non venne meno dalla sua somma perizia negli altri esposti dipinti.

XII.

Progetto di allargamento della contrada Bruttanome in Brescia.

Progetto della Chiesa Parrocchiale nella terra di Sant' Eufemia.

Oratorio dedicato ai SS. Martiri bresciani.

Disegni di LUIGI DONEGANI,

Socio d' onore.

Il primo di questi disegni consiste in una grande tavola rappresentante la pianta e l' alzato dei fabbricati che fronteggiano la popolosa strada della nostra città detta Bruttanome. Il progetto si aggira sulla scelta della linea più vantaggiosa rispetto al pubblico comodo, all' abbellimento ed economia e sul difficile tema di ridurre a grandiosi prospetti le piccole e irregolari facciate delle case ivi esistenti senza apportare alterazioni nè difetti alla interna loro disposizione, pensiero del quale siccome fu lodata la opportunità, così furono apprezzati gli ostacoli che l' architetto dovette superare per eseguirlo. Nel disegno della Chiesa Parrocchiale nel villaggio di Sant' Eufemia, che i terrazzani stanno già per

erigere in memoria della fanstissima incoronazione di S. M. Ferdinando I.°, la semplicità e l' armonia vanno congiunte alla grandiosità conveniente alla posizione del sacro edifizio sulla strada reale. Un semplice studio dell' artista è l' Oratorio de' Santi Martiri bresciani, ed è da lodarsi l'autore che fra le molte cure della sua professione e dell' ufficio che esercita d' architetto del Comune trovi ancora momenti da dedicare a lavori di semplice esercizio. La solidità, l' eleganza del concetto, il buon gusto e la bella distribuzione delle decorazioni si encomiarono in questo studio.

XIII.

Monumento da erigersi alla imboccatura di un porto di mare in onore di Cristoforo Colombo. Pianta, prospetto e sezioni di un edifizio ad uso di pescheria e mercato di frutta ed erbaggi. Studj architettonici di Giovanni Cherubini.

Due progetti immaginò questo artista nostro concittadino sul grandioso soggetto di un monumento in onore dello scopritore dell' America, l' uno espresso in sei tavole, l'altro in cinque, ch' egli inviò da Milano, ove dimora con pubblico impiego, a decorare la patria esposizione. Le varietà assai notabili che corrono tra l' uno e l' altro progetto attestano

il suo ingegno inventivo del pari che il suo buon gusto. Nel progetto della pescheria e mercato chi per avventura trovasse troppa grandiosità e vastità non potrà nello stesso tempo non riconoscere che questo stesso difetto (se così può chiamarsi) onora la fecondità dell' inventore, siccome onorano la sua perizia la condotta ed esecuzione delle parti.

Ora passeremo alle produzioni dell' arti industriali, non senza prima ricordare un quadro a olio rappresentante la manna nel deserto, di Giuseppe Capitanio, un progetto per la costruzione di una porta di città disegnato ad acquarello da Giovanni Bonomi, due modelli in cera di Gaetano Zapparelli e due intagli in legno di Giovanni Sorbi rappresentanti due animali, che contribuirono ad accrescere la copia dei saggi dell' arti belle.

XIV.

Veduta del Castello di Kenilworth.
Prospetto dell' arsenale di Venezia.
Ricami in seta eseguiti nell' istituto femminile FATTORINI.
Immacolata Concezione.
Ricamo in seta eseguito nella scuola RISOTTI.
Ricamo sulle uova. Di CECILIA FOGAZZI.

Raccogliamo sotto lo stesso capitolo questi quattro lavori femminili e perchè simili di genere e per-

chè, siccome appartenenti ad un tempo all' arti belle e alle industriali, offrono naturale passaggio dalle une alle altre. La diligenza e la paziente accuratezza sono la lode che più compete a questa maniera di lavori, anzi il merito a cui dovrebbero principalmente aspirare le femmine e che più in esse dovrebbe pregiarsi; nè questa lode mancò alle gentili producitrici per parte del pubblico. Noi per parte nostra rinnoveremo il voto da noi fatto altra volta in questi Commentarj, che le nostre donne in questi passatempi non estranei alle occupazioni convenienti al loro sesso spendano i momenti di ozio che loro concedono le cure della famiglia, piuttostochè in esaltatrici letture e in ambiziosi studj che falsino la loro sensibilità, o che le svolgano dalla loro naturale destinazione.

XV.

Modello di un nuovo letto ad uso di spedale.

Del Prof. ANTONIO SCHIVARDI,
Socio attivo.

Non è questo letto diverso dall' ordinario degli spedali se non per l' aggiunta di un semplice congegno che, secondo l' intenzione dell' esponente, deve servire ad alzare od abbassare, senza bisogno di trasporto, l' infermo, o per cambiargli la bian-

cheria o per medicarlo, e ciò in varj casi, ma specialmente in quelli di ferite sul dorso, fratture, piaghe di decubito, o in altro che impedisca di muovere l'ammalato. A ciascuna estremità delle spranghe trasversali di ferro del letto applica lo Schivardi una rotella con una corda che scende ad unirsi all'angolo corrispondente di un telajo mobile di legno che è sovrapposto al letto e sul quale posa l'ammalato per tutto il tempo che è convenevole il curarlo senza trasporto. Questo telajo che è della lunghezza e larghezza del letto, è munito di forti e doppie liste di tela condotte per traverso in poca distanza l'una dall'altra, e raccomandate con cappj ai lati longitudinali del telajo. Volendosi medicare l'infermo o mutarlo della biancheria, si fa salire il telajo girando le quattro corde sopra un cilindro a manubrio posto al piede del letto, si levano di sotto al dorso dell'ammalato colla semplice slacciatura de' cappj quelle liste che fossero insozzate o che facessero ostacolo alla medicatura, reggendosi frattanto bastantemente l'infermo sul resto delle liste, ed altre se ne sostituiscono; e intanto ch'egli sta sospeso si può con agio mutare la biancheria del sottoposto letto, ed anche il materazzo, dove bisogni; il che fatto, si fa di nuovo discendere l'ammalato.

XVI.

Frangipietra migliorato.

Di Ignazio Fabbri.

Per quanto meritevole della ottenuta celebrità sia il frangipietra di Hourteloup, e per quanto sia l'umanità debitrice a questo ritrovato che una operazione eminentemente difficile, dolorosa ed incerta rese facile, mite, sicura, non va esso però scevro da un notabile inconveniente che è la necessità in che si trova il chirurgo di estrarre durante l'operazione lo strumento dalla vescica per injettarvi, introducendo la sciringa, acciocchè rimanga costantemente distesa, nuova acqua in luogo di quella che n'esce di continuo nei maneggi della operazione; il che con quanto disagio e patimento dell'ammalato si faccia, non è bisogno che si dica. Ad evitare la necessità di un così notabile sconcio il Fabbri immaginò di trovar modo che il frangipietra, senza punto alterarne le dimensioni e la forma, serva ad un tempo di sciringa; il che s'argomentò di conseguire mediante un pertugio praticato per tutta la lunghezza della branca maschio, nel quale dee passar l'acqua e da esso nella vescica, senza che siavi bisogno di estrarre uno strumento per introdurne un altro. A questa che sarebbe importantissima e principale riforma del frangipietra, se all'intendi-

mento dell' artefice corrispondesse l' effetto, altre due ne unisce l' istrumento del Fabbri, l' una delle quali è nei denti da lui ordinati, col farli taglienti e disposti in ordine diverso da quello dell' istrumento francese, a cooperar meglio alla triturazione del calcolo, l' altra è nella morsa, alla quale, secondo l' intenzione dell' artefice, è data maggior mobilità e sicurezza mediante una rotella dentata posta in fondo di essa in sostituzione dei cuni usati dai francesi per assicurarla e darle l' inclinazione richiesta nei varj casi della operazione.

XVII.

Utero gravido da sei mesi e vasi lattiferi di naturale grandezza = Preparazione in cera del Chirurgo ANTONIO SANDRI, *Uditore.*

La preparazione rappresenta un torso muliebre con una delle mammelle spogliata dei comuni integumenti e tagliata nel segmento esterno, acciocchè si possa scorgere la interna costruzione di quest' organo: vi si veggono in fatto le varie provincie in ch' ella è partita, i globetti e gli acini e i condotti lattiferi pieni di latte, i quali movendo dal fondo della glandula e riunendosi in vasi di maggiore calibro s' affrettano di arrivare al capezzolo. Il basso ventre è aperto, e stende allo sguardo i visceri ad-

dominali, e tra questi in particolare l'utero gestante, il quale tagliato nel segmento superiore, lascia vedere la membrana dell'amenios come distesa dalle acque e nuotante in queste il feto in quella posizione che natura gli assegna nel materno vasello. Il Sandri non dimenticò i vasi maggiori e riuscì a mostrar con molta chiarezza la relazione che hanno i visceri addominali l'uno coll'altro e tutti coll'utero. Amputando la coscia destra e spaccando il pube mise in aperto di profilo le parti genitali della donna e il collo dell'utero e la sua bocca. A questo pezzo anatomico copiato dal vero è congiunto un feto a termine, che serba l'atteggiamento con cui sta rannicchiato nell'utero.

XVIII.

Cappelli di seta e castoro di un solo pezzo.
Calzoni e stivali di feltro senza cuciture.
Di ANDREA CRESSERI.

I cappelli presentati alla esposizione da questo nostro fabbricatore sono composti di due oncie di cascame di seta e d'un'oncia e mezza di pelo di lepre insieme follati; nè si vogliono confondere coi cappelli, già stati in uso, di felpa oppure di cascami con cuciture e fusto interno per sostenere la forma. I vantaggi che offrirebbero, secondo l'esponente, i

cappelli fabbricati con questo suo metodo sopra gli ordinarj sarebbero i seguenti. La consumazione di un prodotto nazionale, qual è il cascame di seta, non molto ricercato, con esenzione dal bisogno di ricorrere all'estero, come è inevitabile adoperando il solo pelo di lepre; migliore apparecchio e minor alterazione di colorito per la speciale attitudine della seta a ricevere il vivo e lucido nero; maggiore elasticità e durata del cappello, mercè la virtù che ha la seta di minorare la forza degli ingredienti corrosivi richiesti nell'apparecchio del pelo di lepre per la fabbricazione; minorazione del prezzo in conseguenza del molto minor valore del cascame in confronto del pelo di lepre. Il Cresseri presentando calzoni e stivali di feltro senza cuciture, si offre inoltre a fabbricar di un sol pezzo ogn'altro indumento sì da uomo che da donna che gli venisse richiesto.

XIX.

Gramole a cilindro.

Produzioni di GIOVANNI PINELLA,
di GIULIANO BETTINASSI,
di GIOVANNI SILVA.

Uno stesso fondamentale principio è comune a queste tre gramole, cioè la sostituzione del cilindro all'ordinario pressore per la gramolatura della pa-

sta. Le differenze che passano fra l' una e l' altra risulteranno dalle speciali descrizioni. La gramola del Pinella consiste nelle seguenti parti: una grande ruota movibile a mano d' un sol uomo, o, permettendo le circostanze, dalla forza dell' acqua o del vapore; la qual ruota si gira costantemente sopra un asse sostenuto agli estremi da due solidi appoggi: una piccola ruota d' ingranaggio e successivamente un cilindro, fissi l' uno e l' altro sul prolungamento dell' asse della ruota maggiore e mobili sui perni dell' asse medesimo, un' altra ruota dentata alquanto minore e sullo stesso piano della prima e successivo ad essa un altro cilindro distante dall' attiguo centimetri tre fissi e girevoli anch' essi sopra un secondo asse paralello al piano suddetto: una tramoggia sovrapposta ai due cilindri ferma sovr' essi per modo che non ne impedisca il moto: al disotto dei due cilindri ed in un piano di poco inclinato dall' orizzontale una cassa rettangolare scorrente sovra un piccolo cilindro sottoposto. Tutta la macchina è di legno, eccettuate le due ruote d' ingranaggio, e gli assi che sono d' acciajo: i due cilindri che fanno ufficio di pressori sono esattamente eguali, e la loro superficie è coperta da una lastra di rame ben levigata. Il moto circolare continuo impresso dalla ruota maggiore nel cilindro infisso nel prolungamento dall' asse, viene comunicato al

cilindro contiguo, il quale mediante la piccola ruota dentata che corrisponde al primo cilindro ed ingrana nella contigua riceve un movimento rotatorio in senso opposto. In tal guisa la pasta messa nella tramoggia passa da sè fra la compressione vigorosa dei due cilindri per raccogliersi nella sottoposta cassa, la quale scorrendo sul piccolo cilindro che sottogiace dà agio a rimuovere la pasta per rimetterla nella tramoggia e sottoporla a novella operazione. L'artefice con sei sole compressioni e coll'opera di un sol uomo, invece dei tre che richiede il maneggio delle gramole ordinarie, promette una pasta perfettamente lavorata, la quale per giunta, risulta tesa da sè senza bisogno di speciale operazione per istirarla. Minor dispendio di fatica e di tempo, maggior semplicità di operazione, nessun rumore di scosse moleste al vicinato, sono quindi titoli pei quali egli raccomanda il nuovo suo metodo — La gramola di Giuliano Bettinassi, giovinetto artefice che intese di presentare in essa al patrio Istituto il primo suo saggio nelle arti meccaniche, consta di tre parti: 1.ª una leva snodata. 2.ª due cilindri. 3.ª un torchio. La leva sta invece della grande ruota destinata a far operare i cilindri, e compie questo ufficio coll'alzarsi ed abbassarsi, anzichè con movimento rotatorio, i due cilindri agiscono con movimento contrario, come nella gramo-

la precedente, e comunicano colla leva e fra essi per un sistema analogo a quello della stessa gramola: il torchio serve a premere la pasta sottoponendola all'azione dei due cilindri che sottogiaciono ad esso, ed agisce mediante comunicazione colla leva per mezzo di un' asta trasversale di esso innestata in un'asta longitudinale di quella, la qual asta andando e venendo da destra a sinistra calca mediante un pressore di ferro a vite un altro pressore più largo di legno entro la cassa del torchio, nella quale si mette la pasta da gramolare. La macchina, secondochè si promette l'inventore, in confronto delle altre gramole a cilindro ha questi vantaggi: una sola persona che mette in moto la leva basta all' operazione invece di due, l'una che volga la ruota, l'altra che maneggi la pasta: potendosi la leva togliere e riporre, la macchina può essere posta e trasportata ove piaccia, il che non si può far delle macchine con ruota a manubrio: l'operazione si fa in minor tempo, bastando il semplice alzarsi ed abbassarsi della leva ad effettuare un intero giro dei due cilindri, mentre nell' altre macchine ad ottener questo effetto si richiede l'intero giro della grande ruota. La macchina può esser applicata ad altri usi oltre a quello del gramolare la pasta — La gramola del Silva è una riforma di quella che fu altra volta da lui prodotta, e che si può leggere descritta in questi

Commentarj (V. Comm. dell' Ateneo di Brescia per l'anno 1829). L' autore al cilindro di legno della prima macchina, nel modello esposto in quest' anno sostituì, per la miglior pressione della pasta, un cilindro di pietra costolato di legno, del peso di 50 a 60 rubbi.

Il Silva poi sempre intento a vantaggiare colla sua meccanica perizia le operazioni dell' agricoltura, presentò oltre la gramola riformata, il modello di una sua modificazione al trebbiatojo da lui prodotto nell' anno 1837 e descritto nei Commentarj di esso anno (V. Comm. dell' Ateneo di Brescia 1837). Il nuovo modello rappresenta questo stesso trebbiatojo ora reso atto ad essere mosso a mano d' uomo anzichè ad opera di bestie. La trebbiatura a mano d' uomo si ottiene, secondo questo modello, col mezzo di un macchinismo sotterraneo a ruote dentate praticato nell'interno dell'aja, posto in moto da una ruota esterna da esser volta dall' uomo e rispondente alle travi dell' esterno trebbiatojo. Avverte l' autore che secondo le mole delle travi impiegate per la trebbiatura non sarà difficile che necessiti una seconda ruota dentata con rocchetto alla estremità opposta per facilitare il movimento di tutta la macchina.

XX.

Fornello portatile per la trattura della seta.
Di Andrea Salvini.

Per ciò che spetta a questo fornello, stato esposto altra volta, e ai vantaggi che secondo l' intendimento dell' artefice ne dovrebbero risultare nell' opera della trattura della seta noi rimettiamo il lettore all' articolo *Esposizione pubblica* dei Commentarj accademici per l' anno 1837 (V. p. 321 di essi Commentarj). La Censura accademica prendendolo in esame fra gli oggetti prodotti al concorso de' premj in quell' anno, non potè per difetto di tempo e di opportunità compiere tutti gli esperimenti necessarj a verificare i vantaggi asserti dal Salvini, e però si astenne per allora dal profferire giudizio, differendolo ad altro concorso ove fosse piaciuto all' artefice riprodurlo; com' ei fece nella esposizione di quest' anno.

XXI.

Fendente idraulico applicabile a varj usi e particolarmente alla irrigazione dei campi.
Di Elia Locatelli.

Con questo motore l' artefice intese proporre un nuovo mezzo di raccogliere dalla corrente de' fiumi

tutta la forza impellente senza bisogno di chiuse nè di ruote. La macchina è assai semplice, e non consiste che di una tavola e di una leva: la tavola calata a perpendicolo fin sul letto del fiume serve a fendere la corrente, della quale ricevendo l' impulso, ne contrae un moto costantemente ondulatorio: la leva serve a comunicare questo moto, applicabile, secondo l' autore, a varj usi delle arti meccaniche. Alla particolare applicazione di esso all' innalzamento dell' acqua per le irrigazioni servono due trombe prementi, alle quali viene dalla leva comunicato.

XXII.

Chitarra con capotasto scorrente, ponticello mobile e meccanismo per la incordatura.

Di GIOVANNI GELMINI.

Con queste tre riforme fatte alla chitarra comune mirò il Gelmini a due vantaggi; cioè a facilitare al suonatore l' uso dell' istromento, al che intende la prima riforma, e a rendere meccanicamente più perfetto l' istrumento in sè stesso, al che sono ordinate le altre due. Il capotasto è scorrevole fino al quinto tasto, e senza che la mano si scomponga lo si fa scorrere dal suonatore urtando col dito contro una vite che lo ferma al tergo del manico insinuandosi in un incavo ivi praticato e guernito di metallo.

Nella parte anteriore, affinchè non roda le corde su cui preme, è munito di un cilindro mobile di legno. Il ponticello è un' asticella metallica incastrata nello *scagnetto* dell' istrumento, la quale s' alza e s' abbassa secondo che è richiesto dal presente bisogno del suonatore, o dalle alterazioni sofferte dal manico, sia per l' uso dell' istrumento, o sia per l' intemperie o pel tempo. Il meccanismo per l' incordatura tende allo scopo di facilitare questa operazione, e di farla più stabile che nelle chitarre ordinarie e indipendente dai varj influssi dell' atmosfera. Ad ottener questo effetto sono destinati i bischeri fatti di ferro ed a vite, ed oltre a ciò disposti in una collocazione più elegante dell' ordinaria a capo del manico.

XXIII.

Medaglie rappresentanti personaggi dell' I. R. Casa d' Austria coi relativi conj.

(Commissione del sig. Giamb. Novelli fu Gioachino di Brescia.)

Medaglia rappresentante Monsignor G. M. Nava fu Vescovo di Brescia, col relativo conio.

Macchina per fare il contorno alle medaglie senza martellatura.

Torno per uso della oriuoleria.

Archibugio con acciarino di nuova costruzione.

Di GAETANO ZAPPARELLI.

Le medaglie presentate alla esposizione di questo anno dal nostro operoso ed industre artista in nu-

mero non minore di tredici, sono altrettanti nuovi saggi del noto metodo di sua invenzione, già ricordato altra volta e descritto in questi Commentarj (V. Comm. dell' Ateneo di Brescia per l'anno 1834) e nello scorso anno coronato del primo premio dall'I. R. Istituto in Venezia. La macchina pel contorno delle medaglie consiste in uno strettojo di ferro formato di due paralelli collocati sopra un piano orizzontale, fra i quali viene collocata la medaglia da lavorarsi. Agisce questo strettojo per mezzo di una manovella di ferro che s'incastra nell'uno de'due paralelli, il quale mediante due girelle retroposte andando innanzi e indietro, fa scorrere la medaglia in un incastro praticato nel paralello opposto in modo che per mezzo di molle a spira si possa allargare e restringere secondo la varia grossezza di essa medaglia. Questa dal moto del primo paralello è compressa contro la parete del paralello opposto e da una tale pressione viene a formarsi il rialzo del contorno senz' opera di martello: questa operazione, secondo l' artefice, viene eseguita con tale prestezza, che al confronto di quella che si fa colla martellatura si ottiene un risparmio di tempo del 75 per 100.

Il torno non si differenzia dagli ordinarj quanto al sistema generale di costruzione; ma l' aggiunta di nuovi ordigni applicabili al porta-pezzi lo ren-

de, secondo l'intendimento dell' artefice, adatto al doppio ufficio di torno e di piatta forma, cioè a tornire e a tagliare ad un tempo le ruote dell'orologio. Oltre a ciò lo Zapparelli promette acconcio questo torno a fabbricare qualunque orologio così da tasca come da camera ed anche da torre.

L' archibugio col nuovo acciarino è ordinato all' intento di ovviare al pericolo delle improvvise esplosioni inerente ai moderni acciarini a motivo del cane che per difendere la capsula pende sovr' essa per modo che per leggera scossa che riceva può smontar dalla posta e produrvi la scarica. L' artefice intende d' aver provveduto ad un tal caso e alle conseguenze funeste di esso col far che la capsula venga difesa da un nuovo riparo, che è lo *scudetto* dell' antico acciarino applicato al moderno per modo che aderisce alla capsula, la riceve e ripara in una cameretta od incavo in esso praticato, e non la scopre se non quando si vuole scaricare il colpo, alzandosi, urtato dal cane, il quale mercè il sostituito riparo, non è più obbligato a restare pendente sulla capsula in posizione pericolosa. Fu questo nuovo acciarino presentato altra volta alla patria esposizione, ma staccato dell' archibugio, a cui l' artefice ora lo espose applicato, non avendo allora, così per sè stante, ottenuta l' attenzione e suffragio aspettato.

XXIV.

Macchina per facilitare le demolizioni e gli alzamenti nelle fabbriche. Dono all' Ateneo del Prof. Giuseppe Picci, Uditore.

Il gentile donatore, a cui l' Ateneo dovette nel 1837 il presente del modello di macchina per la purga del grano descritto ne' Commentarj di quell'anno (V. Comm. dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1837 p. 310), nel fare al corpo accademico questa nuova offerta che decorò la pubblica esposizione fu mosso da nobile zelo di onorare con essa fra noi un'invenzione prodotta dall' ingegno meccanico d' un artefice di Valtellina, sua patria. La macchina da lui regalata in modello è composta: 1.° D' un prisma esaedro rettangolare oblungo, perforato nel mezzo della sua larghezza da due madreviti eguali di diametro ed egualmente distanti dalle due estremità del prisma. 2.° Di due viti eguali corrispondenti alle due madri anzidette con due fori praticati nelle loro teste per l'applicazione del braccio di leva: 3.° di un secondo prisma del tutto simile al primo, ma che in luogo delle madreviti, ha due lievi incavature corrispondenti alla punta delle due viti. 4.° Di una trave più o meno lunga secondo il bisogno, cioè secondo che il corpo contro cui

si vuol far agire la macchina è più o meno distante dal piano di essa. Tutta la macchina è costrutta in legno ad eccezione del braccio di leva che vuol essere di ferro. L' ufficio di essa è di sollevar ponti, tetti, palchi, atterrar muri, smuover massi, varar navigli, e in generale di servire in ogni caso in cui si tratti d' abbattere o di sospingere, e tutto ciò, secondo che afferma il donatore, con singolare prestezza di tempo e singolare facilità di operazione e di mezzi. Il modo di porla in opera è il seguente: Ad una misurata distanza dal corpo su cui vuolsi operare si annicchia e si rassoda nel suolo in piano orizzontale o verticale od obliquo, secondo la direzione che si vuol dare alla forza repulsiva, il prisma descritto al N. 3.° che dee servire d' appoggio al pontar delle viti, indi sovr' esso si adatta il prisma N. 1.° per modo che la sua superficie inferiore perfettamente combaci colla superiore del sottoposto e che le punte delle due viti si adagino nelle due incavature che loro rispondono, finalmente sul prisma superiore nel campo che intercede fra le viti si rafferma una estremità della trave N. 4.° in guisa che l' altra sua estremità ponti contro il corpo da smuoversi. Così montata la macchina, le si dà moto volgendo in giro col braccio di leva le due viti contemporaneamente; e come queste pontando sul prisma d' appoggio ne allontanano passo passo il pri-

sma mobile entro il quale per la propria madre s' avanzano, così il trave applicato ad esso prisma quasi ministro della forza repellente posta in esercizio viene più spinto innanzi contro il corpo resistente, all' effetto desiderato di sospingerlo, alzarlo od abbatterlo.

G. Nicolini, *Segretario.*

SESSIONE DELLA CENSURA

—oOo—

Brescia, 10 *Maggio* 1840.

Sopra invito presidenziale del giorno 7 maggio corrente N. 40, presenti i Signori Cav. Bar. Antonio Sabatti Vice-Presidente, Nob. Cav. Clemente Di Rosa, Nob. Con. Paolo Tosi, Nob. Girolamo Monti, Prof. Alberto Gabba, Prof. Giuseppe Gallia, Nob. Alessandro Sala, Dott. Giacomo Uberti, Stefano Grandoni, Censori.

Il Vice-Presidente Cav. Bar. Sabatti, in luogo del Presidente Avv. Giuseppe Saleri, assente per indisposizione di salute, aprì la seduta chiamando, a senso del precitato invito presidenziale, gl' intervenuti ad occuparsi dell' aggiudicazione definitiva dei premj agli esteri che si produssero al concorso d'industria nel prossimo passato anno colla presentazione di loro opere meccaniche alla pubblica esposizione.

Lettisi quindi i rapporti compilati dalle singole Commissioni elette con atto preparatorio del giorno 8 dicembre 1839, la Censura, dopo mature e

ventilate considerazioni, avendo trovato dall' una parte che nessuna delle concorrenti produzioni era tale da potersi coronare del primo premio e dall' altra che per avventura a più d' una sarebbesi nello squittíno potuto attribuire il secondo, ha preliminarmente determinato di convertire il primo premio, stabilito nell' articolo 43 dello statuto, in un secondo, per modo che di queste si venisse a farne due, ciascuno della entità definita nel detto articolo; sulla base della quale determinazione, procedutosi poscia allo sperimento della votazione, s' ebbero per risultato le aggiudicazioni seguenti:

II. *Premio.*

A Ignazio Fabbri di Brescia, per frangipietra di Hourteloup migliorato massimamente nel modo di introduzione del liquido in vescica.

II. *Premio.*

A Gaetano Zapparelli di Brescia, per macchina da fare il contorno alle medaglie senza martellatura.

III. *Premio.*

A Giovanni Pinelli di Brescia, per gramola a cilindro.

Menzione onorevole.

Ad Andrea Cressedi di Brescia, per cappelli composti di pelo di lepre e cascami di seta.

Il presente atto verrà portato per lettere a cognizione degli aventi interesse.

SABATTI, *Vice-Presidente.*

G. Nicolini, *Segretario.*

SESSIONE DELLA CENSURA

Brescia, 29 Giugno 1840.

Presenti i Signori Avv. Giuseppe Saleri, Presidente, Prof. Alberto Gabba, Prof. Giuseppe Gallia, Nob. Girolamo Monti, Nob. Alessandro Sala, Stefano Grandoni, Dott. Giacomo Uberti, Censori.

Soggetto dell' adunanza essendo la definitiva aggiudicazione degli annuali premj a senso degli articoli 38, 39, 40 e 41 dello Statuto, presa mano mano in considerazione ciascuna produzione presentata nel corso del passato anno 1839 così dai socj attivi ed onorarj come dagli uditori secondo l' ordine in cui si trovano descritte nell' analoga tabella, leggendo a tal uopo i rapporti scritti riservatamente a promozione della Presidenza sopra ciascuna di esse, e ponderato per verbali discussioni il loro merito assoluto e relativo, s' ebbero per risultamento le aggiudicazioni seguenti:

I. *Premio.*

All' Avv. Antonio Buccelleni, Socio attivo, per traduzione della Eneide.

I. *Premio.*

Al Prof. Domenico Moglia, Socio d'onore, per collezione di soggetti ornamentali ed architettonici.

II. *Premio.*

Al pittore Giovanni Renica, Socio d'onore, per veduta del Lago di Garda.

Menzione onorevole.

Al Cav. Bar. Antonio Sabatti, Vice-Presidente, per dissertazione intorno allo stato delle strade bresciane avanti e dopo l'anno 1790 e intorno al progetto di un canale navigabile.

Menzione onorevole.

Al pittore Gabriele Rottini, Socio attivo, per dipinti presentati all'ultima esposizione pubblica.

Menzione onorevole.

Al Dott. Andrea Buffini, Socio d'onore, per notizie statistiche e storiche intorno all'andamento della esposizione contenute nei due primi Ragionamenti sulla casa dei trovatelli in Brescia.

SALERI, *Presidente.*

G. Nicolini, *Segretario.*

ELENCO

dei libri venuti in dono all' Ateneo nell' anno 1839.

Antossi Avv. Giacomo Maria — Studio e prime idee per servire alla compilazione di un nuovo codice di procedura criminale.

Balsamo Dott. Giuseppe — Sulla giacitura del carbon fossile in Europa, ossia delle località ove riscontrare si può con certezza questo combustibile, Memoria del Sig. G. Colegno Segretario per l' estero della Società geologica di Parigi. Traduzione con note del Dott. Giuseppe Balsamo — Crivelli Prof. suppl. di stor. nat. in Milano, Conservatore dell' I. R. Gabinetto mineralogico ecc.

Balsamo e De' Notari — Prodromus bryologiae mediolanensis, auctoribus Iosepho Balsamo M. D. in Lyceis patriis hist. natur. prof. suppl. A Iosepho De Notaris M. D.

Barbieri Prof. Ab. Giuseppe, Socio d' onore — Orazioni quaresimali ed altre nuove opere.

Bellani Canonico Angelo, Socio d' onore — Degli aeroliti, delle pioggie o nevi rosse, e delle nebbie o esalazioni secche.

Bellarmati Marcantonio Dottore e Patrizio Senese — Il primo libro delle Istorie Senesi.

Bertini Bernardino — Seconda statistica nosologica del Ven. Spedale Maggiore del sacro ordine equestre de'Santi Maurizio e Lazzaro dal 1833 al 1839.

Bossi Giuseppe — Lettere ad Antonio Canova.

Cabrone Felice Marchese di S. Tommaso, Socio d'onore — Orazione detta in pubblica adunanza dell' Accademia filarmonico-poetica-letteraria d' Alba il 26 di Febbrajo 1839.

—— Notizie intorno alla vita di Bona di Savoja moglie di Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano.

—— Tavole geneologiche della R. Casa di Savoja descritte ed illustrate.

—— Prose intorno ad alcuni istituti di beneficenza in Torino.

Catullo Prof. Tommaso, Socio d'onore — Trattato sopra la costituzione geognostico-fisica dei terreni alluviani o postdiluviani delle provincie venete.

Cibrario Cav. Luigi — Della economia politica del medio evo.

Cicognara Leopoldo — Lettere inedite ad Antonio Canova.

Cordero Giulio de' Conti di S. Quintino, Socio d'onore — Cenni intorno al commercio dei Lucchesi coi Genovesi nel XII e XIII secolo.

Cozzi Andrea — Prospetto delle lezioni di aritmetica, algebra e geometria teorico-pratica che si daranno nel privato Istituto di Andrea Cozzi.

—— Prospetto delle lezioni di chimica e fisica applicata alle arti, botanica e materia medica che si daranno nel privato Istituto di Andrea Cozzi.

—— Storia dei più grandi progressi della scienza elettrica. Discorso.

—— Sulla applicazione della forza elettro chimica della pila all' analisi dei sali metallici disciolti in liquidi organici vegeto-animali.

—— Analisi qualitativa e quantitativa della miniera di rame di Montevaso in Toscana.

—— Nuovo metodo per trasportare sullo zolfo le stampe litografiche ed in rame e lo scritto a gallato di ferro.

—— Nuovo processo economico per ottenere il creosoto, e sua applicazione alle arti.

Del-Chiappa Prof. Giuseppe — Della vita di G. Rasori, libri sei.

De-Soresina Vidoni Principe Bartolomeo — Genesi del calcino. Ragionamento.

Esercitazioni scientifiche e letterarie dell' Ateneo di Venezia. Tomo II.

Facheris Dott. Francesco Lodovico — De damnis

ex intempestiva festinatione ad quasdam chirurgiae operationes, Tentamen inaugurale.

Facheris — Saggio di osservazioni sull'uso del caffè.

Fabio Dott. L. Paolo — Sulla muscolarità dell'iride ammessa dal Prof. Maunoir.

—— Dell' uso terapeutico del loglio temulento.

Garzetti Prof. Gio. Battista — Della storia e della condizione d' Italia sotto il governo degl' Imperatori Romani.

Giolo Vincenzo — Trattato di patologia veterinaria. Tomo I.

Giovanelli Conte Benedetto, Socio d' onore — Descrizione di cose antiche scoperte in Tirolo nell' anno 1837. In tedesco.

Girelli Dott. Gio. Francesco, Socio attivo — Storia di una epidemia aftosa dominata nell' autunno del 1837 fra i bambini esposti dell' ospizio di Brescia.

Gallesio Conte Giorgio — Pomona italiana, ossia trattato degli alberi fruttiferi contenente la descrizione delle migliori varietà dei frutti coltivati in Italia.

Majocchi Gio. Battista, Socio d'onore — Galvanometro universale o a forza variabile.

Marcello Gaetano — Memorie ed osservazioni sulla vera causa ed origine della malattia e dello sviluppo del calcino nei bachi da seta.

Massari Dott. Cesare — Saggio sulle pestilenze di Perugia e sul governo sanitario di esse dal secolo XIV sino ai giorni nostri.

Memorie dell' I. R. Istituto del Regno Lombardo Veneto. Volume V.

Moglia Prof. Domenico, socio d' onore — Collezione di soggetti ornamentali ed architettonici.

Moroni Conte Pietro — Elogio della Contessa Paolina Secco Suardi Grismondi detto in occasione dell' inaugurazione del busto di lei nell' Ateneo di Bergamo.

Ordinamenti per la pia casa di ricovero e d' industria di S. Lorenzo in Trento.

Reina Dott. Francesco — Voto per le scuole infantili di carità istituite in Brescia.

Ridolfi Marchese Cosimo, Socio d' onore — Istituto agrario di Meleto in Val d' Elsa, detto Podere modello e sperimentale. Memorie due.

—— Comizio agrario toscano tenuto a Meleto in Val d' Elsa il giorno 17 Settembre 1838.

Rizzi Domenico — Sulla coltivazione dei littorali. Memoria inedita di Giovanni Bottari illustrata ed arricchita di annotazioni da Domenico Rizzi perito-agrimensore ecc.

—— Adria ed il suo Stabilimento agrario industriale fondato dai Signori Paolo e Domenico fratelli Scarpa.

Rizzi — L'Agricoltore padovano. Almanacco per l'anno 1839 N. I.

Rossetti Ingegnere Giuseppe — Sull'Idraulica. Trattato ad uso dei giovani ingegneri.

Rovida Prof. Ab. Cesare, Socio d'onore — Intorno alla vita ed agli scritti di Gio. Battista De Cristoforis.

Sagredo Conte Agostino — Intorno al Monumento da innalzarsi in Venezia per volere di S. M. l'Imperatore Ferdinando I.° Re nostro alla memoria di Tiziano.

Sagredo Messer Giovanni, Cavaliere e Procuratore di S. Marco — Lettere inedite.

Schizzi Conte Folchino, Socio d'onore — Il rococò. Sermone.

Versi in morte dell' Ab. Bernardino Rodolfi di Bogliaco, Socio dell' Ateneo di Brescia.

Volta Alessandro — Lettere inedite.

Wolfstein Giuseppe Carlo — Trattato sul cholera dietro osservazioni fatte in generale e particolarmente in Moravia negli anni 1831 e 1832.

Zanon Bartolomeo — Della solidificazione dei corpi animali.

Zantedeschi Prof. Ab. Francesco, Socio d'onore — Dei principj generatori delle umane cognizioni.

—— Ricerche sul termo-elettricismo dinamico e sul luci-magnetico ed elettrico.

Zantedeschi — Saggi dell' elettro-magnetico e magneto elettrico.

Zecchinelli Dott. Gio. Maria, Socio d' onore — Caso di *angina pectoris* comunicato nel 1820 dal fu Prof. Francesco Fanzago al Dottor Gio. Maria Zecchinelli ed osservazioni di questo. Lettera responsiva al Dott. Giacinto Namias del Dott. Gio. Maria Zecchinelli, estratta dal Giornale per servire ai progressi della patologia e della terapeutica, fascic. XXIII.

Delle dottrine sulla struttura e sulle funzioni del cuore e delle arterie che imparò per la prima volta in Padova Guglielmo Harvey da Eustachio Rudio, e come esse lo guidarono direttamente a studiare, conoscere e dimostrare la circolazione del sangue. Disquisizione pubblicata nell' occasione della incoronazione in Milano di S. M. I. R. A. Ferdinando I.°

Descrizione degli scudi posseduti dal Banchiere Ambrogio Uboldo.

Zuradelli Prof. Giuseppe, Socio d' onore — Saggi di teorie statistiche e di un sistema di scienza legislativa. Fascicolo I.

INDICE

Il procedere è legge della specie umana palesata dalla ragione, testimoniata dalla storia, avvalorata dalla religione. Discorso *dell' Avvocato G. Saleri, Presidente dell' Ateneo* . . Pag. III

Il diffondimento dei beni giovare la morale e i costumi dei popoli. Discorso *dello stesso* » LIII

Relazione accademica *del Segretario* . . » 3

SCIENZE

Di alcuni fenomeni elettrici nuovamente osservati. Nota *del Prof. Ab. Francesco Zantedeschi, Socio d' onore* . . . . . » ivi

Della identità fra la pila del Volta, le spirali elettro-magnetiche e le calamite. *Dello stesso* . . . . . » 6

Cimenti chimici intorno alla milza dell' uomo e ad una concrezione lapidea di essa. Me-

moria *del Dott.° Stefano Grandoni, Capo Speziale degli spedali civici in Brescia, Censore* . . . . . Pag. 7

Della frequenza delle affezioni gastriche e della influenza di esse sulle manifestazioni morbose. Memoria *del Dott. Luigi Fornasini, Socio d' onore* . . . . . » 18

Avvertimenti al popolo intorno alla gravidanza, al parto ed all' allattamento. *Del Dott. Lorenzo Ercoliani, Socio d' onore* . » 29

Intorno una insigne concordanza di due scritture mediche, l' una pubblicata in Brescia nell'anno 1837 e l'altra in Parigi nel 1838. Memoria *del Dott. Giovanni Pelizzari, Socio d' onore* . . . . . » 48

Dell'apparente iperstenia del Nob. Prof. Francesco De Hildenbrand. Ragionamento *del Dott. Bortolo Pastelli* . . . . . » 51

Intorno al prospetto clinico della Scuola di Chirurgia pratica in Padova per gli anni 1831, 32, 33 *del Prof. Signoroni.* Opinioni chirurgiche *del Dott. Pietro Maggi* . » 52

Alcuni fatti tendenti a confermare l' azione ipostenizzante vascolare cardiaca dal Prof. Giacomini assegnata alle Chine e loro preparati. Relazione *del Dott. Achille Filippini-Fantoni* . . . . . » 53

Sopra una epidemia di vajuolo. Nota *del Dott. Giuseppe Turini* . . . . . Pag. 58
Sulla riproduzione dei funghi. Saggio *di Carlo Antonio Venturi* . . . . . » 59
Saggi teorici di statistica e di politica *del Prof. Giuseppe Zuradelli, Socio d' onore* » 61
Sopra una riforma dei fornelli da setificio. Relazione *del Prof. Antonio Perego, Socio attivo* . . . . . » 79
Dal mancamento progressivo delle legne e della necessità di sostituire un nuovo combustibile. Memoria *del Cav. Bar. Antonio Sabatti, Vice-Presidente* . . . . » 80
Intorno alla Casa dei trovatelli in Brescia. Ragionamento *del Dott. Andrea Buffini, Direttore degli Spedali e LL. PP. uniti, in Brescia, Socio d' onore* . . . . » 81
Dello stato delle strade bresciane avanti e dopo l'anno 1790, e del progetto di un canale navigabile nella nostra provincia. Dissertazione storica *del Cav. Bar. Antonio Sabatti, Vice-Presidente* . . . . » 105

LETTERE

Elogio storico di Tommaso Alberti *del Dott. Giacomo Uberti, Censore* . . . . » 113

Vita dell' Arciprete Bernardino Rodolfi da Bogliaco *dell' Avv. Gio. Battista Pagani, Censore* . . . . . Pag. 116

Della Vita e degli Scritti di Francesco Zuliani, Medico bresciano, *del Prof. Antonio Schivardi, Socio attivo* . . . . . » 119

Della natura, dei diritti e delle leggi del Romanzo storico. Cenni *del Prof. Giuseppe Picci, Socio d' onore* . . . . . » 131

Collezione di soggetti ornamentali ed architettonici *del Prof. Domenico Moglia, Socio d' onore* . . . . . » 128

Il Prigioniero. Poemetto *del Dott. Luigi Fornasini, Socio d' onore* . . . . . » 131

Ventura Fenaroli. Poemetto *del Dott. Lorenzo Ercoliani, Socio d' onore* . . . » 133

Alla Beata Vergine delle Consolazioni. Canzone *del Prof. Giuseppe Gallia, Socio attivo* . . . . . » 138

Traduzione dei libri IX. XI. XII. della Eneide. *Dell' Avv. Antonio Buccelleni, Socio attivo* . . . . . » ivi

La Luce dell' Harem, Novella orientale di Tommaso Moore. Versione dall' inglese *del Cav. Andrea Maffei, Socio d' onore* » 171

BELLE ARTI, ARTI E MESTIERI

La Pia — Sacra Famiglia. Quadri ad olio *di Luigi Sampietri* . . . . . Pag. 182

San Rocco — Il sacerdote Rossini, Proposto di S. Giovanni, che raccoglie le pericolanti — S. Girolamo Emiliani che raccoglie i fanciulli per la fondazione dell'orfanotrofio della Misericordia — Ritratti di putti a tutta figura, con accessorj — Altro di signora, con accessorj — Altro di signora, a mezza figura — Altri tre a mezzo busto. Quadri ad olio *di Gabriele Rottini, Socio attivo* . . . . . » 184

Orlando e Rodomonte — Una nuotazione. Paesaggi a olio *del Cav. Giuseppe Bisi, Socio d' onore* . . . . . » 186

Riposo da una Caccia. Paesaggio a olio *del Mar. Massimo d' Azzelio, Socio d' onore* » 187

Un' Aurora — Una sera con Luna sorgente — Tre vedute. Quadri a olio *di Giuseppe Canella, Socio d' onore* . . . . . » 188

Veduta del porto di Desenzano sul lago di Garda — Altra sullo stesso lago. Quadri a olio *di Giovanni Renica, Socio d' onore* » 189

Fiera con temporale. Veduta a olio *di Federico Moja* . . . . . Pag. 190
Due vedute interne di palazzo — Paesetto. Quadri a olio *di Faustino Pernici* . » 191
Animali con paesaggio. Dipinti a olio in quadretti e medaglie *di Faustino Joli* . » 192
Miniature sullo smalto e sulla porcellana *di Pietro Vergine, Socio d'onore* . . » ivi
Quadro di fiori dipinto a olio dal vero — Altro a tempera dipinto dall' originale di Wan-Tidden — Medaglione a olio rappresentante fiori — Altri due simili — Altro rappresentante una bottega di fruttivendolo *di Tommaso Castellini, Socio d'onore* » 193
Progetto di allargamento della contrada Bruttanome in Brescia — Altro della Chiesa Parrocchiale nella terra di Sant' Eufemia — Oratorio dedicato ai Ss. Martiri Bresciani. Disegni *di Luigi Donegani, Ingegnere Municipale, Socio d'onore* . . » 194
Monumento da erigersi alle imboccature di un porto di mare in onore di Cristoforo Colombo — Pianta, prospetto e sezioni di un edifizio ad uso di pescheria e mercato di frutta ed erbaggi. Studj architettonici *di Giovanni Cherubini, Socio d'onore* » 195
Veduta del Castello di Kenilworth — Pro-

spetto dell'arsenale di Venezia — Ricami in seta eseguiti nell' Istituto femminile *Fattorini* . . . . . Pag. 196
Ricamo in seta eseguito nella Scuola femminile *Risotti* . . . . . » ivi
Ricamo sulle ova *di Cecilia Fogassi* . . » ivi
Modello d'un nuovo letto ad uso di Spedale *del Prof. Antonio Schivardi, Socio att.* » 197
Frangipietra migliorato *di Ignazio Fabbri* » 199
Utero gravido da sei mesi e vasi lattiferi di naturale grandezza. Preparazione in cera *del chirurgo Antonio Sandri, Uditore* » 200
Cappelli di seta e castoro di un sol pezzo — Calzoni e stivali di feltro senza cuciture *di Andrea Cresseri* . . . . . » 201
Gramole a cilindro. Produzioni *di Gio. Pinella, di Giuliano Bettinsoli, di Gio. Silva* » 202
Fornello portatile per la trattura della seta *di Andrea Salvini* . . . . . » 207
Fendente idraulico applicabile a varj usi e particolarmente alla irrigazione de' Campi *di Elia Locatelli* . . . . . » ivi
Chitarra con capotasto scorrente, ponticello mobile e meccanismo per la incordatura *di Giovanni Gelmini* . . . . . » 208
Medaglie rappresentanti personaggi dell'I. R. Casa d'Austria coi relativi conj — Meda-

glia rappresentante Monsig. G. M. Nava fu vescovo di Brescia, col relativo conio — Macchina per fare il contorno alle medaglie senza martellatura — Torno per uso della oriuoleria — Archibugio con acciarino di nuova costruzione *di Gaetano Zapparelli* . . . . . Pag. 209

Macchina per facilitare le demolizioni e gli alzamenti nelle fabbriche. Dono all'Ateneo *del Prof. Giuseppe Picci, Uditore* » 212

Sessione della Censura per l'aggiudicazione dei premj annuali agli esteri . . . » 215

Sessione della Censura pel giudizio de' premj annuali ai Socj . . . . . » 218

Elenco dei libri trasmessi in dono all'Ateneo nell'anno 1839 . . . . . » 221

BRESCIA

TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M.DCCC.XL.

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L' ANNO ACCADEMICO

M.DCCC.XL.

D. LEVI
Stanza I
Cass. A. Palch. 6 N. 5.

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L' ANNO ACCADEMICO

M.DCCC.XL.

BRESCIA

TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M.DCCC.XLII.

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
Oct 7, 1920

LO SPIRITO FILOSOFICO

ESSERE FONTE DI VERITA' E NON DI ERRORE: FAVORIRE E NON OFFENDERE ALLA RELIGIONE.

DISCORSO

DELL' AVVOCATO GIUSEPPE SALERI PRESIDENTE DELL' ATENEO.

Nei discorsi che non ha molto vi tenni, egregi Accademici, mi adoperai a dimostrare come vadano errati coloro che, intesi a combattere la più bella prerogativa di nostra specie, il suo essere processivo, la veggono avvolta in perenne avvicendamento di beni e di mali: e venni dicendo come al prosperamento della vita civile degl' individui e dei popoli torni utile che si lasci il diffondersi delle ricchezze all' andare dell' ordine naturale.

Ma alcuni moderni dottrinatori, le cui erronee e disastrose sentenze ci siamo assunti di refutare, i quali giudicano meritevole di riprovazione tutto quanto onora i moderni tempi, alzano grido puranco di maledizione contro lo spirito filosofico che informa e conduce le nostre menti, che essi credono o fin-

gono di credere sorgente inesausta di errori, e per essenza nimico alla religione.

Ora, facendomi oggi a dire di così strani dottrinamenti, io domando a me stesso: che cosa è dunque cotesto spirito che tanto spaventa una certa fazione congiurata a gittare su quanto oggi esiste lo spregio e l'invilimento? è egli nel potere di uomo sovra la terra il fermare cotesto spirito, o, come vorrebbesi, il forzarlo a indietreggiare? è egli vero essere cotale spirito sorgente soltanto di errori e nimico alla religione? Tali sono le indagini che io mi propongo di svolgere per brevi cenni nella mia presente memoria.

Lo spirito filosofico non è, o Signori, se ci addentriamo nell'intimo delle cose, che il perfezionamento della ragione: esso è in germe coevo all'uomo ed è individuo della umana natura: tu puoi distinguere i gradi di questo spirito giusta le varie epoche della storia: puoi designarne nel corso dei tempi gli effetti vari e moltiplici, sequela delle condizioni più o meno felici, più o meno tristi della umana generazione: ma egli è sempre uno e nella essenza invariabile. In ogni condizione di tempi e di luoghi infatti tu vedi nell'uomo tener dietro alla vita animale una vita di ordine superiore, la intellettiva; nè potrebbe altrimenti essere: poichè, difettivo d'intelligenza, l'uomo non differenzierebbesi dagli altri

enti della creazione: non avrebbe egli il comprendimento de' suoi destini, dei mezzi a raggiugnerli, nè sarebbe creatura cui appartengano diritti ed incombano doveri.

Un pensiero tutto divino governa il mondo fisico e puramente animale: ma il fisico vi soggiace senza comprenderlo; un pensiero divino al pari governa il mondo morale e l'intellettivo: ma si acchiude in questo mondo una potenza alla divina somigliante di scandagliare nell'intimo il pensiero che lo predomina. I sensi istruiscono l'uomo della esistenza del mondo esteriore e dell'influsso che questo esercita sovra il suo essere ora dannoso, ora benefico: ma le facoltà conoscitive dell'uomo non sanno starsi contente a quella esistenza e a quell'influsso, e l'uomo prova il bisogno di penetrare nelle leggi che governano il fisico, di conoscere i modi ond'esso opera sul nostro essere e lo modifica; le bellezze del creato lo attraggono e lo incantano: ma egli è incitato a farsi ragione e del bello della natura, e di quell'incanto che lo rapisce e trasporta; la simpatia connaturale alla umana costituzione avvicina l'uomo all'uomo, e i moti del cuore congiunti alle voci del comun senso, che potrebbe dirsi la potenza della ragione non ancora disviluppata, lo insegnano a tenersi dalla ingiustizia, lo muovono ad essere benefaciente: ma egli è prepotentemente condotto ad in-

dagare e della giustizia e della benivoglienza le fondamenta, il fine, le regole; cade egli in errori e risente danno, coglie il vero e lo sperimenta fruttuoso: ma le sorgenti del vero si vogliono aperte, aspira l'uomo a conoscere come il vero si coglia e discernasi dall'errore; l'oscurità ed il mistero, anzi l'assurdo si affacciano alla mente dell'uomo se non pongasi una cagione suprema da cui tutto abbia origine e si moderi, e per intuizione intravvede destini più alti che non si acchiudono in questa vita: ma di quella cagione egli è condotto irresistibilmente a formarsi una idea il meno possibile manca e imperfetta, e ad investigare le relazioni che ad esso la vincolano, a statuire i doveri che da quelle relazioni derivano; ed in sì fatte tendenze l'uomo barbaro non si differenzia dal filosofo che pel modo vario onde si avviano allo scioglimento dei problemi che la natura presenta, l'uno procedendovi colle intuizioni del comun senso, l'altro colla ragionata meditazione. Ond' è chiaro essere appendice essenziale della umana costituzione il bisogno imperioso di scoprire le leggi della natura fisica, intellettiva e morale, e l'attitudine a conseguirne il discoprimento; e in quel bisogno, in quella attitudine, e nel moto ansioso ed irrequieto che ne conseguita, voi vedete le fonti dello spirito che appellasi filosofico, e che vorrebbesi definire, se guardisi alla potenza

intellettiva: l'abilità creata dalla riflessione a discoprire le leggi da Dio proposte all'ordine della creazione; e se guardisi al cuore dovrebbe dirsi: l'affetto che ne muove allo scoprimento delle stesse leggi. Il meditare dei filosofi infatti non intende a creare a capriccio idee e sistemi sopra Dio, sovra il mondo e su l'uomo: poichè filosofare egli è osservare che cosa siavi di vero e di falso nelle idee per noi concette: è confrontare quelle idee colla realità delle cose: è ritentare le vie percorse per avere conoscimento se i processi della umana intelligenza abbiano condotto alla verità o traviato nell'errore *.

Ove tu guardi infatti ai processi intellettivi dell'individuo due nature di sviluppamento ti si appalesano, che segnano due stadi di processo al tutto l'uno dall'altro diversi. Nel primo sono bensì comprese dall'uomo tutte le verità essenziali, frutto della coesistenza e dell'azione simultanea delle facoltà tutte di che la natura l'ha fornito, ma in modo indistinto, per mezzo dell'intimo senso, non per via di ragionamento: e l'azione spontanea, dice Cousin, della ragione nella sua più grande energia è l'ispirazione, la quale, figlia dell'anima e del cielo, parla dall'alto autorevole, non ricerca attenzione

* Io qui, per l'affinità degli argomenti, sono condotto a riassumere parecchie idee del mio discorso intorno allo spirito filosofico dato da più anni in luce.

ma comanda fede, e perciò non parla essa un linguaggio terreno, ma le sue parole si sciolgono in canti e producono la poesia; e in questo essere predominano i sensi, l' imaginativa e il cuore: la ragione coesiste coll' altre facoltà umane, ma ne è avviluppata, non se ne distingue e non ne è indipendente. Nel secondo l'uomo prova il bisogno di soggettare ad esame ogni maniera di conoscenze, e la potenza della ragione afforzata si esercita sovra di esse colla riflessione, e il riflettere non è creare, ma ripensare ciò che già esiste nella coscienza dell' uomo, acquisito colla intuizione spontanea, in che sono riflettuti quasi in ispecchio tutti i fenomeni della natura. Il processo della riflessione è inverso a quello della intuizione: la riflessione scompone e distingue ciò che era composto e confuso per agevolare la comprensione; alla sintesi è per tal guisa surrogata l' analisi, che si risolve nella osservazione degli elementi delle umane conoscenze: coll' analisi adunque si osserva, e per ripetere l' osservazione si sperimenta: e conosciuti quegli elementi e studiatene le relazioni, col loro ajuto l' intelletto umano li riunisce, e si torna alla sintesi con una notizia chiara e distinta di tutte le parti; ond' è che l' opera della riflessione sta nel dividere per osservare, nel cogliere le relazioni, nel ricomporre. La divisione è il cominciamento della filosofia, l' ultimo compimento

sta nella ragionata riunione di ciò che si era diviso. La riflessione fatta potente è lo spirito filosofico: quando ella sorge e si fa signora cessa la età della ispirazione e nasce quella della filosofia. Per il che se lo spirito filosofico, che tutto si acchiude nella riflessione, non è efficace, io diceva in altra occasione, ad addurre al vero, è forza asserire l'una delle due cose: o che il vero non si trova nella natura, o che le potenze intellettive concedute all'uomo non vagliono a conquistarlo; e di questa guisa si gettano gli uomini nello scetticismo, che rovescia dalle fondamenta ogni credenza alle verità fisiche, morali e giuridiche, alle estetiche e per infino alle religiose.

Il divisato andare delle umane intelligenze ne si appalesa in ogni ramo dell'umano sapere. Le prime conoscenze dell'uomo si circoscrivono ai fatti che la natura fisica, la coscienza o la umanità ne presentano: e finchè l'uomo si stringe a tali confini noi ci troviamo nella storia, assunta a significare la esposizione di ciò che accade fuori di noi, nell'essere nostro interiore, e nella specie; ma, raccolti quei fatti, noi veggiamo così nell'individuo come nei popoli iniziarsi la scienza, che viene dall'ansia di cogliere di quei fatti le cause, il legame, le conseguenze. Alla storia ne adduce la intuizione; alla scienza non si apre l'adito che dal bisogno di salire dai

particolari agli universali, dalle cose contingenti e mutabili agli eterni principj onde sono dominate: nè la scienza si perfeziona che collo spirito filosofico, frutto della ragione a grado notevole disviluppata.

Vedi un fanciullo nella età in cui le facoltà intellettive appena si manifestano: egli non sa reggersi da sè stesso nella investigazione di ciò che gli bisogna, e non sa che si fare o che si credere: e la natura provvidente il diede al governo dei genitori, e si regge all' autorità ed all' esempio; ma, ove in lui procedano le potenze conoscitive, anco nei primi suoi anni è condotto alla indagine del perchè debba egli fare ciò a cui si consiglia, del perchè abbia a credere ciò che vorrebbesi da lui creduto. Il perchè delle cose occupa l' uomo in tutti gli stadi della sua vita: di esso va in traccia il naturalista che si adopera a dicifrare i fenomeni della natura fisica e a discoprirne le leggi; di esso sono ricercatori l' ideologo e il moralista che si studiano a conoscere le facoltà dell' anima umana, come sorgano e progrediscano, a quali oggetti si stendano, a quali non giungano, quali sieno le più acconcie maniere di esercitarle: esso è lo scopo ultimo dell' economista e del politico che veggono ora alzarsi a prosperità ora scaderne le società umane, e adoperano le loro cure a riordinarle se volte in ruina, ad avanzarle al meglio se in istato normale: quel perchè è lo

scopo del teologo naturale che indaga l' elemento religioso nell' uomo, e si industria a statuirne le credenze, a dettarne i doveri, e lo è pure del teologo nella investigazione della religione positiva, poichè in essa pure è mestieri di un criterio, sebbene speciale e tutto suo proprio, onde discernere le voci di Dio dalle opinioni degli uomini. Al perchè delle cose furono dunque intese le menti degli uomini fin dal principio dei secoli e il saranno pur sempre nell' avvenire: conciossiachè dallo scoprirlo penda la scienza del vero, che è l' elemento della utilità negli oggetti che servono ai nostri bisogni, della bellezza nelle arti, della giustizia nelle leggi e nelle sociali istituzioni.

Il procedere delle facoltà intellettive nell' individuo si avvera pur anco con legge invariabile nelle nazioni, come è chiaro sì dalla storia antica che dalla moderna. Per ogni dove nelle società nascenti predominano il comun senso e l' ispirazione: per ogni dove dalla ispirazione si alzano le nazioni alla riflessione, in che sta in germe la filosofia, e vi tien dietro lo spirito filosofico; il quale non trionfa per l' ordinario che dopo gravi contrasti, che tu vedi spesso degenerare in estreme scissure, per le guerre che scoppiano fra i tenaci delle ricevute teoriche e coloro che sono dal nuovo spirito mossi a rovesciare gli antichi sistemi, e a sostitui-

re la libera indagine ai dettati del comun senso di spesso erronei, e i lumi dell' intelletto all' autorità di solenni nomi che vorrebbesi tenesse vece della indipendenza della ragione.

Se v' ha parte del mondo nella quale reputar si dovesse non essersi sviluppato lo spirito filosofico sarebbe l' Oriente, che fu sovra l' altre predominata dalle ispirazioni, e in cui le origini dei processi intellettivi si veggono in tutto ravvolte nella oscurità e nel mistero; ma nella China e nell' India compajono nullameno vari sistemi di filosofia indipendente, i quali si agguagliano a quelli che si videro nascere e dominare nell' Occidente: e si ha debito in modo speciale delle notizie intorno alla filosofia indiana alle transazioni della società asiatica d' Inghilterra. Egli è così vero che, qualunque sia la condizione esteriore dei popoli, o presto o tardi dalla intuizione si procede alla riflessione, dalle ispirazioni alla filosofia, e che sì fatto transito è sequela della costituzione dell' uomo che nell' essenziale non mai si muta.

La distinzione delle due condizioni sopra avvertite della intuizione o della ispirazione, e della riflessione o della filosofia, che procedono con ordine successivo, si è pur manifesta dalla storia dello spirito greco: conciossiachè noi veggiamo sistemi religiosi spandersi per quella terra privilegiata, e sotto

il loro influsso alzarsi città, sorgere arti, stabilirsi leggi: ed è questo il periodo dei secoli eroici di quel popolo meraviglioso; ma nel processo dei tempi sorgono le dottrine che, separandosi dalle popolari opinioni, creano una classe di uomini indipendenti, le cui convinzioni non si reggono all' autorità ed all'esempio, ma alla riflessione individuale: e la filosofia è un vocabolo di quella nazione.

Lasciati i Romani, che non ebbero filosofia originale e tutto propria, e venendo ad epoca a noi più vicina, alla età di mezzo, vi veggiamo predominare le idee della religione e l' autorità religiosa: predominio legittimo nelle cose pertinenti alla fede, abusivo nelle materie spettanti allo scibile umano, comechè le circostanze lo rendessero in quella età fruttuoso; il procedere degl' ingegni era quello della logica deduzione da principj che teneansi verità incontrastabili, non quello della induzione. Il peripatismo e le sue forme erano le più acconcie all'essere di quella età, e di qui venne la scolastica, la quale non procede colla osservazione e coll'analisi, ma colla sintesi. Il periodo della scolastica ne presenta il primo stadio del processo dello spirito umano; ma a questo dovea succedere lo stadio della filosofia: doveasi rovesciare la scolastica, e appresso sostituirsi all' autorità la ragione; e quest' opera abbraccia il corso dei secoli XVI, XVII e XVIII.

In essi nacque, si afforzò, si estese la filosofica indipendenza. Cartesio, Galileo, Bacone furono i primi innovatori, e i semi che essi gittarono produssero loro frutti nelle età successive. Quella indipendenza si stese a tutto, si rese universale, assunse un potere sconosciuto ai tempi anteriori nel secolo XVIII.

L' influsso però dello spirito filosofico fu vario, e dovette esserlo, giusta la varietà delle condizioni della società umana. Nelle età in che coloro ai quali era imperioso il bisogno della meditazione vedeansi quasi divisi dalla società in cui viveano, e gli agi e i comodi della vita raccolti in pochi, non consentivasi all' universale libero il campo alle intellettive speculazioni, in alcuni eminenti ingegni soltanto si sviluppava lo spirito filosofico, e ne furono spesso risultamento astrattezze fantastiche, e dottrinamenti alcuna fiata erronei e per insino disastrosi; ma la civiltà nel tempo nostro cresciuta e diffusa ha portato che quello spirito informi l'intero delle nazioni incivilite; ed immenso ne è l' utile: imperocchè di tal guisa le speculazioni dell' individuo si ravvicinano e confrontano colle intuizioni del comun senso: le speculazioni del filosofo illuminano il comun senso, ma questo tempera ad un tempo e rettifica l'astrattezza dello speculare dell' individuo che non sempre risponde al vero.

Il diffondersi dello spirito di acuta osservazione dovea venire dall' andamento naturale delle cose umane; ma fu rapidamente cresciuto e portato all' ultero compreso delle umane conoscenze dal commercio, dalla stampa, dalla religiosa riforma e dal processo maraviglioso delle fisiche discipline. Il Vangelo stesso, che alcuni non illuminati dottrinatori vorrebbero nimico allo spirito filosofico, ne fu, a chi ben guardi, supremo favoreggiatore: imperocchè se i sensi, il cuore e la imaginazione predominavano gli antichi popoli, in quella vece le dottrine evangeliche concentrarono l'uomo nell' intimo della coscienza, e lo volsero al meditare profondo, che è la sorgente dello spirito di cui discorriamo; onde venne che nella stessa barbarie del medio evo, tutto compreso dalle idee religiose, la speculazione intellettiva fu ardita, estesa, maravigliosa, e, quantunque non governata dalla osservazione e dalla sperienza, e traviata in sottilità, sparse i semi che in immenso fruttificarono nei secoli posteriori.

È legge perciò manifesta dell' ordine naturale che gli uomini, condotti dapprima dal comun senso, si alzino allo spirito filosofico: e cotale spirito e la potenza che ne conseguita delle idee, se tu penetri nell' intimo delle cose, formarono sempre il destino dei popoli; le leggi, le istituzioni politiche e religiose, i costumi, le battaglie stesse potrebbero essere signi-

ficate dalle idee dominanti nelle epoche in cui furono combattute; la conoscenza delle condizioni dell' umano pensiero in data epoca ne abiliterebbe alla previsione dei fatti esteriori che debbono intervenire nella storia, in quella guisa stessa che gli effetti si argomentano dalle loro cagioni; le varie età della storia non si differenziano le une dalle altre all'occhio del filosofo meditatore che pei vari sistemi in esse diffusi onde piuttosto di una che di altra guisa vennero sciolti i grandi problemi che la umanità ne presenta; quei sistemi nel vario loro sviluppo e nella transizione dagli uni agli altri formano altrettante anella della grande catena che rannoda insieme la serie immensa delle generazioni che si succedettero, e che le congiungerà in uno nell' andare dei secoli che verranno. Dimenticate la potenza del pensiero e il vario essere di lei nello spazio e nel tempo, e ogni legge della umanità cancellasi dalla storia: i fatti umani non ci si offrono che come meri accidenti: ne difetta ogni mezzo a far ragione di quello che avvenne: la scienza del passato è perciò distrutta, e la previdenza dell' avvenire è pretta illusione.

Dalle quali cose discende come vadano errati coloro che confondono lo spirito filosofico colla moltiplicità delle cognizioni e colla erudizione; dappoichè noi veggiamo, discorrendo la storia, alcuni

uomini e alcune età in cui la erudizione è maravigliosa, ma non per questo o quegli uomini possono dirsi filosofi, o quelle età filosofiche: chè fra il sapere, astrattamente considerato, e lo spirito di cui ragioniamo parmi intercedere la differenza che passa fra il giudizio e la memoria. La erudizione vorrebbesi per me assomigliata a deposito di materiali d' ogni maniera che esser possono in sè utilissimi, ma che si giacciono alla rinfusa, e de' quali sarebbe a un tratto difficile il trarre conveniente profitto: lo spirito filosofico mi si presenta siccome la potenza che sommette ad esame quei materiali, che li appura e li separa giusta la loro indole, che dà loro vita, ordine, movimento, e che li volge all' utile.

Nel secolo che successe alla caduta dell' impero greco, e si considera l' epoca del risorgimento del sapere in Europa, v'ebbe moltissima erudizione, ma difettò la scienza verace, perchè non era ancora nato il bisogno della filosofica meditazione, la quale non potea comparire che nei secoli successivi. Ond'è che alcuni pensatori, come Millot e Gibbon, opinarono che le conoscenze recate in Europa dai greci fuggiti alle ruine di Costantinopoli tornassero a danno anzichè ad utile degli occidentali, impedendo il volo libero del loro intelletto cogli esempi splendidi della greca letteratura e colla reverenza ingenerata negli animi dai dettati di solenni antichi dot-

trinatori. Ma se la sentenza degli accennati scrittori è a dirsi eccessiva, chè il diffondimento delle antiche dottrine e i monumenti stupendi delle greche lettere riscossero gli animi dal torpore in cui si giaceano: chè la filosofia procede a' suoi più nobili imprendimenti di sequela alle lettere e alle bell'arti: chè a' nuovi procedimenti è mestieri conoscere i processi già fatti dalle andate generazioni e congiungere in uno i frutti nei vari tempi raccolti dalla umana intelligenza; egli è non pertanto verissimo che la età della vasta e profonda erudizione non può essere e non è mai quella dello spirito filosofico, destinato soltanto a sorvenirvi per legge dell'ordine naturale.

Sarebbe altro errore che lo spirito filosofico debba confondersi colla scienza, poichè *di tal* guisa si scambierebbe l'effetto colla cagione dalla quale sia derivato. La scienza è il vero già conquistato colla investigazione, la quale è frutto dello spirito filosofico, che non pure va in traccia di cose nuove, ma soggetta ad esame le già conosciute: che non sa starsi contento nè alle consuetudini nè alle invalse opinioni solo perchè ricevute: che le ammette o rifiuta secondochè rispondano o contrastino al libro magno della natura: che divide, come si è toccato sopra, i subbietti moltiplici della potenza conoscitiva e un subbietto stesso nelle varie sue parti ad

agevolarne la meditazione, e meditate le ricongiunge onde averne intero ed esatto comprendimento, discopertane la natura, il fine, la estensione, i limiti. In un giornale famoso * si disse che lo spirito filosofico è un metodo; ma gli è in quella vece l'abilità dell'umano intendimento ad iscoprire ogni sorta di vero: e il metodo non è per esso che uno strumento ch'egli adopera a rettamente procedere nella investigazione.

Male avveduti politici si pensano che il volere di alcuni uomini e il loro comando vaglia a fissare i destini dei popoli, e ad addurli alla felicità ed alla grandezza, o alla miseria ed alla abbiezione; errore grave e fecondo di malanni alla umana specie: conciossiachè i popoli non si reggono che alle idee ed alle credenze, nè queste si generano che dalla osservazione e dalla sperienza, dalle quali la riflessione deduce i principj che informano i convincimenti dell'intelletto e si fanno operativi per gli affetti del cuore. E la storia è in pronto a far testimonio che prosperarono i popoli se le idee e le credenze furono pure, che declinarono se frutto dell'errore: che ressero al tempo le istituzioni e le leggi ch'ebbero a fondamento l'intendere ed il sentire del popolo pel quale si statuirono: che rovinarono quelle che aveano soltanto radice nella mente

* Il Progresso di Napoli.

di legislatori che, sebbene di alto intelletto e di generosi intendimenti, non consultarono nelle loro instituzioni l'essere morale e intellettivo delle nazioni fidate alle lor cure; egli è sì vero che le leggi e le istituzioni debbono essere, se le vuoi fruttuose, significative delle condizioni intellettive e morali delle varie età della umana generazione.

E quanto di utile e di grande infatti fu operato sulla terra nel corso dei secoli venne appunto, se tu ben guardi, dalla riflessione acuta e sollecita sostituita alle sensazioni ed alle intuizioni, in che sta per essenza lo spirito di cui parliamo: dappoichè fu per essa che l'uomo sceverò nelle naturali produzioni le atte ai bisogni ed ai piaceri dalle nocive e spesso distruggitrici, e che impresse alle une ed alle altre novelle forme e attitudini, onde nella natura veggonsi improntati la intelligenza e il volere dell'uomo, e sursero così le arti utili: per lei dal conoscimento dei fenomeni del mondo fisico, ravvisati nella età primitiva siccome fatti divisi gli uni dagli altri, si alzò l'uomo alle leggi che li rannodano, e vennero al perfetto le fisiche discipline: per lei, confinato l'uomo al bello individuale non mai scevro di mende, si recò al bello ideale che rinviensi soltanto nell'universale della natura, dove di mezzo a parziali o solo apparenti disordini stanno l'uno e il moltiplice, il vario e l'armonico, e tu vedi i

capo-lavori delle lettere e delle bell' arti: per lei l' idea del giusto incerta ed oscura si vide assodata e schiarita, e le leggi dapprima intuitive si tramutarono in positive, e divennero in fine processive, perchè vi si acchiusero i semi del prosperamento delle nazioni nell' avvenire, e surse così la scienza della legislazione: per lei le stesse religioni si videro perfezionarsi, poichè tu vedi coll' andare dei tempi al feticismo sorvenire il sabeismo, ed a questo tener dietro il monoteismo, a sagrifici di umane vittime, a misura che i lumi crescono, surrogarsi quelli degli animali e dei frutti della terra, e da ultimo il sagrificio di Dio più degno quello delle virtù del cuore. E immensi pur furono i beneficj che vennero da cosiffatto spirito alla stessa religione rivelata: imperocchè, sebbene non sia ella suscettiva in sè di processo, la è nullameno rispetto all' uomo, come verremo in seguito dimostrando.

Dal processo della riflessione nell' universale dei popoli ebbe origine la civiltà antica: la quale, sebbene non degna di essere colla moderna confrontata, nullameno, sinchè il sapere sia caro e i grandi avvenimenti e le vicende della umana famiglia muovano il cuore, conserverà nella storia pagine luminose. Quella civiltà fu tronca dalla invasione dei barbari, ed ogni lume dello spirito umano parve esserne spento; e per quale cagione emersero da quella not-

te le moderne nazioni, se non se per la forza della riflessione, per quello spirito acuto i cui elementi serbaronsi dalla più umana e socievole delle credenze, la evangelica? e per quale cagione la età nostra sì altamente vantaggiasi sulle età precedute, se non se per quello spirito stesso giunto oggidì ad essere sciolto da ogni estraneo elemento e fatto supremo dominatore nelle cose umane? Si irritano i detrattori del nostro tempo all' enunciarsi di questo vero che io porrò in luce in altra occasione, e intanto mi stringo a ripetere qui le parole di un illustre italiano, il quale diceva: che il negare come la condizione umana sia vantaggiata su quella *dei padri* nostri, vale quanto ficcar gli occhi in alto nel mezzo della vivida luce del sole, e dire: tu non risplendi.

Quand' è che il muovere guerra *allo spirito* filosofico torna lo stesso che guerreggiare le sante ed immutabili leggi della natura, e adoperarsi a ricacciare gli uomini nella barbarie. E una tal guerra sarebbe ad un tempo insensata e inutile; dappoichè in quella guisa che non è dato impedire lo svilupparsi delle membra del corpo umano e il crescere di loro forze, alla guisa stessa vano imprendimento sarebbe il dare opera a rattenere il processo delle facoltà intellettive e morali dell' uomo, chè elle sfuggono ad ogni umano potere, e compresse si rilevano più vigorose.

In alcuni paesi dell' Asia, raccontano viaggiatori, solersi premere con assicelle ai fanciulli appena nati il cervello: e così avviene che cotale organo, strumento potissimo dello spirito, non si perfezioni, ed è tolto o inceppato almeno lo sviluppo libero delle potenze intellettive. Si grida alla barbarie contro sì fatta costumanza; ma i reggitori di quei popoli sarebbero assai più conseguenti dei nostri dottrinatori, se si proponessero per diretto e con mezzi addatti di abbrutire la specie umana nella triplice schiavitù civile, filosofica e religiosa. Se volete riuscire, direi a' detrattori dello spirito che informa l' età nostra, negl' intendimenti onde siete animati, imitate quei barbari, se vi dà l' animo, e se la civiltà in che viviamo vi consente il potere più abusivo e tirannico; ma se imprendimento di tal fatta sarebbe assurdo e ad eseguirsi impossibile, cessate le vane declamazioni, e anzichè bandire la croce contro alla filosofia e al processo, favoreggiateli e guarentiteli da traviamento collo indagare l' indole delle facoltà umane, col porne l' ampiezza e i limiti, colla introduzione di acconci metodi; ma sia lungi dal vostro pensiero il far contrasto al corso onnipotente dell' ordine naturale che tutto vince e rovescia, e che sempre di ogni guerra che gli si muova riesce trionfatore.

Ma se in ogni condizione di cose la potenza della

riflessione vinse ogni ostacolo e si fece signora, e ciò avvenne sì negl' individui che nei popoli, e lo spirito filosofico ottenne vittoria anche nelle età in cui le nazioni viveano le une disgiunte dall' altre, nè gli stati inciviliti formavano siccome al presente una sola famiglia: quanto non tornerebbe impresa vana l'assumersi di estinguere un tale spirito ora che forma l'essere di tutta Europa e di tutta America, ravvicinate e congiunte le genti dalla medesimezza degli elementi religiosi, delle arti, dei costumi, e in una costante e immediata comunicazione per la navigazione, per l'industria, pel commercio! Questo stato dei popoli forma nelle storie uno spettacolo *al tutto* nuovo: avvi ora una guarentigia del bene acquistato che mai non v' ebbe nella umana generazione; la unità del pensiero e dell' affetto è *oggimai* signora del mondo: e se un dì era legge dei singoli popoli il sorgere, il fermarsi e il decadere, ora il processo sempre crescente è addivenuto una legge *universale*, onnipotente, immutabile.

Ma sarebbe egli vero, come si proclama da molti, che lo spirito filosofico possa essere fonte di strani errori e disastrosi, e che non si possa comporre colla reverenza che debbesi alle credenze religiose? Ciò che siam venuti dicendo intorno l' origine, la natura e lo scopo di sì fatto spirito varrebbe certo a dimostrare come gli opponimenti che vi si fanno

non sieno che esagerate declamazioni; ma nullameno torna utile in sì grave argomento lo intrattenerci in alcuni particolari.

L' uomo, in quale che siasi condizione si trovi, soggiace all' errore e vi andrà soggetto nell' avvenire: dappoichè le cagioni dell'errore si stanno nella fralezza dell' intelletto e nell' impero delle passioni. Non errerebbe l'uomo se fosse un Dio, diceva l'ab. Genovesi, perchè sarebbe la verità per essenza: non errerebbe se fosse un ente puramente animale, perchè questi enti non sono capaci nè di verità nè di errore.

Gli errori non vennero nè poteano venire che dalla imperfetta e parziale osservazione della natura, la quale, tuttochè una, è al tempo stesso varia e moltiplice, ond' è che a studiarla si dovette dividere nelle sue parti, e il concentramento dell'attenzione sull' una di esse tolse di vedere ad un tempo tutte le altre, e le induzioni che se ne trassero dovettero perciò essere difettose e manchevoli. L' imperfetto osservare fu la sorgente da cui derivarono tutti gli errori, nè poteano essi venir d' altronde, chè ovunque l' uomo si volga non trova che la natura, e gli errori non possono venire da lei, ma dal modo onde si toglie a considerarla. Or quale rimedio a così fatto male? distruggere per avventura lo spirito filosofico? impresa vana, poichè non si di-

strugge l'opera della natura: stolta, poichè il mezzo a cansare gli errori sta nel fortificare e perfezionare, non nell'invilire la umana ragione: inumana e vile, poichè torrebbesi all'uomo ciò che il distingue sopra il creato.

Alcuni per gli errori degli uomini gridano contro lo spirito filosofico, che è il mezzo solo valevole a impedire che sorgano e si diffondano, ed a toglierli se già diffusi. Ma che direbbero se per gli errori che si insinuarono nelle credenze religiose si pensasse di sbandire la religione? se per gli errori che i legislatori commisero nei vari tempi si proscrivesse la legislazione? se per le sentenze erronee *dei giudici* si pensasse a togliere le magistrature? se per gli errori nei quali incolsero e incolgono i medici si avvisasse ad escludere la medicina? e così via di ogni altra parte delle più umane e salutevoli instituzioni?*

* Gli errori sono nocivi e durano, ove lo studio che pongasi allo scibile sia ristretto a pochi; ma si tolgono colla libera discussione, allargata l'istruzione all'universale, e tornano anzi così sotto certo rispetto vantaggiosi. » Gli errori stessi degli uomini » (dice l'ab. Rosmini nel suo *Nuovo saggio sulla origine delle* » *idee*, vol. I.° pag. 154) servono nel grande ordine della prov- » videnza ai progredimenti dello spirito umano; danno occa- » sione di trarre le verità importanti in una luce più manife- » sta: eccitano l'amore verso lei del genere umano, il quale, » esagitato lungamente dall'errore, giunge in fine a riconoscere » il vero per la più preziosa cosa di tutto e la più salutare.

Quando si parla degli errori dello spirito umano si volge sempre il pensiero al secolo XVIII, ed ai sistemi filosofici che in esso sursero e si diffusero; ma, avvegnachè si spargessero da molti in quel secolo errori gravi che la età nostra da lunghi anni ha rigettati, la smania della censura rende ingiusti contro di esso, non vi scorgendo che male dottrine, e dimenticando che nelle varie sue scuole, se si dettarono errori, furono proclamate le teoriche del metodo naturale, che solo nelle parti moltiplici dello scibile può addurre le menti al vero: che in esso la scolastica fu sbandita, e in ogni parte della scienza venne all' autorità sostituito il libero filosofare: che nelle fisiche discipline si debbono ai savi di quell'epoca stupendi discoprimenti, i quali tramutarono l' essere della umana famiglia: che si crearono alcune scienze negli andati secoli al tutto disconosciute: che in esso si gettarono i semi della legislazione da un Montesquieu: che Voltaire stesso concorse a porre le fondamenta alla filosofia della storia: che si alzò voce contro le barbare leggi penali

» Quand' anco adunque i filosofi di cui abbiamo parlato fossero » caduti in gravi errori, essi non sarebbero stati per questo » meno di vantaggio alla umanità; la quale già sente appunto » per le loro esitazioni, e per le loro imperfette dottrine il » bisogno ed il prezzo inestimabile di una solida e verace filo» sofia ».

e contro le ancora più barbare processure che dominavano per tutta Europa: che il diritto Romano si dichiarò sconfacente alle sorvenute condizioni dei popoli, e surse ovunque l' idea di codici più accomodati: che la tolleranza, che risguarda non l'errore ma l'errante, e che si confonde bruttamente da molti colla indifferenza e coll' ateismo, fu proclamata come diritto: che si alzò nella mente dei legislatori la dignità del popolo: che si posero tra i primi doveri sociali la universale istruzione e il soccorrimento ai miseri, che un dì annoveravansi tra gli uffici della volontaria e libera beneficenza: che fu allora che si levò voce contro alla schiavitù ed al commercio dei negri, onde ne venne nel secolo nostro in solenne modo sancita l' abolizione.

I detrattori del nostro tempo guardano agli errori che si diffusero in una sola nazione e chiudono l' occhio al compreso di tutte le nazioni di Europa, e in quella nazione stessa non pigliano ad esame che alcuni de' suoi scrittori, nè si stanno contenti a combatterne le erronee dottrine, ma dirizzano lo stilo contro la filosofia ad ogni errore nimica, e non considerano alle cagioni onde dottrinamenti perniciosi si accolsero e si recarono in pratica. Imperocchè nessun uomo, o Signori, vale da sè solo a tramutare le credenze e le affezioni di un popolo: ed ogni pensatore è per l' ordinario assai più che delle

delle sue ispirazioni il frutto delle condizioni del secolo a cui appartiene: può egli bensì esercitare influsso sulla età sua, ma se le idee generali non consuonano a' suoi pensamenti, essi discorrono sterili e inosservati per l' universale degli uomini. E se tu ti addentri nell' intimo essere di una grande nazione nello scorso secolo, è forse conforme al vero l'affermare che l' intendere e il sentire del popolo traviò i filosofi assai più che i filosofi non traviassero la mente ed il cuore del popolo. In quale condizione di cose infatti ebbero origine, si diffusero e si volsero in atto le rovinose dottrine onde quel secolo si accagiona? quando i beni di ogni maniera si concentravano dalle leggi disviate dal loro scopo nelle mani di alcuni pochi, e vedeasi il popolo abbandonato alla miseria più desolante, e la maggior parte dei tributi pubblici s' imponeva a chi meno avea mezzi per sopportarli: quando per una serie di regni la immoralità sedeva impudente sul trono, e ne scendeva a corrompere le infime classi sociali: quando la religione, caduta dalla mente e dal cuore, si confinava a frivole ed esteriori pratiche, ed una morale si era diffusa per opera di intemperanti teologi a petto alla quale assai più degna dell'uomo dovea dirsi quella di alcuni savi del paganesimo: quando una intolleranza barbara avea privato delle comuni guarentigie i dissidenti, e avea costretto ad

escire dallo stato centomila famiglie che portarono le arti e il commercio ad arricchire il nord dell'Europa: quando il Sovrano avea proferite le parole degne soltanto dell'asiatico dispotismo: sono io lo stato, e le rendite pubbliche si consumavano in feste e in lusso orientale, e le vite dei cittadini si immolavano in guerre capricciose: e quando infine una certa classe di dottrinatori, non avea verità che pei miseri, e non ne aveva alcuna; anzi abbondava in quella vece di adulazioni pei grandi e potenti. Tolga il cielo, o Signori, che io mi assuma di giustificare gli scrittori che con avventate teoriche concorsero a recare una grande nazione agli estremi; ma io ripeto: che se le condizioni dei tempi non avessero consuonate a quelle teoriche, od esse non sarebbero surte, e non si sarebbero diffuse, o sarebbero giacinte infruttuose, perchè la storia ne insegna, che i filosofi non influiscono sul loro secolo se il secolo ne discordi nei pensamenti e nelle affezioni.

Se lo spirito filosofico non favoreggia all' errore, ma è il mezzo più efficace a cansarlo, esso non offende la religione, anzi le torna utile, ove non si confonda colla superstizione e col fanatismo, ed essa non estende i beneficj che di sua natura produrrebbe se non dove gli elementi della vita civile sieno allargati nei popoli; onde muove meraviglia anzi sde-

guo che la religione e la filosofia si mettano sempre innanzi come nimiche in tutti i libri che escono in luce per opera di un partito il quale tutto travisa e tutto censura e condanna nel nostro secolo.

Inconsulto procedere! i Padri dei primi secoli della Chiesa in null' altro più si adoperarono che in dimostrare i dettati della ragione non contraddire, ma confermare (tranne ciò che avviluppasi nel mistero) le dottrine religiose; e vigeva in essi così altamente il convincimento che la ragione e la religione doveano mostrarsi agli uomini cospiranti ed amiche, che faceano di trovare i semi alla novella credenza nelle idee dei filosofi più accreditati, onde fu detto che alcuni Padri platonizzavano. Le contraddizioni fra le dottrine religiose e le filosofiche non si pretendeano che dai nemici alle dottrine evangeliche congiurati ad estinguerle nel loro nascere o ad impedirne almeno il diffondimento. La sapienza e l' amore alla religione guidava quei primi Padri; e da quale spirito dovremmo noi dire condotti certi nuovi difenditori della religione, se li veggiamo aborrire da quegli esempi, e contendere a porre in contrasto due potenze che prosperano se congiunte, e volgono a ruina se divise?

Se lo spirito filosofico non è infatti guida sicura al vero, di quella guisa che annientate sarebbero tutte le umane credenze, lo sarebbero del pari le

religiose: poichè, a recare giudizio dei fondamenti sì delle une che delle altre, l' uomo non può usare che la potenza della ragione. La Divinità in fatti è autrice del pari e della religione e della umana ragione: per entrambe ella si rivela agli uomini, non variando che il modo della esteriore manifestazione: ed è da lasciarsi ai discepoli di Brama e di Maometto il pretendere l'autorità e il richiedere la cieca obbedienza di cui la ragione nè per diretto nè per indiretto discopra i fondamenti. Il Vangelo in fatti ne porge tutt'altri ammonimenti: provate ogni cosa, ivi è detto, tenete il buono ed il vero; noi parliamo a prudenti, giudicate voi stessi *di ciò che* diciamo: il vostro ossequio è ragionevole: la carità vostra abbondi nella scienza onde possiate sempre eleggere il meglio: siate tali che altri vi *dica* un popolo saggio ed intelligente. E gl' insegnamenti dai fatti si avvalorarono: il Vangelo comparve, ma la forza non fu usata a propagarlo, poichè, *combattuto*, i suoi diffonditori si tennero dal combattere, e le sue voci si volsero all'intelletto e al cuore ed ebbero trionfo.

Ma lo spirito filosofico, proseguono gli oppositori è per essenza processivo, e la religione è immutabile: come, dunque congiungere in uno due cose che per natura ripugnano? L'opponimento può apparir grave a superficiali osservatori, ma è di un

tratto risolto sol che pongasi mente all' indole ed allo scopo del processo che è proprio dello spirito filosofico: lo scopo di questo spirito è di raggiugnere il vero, e discopertolo, il moto si ferma, chè se procedasi oltre si cade nell' errore, ed il moto non sarebbe allora processivo, ma in quella vece retrogrado. Il vero rispetto all' uomo, se tu penetri nell' intimo delle cose, sta nella conoscenza delle leggi onde la Divinità governa tutto il creato: e sebbene queste leggi sieno immutabili non tolgono elle però il processo, che si stringe nel sempre più avvicinarvisi colla osservazione e colla sperienza; immutabili di pari guisa le verità religiose, il processo si ferma, ove siasi giunti a discoprirle, come si ferma al cospetto delle leggi del mondo fisico e del morale. Se tu ritieni adunque concorrenti a favore di tua credenza gli argomenti decisivi del vero, non devi temere lo spirito filosofico, dappoichè il suo processo si ferma: e se tu temi cotesto spirito, ciò vale a provare essere tu in sui dubbi intorno alla verità religiosa. Si variano i subbietti del vero fra le dottrine umane e le religiose, si variano fra le une e le altre i criteri onde coglierlo; ma lo spirito filosofico non rigetta nessuno di quei criteri, anzi tutti li abbraccia e di tutti procede all' applicazione; altro è l' immediato criterio delle verità fisiche, altro delle ideologiche e delle morali, altro

delle estetiche, nè si ha da far meraviglia se altro sia quello delle verità religiose.

La religione, immutabile nella essenza, non è in sè stessa processiva; ma ella è in varie guise suscettiva di processo rispetto agli uomini. Tutto che in fatti è fidato all' uomo risentesi della fallevolezza del suo intelletto e de' suoi errori, e ciò avvenir deve, e la storia lo dimostra avvenuto nella religione: il tempo non vale a mutarne le essenziali dottrine, ma sopra molte teoriche induce la ruggine, o le travolge, o vi congiunge sentenze puramente umane e di tal guisa, che ti si presentano siccome dettate dalla religione quelle credenze *stesse ch'ella* altamente condanna; e non è qui bisogno di prove, poichè le pagine della storia ecclesiastica ne offrono ai meno veggenti esempi luminosi, e lo stesso Vangelo predice tempi calamitosi nei quali l' errore s'insinua e quasi tramuta il vero, e sorgono falsi profeti, onde anco i più fermi credenti sono posti a pericolo. Quindi è che io dico avervi un processo nelle dottrine religiose rispetto all' uomo, e starsi esso nello appurarle, nello sceverarle da errore, non nel procedere innanzi, ma nel retrocedere, nel lasciare i rivoli in cui s' intromisero acque estranee e risalire alle sorgenti primitive d' onde le acque sgorgarono limpidissime. Quanti errori non si tolsero, quante dottrine non vennero dilucidate dall' appli-

care la sentenza di Tertulliano, di Vicenzo Lirinese, di Bossuet: quello essere vero che fu dapprima insegnato, e quello essere straniero alla religione e perciò falso che nel corso dei tempi venne introdotto! E le stesse dottrine che i tempi nè travolsero nè corruppero ricevono luce e ampliamento dalla potenza della ragione. Ogni vero di utilità sociale sta nel Vangelo, e sarebbe degna opera il dimostrare come le teoriche filosofiche non avventate dei tempi moderni non sono in ultimo risultato che sviluppi delle verità che in compendio vi stanno acchiuse: la religione è invariabile e lo è del pari la natura, ma sì nell' una come nell' altra sono sempre continuati e grandi i discoprimenti.

Nè retto si è l' opinare di molti che la religione sola valga a tutto, considerata non in sè ma nel suo influsso pratico sulla società umana, ove sia scompagnata da ogni elemento della vita civile; ed a convincere della erroneità di tale pensamento non sarebbe mestieri di venire a storici esempi: dappoichè tutto nell' ordine morale della provvidenza connettesi come nell' ordine fisico: tutto si stringe, si segue e incatenasi per nessi che alla mente umana soventi volte sfuggono inosservati, ma stretti dalla mano di Dio e perciò indissolubili: gli elementi moltiplici del vero, dell' utile, del bello, del giusto, del religioso sono costitutivi della natura dell' uomo:

nessuno di essi dee giacere inoperoso, chè la provvidenza non opera senza scopo, e dal complessivo loro perfezionamento risulta il perfetto della umana condizione; e se verrebbero travolti i disegni della provvidenza adducendo alla perfezione gli elementi dell' utile, del bello, del giusto e trasandando il religioso, del pari sarebbe offeso a quei disegni non isviluppando che il solo elemento religioso, trascurati gli altri che vi coesistono e che formano negli intendimenti dell' autore della natura un tutto unico ed individuo. Quando alcuni parlano della religione e del suo influsso sui popoli non la considerano che in sè stessa, e rinvenendone santi i principj e accompagnati da ogni ragione intrinseca di efficacia, si pensano che per essa sola d' ordinario si conducano gli uomini ad ogni maniera di virtù morali e cittadine; ma egli è mestieri a valutarne l' effetto pratico escire da lei, e volgere l' occhio all' uomo e alle condizioni varie in cui si trova, le quali presentano cagioni di azione che alcuna fiata concorrono e tale altra contrastano colle idee religiose.

Osservate gli Ebrei: la religione appo loro era tutto: a lei soggiaceano del pari e l' essere dei privati e quello della repubblica: dalla nascita alla morte era l' uomo in ogni sua relazione, anzi in ogni atto, ravviluppato, se così posso esprimermi, nella idea religiosa: un libro unico era negli Ebrei, il codice

religioso, nel quale acchiudeansi la morale più pura, e leggi ed istituzioni che reggono e vincono in opportunità ed in saviezza al confronto di quelle delle altre nazioni; ma quel popolo difettava di arti, di commercio, di sviluppo intellettuale: e quale grossolana e stupida superstizione non si vide nella sua storia, quale immoralità nei costumi, quale ferocità nelle azioni?

Vedete i Greci: erano essi il popolo più spirituale ed eroico; ma spenta la vita civile ch' ebbe ad elevarli sopra ogni altra nazione, dopo l' impero di Costantino, tutte le facoltà intellettive e morali ne furono volte alla religione e vi furono concentrate. Chi può ridire l' idiotismo, la viltà, la perfidia che formano la storia del basso impero? La religione, ch' esser dee ministra di luce nelle dottrine, e di pace e di ordine nelle affezioni, divenne allora malaugurata sorgente di controversie, di scissure e di partiti: spento ogni spirito pubblico si assumeano mercenari a difesa, e mentre aspramente contendevasi delle qualità intrinseche della luce comparsa sul Taborre, sulle torri di Costantinopoli s' innalzava trionfatrice la mezza luna.

Tacerò dell' essere della età di mezzo a tutti notissima, in cui pure l' elemento predominante era il religioso, e venendo ad epoche meno infelici, ma nelle quali non erano ancora a grado notevole svi-

luppati gli elementi della vita civile, quanta intolleranza feroce e barbara, quanta immoralità assisa con impudenza sovra alcuni troni di Europa che pur diceansi cristianissimi, quanto di orgoglio nei grandi, quanto di abbiezione nei popoli! Le epoche in cui gli uomini si recarono agli eccessi più riprovati dal cristianesimo furono quelle delle guerre di religione, rispetto alle quali uno scrittore filosofo al pari che religioso dettava le parole memorabili: per quanto ne compajano spaventevoli le atrocità del francese rivolgimento politico, noi sembriamo angioli a petto agli uomini di quelle epoche detestabili; ed è degno si consideri che *i delitti* che bruttarono allora il Regno di Francia vennero dalla feccia del popolo, laddove i delitti delle epoche precedute vennero dalle classi elevate e così dalla eletta della nazione.

E per lasciare epoche a noi lontane, quale spettacolo non ci si offerse nella età nostra da una nazione sovra l' altre predominata dalle idee religiose, ma in cui mancavano gli elementi della vita civile, e sovra tutto quello spirito di filosofia senza il quale non è dato discernere in argomento qualsiasi la verità dall' errore? tu vedevi in quella nazione disseminati per ogni dove chiese e conventi: non vi era popolo in cui le esteriori pratiche religiose fossero più frequenti, e le feste più solenni e magnifiche: po-

teva ella dirsi un teatro cattolico in tutto il suo territorio, e lo spirito religioso vi era così esaltato che gli errori nella fede si registravano ne' suoi codici e si punivano più che altrove nol fossero i più atroci delitti; eppure quel popolo ne comparisce, o Signori, il più barbaro ed insociale. Dove la ferocità di partito si spinse più alla barbarie? in qual luogo della terra furono più vilipesi la umanità e l'onore, che formano oramai una legge cui non vedesi recata offesa in nessuna delle nazioni incivilite? Le idee religiose non sorrette dai lumi condussero per insino alcuni ministri di una religione di socialità e di amore a bruttarsi nel sangue cittadino, a suscitare discordie e persecuzioni, a farsi complici di misfatti contro a' quali alza grido la natura inorridita. Egli è così vero, o Signori, ciò ch' io toccava più sopra, e giova ripetere, che tutto si connette nell' ordine morale come nel fisico, e che nei civili consorzi non può venire il perfetto possibile che dallo sviluppamento di tutto il compreso dei particolari che costituiscono la umana natura.

Per le quali cose egli è a conchiudere essere subbietto di meraviglia e ad un tempo di indignazione profonda, che alcuni dottrinatori della età nostra intendano a favoreggiare la religione col porcela innanzi siccome nimica alla vita civile, sempre in contrasto con quello spirito che oggimai ha conquistato tutte

le menti pensatrici delle nazioni incivilite. Il sapiente Bacone proferì un giorno la sentenza consolatrice che poca filosofia fa l'uomo incredulo, e molta filosofia lo fa cristiano: ed ora, mutato linguaggio, si vorrebbe far credere che ad essere religiosi fosse mestieri di adoperarsi a distruggere la civiltà dei popoli, di rinunciare alla facoltà più nobile dell'anima umana, a quella scintilla di luce divina che l'autore della natura compartì all'uomo per innalzarlo sovra l'intero ordine della creazione.

Fra le guerre che furono mosse alla *religione*, o Signori, le più terribili e rovinose si fecero da Giuliano nel IV secolo e da Voltaire e dai seguaci della sua scuola nel secolo XVIII; e quali furono le armi in quelle guerre adoperate? il ridicolo onde volle colpirsi la religione, rappresentandola siccome frivola, nimica ai lumi, incompatibile colla elevatezza dell'intelletto e del cuore. E d'onde avviene egli mai che ora si voglia proteggere la religione per quei mezzi medesimi onde da' suoi nemici si tentò nello scorso secolo di vilipenderla e di annichilarla? Egli è questo, o Signori, un mistero che noi non ci porremo a svolgere, dappoichè sarebbe mestieri di esprimere considerazioni severe, e di addentrarsi nell'intimo del cuore umano: e noi, tolleranti degli uomini anche allorquando traviano in gravi errori, non ci attentiamo di penetrare nel santuario della loro

coscienza. Noi diremo solo con tutti quelli che amano sinceramente il cristianesimo, e veggono com' egli è infatti nella sua essenza e fu sempre favoreggiatore ai lumi ed alla vita civile, che è altamente irreligioso il proposito di dividere la religione dalla filosofia, poichè, figlie amendue del cielo, debbono pel bene degli uomini procedere sempre compagne ed amiche: che se vi fosse mezzo efficace a spegnere nella età nostra la religione, sarebbe quello appunto di generare nelle menti il convincimento che non sia dato all' uomo di essere elevato e libero pensatore senza essere irreligioso: che il contrastare allo spirito filosofico torna lo stesso che assumere impresa d' impossibile riuscimento, imperocchè la storia della umana intelligenza, che ne abilita a profetare dell' avvenire, assecura, che periranno i regni, si estingueranno le dinastie, generazioni sorverranno a generazioni, ma la potenza del pensiero, l' opera di Dio più bella, il regno dell' anima, anzichè perire, procederà.

RELAZIONE ACCADEMICA

DELL' ANNO

M. DCCC. XL.

Series junctura.
Hor.

Non so se argomento elegger si possa più acconcio a convegno accademico di quello onde presero quest' anno incominciamento le nostre ordinarie tornate per opera dell' egregio consocio e valentissimo chimico sig. Jacopo Attilio Cenedella, il quale tornato dal primo congresso tenutosi in Pisa dai naturalisti Italiani, non appena, trascorse le ferie autunnali, vennero riaperte le soglie dell' Ateneo, ci si presentò con una sua relazione delle materie colà trattate nella sezione di Fisica, Chimica, Matematica a cui egli fu ascritto, e ci fece così quasi assistere alle adunanze, ai lavori, alle discussioni di quella guisa di filosofica dieta, nella quale dal fiore di tanti italici e stranieri intelletti vennero rappresentati gli interessi della scienza. Servendo pertanto non meno all' ordine cronologico che al metodo consueto di questi commentarj, ed incominciando dalla parte scienti-

fica il ragguaglio annuale degli atti della bresciana accademia, prenderò dalla prefata relazione le mosse, nella quale il Cenedella, toccate dapprima per iscorcio le generali disposizioni, atti e sedute che nei primi quattro dì del congresso servirono di preparazione alle tornate ordinarie delle singole sezioni, procede quindi al ragguaglio di ciò che operossi nella propria, la cui prima tornata incominciò nel giorno 4 del mese d' ottobre, siccome quelle di tutte l'altre sezioni particolari. Aprì, secondo ch' egli c' informa, questa tornata il professore di Chimica in Pisa signor Giuseppe Branchi sottoponendo al giudizio degli adunati il metodo da lui seguito nelle proprie lezioni. Il forte inculcare ch'ei fece l' abbandono dell' astratto e dell' ipotetico nell' insegnamento della scienza promosse parecchie osservazioni in contrario del professore Orioli di Corfù; se non che dopo qualche discussione convennero i due professori sulla necessità di sceverare l' insegnamento della chimica da molte ipotesi che non hanno per anco acquistato fondamento ed appoggio bastante. Nella tornata medesima il conte Domenico Poli di Pesaro recitò una memoria sulla *Catalisi*, o forza *catalitica*, che dir si voglia, nella quale sostenne che al solo elettrico attribuire si denno gli effetti di questa forza tuttora ignota. Successe a questa memoria uno scritto storico-critico del signor canonico Be-

lani di Monza sullo spostamento dello zero nei termometri, il quale scritto diede luogo a parecchie osservazioni di varj membri dell'adunanza tendenti a contestare la novità del fenomeno osservato dal Belani, e la necessità di attendere un anno dopo soffiato il bulbo a stabilire i due punti estremi della scala, ad attribuire il dislocamento dello zero ad altre cause da quelle che suppose il fisico di Monza, a discutere la purezza del mercurio. Nella seguente tornata del giorno 5, dopo alcune comunicazioni e presentazioni d' ordine, il signor Don Luigi Bonaparte de' principi di Canino lesse una sua proposta di una nuova nomenclatura chimica fondata sulla dottrina atomica, nel corso della quale lettura essendo sorte alcune discussioni, furono queste protratte al compimento di essa lettura da farsi in altra tornata, e successe al Bonaparte per ordine d' iscrizione il professore abate Francesco Zantedeschi con una memoria sulla polarità magnetica nel filo metallico percorso da una corrente elettrica, nella quale egli intese a far osservare come un filo metallico acquisti la polarità magnetica allorchè venga percorso dall' elettrico, conchiudendo la lettura col dimostrare, con applauso di molti, per mezzo di un suo strumento quant' era venuto nella memoria esponendo. Le discussioni intorno a questa memoria essendosi colle promosse dalla proposta

del signor Bonaparte, differite alla tornata del giorno 7 (cadendo il 6 successivo in giornata di Domenica, in cui era stato stabilito non si tenesse sessione), compitasi nel giorno medesimo la lettura della proposta del signor Bonaparte, ed uditesi le opposizioni che vi fecero alcuni adunati, riconoscendo bensì l' utilità di una innovazione di nomenclatura, ma trovando in alcuni punti troppo complicata quella del proponente e molti proposti nomi troppo difficili a ritenersi nella memoria, seguirono le discussioni intorno allo scritto del professore Zantedeschi, dirette specialmente a contestare le osservazioni dell' autore ed il principio da lui stabilito a spiegare il fenomeno soggetto del suo scritto. Queste discussioni essendo state continuate nelle successive ed in altre tornate, e pendendo omai nel diverbio, vennero dal Presidente della sessione troncate coll'imporre il silenzio. Nella stessa adunanza del 7 lesse poi il professore Lavini di Torino uno scritto sulla natura del formento e del pane trovati nella cassa di una mummia d' Egitto. Diede questo scritto materia a parecchie discussioni e commenti che intendeano a cercare la causa della carbonizzazione delle prefate sostanze, e che vennero continuate nella sessione successiva, nella quale per incidenza parlossi altresì della conservazione de'cappelli ne' cadaveri. Al Lavini successe nella stessa tornata

del 7 l'astronomo Litrow figlio, di Vienna, che presentò agli adunati la pianta di un nuovo osservatorio astronomico eretto in Venezia presso l' accademia di marina, e tenne poscia discorso sulle stelle cadenti del 1837 e 38 osservate a Vienna, mostrando altresì disegnato lo strumento con cui vennero le osservazioni eseguite. Terminate le quali comunicazioni, i signori cav. Carlini, cav. Amici e professore Botto sursero a parlare notando che analoghe osservazioni furono fatte dal Colla a Parma, a Torino dal Plana e a Napoli dal Capponi e dal Nobili. Si chiuse la tornata coll' ostensione di alcuni disegni fotogenici ottenuti col processo di Daguerre dal signor Politi di Firenze. Nella giornata dell' 8 non vi furono tornate di sezioni, essendosi in essa tenuta la seconda adunanza generale nella quale si lessero le memorie seguenti: 1. Sul modo di preparare meccanicamente i terreni, e di spargere il concio, del signor Lambruschini. 2. Sulla torpedine, del signor Carlo Luciano Bonaparte principe di Musignano. 3. Sulla formazione della grandine, del professore Belli. 4. Osservazioni geologiche sull' isola di Santorino, del professor Domnados d' Atene. 5. Sull' impero delle abitudini, del professore Tommasini. Nella tornata di sezione del giorno 9, oltre le accennate discussioni sulle memorie dei professori Zantedeschi e Lavini, fattasi presentazione di varj stru-

menti astronomici del signor Matraja e d'un'opera donata al congresso dal signor Calizzi, furono successivamente recitati due scritti dei signori Montucci e Corsi spettanti l'uno a materie aritmetiche, l'altro ad idrauliche; dopo di che furono dal cav. Carlini fatte conoscere le sue applicazioni astronomiche per regolare la pubblica illuminazione a Milano secondo le fasi lunari ed il tramonto del sole, e fu parlato altresì della illuminazione a gas. Il professore Majocchi occupò quindi l'adunanza con ispiegazioni sul suo galvanometro universale, mostrandone con belle ed applaudite sperienze la somma utilità e sensibilità e l'adempire che fa questo istromento nella elettricità dinamica lo stesso ufficio a cui serve l'elettrometro nella statica; produsse poscia un suo ingegnoso igrometro da lui detto a tensione; e parlò lungamente dell'elasticità dei vapori atmosferici. Fu chiusa questa tornata colla nomina di una commissione chiesta dal principe di Musignano per assistere ad alcune sue sperienze sulla torpedine. Nella seduta del 10 lesse lo stesso referente signor Cenedella una sua memoria sugli azoti, e particolarmente su quelli di rame, alla quale tenne dietro un articolo sullo stato attuale della meteorologia e delle scienze affini, del cav. Antinori, che intese ad inculcare la necessità di far progredire questa scienza tuttora bambina proponendo la convenienza

di stabilire in Italia un centro di corrispondenza per tutti gli osservatorj meteorologici, al quale riferire si possano tutte le osservazioni; il che diede occasione fra gli adunati a produrre qualche loro pensamento sul modo con cui mettere in atto un tal progetto. Dopo di ciò il prof. Vincenzo Amici lesse l'esposizione del sistema d'insegnamento delle matematiche applicate da lui seguito nell' Università Pisana; quindi il dottor Luigi Mori di Pisa presentò varj saggi di carni e di visceri umani conservati incorrotti con un processo analogo a quello del Segato; fra i quali fu specialmente ammirata una massa di sangue ridotta a solidità lapidea con un bellissimo e lucido color nero. Nella tornata dell' 11 venne letta una relazione compilata in nome di una commissione composta dei signori Configliacchi, Belli, Majocchi, Giuli, Taddei e Cenedella sopra le sperienze del signor Muzzi di Bologna sull'applicazione di un piccolo modello di latta, immerso in un vaso d'acqua, alle macchine pei voli aereostatici; alla qual lettura successe un articolo del prof. Casari intorno ad un fenomeno della compressione meccanica sui dischi di alcuni metalli ed a questa una lezione del prof. Cassiani intorno ad uno sviluppo di elettricità spontanea negli esperimenti eseguiti col condensatore senza lasciar comunicare lo strumento con corpi elettrizzati, fenome-

no che l'autore attribuisce non all'azione chimica nè al contatto, ma unicamente alla differenza di temperatura, contro l'opinione di molti professori di Fisica presenti. Lesse poscia il prof. Cannobbio una memoria sulla convenienza di adottare nel pubblico insegnamento la teoria atomica, che fu seguita da un'altra del dottor Cesana accennante il modo di compendiare le osservazioni automeriche; per ultimo il principe Luigi Bonaparte comunicò con suo processo importante per preparare i joduri ed i bromuri di potassio ed altri solubili mediante *il joduro* e bromuro di zinco scomponendoli *colla potassa* nella maniera proposta da Baup con *quelli* di ferro, e fece osservare questo fatto assai notabile, che l'acido carbonico decompone in parte il joduro di zinco e lo colora. Nel giorno 12 dopo alcune discussioni e comunicazioni d'ordine, espose il *prof.* Orioli l'analisi della macchina elettrica a *strofinamento*, attribuendo lo sviluppo della elettricità *alla* sola azione chimica delle materie sfregantesi; il che diede luogo a qualche discussione dell'esponente con altri professori presenti, che spiegavano in maniera alquanto diversa il fenomeno. Dopo di che il prof. Valentino Amici fece lettura di varie sue osservazioni sul diametro e sulla figura del sole; in seguito il prof. Pacinotti ragguagliò l'adunanza delle sue sperienze dirette a stabilire l'esistenza delle cor-

renti elettriche negli animali viventi a sangue caldo, e si nominò una commissione che ripeter dovesse tali sperienze. Finalmente essendosi letta una domanda del municipio di Pisa in cui veniva rappresentato che molte pitture di quel celebre camposanto sono esposte ad andare in deperimento, e si chiedeva ai dotti del congresso qualche modo di riparazione, la radunanza propose una commissione, che recatasi sul luogo facesse qualche proposta e prendesse in considerazione il progetto immaginato dal prof. Branchi di stendere in più volte ed in abbondanza sopra quelle pitture del latte, sicchè vi producesse una specie di vernice che servisse a conservarle. Nella giornata del 13 si replicarono le sperienze del principe Bonaparte di Musignano sulla torpedine, e fu letto un rapporto della commissione Fisico-Medica eletta a ripetere le sperienze del professor Pacinotti, che espose essersi bensì trovato l' organo del Mateuccio, ma non aversi argomento a poter certificare se quest' organo sia appunto quello della sede dell' elettricità dell' animale. Nel seguente giorno 14 lesse il prof. Arcangeli di Pisa un discorso sulla storia naturale e geologica del globo per servire d' introduzione alla geologia; il prof. Majocchi si fece a sperimentare il suo igrometro: il cav. Amici presentò una nuova camera lucida, formata di un prisma triangolare rettangolo iso-

scele di cristallo, sostituito al quadrangolare di Wollasten, e fece conoscere un oculare acromatico positivo dell' apertura di circa 70 gradi; fu fatto rapporto di un ingegnoso telegrafo elettrico dal signor Tito Politi di Firenze; e lesse lo stesso referente Cenedella la teorica del processo fotogenico di Daguerre a lui comunicata con lettera del signor Dalbue di Modena; i pensamenti del quale avendo dato luogo ad alcune discussioni, si conchiuse esser per ora intempestiva la spiegazione di quel processo, non essendo esso per anco perfettamente noto. Poscia la commissione fisico-medica destinata a ripetere le sperienze del Pacinotti continuò a riferire nel proposito, conchiudendo che il fatto dedotto dallo sperimentatore da' suoi cimenti non risulta per ancora ben manifesto, ma che però così il Pacinotti come il suo compagno d'indagini signor professore Puccinotti sono da incoraggiarsi a continuarle nell' argomento. In seguito di ciò l' altra commissione deputata all' esame delle pitture del Camposanto riferì di aver preso in esame il progetto del Branchi, e trovato non esser da usare alcun mezzo chimico in pro di quelle belle pitture, ma che meglio sarebbe coprirle e difenderle con vetri. Per ultimo il prof. Casari lesse una memoria sulla polarizzazione dei metalli, e su quel fenomeno della visione che è detto *della mosca volante*, consistente

nel vedere che fa l'occhio talvolta insetti sparsi per l'aria che realmente non vi si trovano. E con questo giorno 14 finirono le tornate della sezione di Fisica, Chimica e Matematica, siccome pure delle altre singole sezioni, essendo il giorno seguente, ultimo del congresso, stato destinato alla sezione generale di conchiusione e di congedo. A questa relazione, che sulla traccia del referente siamo venuti fin qui ripetendo, un'altra ne aggiunse il Cenedella *sul saggio di Teoria Atomistica, e sul repertorio dei veleni e contravveleni*, opere del prof. Gioachino Taddei di Firenze, da lui presentate in dono all'Ateneo da parte del chiarissimo autore; della quale relazione, consistendo essa in un semplice sunto di quest' opere, già fatte di pubblica ragione e conoscenza, seguitando la pratica altre volte seguita in questi commentarj per simili casi, noi ci terremo dispensati dal far parola.

Altre due relazioni ebbe l'accademia per opera e zelo dell'egregio socio e censore dottor Giacomo Uberti. Argomento dell'una fu un nuovo metodo elettro-chimico per coprire il rame di stagno, recentemente trovato dal signor Girolamo Ferrari, farmacista di Vigevano, nostro socio d'onore, consistente nello stabilire per mezzo di un particolare apparecchio la corrente voltaica, ottenere la decomposizione del sale di stagno e la riduzione dell'ossi-

do, e distribuire uniformemente per virtù dell' elettrico lo stagno, già ridotto, nell' interna superficie dei vasi da stagnarsi. Il processo che condusse ad un tale risultato verrà conosciuto dalla seguente descrizione che noi riportiamo colle parole medesime del referente, e che egli desunse da una lettera dello stesso Ferrario. « Diede di piglio ad una lamina di » zinco di circa la sesta parte della superficie delle » pareti interne di un vaso di rame non istagnato: » ad una sua estremità aperse un vano, nel quale » fermò una lamina di rame, divisa indi *longitudi-* » nalmente in due parti quasi infino *alla base* ag- » giunta allo zinco: intromise in angusta vescica gra- » vida di una soluzione di sale comune la laminetta » dello zinco chiusa all' estremità inferiore: serrò » parimenti il lembo superiore della vescica, legan- » do il lato della lamina sovrastante alla piastra » dello zinco, libera la maggior quantità di quella » di rame, che volge in contrarie parti curvandole » lievemente e in guisa che le estremità toccassero » le pareti interne del vaso, formanti così il polo po- » sitivo rispetto allo zinco, che trovasi negativo. La » vescica fu sospesa nel vaso, facendo appoggiare le » basi delle rivolte lamine di rame a due bacchette » di vetro poste orizzontalmente su quel vaso di » rame, ciò che si potria pur ottenere legando con » fili l' estremità superiore della vescica alle accen-

» nate bacchette. Ordinato così l' apparecchio, si » riversò una tenue soluzione di cloruro di stagno » avutasi mischiando nell' acqua il sale di stagno » (protocloruro), decantando e feltrando la solu- » zione, al fine di separarla dal formantesi deposi- » to di sottocloruro, sulla vescica per agevolare lo » sviluppo dell' elettrico. Per tali modi stabilita la » corrente voltaica, è facile lo scorgere come si de- » componga il sale di stagno e la riduzione dell' os- » sido, e come lo stagno già ridotto, sia poi dal- » l' elettrico uniformemente distribuito all' interna » superficie del vaso di rame. È pure di momento » lo scambiarsi la posizione della vescica contenen- » te lo zinco, perchè le parti interne del vaso sieno » in contatto coll' esterne laminette di rame, ed ab- » biano a vestirsi dello stagno, siccome tutte l' al- » tre parti del vaso. Per questi artifizj e per le spe- » rienze fin qui cimentate col descritto metodo elet- » tro-chimico, venne il Ferrari nell' opinione che » sia preferibile agli altri ». L' altra relazione fu dall' Uberti dettata a promozione della Presidenza, trattandosi di materia d' alto importare per la pub- blica salute. Oggetto di questo rapporto è l' opera popolare sulla rabbia canina di fresco pubblicata da Luigi Toffoli chimico bassanese, l' intendimento della quale è d' indagare e determinare la vera ed essenziale cagione di quel morbo tremendo, e quindi

dedurre insegnamenti al popolo per ovviarla e distruggerla mercè di semplici regole di medica polizia. Trattandosi d' opera abbastanza vulgata fra i cultori delle mediche discipline e della pubblica igiene, il relatore non tanto applicossi a riassumerne il contenuto, quanto a farne conoscere l' importama ed il pregio E però colta e indicatone la parte vitale, consistente nello stabilire per causa della rabbia canina il massimo reiterato eccitamento venereo non soddisfatto e le conseguenze di un tale eccitamento, come dire l' amore, la gelosia, l' *odio* e la vendetta deluse, osservò come un tale pensamento, benchè non nuovo, non fosse in passato se non un puro e vago sospetto di alcuni scrittori; come Agostino Capello medico romano pubblicando nell' anno 1823 una memoria sulla idrofobia, avesse bensì esposte osservazioni analoghe a quelle del chimico di Bassano, ma come, per confessione dello stesso Capello, fosse mestieri di ben' altre e più diligenti sperienze a comprova di una dottrina tuttavia ipotetica; come finalmente le pazienti cure e i molti e varj sperimenti del Toffoli continuati pel corso di oltre a dieci anni, riuscissero a trarre la vera cagione della rabbia canina dalla sfera delle ipotesi, stabilendola nel fondamento dei fatti e dando così effetto ad una impresa per 20 secoli indarno tentata. Per tal modo mise egli in luce l' utilità

eminente di quest' opera, che non dubitò di glorificare siccome degnissima della principal sede d'onore fra le tante che uscirono sullo stesso argomento nella condizione presente della medicina.

Fra le relazioni è da classificare altresì la memoria del socio attivo dottor Francesco Girelli sull' opera di Guisselain che tratta delle frenopatie, o malattie della mente, benchè le osservazioni che egli soggiunge al sunto dell' opera prestino in parte a questa memoria carattere di critica analisi. E però, lasciato da parte, siccome estraneo all' ufficio nostro, ciò che semplicemente appartiene al compendio del libro, di queste osservazioni soltanto noi terremo parola, destinate in parte a porre in luce il pregio di esso, ed in parte a contestar qualche punto scientifico sul quale il parere del referente si trova diverso dall' opinione dell' autore. Convenendo il nostro socio in generale con esso intorno alle osservazioni e principj dedotti nell' opera, trova nondimeno a ridire sopra un articolo sostanziale, cioè sul concetto dall' autore formatosi della pazzia in genere. Ammesso con Gall e con tutti gli scrittori moderni aver sede la pazzia nel cervello, il Guisselain cerca, almeno pel maggior numero de' casi, di emancipare questo stato d' infermità da ogni alterazione di tessuto in quel viscere, quasi intenda sottrarre la pazzia dal dominio della patologia or-

ganica per rivocarla a quello della vecchia dottrina del dinamismo puro, e per annoverarla fra le affezioni semplicemente dipendenti dal morale. Ed allegando principalmente l'autore la sproporzione stragrande delle cause morali in confronto delle fisiche nella generazione degli sconcerti mentali, l'assoluta mancanza di alterazioni organiche nella maggior parte dei cadaveri de' morti per pazzia e la rapida e quasi istantanea cessazione di molte pazzie senza crisi manifesta, il Girelli, admettendo che una tale infermità dipenda per la maggior parte *da cause morali*, oppone che non si deve perciò *inferire* che queste cause producano malattie *nella* mente senza ingenerarvi veruna alterazione di tessuto in qualche sistema e specialmente in quello di nervi; che sono da tutti conosciuti in medicina i molti esempj (dei quali adduce egli stesso parecchi) *di* cause morali che suscitano disordini fisici *nell'animale* economia, e danno occasione ad *organiche* malattie in questa o in quella parte del corpo umano; che se altre morali impressioni sono atte a visibilmente commovere le funzioni organiche, e ad alterare il tessuto, non vi è ragione per negare una somigliante efficacia a quelle, all'azione delle *quali* tien dietro un fenomeno altrettanto visibile e manifesto quale si è l'alienazione mentale; che se le anatomiche investigazioni non sono pervenute a tanto

di eccellenza da sempre ed in ogni cadavere degli alienati scoprire quelle organiche lesioni che hanno sviluppata e mantenuta la malattia, non è però lecito il conchiudere che queste lesioni non esistessero, non essendovi anotomista così accurato e perfetto che possa assicurare non essergli nelle sue, comecchè sottilissime, investigazioni mai sfuggita nessuna delle deviazioni, anche meno occulte, dallo stato normale dei varj tessuti, e specialmente del sistema nervoso; che non è oltre a ciò raro il caso che il medico, malgrado ogni studio e anatomica diligenza, non riesca a conoscere gli sconcerti e le deviazioni organiche nemmeno in quelle malattie nelle quali pur devono esistere, che tutti vi ammettono e che niuno giammai avvisossi per questo di negarvi; che per quanto poi spetta alla rapida cessazione delle mentali malattie o per sè stesse, o per cause morali, questa ragione prova troppo, e quindi non prova, per questo che e di molti altri morbi, specialmente nervosi, avviene a grande sorpresa di tutti una inaspettata e prontissima guarigione senza che se ne conosca la benefica causa, e non sono le sole alienazioni mentali che guariscano a un tratto o lentamente per cause morali, ma molte altre ancora manifestamente originate da organica alterazione; che l' autore dipartendosi pel massimo numero dei casi dall' anatomia patologica, e riponen-

do l' intima natura delle mentali aberrazioni in una lesione della sensibilità propria del sistema nervoso e nella sua vitale reazione agli stimoli morali che troppo la feriscono, non dice cosa che d' avvantaggio soddisfaccia, non ispiegando, ciò che al referente è incomprensibile, come avvenga lesione della sensibilità senza viziatura o del misto organico o del tessuto del cervello e sue dipendenze; che l'eccitabilità browniana, la quale formava il fondamento della teoria dinamica pura dei tempi passati, e trovò tanti oppugnatori nei recenti appunto perchè prescindeva da ogni fondamento organologico, riesce meno difficile ad intendersi, come quella che per la generazione delle malattie suppone soltanto esaltamento in più od in meno senza veruna alterazione, mentre nella teoria dell' autore trattasi invece di lesa sensibilità, proposizione che include assolutamente alterazione organica, non potendo, secondo il referente, aver luogo ad un tempo sistema nervoso inoffeso ed offesa sensibilità; che se per avventura si volesse ammettere che questa lesione fosse puramente dinamica e nel senso del puro dinamismo browniano, allora il concepimento ne sarebbe molto più facile, ma starebbero contro pur sempre tutte le osservazioni ed i ragionamenti che sono stati fatti in opposizione alla teoria di Brown dai più valenti patologi dell' età nostra, specialmente

italiani. Tutte queste osservazioni però non tolgono che il referente, se per l' una parte disapprova siccome troppo teoretico il concetto dell'autore circa la pazzia, non riconosca dall'altra che un tale concetto non l'ha tuttavia condotto fuori di strada nel trattar successivo del suo argomento, ma che invece ad ogni paragrafo, ad ogni pagina lo si vede seguire le più esatte ed imparziali osservazioni, e secondo quelle governarsi ne' suoi insegnamenti. Degno soprattutto d'encomio trova il metodo con cui il Guisselain procede nelle sue descrizioni, non lasciando però d'opinare che nelle divisioni della malattia abbia un po' troppo moltiplicate le classi, e che della mania e della follia, anzichè due, se ne possa formare una sola, da comprendervisi forse il delirio, che l' estasi possa unirsi alle convulsioni, e che forse anche le allucinazioni non sieno che una gradazione od una varietà della demenza. Trova altresì sovra ogni altra lodevole la cura dall'autore proposta, siccome quella che sempre è guidata da quel sano e rettissimo principio che consiste nell' imitar la natura nei mezzi che impiega ad operare le molte sue guarigioni spontanee, ed è via di mezzo fra il pensar di coloro che insegnano non doversi quasi nulla operare nella pazzia, e di coloro che niente lasciando da fare alla natura, tutto pretendono ottenere con sussidj anche più forti di

dalla fisiognomia al sistema di Gall, che deduce le manifestazioni di essa mente dalle impressioni del cervello sul cranio; dopo di che l'autore espone la sostanza di questo sistema, riducendola ai seguenti principj, che noi riferiamo nei termini stessi della memoria. « 1. Le facoltà, ovvero le inclinazioni, le » attitudini e i talenti, non che i caratteri particolari dell' uomo, sono innati. 2. Le manifestazioni » e l' esercizio delle facoltà dell' organizzazione dipendono, e principalmente dal cervello. 3. *Il cervello* essendo l'organo di tutte le facoltà, *di tutte* » le inclinazioni, di tutti i sentimenti, è composto » di tanti organi quante sono queste facoltà ed inclinazioni. 4. Il cervello, sviluppandosi, e fortificandosi i suoi nervi, agisce sopra il cranio stampandovi la forma ed il tipo degli organi medesimi. 5. Per il rapporto del cervello col cranio si » può rilevare la giacitura degli organi, e quindi » dalla presenza o mancanza delle protuberanze si » può giudicare delle facoltà e dei talenti. 6. La potenza delle facoltà dell' anima è sempre proporzionata al volume dei rispettivi organi cerebrali. » 7. Il cranio col suo volume, colla sua forma e » colle sue protuberanze manifesta la quantità e qualità del cervello di ogni individuo, e quindi la potenza delle sue facoltà, e quindi la ragione delle » sue azioni ». Dei quali principj passando alla con-

futazione, riferitosi quanto al primo a ciò che si trova scritto in contrario nel *saggio filosofico sopra la scuola de' moderni naturalisti* del prof. Gio. Battista Poli, l'autore osserva quanto al secondo, esser bensì consentaneo a ragione che, guardando alla nobiltà, costruzione, posizione e composizione del cervello e alla influenza delle facoltà sulle passioni, si riconosca in questo viscere la sede dell'une e dell'altre, ma non per questo potersi concedere, senza confondere lo spirito col corpo e dar negli errori del materialismo, ch' elleno dall'organizzazione o dal cervello in guisa assoluta e necessaria dipendano. Rispetto al terzo principio, ricordate le gravi obbiezioni che sorsero contro la pluralità degli organi del cervello, le osservazioni patologiche di Rochoux e di Bouillaud e gli sperimenti di Magendie, di Berard, di Montegre e d'altri, tutti diretti a dimostrare che l'unità presiede a tutte le funzioni dell'umano intendimento, osserva nondimeno che altre osservazioni e fatti anotomici e fisiologici possono ragionevolmente recar a credere che varj nervi del cervello traggano la loro origine da diverse fonti di esso, che ciascuna di queste fonti diverse dall'altro venga ad essere che un piccol centro del cervello, cioè a dire un organo che domina l'uffizio del pajo corrispondente, e che perciò non si vada per avventura troppo lungi dal vero riconoscendo

certa moltiplicità negli organi cerebrali. Con tutto ciò non opina che da questi fatti e osservazioni si possa inferire tanta e sì varia moltitudine d' organi quanta i frenologi ne ammettono nel cervello, non essendo il coltello anatomico giunto per anco a districare il meraviglioso assembramento delle fibre cerebrali, nè a sceverare le une dalle altre, nè a determinare la ragione che serbano nel segreto intreccio, e nell'intero andamento, per poter asserire che differenti organi del cervello presieggano alla manifestazione delle diverse facoltà, e differiscano essenzialmente nella loro struttura. Al quarto principio egli oppone che non sono i fascetti nervosi sempre prossimi alla superficie interna del cranio per modo che valgano a determinare separatamente maggior evoluzione in un dato punto del cranio che in un altro, come il principio suppone; che lo sviluppo del cervello e del cranio è stato dalla natura ordinato in maniera che l'uno cresca sempre in un rapporto costante di proporzione coll'altro, affinchè il volume sempre crescente del cervello non possa venire soppresso dalla resistenza del cranio, nè il cranio lasci troppo di vano tra la sua superficie interna e la esterna del cervello; che non si può quindi comprendere come mai i nervi, che a mano a mano si sviluppano, debbano determinare nelle ossa del cranio le prominenze che la dottrina di

Gall vi riconosce, se il cranio cresce costantemente ed equabilmente per ogni lato del cervello; che siffatte protuberanze sulla superficie esterna del cranio si dovrebbero, secondo tale dottrina, sviluppare maggiormente in quella età appunto nella quale il cervello subisce più considerabile sviluppo, cioè a dire nell' infanzia, nel qual periodo della vita non havvi soltanto maggiore sviluppo della sostanza cerebrale, ma l' ossatura del cranio è d' assai più tenera, e come tale, esser dovrebbe più facile a ricever le impressioni del cervello; che invece coloro i quali hanno esaminata la superficie esteriore del cranio del bambino non seppero mai ritrovare niuna differenza di sviluppo nelle sue diverse regioni. Gli stessi argomenti gli valgono contro il quinto principio, fondandosi questo del tutto sugli antecedenti. Sul sesto principio egli osserva che se la potenza delle facoltà dell' anima fosse sempre proporzionata al volume dei rispettivi organi cerebrali, esse facoltà sarebbero dipendenti dagli organi del cervello per modo che, dato lo sviluppo degli organi, questo debba necessariamente determinare quelle facoltà che loro corrispondono, sicchè elleno si trovassero in tutti gli individui sviluppate; il che è contro al fatto; che non vale ai frenologi rispondere essere necessario l'esercizio di esse, il quale come mediatore le venga sviluppando; poichè se le facoltà dallo

sviluppo degli organi cerebrali necessariamente dipendono, non si vede a che bisogni il loro esercizio; che se le facoltà fossero innate, dovrebbero manifestarsi primitivamente senza che da possanza psicologica o fisiologica vengano spinte; che per conseguenza nemmeno potrebbe l' esercizio psicologico o fisiologico di esse determinare gli organi del cervello ad un materiale sviluppo; che s' elleno fossero dipendenti dagli organi, come i frenologi dicono, non potendo stare uno sviluppo primitivo degli organi cerebrali, nè anche per questa ragione le facoltà che si dicono innate potrebbero esser considerate per tali; che se gli organi cerebrali fossero primitivamente sviluppati, dovrebbero palesarsi egualmente in ogni individuo, essendo tutti gli uomini della medesima specie; che se lo sviluppo di questi organi si palesasse uniforme e primitivo in tutti gli uomini e se la potenza delle facoltà dell' anima sempre fosse proporzionata al volume dei rispettivi organi, ogni individuo della specie umana dovrebbe manifestare le medesime facoltà e inclinazioni, ed i frenologi colle loro tante varietà verrebbero a turbare quella costante armonia dell' ordine intellettuale e morale in cui si fonda il primo pregio dell' umana natura; che finalmente se lo sviluppo primitivo degli organi cerebrali non si manifestasse uniforme in tutti gli individui, e se la potenza delle

facoltà dell' anima fosse sempre proporzionata al volume dei rispettivi organi, la natura anzichè fare della generazione intera degli uomini una sola specie, l' avrebbe senza consiglio in molte e svariate specie rotta e dispersa, come in generi, specie e sottospecie si trovano i bruti divisi. Nessuna risposta egli poi contrappone al settimo ed ultimo principio, bastandogli per tutta confutazione riferire le stesse parole che trovansi nel XV capitolo del saggio di Fisiognomia e Patognomonia di Giovanni Polli, nel quale si trova il citato principio stabilito, essendochè appare da quelle parole che mentre questo seguace di Gall vuole insegnare che il cranio col suo volume, colla sua forma e colle sue protuberanze manifesta la qualità e quantità del cervello di ogni individuo, e quindi la potenza delle sue facoltà e la ragione delle sue azioni, fa nello stesso tempo conoscere tali difficoltà nella pratica applicazione della cranioscopia, da potersene leggermente dedurre invece una conclusione contraria. Queste cose discorse nella prima parte della memoria rispetto ai principj, procede l' autore alla seconda, nella quale ei si propone di dare, siccome abbiam detto, ai fatti così fisiognomici, come craniossopici diversa spiegazione da quella che ne danno i frenologi. Al che fare, posto per principio la predominanza dello spirito sulla corporea materia dell'uomo, e per varj

esempj mostrato come questo predominio si avveri nelle manifestazioni mimiche e fisiognomiche, come tutti gli organi del corpo per forza dell' esercizio s' informino a seconda delle modificazioni dell'animo, e da ciò concluso che questa medesima legge universale della natura deve stendersi, come sulle altre parti del corpo, così ancora, e a maggior ragione, sul cervello, e che quindi, non potendosi negare che questo nelle sue operazioni subisca un materiale esercizio, ciò guida a dedurre che lo *sviluppo* degli organi cerebrali (ove non sia primitivo, e perciò indifferente) derivi dall'esercizio delle *facoltà* spirituali, e che di queste sia effetto, anzichè causa, come vorrebbero i più intemperanti frenologi, si fa ad accennare parecchi fatti indicanti come l' aspetto e i lineamenti di fuori siano in opposizione colle interne abitudini e facoltà intellettuali e morali, osservando come tali fenomeni non si accordino alle usate ragioni della fisiognomia, e come invece col suo principio consentono. Così avvenendo p. es. che un egregio uomo si vegga avere infatuata e falsa sembianza, un malvagio un aspetto piacevole, un dabbene, un piglio malvagio, potrebbesi ciò col suo principio spiegare, ponendo che tali forme sieno state al tutto natie, ossia preformate dalle sembianze fisiognomiche di parenti d' indole opposta, o dipendano da forza prepotente di organizzazione,

da una o più passioni predominanti nella verde età, dalla potenza ritrattiva della immaginazione, dalle particolari condizioni della vita, dal clima, dal temperamento, dalle malattie e da somiglianti cagioni, per le quali lo spirito sia impedito dal ritrarre le forme del corpo alla propria dominazione; così del pari se l' uomo virtuoso avviene che mostri talvolta un aspetto malvagio ed arcigno, ciò si spiega considerando che la virtù è sovente combattuta dagli infortunii della vita e dalla malignità degli uomini; così finalmente se l'uomo dabbene ci si mostra talora in aspetto di fatuo, si può darne ragione considerando che i buoni essendo premiati dalla tranquillità delle loro coscienze, vengono con ciò difesi dalle perturbatrici passioni. Le sembianze ostili che si veggono nelle persone difettose potrebbero veramente, a detta dello stesso autore, trovare la loro spiegazione nei principii dei fisionomi; ma egli preferisce di spiegarli secondo il suo principio nel modo seguente. » L'amore che noi portiamo a noi stessi » richiede che bella sia la nostra persona, onde torni più acconcia a manifestare in gentil guisa i » nostri sentimenti, e se ne addolciscano quelli ai » quali veniamo da presso. Ora quelli i quali sono » privati di questo bene che cotanto piace nella civile » società, si fanno sdegnosi e maligni, perchè sem- » pre sospettano di essere ridevoli altrui, e però

» pare che di cesta guisa trascendano, quasi per » nascondere dagli occhi le loro magagne ». Un fenomeno, oltre i sopra indicati, contrario ai principii della fisiognomia è il presentare che fanno *taluni* un capo molto voluminoso, essendo nello stesso tempo molto scarsi di capacità ed attività mentale, mentre la cosa dovrebbe essere tutto all' opposto se, come pretendono i frenologi, lo sviluppo degli organi del cervello determinasse le facoltà corrispondenti in modo assoluto, come sogliono *le cause* determinare gli effetti. Ora un tale fenomeno anch' esso riceve dall' autore spiegazione *mediante il* principio da lui stabilito, col porre che negli individui in discorso siasi bensì operato un grande sviluppo nella massa encefalitica, ma che per mancanza di esercizio psicologico e morale non siensi in essi corrispondentemente sviluppate le facoltà. Col medesimo principio egli spiega anche il *fatto delle* speciali inclinazioni e talenti che dai *frenologi* si tengono per innati e dipendenti dall' organismo, e ch' egli invece deriva dall' opinione che nei più teneri anni il nostro intelletto si viene formando delle cose, e dal rapporto speciale che queste hanno col nostro individuo, opinione e rapporto che, piuttosto che l' intrinseca loro entità, servono di sussidio al concetto che se ne formiamo e alla energia con cui la nostra volontà vi si rivolge. La mente ancor

tenere (egli dice) » che sì fortemente si piace d'al-
» cun oggetto, il quale con grato modo ferisca i sen-
» si, a quello dirizza tostamente il suo desiderio, e
» nella contemplazione o reale o astratta di quello
» molto si gode. In questo modo crediamo abbiano in
» alcuna parte origine le simpatie che cotanto imperio
» esercitano sopra gli affetti principalmente de' gio-
» vani nelle gentilezze e facilità di cuore cresciuti.
» Di queste modo non pure si lasciano andare alle
» simpatie, ma pongono eziandio più gagliardo af-
» fetto a quelle cose che di maggior piacere li sti-
» molano. Quindi se taluno usa a beare i suoi oc-
» chi nelle pitture, facile cosa è che da quelle pia-
» cevoli impressioni la correvole mente al pennello
» gli vada; se alcuno per la forza parimente della
» consuetudine sente commuoversi il cuore al pateti-
» co tintocco de' musicali strumenti, del suono starà
» il suo animo facilmente invaghito; un altro am-
» mira un grandioso palagio, contempla la magnifi-
» cenza del disegno, la bellezza dell'ordine, la pre-
» cisione della esecuzione, e vedi come l' amore del-
» l' architettura gli scenda in petto. Per tal modo
» nella mente e nell' animo i talenti e le inclinazioni
» s' ingenerano, si crescono e si fortificano. Le idee
» piacevoli e dispiacevoli, convenevoli o disconve-
» nevoli sono, quasi diremmo, gli stimoli ed incita-
» menti dei nostri affetti, delle nostre facoltà. Poi-

» chè in quella guisa che essi secondo la loro di-
» versa natura e il diverso grado di forza, determi-
» nano impressioni e sensazioni diverse, così nel
» mondo intellettuale e morale apprestano e man-
» tengono diversi elementi, secondo i quali, le affe-
» zioni e le facoltà e le attitudini per forza di na-
» tura disvariano ». Noi non seguiremo l'autore nelle deduzioni ch'egli a conferma della sua teoria trae dalle biografie d'uomini illustri raffrontate coi ritratti fisici dei loro volti, e dalle stesse osservazioni fatte dai craniologi sopra individui e *nazioni*, che mentre in loro senso spiegano i loro *principii*, in senso di lui comprovano invece la sentenza contraria. E però conchiuderemo il nostro discorso sulla presente memoria rassumendola nei seguenti principj, nei quali l'autore riepiloga la sostanza dei suoi ragionamenti. » 1.° Per l'esercizio l'umano
» organismo si accresce di forza e di volume. 2.° Pe-
» rò in questo esercizio lo spirito informa il fisico,
» più presto che il fisico informi lo spirito. 3.° Quindi
» vediamo l'esercizio abituale di certe facoltà dello
» spirito e di certi movimenti del corpo imprimere
» alle parti molli e solide delle membra forme par-
» ticolari: l'esercizio abituale di particolari facoltà
» e passioni stampare della loro impressione i linea-
» menti del volto: l'esercizio abituale di particolari
» facoltà e passioni determinare un particolare svi-

» luppo degli organi cerebrali. 4.° Tuttavia le for-
» me delle membra, i lineamenti del volto e le cir-
» convoluzioni cerebrali possono non rispondere alle
» fisiche e psichiche esercitazioni o per non esser
» queste abituali, o per resistenza dell' organismo,
» o per la contraria intensione della volontà, o per
» cagioni morbose. 5.° Niuna facoltà e niuna incli-
» nazione può dirsi dipendente dall' organismo, se
» non in quanto la maggiore o minore perfezione
» di questo può rendere più agevoli e più pronti e
» più vivi gli atti di quelle: e da ciò, rispetto al fi-
» sico, la specialità dei talenti specialmente dipende.
» 6.° I fatti sui quali la fisiognomia e la craniosco-
» pia furono stabilite non vogliono mettere in dub-
» bio, ma diversa debb' essere la loro spiegazione ed
» applicazione: vogliono essere considerati non a
» priori, ma a posteriori, non come cause fisiche le
» quali valgano a determinare lo spirito, ma quali
» effetti dallo spirito sul fisico operati. 7.° Come
» possono esservi particolari facoltà ed inclinazioni
» nello spirito senza caratteristici indizj fisiogno-
» mici e cerebrali, e come di converso possono esi-
» stere nella fisonomia e nel cranio degli indizj
» caratteristici senza che sia nello spirito alcuna
» corrispondente facoltà ed inclinazione, così e la
» fisiognomia e la cranioscopia sono scienze d' una
» certezza assai limitata, e che abbisogna del soc-

» corso delle notizie biografiche. 8.° Come i carat-
» teristici indizj fisiognomici e cerebrali, ove non sia-
» no primitivi e indifferenti, non valgono a testifi-
» care che delle fisiche e psichiche esercitazioni già
» effettuate, così la fisiognomia e la cranioscopia
» non possono recare nella discoperta delle facoltà
» e inclinazioni dell' infanzia quel sommo grado di
» utilità che i loro cultori si ripromettono. 9.° Però
» anzi che alla pedagogia ed alla psicologia, queste
» scienze insieme accordate potranno recare gran-
» dissimo lume e vantaggio agli studi anatomici e
» fisiologici, discoprendo i rapporti fra *l'interno* e
» l'esterno del sistema nervoso del corpo intero, e
» particolarmente del capo, e fra gli organi sensorii
» e il loro centro comune, il cervello e il midollo
» spinale. 10.° L'errore in che sono caduti i fre-
» nologi consiste in ciò principalmente, ch'essi stu-
» diarono la vita e i cranii degli uomini *solo* dopo
» morti, e raffrontando i fatti delle loro protube-
» ranze cerebrali coi fatti delle attitudini e inclina-
» zioni che, vivendo, ebbero mostrate in maggiore
» sviluppo, queste fecero direttamente dipendere,
» siccome effetti, da quelle, anzichè indagare e delle
» une e delle altre la vera ragione e spiegazione nel-
» lo svolgimento e nel processo della vita: epperò
» vuolsi tutto l'ufficio della nuova scienza ricostrui-
» re, studiando il progressivo sviluppamento del fi-

» sico e del morale e dell' intellettuale dell' uomo » sin dall' infanzia, e via via notando la corrispon- » denza delle fisiche e psichiche manifestazioni in » tutte le sue età ».

La seconda memoria spettante alla frenologia appartiene all' abate Arciprete Francesco Riccobelli, accademico nostro, ed è, siccome addietro annunciammo, contrariamente alla fin qui riferita, apologetica della nuova scienza, intendendo l' autore a provare che laddove la frenologia si prenda nel senso di scienza delle leggi che reggono la relazione fra l' organismo dell' uomo e le sue facoltà, è lo studio il più atto a dimostrare l' attività e spiritualità dell'anima umana. Facendosi egli pertanto dalla stessa significazione della parola onde viene la scienza in discorso contraddistinta, sostiene esser la voce frenologia la più propria ed acconcia a denotare il suo ufficio di quante fossero finora inventate a significare lo studio delle leggi che reggono il rapporto tra l' organizzazione dell' uomo e le sue facoltà ed operazioni, ed essere meglio applicata che la parola psicologia, per questo che *psiche* in generale per lo più presso i Greci è presa ora per una astrazione, per un ente di ragione, per un simbolo piuttosto che per una sussistenza reale, ora per una semplice modificazione, passione od affezione dell'animo, laddove la voce *phraen* è più comunemente

usata per dinotare in concreto la causa delle funzioni della vita sensitiva ed intellettuale; non potere la frenologia, presa nel senso di sopra indicato, andare disgiunta dalla fisiognomia, considerato che *il* principio potenziale delle funzioni dell'uomo si manifesta costantemente legato al ministero dei sensi ed in particolar modo col cervello; la forma e lo sviluppo di questo viscere influire fisiologicamente sulle conformazioni interne del cranio, e queste più o meno sulle esterne della fronte, del semicipite, dell'occipite e di tutto il complesso dell'ossa *di esso* cranio, e perciò la disamina della testa *in generale*, ed in ispecie del cranio, costituire uno de'massimi oggetti dello studio frenologico. Alla ignoranza dei principii e trovati frenologici, e forse più ancora alla stessa novità della scienza, soggiunge doversi attribuire i sospetti che vengono opposti alla frenologia di materialismo, di fatalismo, d'irreligione, adducendo contro questi sospetti che *alla* presupposizione della pluralità e differenza *degli* organi deputati all'esercizio delle umane facoltà, come pure delle vicendevoli relazioni tra queste e quelli accennarono ben anco gli antichi filosofi, per quanto fossero addietro negli anatomici e filosofici studj; che somiglianti pareri si trovano altresì in alcuni padri della chiesa, massime nei platonizzanti; che le stesse opere ed esposizioni filosofiche di san Tommaso

d'Acquino iniziano positivamente alle dottrine e pensamenti frenologici. Se non che le opere frenologiche di Broussais e di Azais avendo pel loro sfacciato materialismo intimorito e giustamente sdegnato non meno gli psicologi che tutti i savi, l'autore, osservato quanto ad Azais che le materie da lui trattate non portano di frenologia più che il nome, e quanto a Broussais che, avendo esso nella prima sua lezione di frenologia già dichiarato ch'egli non intendeva ragionare di questi studi siccome di scienza formante parte di un trattato psicologico, ma sibbene come di pura fisiologia del cervello, si era già bastantemente e chiaramente espresso circa l'importare de' suoi dettati, soggiunge che nulla rileverebbe contro la frenologia che alcuni eziandio de' suoi più rinomati cultori l'avessero in tutto od in gran parte contraffatta, alterata o frantesa, traendo da' suoi principii per effetto di mala applicazione storte e false conseguenze, essendochè l'imputare ad una scienza le applicazioni erronee e le conseguenze antilogiche di coloro che la professano, sarebbe la stessa cosa che biasimare le leggi per l'abuso che ne possono fare i leggisti, o denigrare la volontà sovrana pei soprusi de' magistrati, o rinnegare la santità della religione pei mali portamenti dei suoi ministri; che d' altronde la frenologia avendo a scopo precipuo il penetrare nella cono-

scenza delle relazioni fisiologiche del cervello coll'esercizio delle facoltà intellettuali, e quindi il rappresentare questo viscere come condizione indispensabile alle funzioni del principio pensante, anichè favorire il materialismo serve invece a ritrarcene; per questo che stabilendo questa dottrina la pluralità e ad un tempo la differenza degli organi cerebrali deputati alle differenti funzioni intellettuali, oltre allo spiegar meglio che con mezzi psicologici non pochi fenomeni, serve altresì a più direttamente e logicamente stabilire la necessità assoluta *di ammettere* nell'agente uomo un principio *di attività* diverso dalle parti organiche del cervello e dalle forme variate della materia. Il che a provare egli adduce passar relazione costante fra lo sviluppo delle parti cerebrali e la manifestazione delle facoltà; offrire la patologia de' casi ne' quali le lesioni *di alcune* parti organiche hanno in tutto od in parte tolto l' esercizio di alcune facoltà senza alterare o difficoltare l' uso dell'altre; doveasi quindi da ciò necessariamente inferire la esistenza di un principio individuo, solo, conscio in sè stesso di tutti i parziali modi delle singole parti organizzate, e tutti percipiente, non potersi altrimenti (posta la frenologica moltiplicità e diversità degli organi) spiegare il sentimento simultaneo di azioni diverse, e meno poi il senso di reminiscenza e di riconoscimento

delle passate in confronto delle presenti, in cui risiede soltanto e mantiensi la identità personale incompatibile colla numerica divisibilità sostanziale dell' organismo; da ciò derivare per conseguenza che più si moltiplicano gli organi, più si mette in necessità la ragione di stabilire un principio che tutte in sè raccolga le funzioni dei singoli e che nella sua intrinseca individualità ne comprenda la generale coscienza, ripugnando che un medesimo organo sia nello stesso tempo sottoposto e sensibile alle parziali e differenti attitudini e modificazioni di tutti gli altri; oltre a ciò la dottrina della pluralità degli organi cerebrali singolarmente destinati alle differenti funzioni dell' intelletto acconciamente prestarsi a dare soddisfacente spiegazione alla varietà delle umane affezioni, non meno che alle diverse abilità intellettuali. Esposto per tal modo come la frenologia, presa nel senso di sopra indicato, rappresenti l'uomo come un'attività, la quale non si manifesta se non coll' esercizio degli organi e delle azioni degli strumenti materiali, e da ciò dedotto tutto lo studio della frenologia consistere nella scientifica indagine delle condizioni necessarie alla manifestazione di una tale attività, prende l'autare a trattare di queste condizioni medesime, secondo i principii della nuova scienza, e a mostrare che se per l'una parte la frenologia stabilisce che

l'uomo non esercita le proprie facoltà se non mediante l'ufficio degli organi, per l'altra i suoi principii non ledono menomamente alla spiritualità, attività e libertà dell'anima umana. A questo oggetto, posto siccome fatto e principio riconosciuto ed ammesso in ogni scuola e sistema essere l'uomo un'attività, facendosi primamente ad indagare la sorgente e la natura di una tale attività, osserva che non si può dire esser l'uomo attivo per una forza risultante dal mero contrabbilanciamento del suo meccanismo organico, essendo egli un' attività non *solo* vegetativa e motiva, ma sì ancora sensitiva, *spontanea*, riflessiva, comparativa ed intellettiva; che una tale attività per conseguenza non può originare, muovere o spuntare da alcuna delle parti del corpo, la quale per quanto sia mirabilmente organizzata e composta con altre, non cessa mai nondimeno di essere per natura inerte, e perciò assolutamente passiva ed inetta a muoversi spontaneamente; che la frenologia stabilendo la pluralità degli organi, non ne predica l'attività se non nel senso di attitudine alla manifestazione ed esercizio di una od altra determinata facoltà a seconda del loro vario grado di perfezione e di sviluppo; che dunque frenologicamente parlando gli istrumenti organici non si debbono considerare siccome peso e imbarazzo dell'attività operativa, ma come agenti condizionali o

quasi coagenti, senza cui l'uomo nella presente sua condizione non potrebbe dare indizio veruno nè di vita nè di facoltà; che gli organici strumenti di cui l'uomo è fornito essendo della medesima natura ed avendo tutti il medesimo scopo, la diversità fisiologica di maggiore o minore energia vitale nei diversi individui è intesa e diretta a ben alto fine, il quale pel mantenimento dell'ordine sociale esige diversità di funzioni, e che questa universale destinazione, questo comune divino pensiero è appunto l'impulso di quell'invisibile tutto che nel buio della notte antica ha sempre regolata, mantenuta e conservata la società dell'umana famiglia facendola sotto varie forme passare a traverso di tutti i secoli; che dunque questa virtù, questo principio superiore nella sua generale tendenza alle varietà e contrarietà del tessuto meramente organico, non può essere se non immateriale; che ciò risulta altresì dall'osservazione dell'organismo dei bruti paragonato con quello degli uomini e dalle diverse condizioni con cui si manifestano le loro rispettive facoltà, considerato che mentre i bruti sono costantemente dominati dai loro istinti e obbediscono fatalmente ai loro appetiti, alle cieche e materiali impulsioni dell'organismo, l'uomo al contrario, benchè alle leggi di questo automaticamente soggetto, sa nondimeno temperare non solo gli stessi

naturali bisogni, le stesse istintive tendenze ed automatici movimenti, ma ben anche usarne a perfezionamento proprio ed altrui; che per tal *modo* quanto più coll'anatomia comparata si scorge somiglianza di costruzione fra l'uomo ed il bruto, tanto più si deve indurre logicalmente che non dal solo organismo deriva la differenza notata fra loro, ma da tutt' altro non materiale principio; che quando pure si volesse supporre e largamente concedere ai fautori dell' organismo umano aver l'uomo o poter avere un numero di organi cerebrali maggiore di quello dei bruti, essere *in lui* alcune parti del sistema nervoso più considerabilmente sviluppate, il corpo di lui presentare una simmetria tutta propria e particolare, nulla potrebbe l'organologista da tutto questo inferire, dimostrando la frenologia che nè il numero maggiore degli organi nè le loro speciali disposizioni o *sviluppo* non valgono a cangiare in essi nè la natura nè la condizione di passività comune a tutti *gli istrumenti* materiali, mentre l'uomo dispiega attivamente e a sua posta una forza spontanea, libera e indipendente; che per altro non si potrebbe da ciò ragionevolmente inferire non essere dunque se non se puramente meccaniche le relazioni tra l'organismo dell'uomo e le sue facoltà, oppure conchiudere che se ciò non vale a contraddire, metta per lo meno in

forse il principio frenologico che considera nell' uomo gli organi come agenti condizionali o quasi coagenti delle umane azioni, considerato che le relazioni tra l' organismo dell' uomo e le sue facoltà non si possono confrontare colle relazioni che passano p. es. tra il bulino e la mano del cesellatore, lo scalpello e la mano dello scultore, il plettro e la mano del suonatore, e che gli è mestieri distinguere la natura e destinazione degli istrumenti meccanici non aventi relazione col loro agente se non nell'uso e costituenti da sè un obbietto compiuto, indifferenti ad essere adoperati d' uno piuttosto che d' altro modo, dalla natura e destinazione degli strumenti vitali partecipanti alla vita di un tutto organico e formanti parte integrante di esso; che da ciò risulta che un ente attivo organizzato e vivente debba esercitare con maggiore o minore prestezza, attività ed efficacia le proprie funzioni, e manifestare tendenze, attitudini, sentimenti diversi a seconda della varia perfezione e del diverso sviluppo degli organi, senza però che ciò induca alterazione notevole nelle fisiologiche leggi che regolano le funzioni animali, o che valga ad infermare la ragione della perfettibilità intellettuale e morale che sola distingue l' uomo dai bruti, e lo pone sì ad alto nelle graduazioni degli esseri e nell' ordine della creazione. Da queste e da altre concomitanti considera-

zioni l'autore conclude esser dall'un canto frenologicamente dimostrato che l'uomo nell'attuale condizione non opera che mediante gli organi e che senza di questi nè opera nè può manifestare le proprie facoltà, e dall'altro essere similmente vero che sta tuttavia in lui il poter riflessivo di sospenderne l'esercizio e di dirigerlo altrimenti; le maravigliose moltiplicità degli organi cerebrali e delle primitive organiche forze impulsive non pregiudicare alla unicità ed identicità dell'attività intellettuale; esser questa perciò necessariamente indivisibile *ed im*materiale e per natura destinata a *signoreggiare* la passività degli organi, ad imprimere loro dei movimenti, ed a regolarne tutti i derivanti dalle impressioni esterne. Porremo fine al ragguaglio spettante a questa memoria riferendo le medesime parole dell'autore colle quali egli intende a mostrare che lo spirito umano può essere bensì *necessitato* e coatto ad operare, ma passivo non mai. » La solu-
» zione (egli dice), di questa importante questione
» dipende dal conoscere e determinare precisamente
» la condizione delle affettive emozioni interne;
» vale a dire, se le interne affezioni piacevoli o dis-
» piacevoli onde in noi nascono le tendenze di
» propensione o di avversione, i sentimenti di pia-
» cere o di dolore, di amore e di odio, si abbiano
» in istretto senso frenologico a riguardare siccome

» vere azioni dell'attività spirituale, oppure pas-
» sioni, secondochè sarebbe, per errore od almeno
» almeno per improprietà di linguaggio sentenziato
» da alcune scuole, e segnatamente dagli scolastici;
» *affectiones sunt passiones.* Per la ragione che, o si
» vuole prendere il vocabolo passione per impres-
» sione, come quasi in senso di effetto impresso nel-
» l'ente che patisce; ed in allora facciamo soggia-
» cere lo spirito, cioè il principio nell' uomo sen-
» ziente, pensante e volente ad una operazione
» esterna; vale a dire veniamo con ciò a costituire
» l'anima nello stato di un essere puramente pas-
» sivo che riceve l' opera, ossia la modificazione
» bella e formata da agenti esteriori, a foggia delle
» azioni, le quali non possono essere che di corpo
» in corpo reale, come a cagione d'esempio, la im-
» pronta dei caratteri tipografici impressa sulla
» carta, dell'azione della luce sulla superficie e del
» mondo esteriore sugli organi corporei: e quindi
» eccoti comodamente dischiuso il varco al mate-
» rialismo .... Oppure vuolsi col vocabolo *passione*
» o *passivo* intender di dire che lo spirito è passivo
» nelle sensazioni, massime di dolore, di timore, di
» spavento, ecc., nel senso che in siffatto stato non
» può non sentire il dolore, non sostenere il timore
» e non sottostare allo spavento: e questo è mani-
» festamente un parlare improprio. Perchè è però

» sempre vero che egli è il medesimo principio sof-
» ferente il dolore che modifica sè stesso, non si
» potendo modificare fuori di sè; e meno poi ri-
» cevere la modificazione *ab extra*, a guisa di un
» effetto improntatogli sopra. Onde si avrà perciò
» in giusto senso logico a dire che talvolta è co-
» stretto a sentirsi di quella tal maniera da non
» poter essere altrimenti; ma non però rigoros-
» mente passivo; per la ragione che un essere, il
» quale sente non può sentire che intimamente ed
» in sè stesso; per conseguenza egli è *sempre atto-*
» re di tutto quanto in lui succede. *Quando non* si
» volesse, foss' anco in buona fede o per dappocag-
» gine, confondere il modo delle relzioni tra l'orga-
» nismo e le sue facoltà col temperamento delle
» azioni degli oggetti esterni sugli organi; e quindi
» per tal modo schiudere di nuovo inconsideratа-
» mente la via ad applicazioni e deduzioni *materia-*
» listiche. Affine di cautamente adunque e scientifi-
» camente ovviare in uno a storte interpretazioni e
» pericolose conseguenze.... avviserei necessario di
» evitare in ogni trattato scientifico qualunque di-
» zione che potesse mai spargere ed ingenerare nel-
» la mente del discente dubbio di passività *in al-*
» cuna delle operazioni dello spirito, fermando che
» può essere necessitato ad operare ed a modificarsi
» variamente per sè stesso; ma che tanta in esso

» non è passività; sì bene nobilissima capacità vi-
» tale ed attiva, non inerte e passiva come la ca-
» pacità degli organi a ricevere le impressioni del
» mondo esteriore. Onde per maggiore proprietà di
» linguaggio filosofico chiamerei la prima di queste
» capacità *suscettività*, e *passività* soltanto la secon-
» da. Infatti che lo spirito, od il principio nell' uo-
» mo pensante, sia dotato di questa suscettività
» vitale ed attiva, ancorchè operi necessariamente
» per le sole leggi fisiologiche, lo si conosce poten-
» temente nel sogno, nel sonniloquio, nel sonnam-
» bulismo, nel delirio, nella pazzia, nella ebbrezza,
» ed in altri consimili fenomeni fisiologici e pato-
» logici; i quali certo non si possono spiegare se
» non col metodo frenologico, data cioè la pluralità
» degli organi specificamente e singolarmente depu-
» tati alle varie e differenti funzioni dello spirito.
» Dove si scorge manifestamente che in tali fenome
» ni alcuni organi sono in moto, mentre altri sono
» in riposo. Laonde, posto lo spirito in tale condi-
» zione, egli è costretto ad obbedire e modificar i
» in senso rispettivo ai parziarj o innormali mo-i-
» menti dell'organismo; nel che si manifesta sostan-
» zialmente il vero stato impersonale dell' uomo ».

Da queste speculative ed astratte materie giova-
mi ora passare al positivo della pratica, ricordando
una produzione del dottor Andrea Buffini, Diret-

tore de' nostri civici spedali, spettante alla scienza pratica per eccellenza della pubblica economia. Questo nostro operoso accademico, il quale ad argomenti di pubblica beneficenza dirige particolarmente le sue locubrazioni e di cui riferimmo lo scorso anno i discorsi sulla Casa dei trovatelli in Brescia, preso ad assunto di trattare intorno allo spirito di carità de' moderni in opposizione agli avversarj delle istituzioni da questo spirito ne' tempi nostri promosse, e particolarmente all' anonimo autore del libro intitolato *illusioni della carità*, dettò in quest' anno un ragionamento, che *dere far* parte di altri spettanti all' ampia materia propostasi, nel quale trattò dell' applicazione della carità moderna alla riforma delle carceri, coll' intendimento di far conoscere non essere effetto una tale riforma di fanatismo filosofico, nè di vano entusiasmo, ma di lente e mature considerazioni così dei filosofi come dei governi. Al quale oggetto ei discute la ragionevolezza non meno che la necessità di essa, ne discorre la storia, e n' espone le discipline, nel modo che sulla traccia del suo dettato verremo per sunto riferendo. A mostrare pertanto la convenevolezza e necessità della riforma in discorso, l' autore fondandosi in ciò, che la mitigazione delle pene sia conseguenza del procedimento della civiltà, prodotto dalla filosofia, adduce a sostegno di questa proposizione

aver la filosofia, nell' intento di giovare all' umana famiglia, studiato addentro i diritti degli uomini, e nelle sue indagini e argomentazioni procedendo dall' uomo considerato in sè stesso all' uomo collegato in civile consorzio, aver colto per frutto de' suoi studj l'applicazione di quelli al diritto di punire che alla società, perchè si mantenga e prosperi, necessariamente compete; avere, osservando le vicende della civiltà, riconosciuto la relazione che intercede fra la qualità delle pene e il soggetto che deve subirle; non essere alle sue investigazioni sfuggita la coltura intellettuale e morale dei popoli, la conoscenza per loro acquistata de' proprj diritti, e quindi il valore alla loro individuale libertà, alla loro esistenza attribuito in proporzione della bontà dei governi, del rispetto verso i diritti naturali, del vario grado di pubblica felicità; essere stato di ciò conseguenza chiedere la mitigazione dei codici penali per giustamente proporzionare le pene coll' attitudine dei popoli a sentirne in ogni rispetto la gravezza, ed aver i governi illuminati ben accolto gli umani divisamenti della filosofia, ai dettami di essa conformando la qualità, la durata ed il grado delle pene; essere ciò consentaneo alla natura del diritto penale, considerato non esser questo se non un diritto di difesa alla società necessario, consentaneo allo scopo delle pene, considerato questo scopo esser

quello di prevenire i delitti, ed ogni pena essere ingiusta semprechè ecceda in gravezza i mezzi bastevoli a conseguire il suo fine; potersi un tal fine conseguire con una punizione leggera nei popoli inciviliti, mercè la conoscenza e il sentimento che essi hanno delle conseguenze che tengono dietro alle perdite della individuale libertà e degli effetti che seguitano nella società alla infamia della pena; essere al contrario una pena maggiore, la stessa capitale, insufficiente al suo fine fra popoli o barbari o selvaggi che non conoscono il pregio nè dell'*onore*, nè della stessa esistenza; esser perciò la *mitigazione* delle pene una pratica applicazione d'un principio teorico, qual'è il giusto riscontro fra l'oggetto e la sensazione; essersi colla mitigazione delle leggi penali fino al punto che lasci ragionevolmente sperare ch' elle corrispondano al loro scopo, fermati i confini fra i quali unicamente la giustizia della pena consiste; non avere la società, secondo gl'insegnamenti del Romagnosi, diritto ad infierire a capriccio contro un colpevole, ma soltanto a punirlo nella misura bastante a tutelare la sicurezza e felicità pubblica; essere perciò la necessità il requisito indispensabile alla pena, la quale altrimenti verrebbe ad essere ingiusta; la necessità supporre che non sianvi altri mezzi innocui da porsi in atto a prevenire i delitti, e perciò tutti quei mezzi, i quali, co-

mecchè insufficienti a produrre la morale certezza che per essi i delitti si preverranno, possono dar nondimeno ragionevol speranza di utile effetto, dovere mai sempre, o separatamente o insieme colle pene venire sperimentati; aver la riforma delle carceri per oggetto di effettuare il vecchio adagio che insegna esser meglio prevenire che punire i delitti, e non proporsi, come dicono gli oppositori, di accarezzare il corpo dei carcerati, ma di correggerne il cuore, illuminarne la mente, farli conoscenti dei loro doveri verso Dio, i loro simili e sè stessi; dai funesti effetti prodotti, contrariamente allo scopo delle pene, dalla convivenza dei delinquenti, dal male esempio reciproco, dalla mancanza d'istruzione intellettuale e morale, dall'ozio o da una mala intesa direzione dei lavori e da altri molti inconvenienti ed abusi che hanno luogo nelle carceri ad onta delle più sante intenzioni di chi le governa, farsi abbastanza manifesta la necessità della riforma; essere questa perciò stata riconosciuta dagli scrittori di morale e di pubblica economia, ed avernne i governi ascoltati gli umani pensamenti. Queste cose discorse intorno alla parte, che diremo razionale, del suo soggetto, viene l'autore alla parte storica. L'intendimento, secondo ch'egli ne insegna, di ridurre le condizioni del carcere a tale che esso serva al colpevole non solo di castigo, ma pur anco di morale

miglioramento, è il cardine sul quale tutto il moderno edifizio si aggira della carcerale riforma. Questo pensiero tuttavia non restò di occupare i legislatori e i filosofi anche prima dei tempi nostri. La casa di correzione esistente in Vienna d'Austria fin dall'anno 1671, nella quale i detenuti si custodivano nell'isolamento, potente mezzo al correggersi e ostacolo al peggiorare, la proposta che trovasi in un opera postuma del Padre Mabillon di ravviare i religiosi di mal costume colla prigione solitaria, col lavoro, col silenzio, colla divozione, la prigione di S. Michele eretta in Roma in sull' entrare dello scorso secolo dal Pontefice Clemente XI pei colpevoli ancora giovinetti, nella quale all'isolamento si unì l'istruzione religiosa, e più ancora la prigione di Gand erettasi, regnante l'imperatrice Maria Teresa, sopra basi che più si avvicinano a quelle delle moderne penitenziarie, quella di Glocester apertasi in Inghilterra nell'anno 1785 conforme ai suggerimenti di Blakston e del celebre Howard, autore dell'opera intorno allo stato delle prigioni, degli spedali, delle case di forza ecc., pubblicata negli anni 1777 e 1784, e quelle che in sul cadere del passato secolo si fondarono in alcune parti degli Stati-Uniti a promozione dei Quacqueri, mostrano non essersi soltanto nell'età nostra mirato ad ottener dalle carceri il doppio fine anzidetto. Se non che le misure

che s' erano venute introducendo a conseguimento di un tale scopo erano molto lontane da quella perfezione alla quale il reggimento delle carceri venne poscia recato nei primi anni del presente secolo. Una sistematica e compiuta riforma non si ebbe che nel carcere d' Auburn nella Nuova-Jork in America, progettato nel volgere dell' anno 1816, edificato nel 1820, distratto poscia dal fuoco e riedificato nel 1828, ampliato nel 1832, al quale di mano in mano tennero dietro le prigioni penitenziarie di Sing-Sing pure nella Nuova-Jork, di Westerfield nel Connecticut, di Charles-Town nel Massachusset, di Baltimora nel Maryland, tutte disciplinate e modellate alla norma del carcere d' Auburn, dal quale il sistema che ne regge la istituzione e il governo venne denominato auburniano. Queste riforme invogliarono gli animi in America a studiar d'avvantaggio nell' importante argomento, e da nuovi studj un nuovo sistema penitenziario ebbe origine, nominato pensilvanico dalla prigione che fu eretta a Filadelfia in applicazione di questo sistema, alla quale seguitò quella di Lamberton presso Trenton nella Nuova-Yersey, costrutta e governata sulle basi della filadelfica, e poscia un' altra nello stato di Virginia edificata secondo un terzo sistema misto del filadelfico e dell' auburniano, che dal luogo ove fu introdotto sistema di Virginia venne denominato. Le

amèricane riforme attrassero tosto l' attenzione degli statisti e dei governi d'Europa. Quindi l'autore a questi storici cenni che siamo venuti trasumendo dalla sua memoria soggiunge il ragguaglio di quanto si venne facendo e tentando ne' varj stati europei in questo grave argomento di pubblica economia e di moderna beneficenza. Primo fra gli stati da lui nominati è la Svizzera, dove, sull'esempio dell'America, e ad emulazione dell'Inghilterra, che fino dall' anno 1816 effettuò i nuovi principj nel carcere di Milbank ed applicò quindi ad utili provvedimenti le notizie assunte negli Stati-Uniti, *si riformarono* a gara le carceri di Losanna, di Ginevra, di Zurigo, di Berna, di Friburgo, di Neuchatel, di S. Gallo, e d'altre città. In Francia, comecchè non siensi prese per anco assolute e fondamentali determinazioni, nondimeno, mercè le opere e i rapporti *di* molti scrittori, mercè le proposte d' Ispettori *generali* saggiamente istituiti, molte carceri e *nei* fabbricati e nelle discipline vennero assai migliorate, massime le case di correzione de' giovani, fra le quali è da ricordarsi distintamente quella che è detta della Roquette a Parigi. Nel Belgio la riforma procede con rapido passo; nella Prussia non mancano scrittori che la promuovano, e già ad Istemburgo è ordinata una prigione con tutti i precetti del sistema penitenziario; nella Spagna, comecchè la guerra stra-

niera e intestina non permetta ai governi di attendere gran fattò alla riforma delle carceri, non manca essa tuttavia di promotori; nella Russia il miglioramento del sistema carcerale ha fatto grandi progressi, almeno nelle principali città; la nostra penisola non fu straniera all' influsso di nuovi pensamenti di beneficenza; e soprattutto il Piemonte, dove carceri centrali, case di correzione pei giovani discoli, prigioni esclusive per le femmine vennero istituite e riformate, dove opere di scrittori vennero sull' argomento pubblicate e premj di concorso banditi e aggiudicati; nel regno delle due Sicilie e fu scritto sulle prigioni e sul loro governo, e si fecero riforme nel carcere di Foggia nella Capitanata, e a Palermo, a Napoli si diè mano alla costruzione di una penitenziaria secondo il sistema pensilvanico; negli stati pontificj illustri personaggi volgono i loro pensieri alla carcerale riforma, nella Toscana il signor Carmignani, professore di Diritto Criminale dà opera a diffondere i principj del sistema penitenziario, il signor Lapi di commissione del Granduca viaggiò il Piemonte, la Svizzera ed altri paesi studiandovi le nuove discipline, e già novelle carceri furono erette a Firenze e a Volterra; anche nei nostri stati è a sperarsi che le istituzioni penitenziarie, dove occorra, si veggano favoreggiate e introdotte; e questa speranza non è indarno, considerato

che il carcere penitenziario di Gand sorse durante il dominio d' Austria, che sino dal 1671 fu come preludio alla riforma la casa correzionale di Vienna, e che le norme prescritte dal codice penale austriaco per la separazione dei carcerati e per la costruzione interna delle carceri sono consentanee alla riforma. Tale, in ristretto, è il ragguaglio che il signor Buffini ci porge rispetto alla storia della riforma in discorso. Dal che passando a descriverne le discipline, distinte due guise di *riforma*, cioè la generale, che mira semplicemente *a levar* dalle carceri quegli inconvenienti che *contrariano* allo scopo della prigionia e della punizione, e la speciale che, mediante un sistema di penitenza, intende a far ravvedere e a migliorare il colpevole, egli si fa dapprima a parlare della riforma semplice, dalla quale procede alla penitenziaria, individuando i varj punti così dell' una come dell' altra, e accennando le ragioni che si addussero od opposero così in pro come contro or dell' uno or dell' altro, non senza talvolta soggiungere il proprio parere o in favore o in contrario. Preliminare fra gli articoli di riforma è la sanzione legale, che l' autore enumera per primo, siccome quello che a tutti gli altri è comune; vale a dire che ogni provvedimento, sia che alleggerisca od aggravi le sorti del detenuto, proceda immediatamente dalla legge; anzichè dai ministri di

essa. Si oppone non avere il reggimento delle carceri nulla di comune colle leggi penali; ma si risponde poter esso appartenere alle leggi d' amministrazione, la legalità esser necessaria al buon ordine delle carceri, confortare e rassicurare i membri tranquilli della società, impedire gli abusi e gli arbitrj, non esasperare i colpevoli, togliere odiosità agli esecutori della punitiva giustizia. A Parigi, a Ginevra ed altrove la carcerale riforma è dal Governo sancita con analoghi regolamenti. La divisione de' sessi è un altro punto di riforma che l' autore ricorda dopo la sanzione legale. « Uomini e donne corrotti (secondo ch' ei dice) » simpatizzano grandemente » fra loro. Un carcerato che si vede vicino una » donna, scorda il patimento del carcere, la sua men- » te si abbandona a turpi idee, il suo cuore mag- » giormente si corrompe, chiudesi affatto al penti- » mento, cui la pena non ha saputo destare; libera- » to, cerca l' amica del carcere, il delitto gli diede » un diritto di avvicinarla, ed ecco una nuova sor- » gente d' immoralità e quindi di delitti. Per que- » sto già dovunque nelle carceri, se pochissime si » eccettuano destinate nelle piccole borgate a mo- » mentanee custodie, sono divisi i sessi: Ma colla » riforma si domanda di più: vogliousi prigioni ap- » posite pei maschi e per le femmine; vuolsi impe- » dire non solo che da vicino si vedano, si parlino;

» ma non si vuole nemmeno che uno sguardo si » lanci da una ad altra finestra, che in corritojo » comune, sebbene presenti i custodi, s' incontrino » i due sessi, che un solo muro li separi ». Si esige altresì che nelle carceri femminili non siano altri custodi che donne, e ciò per prevenire la corruzione dei carcerieri, le parzialità, gli abusi d' ogni maniera, la continuazione del mal costume nelle stesse prigioni. Sopra questo punto di riforma, che ma trova opposizione, l'autore si permette di suggerire soltanto che la separazione de' sessi si restringa alle carceri destinate a lunga o breve punizione, e che nelle carceri di semplice e momentanea custodia, per non dare nell' utopia e per riguardo da aversi alla economia quando non contrarj allo scopo delle pubbliche istituzioni, possa bastare la separazione dei sessi nell' interno dello stesso abitato. Divisi i sessi, pensarono i riformatori a dividere in varie specie le carceri, ed in varie categorie i carcerati. In primo luogo si ordinarono carceri distinte pei condannati e pei semplicemente accusati o sospetti, sia per risparmiare od almeno non anticipare l' infamia de' rei a chi non è ancora giudicato per tale, sia per antivenire la corruzione a cui la convivenza e il commercio con persone scelerate esporrebbe coloro che sono o semplicemente traviati, o fors' anche innocenti, benchè sospetti. Oltre di ciò, siccome

nelle carceri de' semplici accusati o sospetti debbono pure trovarsi scelerati recidivi e inemendabili, ai quali pur anco compete per legge il diritto di non esser condannati per la nuova colpa senza regolare procedura, così i riformatori vogliono che vi abbia due sorta di case di custodia, l' una pei presunti colpevoli di falli leggieri, l' altra per gl' imputati di delitto. Ma potendo avvenire che anche il più perduto scelerato cada in sospetto di colpa leggera, per questo, ad oggetto di prevenire gli effetti funesti del convivere di costoro coi meno perversi, pensossi altresì a stabilire nelle carceri di semplicemente accusati la separazione individuale, che mentre toglie del tutto l' indicato pericolo, sopperisce ancora al bisogno della divisione in due carceri, quando il piccolo numero dei detenuti la rendesse di soverchio dispendiosa. E siccome poi ogni colpa, e conseguentemente ogni condanna, distinguesi in grave e leggera, così, per riguardo non meno alla giustizia che all' interesse della società, il quale esige che un resto di pudore si conservi ai rei di colpe leggere non frammischiandoli agli infamati di sceleraggini, vogliono i riformatori che un carcere distinto sia destinato ai deliquenti di primo ordine ed un altro a quelli di secondo, e che questo con nome di carcere di correzione debba essere contraddistinto da quello, al quale debba darsi strettamente il

titolo di carcere di pena. Finalmente, considerato esser molto più facile impresa ravviare i giovani inesperti che gli adulti consumati nella carriera del delitto, esser d' inevitabile danno la comunanza degli uni cogli altri, quando non si volesse ricorrere all' isolamento individuale, e doversi alla gioventù conservare al possibile un avanzo di pudore, i riformatori pensarono ancora ad istituire prigioni diverse per gli adulti e pei giovani, ai quali vollero altresì che maggiori e più speciali cure vengano applicate Altre carceri oltre le finora indicate domandano ancora i riformatori, come dire *quelle dei debitori*, dei giovani e delle donne di mala vita; ma contro queste carceri sorgono oppositori, fra i quali si pone lo stesso autore argomentando nel modo che segue. « O il debitore è colpevole, così cioè ha » adoperato, che per isprecamento di sostanze, *per* » vizj, per frode non può soddisfare ai *proprj* do- » veri, e per lui allora sono le carceri *correzionali* » o di pena; o la sventura innocente lo trasse alla » miseria assoluta eppure innocente, a quella mise- » ria che è accompagnata da ogni privazione e da » dolore pei mali che seco tragge non solo, ma pei » danni eziandio che reca altrui, e questa vuole » anzi la compassione de' buoni: il carcere non è » per gli infortunati innocenti. Ne' giovani discoli » o troviamo mancamenti che offendono le leggi, e

» per loro è il carcere correzionale, o non vi ha che » mal costume senza estremi di colpa dalla legge » fermati, nessuna volontà di lavoro, vagabondità, » nessun ordine di vita, ed allora ben altre istituzioni occorrono. Il carcere non dee mai perdere » il carattere di pena; e la pena non è per questi » individui. Voi li aggravereste nella prima età di » un disonore che mai non si cancella, e che nei » giovani può condurre alle più tristi conseguenze. » Male avveduto ed infelice quel padre che per » chiamare sul retto sentiero un figlio discolo lo » consegna alla correzione del carcere! Un pentimento troppo tardo seguirà sempre un consiglio » preso senza riflessione. La prostituzione è permessa o sopportata dalla legge, ovvero vietata. Se » permessa, per questo solo fatto non vi ha luogo » a prigionia, se vietata e tuttavia seguesi, le carceri correzionali provvedono. Sia poi vietata o » permessa, le colpe delle prostitute sono colpe » egualmente che quelle di ogni classe di uomini, » e non occorrono carceri particolari ». Accusano i moderni come causa precipua delle recidive l'istruzione infernale che attingono i detenuti gli uni dagli *altri* nel carcere pel libero comunicare fra loro di notte e di giorno. L'isolamento, il silenzio, la divisione dei prigionieri secondo il loro stato di moralità desunto dalla qualità dei delitti commessi e dai

loro portamenti nel carcere sono i tre rimedj suggeriti a riparo di un tale inconveniente. Ma questi tre capi di riforma dividono i riformatori in contrarie sentenze, che vengono dall' autore esposte nella parte della memoria che tratta della seconda specie di riforma, cioè della penitenziaria. Più consentanei si trovano i pareri intorno la sconvenienza di quelle guise d' osterie, dette *cantine*, che da impresarj o dagli stessi custodi si tengono in molte carceri, fornite di ghiotte vivande e di *spiritosi* liquori a disposizione dei prigionieri che *possono* spendere; le quali generalmente si *riconoscono* come cause che sia tolto o scemato il timore della pena, che si esacerbino gli animi de' prigionieri che, non potendo spendere, si vedono a parità di delitto in tanta diversità di patimenti, che dai custodi si ottengano le più impudenti e pericolose protezioni, che fra la crapula e il giuoco suonino *orrende* bestemmie e sorgano risse spesse volte *sanguinose*; che nella gozzoviglia sia mortificata la pena, nel vino soffocati i rimorsi, facilitate le fughe, prestate occasioni agli incendj. Si consente del pari sulla necessità di ordinare i trasporti de' prigionieri per modo che la frequente loro vista non sia di scandalo al pubblico, che la loro esposizione fra il popolo non torni ingiusta pei rei di colpe leggiere o pei semplici prevenuti, inopportuna agli stessi grandi colpevoli

ai quali questa esposizione può togliere quell'avanzo di pudore che loro forse rimane, che per l'unione de' trasportati non si dia luogo ad intelligenze atte a difficoltare alla giustizia lo scoprimento dei rei. A tutti i quali inconvenienti si riparò in parte dapprima nel Belgio e poi nella Francia con vetture chiamate cellulari dalla loro conformazione, nelle quali i condannati si trasportano alle galere senza quella pompa scandalosa, nella quale sovente fra oscene grida e canzoni sfogavasi l'impudenza della colpa. Tali sono i precipui miglioramenti o promossi o introdotti nel governo delle carceri; ai quali se aggiungasi la maggiore salubrità e mondezza richiesta ne' luoghi, nelle persone, ne' letti, nel vestire, nel vitto, la severità della disciplina, il lavoro obbligato, l'istruzione intellettuale e morale, ove la durata della prigionia ne permetta profittevole effetto, s'avrà un'idea del complesso della semplice e generale riforma. Da questa l'autore passa a parlare della penitenziaria; le discipline della quale sono bensì quelle stesse che finora si descrissero, ma vengono più compiutamente e con più rigore di sistema applicate allo scopo di ottenere il miglioramento morale del colpevole nelle prigioni di lunga durata, alle quali soltanto la riforma penitenziaria è destinata. Ma siccome sulla convenienza di questo o di quell'articolo di riforma variano i pareri de' pro-

motori di essa, così varj sono del pari i sistemi di penitenzieria, che vengono dall' autore ridotti ai quattro seguenti, dei quali il primo è Europeo, gli altri Americani — Sistema Europeo, detto *della vita comune* — La riunione di tutti i colpevoli di giorno e di notte, ma sotto la più accurata sorveglianza, il lavoro in comune, severi castighi pei mancamenti, continue esortazioni al ben fare, istruzione religiosa e morale sono le discipline richieste in questo sistema. Vi si esclude la separazione de' colpevoli come opposta a quella vigilanza che permettono i dormitorj comuni e le sale da lavoro, *vi si esclude* il silenzio, temendosi che non vi abbia disciplina bastante a farlo osservare. Questa scuola, la più semplice di tutte, ha pochi seguaci e molti contraddittori. Si oppongono soprattutto i danni risultanti dall' unione dei delinquenti, l' insufficienza de' custodi ad ovviarli, s' insiste sull' utilità della separazione dei carcerati, s' insiste sulla salutare efficacia del silenzio, che non si trova nè impossibile, nè difficile a far osservare — Sistema d' Auburn — Esige l' individuale separazione de' carcerati in tempo di notte, il lavoro in comune di giorno, ma con osservanza di rigoroso silenzio, la cura morale da commettersi ai soli direttori ed ufficiali interni d' ogni carcere, l' istruzione religiosa, l' istruzione intellettuale nei soli giorni festivi, l' esacerbazione di pene

con percosse agli indisciplinati; non concede ricompense ai migliorati se non con molta circospezione; non admette divisioni di classi giusta i varj gradi di malvagità, non concede al carcerato nessuna parte nei frutti del lavoro, ma solo un tenue soccorso al momento della liberazione pei bisogni principali della vita. Questo sistema vorrebbesi da' suoi fautori in Europa applicare colle seguenti modificazioni, che furono anche introdotte a Ginevra: il prodotto del lavoro si vuole divisibile in tre parti da destinarsi l'una a compenso delle spese erariali, l'altra a sollievo del carcerato, che ne possa far uso per determinati fini e sotto poste condizioni, la terza a formare ad esso un peculio di cui possa usare utilmente alla sua liberazione; si esige l'istruzione intellettuale cotidiana per gli illetterati, l'istruzione religiosa e morale continua, sussidiata da pii visitatori, che ne dividano il carico cogli impiegati del carcere, la divisione de'carcerati giusta il vario stato di moralità, provata durante la prigionia, e con varietà corrispondente di trattamento, l'abbreviazione delle pene per premio e incoraggiamento al ben operare; si proscrive ogni esacerbazione corporale di pene, e si sostituiscono, al bisogno, il divieto di passeggiare ne'cortili, dell' uso del denaro, del lavoro in comune, la reclusione in celle anche oscure, con ferri e con lavoro o senza; finalmente si vuole che il delin-

quente liberato non si abbandoni a sè stesso, ma si consegni a commissioni di patronato, che gli procaccino collocamento, e invigilino all' uso ch' egli fa del danaro ottenuto col lavoro nel carcere. In favore della scuola auburniana originale e modificata adducono i suoi seguaci: ovviarsi colla separazione notturna al mal costume che favoriscono i dormitorj comuni; il silenzio strettamente mantenuto impedire le corrispondenze corruttrici, chiamare le menti alla riflessione, gli animi alla *sommessione*, alla obbedienza; il lavoro in comune *temperare gli* effetti dannosi della solitudine continua, *facilitare* l'imprendimento de' mesteri, aumentare il prodotto pecuniario della fatica; l'istruzione religiosa, tanto acconcia a convertire al bene, non poter essere in altro sistema tanto proficua come in questo nel quale è compartita in comune e da pii visitatori e patroni coadjuvata. - Sistema pensilvanico - *Carcerazioni* continue e solitarie in una cella a ciascun detenuto assegnata, in ogni cella lavoro forzato, nessun premio alla buona condotta e per la correzione degli indisciplinati celle oscure, digiuni e catene, invece delle percosse, nessuna visita di parenti o di amici e rigore grandissimo nel concedere corrispondenze per lettere, per l'esecuzione di queste discipline accresciuti gli ufficiali di vigilanza, per l'emendazione del cuore continue le visite e le esortazioni così degli

impiegati del carcere, come de' membri delle pie associazioni, sono i precetti di questa scuola, il cui principio è correggere sopra tutto colla gravezza delle pene. Fautori del sistema filadelfico sono gli avversarj dell'auburniano, dai quali a sostegno dell'uno ed in opposizione dell'altro si adduce: essere la convivenza de'carcerati in comune l'ostacolo principale alla correzione, nè questo potersi meglio e più facilmente rimuovere che mediante la separazione continua; l'associazione con silenzio non potersi ottenere o con nessun mezzo, o con mezzi troppo violenti, ed ottenendosi ancora non togliere che le indoli e gli affetti perversi non si manifestino anche tacendo, la classificazione secondo i varj stati di moralità, admessa dalla scuola d'Auburn modificata, non essere cosa sicura, considerata la difficoltà del discernere il vero dal simulato ravvedimento; tutte queste difficoltà, inerenti così all' associazione con silenzio, come alla separazione per classi, togliersi di mezzo colla separazione individuale e continua; non esser questa d'altronde, benchè continua, assoluta, nè da temersene effetti funesti, temperandola il lavoro e le visite dei guardiani, de' rettori delle carceri e de' patroni; il non vedere che buoni, il non conversare se non con essi, o starsi da solo col lavoro giovare necessariamente all' orrore del passato, alla meditazione del presente, a dispor l'animo

a vero ravvedimento; l' istruzione religiosa, facilitata nel sistema auburniano, non esser per altro impedita dall' isolamento, potendosi impartire per mezzo d'acconcia distribuzione delle celle, con questo di più che l' isolamento dee renderne più efficace l' influenza; le ricompense e le abbreviazioni di pena, ammesse fra le modificazioni di quel sistema, favorire le ipocrite conversioni, scemare il timore della giustizia punitiva, e quindi impedire che si diminuiscano i delitti e le recidive. A queste considerazioni oppongono invece i fautori *della scuola* auburniana: che l' isolamento continuo è *pena* soverchia, non necessaria, e quindi ingiusta; che la difficoltà di trovare un numero sufficiente di visitatori viene a rendere l' isolamento, di continuo, assoluto, ed atto perciò ad inselvatichire e imbestialire anzichè ad emendare il colpevole; che l' *esercizio* completo del culto e dei doveri religiosi *non* può coll' isolamento aver luogo, e perciò il carcere di Filadelfia pregiudica ad uno dei mezzi più efficaci di miglioramento morale, qual è l' istruzione religiosa; che inoltre è dannoso alla salute dei carcerati, e che vi occorrono in maggior numero che nelle altre prigioni le malattie di petto e le alienazioni mentali; che finalmente non ottiene l' effetto di diminuire le recidive e i delitti. Fondandosi poi l' opposta insalubrità del carcere di Filadelfia e la sua insuffi-

cienza ad ottenere l'indicato effetto, sopra dati statistici raccolti intorno a quel carcere dagli avversarj, ma contraddetti dagli apologisti di esso, l'autore soggiunge le seguenti sue proprie opinioni circa il valore delle statiche carcerali, che riferiamo colle stesse sue parole. « L'aumento dei delitti, e quindi » dei prigionieri, non sarà mai argomento d'insuf- » ficienza di un sistema carcerario qualunque, se » questo, perchè da molti anni attuato, non sarà » conosciuto dalle popolazioni. Il timore delle pene, » quale controspinta ai delitti, non viene che dalla » conoscenza della pena stessa, e questa conoscen- » za a rendersi generale in un popolo non vuole » pochi anni soltanto. Perchè la mortalità in un » carcere governato con un dato sistema possa ser- » vire di guida a giudicare dei vantaggi o dei danni » del sistema medesimo è necessario conoscere quali » malattie ordinariamente travagliano gli abitanti » della provincia da cui vengono i colpevoli al car- » cere, e più specialmente quali classi di persone » trascelgono, quale mortalità recano nelle varie » classi, qual'è la durata media della vita della po- » polazione. Queste notizie poi denno giudiziosa- » mente applicarsi; e con ciò solo la mortalità di » un carcere potrà fornire qualche lume intorno » alla potenza sulla salute delle discipline del car- » cere stesso. Però si avverta che imperfettissime

» saranno le conchiusioni, se non si pon mente che » il confronto segue fra cifre che sono troppo fra » di loro diverse. Che se vuolsi argomentare dalla » mortalità la preferenza da darsi piuttosto all'uno » che all'altro sistema carcerario, le indicate av- » vertenze sono ancora meglio necessarie e rade volte » daranno risultamento di opportuno giudizio, a » meno che due carceri governate con diversi siste- » mi non si trovino in circostanze esteriori affatto » simili, e non accolgano individui per l'età, per il » sesso, per la fisica costituzione, per la disposi- » zione morbosa, per le sofferte fatiche, pei pa- » timenti morali e fisici, in condizioni parimenti » simili, cose non troppo facili ad avverarsi. Le ma- » lattie de' prigionieri, a meno che non sieno molte » ed endemiche in un carcere, non puonno egual- » mente per le tante cagioni, al carcere stesso estra- » nee, abili ad ingenerarle, fornire facilmente lumi » a giudizio di maggiore opportunità di questo o di » quel sistema. Valgono qui le stesse osservazioni » recate intorno alla mortalità. Rispetto poi alle » demenze voglio esporre un dubbio, se cioè nelle » carceri penitenziarie, avvenendo più frequenti, » debbansi credere conseguenza in molti casi del » ravvedimento dei colpevoli, e quindi espressione » della bontà delle discipline addottate ». - Sistema di Virginia - Le discipline di esso stanno di mezzo

fra la scuola d'Auburn e quella di Filadelfia. Questo sistema assoggetta dapprima, e per non lungo corso di tempo, il colpevole al continuo isolamento; poi segue le norme auburniane con poche modificazioni. L'autore perciò non crede mestieri, dopo le cose dette, parlare di questa scuola « alla quale » forse (egli dice) si uniformeranno coloro che » tanto si ripromettono dall' isolamento continuo, » se si confermeranno i danni che esso reca alla sa- » lute e se si convinceranno della necessità del- » l'istruzione religiosa e delle funzioni del culto in » comune »; e soggiunge invece alcune speciali considerazioni sopra due punti precipui del sistema penitenziario, quali sono il lavoro, e le pie commissioni ordinate a cooperare al ravvedimento de' colpevoli mentre sono in carcere, e a sopravvegliarli e soccorrerli dopo la liberazione. E quanto al lavoro, posto per principio che nelle carceri esso non dee soltanto servire di occupazione, ma fare ufficio di punizione, osserva non potersi dal lavoro ciò conseguire che rendendolo grave, lungo, regolare e costante, che togliendone la scelta al colpevole, che non esimendone se non gli impotenti per dichiarazione di medico; per tutto questo non ogni lavoro potersi permettere nelle carceri di penitenza, ma quelli soltanto che sieno consentanei alle seguenti mire e precetti: 1.° il lavoro procuri al carcerato un

mestiere con che vivere dopo la liberazione; ma non sia senza le qualità che il facciano penoso, prima fra le quali sia questa, che il prodotto non sia di nessun profitto al colpevole se non dopo la condanna. 2.° non si admettano quei lavori dagli esercenti i quali l'esperienza dimostri venir alle carceri il maggior numero dei colpevoli. 3.° nè quelli che, sebbene fruttuosi, non potrebbe il colpevole, liberato che sia, senza vergogna continuare. 4.° Si scelgano lavori opportuni a sussidiare le altre *discipline* di miglioramento influendo sulla fisica *costituzione* e sulle morali inclinazioni del *delinquente*. 5.° Sebbene piccol numero di mestieri convenga alle carceri, combinabili colla facilità della sorveglianza e dell'insegnamento, si deve por mente che moltiplicando poche produzioni soltanto si può recar danno ad oneste e laboriose classi di artigiani. 6.° Finalmente nella scelta dei lavori *abbiasi* ancora riguardo alla economia delle carceri. Per ciò che spetta alle pie commissioni, non potendosi la loro santità e utilità recare in dubbio da nessuno, l'autore si restringe a notare che dovunque si riformarono carceri s'istituirono queste società, e che il successo corrispose dovunque all' intendimento per cui vennero istituite. Imperocchè se fra i liberati dal carcere d' Auburn le recidive, siccome egli c' informa, non sono che nella proporzione di uno a do-

dici, fra quei del carcere di Filadelfia di uno a dieci, e fra quei del carcere di Parigi di diecinove a cento, e se in generale tutte le penitenzierie danno per risultato una maggiore o minore diminuzione di recidive, egli non dubita d' attribuire a queste commissioni non piccola parte in così benefico effetto.

Da queste materie di pubblica economia passando, per affinità di soggetto, alle agronomiche, ricorderò ora una memoria che il cav. bar. Antonio Sabatti, tanto benemerito di questi studj, dettò sui letami animali, vegetali e minerali. Mosso il Vice-Preside nostro dal generale lamento dei possidenti sulla penuria delle stramaglie pel letto del bestiame bovino e sulla conseguente scarsità di letame necessario alla concimazione dei terreni, imprese con questa Memoria a mostrare come riparare si possa alla lamentata indigenza traendo partito da tutte le sostanze così animali come vegetali ed anche minerali che può fornire la nostra provincia. Facendosi pertanto dalla prima specie di queste sostanze, cioè dalle animali, osserva eccellente alla nutrizione delle piante essere il letame da stalla quando le sostanze vegetali che servono di letto al bestiame vengano mescolate alle sue materie escrementizie e con esse lasciate infracidare, acciocchè attraggano dall' atmosfera e trasmettano alle piante l' acido carbonico, tenuto pel primo agente della vegetazione;

esser mestieri, per conseguire questo essenzialissimo effetto, che il letame, avanti che sia sparso venga preparato, adoperando con saggio accorgimento alla sua formazione, in maniera che le masse attraggano, mediante la fermentazione, dall'atmosfera non solo l'acido carbonico, ma gli altri principj altresì alla vegetazione necessarj; unirsi ai letami animali, ad oggetto di accrescerne la massa, varie sostanze vegetali, comprese dai contadini nell' appellazione generica di strami, il cui putrefarsi si accelera, mercè la loro mistura agli escrementi solidi e *fluidi* animali, che sono di qualità più facile e *pronta ad in*fracidire; essere alla putrefazione delle sostanze necessaria la fermentazione, ed a questa necessario che le masse non sieno molto compatte per non impedire l'azione dell' aria, e perchè mantengano una bastante umidità; consistere perciò tutta l'arte di formare un buon letame nel conservare *in esso* gli agenti della fermentazione e nell' *impedire* che a scapito di sua bontà non si disperdano i principj che il fermento ne sviluppa. Ciò posto, egli mostra quanto contraria a questi avvedimenti e cautele riesca la pratica de' nostri contadini, sia nella preparazione, sia nella conservazione ed uso del letame da stalla, notando come per apparecchiarlo alla concimazione dei terreni essi lo ammontino senza cura nell'aja a mano a mano che viene dalla stalla, e colà

lo abbandonino alle pioggie che ne dilavano la parte più preziosa, cioè le sostanze animali, ed al sole che lo evaporizza e dissecca per modo, che poco più vi rimane che le sostanze vegetali di cui va composto; come il prosciugamento delle masse prodotto dal sole e dall' aria inducendo la necessità di spesso rivolgerlo con interrompimento del processo della fermentazione, i contadini per giunta ad un tale inconveniente, anzichè rimestare le masse nei giorni asciutti e in sull' ore più fresche, ciò fanno invece per lo più nei tempi umidi, nei quali in maggior copia si svolgono e sperdono i principj fertilizzanti, come, giunta poi la stagione di spargere il letame, sei ed otto giorni prima della semina lo dispongano in piccoli mucchj sul campo, dove rimane finchè vi si entri coll' aratro, e finisce frattanto di prosciugarsi; tantochè non rimangono se non le sostanze vegetali arsicciate e mezzo consunte, come occasione a nuovo sciupamento di letame sia il tempo della irrigazione, nel quale, siavi o no il bisogno di farla, tostochè si può disporre dell' acqua, la si rivolge senza limite o misura sul campo, dond' essa trasporta il letame in un col fiore di terra, passando ne' fossi di scolo a benefizio degli altrui campi. Dal letame da stalla passa l' autore a parlare d' altre specie di concimi animali, cioè del letame porcino, degli escrementi umani, della pollina, della co-

lombina, del letame da pecore, dei cadaveri de' bachi da seta. Quanto al letame de' porci nudriti al coperto, egli lo reputa dotato di principj ottimi al pari degli altri per somministrare alimento ai vegetabili, tenendo che la molta orina che fanno questi animali, mista colla parte escrementizia dia un ottimo concime, quando sia bene macerato, avendo per pregiudizio l' opinione generale che sia troppo caldo, adducendo che se l' orina fresca è ardente in modo da persino distruggere la struttura de' vegetabili, perduto che abbia alcuni principj *ed acquistatone* degli altri, diventa un *opportunissimo* ingrasso, notando che anche il letame fresco da stalla produce il prefato effetto senza la debita fermentazione, suggerendo che nei porcili (che vorrebbe fossero più alti e comodi) si formi un letto di terra per tener raccolta l' orina, con sopravi un letto di stramaglia per ottenerne un *concime* da accrescere il letame da stalla. Per quanto spetta agli umani escrementi, adoperati con buon successo nella nostra provincia per la concimazione dei prati, l' autore, a promuoverne l' uso e il profitto da trarsene, per suo avviso, mescolandoli al letame da stalla, suggerisce che mancando le case di campagna ordinariamente di cessi, debbano i proprietarj assegnare ai contadini un apposito luogo per soddisfare ai bisogni di natura e per deposito e serbo

de'loro escrementi, da usarsi a debito tempo. La pollina e colombina, assai fra noi reputate, massime pei lineti, sono da lui pure qualificate qual ottimo concime, non che per questi, ma anche pei prati, per gli orti e per le vigne; ma egli non trova commendevole il modo onde sogliono spargersi. » Queste » si traducono (ei dice) sul campo, se ne formano » dei piccoli mucchj, e nell' atto di gettare le se» menti, si spargono col badile, e la pollina rico» presi insieme colla semente medesima. Questo » modo di operare è contrario al fine che i conta» dini si propongono, cioè che il campo sia del pari » concimato; imperocchè il terreno su cui i mucchj » si poggiano rimane più abbondantemente conci» mato che le parti sulle quali la pollina e la co» lombina cadono sparse col badile. Per ottenere » un vantaggioso effetto da queste sostanze è neces» sario spargere la loro polvere sopra i prodotti che » stanno attualmente vegetando, e che il tempo sia » umido, come quando in primavera cominciano le » pioggerelle che quetamente cadono per più ore: » è allora il tempo di spargerle». Dopo di che, notato che sebbene fra noi non si curi di raccogliere gli escrementi de' pipistrelli, questi nondimeno si lodano assai come ingrasso caldissimo e si usano altrove pel prodotto dei prati, degli orti, delle vigne e dei lineti, mescolati colla pollina e colombi-

na, e qualificati d' eccellenti concimi il letame di pecora usato tanto solo, come misto con altre materie e colla terra ben preparata, e i cadaveri dei bachi da seta tanto in istato di ninfa, come di falena, misti al loro letto, procede ai concimi vegetali; fra i quali posti in generale i sovversi, e fra questi individuati i lupini e il trifoglio, che sono comunemente più in uso nella nostra provincia, i primi dei quali egli indica siccome convenienti al terreno forte e argilloso, quando già ben cresciuti ed in fiore si sovversciano per la semina dei *grani, il* secondo come conveniente al frumento *ed al lino in* terreno dolce e leggero, osserva che sì gli uni che l'altro debbono essere ben coperti di terra per produrre un compiuto effetto, e che da' nostri contadini questa avvertenza è per lo più trascurata. La cenere, come prodotto de' vegetabili, è in secondo luogo annoverata dall' autore fra i concimi *di* questo genere, la quale, siccome contenente molti alcali, è da lui tenuta acconcia a distruggere le carici ed altre erbe dannose e frequenti nei prati irrigui, massime se umido e forte ne è il terreno. E parimente opportuna alla concimazione de' prati egli tiene la cenere liscivata, lasciata che sia qualche tempo a disseccare, rivolgendola di tempo in tempo, o meglio ancora, fatta cuocere sotto al sole, come si vorrebbe che facessero i nostri contadini, dai quali,

egli dice « il liscivo si getta a pura perdita, invece » di gettarlo sulla terra che tiensi al coperto sotto » ai portici delle lorb abitazioni, o sul letame ». Anche le scopature delle case e delle strade miste con quelle polverose minuzie che fra noi volgarmente si dicono *scoadia*, sono da lui riputate formare un composto che, ben macerato, è utile sopra tutto ai prati, e molto conviene ai terreni argillosi anche siccome concime de' campi a grano; se non fosse, ci soggiunge, che da chi la raccoglie si tiene in mucchj allo scoperto, ed esposta alle vicende del letame da stalla, con molta perdita di sua attività. Finalmente anche la polvere delle strade egli annovera fra gli opportuni concimi, allegando l' autorità del Giobert, del Gallo e del Tarello, e lamentando che si trascuri di raccoglierla, come far si potrebbe con poca spesa, e con vantaggio delle strade medesime, dove, lasciata crescere, alle prime pioggie convertesi in tanto fango. L' utilità dei concimi minerali viene dall' autore sostenuta coll' autorità di tutti gli agronomi e del Gantleri in particolare, che insegna la virtù di questi concimi esser più durevole di quella degli animali e vegetali, perchè agisce meccanicamente medicando i difetti dei terreni troppo compatti o leggeri, laddove l' altre due specie di letame agiscono per la nutrizione delle piante. Dal qual generale principio venendo l' autore alle applica-

zioni particolari, suggerisce qual mezzo a correggere la troppo tenacità e densità della terra argillosa, torbosa, grassa e nerastra il mescolar questa terra colla sabbia magra, quarzosa e schistosa che le serve di concime relativo e meccanico, allegando ad appoggio di questo suo consiglio l'autorità del Bireli, che nel suo trattato economico-rustico assicura che nella valle del Ticino, e particolarmente in quella di Gambalò, si raccoglie l'arena della costa di quel fiume, e con grave dispendio trasportasi nelle sottoposte risaje di natura argillose anzichenò, *le quali*, coperte da un piccolo strato di quell'arena, aumentano talmente il prodotto del riso, che, ad esperimenti fatti, questo miglioramento è sotto varj rispetti preferibile allo stesso ingrasso. Per l'opposto l'argilla viene dall'autore indicata qual mezzo a fecondare le terre troppo sciolte e sabbioniccie; al che egli trova opportuno lo stesso fango, osservando inoltre che questo concime è anche fecondatore, siccome contenente delle materie animali. Altresì, la calce, avendo la facoltà di render mobile e friabile il terreno, conviene più all'argilloso, cretoso e compatto, che ad altri; nel che osservare, l'autore soggiunge esser d'uopo di molte cautele nel far uso di questo minerale, e a tal oggetto doversi spogliare di sua causticità mescolandolo al letame, o preparlo in luoghi aperti colla terra, spargerlo esatta-

mente, non adoperarlo in tempi troppo umidi o troppo secchi, usarlo a riprese, non lavorar troppo profondamente il terreno ecc. Quanto poi al gesso, introdotto fra' concimi non da molti anni, egli insegna che si fa cuocere, alquanto meno però che non facciasi per uso delle fabbriche, per ispogliarlo dell' acido solforico, e che in tal guisa preparato e mescolato con letame umido, diviene un eccellente concime pel trifoglio, per l'erba medica, pei legumi e pel frumento, e, dandosi ai prati naturali, distrugge i semi dell'erbe inutili e dannose e le uova degli insetti. Finalmente per quanto spetta alla marna, egli avverte che, sebbene sia tanto lodata da Arturo Young, essendo una terra che abbonda ora di calce, ora d' argilla o di silice, è mestieri usarla con molta precauzione, per non ingannarsi nell'applicazione di essa, aggiungendo p. es. in troppa copia della marna calcare a terreni calcari o dell'argillosa agli argillosi ecc.; e che però ciò non toglie che chi avesse delle cave di marna non ne possa far uso, purchè adoperi le dovute cautele per conoscere prima di tutto la natura di essa. Tali sono le considerazioni e gli insegnamenti del Cav. Bar. Sabatti sopra questa parte importante dell'agraria, qual' è la natura, la preparazione e l'uso delle varie sostanze atte alla concimazione. Egli conchiude la sua Memoria allargando il suo intento a tutta intiera la

scienza agronomica; e considerati gli errori che generalmente vi si commettono, considerato d' altronde che se per l' una parte non è da sperare di poter vincere la caparbietà e l' inerzia de' contadini, per l' altra è da ben promettersi dalla ragioncvolezza de' possidenti, datisi ora più che nei tempi passati alla sopraintendenza delle proprie campagne, considerato per ultimo che le buone disposizioni de' possidenti debbono venire ajutate dalla conoscenza delle teorie, ond'essi mancano, pose fine con un voto perchè venga in loro sussidio *compilato un* manuale agrario fondato sui migliori *principj della* scienza, e propose che questo servigio sia prestato alla patria agricoltura dall' Ateneo per opera di una commissione a ciò deputata. Accolga e secondi l' accademia questa nuova proposta del benemerito Vice-preside con quella prontezza e favore onde l' altra fu accolta ch'ei fece sulla introduzione *dell' uso* della torba nella nostra provincia.

Nei commentarj accademici dello scorso anno venne parlato di questa proposizione sulla torba fatta dal Cavaliere Sabatti nel supposto che un tal genere di combustibile fossile adoperato con successo fra gli esteri e in alcune parti d' Italia, esistesse pur anco nel nostro paese in tal copia da potersi promuoverne l' uso a compenso della sempre crescente carestia delle legne. Ma il nostro zelante

collega, fatta poscia ragione che questo supposto non era per avventura fondato che sopra indizj apparenti e sopra qualche fatto di non sufficiente concludenza, volle egli stesso appurarlo per categoriche indagini, siccome fece mediante notizie ritratte da parecchi possidenti e sussidj ottenuti da esperti ed operosi cooperatori, verificando l'esistenza della torba in ben otto parti del bresciano territorio. In aggiunta perciò alla memoria in proposito ch'ei lesse nell'anno passato, riferito in un'altra, in quest'anno prodotta, il risultato delle sue sollecite investigazioni, modificando la precedente proposta, chiese all'Ateneo che, l'esistenza della torba nel nostro territorio essendo verificata, un programma si bandisse, non qual era da lui stato prima progettato, tendente ad ottenere notizie intorno al punto di fatto, ma nei termini quali l'Accademia, annuendo al suo voto, il conchiuse e pubblicò, proponendo un premio di fiorini duecento, con aggiunta d'altri cento largiti in offerta da un nostro prestante e benefico socio, a chi meglio accenni la natura e le varietà della torba in generale, indaghi ed enumeri le varie qualità di torbe che esistono nella provincia bresciana, indichi i modi di scoprirla, scavarla, prepararla, conservarla, dimostri con prove di fatto la sua potenza calorifica e i vantaggi economici che ne possono derivare applicandola alle arti e ai bi-

sogni domestici. Se, come giova sperare, non saranno senza effetto i benefici intendimenti di questo accademio bando, se l'uso del nuovo combustibile introdotto e promosso nella provincia nostra diminuirà la lamentata penuria delle legne, sarà merito del nostro zelante concittadino e collega, sarà merito dell' istituto che secondò le ben intese sue mire, l'aver dischiuso una nuova sorgente di mezzi opportuni alla prosperità della patria.

L'argomento della torba ci porta fra quelli della storia naturale. Riferendo le produzioni *spettanti* a questa sfera di studj, comincierò da una memoria che, al pari della ora ricordata del Cav. Sabatti, è continuazione di una precedente. Parlarono questi commentarj nella relazione dello scorso anno di un trattato sui funghi che il signor Carlo Antonio Venturi, nostro colto e facoltoso concittadino, *sta* compilando con intenzione di offerirlo *alla patria* pubblicato per le stampe con bello ed amplo corredo di tavole; e un saggio di questo trattato riferirono, comunicato dall'autore all' Ateneo, spettante alla riproduzione di quella pianta. Di un altro saggio in quest'anno fece il Venturi partecipe l'accademia, spettante alla chimica composizione dei funghi; nel quale accennata l'analisi fattane dalla scienza, trattò la controversia fra gli scrittori vertente, se l' identica specie di fungo a latitudini differenti

conservi egualmente attive le sue proprietà, e se il principio deleterio di questa produzione, come avviene di quello di molte altre, s'indebolisca mano mano coll'avvicinarsi alle regioni nordiche, e finisca coll' essere innocuo. Essendo forse, al suo dire, l'opinione dello scemar del principio deleterio de' funghi nelle nordiche latitudini fondata, come sospetta il Cordier, sopra quanto si narra per alcuni viaggiatori, che i popoli settentrionali e specialmente i Russi mangino impunemente moltissimi funghi che altrove si tengono per venefici, egli ne dice che gli idui, le alvelle, i licoperdi e molti altri funghi nella provincia bresciana e in qualche altra sono generalmente sospetti, quando infatti non dovrebbero esserlo; dei quali vedendosi usare in altri luoghi, da taluni potrebbesi credere facilmente ch' essi abbiano perdute le supposte qualità venefiche. Al che aggiunge l'opinione del prefato Cordier, che ogni specie di fungo abbia in ogni luogo pressochè eguali qualità, soggiungendo la propria, che non s'abbia a far caso delle regioni più o meno settentrionali » se si » considera (egli dice) che la breve durata di queste » produzioni, particolarmente in alcune stagioni, farà loro godere anche altrove di una temperatura » eguale alla nostra: che se troviamo notabili differenze nei frutti mangerecci e nello sviluppo di altri » vegetabili in diversi climi, dobbiamo avere a cal-

» colo eziandio la loro durata; nè vi sarà allora da
» stupire che una pianta abbia per la vegetazione e
» pe' suoi prodotti de'risultati diversi col cambiare
» di luogo. Aggiungasi (egli prosegue) che la na-
» tura del suolo, a differenza degli altri vegetabili,
» ha per la maggior parte delle produzioni fungose
» minore influenza, atteso ch' esse crescono sugli
» avanzi di foglie e su quelli di legno, alimento che
» gran fatto non differisce col cambiar di luogo ».
E per sussidiare queste sue osservazioni coi fatti allega, sull'autorità di Cordier, che i Russi, e *probabilmente* altri popoli settentrionali, non *usino di certe* specie di funghi se non dopo costanti e particolari preparazioni, e sull'autorità di M.r Vedrot (*observ. sur l'empois. par les champ.*) che trovandosi questi alla campagna di Russia nel 1812, ebbe occasione presso a Palosk ov' erano accantonate le truppe francesi, di vedere soldati avvelenati *dai funghi.* » Sappiamo pure (ei soggiunge) che gli abitanti di
» Kamtscatka preparano coll'*agaricus muscarius*,
» unito all'*epilobium angustifolium*, una bevanda
» che eccita perfino al delirio; il che non avverreb-
» be se l'agarico anzidetto avesse in quei luo-
» ghi perduto della naturale sua forza ». *E* proponendo il prof. Baylle Barelle nella sua opera sopra i funghi alcuni quesiti non estranei alla materia, l'autore fa questi pure soggetto di sue osserva-

zioni. I quesiti sono quest'essi: » 1.° I funghi agiscono » essi tutti nell'eguale maniera, ossia sono essi tutti » composti dei medesimi chimici principj, ed in » quella dose che sempre ne risultino in loro i me- » desimi materiali immediati? 2.° Le combinazioni » chimiche cui vanno soggetti i materiali dei funghi » (siccome degli altri vegetabili) nei diversi periodi » della loro vegetazione, possono elleno modificare » talmente i loro principj costitutivi, che sieno no- » civi in un'età, e non lo sieno in un'altra? 3.° La » diversità dei principj chimici del suolo, nel quale » nasce il fungo può essa renderlo funesto all'eco- » nomia animale, mentre non lo sarebbe stato se » nato fosse in diverso terreno » ? Sul primo quesito pertanto egli osserva non essere ancora i progressi della chimica pervenuti al punto da poter isolare il principio venefico attivo nelle produzioni fungose, ma dagli effetti diversi negli avvelenamenti potersi stabilire che i funghi non agiscono tutti nell'eguale maniera. Al che aggiunge, la diversità dell' odore, del sapore, dei sughi, osservata dal citato Barelle, e l'ineguaglianza delle forme, la diversità dei colori anco ne' semi, la differente temperatura richiesta dal loro rispettivo sviluppo dover persuadere della diversità dei principj componenti queste piante. Quanto al secondo quesito, consente collo stesso Barelle che si debba deciderlo affermativamente, sulla ragione

che i funghi debbano seguire la legge dei vegetabili, e che diversi frutti, p. es. il fico, col cambiare dell'età producono differenti effetti, e possono a seconda di essa tornare all'economia animale di cibo salubre o nocivo; concludendo potersi stabilire che gli stessi funghi mangerecci ponno essere nocivi in un'età, e non in un'altra, e che perciò saranno sempre da rigettarsi quei funghi che si approssimano più o meno allo stato di decomposizione. Sul terzo quesito, ammesso come fuori di dubbio che una pianta dà risultati differenti, se diverso è *veramente* il luogo dove viene coltivata, soggiunge *non doversi* però dar tanta importanza alla distanza da luogo a luogo, quanta ai principj diversi che costituiscono i terreni, alle acque, all'umidità, all'aria, alla esposizione, al colore; se si mutano queste circostanze da un luogo all'altro, diversi altresì dover essere i risultati di vegetazione e fruttificazione, ma *tali* circostanze non bastare a cambiar la natura di una pianta; l'esempio addotto dal Barelle che il sellero nasca venefico nelle paludi, e non nei nostri terreni non sembrar convenevole al caso; le circostanze differenti di terreno, di umidità, di esposizione ecc., poter influire perchè il sedano o sellero abbia risultati disuguali da un luogo all'altro, non al punto però da spogliarlo delle sue qualità velenifiche; ciò che principalmente modifica la natura di queste

piante esser la coltivazione, che tiene riparato il caule di questa pianta, e il tutto riunito tiene continuamente coperto di terra; fra le circostanze naturali doversi altresì porre a calcolo le particolari proprietà di respirazione e di assorbimento di ogni pianta, in forza delle quali ella assimila i differenti principj sparsi nell'aria e nel suolo e i principj medesimi in proporzioni differenti; ciò poter dare spiegazione del fatto asserito dallo stesso Barelle, d'aver egli trovato nel suolo medesimo il fungo decisamente venefico accanto al mangereccio. Alcune osservazioni sopra un quesito di Cordier nell'opera sui funghi vengono in aggiunta delle riferite, e conchiudono la memoria. Il quesito di cui si tratta è il seguente: » Come il calore dell'acqua bollente non » valga a distruggere la potenza vegetativa nei semi » o sporule dei funghi? L'autore produce esempj, autorità, considerazioni e proprie esperienze tendenti a dimostrare non appartenere alle sporule dei funghi, ma ad altri semi altresì, la proprietà di resistere ad elevatissime temperature.

A discutere un altro punto di dubbio spettante ad altro ramo di storia naturale, cioè alla ornitologia, è destinata una memoria del dott. Paolo Lanfossi, nostro socio d'onore, sopra varie motacille appartenenti al sotto-genere Budytes di Cuvier, che sono le seguenti: la *Motacilla flava* di Linneo, la

Motacilla cinereocapilla di Savi, la *Motacilla melanocephala* di Liechtestein, la *Motacilla flaveola* di Temminck sotto il nome di Gould, e la *Motacilla citreola* di Pallas. Sulle quali, od almeno sulla cinereocapilla, sulla melanocephala e sulla citreola, essendosi per alcuno pensato e per altri controverso che sieno specie distinte, scopo del sig. Lanfossi è di proporre le osservazioni da lui fatte nel proposito, dalle quali egli è mosso a congetturare non essere le motacille in discorso se non altrettante varietà della specie medesima, cioè della *linneana*, che è la nostra comune. Per quanto spetta alle motacille cinereocapilla e flaveola, dalle quali prende incominciamento il discorso del nostro ornitologo, fra i varj scrittori che ne fecero parola, quelli che le tengono come specie fra loro distinte e diverse dalla flava linneana sono il prof. Savi di Pisa ed il principe di Musignano. I caratteri che secondo questi scrittori distinguono fra loro la cinereocapilla dalla melanocephala e l'una e l'altra dalla flava linneana sono, rispetto al maschio: pileo, nuca e lati della testa di color cinerino, piombato nella cinereocapilla, nero morato nella melanocephala; gola bianca nella prima, gialla nella seconda; nel resto affatto eguali. La flava linneana ha il pileo, la nuca ed i lati della testa come la cinereocapilla, e la gola come la melanocephala, ed ha una striscia bianca sopraccigliare

che dall' una e dall' altra la distingue; nel resto è uguale ad entrambe. Rispetto alla femmina della cinereocapilla, ambedue i prefati scrittori le attribuiscono la gola bianca; ma il Savi le attribuisce una striscia sopraccigliare giallastra, di cui il principe di Musignano la dichiara priva. Ai giovani di queste motacille attribuiscono ambedue una striscia sopraccigliare bianca o bianco-giallastra; ma il Savi asserisce ch' essi hanno la gola bianca ed il gozzo talvolta di color giallo acceso, tale altra di color giallo debole, tale altra di color bianco; mentre il principe di Musignano dice che hanno sempre la gola bianca. La femmina della melanocephala non è descritta che dal principe di Musignano, il quale asserisce ch' ella ha il capo meno scuro del maschio e piuttosto plumbeo che nero; e per ciò che spetta al giovane, sì l'uno che l'altro gli assegnano per carattere una macchia bianca di dietro alla palpebra superiore dell' occhio. E ciò quanto alle caratteristiche. Riguardo alla storia, sembra che, quanto alla cinereocapilla, il prof. Savi s' attenga in tutto alle proprie osservazioni, aggiungendo soltanto risultare dall'opera di Polidoro Rouxe che di questa sorta di motacille se ne trovi anche nella Provenza, avendo questo scrittore, parlando della *motacilla flava* indicati alcuni individui colà trovati, che sebbene vengano da esso per *motacillae flavae* qualifi-

cati, pure hanno caratteristiche coincidenti con quelle della cinereocapilla. Il principe di Musignano estendendosi di più nella storia di questa motacilla, pretende che la prima traccia sia da rinvenirsene nella ornitologia Svecica del Nilson, per questo che quest' autore parlando della motacilla flava, ne accenna una varietà che ha il capo tutto nero superiormente, la gola biancastra sparsa di punti neri ed il gozzo giallo macchiettato di fosco, facendo osservare ch' ella trovasi nella Lapponia *in luoghi* dove non abita la motacilla flava. E *riferendo esso* pure, come fa il Savi, le varietà *della motacilla* flava indicata dal Rouxe nella ornitologia provenzale, aggiunge che la figura data in quell' opera sotto il nome di *motacilla flava* rappresenta la cinereocapilla; riporta in fine siccome sinonimo la *motacilla Feldeggii* del museo di Vienna *proveniente* dalla Dalmazia, e come figura che *rappresenta* la cinereocapilla stessa, la figura 2.da *delle* tavole 358 della storia degli uccelli del Guerini. Nel resto pare che s' attenga alle proprie osservazioni, convenendo anche con quelle del Savi. Per quanto spetta alla melanocephala, sì l' uno che l' altro degli *scrittori* asseriscono sulla fede d' altri ornitologi, *essersi trovata* questa qualità di motacille e nella Nubia, e presso il lago d'Aral, e in Italia presso Genova, e in Dalmazia; e il principe di Musignano aggiunge che il

black-headed-wegtail delle indie orientali descritto nella seconda edizione dell'opera ornitologica di Zarhun assomiglia a segno alla motacilla in discorso che si può credere che sia con essa una cosa. Riferite queste deduzioni e sentenze dei due ornitologi italiani, e quelle d'altri scrittori, che sebbene non ammettano le due specie, non restano di riconoscere le varietà, ed osservato come il Musignano ed il Savi, mentre s'accordano nella descrizione de' maschi delle due qualità delle motacille in discorso, non convengono del pari nelle caratteristiche della femmina, il sig. Lanfossi, ponendo mente che queste deduzioni, discordanze e sentenze sono appoggiate pur sempre ad osservazioni, e che quindi pare che possano aver luogo delle varietà naturali, si fa a cercare donde possano derivare così diverse conclusioni. A due circostanze gli sembra pertanto che, a ciò comprendere, si debba soprattutto por mente, cioè ai luoghi di dimora ed alle varie gradazioni a cui, secondo ch' egli asserisce, vanno le motacille soggette, massime nello stato di gioventù prima di presentarsi completamente vestite del loro abito più caratteristico. Riguardo ai luoghi di dimora, allegando l'autorità di varj scrittori d' ornitologia, egli osserva, essere la motacilla flava conosciuta dall' intera Europa, trovarsi nell'Asia, non essere straniera all'Africa e all' Oceania, la motacilla cinereocapilla essersi fin

ora trovata nell' Italia e nella Francia meridionale, e la motacilla melanocephala in alcune parti submarine di essa Italia, nella Turchia Europea, nei contorni del lago di Aral in Asia, e nella Nubia in Africa; risultare da ciò che la motacilla flava trovasi pressochè dappertutto ed anche là dove trovansi la cinereocapilla e la melanocephala; ove poi ben si rifletta a quanto espongono il Savi ed il Mr. signano riguardo alla flava ed alla cinereocapilla, trovarsi ch' esse hanno delle abitudini poco dissomiglianti, e che tendono anche a mischiarsi *insieme* le torme dell' una con quelle dell'altra. A comprovare la quale promiscuità non solo rispetto alla flava e alla cinereocapilla, ma eziandio alla melanocephala, egli soggiunse le seguenti osservazioni sue proprie, che noi riferiamo trascritte dalla sua memoria. » Non erami (egli dice) ancora accaduto *di* » vedere in Lombardia nè la cinereo*capilla*, nè la » melanocephala. Nello scorso anno essendo circa » la metà d'Agosto, si portarono sul nostro mercato » delle motacille in sì gran numero che in pochi » giorni ne ho veduto più d' un migliajo; e volendo » prestar fede a chi le aveva da vendere, sarebbero » state prese nelle pianure che vi sono fra *i vicini* » colli bresciani; ma le circostanze in cui mi tro» vava non erano le più opportune perchè io le po» tessi verificare. Sia comunque la cosa, la loro fre-

» schezza in proporzione del caldo che faceva, in-
» dicava certo che non potevano essere state prese
» molto lungi da Brescia. Tali motacille pertanto
» presentavano i caratteri seguenti: molte manca-
» vano di striscie sopraccigliari, e avevano il pileo,
» la nuca ed i lati della testa di color cenerino scuro,
» che nel maggior numero volgeva all' olivastro
» bruno, in poche al nerastro, ed in alcune al tar-
» chino-lavagna; bianca aveano la gola e bianchi i
» lati dietro la mandibola inferiore; di color verde
» olivaceo erano nelle parti superiori, e giallo vivace
» avevano il petto e tutte le parti inferiori con una
» sfumatura leggiermente cerulea al petto; avean
» circondato il gozzo da molte macchiazze scure, che
» partendo dal di sotto dell'orecchio discendevano
» dai lati del collo; finalmente il becco ed i piedi
» neri. Queste motacille non potevano essere che
» cinereocapillari. Molte ve n' erano che, conservan-
» do gli stessi caratteri, aveano qualche indizio di
» striscie sopraccigliari, generalmente di dietro del-
» l'orecchio, ma in alcune anche nella parte ante-
» riore, e ve n'erano di quelle che, quantunque non
» le avessero ampie e decise, le avevano tracciate
» interamente; tuttavia non si poteva a meno di
» riconoscere per motacille cinereocapille anche
» queste che, come le precedenti, erano individui
» adulti e vecchi di già mutati. Promiscuamente

» altri ve n' erano, ed in maggior numero, e tutti
» giovani colle striscie sopraccigliari decise e bian-
» chiccie, identici affatto coi giovani della comune
» motacilla flava; e fra essi alcuni che tenevano an-
» cora l'abito con cui sortirono dal nido. Giunto il
» mese di settembre, tra le molte motacille che si
» presero, gli individui di colorito più forte erano
» giallo-vivaci anche alla gola, ed aveano, quali più,
» quali meno, tracciate le striscie sopraccigliari. Uno
» di questi però, già intieramente mutato, e ch' io
» possiedo, nel mentre pel colore del *pileo, dei lati*
» della testa e della nuca turchino-*lavagna cupa* è
» precisamente eguale ad alcuni dei sopranominati,
» ha la gola gialla, e tranne una leggerissima sfu-
» matura verdiccia che presentano alla estremità
» varie penne, è totalmente mancante di striscie
» sopraccigliari; per cui se quelli, ad onta che il
» colorito della testa non fosse cinerino-*piombato*,
» bisognava ritenerli per la motacilla cinereocapilla,
» avendo la gola bianca, questo non si può che te-
» nere per la melanocephala, avendo la gola bianca.
» Ma un altro individuo, avendo intieramente mu-
» tato, privo di striscie sopraccigliari, col pileo, i
» lati della testa e la nuca color nero morato in-
» tenso, avente qua e là una sfumatura olivacea e
» colla gola e tutte le parti inferiori gialle, che ven-
» ne preso in seguito, e che pure possiedo, mostran-

» do apertamente i caratteri della melanocephala,
» non lasciò più luogo a dubitare che anche il pre-
» cedente e gli altri somiglianti a gola gialla lo do-
» vessero essere. Questo prova chiaramente la pro-
» miscuità non solo della motacilla cinereocapilla colla
» flava, ma quella dimostra eziandio della flava colla
» melanocephala. Arrivata la metà circa del mese, se
» ne continuò a prendere ancora promiscuamente
» tanto di quelli aventi il pileo, la nuca ed i lati della
» testa di color turchino-lavagna, come di quelli
» aventi il pileo, la nuca ed i lati della testa nera-
» stri, sfumati di olivaceo, e la gola gialla, ma insen-
» sibilmente sempre più avendo marcate le striscie
» sopraccigliari. Per tal maniera progredendo la
» cosa, alla fine del mese non si presero più che
» individui, dei quali anche i più vivacemente colo-
» riti e col pileo, la nuca ed i lati della testa tur-
» chino-lavagna, aveano le striscie sopraccigliari
» ampie e decise; venendo perciò a dichiararsi per
» motacille flave, siccome sempre ne vestirono l'abito
» individui giovani coi quali si trovavano in com-
» pagnia. Ma questo non basta; perchè, come suole
» avvenire ogni anno durante il mese di Settembre,
» se ne presero eziandio di quelli colla gola bianca
» nella metà più vicina al becco, ed anche total-
» mente bianca, sebbene nel resto fossero di viva-
» cissimo colorito ed avessero tutti le striscie so-

» praccigliari, e sebbene alcuni avessero il pileo, la
» nuca ed i lati della testa di colorito turchino-
» lavagna ed altri invece di colore assai più chiaro
» e decisamente cinerino-piombato; cosicchè insie-
» me uniti nel medesimo individuo mostravansi i
» caratteri della motacilla flava e della cinereoca-
» pilla, come anche quelli della motacilla flava e
» della melanocephala. Sì fatta promiscuità e que-
» sti insensibili passaggi dall'una all'altra, anzi il
» presentare che fanno simultaneamente alcuni in-
» dividui le note caratteristiche a ciascuna *di esse*
» assegnate, lasciano luogo in certo *modo a dubi-*
» tare che possa essere una specie sola, la quale a
» norma delle circostanze ora veste i caratteri del-
» l'una ed ora quelli dell'altra. Considerando la
» cosa, una delle circostanze che, a mio credere,
» pare che possa in ciò esercitare la *maggiore in-*
» fluenza, si è la qualità del clima de' *luoghi dove*
» queste motacille dimorano più frequentemente,
» ed in ispecie il vario grado di temperatura. Di
» fatto dov' è che si trovano per ordinario la mota-
» cilla cinereocapilla e la motacilla melanocephala?
» La prima trovasi comunemente nell' Italia di
» mezzo, e segnatamente nella Toscana e nella *Fran-*
» cia meridionale, luoghi che si trovano quasi alla
» medesima latitudine, e le cui circostanze fisiche
» locali sono presso a poco le stesse. La seconda

» venne generalmente osservata in regioni più calde
» e per lo più di latitudine minore, quali sono la
» Dalmazia, la Turchia europea, le terre limitrofe
» al lago d'Aral e la Nubia. La Dalmazia è vero che
» trovasi alla stessa latitudine dell'Italia di mezzo;
» ma ognuno conosce quanto grandi sieno le diffe-
» renze del clima di questo paese secondo le situa-
» zioni. Le terre limitrofe al lago d'Aral in Asia è
» vero che hanno presso a poco anch'esse la stessa
» latitudine della Toscana; ma cinquanta gradi
» circa di maggiore longitudine orientale e le grandi
» pianure che vi sono, non devono essere al certo
» indifferenti pel clima fisico di quei paesi. Ciascu-
» no poi conosce la latitudine molto minore di una
» gran parte della Turchia europea, nè occorre mo-
» ver parola sul clima della Nubia. Ora partendo
» dall'Africa, e l'Europa e l'Asia scorrendo dal mez-
» zodì al settentrione, noi vediamo che promiscua
» alla motacilla flava prima ci si mostra la motacilla
» melanocephala; quindi innoltrandosi mano mano,
» a questa succede la cinereocapilla, e finalmente
» progredendo, vi s'incontra unicamente la flava.
» Da questo breve esame ne emerge che la tempe-
» ratura ordinaria de' luoghi sembra essere una
» delle principali cause efficienti sulla produzione
» della motacilla melanocephala e della cinereoca-
» pilla; che se vi si aggiunge la qualità del suolo

» più o meno arido, o più o meno coperto di ver-
» dura, la quantità più o meno grande dell' acqua
» che cade durante la buona stagione, e la prossi-
» mità o lontananza del mare, si può di leggeri
» comprendere come in una data situazione possano
» talvolta combinarsi varie circostanze fisiche ca-
» paci di rendere il clima pareggiabile con quello di
» altri paesi di latitudine minore. Non deve quindi
» recar meraviglia se la motacilla melanocephala si tro-
» vi più frequente nella Dalmazia che in Italia, e che
» siasi trovata nei dintorni di Genova anzichè, p. e.,
» nella Toscana ». Due difficoltà *sorgono contro* l' opinione del nostro autore rispetto all' influenza del clima sulle notate varietà. In primo luogo, se la temperatura del clima fosse una delle principali cagioni del fenomeno, come mai si è potuto l'anno scorso prendere nei nostri paesi in così gran numero la motacilla cinereocapilla ed esservi *anche la* melanocephala, se il clima delle nostre regioni del pari che quello delle transalpine non offre a tal uopo tutte le opportune circostanze? Secondariamente, se le notate alterazioni di colorito dipendono dalle circostanze del clima, perchè non vi sono soggetti tutti gli individui? A rimuovere la prima difficoltà l' autore ricorda lo straordinario, anticipato, continuo e lungo calore che lo scorso anno dominò fra noi, accompagnato da ostinata siccità durante l'esti-

va stagione, al quale non essendo, com'egli aggiunge, stati sottoposti i nostri paesi soltanto, ma avendone sentiti gli effetti varie regioni d' Europa sì meridionali che settentrionali, è, a suo parere, da credere che ne provassero la potente influenza le motacille che in quella od in questa di quelle varie regioni abitavano, tanto che gli individui di esse così adulti come vecchi effettuando la muta delle penne nel corso della state, abbiano contratte nel colorito quelle tinte che caratterizzano la cinereocapilla e la melanocephala. » Di fatto (egli prose- » gue) quelli che osservai di tal maniera coloriti » non erano che individui adulti e vecchi che si » trovavano in corso di muta, o che l'aveano di già » compita ». Sulla seconda difficoltà egli si ristringe ad ascrivere alle varie disposizioni degli individui a sentire l' influenza del clima la cagione per cui non tutti subiscono le alterazioni di colorito in discorso. Dalle motacille cinereocapilla e melanocephala passa l' autore a parlare dell' altre due che rimangono, che sono la flaveola e la citreola. I caratteri della prima, secondo che vengono descritti da Gould, che meglio la fece conoscere in questi ultimi anni, e riportati dall' autore, sono i seguenti: tutta la sommità della testa, la nuca, le parti superiori del corpo e le ali di un verde-olivastro pallido; al di sopra degli occhi una lunga e larga stri-

scia di giallo puro; le penne del dorso e le scapolari di un olivastro più forte che la sommità della testa; remiganti nerastre marginate di bianco *gial*lastro, coda nerastra colle due penne di mezzo sfumate di olivastro, le due laterali di ciascuna parte di un bianco puro sulle barbe esteriori; le parti inferiori tutte senza eccezione di un bel giallo: becco e piedi neri; iride di un bruno chiaro, l' unghia posteriore lunga e bene armata: lunghezza totale sei pollici e tre o quattro linee. Sopra questa motacilla l' autore osserva che, non che si debba *considerare* come una specie distinta, non in altro *si differenzia* dalla flava, che in uno sviluppo maggiore di giallo nelle parti superiori e nelle striscie sopraccigliari; che siffatte modificazioni, bastano a produrle alcune fisiche circostanze locali; che siccome poi fra queste circostanze fisiche alcune possono essere variabili, come la temperatura e la *quantità delle* pioggie, così non sempre le motacille possono colla muta acquistare una medesima vivacità nei colori, ma ora predominando l' uno ed ora l' altro dei principj costituenti il verde olivaceo, tinta ordinaria che acquistano nelle parti superiori, talvolta appariscono più gialleggianti del solito, e tal altra di color presso che cinerino; che alcuna rara volta succede che manchi quasi assolutamente lo sviluppo del giallo, per modo che rimangano ci-

nerine le parti superiori e bianche le inferiori, il che egli inclina ad attribuire in gran parte all' azione delle cause esterne; che riguardo alle striscie sopraccigliari, uno de'principali caratteri della motacilla in discorso, queste striscie sviluppansi tanto più gialle, quanto più predomina il giallo nel verde-olivaceo delle parti superiori, e specialmente della testa; che questo fenomeno ha luogo di preferenza nei giovani e in quelli più che in tutti che si prendono nella prima metà di settembre, mentre quelli che si prendono nel tratto di tempo successivo le hanno gradatamente di un giallo più debole, sinchè alla fine scemando di forza il colorito generale, le mostrano intieramente bianche; che in questo stato più non differiscono dai giovani della comune motacilla flava; che siccome non di rado avviene che gli adulti di questa abbiano le striscie sopraccigliari che gialleggiano alquanto e specialmente alle redini, così havvi ogni fondamento per credere che la motacilla flaveola altro non sia che una semplice modificazione della flava. » Una sola circostanza (ei » soggiunge) potrebbe far senso, e questa consiste » nel colore delle uova; giacchè Temminck, sull' ap- » poggio di Gould, dice che le uova della flaveola » sono bianche rossastre macchiettate di bruno gial- » lastro, laddove parlando della flava dice che sono » di color verde-olivaceo macchiettato di color car-

» niente chiaro. Quando però ben si riflette che tale
» differenza può essere solo apparente e prodotta
» più dal modo di esprimere il colorito che *da al-*
» tro, svanisce ogni dubbio anche su questo rappor-
» to. Di fatto il bianco rossastro ognuno comprende
» che è quasi lo stesso che il carnicino chiaro, e che
» il bruno giallastro poco o nulla differisce dall'oli-
» vaceo, ed essendo poi il variegamento delle nova
» irregolare, niente più facile che ora predomini
» l'uno ed ora l'altro; cosicchè, *suscitando sensa-*
» *zioni contrarie*, vengano anche descritte *in modo*
» inverso e con espressioni modificate. *D'altronde*
» il carattere presentato dal colore delle nova pare
» che non possa meritare tutta la confidenza, al-
» meno riguardo a questi uccelletti; giacchè se si
» osserva come vengono descritte dai varj autori
» anche per la sola motacilla flava, non si trova
» quella coincidenza che si crederebbe *di riscon-*
» trare; ciò che dovrebbe avvenire senz'altro se il
» loro variegamento fosse sempre lo stesso ». La motacilla citreola lascierebbe più della precedente a dubitare sulla sua medesimità di specie colla flava, volendo stare alla descrizione che ne danno Gmelin e Temminck, i quali le attribuiscono un giallo citrino puro nella sommità della testa, come in tutte le parti inferiori, una striscia nera semilunare sull'occipite, un color cinerino-piombato sulla nuca,

sulle piccole copritrici alari, sul dorso, sui lati del petto e dei fianchi, e bordature bianche nelle copritrici medie e grandi delle ali, caratteri tutti di molto spiccata e particolare natura. Ma l'autore ponendo mente alle molte gradazioni di colorito e alle varietà accidentali, che le motacille, secondo, ch'esso ne insegna, presentano, osserva che se non tutti radunati in un sol individuo, sparsi in varj individui s' incontrano gli accennati caratteri; allegando ad esempio parecchj e da lui medesimo posseduti e per altrui testimonianza stati osservati in Dalmazia, appartenenti quali alle motacille cinereocapille, quali alle flave, quale alla varietà Feldeggii, menzionata dal Musignano e dal Michaelis, e creduta identica colla cinereocapilla dal primo e colla melanocephala dal secondo. Propone inoltre in quesito se forse potesse nel fenomeno aver parte la muta parziale di primavera, esponendo, per chi volesse occuparsene, le seguenti osservazioni da lui fatte in proposito sugli individui della motacilla flava che si vedono da noi nel ripasso di primavera. 1. che a questa muta vanno soggetti gli individui tanto giovani che adulti e sì maschi che femmine. 2 che i vecchi vi sembrano meno soggetti, o per lo meno la effettuano più tardi; trovandosene di quelli che avendo il vestimento assai logoro in pressochè ogni parte del corpo, non presentano quasi nessuna traccia di

penne rinnovate. 3. che questo stato di logoramento è tale che basta da solo a far comparire gli individui adorni di una livrea sensibilmente diversa da quella che mostrano l'autunno. 4. che nella muta parziale di primavera vengono rinnovate le copritrici piccole, medie e grandi delle ali, le ultime remiganti secondarie e le timoniere. 5. che le penne nuove si sviluppano con una vivacità di colorito molto notabile, specialmente il nero ed il giallo. 6. che i giovani assumono per tal modo nelle parti mutate l'abito che vestono in autunno *gli adulti* e talvolta quello de' vecchi. 7. che i *giovani si conoscono* facilmente alle penne vecchie della testa molto logore, che ritengono ancora durante il ripasso, e non di rado anche alle copritrici piccole delle ali, esse pure logore e non ancora mutate. Esposte queste considerazioni intorno alla muta della *motacilla* flava in primavera, a compimento della *storia* di questa, descrive l'autore da ultimo i caratteri delle varie livree che distinguono le diverse età tanto del maschio che della femmina di essa dopo la muta autunnale. Ma dall' un lato non essendo questa scientifica descrizione di natura da potersi riferire per sunto, e dall' altro non parendoci di doverne defraudare i lettori di questi Commentarj, siamo necessitati a riferir per intero trascritta quest' ultima parte della memoria; affinchè non resti imperfetto

come altrimenti resterebbe, il nostro ragguaglio.

» Quando vogliasi por mente (così l'autore) alle » varie gradazioni di colorito sotto cui ci si presen- » ta la motacilla, si possono distinguere fin quattro » età differenti, cioè i novelli, i giovani, gli adulti ed » i vecchi. Per novelli intendo quegli individui che » portano ancora l'abito con cui sortirono dal ni- » do; per giovani intendo i novelli stessi, ma che » però hanno già cambiato il vestimento, per adulti » quelli dell'anno antecedente, e per vecchi quelli » di maggiore età.

» Generalmente parlando ciascuna di essa porta » seco i caratteri distintivi; ma avviene non di rado » che alterandosi questi per leggeri modificazioni, » non si possono più ravvisare così facilmente, se » non si è già fatta una grande pratica nell'osser- » varli: difficoltà che incontrerà ben tosto chiun- » que voglia accingersi a studiare di proposito que- » sti uccelli, col farne al tempo stesso numerosa rac- » colta. A questa variabilità però vanno soggette » particolarmente le età di mezzo, e più di tutte le » suol presentare l'età giovanile, e le conobbe be- » nissimo prima di me l'egregio prof. Savi riguardo » ai giovani della *cinereocapilla;* fenomeno singolare » che forma a mio credere una prova parlante del » potere che esercitano sopra siffatti uccelli gli agen- » ti atmosferici, e della facilità con cui ne sente

» del petto. I lati del petto ed i fianchi sono cine-
» rescenti; le penne tibiali scure alla base e bianca-
» stro-ceciate alla cima, il becco nerastro colla base
» della mandibola inferiore carnicino-ranciata, ed i
» piedi cenerastro-nereggianti. La femmina poi, oltre
» all'essere di una corporatura un poco minore, di-
» ferisce dal maschio per avere le marginature bian-
» chiccie delle penne di tutte le parti superiori del
» corpo meno marcate, e specialmente quelle delle
» scapolari, per avere la striscia sopraccigliare bian-
» chiccia meno netta, per avere i lati *del petto* ed
» i fianchi meno cinerescenti, e per aver *la base*
» della mandibola inferiore del becco più pallida.

» Il *maschio giovane*, che è il più soggetto alle va-
» riabilità di colorito, quando giugne a vestire com-
» pletamente la sua livrea, presenta i caratteri se-
» guenti. Pileo, nuca e lati della testa di color cine-
» reo con leggerissima sfumatura verde-*olivacea*, più
» sensibile sull' alto della testa; dorso, scapolari e
» piccole copritrici delle ali * di color verde oliva-
» ceo; groppone dello stesso colore, ma più vivace;
» copritrici superiori caudali dello stesso colore, ma

* Parlando delle piccole copritrici delle ali, il colore indicato è quello della porzione scoperta delle medesime, oppure di quella larga marginatura che presentano quando avviene che il colore, per lo più, nerastro della base è molto esteso, e non rimane nascosto intieramente (Nota dell'autore.).

» le laterali con lungo margine esterno di color
» giallo giunchiglia; medie e grandi copritrici delle
» ali nerastre con largo margine di color verde oli-
» vaceo, remiganti e timoniere come nei novelli, ma
» di colorito un poco più intenso; le ultime remi-
» ganti secondarie con larga marginatura di color
» verde-olivaceo chiaro tendente alquanto al giallo.
» Una striscia sopraccigliare bianco-ceciata, talvolta
» un poco gialleggiante presso le redini, parte dalla
» base del becco vicino alle narici e si estende sino
» alla nuca; redini cineree nerastre; una piccola
» striscia pallida-tocca al di sotto l'occhio e si di-
» rige obbliquamente verso il mezzo della regione
» auricolare; lati del collo, gola, gozzo, petto e tutte
» le parti inferiori, comprese le penne tibiali, di co-
» lor giallo-giunchiglia, con leggerissima sfumatura
» ceciata ai lati del collo ed al petto; lati del petto
» e fianchi di colore giallognolo-cenericcio. Dal di
» sotto dell'apertura auricolare parte una striscia
» olivastro-cinerea pallida, che discendendo sui lati
» del collo si dirige verso il gozzo, dove non di rado
» svanisce, ricomparendo poi sul mezzo del petto
» sotto forma di una macchia più o meno dilatata
» secondo gli individui. Il becco è nerastro, colla
» base della mandibola inferiore carnicina; ed i piedi
» sono scuro-nereggianti.

» Tra le varietà che s'incontrano comunemente,

» non tenendo conto delle più piccole, le principali
» sono le quattro seghenti.

» 1. Alto della testa di colore olivaceo-*verde*;
» striscia sopraccigliare e striscia che toccando l'oc-
» chio al di sotto si dirige verso il mezzo della re-
» gione auricolare, giallo-giunchiglia; qualche volta
» la fronte partecipa di questa tinta; lati del collo
» e gozzo bianco-ceciati; grandi copritrici delle ali
» ed ultime remiganti secondarie colla marginatura
» bianco-ceciata: nel resto come nella livrea descritta.

» 2. Fronte, nuca e lati della testa *olivastro-ci-*
» nerei; alto della testa, dorso e scapolari *di colore*
» olivaceo-scuro; striscie sopraccigliari bianche,
» qualche volta gialleggianti; gola, gozzo e lati del
» collo bianchi; la striscia olivastra pallida che
» parte dal disotto dell'orecchio e si dirige sui lati
» del collo è alquanto marcata, e va a circondare
» intieramente il gozzo: nel resto come *la varietà*
» precedente, tranne che qualche volta varie dell'ul-
» time copritrici medie dell'ali hanno la margina-
» tura netta e candida, ed il groppo è cinereo-piom-
» bato.

» 3. Pileo, nuca, lati della testa, dorso e scapo-
» lari di color cinereo olivastro; groppone cinereo
» piombato; striscia sopraccigliare, lati del collo,
» gola, gozzo e petto bianchicci con isfumatura ce-
» ciata ai lati del collo ed al petto talvolta anche

» al gozzo e di rado alla gola; grandi copritrici
» delle ali ed ultime remiganti secondarie colle mar-
» ginature bianco-ceciate; in quanto al resto, come
» nella prima varietà.

» 4. Pileo, nuca e lati della testa di color oliva-
» ceo rossiccio; dorso e scapolari di colore oliva-
» ceo-cenericcio; groppone cinereo piombato; co-
» pritrici superiori caudali nerastro-olivacee e le la-
» terali aventi le marginature esterne bianchiccie;
» piccole copritrici delle ali e marginature delle
» medie di colore olivaceo-verde pallido; grandi co-
» pritrici ed ultime remiganti secondarie colle mar-
» ginature bianco-ceciate; striscie sopraccigliari e
» lati del collo bianco-ceciati; gola e gozzo bianchi
» con isfumatura di colore ceciato delicatissimo, che
» cominciando al gozzo si dilata ed insensibilmente
» si unisce colla medesima tinta molto marcata del
» petto; lati del petto e fianchi debolmente ceneric-
» ci; addome bianchiccio che insensibilmente pren-
» de una leggerissima tinta giallo-giunchiglia verso
» le parti inferiori.

» La *femmina giovane* meglio cambiata ha il pi-
» leo, la nuca, i lati della testa, il dorso, le scapola-
» ri e le piccole copritrici delle ali di colore cinereo-
» olivaceo, con isfumatura verdiccia appena sensi-
» bile; il groppone olivaceo verde; le copritrici su-
» periori caudali nerastro-olivacee e le laterali aventi

» il margine esterno bianchiccio appena gialleggian-
» te, le copritrici medie delle ali nerastre col mar-
» gine cinereo-olivaceo; le grandi copritrici e *le ul-*
» time remiganti secondarie colle larghe margina-
» ture bianchiccie; le altre remiganti e le timoniere
» come nei maschi; la striscia sopraccigliare ed i
» lati del collo bianchiccio-ceciati; la gola ed il gozzo
» bianchicci con isfumatura leggerissima che comin-
» cia al gozzo e si unisce insensibilmente il color
» ceciato più forte del petto; i lati del petto cine-
» reo ceciati; i fianchi cenericci appena *gialleggian-*
» ti; tutte le altre parti inferiori *di color giallo-*
» giunchiglia. Dal di sotto dell' orecchio parte una
» striscia cenerina appena sensibile, che dirigendosi
» sui lati del collo, svanisce; il becco e i piedi come
» nei maschi. Le principali varietà più frequenti in
» degradazione di colorito che ho potuto vedere
» sono le seguenti:

» 1. Pileo, nuca, lati della testa, dorso, scapolari
» e piccole copritrici delle ali di colore olivastro-
» cenericcio, groppone cinereo-olivastro appena
» piombato: nel resto come nella livrea descritta,
» tranne che il giallo-giunchiglia delle parti infe-
» riori è più debole.

» 2. Pileo, nuca, lati della testa, dorso, scapolari
» e piccole copritrici delle ali di colore cenericcio
» appena olivastro; groppone dello stesso colore;

» ma con isfumatura verdiccia, copritrici medie delle » ali col margine netto e candido; striscia sopraccigliare, gola e lati del collo bianchicci: gozzo e » petto bianco-ceciati; la striscia cenericcia che parte dal disotto dell'orecchio e si dirige sui lati del » collo è alquanto marcata, e va a circondare il gozzo e a dilatarsi sul petto: in quanto al resto come » nella varietà precedente, tranne che il giallo-giunchiglia delle parti inferiori è ancora più debole.

» Il *maschio adulto* veste ordinariamente la sua » livrea completa, e differisce dal maschio giovane » perfettamente mutato in questo, che tutto il colorito generale è di una intensità e vivacità maggiore; inoltre ha il pileo e la nuca di colore cinereo-piombato puro e quasi cerulescente alla » fronte e con isfumatura olivaceo-verde sull' alto » della testa; la striscia sopraccigliare candida, e » per lo più gialleggiante vicino alle redini; le redini » quasi nere; l'altra striscia obbliqua sotto l'occhio » bianca ed estesa: la striscia che parte dal disotto » dell' orecchio e si dirige sui lati del collo è generalmente alquanto scura, e va quasi sempre a circondare il gozzo e a dilatarsi al petto; i lati del » petto olivaceo-verdicci ed i fianchi olivaceo-cenerini un poco gialleggianti; la base della mandibola » inferiore del becco di colore corneo-cinereo, ed i » piedi nereggianti. La varietà più frequente che ho

» osservato si è quella in cui la gola, o totalmente
» o nella metà più vicina al becco, è bianca unita-
» mente alle piccole penne che vestono lateralmente
» la base della mandibola inferiore. Talvolta poi il
» bianco di queste piccole penne viene protratto
» dall' altre che seguono, in modo da formare una
» striscia bianca che va a separare più o meno net-
» tamente il colore cinereo dei lati della testa dal
» giallo dei lati del collo.

» La *femmina adulta* ha il pileo, la nuca ed i lati
» della testa di colore olivaceo-cinereo, il dorso e
» le scapolari di colore olivaceo-verde; il groppone
» dello stesso colore, ma più vivace; le copritrici
» superiori caudali nerastro-olivacee con isfumatu-
» ra verde e le laterali col margine esterno bian-
» chiccio-gialleggiante; il margine delle piccole co-
» pritrici delle ali di colore olivaceo-cenericcio; le
» medie e grandi nerastre con lunga *marginatura*
» bianchiccio-olivastra siccome quella dell' ultime
» remiganti secondarie, la gola bianchiccia; la stri-
» scia sopraccigliare, i lati del collo ed il gozzo
» bianco-ceciati; la striscia che parte dal di sotto
» dell'orecchio, e che si dirige sui lati del collo è
» cinereo-scura, e va a circondare intieramente il
» gozzo e a dilatarsi sul mezzo del petto; il petto
» giallicciò-ceciato; i lati del petto cinereo-ceciati;
» i fianchi cinereo-giallicci; tutte le altre parti infe-

» riori, comprese le penne tibiali, di color giallo-
» giunchiglia; la base della mandibola inferiore del
» becco di colore corneo-cinereo, ed i piedi nereg-
» gianti.

» Il *maschio vecchio* differisce dall'adulto per un'
» intensità e vivacità ancora maggiore nel colorito
» generale, ed in particolare perchè ha il colore
» cinereo-plombato del pileo, della nuca e dei lati
» della testa molto più scuro, imitando per lo più
» il color turchino-lavagna; la striscia che parte dal
» disotto dell'orecchio e che si dirige sui lati del
» collo di colore olivaceo molto scuro e quasi ne-
» reggiante, la quale va a circondare il gozzo e a
» dilatarsi sul mezzo del petto; il petto, e non di
» rado anche la parte del gozzo vicina, di un colore
» giallo molto intenso e che in alcuni tende fino al
» ranciato; il becco ed i piedi neri. Talvolta dai lati
» della base della mandibola inferiore presenta una
» striscia bianca che progredisce candida, e separa
» il cinereo-scuro dei lati della testa dal giallo dei
» lati del collo.

» La *femmina vecchia* ha il pileo, la nuca, i lati
» della testa, il dorso, le scapolari ed il margine
» delle piccole copritrici delle ali di colore olivaceo-
» verde, che tende un poco al cenericcio alla nuca;
» il groppone dello stesso colore, ma più vivace; le
» copritrici superiori caudali nerastre con tinta oli-

» vaceo-verde, e le laterali aventi le marginature
» esterne verdiccie gialleggianti; le copritrici medie
» nerastre col margine olivaceo-verde; le grandi co-
» pritrici colle marginature bianchiccio-ceciate, ed
» il margine delle ultime remiganti secondarie dello
» stesso colore, ma avente una leggerissima sfuma-
» tura gialliccia; le striscie sopraccigliari ed i lati
» della gola gialliccio-giunchiglia, e talvolta sola-
» mente bianchicci; la parte media della gola ed il
» gozzo di colore gialliccio ceciato; i lati del collo
» bianco-ceciati; il petto e tutte le parti *inferiori*,
» comprese le penne tibiali, giallo-giunch*iglia* viva-
» ce; la striscia che parte dal disotto dell'orecchio
» e si dirige sui lati del collo è molto scura, e va a
» circondare intieramente il gozzo ed a dilatarsi sul
» mezzo del petto; i lati del petto olivaceo-verda-
» stri; i fianchi cinereo-olivastri gialleggianti; la
» base della mandibola inferiore del becco *talvolta*
» nerastra e talvolta carnicino-pallida, ed i piedi
» nereggianti.

» In quanto alle timoniere hanno poi luogo del-
» le variazioni senza alcuna regola costante, tanto
» nei maschi che nelle femmine ed in ogni età indi-
» stintamente; cosicchè oltre i caratteri che nel co-
» lorito presentano ordinariamente queste penne,
» quali ho esposti nella descrizione del novello, si
» osservano le varietà seguenti: La terza timoniera

» da ambe le parti della coda talvolta ha una larga
» striscia bianca longitudinale dal lato interno e
» ben spesso anche la cima bianca; la seconda ha
» frequ[illegible] una striscia nerastra all'esterno
» lungo lo stelo, che partendo dalla base va facen-
» dosi più stretta e si ferma verso la metà della
» penna, ed alcune volte mantiensi larga, e dalla
» base va fino alla cima della penna stessa, le due
» medie hanno spesse volte una marginatura sensi-
» bile più o meno bianca che, scorrendole dal lato
» esterno, va a contornare anche la cima; non di
» rado il bianco, e specialmente quello delle margi-
» nature esteriori, gialleggia sensibilmente, e qualche
» volta in fine tutte le timoniere hanno l'estremità
» bianca.

» Per ciò che riguarda le penne cigliari, vanno
» sempre di pari passo nel colorito con quello che
» hanno la striscia sopraccigliare, le redini, la stri-
» scia obbliqua che tocca l'occhio al di sotto e si
» dirige sul mezzo dell'orecchio, non che col colore
» che hanno i lati della testa, posteriormente al-
» l'occhio; cosicchè sono bianche al di sotto e al di
» sopra, oppure sono gialle, e le dette striscie lo so-
» no, e sono cineree ed anche nerastre dai lati se
» tale è il colorito delle parti che vi sono in con-
» tatto, e finalmente sono tutte all'intorno cineree
» oppure nereggianti, se mancando le nominate stri-

» scie, le parti che le circondano hanno questi » colori.

» Riflettendo sulle varie livree descritte e sulle » varietà loro corrispondenti, si rileva che la fem- » mina giovane, deponendo l'abito infantile per » adornarsi del nuovo, se assunse per la sua età, il » miglior colorito, avvicinasi assai alla terza varietà » del giovane maschio, e se prende i colori di mi- » nore risalto, s'assomiglia alquanto al novello; che » la femmina adulta poco differisce dalla seconda » varietà del maschio giovane, e la vecchia *dalla prima* » varietà dello stesso; ciò che verifica *l'osservazio-* » ne dell'illustre principe di Musignano, il quale, » rapporto alla *Motacilla flava*, dice che il maschio » dopo la prima muta s'assomiglia alla femmina » adulta, e che la femmina alla stessa epoca è ana- » loga all'uccello giovane *, e che bene ricorda *l'os-* » servazione dell'egregio profess. Savi *riguardo alla* » femmina della cinereocapilla, il quale asserisce » avere le striscie sopraccigliari giallastre ».

Alla storia naturale ci giova altresì riferire una memoria del prof. Andrea Cozzi di Firenze, recente acquisto dell'Ateneo nella qualità di socio d'onore, siccome quella che, sebbene, versando sopra i diversi metodi usati finora nella imbalsamazione dei

* Qui per *giovane* si rileva dal modo con cui si esprime che intende il novello (Nota dell'autore).

cadaveri, appartenga per questo rispetto alla chimica, nondimeno trattando massimamente della riduzione delle sostanze organiche a solidità lapidea, si connette perciò in qualche modo alla mineralogia. Di due parti può considerarsi consistere questa memoria; nella prima delle quali vengono esposti i metodi dalla più rimota antichità fino a noi adoperati per la imbalsamazione dei cadaveri, e nella seconda i tentativi eseguiti dallo scrittore di essa memoria per riuscire a dare una consistenza lapidea alle sostanze organiche e al trovamento di un metodo a ciò conducente, creduto si scoperto da Girolamo Segato, da lui tenutosi segreto, e perciò, quando fosse vera la cosa, con lui perduto. L'autore, proemiato brevemente sul desiderio pressochè universale degli uomini di vivere nel tempo avvenire e sul volgersi che presso molte nazioni fe' un tale desiderio non solo alla parte intellettuale, ma pur anche alla corporea, dando luogo ai tentativi che fra esse si fecero per rendere esenti dalla decomposizione le spoglie mortali, passa a ricordare i diversi processi ai quali fu ricorso per ottenere un tale effetto; ai quali fu dato il nome di mbalsamazione. E ricordati rapidamente i metodi isati dai Persiani, dagli Sciti e dagli Etiopi, accenando come i primi, secondochè si crede, immeressero i corpi nella cera fusa, i secondi li ponea-

sero a disseccare rinchiusi in sacchi di pelle, e gli ultimi li conservassero ricoprendoli col vetro in istato di fusione, o piuttosto con una guisa di gomma particolare assai abbondante nell'Etiopia, viene a parlare più di proposito del metodo degli Egiziani, popolo che nell'arte della imbalsamazione fra tutti primeggia. Espone pertanto come l' operazione s' incominciasse dalla testa, lasciando indeciso come la cosa si facesse, e non aderendo alla supposizione di Erodoto e di Diodoro, che per mezzo di un ferro curvo si estraesse dalle narici il cervello, e si introducessero invece di esso nella cavità del cranio *delle droghe* aromatiche, supposizione, a suo dire, che ammetterebbe negli antichi cognizioni anatomiche molto estese e più che comune destrezza, e che l'esame sulle mummie dimostra priva di fondamento. Dalla testa, secondo ch' egli c' insegna, si passava ad imbalsamare l' addomine, facendo un' *incisione al lato* sinistro, mediante la quale si facea l'estrazione degli intestini, che s' infondevano nel vino di palmizio ed in altri liquori odoriferi. Si teneva coperto il corpo con la soda per settanta giorni, termine dalla legge prefisso per piangere la morte, oltre il quale non era permesso di così lasciarlo. Dopo queste operazioni preliminari introducevansi nella cavità del corpo delle sostanze aromatiche promiscuate con resina asfalto, commista con sostanze terrose all'og-

getto di riempiere i vuoti. Le terre che venivano impiegate erano ordinariamente delle bolari e ocreacce, nelle quali per conseguenza predominava l'allumina con poca silice, carbonato di calce ed ossidi metallici. Non si lasciava in tutto il tronco che il cuore ed i reni; il resto delle interiora veniva chiuso in una cassa che si gettava nel Nilo; si terminava l' operazione inviluppando il corpo con fascie di lino, e dipingevansi poi di rosso le unghie con le foglie di alcanna. Tal era il modo col quale si facevano tra gli Egiziani le imbalsamazioni di maggior pregio; imperciocchè erano fra essi tre varie sorte d'imbalsamazioni, l'una pei ricchi, l'altra per la classe mediocre, la terza pel popolo. A queste notizie sulle imbalsamazioni egiziane altre più speciali ne aggiunge l'autore, desunte da ciò che ne scrissero Rovelle e Rouyer, ai quali per brevità noi rimandiamo il lettore, restringendoci a riferir ciò ch' ei dice in appoggio della sua opinione, che probabilmente molte mummie d'Egitto sieno naturali anzichè prodotte dall' arte, adducendo, le carovane che viaggiano negli immensi ed arsi deserti di quelle contrade essere state più volte seppellite da alti strati d'arena agitata dall'impeto de'venti; il calore ardente del sole, la forza assorbente della sabbia fare a vicenda che i cadaveri di questi infelici passeggeri siano rapidamente spogliati d'ogni umore e

come dire terrefatti, ed impedire per tal modo che abbia luogo alcun principio di scioglimento o putrefazione; la fibra divenir tosto ristretta in sè stessa, arida a guisa di cornea sostanza, e come tale resistere alle varie vicende dell'atmosfera; non essere, a suo parere, che mummie naturali il cadavere e i frammenti carbonizzati scoperti dal Segato nel 1820 nei deserti dell'Africa; non essere che cadaveri seccati spontaneamente e fino ai nostri dì conservati le mummie da Humbold ritrovate nel Messico: finalmente nel cimitero di Tolosa trovarsi de' cadaveri ben conservati, trovarsene nel cimitero di Venzone, nella sepoltura della cappella del convento di san Bernardo, nel sepolcro di piombo a Brema, nè andar priva di tali esempi la Toscana, come insegnano il Manni, il Migliore ed il Proposto Lastri. Dopo di ciò passando a parlare di quanto fu pensato, proposto e operato dappoi coll'intento di conservare i cadaveri al modo degli Egiziani, ommesso d'entrar nel particolare dei tentativi fatti prima degli ultimi secoli, e toccati appena i metodi goffi di far grandi incisioni nei cadaveri, di salarli ed avvolgerli in una pelle di bue ben conciata, di cuocerli tagliati a pezzi in guisa d'agnelli, viene alle imbalsamazioni cominciatesi da alcuni a praticare nel secolo XVII, aprendo al cadavere la testa, il petto e l'addomine, estraendo i visceri e met-

tendoli tutti, ad eccezione del cuore, allorchè si amava di prepararlo e conservarlo, in un recipiente di piombo insieme con sostanze antisettiche, come dire canfora, mirra, incenso, garofani, spigo ecc., e di queste stesse sostanze riempiendo la cavità del tronco. Dopo di che passa al ragguaglio dei varj metodi stati tentati e proposti dagli scrittori di chimica per la imbalsamazione, e in generale per preservare dalla putrefazione le sostanze animali, e che noi non riferiamo, supponendo la loro conoscenza a portata dei cultori della scienza, contentandoci di notar coll'autore che con tutti questi metodi non si giungeva mai a dare alle sostanze animali una durezza lapidea, essendochè o si conservavano sì, ma sempre molli, o non acquistavano che un certo indurimento, il quale al più non passava la consistenza cornea. Esposta la storia degli altrui tentativi, procede l'autore al ragguaglio de' suoi proprj, tendenti, siccome accennammo, a riprodurre la scoperta, o reale o supposititia che sia, del Segato, di indurre le sostanze organiche a consistenza lapidea. I mezzi principali e più conducenti allo scopo da lui proposti della petrificazione artificiale erano l'apurare il vero modo col quale si formano le petrificazioni naturali delle varie sostanze organiche, analizzare queste petrificazioni, onde rintracciare le materie che le produssero, analizzare inoltre le

mummie, come atte a somministrare pur esse qualche lume, in quanto che se la loro durezza non è lapidea, è però al di là della cornea. Rispetto alle petrificazioni naturali, fra le due contrarie ipotesi con cui viene dai naturalisti spiegato il fenomeno, egli admette quella che suppone essere la petrificazione un tramutamento delle parti medesime del corpo organizzato in materia selciosa, rigettando l'altra che fa consistere il fenomeno in un *sottentrare* della materia lapidea alla sostanza organica di mano in mano che questa si decompone, a ciò condotto dalla osservazione di varj *fatti* che escludono, a suo parere, assolutamente ogni idea di decomposizione della materia organica, e segnatamente del sottentrare della materia selciosa da molecola a molecola. Sopra questo principio eseguita l'analisi di varie petrificazioni, egli credette potere accertarsi che in quasi tutte si trovino *del solfato* e carbonato di calce, dell'allumina, della magnesia e della silice, essendogli inoltre avvenuto, secondo ch' egli soggiunge, di trovare una quantità di resina ragguardevole anzi che no in un pezzo di legno petrificato del Val d'Arno. Quanto alla mummificazione, appurato per saggi analitici eseguiti sopra varj frammenti di mummie trovarsi in essi della resina, del carbonato e del solfato di soda, della silice e dell'allumina, egli fu condotto a credere che

in una tale operazione la soda fosse stata costantemente per ogni processo l'agente principale, considerato che o sola o combinandosi, compenetrando i varj tessuti, alle sostanze terrose, agisce qual potente antisettico, a che per le poche mummie che preparate senza quest'alcali tuttora si conservano, debbasi ciò attribuire al pancino, agli olj volatili ed alle resine impiegate per effettuare queste operazioni. Ammessa poi circa le petrificazioni naturali la proprietà da Magendie attribuita alle materie organiche d'imbeversi dei liquidi che vi si pongono a contatto, e spiegatane la formazione coll'ipotesi che in varie epoche i tessuti organici fossero stati compenetrati dai liquidi di natura diversa, i quali per mezzo di decomposizioni accadute e dipendenti da un gioco di affinità avessero depositato nell'areole di essi tessuti delle sostanze saline e terrose in quantità e qualità tale da portare un forte indurimento ed arrestare la putrefazione, fece in sè stesso ragione che si sarebbero effettuate le petrificazioni artificiali, quando si avesse potuto introdurre nei varj tessuti silice, allumina, magnesia, calce ecc. Non poche difficoltà però si opponevano a questo suo divisamento. La prima derivava dalla molta acqua contenuta nelle sostanze molli degli animali; la seconda consisteva nel trovare il modo d'introdurre quelle terre nei tessuti organici in guisa che pren-

dessero il posto dell'acqua in essi contenuta; consisteva finalmente la terza nel trovare materie che rispondessero a quest'oggetto senza distruggere l'organizzazione, anzi conservandola, in modo che le varie cellule facessero ufficio di tanti piccoli recipienti ov'essere depositate le introdotte materie. Fatti perciò varj tentativi, e riconosciuto che il mezzo più efficace era la doppia decomposizione, l'autore si applicò in primo luogo a deacquificare i varj pezzi che intendea sottoporre all'indurimento e servendosi a tale oggetto del metodo *suggerito* da Humfeld per conservare i molluschi, *fece stare* per un certo spazio di tempo i pezzi ch'egli volea preparare in alcool che all'areometro segnava il gr. 25, gli levò poscia da questo e li passò in altro bagno alcoolico a gr. 32, quindi in un terzo a gr. 40 facendoli in questo rimanere per minor tempo che nei precedenti. Compiuta questa *prima operazione*, li passò ai bagni ch'egli chiama d'indurimento, i quali per alcuni furono una soluzione alcoolica d'idroclorato di calce e di allumina, quindi un'altra di silicato di soda, ed un'altra finalmente satura di solfato neutro d'allumina. Per altri pezzi egli si valse d'una soluzione alcoolica d'*idroclorato di* calce e di magnesia, d'un'acquosa di *silicato* di potassa e d'una di solfato neutro d'allumina; per altri ancora giovossi di una soluzione alcoolica, di

idroclorato di barite, di calce e d'allumina, e quindi d'una soluzione acquosa di sotto-carbonato di potassa; altri ne trattò finalmente con una soluzione acquosa d'idroclorato di calce, e poi con altra di solfato neutro d'allumina. Li passava poi tutti, dopo che aveano subìto i bagni d'indurimento, in un altro di vernice a succino aromatizzata con olj volatili, ad oggetto di renderli inalterabili all'azione dell'acqua. Questi e molti altri ch' egli non descrive furono i metodi da lui tentati pel conseguimento delle petrificazioni; ma le sue sperienze, secondo ch' egli avverte, lo assicurarono che il primo è il migliore pel maggior grado di durezza che i pezzi ne acquistano. Non avendo l'autore accompagnata la memoria con saggi di preparazioni, noi non possiamo far conoscere i successi delle sue esperienze, i quali, secondo ch' egli ne dice, a lui sembrarono soddisfacenti. E però conchiuderemo notando che altri essendosi pure occupati delle preparazioni in discorso, l'autore non pretermette di farci conoscere i risultati dei loro tentativi, protestando d'esserne stato ignaro allorchè imprendeva e compiva i suoi proprj, e felicitandosi a un tempo di non essere solo a promovere con tali lavori i vantaggi della scienza.

Dagli artificiali petrefatti passerò ai naturali, ricordando una Memoria del prof. Antonio Perego sulle conchiglie fossili di Pisogne, alla quale

va unita una notizia sulla Volpinite. Le conchiglie di cui parla il nostro naturalista furono trovate impietrite a filoni nei tagli del monte che costeggia la sponda sinistra del lago d'Iseo, fatti per la costruzione della nuova strada da Pisogne a Marone. Parendo all'autore della memoria che nessun fatto, ancorchè minimo e isolato, sia da riputar trascurabile per la storia fisica della terra, pensò che alla illustrazione della scienza e particolarmente alla storia dei terreni secondarj conferire potesse una notizia intorno alle prefate conchiglie. *Riempiono*, secondo ch'egli ne informa, questi *fossili petrefatti* le fessure di alcune roccie calcari che formano da settentrione la base del monte Guglielmo, e vi sono così stretti e compatti che si direbbero a forza cacciate e quasi incastonati in quei vacui. Vi sono quindi disposti a filoni che si alzano circa *13 metri* sopra il livello del lago, e per conseguenza, *giusta* i calcoli barometrici dell'autore, 213 metri sopra quello del mare. Arrivano i loro strati finora al numero di cinque, sono paralleli fra di loro e con una giacitura quasi perpendicolare all'orizzonte, ossia con una inclinazione tutto al più del 10 per cento. Sono intersecati da altri di roccia *calcarea*, in modo però che quattro di essi si combaciano a due a due (V. la tav. in fine del volume). Gli strati calcarei frapposti hanno la stessa misura di spes-

sore; ma i conchigliari differiscono tutti fra loro rispetto alla grossezza. L'ordine in cui si gli uni che gli altri succedonsi andando dall' interno all'esterno è il seguente: dapprima un fondo od una roccia calcarea; poi il primo filone di conchiglie lungo 17 metri e 40 centimetri; a questo succede immediatamente il secondo, il cui spessore non supera 29 centimetri; s'incontra poscia uno strato calcareo largo 4 metri e tre quarti, al quale succede un terzo strato conchigliare della larghezza di 65/100mi. Avanti di giungere agli altri due si trova un piccolo strato calcareo eguale al primo in ispessore; il quarto filone conchigliare è largo 43 centimetri, e il quinto, che immediatamente succede, 7 metri e 83 centimetri. Dopo questi petrefatti la montagna continua uniforme colla solita roccia. Qui nota l' autore che i cinque strati di conchiglie rispetto alle apparenze fisiche, e massimamente per la varia compattezza, per la maggiore o minore alterazione delle reliquie animali, per la loro forma e grandezza differiscono in modo l'uno dall'altro che direbbesi quasi che il secondo, il terzo ed il quarto appartengano ad un'epoca più remota, e che gli altri due sieno di più recente formazione. Le famiglie alle quali, a parere di lui, sembrerebbero appartenere questi enti animali sarebbero le conchiglie marine e precisamente le bivalve. Quanto ai nomi

che sarebbero loro propri, le conchiglie che hanno conservati più netti ed intatti i loro caratteri rassomigliano assai alla specie *gryphea colomba;* le altre sono troppo frantumate e distrutte perchè si possa con qualche fondamento determinarne il genere e la specie. Rispetto all'attitudine del descritto minerale agli usi architettonici, opina l'autore essere bensì vero che lisciato e pulito, esso potrebbe eguagliare in bellezza l'*occhiolino* di Valcamonica, ma soggiunge che per le piccole dimensioni dei filoni a stento se ne possono avere dei massi di considerevole grandezza, e che d' altronde la posizione *degli strati* conchigliari ne interdice la facile e spedita scavazione; tanto che è a temersi che il commercio non sia per ritrarre da un siffatto minerale alcun vantaggio; il che però non toglie che non torni utile alla scienza l'averne notizia, restando sempre la curiosità dei fatti geologici. La Volpi*nite*, argomento pur essa, siccome annunciammo, della memoria del prof. Perego, è una pietra di cui fece per la prima volta ricordo il nostro Padre Lana, e che prese nome del luogo ove fu scoperta, Volpino, villaggio di Valcamonica, distante 15 miglia da Bergamo ed altrettante da Brescia. Costituisce la base di un monticello quasi orfano, ove giace a strati, che hanno direzione pressochè perpendicolare all'orizzonte. I giudizj assai discordanti dei mineralogisti

sulla natura della volpinite vengono dal sig. Perego attribuiti ad una particolare attitudine ch'egli riconosce in questa pietra a variare secondo che si trova più o meno vicina all'esterno della miniera. Ponendo mente ad una tale variabilità, egli stabilisce esservi tre qualità di volpinite, varianti, secondo la diversa situazione del minerale nella cava, così nel colore come nella tessitura e durezza e finalmente nella gravità specifica. » La prima (per riferire la loro condizione colle sue stesse parole) » è la più internata nel monticello; è al tutto na» scosta; perciò non patisce i consueti attacchi del» l'atmosfera. Ha un colore azzurrognolo; talvolta » vi appajono delle striscie o vene di quest' ultimo » colore. La tessitura è in qualche modo somigliante » a quella dei marmi salini, essendochè la massa è » tutta tempestata di punti lucicanti i quali sono » formati da piccoli cristalli romboidali; è translu» cida sugli spigoli; percossa coll'acciarino, difficil» mente manda delle scintille; stropicciata coll'ac» ciajo o con altro minerale di egual natura, fa sen» tire un debole odore che ricorda quello delle » pietre silicee sfregate fra loro; non è fosforescen» te; incide leggermente il marmo ed è intaccata » dallo spato fluore; è divisibile in prismi rettango» lari; con assai difficoltà si fonde al cannello; è so» lubile in parte nell'acqua alla temperatura ordina-

» ria, ossia nell'acqua fredda; la sua gravità specifica » è eguale a 2,9612. La seconda che più s'avvicina » alla superficie della miniera pareggia per molti » caratteri la prima, per taluni ne differisce; p. e. » il colore è divenuto più pallido, e meno vivo il lu- » cido dei punti cristallini e la sua durezza è fatta » minore: è alquanto più solubile nell' acqua. Il suo » peso specifico è eguale a 2,9600. Nella terza qua- » lità il colore azzurro ha perduto assai di sua in- » tensità e dà nel bianco. Del pari sono diminuiti i » piccoli cristalli in confronto delle precedenti va- » rietà. È più tenera dell' altre, più *solubile nel-* » l'acqua, e non è punto fosforescente. Ho trovato » la sua gravità specifica non minore di 2.9438. » Nel resto delle proprietà fisiche concorda colle » due varietà già descritte ». Essendo poi stata la gravità specifica del minerale da lui riscontrata maggiore di quella che venne per altri *indicata*, egli ne deduce che base della volpinite sia il gesso anidro, anzichè il comune, de' quali il primo è più pesante del secondo. Opina altresì che nella composizione di essa concorrer debba, oltre il gesso e la silice, anche la calce e l'acido solforico, considerato che senza ammettere un' intima combinazione di questi quattro principj non si potrebbe render ragione della somma diversità che intercede fra la volpinite ed il semplice gesso. Conclude con una

osservazione spettante alla suscettività di questa pietra alle vicende atmosferiche, notando ad utile avviso di chi la spiega negli usi a cui suole adoperarsi dell' architettura, che finchè essa non è abbandonata del tutto alla inclemenza delle stagioni, conserva bastevolmente le sue fisiche apparenze, e serve allo scopo a cui si trova destinata; ma se viene collocata in siti ove rimaner debba esposta di continuo alle pioggie, ai venti, all' alternare del caldo e del freddo e in generale all' inclemenza delle stagioni, allora si gonfia, si storce come il legno non istagionato messo ad eguali circostanze, pare che tenda la tessitura stratificata, diminuisce d' assai le apparenze di marmo salino, e massime alla superficie, e, ciò che più monta, diviene inutile e talvolta anche incommoda alla fabbrica in cui venne impiegata.

Oltre a questa Memoria due altre appartengono al prof. Perego spettante alla fisica; la prima delle quali contiene la relazione di un infortunio per scoppio di fulmine avvenuto la mattina del giorno 27 del pass. luglio, nella casipola detta le Cavrelle, posta sul colle suburbano della Maddalena, con uccisione d' un Faustino Lombardi di Mompiano e con offesa di altre due persone raccolte in quella casuccia con altre parecchie. Intendimento del nostro Perego nel dettar questo ragguaglio destinato alla stampa, fu di convincere con nuova prova di fatto i

renitenti a persuadersi dell'utilità dei parafulmini, e di rendere famigliari ai meno veggenti alcune cautele da osservarsi ad evitare i pericoli di fulmine durante il temporale, fra i quali pericoli egli tiene doversi porre pur anco il raccogliersi presso a qualche cammino, o sito della sopraddetta casa ove appunto si trovavano i tre offesi al momento in cui scoppiò la folgore. Alla narrazione del caso aggiunge il relatore la necroscopia dell' ucciso ed il risultato della visita medica fatta ad uno degli offesi, congetturando che la morte del Lombardi avvenisse per commozione, uno dei modi coi quali a parere dei medici, oltre la lesione del tessuto e la soffocazione, si esercita sugli animali l'azione dell' elettrico, e chiamando le considerazioni dei naturalisti sopra due singolarità patologiche che non si trovano registrate nelle storie mediche, e che sono quest'esse. 1. Nell' ucciso apparvero assai flaccide e pieghevoli le membra superiori, e per converso le inferiori estremamente irrigidite e affatto inflessibili; effetti, osserva l'autore, sì contrarj fra loro che mal si comprende come possano venire spiegati dovendoli attribuire all' identica causa del fluido elettrico. 2. In uno degli offesi amendue le gambe ed il dosso dei piedi affetti di leggera tumefazione resistente alla pressione delle dita, in cui la pelle, benchè del colore naturale, appariva alquanto lucida. Affermano

i testimonj della calamità che anche all' ucciso tanto la testa, quanto le gambe si erano gonfiate nell'istante della fulminazione.

L'altra Memoria fisica del sig. Perego consiste nell'esposizione di varie esperienze da lui fatte all' oggetto di stabilire che il mercurio diviso e suddiviso in minute gocciole diviene facilmente elettrico colla confricazione contro diversi corpi del pari che i metalli solidi, i quali, come egli ricorda, se vengano ridotti allo stato di polvere, diventano di leggeri elettrici per attrito e sfregamento, acquistando una elettricità negativa se la polvere cade e sfrega sopra una lamina dello stesso metallo, ad eccezione dell'antimonio, la cui polvere acquista una elettricità contraria, cioè la positiva. Diede occasione a queste sue sperienze un'osservazione da lui fatta durante la nota operazione che si fa sul mercurio obbligandolo ad aprirsi strada per gli interstizj del legno e a cadere nel vuoto boileano, all'oggetto di dimostrare la porosità delle sostanze vegetabili e particolarmente dei legni. » È corso qual- » che anno (egli dice) dacchè mi venne in capo di » gettare durante la pioggia del mercurio dei minuz- » zoli di carta sur quello che ancor si rimane nella » scatola che chiude alla sommità il cilindro di ve- » tro. Mi accorsi che quel metallo era divenuto elet- » trico, e specialmente perchè i piccoli frastagli di

» carta sono attratti da un conduttore che vi si ap-
» presti. Non parvemi però che cotesto fenomeno fos-
» se originato dalla elettrizzazione del vetro operata
» dalla pioggia mercuriale, ma bensì dalle frega-
» gioni del liquido metallo che premuto dall' aria
» passa attraverso il legno, minutamente si divide
» e confrica il legno medesimo. Pensai insomma
» che il mercurio, sebbene un metallo ed un liquido,
» fosse ciò non pertanto una sostanza in cui di leggieri
» si potesse eccitare per istropicciamento l'elettrici-
» tà; ma che per istropicciarlo abbastanza era neces-
» sario suddividerlo, obbligandolo a passare *pei pori*
» dei corpi ». Per dar effetto ad un tale suo pensamen-
to egli ricorse pertanto alle esperienze da lui riferite
nella Memoria; delle quali il risultato e la somma
si è ch' egli ottenne e la divisione e lo sfregamento
e la elettrizzazione or positiva or contraria, ma più
spesso positiva, del mercurio coll' obbligarlo a pas-
sare attraverso ai pori del legno per mezzo della
macchina pneumatica, e collo spremerlo e confri-
carlo, senza l' uso di questa macchina, con altre
materie vegetabili e animali, quali furono diverse
pelli apparecchiate e conciate, stoffe di seta, di li-
no, di canape, di cotone, feltri da cappello. Dai
quali esperimenti egli derivò i seguenti canoni:
1. Il mercurio, sebbene metallo in istato liquido,
può essere elettrizzato per istropicciamento, quando

venga per qualchè artifizio minutamente diviso e suddiviso. 2. La forza dell'elettricità ch'esso acquista è tanto maggiore, quanto più fini sono gli sprizzi metallici. 3. La specie di elettricità che se ne sviluppa è ora negativa, ora positiva, alternando dall'una all'altra a motivo di piccole mutazioni, sieno fisiche o chimiche, che accadono nel breve processo delle esperienze, o che sono avvenute nella preparazione della materia che vi si vuole impiegare. 4. Il mercurio ridotto in minute gocciole tende però in generale ad acquistare l'elettricità positiva. Oltre a questi canoni poi l'autore deduce dai risultamenti ottenuti che l'esperienza del celebre Biot consistente in formare nel voto boileano una pioggia di mercurio ad oggetto di mostrare che ottener si può lo sviluppo del fluido elettrico nel conflitto meccanico di un solido con un liquido, non dovrebbe considerarsi per opportuna e convincente nel caso, considerato che il mercurio pioverebbe già elettrizzato nel vetro. Una curiosità naturale egli altresì fa notare accadutagli nel corso dei suoi esperimenti, e che noi non dobbiamo omettere di far conoscere ai cultori della scienza. Due diverse elettricità gli occorse di ottenere facendo passare il mercurio per due pelli di capretto, l'una delle quali era stata preparata coll'allume di rocca e l'altra coll'olio di pesce. Colla prima si sviluppò l'elettricità negativa, colla seconda la

positiva. Un simile fenomeno egli ottenne spremendo da una borsa di pelle conciata di martorello il mercurio in due diverse maniere, cioè formando prima la borsa in modo che il pelo rimanesse al di fuori, poscia formandola in modo ch'esso pelo restasse nell'interno. Nel primo caso il mercurio riuscì elettrizzato in più, nel secondo in meno. Conchiuderemo avvertendo il risultamento ottenuto dallo sperimentatore col mercurio nello stato d'amalgama. L'oro, l'argento, lo stagno, il piombo e lo zinco furono da lui uniti al mercurio facendone altrettante amalgame, ch'egli sforzò a passare pei pori dei varj tessuti; e tutte queste amalgame diedero segni di elettricità contraria a quella che si mostra quando il mercurio attraversando una data sostanza non è amalgamato con altri metalli.

Ebbero le materie fisiche oltre a queste produzioni del Perego una Memoria sull'elettro-magnetismo dell'ab. prof. Zantedeschi; alla lettura della quale il nostro illustre collega avendo intrecciato la ripetizione delle esperienze che in essa veniva di mano in mano riferendo, la presenza dell'apparecchio istrumentale, la frequenza degli astanti, il franco operare, la faconda parola, la fama dello esperimentatore, produssero una tornata accademica singolarmente nuova e solenne. *Relazione storico-critica sperimentale sull'elettro-magnetismo* è

Nota alla pagina 142.

* Cioè di elettricità negativa, mentre il mercurio in istato di purezza acquista nel conflitto dei tessuti medesimi l'elettricità positiva. Fra questi risultamenti, curiosi e mirabili furono quelli che ottenne l'autore coll'amalgama di zinco, il quale apparve sì proprio a divenire elettrico in meno filtrando pei pori del velluto, che alcune goccioline trapelate dalla stoffa, benchè sì poche e minute da esser quasi invisibili, bastarono ad elettrizzare il vaso non piccolo in cui vennero ricevute, per modo ch'esso die' forti indizj di elettricità negativa all'elettroscopio di Bohnenberger. Una porzione di zinco che non arrivava alla quattrocentesima parte del mercurio con cui venne amalgamata, fu sufficiente a produrre questi effetti.

Nella intenzione poi di scrutar a prova d'esperienze se il principio della divisione della materia, tanto favorevole allo sviluppo della elettricità nei corpi solidi e nel mercurio, fosse dimostrabile per tutti i liquidi in generale e pei fluidi aeriformi, avviò l'autore di sforzare altri liquidi, e fra i primi l'olio di balena, ad attraversare il legno alla foggia del metallo ed a piover nel voto della macchina pneumatica, e sforzò pure con violenti confricazioni contro le fibbre del legno a penetrare in esso l'aria atmosferica, il che si ottiene operando il vuoto nell'apparecchio disposto per la filtrazione dei liquidi, senza che la capsula di legno ne contenga alcuno. L'olio di balena parve lasciasse nella scatola, che era di rovere, alcuni indizj di elettricità; ma questi divennero indubitati allorquando l'aria atmosferica, confricando i filamenti legnosi delle diverse scatole, si fece strada all'interno del recipiente pneumatico. L'elettricità di quelle capsule fu negativa, o resinosa.

intitolata la memoria di cui parliamo; e così questa come l'altra *sulla polarità magnetica nel filo percorso da una corrente voltaica*, letta dall'autore al congresso Pisano, non meno che le analoghe sperienze ch'egli fece poscia nel veneto Ateneo, sono da considerarsi congiunte col *saggio sull'elettro-magnetico e magneto-elettrico* da lui pubblicato lo scorso anno in Venezia. In questo saggio egli mirò a stabilire come principio massimo di tutti i fenomeni elettrici e magnetici quello delle polarità molecolari da lui dedotto dalle moltiplici polarità osservate sopra un elemento voltaico in forma di spira e di anello e sopra i reofori così a prismi come ad eliche parallelipipede e cilindriche. Un tale principio essendo contrario alle ipotesi fatte dai fisici precedenti per ispiegare gli stessi fenomeni, fu chi, encomiando il lavoro del nostro socio (Progresso di Napoli anno I. quaderno 46), desiderò ch'egli avesse meglio dichiarato il modo di render ragione dei fenomeni secondo il suo principio, e che a miglior conferma di questo avesse dimostrato che i fatti da lui osservati non si spiegano coi principii degli altri fisici. A satisfare in parte ad un tale desiderio egli destinò la memoria in discorso. Dissimo in parte, essendochè egli applicossi precipuamente all'assunto negativo di analizzare e contestare le ipotesi dei principali fisici anteriori, Oersted, Wol-

laston, Faraday, Ampère, promettendo di esaurire in altra memoria l'assunto positivo di più ampiamente dichiarare come si spieghino i fenomeni elettro-magnetici mediante il suo principio, benchè ciò non abbia ommesso di fare nè col saggio precitato, nè colla presente memoria. Le sperienze di cui questa contiene la relazione, e che vennero dall'autore ripetute nella tornata di cui parliamo, furono intese a stabilire: 1. Che l' ipotesi Oerstediana non è ammissibile per le seguenti ragioni: che non havvi nel filo congiuntivo alcun punto di *neutralizzazione* delle due opposte elettricità; che la *materia elettrica* negativa o positiva non ha una virtù elettiva per un polo magnetico e indifferente per l'opposto; che non esiste quel genere di azione che si eserciti ad elice intorno al filo congiuntivo come a suo asse, voluto da Oersted. 2. Che l'ipotesi della *virtù risolutiva* del Wollaston e di Faraday manca *di prove* positive, si oppone ai principj della meccanica, ed è in contraddizione coi risultamenti delle sperienze elettro-magnetiche. 3. Che l'ipotesi Amperiana non ha i caratteri delle teoriche fisiche, ed è in contraddizione con sè stessa e coi fatti della natura. Richiamò quindi l'autore l'attenzione dell' Accademia al suo principio delle polarità molecolari, e fatta l' analisi del filo congiuntivo rettilineo, e applicatosi a dimostrare l' esistenza di otto movimenti distinti

nell' uso magnetico, mirò a comprovare per mezzo di esperimenti che il parallelismo fra la corrente e l'asse magnetico, riconosciuto dai fisici come condizione essenziale alle forze attrattive e ripulsive non è ammissibile nella scienza, per questa ragione che in quelle posture nelle quali l'ago magnetico collocato parallelamente al filo congiuntivo è attratto o ripulso al polo nord, lo è pure nella sua direzione normale, per modo che le deviazioni si identifichino colle attrazioni e ripulsioni. Studiossi poi di avvalorare la sua dottrina delle polarità molecolari direttamente, riferendo un esperimento eseguito con un elettromotore semplice di 20 piedi quadrati di superficie, in cui descrisse la disposizione delle barbe della limatura di ferro che si attacca al filo congiuntivo dell'elettrometore, e indirettamente, osservando che, non ammessa la polarità del filo congiuntivo, ne emerge che dalla stessa forza nascono effetti contradditorj e da opposte forze identici effetti. Cercò le cagioni per le quali i fisici opinarono contrariamente alla sua teorica, ed applicossi a provare che lo spigolo nel piano in cui si divide il parallelipipedo in due prismi eguali è neutro, concludendo essere immaginario l'assurdo oppostogli negli Annali delle Scienze del R. Lomb. Ven. dal sig. Fusinieri; e pose fine a questa parte della sua analisi osservando che la direzione delle

otto forze pare che sia alquanto inclinata alla superficie dei piani del parallelipipedo, volendone giudicare dall' inclinazione delle barbe della limatura di ferro e dai movimenti che presenta l'uso magnetico. E perchè dal precitato Fusinieri eragli stato opposto che la stessa azione di magnetismo trasversale con tutte le sue proprietà deve avere il conduttore in qualunque sua parte se da rettilineo venga comunque ripiegato in curva, egli si studiò di comprovare che nelle spirali non si trovano che sei forze dirette secondo l'asse, e quattro *secondo i* raggi che governano l'elettro magnetismo *e di* mostrare che queste forze per virtù di ragiocinio non si potevano raccogliere dalle comuni leggi dei fisici, sottoponendo al giudizio dell' Accademia fatti da lui proposti come contrarj a queste leggi. Commentò quanto scrissero i fisici intorno a questo argomento, osservando essere state determinate *le forze* dirette secondo l'asse della spirale non le dirette secondo i raggi, e notando che negli Annali sovraccitati l'azione interna opposta all'esterna è presa dal signor Fusinieri per l'azione normale agli assi, la cui determinazione il nostro autore rivendica come teoria sua propria. Da ultimo riferì le *esperienze da* lui fatte all'oggetto di provare che gli aghi da calamitarsi, collocati entro le spirali, si polarizzano; polarità nella quale egli ebbe riguardo alla grandez-

za dell'elemento voltiano, alla natura del liquido, alla lunghezza del diametro del filo congiuntivo e alla massa e tempera degli aghi: un saggio delle quali esperienze fu anche da esso eseguito in presenza dell'accademia.

Ora dirò delle produzioni spettanti alla materia medica, delle quali anche in quest'anno non mancò all'Ateneo la consueta dovizia, avendone oltre i Soci, contribuito altri cultori della scienza che non appartengono all'Accademia. Cominciando dalle contribuzioni accademiche, ricorderò in primo luogo la Memoria sulle legature delle grandi arterie del corpo umano del D.r Lodovico Balardini I. R. Medico di Delegazione della Provincia di Brescia, nostro socio d'onore. A nessun altro più che all'autore di questo scritto conveniva parlare di quest'ardua operazione chirurgica, essendo egli stato primo in Italia ad eseguire l'allacciatura dell'arteria subclavia nel sito ove questa dalla cavità del torace passa sotto la clavicola, d'onde all'ascella ed al braccio; la quale allacciatura, benchè fosse già stata eseguita negli anni 1809 e 1811 in Londra, e poscia ripetuta con vario successo nel vecchio e nel nuovo mondo, non era stata per anco tentata nella nostra penisola. La storia seguente di questa operazione felicemente dall'autore compiuta nell'anno 1828 forma il soggetto principale della sua Memoria.

Cristina Ronchi di Breno di complessione anzichè nò delicata, d'abito nervoso, stata già sottoposta a diversi malori, nubile, d'anni cinquanta, cinque mesi circa dacchè avea per caduta riportato una frattura nell'omero destro s'accorse di un tumore alla parte superiore interna di esso omero, che compresso, faceva sentire una profonda pulsazione. Questo tumore, lasciato dapprima senza cura, andò di mano in mano crescendo a sempre maggior volume, ad onta di tutti i sussidj dell' arte, dei frequenti salassi, della quiete della parte inferma e del corpo intero, delle posche refrigeranti locali coi saturnini e delle fasciature contentive. Col crescere del tumore insorsero e crebbero di pari passo con senso di formicolamento, con debolezza e dolore lungo tutto l'arto e qualche edema al carpo della mano. Nello spazio di tre mesi il tumore venne a tanto crescendo che avvicinossi in alto all'ascella, ed allargossi alla sua base a ben dieci pollici di circonferenza: si rese di mano in mano più accaminato, e vi si andò formando nel centro una macchia bruna-stra, indizio dell'attenuarsi e della prossima mortificazione della cute e presagio di vicina e mortale emorragia. In tale stato di cose e in tanto pericolo in cui versava l' inferma, tentare i soccorsi dell'arte fu il partito che prevalse in consulto di più professori, benchè la fievole costituzione dell' individuo,

o sfinimento delle sue forze, l' abbattimento del-
' animo e l' ampiezza del guasto locale non dassero
nolta fiducia di felice riuscita. Occupando il tu-
nore tutta la parte superiore interna dell' omero
ino presso alla cavità dell' ascella, fu risoluto di
ortar l' allacciamento all' arteria subclavia al di
opra della clavicola, ove questa uscendo dalla ca-
ità del torace, passa sopra la prima costa per indi
liscendere sotto l' osso clavicolare all' ascella ed
ll' omero; operazione che fu eseguita il giorno 4
ovembre 1828 per opera dell'autore della Memo-
ia, siccome accennammo. Fatta sedere l'ammalata
e voltole alquanto il capo all'indietro ed a sinistra,
portata in basso la spalla quant' era possibile fece
l' operatore un' incisione alla cute, cominciando al
margine esterno del tendine del muscolo sterno-ma-
stoideo, e prolungolla pel tratto di circa due pollici e
mezzo verso la spalla nella direzione della clavicola,
divergendo però leggermente da essa. Nel taglio cu-
taneo essendo stato inciso un ramuscello della vena
giugulare, gli fu mestieri legarlo; poscia dilatati i
margini della ferita, scoperse il muscolo pellicciajo,
che tagliò con precauzione per non ferire la vena
giugulare esterna che si presentava al di sotto, e che
gli convenne scostare col dito, facendola tirare verso
la spalla mediante un uncino ottuso tenuto da un
assistente. Dopo di ciò parte col tagliente, parte

col dito o colla spatolina staccò il tessuto cellulare sino a scoprire il margine acromiale del muscolo scaleno; passando quindi il dito indice alla parte inferiore del margine di quel muscolo, nell'angolo formato dalla inserzione di esso alla prima costa giunse a sentire il battito dell'arteria ricercata, cui studiò di mettere allo scoperto, pazientemente separandola dal plesso brachiale che l'accompagna e dalla sottoposta grossa vena subclavia. Bene accertandosi del perfetto isolamento dell'arteria nel luogo ov'essa poggia sulla superficie piana della prima costa, vi fece scorrere sotto un nastrino formato di quattro congiunti fili cerati, servendosi dell'ago ordinario d'anaurisma curvato a guisa della lettera S. Annodò poscia i due capi del laccio, cui venne bel bello stringendo sino a che potè accertarsi coi debiti cimenti che fosse cessata ogni pulsazione nel tumore ed interrotto del tutto il passaggio della colonna sanguigna al braccio. Fece allora un secondo nodo, indi avvicinò i margini della ferita fermandoli con listelli di cerotto adesivo e fissando i due capi riuniti del laccio nell'angolo più declive della ferita; coperse il tutto con leggera compressa, e fece trasportare a letto l'infelma collocandola in acconcia positura. L'operazione, che venne sostenuta dalla paziente con mirabile fermezza, durò 15 minuti. Non occorsero in

seguito accidenti di sorta; se non che l'arto, resosi freddo pel subito cessare dell'irrigazione sanguigna, e non bastando a ravvivare il nuovo corso pei minimi vasi collaterali e per le anastomosi i panni caldi nei quali si avviluppò il braccio, s'aggiunsero e lungo il braccio medesimo e sotto la mano mattoni riscaldati, e per tutta la notte s'apposero all'arto cataplasmi ben caldi, che vennero anche cospersi di laudano liquido all'oggetto di porre in calma i nervi e sedare i ricorrenti dolori. I quali però persistendo venne prescritta un'emulsione con alquanto laudano stesso per uso interno. Cogli indicati sussidj i dolori per poco durante la notte si mitigarono, ed il calore si venne grado grado ristabilendo, e parve eguagliare al domani l'ordinario, il polso era nullo al carpo dell'arto affetto, ma al braccio però indicava qualche alterazione febbrile; l'inferma non accusava che alcun intorpimento e di tratto in tratto delle fitte dolorose scorrenti lunghesso il braccio, ch'ella desiderava venisse smosso e stropicciato; il tumore vedevasi depresso, molle, senza indizio di pulsazione alcuna, e vi si notava un colore lividastro; i fili sporgenti dalla ferita accennavano coi loro movimenti l'impeto dell'onda sanguigna forzatamente arrestata in suo corso nel vaso superiore. La successiva notte, seconda dell'operazione, trascorse

senza molestie, e fu confortata da alcune ore di sonno, che restituì la calma e nel fisico e nel morale dell' inferma; tantochè il dì successivo ella si trovò in uno stato assai più soddisfacente. Il perchè si desistette dall'uso dell'emulsione calmante a cui si sostituì una decozione di manna che nella giornata mosse moderatamente l'alvo con sollievo dell' inferma. In questo giorno si medicò per la prima volta la ferita, levandone le compresse e le listerelle di cerotto, e si trovarono già in parte aderenti i margini, mercè una linfa plastica effusa ed addensata; ed i fili della legatura non più si vedevano sospinti dal pulsare dell'arteria superiore; indizio, dice l'autore, del già formatosi grumo sanguigno. Non essendo nei giorni seguenti il successo della cura stato turbato da nessun contrario accidente, nè alcun che di notabile essendo occorso, l'autore ommettendo di notare tutte le minute particolarità, si restringe ad accennare come nella quindicesima giornata la incisione fatta al di sopra della clavicola fosse già del tutto rimarginata senza suppurazione, eccetto quel punto per cui usciva il laccio, il quale si staccò facilmente senza emorragia od altro accidente la sedicesima giornata. A quest'epoca l' edemazione della mano era scomparsa, i movimenti del braccio si eseguivano senza impedimento; il polso al carpo sentivasi di bel nuovo, ancorchè

assai debole ed oscuro, ed il tumore del braccio erasi depresso non poco e ristretto qualche pollice anche nella circonferenza, dando argomento a tenere che per le leggi del vitale assorbimento avesse col tempo a scomparire del tutto. Stimavasi già superato ormai ogni pericolo e ridotta l'inferma allo stato di convalescenza; ma quando il buon esito per quello che dipendeva dall'operazione credevasi assicurato, ecco sorgere in campo un nuovo e imprevisto malore che non solo abbattè le migliori speranze, ma finì colla perdita dell' inferma. Il tumore aneurismatico, che, siccome già fu detto, dopo la legatura avea cessato di pulsare ed indi era venuto diminuendo in volume, si fece ad un tratto alquanto caldo, rosso, teso e profondamente dolente; sorvenne un generale orgasmo, e la febbre con brividi di freddo, la cute divenne secca, la lingua si rese asciutta, sporca, la sete ardente. Non indugiossi ad accorrere con tutti i soccorsi dell'arte per vincere la nuova affezione; si diede opera ad un trattamento deprimente, non omettendosi le sottrazioni sanguigne, si apposero alla parte affetta cataplasmi mollitivi, si avvertì di rimuovere ogni gastrica complicazione, mediante blandi purgativi; ma in onta a tutti gli sforzi dell' arte la flogosi accesa fece rapidissimi progressi nel vasto tumore, che diede indizio di profonda suppurazione; e ben tosto una lividura pre-

nunciata nel mezzo, con zona rossastra alla base, manifestò l' avvicinarsi della gangrena, la quale si spiegò in fatto fra breve, con rapido sfacimento della parte prominente, che diede esito a copioso umore marcioso fetentissimo misto a sangue atro e corrotto. Allora le forze fisiche già abbattute dai precedenti lunghi malori e patemi, precipitarono, si depressero i polsi, sorvenne il delirio, e l'ammalata fu in breve rapita. Comecchè le precedenze facessero tenere per cosa chiara non essere la morte conseguenza dell'operazione, aver questa felicemente raggiunto il suo scopo di togliere l'afflusso del sangue al sacco aneurismatico, e con ciò il pericolo di imminente mortale emorragia, ed essersi già ottenuto l' effetto di ristabilire mercè i vasi collaterali e le loro anastomasi il circolo sanguigno nel braccio, si volle tuttavia istituire l' autopsia cadaverica. Diede questa a conoscere rimarginata del tutto l'incisione fatta per l' operazione, le due estremità dell'arteria subclavia legata consolidate, e reso impermeabile pel tratto di un pollice circa, con grumo concreto, il ramo superiore di essa arteria; il sacco o cavo del tumore contenere grumi sanguinolenti marciosi con tessuti in parte fusi, e la parte superiore dell'osso omero corrispondente alla parte posteriore del sacco aneurismatico, corrosa, scavata e caduta in necrosi. Non restringendosi a questo i casi

d'allacciature di arterie occorsi all'autore, all'esposta istoria aggiunge egli quella dei tre casi seguenti, trascelti fra più altre operazioni di questo genere da lui eseguite, siccome più notabili per singolarità di accidenti. 1. Caso. Giacomo Putelli di Breno, giovane di 18 anni, scoppiatogli fra mano un grosso archibugio smoderatamente carico, n'ebbe di tal modo squarciata la mano sinistra, che appena restò qualche ossetto, ed alcuni avanzi di muscoli e tendini orrendamente lacerati e pendenti. Il partito a cui s'appigliò il nostro operatore fu la disarticolazione dei resti della mano alla sua giuntura radio-cubito carpiana, che fu eseguita salvando quei pochi integumenti che si potè per coprire alla meglio il moncone, e legando i tre vasi anteriori principali che gettavano sangue. Riunite le labbra della ferita con liste di cerotto, essa fu in poco tempo rimarginata e caddero in nona o decima giornata i nodi delle legature. Erano quindi trascorsi alquanti giorni, allorchè sorse nel moncone un tumore pulsante della grandezza di un uovo di piccione con tensione della cute sovrapposta verso il radio. Congetturando che il tumore fosse formato da rottura dell'arteria, forse non del tutto sana al di sopra del punto legato a motivo della lacerazione sofferta, e giudicando incauto consiglio il tentare una nuova allacciatura dell'arteria nella vicinanza del tumore,

anche per non potersi determinare l'estensione dello stato patologico delle sue tonache, venne il nostro operatore nell'avviso di portare invece la legatura alla brachiale, prima della sua divisione alla piegatura del gomito. Fatta perciò un' incisione di un pollice e mezzo poco sopra il condilo interno inferiore dell'omero lungo la parte interna del tendine del muscolo bicipite, tagliò la cute, l'aponeurosi, il tessuto adiposo, dietro il quale trovata tosto l'arteria, ripassò all'intorno il filo, e stretto il nodo sino a che fosse cessata nel tumore ogni pulsazione, ripose a contatto le labbra della ferita, senza che ne seguisse alcun notabile accidente. Il nodo cadde la dodicesima giornata, e poco di poi la ferita si chiuse del tutto. Il tumore avvizzito tosto dopo l'atto operativo gradatamente scomparve e rimase un moncone, che non impediva al giovane di attendere in seguito eziandio agli agricoli suoi lavori.

2. Caso. Giovanni Vezzoli di Piano di Borno d'anni 24, toccata una profonda ferita di strumento pungente fra le ossa ulna e radio, fu colto da grave emorragia, che non poteasi frenare che a stento mediante compressa o strettojo. Chiamato il nostro chirurgo poche ore dopo l'avvenimento, accertatosi che l'emorragia proveniva da lesione dell'arteria interossea, e considerato che questa per la sua situazione profonda fra due ossa e pel turgore già spiegatosi

nelle due parti adjacenti non potevasi in alcun modo raggiungere col laccio, appigliossi al partito di allacciare l'arteria brachiale verso la piegatura del cubito prima della sua divisione. Condotta in pochi istanti a compimento l'operazione, cessò tosto ogni getto arterioso dalla ferita al braccio sfasciata, come cessato aveva il polso al carpo. Progredì poscia senza accidenti il rimarginamento così della primitiva ferita come della incisione ad arte, la quale ultima anzi chiusesi la tredicesima giornata, caduto il laccio nell' undecima; sicchè ben presto riprese il braccio la pristina sua forza e mobilità. 3. Caso. Alessandro Fiorini di Gianino avea una varice aneurismatica in un braccio. Era il tumore pulsante non più grosso di una noce moscata, ed era nato per una puntura simultanea della vena basilica e dell'arteria sottoposta in occasione di salasso, puntura che avea lasciato una diretta comunicazione fra i due vasi, per la quale il sangue passava dal canale arterioso nel venoso, dilatando quest' ultimo, comecchè sano, e rendendolo per molto tratto pulsante e varicoso. Il passaggio del sangue per una stretta apertura dell' arteria nella vena dilatata era accompagnato da fremito quasi sibilo, che cessava interamente colla compressione dell'arteria al di sopra del tumore stesso. Per la notevole dilatazione della detta vena e per qualche edemazione nella parte rendea-

così malagevole la legatura della brachiale, quando si fosse voluta eseguire vicino al tumore, s'avvisò l'operatore di portarla questa volta più in alto, oltre la parte media dell'omero. Incise quindi dapprima gli integumenti lungo il margine interno del muscolo bicipite per due pollici circa, poi nella direzione del taglio spaccò cautamente la sottile fascia aponeurotica che tosto si presenta sotto la cute, indi approfondò il ferro lungo il margine interno del muscolo medesimo, e scoprì il nervo cutaneo interno ed il mediano, alla cui parte anteriore scorre l'arteria brachiale e staccando quelli lentamente e separandone pure le due vene che vi scorrono a lato, pervenne ad isolare l'arteria. Del che bene accertatosi, introdusse la punta dell'ago da aneurisma dal lato cubitale dell'arteria e la fece passare dal lato radiale, evitando i nervi e le vene che l'accompagnano. Serrò poscia l'arteria fino alla totale cessazione del corso sanguigno e d'ogni pulsazione. Ravvicinò le labbra della ferita con listarelle di cerotto agglutinativo soprapponendovi un semplice pezzetto di tela; indi compose in letto il paziente, adagiandogli il braccio in semiflessione sopra un guanciale. Applicati dei panni caldi lungo tutto l'arto, si tenne l'operato per qualche ore in modica calma; ma verso notte insorsero dolori e fitte nell'avambraccio e nella mano, la quale serbava una tempe-

ratura assai bassa, dando a divedere non poca difficoltà allo stabilirsi del corso sanguigno pei vasi minori. Perlocchè s'ebbe ricorso a cataplasmi ben caldi cosparsi di laudano liquido rinnovati ogni ora, e venne inoltre prescritta per uso interno una mistura anodina da continuarsi la notte. Al domani la temperatura della mano era ancora alquanto bassa, e manifestavasi al dosso delle dita qualche macchietta livida convertita in seguito in escara superficiale, che si staccò, ed i dolori ricorrenti indi a a poco cedettero, il calore però parve fosse minore per del tempo, la ferita si rimarginò, ed il nastrino venne espulso nella sedicesima giornata, seco portando visibilmente porzione del vaso arterioso mortificato. Decorso qualche tempo dopo il perfetto rimarginamento, parve all'infermo, che tasteggiava di frequente il luogo ove già sorgeva il tumore, sentirsi un certo oscuro battimento, che nel progresso si fece vieppiù manifesto e si chiarì derivare da un sottilissimo filo di sangue che dall'arteria passava nella vena, senza però che questa mostrasse alcun aumento nel suo diametro. Si mantennero le cose per alquanto tempo in tale stato, finchè col dilatarsi graduato dei vasi collaterali si venne rendendo la pulsazione ognor più manifesta, riproducendosi, comecchè in minor volume, la varice aneurismatica; la quale continuò e continua tuttora dopo quasi

due anni senza molestia all'operato, che usa pur sempre del braccio, sebbene rimasto più esile e meno robusto. Questo accidente del riprodursi la pulsazione nel sacco aneurismatico qualche tempo dopo troncato il ramo arterioso mediante legatura al di sopra del sacco stesso, osserva l'autore non essere molto infrequente, trovandosene riferiti degli esempi negli annali chirurgici di Cooper e di Scarpa, e viene da lui spiegata supponendo che potesse il sangue penetrare nel sacco aneurismatico, malgrado la legatura dell'arteria eseguita a certa distanza dal sacco stesso in uno di questi tre modi. 1. Pervenendovi dal canale superiore dell'arteria mediante i rami di anastomosi tra il sacco e la parte ove fu il laccio applicato. 2. Retrocedendo nel sacco dall'estremità inferiore dell'arteria. 3. Diffondendosi dai rami d'anastomosi che si aprono nel sacco medesimo. Non chiuderemo la presente relazione senza accennare un fatto di guarigione spontanea d'aneurisma d'arteria brachiale ottenuta dall'autore colla semplice fasciatura del tumore alla piegatura del braccio e da lui riferito siccome caso rarissimo, avvenuto senza obliterazione del sottostante canale arterioso e costituente un'eccezione all'ordinario modo con cui la natura ajutata dall'arte suole in siffatti morbi procedere. L'operazione fu eseguita disponendo una compressa graduata fal-

ta a guisa di cono, la cui punta venne applicata sul tumore e fissata mediante fascie a croce intorno al gomito. E perchè la fasciatura parziale non facesse gonfiare le parti del braccio sottoposte, fu fasciato l'intero membro, cominciando dalla punta delle dita, che fu cinta di piccole bende, e continuata la fasciatura secondo le regole dell'arte sino oltre la piegatura, passando di nuovo sopra la compressa ivi fermata. Siffatta fasciatura venne rinnovata dopo alquanti giorni, ed in tale occasione parve all'operatore di vedere diminuito il volume del tumore, e venuta meno la sua pulsazione. Passato un mese, venne di nuovo scoperto il braccio, e trovossi cessata ogni pulsazione, ed il tumore ridotto a volume minore di un pisello, appianato, duro, aderente, e l'arteria brachiale in tutto il suo cammino pervia e pulsante. La compressione fu per cautela continuata ancora pochi giorni, indi dismessa del tutto, non rimanendo in fine sulla cute che un'appena visibile scabrosità; sicchè immune di ogni senso di molestia il braccio riebbe intera la primitiva sua forza.

Un'altra storia medica corredata da copiose considerazioni scientifiche sul caso descritto contribuì all'Accademia il dottor Lorenzo Ercoliani, socio d'onore, colla sua Memoria intitolata del fisometra. Opportunamente l'autore si consigliò d'illustrare

questa affezione dell' utero, conosciuta dagli antichi sotto il nome di flato uterino e dai moderni con greco vocabolo denominata fisometra, che è quanto dire aria nella matrice, imperfettissimo essendo lo studio fatto finora di una tale affezione, siccome quella che fu, massime dai moderni, considerata rarissima, e tanto più quanto che a poter ciò fare con ampia cognizione di causa gli venne prestata occasione dall' aver da cinque anni sott' occhio una donna affetta dalla malattia in discorso. Avea questa donna nella sua pubertà sofferto *isteriche affezioni* che le durarono forse un anno, *finchè facili* e regolari non fluirono i mestrui; dal qual tempo in poi godette piena salute, quantunque fosse di gracile, ancorchè ben fatta, persona. Maritatasi nella età di anni venti e rimasta tosto gravida, ebbe un portato penoso per vomito insistente, turbe convulsive, inappetenze, massime nei primi *cinque* mesi, passati i quali, essendosi le molestie nervose alleviate, la gestante si fece di bel colorito ed impinguò. Il parto si compiè in dieci ore da sè, quantunque non senza inconveniente, essendosi in sul finire del travaglio dovuto provocare i dolori colla polvere di segale cornuta a quaranta grani, non avendo la placenta tenuto dietro al feto, ed essendo stato mestieri dopo alcune ore facilitarne l'uscita. Al parto, dopo ventiquattro ore di perfetto star bene, suc-

cesse la febbre, continuando la quale insorsero dolori all'utero, e così di mano in mano venne in iscena una metro-peritonite. Risposero in sulle prime contro questa affezione le sottrazioni sanguigne locali e generali col cremor di tartaro per evacuante; imperocchè i sintomi locali d'infiammazione in dieci o dodici giorni scomparvero, e tornò lo scolo dei lochi sanguigni, quantunque persistesse tuttavia la febbre, ancorchè non intensa. Si continuò colla cura antiflogistica; ma più non si poterono usare farmachi per bocca, essendo il ventricolo così intollerante di ciascuno, che ogni qualvolta l'ammalata provavasi ad inghiottirne seguitavano sì violenti e sì lunghi conati di vomito che il rimedio riusciva peggiore del male. Di questo modo con alternativa di miglioramento e di esacerbazione si toccavano i due mesi di malattia, in capo ai quali non rimanendo più sintomo di metro-peritonite, da un giorno all'altro si avrebbe dovuto sperare la convalescenza, se alle speranze non avesse ostato una febbre continua con esasperazioni vespertine, e con una emaciazione che ognor più progrediva. A questo tempo ebbesi ad osservare che l'utero erasi alquanto inturgidito senza che l'ammalata se ne accorgesse, nè sentisse dolore. Si ricorse ripetutamente al sanguisugio, si prescrissero delle fomentazioni; ma l'utero ingrandiva sempre più, e continuava la feb-

bre, alla quale si accompagnavano la stitichezza e e tormentose emorroidi. Tentati indarno varj farmachi per bocca, i quali tutti non fanno che promuovere i conati al vomito, si prova da ultimo il calomelano a cinque grani, che viene tollerato. Si ottengono delle scariche; e due giorni appresso succede una infiammazione acuta delle gengive, con trialismo copioso, afte alla lingua ed a tutta la bocca, tanto da impedir la loquela; e ciò per quindici giorni. Così compivasi il quarto mese di malattia. Sotto una cura energicamente antiflogistica l'utero ingrossava, apparivano le emorroidi e la consunzione era all'estremo. L' utero esternamente manifestavasi duro, eguale, dolente alla pressione, percosso non rendeva suono particolare; il collo era prominente con qualche rilevatezza qua e là; le emorroidi dolentissime impedivano di esplorare il fondo del viscere per l'intestino retto. Così stando le cose, ecco violentissimi dolori intestinali sorgere ad un tratto, sotto i quali l' ammalata mette acutissime grida, si contorce, si raggruppa, e poi cade in deliquio, da cui non rinviene che per istrillare nuovamente. Ad ogni eccesso di dolori conseguitano scariche liquide di poche feci nerastre, le quali scariche si coadjuvano con sottrattivi oleosi, che non sono tollerati; perchè lo sfintere del retto è paralizzato, l'ano è aperto di continuo, e l' injezione entra ed

esce sì tosto, non altrimenti che un liquido gettato sul piano declive di un tetto. Le emorroidi sono scomparse, i polsi piccoli, frequenti, il freddo, il pallore della morte, la dubbia respirazione accompagnano i deliquj. Così trascorrono due giorni e mezzo, dopo i quali le injezioni di olio vengono ritenute, i dolori si alleviano, gli accessi si fanno meno frequenti, l' inferma ha qualche istante di riposo, progredisce in bene, risorge da morte a vita. Cessati i dolori, qualche giorno appresso l'utero si apre, e n' esce in copia aria ed acqua: una continua ventilazione sente l' ammalata fra le coscie; l'utero diminuisce di volume, cessa la febbre, sorge un bisogno smanioso d' alimento, la digestione è mirabilmente facile e pronta, le ossa spolpate si rivestono, ed in capo ad un mese la donna abbandona non solo il letto, ma anche la stanza. Nondimeno l'aria continua ad uscire, e con essa frequentemente dell'acqua, e il collo dell' utero è dolente al tatto. Così per mesi parecchi, nel corso dei quali l' uscita dell' acque si fa meno frequente e copiosa; sinchè viene del tutto a mancare, durando però quella dell' aria. Con quest' ultimo fenomeno trascorsero due anni e mezzo, ne' quali la donna, ridonata alla salute, viene sorpresa alcune volte da improvvisi dolori acutissimi, che si stendono dal pube alla regione epigastrica, non durano oltre una mez-

za giornata, non producono febbre, non promuovono scariche alvine, non sono annunciati da mal essere; e giovano eminentemente a sedarli le tepide fomentazioni sul ventre reiterate a brevissimi intervalli con panni bagnati in acqua semplice. I dolori cessano senza uscita di gas; non v'ha distensione dell' utero; bensì qualche secchezza, qualche turgore; l'orificio dell' utero non è più dolente, libero è il coito, non copiosi, ma regolari scolano i mestrui. Trascorsi questi due anni e mezzo, sopravvenne la cessazione degli scoli mensili, la *quale, durata* già da oltre cinque mesi e accompagnata da altri segnali di gravidanza, avrebbe dovuto far credere la donna gestante, se il continuare del fisometra pel corso di tre mesi ed altri patimenti, congiunti alla rimembranza dell'anteriore malattia, non avessero indotto a piuttosto sospettarla di nuova *infer*ma. Se non che i movimenti del feto *finalmente* manifestatisi dissiparono tale sospetto. La gravidanza percorse il suo stadio senza sinistri accidenti, e fu susseguìta da un parto felice e da un regolare puerperio, nel quale però, scolando i lochi sanguigni, ricomparve il fisometra, che da quasi sei mesi e mezzo non si era più fatto sentire. Da quel *giorno* fino ad ora, cioè da due anni, persiste l'uscita dell'aria dall'utero in quantità ora maggiore or minore e ad intervalli più o meno vicini. Il fisometra

aumenta al mettersi delle purghe, dopo il coito, sotto le perturbazioni dell'animo, esplode l' aria in ogni ora del giorno, ma specialmente il mattino, e stando la donna nel letto colle coscie avvicinate si è sentito per più ore uscire il gas romoreggiando ed in copia. Questo gas è inodoro, la donna attualmente non ne soffre, la sua salute è buona, se si eccettuino alcune non frequenti affezioni isteriche, come dire cefalee, nausee, momentanei intorbidamenti di vista ed alcuni dolori estesi dal pube all' epigastrio, i quali però sono e meno intensi e meno frequenti di quelli che la donna sofferse innanzi al secondo parto. Queste cose esposte circa la storia della malattia, l'autore, dopo aver riferito quel poco che intorno al fisometra dir seppero gli scrittori di medicina cominciando da Ippocrate e venendo sino ai tempi a noi più vicini e mostrata la inconcludenza delle loro imperfette ricerche e deduzioni, passa ad indagare egli stesso qual esser possa la causa patogenica di questa singolare malattia, restringendo modestamente ne' limiti della semplice ipotesi il valore de'suoi pensamenti. E innanzi tratto, siccome la supposizione che più facilmente potrebbe affacciarsi al pensiero circa la causa produttrice del fisometra sarebbe quella dalla infiammazione o irritazione della membrana mucosa del viscere, così egli si applica ad infirmare una tale

supposizione osservando che questi nomi d'infiammazione e d'irritazione sono tali che adoperati per tutto spiegare finiscono col non ispiegar più nulla; che l'infiammazione, d'onde si vorrebbe ripetere la causa d' ogni morbo, ne costituisce uno ella stessa di cui non si è ancora potuto diffinire la vera essenza, non conoscendosi essa se non da' suoi effetti; che le tante pagine vergate intorno alla natura dell'infiammazione se valsero a rischiarare alcuni fatti, contribuirono ancora a confonderne molti altri ed a porgere alla mente del medico assai volte piuttosto una illusoria soddisfazione che una conscienziosa quiete nella determinazione delle cause morbose; che perchè il fisometra sia, com' è di fatti, conseguenza d'una primitiva affezione dell'utero, non si dee perciò correre a concludere che questa affezione consista in una lenta infiammazione della membrana mucosa di esso, non potendosi dire che esista una lenta infiammazione uterina in donna affetta da fisometra quando non si riscontri dolore alla parte, non molesta sensazione al tatto, non quel senso di pesantezza e di generale mal essere che suole accompagnare la lenta infiammazione, quando il viscere tributa regolarmente i mestrui, concepisce e porta a termine il feto; che lo svilupparsi di un gas anomalo della membrana uterina non dee convalidare più che tanto la supposizione in discorso, non

potendosi se non per ispirito di sistema asserire che le secrezioni anomale sieno sempre indubitabile effetto d' infiammazione; che se il fisometra sembra tener dietro alle infiammazioni dell' utero, non a tutte però s' accompagna; nè mai si manifesta nello stadio acuto di esse; che quindi le infiammazioni non ne sono cagione unica e diretta; che perchè si ammetta che l' infiammazione modifichi la organica miscela dei tessuti, non ne segue che, avvenuto l' effetto, perduri la causa; che se un fisometra si trovasse contemporaneo ad una non dubbia infiammazione dell' utero, per aver quindi valevole argomento a conchiudere venir esso da questa determinato, sarebbe da escludere la possibilità che la infiammazione fosse in questo caso una sua concomitanza, piuttosto che la sua causa. Sparsi questi dubbi sulla supposizione in discorso, viene l' autore a proporre la sua propria ipotesi. Avviene non di rado che un uomo immerso in un bagno vegga dalla superficie del liquido alzarsi delle bollicine prodotte da gas che si secerne dalla superficie cutanea. Ponendo mente a questo fenomeno, ed osservando ad un tempo ch' esso non succede in tutti costantemente, nè in egual misura, il signor Ercoliani ne deduce questa doppia conclusione: che i gas non sono una secrezione straniera alla cute in istato di sanità, e che insieme questa secrezione può venire

aumentata da alcune cause inerenti all' individuo, ed anche fuori di esso, senza che vengano da queste turbate le secrezioni dell' organismo. Osservando in oltre che per l'una parte le infiammazioni del peritoneo e degli intestini sono le molte volte accompagnate da un celere sviluppo di gas e nella cavità intestinale ed in quella dell'addome, e che per l'altra v' ha infiammazione di questi visceri senza meteorismo o timpanitide, egli ne conclude altresì la infiammazione delle dette parti non essere cagione assoluta dello sviluppo dei gas. Essendochè poi il gas intestinale da taluni si considera siccome un prodotto della fermentazione fecale e secondo un tale supposto ne seguirebbe che sotto un maggior grado di calore aumentando la fermentazione, nel caso d'infiammazione intestinale, nel quale il calore è accresciuto, sarebbe necessaria conseguenza della infiammazione il meteorismo, egli assente essere ciò vero in gran parte, ma non perciò si rimuove dall'asseverare svilupparsi dalla membrana interna intestinale dei gas non dipendenti menomamente dalle fermentazioni delle feci, nè dalla natura dei cibi introdotti, ma sibbene da una particolare disposizione della membrana stessa secernente dei gas come il peritoneo, come la cute. In conferma di che allega l'esempio delle donne isteriche e degli uomini ipocondriaci, soggetti, per astenersi che fac-

ciano da cibi flatuenti, ad un meteorismo perenne o ricorrente, che non può, a suo credere, considerarsi come effetto di lenta infiammazione, perchè, per lo più incostante, segue sovente le variazioni atmosferiche e le perturbazioni dell'animo, ed ora scompare per alcuni giorni del tutto, ora si rinnova molestissimo, » laddove (egli prosegue) le lente in» fiammazioni dell'apparato digerente subiscono, è » vero, pur esse qualche modificazione, ora cioè » s'alleviano, ora si esacerbano; ma non si dileguano » mai del tutto i sintomi che le appalesano, o ove » lunga sia la loro durata, o le esulcerazioni e gli » indurimenti ne sono la conseguenza ». Ma se questo sviluppo dei gas nell' umano organismo non procede essenzialmente da infiammazione, da che dirassi dipendere? Sembra all'autore che ripeter si debba da un' alterata azione de' filamenti nervosi che alle membrane si distribuiscono, la quale determini in queste una maggiore secrezione di gas, non ad esse straniera e soltanto dalla detta azione accresciuta. In che poi consista questa speciale alterazione de' nervi l' autore non entra a decidere, restringendosi ad asseverare che in una infiammazione non consista, allegando che la cura deprimente non suole recarvi giovamento, e che anzi ne accresce la morbosa condizione. Che se avviene che il gas, ove in copia in una cavità si raccolga, di-

stendendone le pareti agisca meccanicamente come stimolo inducente una vera irritazione delle parti distratte, è questo a suo credere un semplice effetto da non confondersi colla causa. Non sapendosi poi come questo gas si prepari e secerna nelle membrane, e a motivo della incognita condizione morbosa dei filamenti nervosi ignorandosi se questa secrezione dei gas sia sempre spontanea e facile, non pargli strano il supporre che talvolta essa si effettui difficilmente o imperfettamente, e che quindi rimanga nella membrana un tungore che vi determini una condizione irritativa. Ad avvalorare la quale supposizione egli si vale della propria pratica, adducendo essergli occorso osservare che in affetti di turbe nervose talvolta un salasso o un' applicazione di sanguisughe all' ano valse a correggere interamente la nuova condizione intestinale senza che la persistenza nella cura controstimolante valesse a togliere la prima affezione che da' medici si dice nervosa. Applicando queste considerazioni sull' apparato intestinale alla membrana mucosa dell' utero, viene l'autore a concludere le sue congetture intorno alla patogenia del fisometra esponendo: non essere punto da maravigliarsi che la membrana mucosa dell' utero, essendo in tutto simile all' interna degli intestini, secerna dei gas, per una eguale condizione dei nervi, comecchè queste

fenomeno sia più raro nell'utero che nella cavità intestinale, a cagione, secondo ch'egli crede, del trovarsi l'utero in molte epoche in uno stato come di quiescenza, mentre gli intestini sono in continua attività per l'ufficio loro affidato della digestione, e dell'essere i nervi che vanno all'utero di natura diversi da quelli che si distribuiscono agli intestini; il che, oltre la continua presenza in questi degli alimenti e delle feci, gli sembra bastantemente spiegare perchè la membrana mucosa intestinale più frequentemente di quelle dell'utero sviluppi delle gasosità. Ad avvalorare la quale spiegazione egli nota altresì che nella membrana mucosa dell'utero, ove agiscano cause atte ad eccitare la sensitività nervosa, il fisometra nelle donne che ne sono affette o ridestasi se taceva, o si fa maggiore se era in corso; del che gli serve per prova la sua stessa ammalata, avendo in essa per oltre quattro anni osservato aumentare il fisometra dopo il coito ed al mettersi degli scoli mensili. Indagata così la patogenia del fisometra, l'autore prendendolo a considerare nelle sue diverse modificazioni, lo distingue in *accidentale*, in *continuo latente* e in *continuo esplosivo*. Fisometra accidentale egli chiama l'uscita dall'utero di un gas, ma qualche rara volta e in poca quantità. Le donne, secondo ch'ei nota, che ne vengono affette, non provandone alcuna sensa-

zione dolorosa, difficilmente ne tengono parola al medico, sia per pudore, sia per poco caso che ne facciano: questa forma di fisometra è cosa non rara, non è accompagnata da sintomi particolari, vassene appena avvertita dalla donna, la quale assai volte illudendosi crede quel vento uscire dall'intestino, comecchè altrimenti le paja: in alcuna donna questa uscita accidentale di gas scompare del tutto al fluire dei mestrui, per non più riprodursi. Fisometra latente chiama l'autore *lo sviluppo* e la cattura del gas nella cavità *dell'utero*, qualificando questa forma per la più molesta. » L'utero » (egli dice) viene a poco a poco disteso e ingran- » dito dal sempre maggiore accumularsi colà del » gas, la donna patisce dolori alle coscie, al pube, » ai reni, talvolta i dolori del pube si estendono » sino alla regione epigastrica e obbligano *la donna* » a starsi colla persona curvata *innanzi*; *l'erigersi* » le è doloroso o impossibile. Vi si associa frequente- » mente il vomito, ed altre volte svariate isteriche » affezioni. Il fisometra latente simula facilmente la » gravidanza, e però viene additato da tutti i trat- » tatisti di medicina legale sotto il nome di *gravi-* » danza aerea, senza però prendersi pensiero di » dirne di vantaggio ». Fisometra continuo esplosivo è l'uscita di un gas dall'utero ad intervalli di ore e di giorni. Benchè questo fisometra non si dif-

ferenzj dal latente se non nella condizione dell'orificio uterino, pervio nell' uno, chiuso nell' altro, questa differenza è di grande importanza per le conseguenze; giacchè ove il gas secreto trovi pronta e facile uscita, la donna non ne sente nessun disagio, o quasi nessuno, e per lo contrario ove il gas imprigionato nel viscere lo distenda, ne susseguono tutte le perturbazioni dianzi notate. Avviene talvolta che il fisometra facciasi per alcun tratto latente, con seguito di dolori dal pube all' epigastrio, agli inguini, alle regioni iliache, i quali cessano tosto che il gas ha libera l'uscita. Nota l'autore che in questa condizione del fisometra nella sua ammalata non ebbe mai ad accorgersi che l'utero aumentasse di volume; bensì osservò che inturgidiva il ventre, massime alle regioni iliache, e che alcuna fiata rendeva sotto il tatto un suono come di crepito; il che, argomentando sulla natura del gas e sulla struttura organica delle parti, egli spiega come segue. » Chiu» so l'orificio, il gas raccogliendosi nell'utero deve » di necessità prender via pei meati delle trombe » falloppiane, e queste distendendo versarsi nell'ad» dome al di sotto del peritoneo. Gli intestini te» nui tutto occupando il centro del ventre, obbli» gano il gas a raccogliersi nelle cavità iliache, ove » esiste un cotal vuoto; di che mi convinse l'osser» vare che il turgore alle regioni iliache era mag-

» giore stando la donna in piedi; perchè gli inte-
» stini tenui portavansi in questa posizione all'in-
» nanzi, e queste iliache turgescenze si appianavano
» e distendeansi pel ventre ponendo la donna su-
» pina; e ciò pel posare all' indietro de' visceri ad-
» dominali. Questo sorgere del gas per le trombe
» falloppiane e distenderle, dà ragione dei dolori
» percepiti nella direzione dei legamenti larghi del-
» l' utero; come vuolsi parimenti dedurre per con-
» seguenza che onde avvenga la distensione dell' ute-
» ro è mestieri che le trombe falloppiane sieno o
» chiuse perennemente per anomalia, o temporaria-
» mente da ingrossamento della membrana, o da
» checchè altro; avvegnachè ove il gas secretosi
» nell' utero trovi l' orificio rinserrato e le trom-
» be falloppiane pervie, prende via per esse, e que-
» ste più facilmente dilata dell' utero, che a loro
» confronto è più compatto e resistente ». Quali-
fica l'autore il fisometra esplosivo per affezione be-
nigna, la quale corre senza gravi molestie; benchè
alcuna volta sia causa di un turgore del viscere ac-
compagnato da peso e dolore; nel che egli avverte
quanto anche aveva avvertito rispetto al meteori-
smo intestinale nervoso, essere cioè il gas causa di
una locale irritazione temporaria del tessuto cellu-
lare che lo secerne, sia raccogliendosi nella cavità
ed agendovi come stimolo o come meccanico disten-

sono, sia segregandosi incompletamente nelle compagi della membrana, e quindi di sè gonfiandola ed irritandola. Nella qual condizione di cose per una parte egli avvisa poter riuscire opportune ed anche necessarie le sottrazioni sanguigne locali, ma per l'altra non resta dal sostenere che, rimossi con queste sottrazioni i sintomi accidentali, rimanendo l'affezione primitiva, questa non è menomamente d'indole flogistica. Essendo poi stato preteso che il fisometra rendesse impossibile il concepimento, egli adduce in contrario il caso della malattia da lui osservata, e attribuisce una tale supposizione al non avere gli antichi distinto il fisometra esplosivo dal latente. » Giacchè (egli dice) è manifesto » che ove il gas si raccolga nell'utero ad orificio » chiuso, il concepimento è al tutto impossibile; e » altrimenti addiviene ove il gas esploda, che è » quanto dire starsi la cavità dell'utero pervia e al- » l'uscita del gas e all'entrata dello sperma ». Dall'osservare poi come il fisometra esplosivo non si opponga al concepimento, nè tolga che questo avvenuto, l'utero porti a termine il feto, egli deduce un nuovo argomento a concludere non aversi il fisometra a riputar proveniente da infiammazione, considerato che la lenta flogosi dell'utero e delle sue dipendenze o portano sterilità o sono causa d'aborto. Aggiunge nondimeno che l'aborto potrebbe ve-

nir determinato dal fisometra se questo continuasse durante la gravidanza, sì che il gas distendesse l'utero eminentemente o come stimolo lo irritasse provocandolo a precoci contrazioni, tenendo però che non sarebbe cosa al di là del possibile che il fisometra continuasse esplosivo anche durante la gravidanza senza causare lo sconciamento, fatta riflessione che il gas secretosi fra la membrana ed il sacco uterino può trovar via ad uscir per l'orificio, come vi escono quelle acque che diconsi false senza scomporre l'opera della concezione. Soggiunge quindi l'esempio della sua ammalata adducendo come nei primi mesi di gravidanza vi fu uscita di gas, il quale, varcato poi il terzo mese, più non apparve, e ciò, a suo parere, perchè più non se ne secerneva; essendochè nè lo scolare delle acque nè l'uscita del feto fu accompagnata da gas; dal che egli induce aver la gravidanza soppresso il fisometra, considerato che non sì tosto avvenne il parto che il fisometra scomparve. E distendendosi ad altri particolari della malattia osservata, quasi a supplemento della storia di essa malattia, nota che la salute della donna nè migliorava nè peggiorava pel secernersi o non secernersi del gas; che la secrezione non avea nè misura nè norma costante, se si eccettui il mettersi degli scoli mensili ed il coito, circostanze che favoriscono lo sviluppo del gas; che il fisometra

era più copioso la mattina al primo svegliarsi della donna per cagione, a suo credere, delle titillazioni dei nervi sacrali operata dal caldo e dalla morbidezza del letto; che nel corso della giornata, e più spesso la sera, sostando l'uscita del gas, egli ebbe ad udire più volte la donna accusare un senso di gonfiezza, e vide egli stesso il ventre inturgidito, ma non mai l'utero ingrandito; che quando insorgevano dolori acuti non vi era nè esplosione di gas, nè gonfiezza di ventre considerevole, nè appariscente tumescenza dell'utero, del quale esplorando il collo per la vagina, non era dolente, non duro, non mostrava alcuna anomalia; che questi dolori sopravenivano senza causa apparente, senza sintomo di mal essere che li precedesse; che colsero la donna talora sedente, tal' altra passeggiante, ora prima del cibo, ora dopo; che la loro durata era di alcune ore sino ad una mezza giornata, non più; che le fomentazioni tepide di acqua applicate sopra il ventre e qualche sottrattivo oleoso valsero sempre a mitigarli e ad accorciarne il periodo; che mitigaronsi ed anzi del tutto cessarono senza che fuggisse nessun gas nè per l'utero nè per l'intestino, lasciando soltanto la donna in uno stato di spossamento. Non essendo poi egli mai ricorso a salasso nè a sanguigna locale, a chi gli obbiettasse che se sperimentato si fosse il metodo debilitante, sarebbe

forse radicalmente guarita l'affezione, risponde che questa aveva avuto principio sotto le sottrazioni sanguigne locali o generali copiose e insistenti; al che aggiunge che, essendo la donna stata presa dal grippe fra noi endemico nell'anno 1837, il fisometra fu dopo copiosissimo e la donna così prostrata di forze da intimidire sull'uso della lancetta, e di una prostrazione da non confondere con quella che generalmente soffrivano gli ammalati stati presi dalla predetta influenza. Per ciò che spetta alla cura del fisometra, colla quale l'autore conclude la sua Memoria, egli prescrive che primo pensiero sia quello di renderlo esplosivo, se fosse latente e da lungo tempo durasse. Al che ottenere, rigettati i mezzi in addietro consigliati, quali sono i rimedj diuretici, i drastici fatti prendere a grandi dosi per bocca, ad oggetto di aprire l'orificio uterino, non meno che il metodo barbaro di dare all'utero violenti scosse, egli propone che ove il medico dopo attento esame abbia potuto stabilire che l'utero inturgidisce non per vera gravidanza, ma per raccolte gasose, dia opera perchè l'orificio si presti all'uscita del gas, usando con insistenza le injezioni ammolienti in vagina, siccome altresì i semicupi e le fomentazioni da praticarsi con apposita seggiola. Espediente poi più sicuro ed assai pronto egli riputerebbe l'introduzione d'una siringa nell'orificio

uterino, guidata col dito sino al collo dell'utero, e quindi fra le labbra di esso leggermente insinuata. » La siringa (egli dice) non difficilmente e senza » dolore vince il combaciare delle labbra, e il gas » esce tostamente per gli occhietti della introdot- » ta siringa. Posto pur anco che fosse sbagliata » la diagnosi, e che in luogo di raccolta gasosa vi » fosse una vera gravidanza, io penso che una tale » operazione non produrrebbe l'aborto, se fatta al- » meno colla opportuna dolcezza e senza spingere » la siringa in modo che urtando violentemente » contro il sacco dell'acque, ne producesse la rot- » tura. Nè è qui mestieri spingere con forza la si- » ringa, nè che di molto innoltri; perchè ove l'ute- » ro sia disteso da un gas, non sì tosto ha supera- » to l'orifizio, il gas esce per la medesima pronta- » mente, non che il liquido che per avventura vi » fosse associato. Così svuotato l'utero, tornereb- » bero in acconcio le injezioni ammollienti e i semi- » cupi, sia a correggere l'anormale esalazione del » gas, sia a tenere socchiuso l'orificio ». Che se poi il fisometra si facesse in appresso continuo esplosivo, non crede l'autore che abbia la medicina farmachi valevoli ad opporsi alla secrezione del gas; e volendosi tentare una cura qualunque energica temerebbe che si cagionasse più danno che giovamento.

Una malattia quanto più comune del fisometra, altrettanto più grave, occupò l'ingegno sagace d'un altro nostro collega. Il dott. Gio. Pelizzari, fatta considerazione alla frequenza più sempre crescente dell'apoplessia sanguigna, alla violenta sua natura e al rifiutar che ella fa troppo spesso i sussidj dell'arte, propose in quesito se contro una tale malattia, oltre i rimedj fin qui adoperati, non ve ne avrebbe un altro più pronto e più forte. Distrarre sollecitamente dal cervello il sangue che vi soverchia e l'opprime, è il canone pratico costantemente seguito dai medici. Tra i mezzi adoperati a conseguire questo fine è pur l'uso che da tempo immemorabile si fa in medicina di quelle piccole coppe di vetro che volgarmente si chiamano ventose, adoperate siccome ad attrarre all'esterno della persona il fluido sanguigno congesto ne' visceri interni, così ancora a tentare negli apoplettici la distrazione dal loro cervello dell' opprimente copia del sangue. Ma, secondo che dice il sig. Pelizzari, benchè a studio di eleganza si variassero la materia e la forma di questi istromenti ed il modo di rarefarne l'aria, non si pensò mai, a suo parere, a renderne l'azione più efficace e più pronta. Se non che in questi ultimi tempi, cioè nell'anno 1834, il sig. Junod, giovane medico di Strasburgo, si diè a costruire certe macchine pneumatiche, tali da potervi inchiudere un

membro, tutto un arto, mezza e fin anco tutta intera la persona, colle quali, volendo credere ai giornali francesi, istituì a Strasburgo e a Parigi notabili esperimenti e sull'uomo sano e sull'ammalato, viacendo malattie che avevano resistito ad ogni altro tentativo dell'arte. Tra le varie prove che fece Junod sull'uomo sano, notabili sono le due seguenti, l'una inversa dell'altra. Sottoposto un uomo dentro addatta macchina all'azione dell'aria compressa, sentirsi riscaldare, farsi piena, pesante la testa, più rosse e turgide le guancie, e più pulsanti le carotidi, furono gli effetti di questo esperimento, i quali tutti cessavano non appena l'individuo uscia da quel bagno. Chiuse per converso in tubi pneumatici le estremità inferiori, e formatovi intorno il voto a quel modo che sogliono i fisici nella loro campana, fu così pronto e copioso il sangue nelle parti incluse in quei tubi, e così pronta e tale la distrazione dalle escluse, e massime dal cervello, da produrre rapidamente il più pronunciato deliquio. L' autore esponendo questi fatti, come fece in una breve sua Memoria, lascia facilmente prevedere la sua soluzione al quesito di sopra esposto. Egli propone che in caso di recente assalto di apoplessia si esperisca col mezzo di apposite macchine pneumatiche la formazione del vuoto intorno agli arti dell'ammalato, o anche dal petto in giù intorno a mezza la

persona, parendogli che in favore di un tale esperimento militi ogni ragione d'analogia e d'induzione. E queste furono le mediche produzioni dei collaboratori accademici. Le seguenti memorie appartengono ad esteri contributori.

» Dell'Ufficio del Timo. Esercitazione-anatomico-» fisiologica di Luigi Picci ».

Il giovane autore, che è quel medesimo al quale appartiene la dissertazione sulla frenologia di sopra riferita, assunse nella presente a determinare l'ufficio di quell'organo conosciuto nella medicina sotto nome di timo, che si sviluppa nel feto e si atrofizza nell'adulto. Le ipotesi più accreditate intorno alla destinazione di quest' organo sono quella di Filippo Vehejen, rinnovata poscia dal Caldani, il quale considera il timo come una glandula ordinata ad elaborare la linfa prima che venga per mezzo di condotti secretori portata nel condotto *toracico* anteriore, e quella di Sousier che opina servire l'organo in discorso a secernere un umore particolare, che tradotto nella massa del sangue, ne ajuti l'assimilazione. Alle quali due supposizioni restringendo il sig. Picci le sue osservazioni, s'applica a mostrare l'insussistenza dell'una e dell'altra, per quindi sommessamente soggiungerne una sua propria. E quanto all'opinione del Caldani, egli ricorda senza più le sperienze del celebre prof. Bartolomeo

Panizza, in virtù delle quali il timo è chiarito mancante di condotti d'ogni maniera. Alla ipotesi poi di Sousier oppone le seguenti osservazioni sulla struttura dell'organo, tutte dirette a chiarirlo mancante della qualità di secretore. 1. Che laddove negli organi secernenti, come nelle glandole salivali, nel pancreas, nel fegato e simili si distinguono apertamente gli acini dai quali le secrezioni come da vivo fonte derivano, il timo non presenta che una struttura lobulare o quasi vesciculare, senza che in esso, per quanto studio s'adoperi, si trovi apparenza di quei condotti escretori che tengono dietro agli acini e che in tronchi maggiori convergono e poi si scaricano in un solo condotto generale, che il più delle volte si apre alla superficie dell'organo stesso, ovvero va a metter foce in qualche cavità corrispondente. 2. Che i lobetti componenti il timo sono tutto all'intorno fasciati da due membrane quasi direbbesi a somiglianza delle circonvoluzioni cerebrali involte dalla pia meninge; cosa che non si scorge in nessun organo secernente. 3. Che nel timo non superando le vene nè in grandezza nè in numero le arterie, e quindi la copia del sangue da quelle asportato non eccedendo la quantità del sangue portato da queste, si può da ciò argomentare che le vene non tragittino tanto sangue che oltre servire alla nutrizione dell'organo presti anche ma-

teria per la secrezione. 4. Che tutte le secrezioni sono rette principalmente dall' influsso dinamico dei nervi della vita animale, de' quali il timo è affatto privo, eccettuati alcuni tenui fili organici che sempre sogliono secondare le diramazioni arteriose. 5. Che gli organi secretori mostrano molta consistenza, hanno un colore rosso e un ragguardevole peso relativo, e il timo all'opposto è leggero, floscio e molto sbiadato. 6. Che se il timo avesse veramente una struttura glandulare a somiglianza del pancreas, delle parotidi, delle sottomascellari e delle altre, dovendo in questo caso di vasi arteriosi e venosi, di nervi organici ed animali e di condotti secretori ed escretori constare, non si potrebbe spiegare la sua atrofizzazione, non vedendosi come mai potessero i vasi assorbenti così di colpo condotti e nervi e vasi assorbire. Con che l'autore non intende negare che debba nel timo aver luogo quella maniera di secrezione che permanente da Haller e interna dai moderni è chiamata, che si vede aver luogo altresì nei ventricoli del cervello, nelle vagine dei tendini, nelle camere degli occhi, nelle cavità del pericardio, delle pleure, ecc. ecc.; ma questa secrezione ei soggiunge non esser quella di cui si tratta nel caso presente. Che se dalle sottili diramazioni arteriose comunicate, siccome alle glandule, così pure al timo dalle parti circonvicine si volesse trarre

argomento per vendicare al timo predisposizioni e scopo analoghi allo scopo e predisposizioni delle glandule, l'autore osserva che tali condizioni sembrano dalla natura essere state nel timo a diverso fine ordinate, cioè a quello dell'atrofizzazione dell'organo, considerato che la natura concedendo al timo sì precoce e sì grande sviluppo e dovendosi esso al debito tempo atrofizzare, quella distribuzione dei vasi sanguigni e le circostanze favorevoli al moto ed alla compressione, sono appunto le predisposizioni opportune all' atrofizzazione. » Infatti » (egli aggiunge) le sottili arteriette facilmente si » obliterano per la continua compressione, onde cessano il nutrimento all'organo; e i vasi assorbenti » per la compressione e confricazione nella loro » funzione organica vengono in maraviglioso modo » confortati. Per la qual cosa non pure assorbono il » parenchima del timo, ma eziandio l'umore lattiginoso (il quale potrebbe considerarsi come il » prodotto della secrezione *interna* o *permanente*) » cui in sè stesso capisce. Il quale umore noi crediamo che sia dato dalla natura a quest' organo » per doppio scopo, cioè a dire che favorisca l'atrofizzazione, come di già abbiamo detto; poichè se » lo spazio tenuto da questo umore fosse di rovescio adempiuto da parti dure, più malagevole » tornerebbe l' assorbimento. Inoltre questo umore

» nelle cellule o vescichette del timo contenuta » molta mollezza ed elasticità a quest'organo com- » parte, onde per tale proprietà non possa recare » offesa ai polmoni ». Ma se da tutto ciò si deve concludere non avere il timo virtù secernente, quale sarà dunque il suo ufficio? Opina l'autore che il timo sia un organo vicario ai polmoni, di ufficio come dire meccanico, destinato dalla natura a mantenere il necessario rapporto di proporzione nello sviluppo del torace relativamente ai polmoni nel feto innanzi alla nascita e nello sviluppo dei *polmoni* relativamente al torace dopo la nascita. *E dalla* economia generale della natura, dall'anatomia semplice e comparata, dalla patologia egli deduce gli argomenti a sostegno di questa sua ipotesi. Posto pertanto in primo luogo essere dalla natura stabilita una legge d'immancabile rapporto di *proporzione* nello sviluppo delle singole parti, e *ciò convalidato* con esempj, che per brevità si tralasciano, egli pone in quesito come una tal legge di proporzione si effettui nello sviluppo del torace relativamente ai polmoni innanzi alla nascita e nello sviluppo dei polmoni relativamente al torace dopo la nascita, e trova che appunto essa legge si riscontra osservata mercè la frapposizione del timo fra il torace ed *il polmone* nel primo caso e fra il polmone e il torace nel secondo, considerato che essendo i polmoni innanzi

al nascimento quasi direbbesi atrofici, per non avere ufficio da compiere, e non potendosi accrescere in rapporto di proporzione col torace, la natura non poteva in questo tempo alla sua legge più acconciamente soccorrere che mediante il timo. » Il quale » (egli dice) per questo lo veggiamo nel feto subire » tanto sviluppo, quanto non hanno potuto fare i » polmoni, e nel neonato tanto dar luogo ai pol» moni, quanto egli viene dimagrando. Epperò è » solamente nell' adulto che il torace si modella » perfettamente sui polmoni, mentre nella più verde » età avea il timo che in loro vece sul torace si » modellava. Che se questo organo non venisse di » mezzo onde mantenere il necessario rapporto di » proporzione di sviluppo, il torace sortirebbe trop» po maggiore accrescimento relativamente ai pol» moni. Quindi la natura onde questo danno rin» tuzzare, avrebbe dovuto fare in modo che le pa» reti interne del torace si modellassero sino dal » nascimento sui polmoni medesimi. Ora se ciò fosse » stato, impiegando l'ossa nel loro sviluppo mag» giore spazio di tempo che non faccia il tenue tes» suto dei polmoni, questi come non venire tosto » compressi e schiacciati? La qual cosa tanto più » facilmente accadrebbe in quanto che i polmoni » non solo subiscono aumento di volume, per gra» zia della nutrizione loro, ma ben anche mercè

» dell'aria e del sangue cui denno capire». Viene in sussidio delle sue deduzioni altresì la posizione del timo, collocato dalla natura verticalmente nel mediastino anteriore del cavo toracico, anichè nel posteriore, per questo, secondo ch' egli opina, che la dilatazione del torace, facendosi maggiore verso la colonna vertebrale, il timo non avrebbe potuto sortire situazione più acconcia di quella che sortì all' ufficio di organo intermediario fra il torace e i polmoni. Nè meno ei si giova in pro del suo assunto della formazione speciale *del timo, la* quale essendo per l'una parte analoga a *quella* della cavità del mediastino anteriore del torace, egli osserva che si mostra per questo rispetto acconcia ad empire quel vano nel cavo toracico che non potrebbe essere altrimenti dai polmoni adempiuto, ed essendo per l'altra parte simigliante *alla forma dei* polmoni stessi, sembra, per suo *avviso, esser tale* acciocchè l'organo così conformato vestisse quelle forme e quelle parti medesime che i polmoni nel feto innanzi la nascita non potevano essi stessi vestire, o nel feto dopo la nascita quelle stesse parti e forme a poco a poco venisse spogliando *onde* quasi i polmoni vestirne. Osserva inoltre che *il torace* nel feto subisce molto maggiore sviluppo rispetto agli organi della respirazione che contiene, e che quindi, ciò posto, se non fosse il timo inter-

mediario fra esso torace e i polmoni, questi ne do-
rrebbero patire sommo detrimento; nè ommette di
notare che le inferiori estremità del timo essendo
più sviluppate delle superiori e quindi in bella cor-
rispondenza coi polmoni e lo spazio intercostale
più ampio nella parte anteriore del torace che non
i lati e posteriormente, ciò stesso avvalora più
empre il principio dell' indicata legge di propor-
ione. Constando poi, secondo che egli ne informa,
a molte osservazioni che in quei neonati i quali
anno un torace molto ampio il timo procede a
oco a poco nel suo sviluppo, continuando talvolta
ino alla fine del secondo anno, anche di questo
atto si vale per la sua ipotesi, considerato che es-
endo il torace nei soggetti bene impersonati molto
viluppato, lo sviluppo dei polmoni sarebbe in con-
ronto molto tardo, se il timo non venisse di mezzo
stabilire la necessaria proporzione. Essendo poi,
iccome egli insegna per autorità degli anatomici,
l timo privo di nervi, e le funzioni dei differenti
rgani venendo governate dal dinamico influsso di
uelli, ne deduce che al timo non si addica nessun
fficio nella vita nè animale, nè organica, nè pro-
agativa, ma solo l'ufficio mediativo e meccanico
a lui assegnatogli. A dimostrare maggiormente il
uale allega ancora il non atrofizzarsi del timo se
on dopo che i polmoni hanno compiuto il loro

intero sviluppo e sia stata perfezionata la circolazione del sangue, la quale non potrebbe per suo avviso altrimenti compirsi, » non potendo (com'egli » dice) l'arteria polmonare tradurre molto sangue » ai polmoni, perchè ne ha tenue il lume, e perchè » una parte del sangue venoso dall' orecchietta de» stra del cuore pel foro ovale è spinto nel seno » cuboideo, ove si mescola al sangue arterioso ». Rinforzando poi la sua ipotesi collo spiegare per essa i fenomeni spettanti al timo che si riscontra negli animali, egli osserva che quegli animali che sono forniti di polmoni conformi agli umani, sono forniti ancora di timo, mentre ne sono privi quegli altri nei quali la respirazione si compie o per branchie o per polmoni membranacei; che negli animali che dormono il sonno conservatore il timo subisce un avvicendamento di atrofizzazione e di ammento per questo che, secondo ch'egli pensa, » questi ani» mali nel sonno invernale cadendo, e a mano a » mano la respirazione e la circolazione del sangue » languendo, i polmoni si fanno vuoti e foschi, e » all' organo vicario ridonano quindi tanto spazio, » quanto quelli vanno perdendo, mentre il contra» rio avviene allorquando usciti a fruire de' soavi » tepori della mite stagione, si ristabilisce l'ordine » primitivo delle organiche funzioni »; che gli animali anfibj si veggono appunto forniti di ampliss-

mo timo; perchè usando cercare la preda nell'onde e quindi spesse fiate fermandosi in essi la respirazione, i loro polmoni, ricevendo pochissimo sangue e quasi inerti restandosi, non possono gran fatto svilupparsi; al che se venisse obbiettato non essere necessario che in questi animali il torace venga a tanto sviluppo relativamente ai polmoni da doversi adempiere da più ampio timo, egli risponde che non essendo gli anfibj destinati a vivere nè sempre sul suolo nè sempre nell'onde, conveniva che in essi l'organo vicario ai polmoni si ponesse per mediatore fra le due estremità, tanto che il timo a suo dire subirà negli anfibj maggiore o minor grado di atrofizzazione secondo che essi alla terra od all'onde più o meno useranno. Finalmente spiegando colla sua ipotesi il fenomeno patologico che presentano gli individui affetti di tabe polmonare, nei quali il timo serbasi sviluppato anzichenò, egli osserva »che » i polmoni offesi dalla tabe non potendo toccare » al loro necessario accrescimento, a ciò la natura » provvede, serbando il timo in maggiore sviluppo, » e dilungando così con materna mano dagli egri » infelici maggiori offese ».

» Sull'azione terapeutica interna della semente » di loglio temulento ».

» Alcune riflessioni sugli ossidi di ferro proposti » dai signori Deville, Nonat, Sandras e Guibort

» quali contravveleni dell' acido arsenioso ». Lettere due del dott. Achille Filippini - Fantoni al dott. Luigi Paolo Fario di Venezia.

Assunto dell' autore nella prima di queste due lettere è di stabilire essere ipostenizzante l'azione interna del seme di lolio temulento, e come tale poter esso venire adoperato qual nuovo sussidio farmacologico nei casi di affezioni ipersteniche. Al che fare egli vien riferendo le apparenze fenomenologiche provate sopra sè stesso dell' uso di questo farmaco, fatto all'oggetto di spiarne l'interna virtù, *per valersene* all'occorrenza in vantaggio de' *suoi* ammalati, e i successi ottenuti dalla propinazione di esso in parecchi casi di ipersteniche affezioni. I fenomeni provati sopra sè stesso sono i seguenti che noi riferiamo colle parole dell' autore. » Quattro ore al-
» l' incirca dopo il mio pasto odierno e innanzi che
» io mi coricassi, ingojai la quarta parte *di un'acqua*
» decotta di camomilla nella quale erano distem-
» perati 16 grani di estratto di *lolio*, e coll' inter-
» vallo di un'ora o poco più tra l'una e l'altra di-
» visione bevetti eziandio le dosi rimanenti. Non
» molto dopo cominciò a farmisi sentire quel senso
» di pirosi lungo l'esofago e alla pozzetta che ac-
» cennò il dott. Bizio; provai un'inquietudine som-
» ma per tutta la notte, e quel poco di riposo al
» quale di tratto in tratto poteva abbandonarmi, era

» non già d'un sonno placido e profondo, ma d'una
» veglia direi quasi sonnolenta funestata da conti-
» nui sonni spaventosi. Il fenomeno per altro più
» rimarchevole era in me un senso di freddo a tut-
» ta la superficie cutanea, e di tale intensità, che
» non potei accalorirmi quantunque mi coprissi ben
» bene, e ciò addivenisse nel mese d' agosto. Alla
» mattina non avrei mai abbandonato le piume,
» chè m'avea assai pesante e vertiginoso il capo e
» confuse tutte le sensazioni di quella regione. Volli
» rimediare a questi inconvenienti con un infuso sa-
» turo di caffè, mescolato a succo di limone, e per
» vero dire alcuni rutti sonori, provenutimi dalla
» calda bevanda, mi sollevarono pel momento dal-
» l'avvertita pirosi ed anche da qualche piccola
» nausea; ma durava pel contrario grande fatica a
» reggermi sulla persona. Provai ad alzarmi di letto
» e forzatomi ad uscire di casa per alcune mie vi-
» site, camminava ansando e tentennando anzichè-
» nò; però dopo pochi passi giunto alla farmacia
» del luogo, mi feci propinare dallo speziale una
» discreta dose d' acqua di cedro spiritosa, dalla
» quale ottenni notevolissimo sollievo, durandomi
» nullameno ottuse per tutto il dì le facoltà della
» mente e labilissima oltre l'usato la memoria. Eb-
» bi pure un residuo addolentamento di capo, ri-
» flessibile gravezza ai precordj e nessun desiderio

» di cibo, abbenchè languido assai, e provai come
« una mano la quale internamente mi trasse la car-
» tillagine ensiforme verso la colonna vertebrale.
» Notai parimenti che emisi una quantità strabo-
» chevole di orine crude e limpide come vediamo
» accadere precisamente ai convulsionarj ed alle
» isteriche, e che il ventre molestato da borborismi
» mi durò stitico in modo riflessibile. Dieci giorni
» dopo questo primo esperimento di buon mattino
» e a stomaco assolutamente vuoto ripresi dieci
» grani dell' estratto in discorso, nella solita decoc-
» zione di camomilla; ma non erano appena pas-
» sati 76 minuti, che reiterate scosse di vomito pre-
» cedute da un indicibile malessere mi fecero recare
» oltre il liquido bevuto anche molta mucosità, la-
» sciandomi un fortissimo ardore alle fauci ed un
» senso di spasmo contrattivo alla superiore aper-
» tura del ventricolo. Dopo altri tre giorni disciolsi
» la stessa quantità del farmaco in forte miscela di
» alcool ed acqua di cannella, e presala, non ebbi
» il vomito della seconda sperienza; bensì un po' di
» mala lena generale, della stanchezza, dell'ansietà,
» alcune scariche di materia poltacea, e senso di
» puntura alla fossetta dall' uretra, il quale perdu-
» rava anche dopo passate pel canale le orine, nè
» mi liberai da essi incomodi se non se mediante
» l' uso di bibite eccitanti. Volli fare indi prove di

» confronto assumendo nell' eguale maniera l'estrat-
» to di aconito napello, la cui potenza esperii già
» altra volta e per lungo tempo sopra di me stesso
» in lunghissima malattia e in rilevante quantità.
» Le mie congetture non fallirono punto; avvegna-
» chè sentironsi nel mio organismo le medesime ap-
» parenze fenomenologiche; per il che giudicai quasi
» affatto identica l'azione delle due sostanze, salva
» una tal quale maniera di predilezione ipostenix-
» zante esercitata dal lolio sui vasi sanguigni del-
» l' organo cerebrale. Mi feci dunque ragione che
» propinatolo in quei casi nei quali è consigliato
» l'aconito istesso dal chiar. prof. Giacomini, ne
» avrei ottenuta una pari corrispondenza, nè tardò
» ad offrirmisene ripetuta occasione ». Seguono i casi curati col farmaco in discorso, che pure riferiamo colle parole dell' autore. » Ad una donna di
» temperamento sanguigno isterico e all' età sua
» così chiamata *climaterica*, la quale pativa da pa-
» recchi mesi di capogiro, di vertigini e di dolore
» di testa gravativo, specialmente alla notte con
» ricorrente epistassi, propinai, dopo aver tentato
» con pochissimo profitto le sanguigne locali, i pre-
» parati di ferro, l'iosciamo e la china, 14 grani
» di estratto di lolio da prendersi diviso in otto
» pillole nello spazio di ventiquattro ore, e parec-
» chi giorni di seguito. In capo ad un mese si disse

» quasi libera dalle sue sofferenze; se non che do-
» vette per qualche tempo lasciare il rimedio, attesa
» la somma debolezza di stomaco che le ne prove-
» niva, non disgiunta da sensazione di calore in-
» grato lungo il canale intestinale. Ripreso dappoi
» il lollio discolto in liquido mucillaginoso, guarì
» dei residui sconcerti di stomaco, nè riprovò ulte-
» riore molestia addominale. — Ad un giovialone
» amicissimo e sacerdote di Bacco, uomo d'anni 66,
» giardiniere, e di robusta complessione di corpo,
» cui per ebbrezza quasi giornaliera erano apparsi
» i sintomi del delirio dei beoni, consigliai l'uso
» della semente di lolio in decozione alla mattina e
» l'estratto di essa lungo la giornata, raccomandan-
» dogli in pari tempo di non accedere così di fre-
» quente, ma con parca e limitata devozione al
» santuario del nume rubicondo. Trovandosi con-
» tento de' miei suggerimenti, dopo averli per poco
» ascoltati, tornò al solito tenore di vita, ed ammalò
» nuovamente, e assai più forte di prima. Doman-
» dato altra volta che ne sentissi, lo mandai preci-
» samente alla mia prima indicazione accompa-
» gnandolo da pronostici sinistri, ove non fossi ob-
» bedito per intero. Giovò l'incusso timore; avve-
» gnachè il mio malato loda ancora moltissimo il
» rimedio ingojato, e ad esso ricorre ogni qualvolta
» gli ritorna qualche provato disturbo. — Prescrissi

» parimenti con eccellente successo ad un infermo
» di non molto grave meningite il decotto di semi
» di loliо e di radice d' alba per bibita ordinaria
» con alcune pillole d' aconito e di polvere di va-
» leriana ed alquante sanguisughe lungo il tragitto
» della jugulare, come egualmente ad una donna
» inferma di cefaléa cronica per causa meccanica
» inamovibile, alcuni granelli del nostro estratto
» arrecano anche presentemente quel sollievo che
» domanda invano ad altri medicamenti. Così so-
» glio valermene in tutti quei casi, nei quali dalla
» mia pratica mi veniva e mi viene suggerito o l'aco-
» nito o l'iosciamo; e oserei dire che ne trovo forse
» più sincera e di certo più sollecita e più costante
» la salutare operazione ». Se non che l' effetto della semente in discorso essendo stato prima che dall' autore esperito sopra sè stesso anche dal dott. Bizio, ed avendo questi dopo la ingestione del farmaco provato quella guisa d' ebbrezza, quel peso notabile alla testa e turgore agli occhi e alle palpebre ecc. alla condizione che suole indurre la flogosi, fenomeni eguali presso a poco a quelli che furono da esso autore provati, egli rende ragione del come possano questi succedersi senza che resti perciò che la virtù della semenza del lolio sia ipostenica, per quanto almeno riguarda il suo valore dinamico, avvertendo col Giacomini altro essere l'af-

flusso di umore e di sangue ad una parte e ad un organo qualunque per sopraeccitazione vascolare cagionata dagli iperstenizzanti e per moto flogistico, altro il soffermarsi, lo stagnare di quei liquidi in parte o in un organo per difetto di forza circolante nel sistema dei vasi per azione minoratica d' agenti ipostenizzanti. Nota poi aver la semente del lolio oltre la virtù dinamica da lui assegnata a questo fenomeno, un' altra virtù, alla quale, benchè secondaria, si deve, egli avverte, far la più diligente attenzione, ed esser questa la virtù meccanico-*irritativa*, dalla quale unicamente devesi a suo credere far derivare l'ardore alle fauci e lungo l'esofago, il bruciore alla bocca del ventricolo, la molestia nell'emettere le orine ecc., fenomeni che accompagnarono la propinazione del farmaco così in lui come in alcuni dei suoi ammalati; ma osserva che una tale virtù limita la sua influenza alla *semplice località*, cioè alla nuda tessitura superficiale della mucosa e dello stomaco nello stretto senso dell'espressione, che non opera sulla generale eccitabilità, e che i suoi effetti sono amovibili, rimovendosi essa medesima, e si impediscono con quei mezzi che valgano ad attutare la locale meccanica irritativa potenza. - Le osservazioni che formano il soggetto della seconda lettera tendono a mostrare insussistente la proposta enunciata nel titolo di essa lettera. Appli-

ca in primo luogo il sig. Filippini al perossido di ferro idrato secco di cui parlano gli scrittori ivi indicati, proponendolo come espediente contro l'acido arsenioso, le due seguenti conclusioni del nostro Grandoni, che si riscontrano nella memoria del valente chimico sul sesquiossido di ferro proposto come antidoto dell'acido arsenico dal dott. Bunsen, da noi riferita nell'anno 1837 di questi commentarj accademici. 1.ª Non doversi il sesquiossido di ferro aver per sicuro contravveleno dell'arsenico, non combinandosi esso con questo che nel laboratorio chimico e mediante una temperatura maggiore del corpo umano. 2.ª Non essere provato che la combinazione dell'acido arsenioso col sesquiossido di ferro non sia velenosa, e quindi non essere raccomandabile l'uso di un siffatto antidoto. Stabilito poi sull'appoggio dei documenti storici sul veneficio arsenicale compilati dal dott. Roguetta il modo e l'azione dinamica dell'acido arsenioso, e questa raffrontata colla dinamica efficacia che si attribuisce comunemente al ferro e suoi preparati, introdotto che sia nel vivente organismo, conclude che il ferro ingojato sotto qualunque forma e chimica combinazione non potrà elidere la potenza venefica dell'acido arsenioso, ma ne sarà anzi un valevole coadjutore, e che il ferro perciò in quei composti di esso e d'arsenico che per avventura potessero na-

scere nello stomaco di chi preso lo avesse per astutare la virtù del secondo, torrà forse la local meccanico-irritativa nocenza dell' uno e dell' altro, non mai la dinamica pervicacia dell' acido tannico, e per conseguenza non potrà mai non essere velenoso.

» Ancora sul solfato di chinina ». Quesiti essenziali al prof. Giacomini del dott. Achille Desideri.

Non è nuova la controversia sulla virtù *terapeutica* della china, anzi la storia della *scienza* c' insegna ch' ella divise in due contrarj *partiti i cultori* dell' arte salutare insino dalla prima *invenzione* del farmaco. Ma questa controversia *ferve* più che mai ai giorni nostri, con onore dei medici che per zelo d' umanità la sostengono, ma con umiliazione della medicina, ridotta a non conoscere *ancora la vera* potenza di uno dei maggiori e più *adoperati suoi sussidj*. L'autore di questo scritto, *fautore caldissimo* della virtù iperstenica della corteccia peruviana, con lunga serie di argomentazioni concluse in quesiti ch' egli chiama essenziali, viene oppugnando i dettati del prof. Giacomini, celebre antesignano e campione della teoria contraria. La natura al *tutto* polemica di questa memoria, i richiami *continui di* essa ad altri scritti antecedenti dell' autore *ed* alle opere del suo avversario, e la dipendenza del suo contenuto da questi richiami ci pongono nella im-

possibilità di riferirla per sunto, e però dovendoci bastare l'averne per le generali indicato il soggetto, noi senza più ci affretteremo a compire la parte scientifica della presente relazione accademica colla suprema delle scienze, la matematica, alla quale appartengono le considerazioni storico-critiche sul calcolo delle probabilità, produzione del socio attivo prof. Alberto Gabba.

Assunto dell' autore essendo di far conoscere i principj, il metodo e soprattutto la storia di questo calcolo dalla prima sua origine fino ai giorni nostri, premessi pochi cenni spettanti alla certezza, alla falsità o alla probabilità in generale, egli entra in materia diffinendo il senso matematico di quest'ultima. Essendo proprie de' matematici risguardare siccome tante quantità le cose che prendono ad esaminare, come tale si figurano ancora l'ente astratto probabilità, considerandolo in relazione alla certezza che presero come un tutto chiamato da essi unità di confronto, di cui la probabilità viene ad essere una frazione, e quindi maggiore, cioè più vicina alla certezza, quanto più s'accosta ad essa unità, e minore quanto più se ne scosta. Per tal maniera il calcolo della probabilità consiste in un simbolo matematico sostituito a quel più o meno laborioso discorso logico che dovrebbe fare la nostra mente per determinare la riuscita di un evento dipendente

da più cause che si possono combinare fra loro in diverse maniere. Tanto che la teoria delle probabilità si può con ragione considerare il buon senso ridotto a calcolo, purchè di questo si usi colla norma di alcuni logici principj che l'autore riduce ai seguenti. » Non si deve fermarsi ad alcune cause o prove, ma tutti raccogliere i lumi che possono » ajutare nella scoperta del vero. 2. Non si limiti » l'indagine alle sole prove od ai soli argomenti favorevoli, ma si estenda altresì a tutto ciò che si » potrebbe addurre in contrario. 3. Sulla verità di una » proposizione il nostro giudizio deve pigliar norma » dal suo grado di verisimiglianza. 4. L'esperienza » del passato può farci congetturare sull'avvenire, » quando siamo certi che le cause che produssero il » primo esistano tuttora e possano dar luogo al secondo ». Il metodo di valutare la probabilità condusse i matematici a distinguerla *in assoluta* e relativa, in semplice e composta, in determinabile a *priori* e determinabile a *posteriori*. Noi ci ristringeremo a definire colle parole stesse dell'autore queste varie specie di probabilità, ommettendo gli esempi esplicativi, per non trascrivere anzichè compendiare la memoria che abbiamo per le mani. Pertanto la probabilità assoluta è una frazione che ha per numeratore il numero dei casi favorevoli, e per denominatore quello di tutti i casi possibili. La relativa

è una frazione che ha per numeratore la probabilità assoluta dell' evento che si ha di mira e per denominatore la somma delle probabilità assolute degli eventi che si considerano. Si dice poi semplice la probabilità che fra molti eventi che potrebbero aver luogo ne accada uno specificato, e composta quella che ne succeda uno dopo un altro fra molti differenti e questo dopo un altro fra altri molti differenti, e così di seguito. La probabilità determinabile *a priori* riguarda la riuscita di uno fra più avvenimenti di numero assegnato; la probabilità determinabile a *posteriori* si riferisce a quella di un avvenimento fra un numero illimitato o non assegnabile di essi. La dottrina delle permutazioni e delle combinazioni, secondo che l' autore c' insegna, è la prima guida del calcolo delle probabilità; perciò egli osserva che la probabilità assoluta di un evento è sempre espressa da una frazione che ha per numeratore il numero delle combinazioni favorevoli e per denominatore il numero di tutte le combinazioni possibili; dal che si può conoscere come la principale industria del calcolatore consista nel saper valutare i numeri di tutte quelle combinazioni, sceverarne le favorevoli dalle contrarie e dalle indifferenti, e sempre considerarle come il risultamento di un mero accidente, qualunque sia l' evento che si vuol sottoporre a calcolo, non altrimenti che le

combinazioni che avvengono nei giuochi di sorte, e come quindi le relazioni delle sorti favorevoli e contrarie dei giuocatori fossero, siccome furono, gli argomenti sui quali dovette primo rivolgersi l'attenzione dei geometri. Ma nessuno aveva dato principj e metodi generali per sottomettere al calcolo le varie questioni che ai giuochi si riferiscono prima di Pascal e Fermat, ai quali è debitrice la scienza dei primi elementi del calcolo delle probabilità, scoperta che vuolsi considerare fra le più notabili del secolo decimosettimo. L'autore *ricorda ciò che* fecero in servigio di questa parte *della scienza* quei due insigni geometri; dopo di che passa ad accennare i lavori successivi, quali furono il libro di Cristanio Ugenio, pubblicato nel 1658 con titolo *de vaticiniis in ludo aleae*, nel quale si trovano coordinate come a corpo di dottrina le *investigazioni* di Pascal e Fermat, uno scritto di Sauveur *sul giuoco* della Bassetta, edito del 1679 nel giornale dei dotti, di cui Giacomo Bernoulli fece conoscere le inesattezze, un altro trattato senza nome di autore pubblicato nel 1692 in Londra, nel quale si applica la dottrina della probabilità ai giuochi più in uso, e un altro lavoro, pur esso anonimo e senza data, intitolato *lettres à un ami sur les parties du jeu du paume*, in cui si prendono ad esame gli accidenti di fortuna di varj giuocatori, tenendo conto della loro

iversa abilità. Fra i lavori di quest' epoca merita
n posto distinto l'opera di Giacomo Bernoulli
oc' anzi ricordato, pubblicata dopo la sua morte
ol titolo di *ars conjectandi* da Daniele Bernoulli
no nipote, autore esso stesso d'ingegnoso lavoro
ntitolato *specimen artis conjecturandi ad questiones
uris adplicatae*. L'opera di Giacomo Bernoulli, di-
isa dall'autore in quattro parti, è sopra tutto im-
ortante per l' ultima, nella quale si trova applica-
a la dottrina delle probabilità a diverse questioni
pettanti agli usi della vita sociale. A questo trat-
ato tengono dietro per ragione di tempo i lavori
li Montmart di Moivre e di Nicola Bernoulli. Mont-
nart sull' esempio di Giacomo Bernoulli pubblicò il
uo » saggio d' analisi sui giuochi di sorte », nel
uale trattò questa materia con maggiore estensio-
ie; e nella sua corrispondenza con Nicola Bernoulli
i lesse per la prima volta l'enunciato del problema
ulle partite di giuoco conosciuto col nome di Pro-
blema di Pietroburgo per la menzione che Daniele
Bernoulli ne fece nelle memorie di quell'accademia.
I termini del quale problema, stato considerato
otto diversi aspetti da Buequelin, Crumer, Fontaine
a da altri che se ne occuparono, vengono dall'autore
idotti ai seguenti. Tizio promette a Sempronio scu-
li 1, 2, 4, 8, 16, ecc. se questi al giuoco chiamato
di *croce* e *lettera* tira croce rispettivamente al 1.° 2.°

3.°4.°5.° colpo. Quale dovrà essere la messa di Sempronio perchè il giuoco sia equo? Trovandosi alla soluzione del problema che questa messa risulterebbe sproporzionatamente minore di quella che dovrebbe arrischiar Tizio, la quale se il giuoco durasse 40 colpi verrebbe ad essere enorme, ed a questa soluzione avendo i matematici preteso di rinvenire un paradosso, osserva l' autore che meglio sarebbe stato conchiudere senza esitazione che il giuoco colle convenzioni esposte nel problema, potendo riuscir rovinoso ad un dei due giuocatori, si deve rigettare. Moivre presentò nell'*anno 1711* alla società reale di Londra uno scritto intitolato, *de mensura sortis*, che cinque anni dopo pubblicò con aggiunte, nel quale trattò di molti problemi colla ricerca dei rapporti dalle probabilità invece che col proliso metodo delle combinazioni, *ed in molte difficili questioni essendo stato costretto a sommare serie infinite di una forma particolare*, fu quindi condotto a trovare la teoria delle serie ricorrenti. Oltre a questi matematici accenna l'autore altri che si occuparono sopra diversi curiosi problemi spettanti al lotto, fra i quali nominatamente ricorda l' Eulero, Berguelin e Gio. Bernoulli, dai quali nelle memorie dell' accademia di Berlino si trova sotto molti aspetti trattato il *problema* intorno la probabilità che i cinque numeri che si estraggono

l'uno dopo l'altro dall'una sieno progressivi, come dire 1, 2, 3, 4, 5. Il campo delle ricerche diventa vastissimo mercè l'uso del calcolo della probabilità a *posteriori* di sopra indicata; nella storia del quale procederemo coll'autore, ommesse per brevità le obbiezioni alla nuova teorica del Frisi e del Dalembert, confutati nella memoria siccome quelli che fra i varj oppositori del calcolo in discorso sono i più autorevoli. Allorchè, siccome c'insegna l'autore, non si conosce il numero dei casi possibili, i quali sieno in parte favorevoli, in parte contrarj ed in parte indifferenti ad un dato avvenimento, nulla si può pronunciare sulla sua probabilità senza osservazioni preventive; e dai risultati che si ottengono col mezzo di queste derivansi le ipotesi più o meno probabili. Quindi si pose per principio che la probabilità delle cause è proporzionata a quella degli avvenimenti osservati come da quelle dipendenti. Dal che si fa conseguitare la regola che la probabilità di un nuovo avvenimento si ottiene calcolando sopra gli avvenimenti passati le probabilità delle diverse ipotesi possibili, e facendo la somma dei prodotti di queste probabilità per quelle dell'avvenimento, preso in ciascheduna ipotesi. Fra gli usi precipui a cui fu volto il calcolo della probabilità a *posteriori* è quello che si fece nei problemi intorno alla possibilità della durata del vivere di un

individuo giunto ad una data età. Imperocchè non altrimenti che per un seguito di molte ispezioni fatte sui registri mortuarj potendosi stabilire il rapporto tra i vivi ed i morti di una medesima età supposti in eguali condizioni, si venne per tal modo a compilare le tavole dette della mortalità, dalle quali si rileva il prefato rapporto nelle diverse età della vita. La prima tavola di mortalità che si conosca è quella che Halley pubblicò nelle transazioni filosofiche l'anno 1693, deducendola dai registri di Breslavia in Islesia. Successivamente se ne occuparono per Parigi Duprè di S. Maure e De-Parcieux, Smart in Londra, Kerseboom in Olanda, Wargentin in Isvezia, Eulero ed altri poscia in Russia ed in altri paesi. Ed essendo la probabilità della vita umana della massima importanza nella risoluzione dei problemi spettanti alle rendite vitalizie e d'altri analoghi, questi problemi furono trattati da Moivre con opera apposita, la quale venne poi voltata in italiano e pubblicata da Gregorio Fontana in Milano l'anno 1776 col titolo di » dottrina degli azzardi applicata ai problemi della probabilità della vita, delle pensioni, vitalizie, reversioni e tontine». Ma le applicazioni del calcolo delle probabilità alla giurisprudenza, alla politica ed alla pubblica economia, dopo quel tanto che ne avea toccato Giacomo Bernoulli nell'opera di sopra ricordata, erano rimaste

stazionarie fino a Condorcet, il quale datosi, per consiglio di Turgot, ministro francese, allo studio di questa difficile materia, ne applicò i principj alla decisione dei giudici a pluralità di voti, alla probabilità della giustizia nelle condanne criminali, alle elezioni di candidati nei concorsi ad impieghi e a qualche altra ricerca di grave momento. Alle assicurazioni dai danni degli incendi, della grandine, dei naufragi e ad altre analoghe fu ancora applicato il calcolo delle probabilità; e fra i lavori fattisi sopra questa materia cita l'autore siccome meritevoli di ricordo due scritture che l'avvocato Laroque pubblicò sullo scorcio del passato secolo intorno alle Casse di risparmio, destinate nella prima loro istituzione ad assicurare una pensione annua a persone avanzate in età contro una somma versata una volta sola od una volta ad ogni anno, i calcoli relativi al progetto della creazione di quelle Casse pubblicati da Nicola Fuss sotto la direzione dell'Eulero nell'anno 1781 e le memorie di Ducrois e di Biquelley a soluzione del programma sulle assicurazioni marittime, pubblicate dall' Accademia francese a promozione del D'Alembert. Anche la medicina invocò ed ottenne lumi dal calcolo delle probabilità. Imperciocchè nel tempo in che ancora si movevano dubbj sull' utilità della scoperta di Jenner, Daniele Bernoulli dapprima e poscia Duvillard dimostraro-

no per mezzo delle tavole della mortalità che quanto più la vaccinazione si fosse estesa, tanto più si sarebbe accresciuta la probabilità di preservare i fanciulli dal vajuolo naturale. Ma non proponendosi l'autore di tutte ricordare le produzioni che si pubblicarono successivamente ora sull'uno, ora sull'altro degli argomenti ai quali si potè applicare il calcolo delle probabilità, segnatamente ai tempi nostri, citata di passaggio una memoria letta da *Poisson* l'anno 1820 all'accademia delle *Scienze di Parigi* sui giuochi del 31 e del 30 e 40 ed *un'altra d'Ampère* sulla teoria matematica del *giuoco*, passa a parlare più di proposito della grand'opera di Laplace intitolata »teorica analitica *delle* probabilità«, il più ampio trattato che si conosca su questa materia. Della quale riferita la sostanza e fatti conoscere i pregi eminenti, non resta di *notare qualche* particolare a suo parere non al pari *soddisfacente*, come dire la formula più ingegnosa che utile dall'insigne matematico proposta per determinare la probabilità che un dato testimonio deponga il vero, le sue soluzioni de' quesiti intorno alla probabilità dei giudizj, la formula della probabilità dell'errore di un giudizio, in cui è tenuto conto soltanto della maggioranza colla quale fu pronunciato e del numero totale de' giudici, ommesso il riguardo alla loro capacità e dottrina e alla presunzione che,

parere del nostro socio, prima della decisione dee pur aver luogo nell'animo del giudice contro un individuo posto in istato di accusa, e finalmente l'opinione tenuta dal Laplace che l'analisi matematica non si presti generalmente alle questioni di materia morale, opinione che tennero pur anco il Frisi ed il D'Alembert, e che venne poscia dal summenzionato Poisson combattuta in un con altre rettificazioni delle conclusioni di Laplace nel suo trattato che pubblicò nell'anno 1837, di cui il nostro collega procede a parlare, soggiungendo all'analisi di esso il ricordo d'una memoria » sull'applicazione dei probabili alla Statistica giudiziaria », pubblicata dal sig. Cournot l'anno 1838 nel giornale di matematica di Lionville, nella quale vien dato maggiore sviluppo alle ricerche di Poisson. Conclude il Gabba il suo dotto lavoro colla relazione del libro pubblicato dal prof. cav. Bordoni nel suddetto anno 1837 col titolo di « ricerche sopra gli esami scolastici »; del quale, essendo di tutti il conoscerlo, ci teniamo dispensati dal favellare, bastandoci dire di esso sulla fede del nostro socio che sotto la modestia di quel titolo, racchiude le più ardue questioni spettanti alla teoria delle probabilità.

LETTERE

Nel nome del prof. Gabba ne piace, siccome abbiamo posto fine alla materia scientifica, così dar principio a quel poco che siamo per dire della letteraria, riferendo il tributo d'encomio da lui reso alla onorata e cara memoria di Angelo Lotteri nostro socio, rapito di fresco in Milano al decoro delle matematiche scienze. Da Giuseppe e da Angela Riva, secondochè ritraiamo dall'autore, il *24 Novembre* dell'anno *1760* nacque Angelo *Lotteri in Bollate*, umile villaggio del territorio milanese. Fece i primi suoi studj parte nel collegio *di* Malnate presso Varese, parte nelle scuole di Brera, parte nei seminarj degli oblati in Verona, in Monza, in Milano; compiuti i quali, risolutosi di vestire l'*abito de'monaci* Gerolamini, entrò d'anni 19 *nel Chiostro del*l'Ospedaletto Lodigiano, e dopo un anno vi fece la sua professione. Dal Monastero dell'Ospedaletto, dopo due anni durante i quali applicossi agli studj filosofici, passò, mandato dai suoi superiori, a quello di S. Marino in Pavia, acciocchè vi attendesse allo studio della Teologia, frequentando insieme *alle lezioni* di quell'insigne archiginnasio. Datosi allo studio delle scienze naturali e alle matematiche, in lui destossi per queste particolare attitudine, e mercè

i dettati di Pietro Paoli e di Gregorio Fontana tanto in esse profittò, che nel 1787 fu nominato a pubblico ripetitore, e l'anno dopo per primo saggio del suo sapere stampò il libro » dei principj fondamentali del calcolo differenziale e integrale appoggiati alla dottrina dei limiti », col quale sopperì alla mancanza in cui era tuttavia l'Italia di un libro di matematica ad uso delle pubbliche scuole, non bastando ad empire questo vuoto le *istituzioni analitiche* di Gaetana Agnesi, opera mirabile per l'età in cui fu scritta, ma insufficiente nella nostra. Al precitato libro del Lotteri succede in ordine di data il suo opuscolo « Sulle curve parallele », nel quale egli insegnò a trovare l'equazione di una curva parallela ad altra data, l'area compresa fra due parallele, e discese poscia a diverse utili applicazioni a curve individuate, supponendo sempre che tutte fossero nello stesso piano. Avvenne per singolare coincidenza che nello stesso anno, sullo stesso argomento e presso a poco vertenti sulle stesse ricerche uscissero altre due memorie, l'una di Kaestner, inserita negli annali di Gottinga, l'altra di Luca Gagnazzi, stampata in Napoli. Ma non potendo aver luogo verun sospetto che i tre autori sieno plagiarj l'uno dell'altro, venne il Lotteri col suo opuscolo a partecipare cogli altri all'onore di aver dato il primo impulso alle belle ricerche che furono fatte

poscia nell'argomento in discorso dal Bordoni nella sua memoria inserita negli atti della società Italiana « sulle linee e le superficie parallele ». Essendo Lorenzo Mascheroni per le politiche novità prodotte dai francesi in Italia l'anno 1796 tratto dal pubblico insegnamento delle matematiche in Pavia ai comitati riuniti, come allora li chiamavano, venne il Lotteri a lui sostituito, e durò in tale incarico fino all'anno 1799, nel quale essendo per le vicende guerresche stata chiusa l'Università degli studi, egli venne dal Commissario Imperiale *Cacastelli* destinato alla cattedra d'algebra e geometria nel Liceo di Como. Nello stesso anno 1799 pubblicò l'altra sua operetta intitolata » dottrina degli interessi, delle anticipazioni e delle pensioni annuali », materia in parte trattata da Mascheroni, da D'Alembert, da Bernoulli, da Kaill, da Fontana, da *Gratagnini*, ma non in modo che alcuno *di essi* avesse inteso a comporre un trattato che comprendesse per ordine tutti i problemi spettanti all'impiego del danaro e tutte quelle affini ricerche che occorrono continuamente nella vita civile. Il che fece il Lotteri, offerendo le soluzioni di molti problemi che s'affacciano sempre nell'impiego semplice dei capitali, nel cambio, nelle anticipazioni, nei prestiti, nelle annualità, nei vitalizj, e svolgendo questioni o nuove allora o sotto nuovo aspetto trattate. Una

formulà del qual libro avendo incontrato le censure del Gratugnini, ciò diede occasione ad un nuovo opuscolo del nostro matematico, scritto in risposta a quelle censure e pubblicato con titolo di « trattenimento apologetico » l'anno 1802. Breve fù la dimora del Lotteri in Como; imperciocchè nell'anno 1800 riapertasi l'Università di Pavia, egli vi fu chiamato all'insegnamento della matematica sublime in luogo di Gregorio Fontana, sedente nel corpo legislativo del nuovo Governo istituito in quell'anno col nome di repubblica italiana. Poco stante, essendosi riordinati gli studj matematici della Università e creata la nuova Cattedra d'introduzione al calcolo sublime come anello di comunicazione fra la elementare e la sublime analisi, a questa cattedra venne il Lotteri stabilmente eletto; la quale per lunghi anni con tanta benemerenza occupò, che apparecchiando con ottimo e utilissimo metodo d'istruzione la gioventù allo studio della matematica sublime, insegnata da Brunacci e poscia da Bordoni, si può considerare a buon diritto partecipe con questi due uomini insigni all'onore di aver restaurate le scienze matematiche in quella Università, che fu già tanto rinomata in ogni genere di scientifiche discipline. Le diverse materie che costituivano la nuova cattedra non trovandosi riunite ed opportunamente ordinate in un solo libro che

servir potesse di guida al maestro e ai discepoli nel corso delle lezioni, pubblicò il Lotteri nel 1809 il suo trattato delle serie e delle equazioni, dettato con mirabile chiarezza, distribuzione e scelta di materie, che di concerto col Collalto prof. in Padova stampò unitamente al trattato di Geometria analitica di esso Collalto; acciocchè di questo, dall'autore ristampato ed accomodato all'uso della scuola d'introduzione al Calcolo, e del suo si facesse un solo corpo di libro da servire di testo scolastico; delle quali due opere, unite così in una sola di due volumi, dodici anni dopo fece egli stesso (essendo morto il Collalto) una seconda edizione, con tanta copia di aggiunte, richieste dal progresso fatto nel frattempo dalla scienza, e con tanti opportuni mutamenti, che l'opera per la quasi intera rifusione del dettato venne a costituire un nuovo corso di lezioni, che a ragione egli poteva contare intieramente per suo. Chiuse il Lotteri la sua carriera scientifica coll'anno 1823, nel quale inserì nel giornale di fisica e matematica di Pavia una memoria » sulla inscrizione continua dei cerchi nei poligoni e delle sfere nei poliedri ». E col finire dell'anno 1830, incominciando a sentire il peso degli anni e delle scolastiche fatiche, pose termine ancora alla sua carriera nell'istruzione pubblica, avendo chiesto ed ottenuto il suo onorato riposo. Così

sciolto da ogni vincolo che lo teneva in Pavia, passò a stanziarsi in Milano, dove, esempio di rara modestia, mansuetudine, affabilità, zelo ed accuratezza nell'adempimento degli obblighi del sacro stato a cui erasi addetto, e de' quali malgrado l'abolizione degli ordini monastici fu sempre osservatissimo, visse tranquillamente fino al giorno 23 gennajo del corrente anno, nel quale dopo breve malattia, passò a miglior vita nella grave età d'anni settantanove.

L'analogia della materia e il dovere dell' ufficio nostro ci conducono ora a ricordare brevemente una produzione dello stesso referente Segretario, intitolata » Gualtieri Scott, saggio biografico «. La vita di Scott essendo abbastanza conosciuta e le opere conosciutissime, assunto dell' autore di questo saggio non fu d'illustrare nè l'una nè le altre, ma piuttosto di far conoscere l' indole morale di lui, acciocchè apparisse ch' egli fu non meno uomo eccellente che maraviglioso scrittore. Con questo intendimento, toccati appena in iscorcio i suoi natali, i suoi studi, i suoi lavori e successi letterarj, e quanto in somma riguarda la parte storica e critica dell' argomento, applicossi l' autore particolarmente alla parte caratteristica, dipingendo i costumi e le abitudini dell' esimio scozzese e le sue virtù sociali e domestiche. Parlò col testimonio dei fatti dell' alta sua rettitudine, della sua costante saggez-

za, della sua moderazione, equanimità, solidità di giudizio, discernimento de' beni sostanziali, disinganno da ogni letteraria illusione, e fece sentire come a questo complesso di doti egli dovesse quella schietta semplicità, quella sincera modestia, quella inconsapevolezza di sè medesimo che lo difesero per tutta la vita dalle più grandi seduzioni della vanagloria, che lo salvarono da quelle singolarità, debolezze ed errori che veggonsi troppo spesso nuocere alla fama degli uomini celebri, che lo resero non meno amabile per la rara tempera del suo cuore, che ammirabile per quella dell' intelletto, che gli fecero accoppiare in sè stesso due qualità non facili a trovarsi congiunte, la grandezza e la incolpabilità. E ricapitolando il suo dire, riferì di lui quelle significanti parole colle quali Tommaso Scott, un suo zio, salutollo in una effusione di cuore « Iddio » ti benedica, o Gualtieri, nipote mio: *tu sei divenuto* » grande, ma fosti sempre buono ».

Dalle produzioni storiche passando ai lavori d'invenzione, parleremo ora di due capitoli d'un romanzo patrio del d.r Lor. Ercoliani autore della già riferita memoria sul fisometra, ai quali soggiungeremo la relazione d'una novella poetica, nuovo esperimento del socio d'onore dott. Luigi Fornasini in questo genere favorito dell'odierna letteratura. Il romanzo del quale il sig. Ercoliani produsse il prefato fram-

mento come saggio dell'intero lavoro, è fondato sopra la cronaca patria che ha per titolo *de Ardiccio de Aimonibus et de Alghisio de Gambara*, edita e volgarizzata da Giammaria Biemmi. Abbiamo da questa cronaca che in sul principio del duodecimo secolo, essendosi la città di Brescia, per opera di Arimanno, suo vescovo, costituita in Repubblica, sorse Ardiccio degli Aimoni, facoltoso e potente suo cittadino, il quale trovando varie cose a suo avviso meritevoli di cangiamento nel nuovo stato, propose e vinse parecchi articoli di riforma. Ma inimicossi con questi per modo il vescovo fondatore della repubblica ed il suo partito, che sorti asprissimi dissidii civili, le cose finirono colla peggio del riformatore; il quale esiliato e multato nel capo ricoverossi a Verona presso Alghisio da Gambara suo intrinseco, potente signore e capitano valoroso, capo della lega de' Valvassori di Lombardia, stato generale della contessa Matilde nelle guerre da lei guerreggiate con Arrigo IV Imperatore di Germania. Sposò Alghisio di buon grado la causa dell' amico, e determinatisi entrambi a vendicarla coll' armi alla mano, tratti ne' loro interessi i Valvassori Lombardi, raccolsero un poderoso esercito, alla testa del quale mossero contro la città. Di che nacque una fiera ed ostinatissima guerra, che finì col trionfo de' collegati, col rimpatriamento di Ardiccio e colla cac-

ciata del Vescovo Arimanno; la narrazione dei quali fatti occupa la maggior parte della cronaca. Il primo dei citati capitoli, che è il sesto del romanzo, contiene l'arrivo dell'esule Ardiccio al castello di Alghisio da Gambara, ove l'autore, secondo l'uso introdotto del grande maestro di questo genere di letteratura e seguito da' suoi imitatori, innestando la finzione alla storia, suppone che si trovasse per caso anche la contessa Matilde, immaginando che, cessate le sue guerre coll'Imperatore, nell'*ozio* dell'anno 1103, viaggiando ella per *diporto*, nel passare vicino a Verola abbia voluto onorare di sua visita la dimora di quel già suo generale. La giunta del profugo bresciano al castello succedendo nel punto in che volgeva al fine un convito apprestato da Alghisio alla Contessa e alla sua corte, da questa supposta circostanza trae l'*autore materia* ad una storica dipintura dello stato *politico delle* città d'Italia in quei torbidi tempi di partito e di municipali competenze, che forma il soggetto della conversazione degli illustri commensali, ed occupa gran parte di capitolo. Il secondo capitolo, settimo del romanzo, è affatto episodico, come quello che contiene, da noi compendiato nei seguenti *termini*, il racconto dei casi infelici della sposa d'Alghisio da Gambara, Canegonda, personaggio di tutta invenzione dell'autore. Ricorrendo in Firenze certe

pubbliche feste, Alghisio da Gambara, allora nel fiore di sua giovinezza, smanioso di gloria e bollente d'ardor militare erasi colà recato per segnalarvi, come in più occasioni vi segnalò, la sua prodezza nell'armi. Ferito un giorno in una giostra, il suo pericolo trasse in palese il segreto amore che per lui nutriva un'ignota fanciulla; la quale trovandosi presente alla vista del suo sangue, s'alzò con moto involontario da sedere, mise un acuto strido, svenne, e fu trasportata dallo spettacolo. Nei dì che successero il giovane cavaliere commosso dal caso, giacendo a letto per cura della sua non grave ferita, non facea che ricorrere col pensiero alla incognita che avea preso di lui tanta compassione; e cercato de' suoi natali e delle sue condizioni, ritrasse ch' ella era prole d'un nobile Pisano, il quale, bandito dalla patria, moriva pochi anni innanzi in Firenze, lasciando presso ad un suo parente questa sua figlia, per nome Cunegonda. Riavuto dalla ferita e scoperta l'abitazione della fanciulla, la visitò; amoreggiolla, le offerse la sua mano; e in breve tempo la cosa si concluse nelle nozze, che nel castello d'Alghisio a Verola con pompa regale tra feste, giuochi, conviti con grande e solenne concorso di nobiltà vennero celebrate. Vivea Cunegonda felice; ma la sua felicità doveva essere di poca durata. Fosse volubilità di natura, fossero le cure della guerra,

fosse la delusa speranza d' aver prole, fossero tutte insieme queste cagioni, scorsi due anni di matrimonio, i primi ardori di Alghisio per la sua sposa eransi venuti più sempre raffreddando. Come capitano delle truppe della contessa Matilde, al riaprirsi della stagione egli recavasi a Mantova fra l'armi ove aveano quelle truppe svernato, rotte l' anno innanzi alla Volta Mantovana dalle forze lombarde che favoreggiavano la causa dell' imperatore Arrigo IV contro il Pontefice. Egli le riconduceva alla pugna, rompeva il nemico nelle pianure piacentine, lo costringeva a ripassare l'Oglio a Canneto, lo incalzava da tergo fino oltre ad Asola, lo snidava dal Castello di Sorbara, ove s' era ridotto, e tutto metteva a fuoco ed a sangue. In questi fieri trambusti in cui segnalavasi il suo valore occorse caso che gli offrì occasione d' esercitare la sua umanità. Una fanciulla del castello uscendo precipitosa e spaventata dalla porta di una casa in preda al saccheggio e al furore militare, inseguita da due feroci soldati, in lui s'abbatteva, a lui si raccomandava supplichevole che la salvasse dal vituperio, dalla morte. Egli la proteggeva, la consolava, la ricoverava presso di sè con un suo fratello, unico avanzo con essa di tutta la famiglia statale uccisa. E la guerra costringendolo a restare in campo, la inviava, accompagnata da un servo e da una lettera per Con-

gonda al suo castello di Verola, ritenendo con sè il fratello nella qualità di suo scudiero. Passarono alcuni mesi, e ricompostasi frattanto la pace tra l' Imperatore e il Pontefice, fu dato ad Alghisio di ridursi ai riposi del suo castello, ove Imelde (così chiamasi la fanciulla), trovava conforti alle sue sventure nella compagnia, nell'affetto e nelle sollecitudini di Cunegonda, che le serviva d'amica, di madre, di sorella. Vagheggiò in lei l' opera delle sue benefiche cure, si sentì nascere in seno quell'affezione innocente che lega il benefattore al beneficato; ma questa affezione, a poco a poco divenne colpevole, e finì in seduzione. L'arcano non potè rimanere occulto alla tradita Cunegonda; e dal punto in ch' ella se n'accorse fu rotta ogni pace domestica. Alghisio conoscendo necessario dividere le due donne, trovandosi avere nella pianura non lungi dal castello una villetta fabbricata il primo anno del matrimonio per diporto della moglie, la destinò per dimora d' Imelda; e ve la mandò ad abitare in compagnia d'una fantesca. Tornando poscia ad infierire la guerra, egli toglievasi alle amarezze domestiche, e portavasi al campo, lasciando le due donne, l'una a piangere il tradimento, l'altra la colpa. Cunegonda offesa nella parte più viva dell'anima si pascea di sdegno e di lagrime, e pia siccome era, una fiera lotta fervea nel suo cuore tra la gelosia che faceale

abborrire la rivale e la religione che le comandava il perdono. Ma una lettera di Imelda diffinì questa lotta. » Io muojo (le scrivea la giovane). Dovrò io » discendere nella tomba senza il vostro perdono? » Spero che Dio me l'abbia accordato; deh l'abbia » anche da voi! » Il leggere queste parole una improvvisa, infinita compassione piombando sull'anima di Cunegonda, ne scacciò ogni odio, ogni sdegno. Ella balza in piedi, discende precipitosa le scale, esce dal castello, s'avvia alla casa d' Imelda con un nuovo cuore in petto, con affetti *novelli*, con eroici, con celesti proponimenti. Imelda, *dopo un* travaglioso portato, erasi sgravata di due gemelli, e giaceva mortalmente ammalata. Cunegonda senza proferire parola gettò le braccia al collo dell' inferma, bagnò il suo volto colle lagrime della riconciliazione, raccolse e provvide di nutrice *i due bambini*, raccomandatile dalla morente, *non si partì* dal suo letto in tutto quel giorno; in capo al quale la giovane infelice spirò. La nuova della sua grave infermità giungeva frattanto ad Alghisio, e poscia quella della sua morte, ma con circostanze inventate dalla più orribile calunnia. Venne imputato a Cunegonda d'aver visitato la giovane rivale per avvelenarla, per trafugare ed affogare gli innocenti bambini, e d'aver posto ad effetto questo atroce disegno. All'udire le quali cose l'impetuoso Alghi-

sio, prorompendo in furore, non cercando più oltre, credendo all'accusa, non attendendo discolpa, imprecando alla moglie, mandò ordine al castello che ella ne fosse immediatamente scacciata, che più non vi tornasse, che più di lei non gli fosse parlato. Partì la misera donna senza sapere qual fallo ne la facesse sbandire, senza ch'altri sapesse nè dove andasse nè dove trovasse ricovero. Altro per ora non ci fa l'autore conoscere di lei; ma i suoi casi non sono ancora finiti, per quanto danno a vedere le seguenti parole colle quali lo scrittore ci fa sperare la continuazione di questo racconto. » Molti anni » erano volti, ma non ancora tutti quelli nel segre- » to consiglio di Dio a questa ventura fissati. La » terra avea dimenticato Cunegonda; ma le sue vir- » tù innalzarono a Dio un effluvio di eletto incenso, » e l'occhio dell'Eterno era sopra di lei ».

La novella del dott. Luigi Fornasini è in quattro canti, in ottava rima, e porta per titolo *La cacciata del Duca d'Atene*. I libertini e perduti costumi di questo avventuriere che vessò per un anno la città di Firenze, prestarono per avventura all'autore fondamento ad attribuire la sua caduta ad una colpa d'amore piuttostochè ad altre che gli appone la storia. Comincia il poeta accennando una rotta toccata dai Fiorentini nella guerra che stavano da due anni guerreggiando coi Pisani per la conquista di

Lucca. Fra i reduci da quella rotta trovansi due giovani cavalieri, Uberto degli Uberti, e Ruggero degli Altoviti, congiunti coi vincoli di stretta amistà dalla compagnia di milizia, dalla rimembranza de' corsi pericoli e dalla gratitudine, essendo Uberto debitore della vita a Ruggero, che a una sortita di nemici l'avea dalle loro mani liberato, toccandone una grave e non ancora sanata ferita. Giunti ciascuno fra la propria famiglia, narra Uberto alla vedova madre ed all' unica sorella, i casi della guerra, dipinge le nobili doti del suo compagno d'armi, magnifica il debito che gli ha della vita. Al che udire la giovane Jole (così chiamavasi la sorella) misto alla gioja di rivedere il fratello sente già nascere un principio d'amore per quello a cui ne deve il ritorno. Guarito Ruggero dalla ferita, viene da Uberto condotto a visitare le due donne vogliose di conoscerlo e di esprimergli la loro riconoscenza. Al vederlo, all' udirlo cresce la passione di Jole, ed una eguale se ne desta nel giovane cavaliere. Al reciproco affetto succedono le dichiarazioni, ed a queste la promessa di vivere l'uno per l'altro, accompagnata dalla consolante fiducia che i loro voti sieno per essere dalla madre assecondati. Frattanto Gualtieri Duca d'Atene, capitanando un sussidio di soldati fornito ai Fiorentini da Roberto re di Napoli, loro alleato, trovavasi già in

Firenze, ove era stato acclamato capitano generale con assoluta autorità per comporre i dissidii che agitavano allora la plebe ed i nobili. Per distrarre gli animi dalle gare politiche egli s'era avvisato di rimettere l'uso delle giostre, da rinnovarsi ogni mese. Ad una di queste giostre, che viene dal poeta particolarmente descritta, trovasi fra i concorrenti Ruggero, e tra il fiore delle dame e donzelle spettatrici la giovane Jole, tutta intesa a mirar la prodezza dell'amante e a far voti pel suo trionfo. I voti della vergine sono compiti. Ruggero è proclamato vincitore del combattimento, e secondo gli statuti della festa gli compete il diritto di scegliersi fra le concorse donzelle la regina della giostra. Perciò egli a questo titolo ambito elegge la sua nobile amante, deponendo appiedi di lei la corona fra il plauso universale degli spettatori. Fra questi in seggio eminente trovavasi pure il Duca Gualtieri, il quale all'osservare la prescelta vergine, scosso dalla sua rara bellezza, si sentì rimirandola ridestar la memoria di passati ardori, avendo egli molti anni addietro, nel tempo ch'era stato altra volta a governar Firenze pel Duca di Calabria, amata indarno la madre di lei, e fatto inutilmente ogni tentativo per ottener corrispondenza. Riconoscintala per quella ch'ella era, l'amore che avea già sentito per la madre gli si rinnovò per la figlia. Sciolto il torneo,

non andò molto tempo che Ruggero, fatte note all'amico le sue intenzioni per la sorella e queste da Uberto partecipate alla madre, furono proposti e conclusi gli sponsali, stabilendo che solennizzar si dovessero tosto dopo che Ruggero fosse ritornato da Siena, ove per commissione del padre dovea re carsi a spacciare certi affari domestici. Ma un fier luciampo si andava preparando all'effetto di que sto disegno. Il Duca da quell'istante ch'ebbe ve duta la giovane al torneo proclamata regina senti va sempre più crescere la passione per lei, a grado di non aver pace se non la possedeva. Lo infervo rava in tal proposto, oltre la fiamma concetta, an che il malvagio pensiero di trarre col possesso del la giovane anche una vendetta dei rifiuti della ma dre. Ma per venire a capo dell'iniquo suo intento necessitandogli di stornare il concluso imeneo, tro vandosi già Ruggero assente in Siena, colta questa opportunità, gli mosse un'accusa di stato, e gli fece bandir contro un decreto d'esilio. Alla nuova di questa sentenza qual fosse l'affanno della giovane Jole non è bisogno che si dica; alla quale per so praccarico d'afflizione s'aggiunge ancora la perdita della genitrice. Propostasi di passare in campagna l'anno del lutto, ella si trasferisce in compagnia di Uberto ad un loro castello, dove però non le riesce di sottrarsi alle continue insidie del tiranno. Dal

luogo del suo esiglio frattanto venuto Ruggerò in cognizione aver già costui disegnato di farla rapire, stimolato dall'amore, sollecitato dall' imminente pericolo della sposa, rompe i confini, e la notte medesima in cui dovea seguire il rapimento capita all'insidiato castello, determina l'amante a trafugarsi in un monastero di cui era badessa una sorella della morta sua madre, ed ivi senza più la conduce scortata da lui e dal fratello Uberto, sostenendo e superando un fiero scontro colle genti del Duca mandate a rapirla. Vedutasi rapir di mano la preda, Gualtieri si rinfiamma nel suo furore, e vieppiù si ostina alla violenza. Ond'egli, saputo il nuovo ricovero della donzella, manda una mano di suoi sgherri che espugnano il convento e traggono alfine la infelice nel suo castello in Firenze. A questa nuova il fratello e l'amante si recano segretamente nella città, dove tramano una vasta congiura, che scoppia in una sollevazione di popolo contro il tiranno. Muovono i sollevati all' assalto del castello, sotto le mura del quale succede una lunga battaglia, che termina coll'espugnazione della rocca, colla fuga del Duca e colla morte della misera Jole, da lui trafitta in un eccesso di rabbia pei suoi falliti disegni e per la perdita di un figlio, statogli ucciso dalla popolare vendetta.

Non conchiuderemo questa parte letteraria della

nostra relazione senza ricordare per ultimo un breve dettato di non accademica penna sulle oratorie qualità dei tre lumi del pergamo francese. Bossuet, Bordelou e Massillon, produzione di monsignor Calvi canonico in Chiari. L'autore restringendosi a notare le caratteristiche più pronunciate e più proprie di questi tre sacri oratori, ci fa ammirare nella eloquenza di Bossuet il calore, l'impeto, la copia, la sublimità, non disgiunte dall'affetto; in Massillon la maestà del linguaggio, degno per eccellenza della religione, e sopra tutto la logica severa e stringente; in Bordelou la nobile semplicità, la facile abbondanza, e massimamente la continua passione e l'abbandono congiunto all' eleganza di uno stile incantevole. Questi giudizj non vanno disgiunti da qualche biografica particolarità, che serve a fiorire l'argomento.

ESPOSIZIONE PUBBLICA.

BELLE ARTI — ARTI E MESTIERI.

I.

S. Antonio. Quadro da altare a olio.
Rappresentazione dei 15 misterj
in quindici quadretti a olio.
Di GABRIELE ROTTINI
Socio attivo.

Soggetto del primo dipinto è l'apparizione del Santo da cui s'intitola il quadro ad un pio sacerdote nell'atto che sta celebrando il sagrificio della Messa. Varie persone assistenti alla divina cerimonia partecipano alla visione, poste in diverse distanze dall'altare, e contribuiscono al bell'effetto della rappresentazione. L'acconcia varietà e il bene inteso contrasto dei colori che seppe l'artista ottenere con semplicità di mezzi e senza sfarzo di tavolozza, sono i pregi che riscontraronsi precipuamente in questo dipinto, siccome in tutti gli altri minori, rappresentanti i misterj; e massime in alcuni di essi lodarono gli intelligenti la ben concetta e ragionata composizione.

II.

Otto ritratti a mezza figura.
Due ritratti a figura intiera.
Quadro rappresentante due ritratti a mezza figura.
Altro, rappresentante due ritratti a figura intiera.
Testa del Redentore e ritratto
presi da due quadri antichi d'ignoti autori.
Mezza figura muliebre presa da un' incisione.
Cena del Redentore in casa del Fariseo,
copia di un quadro del Bonvicino.
Dipinti a olio di LUIGI CALZAFELLI.

Un saggio dei propri studi presentatoci altra volta nella copia d'un Sansone con Dalila da questo artista ci faceva allora da lui desiderare che alla diligenza e perizia dell'eseguire aggiungesse maggiore attività nell'imprendere (V. *Com. dell'Ateneo* anno 1837). Ad un tale desiderio sembra ch'egli abbia voluto soddisfare coll'abbondevole offerta di ritratti e di studi fatta in quest'anno alla patria esposizione. La rassomiglianza cogli originali raccomanda i ritratti, l'accuratezza gli studi, massime la copia dal Bonvicino.

III.

Veduta dal Castello S. Angelo a Roma.
Altra di luogo presso ad Ancona.
Temporale — veduta presso Salò.
Notte — veduta d' Ermin sul Nilo.
Temporale — Veduta presa sull' alto Nilo.
Veduta del basso Nilo colle piramidi presso al Cairo,
Veduta della strada che da Gaza
conduce a Gerusalemme.
Quadri a olio di GIOVANNI RENICA
Socio d' onore.

Abbondano i Commentarj accademici ne' debiti encomj di questo operoso e valentissimo nostro socio, che onora nella metropoli il nome bresciano co' suoi cercati dipinti e ogni anno con essi decora la breseiana esposizione. E però dovendo far cenno di questi nuovi suoi saggi, vogliamo che ci basti per ogni lode il dire che anche in essi l' esimio artista non venne meno a sè medesimo. Piacque poi nelle rappresentazioni cavate dalle recenti sue peregrinazioni nelle calde contrade vederlo esercitarsi nella imitazione di una nuova natura, ponendoti innanzi all' occhio cieli e paesi che non conoscevamo che per relazioni di viaggiatori o descrizioni di posti.

IV.

La Loggia di Brescia presa dal corso dei Cavaglini.
Il mercato dei commestibili in Brescia.
Il mercato del grano.
Il Furioso all'isola di S. Domingo.
Notte con chiaro di luna.
Vedute a olio di FRANCESCO ZUCCARELLI *da Brescia.*

Coloro che hanno conoscenza di questo giovane pittore, sapendo che egli tutto deve a sè stesso, ebbero cagione ad ammirare i suoi rapidi progressi nell' arte, apparenti in queste vedute, e massime nelle due rappresentanti la Loggia e il Mercato dei commestibili, che fra l'altre distinguonsi per ricchezza e varietà di composizione. Quanto perciò si promisero dalle naturali facoltà del suo ingegno, tanto desiderarono che vengano queste perfezionate dalla osservazione del vero e dallo studio dei classici esempj.

V.

Angelica e Sacripante.
Pinabello e Atlante.
Vedute a olio di FRANCESCO MASPERI *da Brescia.*

Ecco un altro pittore di vedute che pur esso per la prima volta si espose alla pubblica gara dell'arti

patrie. I suffragi che gli intelligenti concessero al precedente non mancarono a questo nostro altrettanto modesto quanto valente artista. La varietà congiunta all' armonia delle tinte, la bella corrispondenza del paesaggio coi soggetti della composizione, ideata sulle traccie dell'Ariosto, la trasparenza del cielo, sono le parti che più si lodarono in questi due dipinti.

VI.

Un quadro e due tableaux di fiori.
Una colezione.
Dipinti a olio di TOMMASO CASTELLINI
Socio d' onore.

Corrispondenti all'eccellente riputazione dell'artista nel genere particolare di pittura da lui coltivata trovaronsi il quadro e i due *tableaux* di fiori, e tali da poter sostenere, senza disdirvi, la compagnia degli altri quadri del genere stesso prodotti dall'autore lo scorso anno, nei quali tanto encomiaronsi la lucentezza e freschezza rugiadosa dei fiori, la loro scelta e i bene intesi accoppiamenti, la franchezza del tocco congiunta colla diligenza, e l' accuratezza disgiunta dalla leccatura. La verità degli oggetti rappresentati è quanto precipuamente si esige nei soggetti del genere dell'altro quadretto,

imitante una colezione; e una tale prerogativa fu quella appunto che venne in esso distinta.

VII.

Corsaro greco.

Tableau

del prof. Francesco Liparini di Venezia.

Breve fatica di pennello, ma degna di questo chiaro ornamento dell' Accademia di Venezia. Se non si conoscesse l' autore, la vigoria delle tinte, l'espressione della figura rappresentata, la verità degli oggetti accessorj basterebbero a rivelarci il lavoro d' una mano maestra.

VIII.

Una fucina da maniscalco.

Un eremitaggio.

Tableaux di Carlo Ferrari da Verona.

Piacquero l' una e l'altra queste due rappresentazioni; ma quella della fucina parve prediliggersi dagli intelligenti sopra l'eremitaggio. Lo spirito singolare che domina in tutta la composizione, la finitezza delle piccole figure, la francezza del tocco, sono le parti che in essa più si distinsero.

IX.

Anche d' un *tableau* rappresentante un ritratto dell' Alighieri, lavoro del chiaro profess. Gregoletti venne onorata la nostra esposizione, siccome pure del ritratto di Volta, altro *tableau* del nostro Rottini, al quale vuolsi aggiungere un Franklin, ritratto esso ancora in *tableau* del bravo giovane Luigi Ciampini di Brescia, che produsse altresì due ritratti di donna in maggior dimensione, nè tacere di uno studio di Giuseppe Capitanio sopra un quadro antico di una Madonna col Bambino, di tre disegni all' acquarello, due sulla carta ed uno sul velo di Primo Garbi di Mantova e di uno studio in gesso d' ornato di Napoleone Morandi Bresciano.

X.

La deposizione di croce di frate Bartolomeo.
La Madonna della Seggiola.
La Maddalena del Correggio.
Miniature sullo smalto e sulla porcellana
di PIETRO VERGINE,
Socio d' onore.

È già la terza volta che il Signor Vergine va decorando la patria esposizione con questi lodati suoi saggi. I grandi servigi che può ritrarre la pittura dall' arte di miniare sugli smalti e sulle porcellane,

le utili applicazioni che di essa puonno farsi ad altre arti e particolarmente alla orificeria, le molte e gravi difficoltà a cui va incontro chi vuole esperirla, felicemente superate dalla intraprendenza del nostro artista, vennero altrove da noi accennate (V. Comm. per gli anni 1837-1839). È però ci basterà qui notare che dopo un tal numero d'esperimenti può omai la patria nostra considerarsi in possesso di questo speciale artifizio, la cui introduzione e coltura è tutto merito del nostro socio.

XI.

Veduta della Piazza di S. Marco in Venezia presa dalla piazzetta.

Di ANGELO INGANNI *di Brescia,*
Socio dell'accademia di Brera.

La basilica dall'un fianco, la loggetta, come la chiamano, dall'altro, l'orologio di *fronte* sono gli oggetti rappresentati in questa veduta. Varj gruppi di figure di nazioni diverse e *in* corrispondente costume, trattate con amore e intelligenza particolare, popolano il dinanzi della celebre piazza. La monotonia nella parte architettonica era il grande scoglio del soggetto, che venne maestrevolmente superato dall'artista e che non si sarebbe potuto evitare da ogni altro pittore che non avesse il genio di questo giovane, poc'anzi solo d'alta speranza, ed ora

già d' alta riputazione. Questo quadro tanto più applaudito, quanto meno atteso, giunse ultimo alla nostra esposizione; nè più trionfalmente potea chiudersi la mostra.

» Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno ».

XII.

S. Giuseppe — S. Catterina.
Ricami in seta di CATTERINA PAPA.
Animali, insetti e frutta ricamati in seta.
Di ANGELA LUSIGNOLI.
Madonna con bambino e S. Giovanni.
Ricamo di REGINA LUSIGNOLI.
Veduta di una parte della villa Piccinardi.
Ricamo della Nob. Donna ERMINIA PAVONI, *nata* MANNA.
Un Avoltojo.
Ricamo in seta di MARIA BIANCHESSI,
alunna di III Classe nell' I. R. Scuola di Crema.
Lione e Lionessa.
Ricamo in seta di TERESA PAVIA,
alunna della III Classe nell' I. R. Scuola predetta.
L' Agnello mistico.
Ricamo in seta di MARIA MATERNA,
alunna come sopra.

Quasi a satisfare al voto espresso da noi altra volta che in questi geniali e non inutili passatempi,

anzichè in vane ed esaltatrici letture, spendono le donne i loro disoccupati momenti, ecco in quest'anno una copia maggiore che nei passati di questi delicati lavori di mano, intermedj tra le belle arti e l'industria; che noi raccogliamo sotto il medesimo paragrafo, giovandoci del metodo già introdotto in questi commentarj. Dove non ha luogo la invenzione, l'accuratezza e la diligenza sono la lode che può naturalmente competere, e una tal lode è per avventura meno piccola di quel che si può credere, ottenuta dal sesso minore. Alla quale siccome per l'una parte restringono le gentili autrici il loro intendimento, così noi ci rechiamo a dovere di loro ampiamente compartirla.

XIII.

Intarsiature in legno ad uso di Francia.
Di Giuseppe Ghirardi *da Brescia.*

Queste intarsiature sono preparate col mezzo di una finissima sega, la quale ha un movimento rapidissimo comunicatole da una speciale macchinetta immaginata e costrutta dallo stesso artefice producente. Per quanto si conosce, gli altri artefici di mobili (almeno fra noi ed anche in Milano) sono obbligati a tagliar fuori a mano gli intarsj con molta spesa di tempo ed uso di pazienza e col continuo

pericolo di guastare la sottile falda di legno che vi adoperano, od anche il pezzo d'intarsio già tagliato. Il meccanismo del Ghirardi, oltrechè toglie di mezzo siffatti inconvenienti, offre la facilità di eseguire molto lavoro in assai minor tempo e con maggior precisione. Mentre un ragazzo fa girare una ruota, un altro tiene appoggiata ad una tavola orizzontale la lamina di legno sulla quale è tracciato il disegno dell'intarsio; e non ha altro da fare che muoverla continuamente per modo che la linea del disegno si presenti alla sega in moto per ottenere il taglio.

XIV.

Preparazione anotomica del sistema nervoso di un ventre.

Preparazione simile di una gamba.

Testa muliebre preparata da tre anni con imbalsamazione lapidea.

Testa virile preparata come sopra da soli dieci mesi.

Del dottor Giambatista Rini di Salò.

L'autore di questi saggi che attrassero in particolar modo l'attenzione degli intelligenti si propose colle due indicate preparazioni anotomiche di porre in evidenza la distribuzione de' nervi nei visceri del bassoventre e negli arti inferiori, e precisamente di

offrire preparato a secco tutto il sistema nervoso gangliare che si costuma comunemente di conservare con maggiore dispendio nello spirito di vino per le dimostrazioni scolastiche. Lasciati nella loro posizione i visceri coi loro rispettivi condotti escretorj, mise in luce l' esimio preparatore i nervi tutti che ai singoli organi si distribuiscono; quindi vedonsi gli splenici col grande plesso solare e cogli altri plessi che derivano da quel centro comune, quindi l' epatico ed il coronario colle loro comunicazioni col pneumo-gastrico, e così lo splenico, *i renali, gli spermatici*, il mesenterico *superiore, l' inferiore*, l' ipogastrico, i lombari e sacrali, e di questi ultimi la ricchissima espansione a guisa di rete alle parti genitali, ai dintorni dell' ano ecc. Nella preparazione dell' arto inferiore è veramente mirabile la dovizia delle diramazioni nervose cutanee *della* coscia; come pure la distribuzione dei *rami del* nervo ischiatico, e la più ancora copiosa diramazione del gran nervo safeno che copre delle sue ramificazioni finissime la parte dorsale del piede, i cui filamenti si veggono seguiti fino alle radici dell' unghie e per entro al polpastrello delle dita. Più ancora importanti per la loro rarità e naturalezza sono le due imbalsamazioni, consistenti in due teste, l' una di assassino, l' altra di giovane donzella, morta in età d' anni diciassette per malattia precordiale.

L'autore animato dal grido in cui vennero, or sono alcuni anni, i mirabili preparati del Segato, morto senza far palese il suo metodo, si diede a consimili lavori seguendo i processi d'imbalsamazione conosciuti, quelli cioè della scuola Pavese, del Tronchina di Napoli, del Bellunese Zanon e d'altri; ma non avendone ottenuti effetti abbastanza soddisfacenti, applicossi per via di cimenti e pervenne a formarsi un metodo suo proprio, che non è da lui fatto palese, ma che, per quanto possiamo presumere coll'appoggio di gravissima autorità che ci serve di guida, anzi di testo, in questa relazione, tiene de'metodi finora conosciuti, da lui variati a suo talento. Tre condizioni essenziali, secondo ch'egli si promette, riunisce questo suo metodo; cioè facilità di esecuzione, economia e durata di preparati. E quanto alla prima, egli dichiara non richiedersi col suo processo che di eseguire incisioni alla parte laterale del ventre ove scorre l'arteria iliaca, per farvi un'injezione, e farne indi uscire tutti i visceri tanto del ventre che del petto nel modo che praticavano gli Egiziani, e d'estrarre poi la massa cerebrale dalla parte delle narici mediante due fori eseguiti pur essi nella lamina cribrosa del cranio, giovandosi all'uopo anche d'una injezione medicata per iscioglière tutte le sostanze anche più viscose. Immergesi poscia l'intero cadavere in una soluzione entro una cassa

di pietra, dalla quale dopo alcune settimane lo *si leva*, e fasciatolo con bende imbevute in una soluzione d'altra natura, lo si fa essiccare nell'attitudine che si desidera a forte calore di fornello. La spesa pei farmachi e droghe occorrenti non oltrepassa, a quanto egli assicura, i sessanta franchi per ogni cadavere, e potrebbesi ridurre ad un terzo di questa somma, quando si abbiano più cadaveri da imbalsamare o contemporaneamente o di seguito, perchè la stessa soluzione che ha servito per uno può usarsi per altri, conservando essa a lungo la sua attività. *Quanto* poi alla durata della preparazione, si può *con fondamento* crederla lunga, constando volgere il terzo anno dacchè la testa della giovane fu preparata, e non dando essa indizio d'aver sofferta la menoma alterazione dal tempo. La cute di fatti è dura come un cuojo, per non dire lapidea, senza *alcuna traccia* di untume, e conserva il suo colore *naturale più* che non si soglia vedere ne' preparati con altri metodi, in modo da sembrare appena uscita dalle mani dell'imbalsamatore; che anzi tale è la naturalezza di quella testa, che coloro i quali conobbero la donzella vivente assicurano esserne appieno conservata la fisonomia. La pelle della faccia mostrasi liscia ed in nessun punto corrugata; il colore pallido, quasi candore virginale, la bocca, lo sguardo, i lineamenti sono sì espressivi, che pare vedervi

tuttavia l' atteggiamento d' una infelice fanciulla che sul finire di lunga malattia sta per mandare l' ultimo anelito; gli stessi capelli veggonsi tuttora lucidi, fitti e tersi. Nè meno fresca appare la testa virile, la quale se non riuscì a tutta la perfezione della precedente, se ne deve accagionare l'essere il cadavere, non esclusa la testa, stato soggetto di sezione giudiziaria; in conseguenza della quale l'injezione non potè sortire l'intero suo effetto. Malgrado ciò la solidità, la levigatezza della pelle e la naturalezza non mancano neppure in questo viso, nel quale scorgesi il cipiglio di un assassino con tale espressione, che maggiore non poteva essere in vita. Per tutti siffatti pregi non dubita la grave autorità di cui ci gioviamo di qualificare queste imbalsamazioni superiori di merito a quante se ne sieno eseguite nella nostra monarchia, e forse in tutta l' Italia dopo la morte del Segato; siccome delle preparazioni anotomiche asserisce che figurar potrebbero non poco nei primi gabinetti d'Europa.

XV.

Congegno di campana per ovviare ai pericoli di caduta, di rottura e di alterazione del suono.
Di Luigi Chiappani di Verona, fonditare in Brescia.

Questa campana offre in confronto dalle altre due notabili miglioramenti. 1.° Il battente è in essa

stabilmente attaccato per mezzo di una specie di cerniera di ferro, sostituita agli ordinari cinturoni di cuojo, i quali, allentandosi o per umidità o per altro, fanno che il battente abbassatosi, vada a percuotere sulla parte più sottile della campana, rompendola talvolta, o per lo meno cavandone un suono falso e frizzante. 2.° Il crine della nuova campana è munito di sei branche disposte in sesto, con che l'incassatura di esso nello zoccolo si ottiene con maggiore facilità: e si può anche agevolmente liberarnela per farla girare o porla in diversa posizione ogni volta che lo si crede necessario per cambiare il luogo della percossa del battente.

XVI.

Orologio astronomico ristaurato e riordinato da Bortolo Laffranchi *di Brescia.*

Questo orologio è uno di quegli oggetti di gusto barocco, detti alla Rococò, dei quali oggi si corre in cerca pazzamente dai seguaci della moda. Era questo nel meccanismo, mancante di qualche ordigno, privo di moto, e come tale appartato e dimentico fra i mobili fuori d' uso. Il Laffranchi ne studiò il complicato sistema da cui dipendeva il movimento dei varj indici, lo reintegrò in ogni sua parte e lo restituì alle sue primitive funzioni. Ammirossi

la paziente intelligenza del bravo artefice nello studio della macchina e la sua abilità nel ristaurarla.

XVII.

Forno piro-pneumatico-metallico per cuocere economicamente il pane ed altri commestibili.
Di Gaetano Zapparelli da Brescia.

Assai lodevole è il pensiero d'un forno nel quale si possa cuocere il pane con risparmio di combustibile e di tempo e meglio che nei forni ordinarj di cotto, portatile, e come tale introducibile nei bastimenti, giusta l'intendimento dell'artefice. Se non che forni simili e di ferro fuso ed anche di cotto, per quanto si ha da informazioni autorevoli, sono già in uso da tempo presso tutte le marine, eccettuata l'austriaca. Nondimeno rimarrebbe sempre allo Zapparelli il merito dell'introduzione fra noi di un così utile trovato.

XVIII.

Mattoni tagliati e sfregati con macchina apposita.
Di Giambattista Marchesi da Brescia.

Parecchi vantaggi si promette l'artefice sì nella perfezione come nell'economia del lavoro dall'uso di una sua macchina dalla quale egli ottenne questi

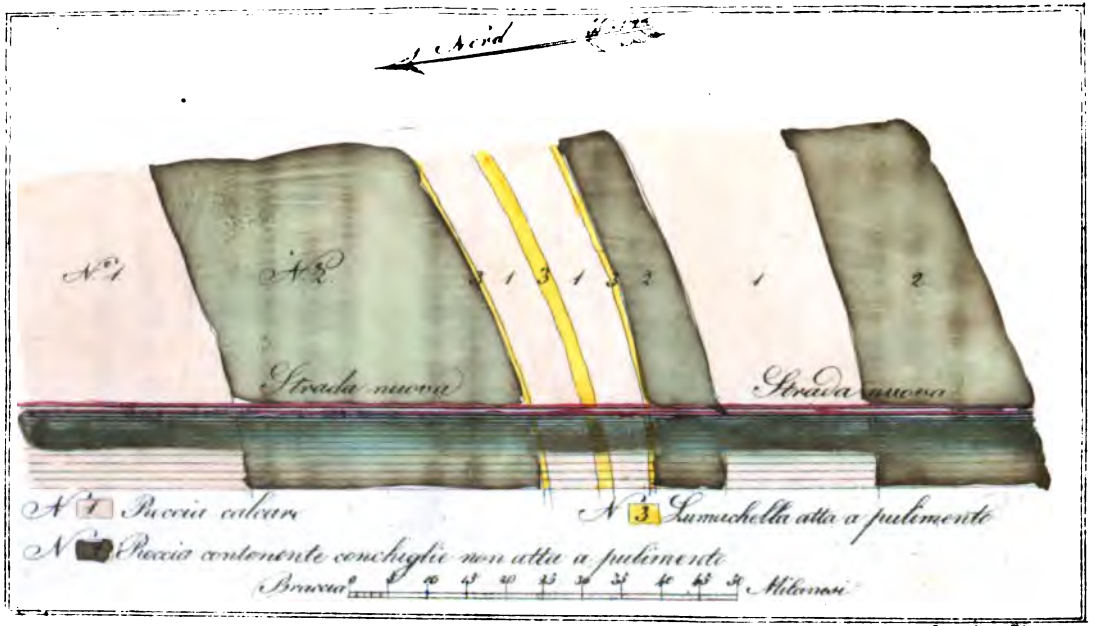
saggi presentati alla esposizione. L' esperienze della macchina fattasi espressamente all' officina del Marchesi non persuase abbastanza dell' allegata utilità nel rispetto economico, forse per esser essa troppo complicata e non senza imperfezione. Può nondimeno venir migliorata; e l' Ateneo ne incoraggia l'industre artefice.

XIX.

Furono oltre a ciò presentati due modelli *di trebbia*, di Luigi Mazzoleni da Paderno, uno *di torchio* per vino, di Giambattista Belleri, tre altri, due dei quali di tanaglie da estrar sassi per uso de' pozzi artesiani ed uno di macchina a vapore da serbare il carbone delle legne, di Andrea Salvini, un cilindro di ferro ad uso di gramola da far paste, del prenominato Zapparelli, alcuni saggi di *cappelli fabbricati* con cascami di seta da Andrea Gresseri, alcuni campioni di carta fabbricata dalla Ditta Gio. Andreoli di Toscolano impastando la materia cartacea con la colla nel cilindro; finalmente il dott. Giambattista Scolari comunicò all' Ateneo la notizia di due fatti da lui medesimo sperimentati, spettanti all' agricoltura, il primo dei quali consiste nel porre a profitto la foglia che cade dai gelsi in autunno per polverizzarla ed alimentarne i bachi fino alla

seconda età, sopperendo al tardi germogliare della pianta in primavera, l' altro nell' ottenere che alligni un gelso in quel sito medesimo dove un altro sia morto, e ciò mediante certo metodo di preparare la buca. I modelli del Mazzoleni e del Belleri, il cilindro dello Zapparelli, i saggi del Cresseri, non parvero offrire bastante pregio di novità, di utilità e di lavoro da esigere particolare descrizione; i modelli del Salvini furono già considerati alla pubblica esposizione dell' Istituto in Milano di cui fecero parte, i campioni della nuova carta fabbricata dalla ditta Andreoli, essendo di seconda ed inferior qualità, se ne stanno, per più accertato giudizio, attendendo altri di qualità primaria, promessi dalla Ditta esponente; le esperienze del Signor Scolari, note per semplice relazione, restano da confermarsi con dimostrazioni di fatto.

G. Nicolisi *Segretario.*


Nord
N.1
N.2
3 1 3 1 3 3
1
2
Strada nuova
Strada nuova
N 1 Roccia calcare
N 3 Lumachella atta a pulimento
N 2 Roccia contenente conchiglie non atta a pulimento
Braccia 0 5 10 15 20 25 30 35 40 45 50 Millimetri

SESSIONE DELLA CENSURA

Brescia 11 *Marzo* 1841.

Sopra invito presidenziale del giorno 2 marzo corrente, presenti i signori avv. Giuseppe Saleri presidente, cav. bar. Antonio Sabatti vice-presidente, cav. Clemente di Rosa, professori Alberto Gabba e Giuseppe Gallia, nob. conte Paolo Tosi, nob. Girolamo Monti, avv. Giambattista Pagani, dott. Stefano Grandoni, censori,

Oggetto dell' adunanza essendo la definitiva aggiudicazione de' premj agli esteri che si produssero al concorso d'industria nel p.° p.° anno colla presentazione delle loro opere alla pubblica esposizione,

Lettosi l'analogo rapporto compilato dalla Commissione eletta con atto preparatorio del giorno 11 novembre 1840,

Dopo maturate considerazioni verbali la Censura passò all'esperimento della votazione, della quale s'ebbero per risultato le seguenti aggiudicazioni

I. *Premio.*

Al sig. dott. Giambattista Rizzi di Salò, per imbalsamazioni e preparazioni anotomiche del sistema nervoso gangliare.

II. *Premio.*

Al sig. Giuseppe Ghirardi di Brescia, per artifizio particolare d'intarsiature in legno.

III. *Premio.*

Al sig. Luigi Chiappani di Verona, fonditore di campane in Brescia, per miglioramento introdotto nella fusione delle campane.

Lettera di onorevole menzione.

Al sig. Gaetano Zapparelli di Brescia, per forno metallico portatile.

Lettera d'incoraggiamento.

Al sig. Giambattista Marchesi di Brescia, per macchina da tagliare e sfregare i mattoni.

Il presente verrà portato per lettera a cognizione degli aventi interesse.

Avv. GIUSEPPE SALERI, *Presidente.*

G. Nicolini, *Segretario.*

SESSIONE DELLA CENSURA

Brescia 9 e 10 *Giugno* 1842.

Raccoltasi la Censura accademica per l'aggiudicazione de' premj sopra le produzioni dell'anno 1840, senso degli articoli 38, 39, 40, 41 dello Statuto,

Presenti nella prima giornata i signori avv. Giuseppe Saleri presidente, cav. bar. Antonio Sabatti ice-presidente, nob. Giacinto Mompiani, avvocato Giambattista Pagani, dott. Stefano Grandoni, nob. Alessandro Sala, prof. Giuseppe Gallia, nob. bar. Camillo Ugoni, censori, e nob. cav. Clemente di Rosa, dott. Giacomo Uberti, censori da ultimo scaduti, richiamati, e nella seconda i predetti, oltre il dott. Giuseppe Girelli censore, e meno il nob. cav. Clemente di Rosa,

Sottoposti al giudizio dell' adunanza le memorie da prendersi in esame, secondo l'ordine in cui si trovarono descritte nell'analoga tabella,

Ponderati i pareri dei relatori,

Discusso il merito assoluto e relativo di ciascuna di essere memorie,

S' ebbero per risultamento le aggiudicazioni seguenti:

I. *Premio.*

Al sig. Tommaso Castellini, socio d'onore, per fiori dipinti a olio.

I. *Premio.*

Al sig. dott. Lodovico Balardini, socio d'onore, per memoria intitolata: Casi di legatura di grandi arterie del corpo umano.

II. *Premio.*

Al sig. prof. Antonio Perego, socio attivo, per memoria sullo sviluppo della elettricità per sfregamento nel mercurio.

Menzione onorevole.

Al sig. cav. bar. Antonio Sabatti, vice-presidente, per memoria sulla esistenza della torba nella nostra provincia e per proposta di un manuale di agricoltura da compilarsi ad opera dell'Ateneo, fatta in altra memoria.

Menzione onorevole.

Al sig. dott. Paolo Lanfossi, socio d'onore, per memoria intorno a varie motacille appartenenti al sottogenere budytes di Cuvier.

Menzione onorevole.

Al sig. ab. arcipr. Francesco Ricchelli, socio attivo, per discorso intorno alla frenologia.

Il presente atto verrà portato per lettere a cognizione degli aventi interesse.

Avv. GIUSEPPE SALERI, *Presidente.*

G. Nicolini, *Segretario.*

ELENCO

dei libri venuti in dono all' Ateneo nell'anno 1840.

APORTI Ab. FERRANTE — Metodo per adoperare fruttuosamente l' abecedario e sillabario ad uso dell' infanzia.

ARCO (D') Conte CARLO — Storia della vita e delle opere di Giulio Pippi Romano.

ARNETH GIUSEPPE — Synopis nummorum graecorum qui in museo caesareo vindebonensi adservantur.

ATTI della prima riunione degli scienziati italiani tenuta in Pisa nell' ottobre dell' anno 1839.

BERGAMASCHI GIUSEPPE — Guida nell' uso pratico delle acque di S. Pellegrino in Valle Brembana ecc.

BINI GIACOMO — Cenni storici sulla biblioteca pubblica di Bergamo e circa il decretato traslocamento di essa.

BONA BARTOLOMEO — Della lingua italiana nel secolo XIX.

BORGHESI BARTOLOMEO — Sulle iscrizioni romane del Reno del prof. Steiner e sulle legioni che stanziarono nelle due Germanie da Tiberio sino a Gallieno.

BRAVO Ab. PIETRO — Delle Storie Bresciane.

BRIZI ORESTE — Osservazioni sulla milizia.

Cantu' Ignazio – Influenza degli Imperatori di Casa d' Austria nelle vicende d' Italia dalla elezione di Rodolfo d' Absburg fino ai nostri giorni.

—— La torre di Federico Barbarossa a Maggiana. Racconto storico.

—— Scrittori contemporanei d' Italia – Luigi Cibrario.

Capsoni . . . — Sul clima della bassa Lombardia

Castro (De) Vincenzo — Le feste cristiane.

—— Studj poetici.

Catullo Tommaso — Discorso inaugurale letto nella grand' Aula della I. R. Università di Padova per l'apertura di tutti gli studj nel giorno 1. Dicembre 1839.

Cervetto Giuseppe — Di Giambattista da Monte e della medicina italiana nel secolo XVI.

Cloche (Dei) Lionardo — Nuovi esperimenti sull'efficacia del solfato di chinina disciolto nell'acido solforico contro le febbri accessionali.

—— Esistenza, danni e tragitto delle malattie ereditarie.

—— Brevi notizie biografiche intorno Giuseppe Maria Canella.

—— Brevi notizie intorno la persona e le opere di Giambatista Borsieri de Kanefield.

Conti Carlo — Del rapporto fra le vicende della medicina e quelle de' lumi.

Czoernig Carlo — Italienische skizzen. Volumi 2.

Della-Casa Vittorio — Cose di analisi sublime, di algebra ordinaria e di trigonometria piana.

De l'agricolture et de la condition des agriculteurs en Irlande et dans la Grande Bretagne — Extraits des enquêtes et des pieces officielles publiées en Angleterre par le Parlement depuis l'année 1833 jusqu'a ce jour (anonimo).

Desiderio Achille — Intorno al solfato di chinina, sperimenti sugli animali.

—— Intorno alla grippe epidemica.

—— Appendice agli esperimenti sugli animali intorno al solfato di chinina.

Eichenfeld Giuseppe e Endlicher Stefano — Analecta grammatica maximam partem anecdota. Volumi 2.

Endlicher Stefano — Catalogus codicum manuscriptorum bibliothecae palatinae vindebonensis.

Ercoliani Lorenzo — Igiene delle spose, ossia ragionamenti intorno alla gravidanza, al parto ed alla allattazione.

Fario Paolo — Della essenza patologica della ipercheratosi e di un metodo operativo come nuovo mezzo di cura.

—— Sulla riforma della Tossicologia in Italia, e sulle attuali controversie d'Orfila e di Rognetta.

Fabio Paolo e Zantedeschi Francesco — Esperienze intorno alle correnti elettro-fisiologiche negli animali a sangue caldo. Memoria I.ª

Ferrario Giuseppe — Statistica medica di Milano dal secolo XV fino ai nostri giorni.

Filippini Fantoni Achille — Storia ragionata di una febbre gastrico-nervosa.

Furlanetto Giuseppe — Le antiche lapidi del Museo d' Este illustrate.

—— Antico monumento sepolcrale da pochi anni scoperto presso la città di Padova, *illustrato.*

Gamba Bartolomeo — Serie dei testi di lingua e di altre opere importanti nella italiana letteratura scritte dal secolo XIV al XIX.

Garzetti Gio. Battista — Della storia e delle condizioni d' Italia sotto il governo degli Imperatori romani.

Giolo Vincenzo — Trattato di patologia veterinaria. Volumi 2.

Giudice (Del) Gio. Nicola — Agli scienziati d'Europa lettere apologetiche sul conto delle sue opere mediche stampate dal 1820 al 1823, e sul controstimolo.

Hammer Purgstall Giuseppe — Peregrinazione nella Brianza, Liguria, Savoja e nei paesi circonvicini, tradotta dal tedesco da P. M.

Illusioni disseminate contro il sistema ipotecario

nell'opuscolo intitolato — Un errore del tempo — (anonimo).

Laurentie . . . — Introduzione alla filosofia, ovvero dell'origine e della certezza delle cognizioni umane, traduzione dal francese di Domenico Bruschelli.

Liberali Sebastiano — Sulla condizione flogistica della pellagra e della sua diffusione sull' asse cerebro-spinale fatta manifesta per le autopsie cadaveriche e per clinici risultamenti.

Mazzoldi Angelo — Delle origini italiche.

Mezzotti G. Antonio — Il cronista Monzese. Anno terzo 1839.

—— Il cronista Monzese. Anno quarto 1840.

Nardo Luigi — De corticis pini maritimae analysi chemica et medico uso experimentis atque observationibus detecto.

—— Su alcuni usi ed applicazioni del pinus maritima e della sua corteccia.

Picchi Francesco — Metodo ragionato per bever le acque salino-acidule-minerali di S. Catterina presso Bormio, coll' aggiunta della relativa analisi.

Picci Giuseppe — Della natura, dei diritti e di alcune leggi del romanzo storico.

Pircker Giovanni Ladislao — Gemme dell'antico testamento, traduzione di Vincenzo de-Castro.

Primo Girolamo — Su di uno sviluppo di elettricità mediante la stiacciatura dello zolfo osservatosi nell' I. R. polveriera di Lambrate presso Milano e della necessità di raccoglierla e di disperderla mediante uno scaricatore.

Ridolfi Cosimo — Istituto agrario di Meleto in Val d' Elsa.

Rizzi Domenico — L' agricoltore padovano. Almanacco per l' anno 1840.

—— Dissertazione sul gelso delle Filippine.

Scandella Gaetano — Componimenti drammatici per collegi di educazione maschile.

Schivardi Antonio — Biografia di medici illustri bresciani.

Taddei Gioachino — Repertorio dei veleni e contravveleni. Volumi 2.

—— Saggio di teoria atomistica.

Toffoli Luigi — Memorie sulla rabbia canina.

—— Nuovi fatti provanti le cause di sviluppo della rabbia spontanea nel cane.

Tiberti Antonio — Dell' idrofobia.

Valsecchi Antonio — Discorso inaugurale letto nella grand' aula dell' I. R. Università di Padova per l' apertura di tutti gli studj nel giorno 3 Novembre 1838.

Vedova Giuseppe — Biografia degli scrittori padovani. Volumi 7.

Vita di Gio. Battista Garzetti Trentino.

Wellenheim Leopold — Monete della contea di Görz descritte (in tedesco).

Zantedeschi Ab. Prof. Francesco — Sulle leggi fondamentali che governano l'elettro-magnetismo.

—— Relazione storico-critica-sperimentale sull' elettro-magnetismo.

Zecchinelli Gio. Maria — Sulla angina del petto e sulle morti repentine.

Zuradelli Giuseppe — Saggi di statistica e di politica.

ECORO

oria Natı

INDICE

Lo spirito filosofico essere fonte di verità e non di errore: favorire e non offendere alla Religione. Discorso *dell' Avv.* Giuseppe Saleri, *Presidente* . . . . Pag. v
Relazione accademica *del Segretario* . . » 3

SCIENZE

Relazione delle materie trattate nella Sezione di Fisica, Chimica e Matematica del primo congresso dei naturalisti italiani tenuto in Pisa nel decorso ottobre 1839. *Di* Jacopo Attilio Cenedella, *Socio attivo* » ivi
Relazione di due opere trasmesse in dono all' Ateneo dal Profess. Taddei di Firenze. *Dello* stesso . . . . . » 13
Di un nuovo metodo per coprire il rame di stagno, scoperto da Girolamo Ferrari, farmacista in Vigevano. *Del Dottor* Giacomo Uberti, *Censore* . . . . . » ivi

Delle nuove sperienze di Luigi Toffoli intorno alla rabbia canina. *Dello stesso* Pag. 15
Sulle frenopatie di Guisselain. *Del Dott.* Francesco Girelli, *Socio attivo* . . . . . » 17
Dei principj e dei fatti fondamentali della frenologia. Considerazioni *di* Luigi Picci » 22
Discorso intorno alla frenologia. *Dell' Abate Arcip.* Francesco Riccobelli, *Socio attivo* » 37
Intorno allo spirito di carità dei moderni nella riforma del sistema carcerario. *Del Dott.* Andrea Buffini, *Socio d' onore* . . » 49
Dei letami animali, vegetali e minerali. *Del Cavalier Barone* Antonio Sabatti, *Vice-Presidente* . . . . . » 71
Sulla esistenza della torba nella nostra provincia, e dei mezzi d'introdurne l'uso per combustibile. *Dello* stesso . . . . . » 84
Della composizione chimica dei funghi. *Di* Carlo Antonio Venturi . . . . . » 86
Sopra varie motacille appartenenti al sottogenere Budytes di Cuvier. *Del Dottor* Paolo Lanfossi, *Socio d' onore* . . » 91
Ricerche sui diversi metodi fino ad ora praticati per effettuare le imbalsamazioni dei cadaveri e sulla riduzione delle sostanze organiche a solidità quasi lapidea. *Del Prof.* Andrea Cozzi, *Socio d' onore* . » 121

Sulle conchiglie fossili di Pisogne e sulla Volpinite. *Del Prof.* Antonio Perego, *Socio attivo* . . . . . Pag. 131

Di un infortunio per caduta di fulmine. *Dello* stesso . . . . . » 137

Di alcune sperienze di Fisica. *Dello* stesso » 139

Relazione storico-critica sperimentale sull'elettro-magnetismo. *Del Prof.* Francesco Zantedeschi, *Socio d'onore* . . . » 142

Sulla legatura delle grandi arterie del corpo umano. *Del Dottor* Lodovico Balardini, *Socio d'onore* . . . . . » 147

Del Fisometra. *Del Dottor* Lorenzo Ercoliani, *Socio d'onore* . . . . . » 161

Contro l'apoplessia sanguigna, oltre quelli fin qui usati, non v'avrebbe altro mezzo e più pronto e più forte? Quesito *del Dott.* Giovanni Pelizzari, *Socio d'onore* » 182

Dell'ufficio del Timo. Esercitazione anatomico-fisiologica. *Di* Luigi Picci . . . » 184

Sull'azione terapeutica interna della semente di Lollio temulento — Alcune riflessioni sugli ossidi di ferro proposti dai Signori Deville, Nonat, Sandras e Guibourt quali contravveleni dell'acido arsenioso. Lettere due al Dottor Luigi Fario. *Del Dott.* Achille Filippini Fantoni . . . . » 193

Ancora del solfato di chinina. Quesiti essenziali al Prof. Giacomini. *Del Dott.* Achille Desiderio . . . . . Pag. 202

Considerazioni storico-critiche sulla teorica e sul calcolo delle probabilità. *Del Prof.* Alberto Gabba, *Censore* . . . . . » 203

LETTERE

Elogio di Angelo Lotteri. *Dello* stesso . » 214

Gualtieri Scott. Saggio biografico. *Del* Segretario . . . . . » 219

Due capitoli di un romanzo patrio. *Del Dott.* Lorenzo Ercoliani, *Socio d'onore* . » 220

La cacciata del Duca di Atene. Novella in ottave. *Del Dottor* Luigi Fornasini, *Socio d'onore* . . . . . » 227

Caratteri particolari dell' eloquenza di Bossuet, Bourdaloue e Massillon. *Del Canonico* Calvi . . . . . » 241

BELLE ARTI — ARTI E *MESTIERI.*

S. Antonio. Quadro da altare a olio — Rappresentazione dei Misterj in quindici quadretti a olio. *Del Socio attivo* Gabriele Rottini *di Brescia* . . . . . » 253

Otto ritratti a mezza figura — Due ritratti a figura intiera — Quadro rappresentante

due ritratti a mezza figura — Quadro rappresentante due ritratti a figura intiera — Testa del Redentore presa da quadro antico d' incognito autore — Ritratto preso da quadro antico d' incognito autore — Mezza figura muliebre presa da una incisione — Cena del Redentore in casa del Fariseo, copia di un quadro del Bonvicino — Dipinti a olio *di* Luigi Calzavelli *da Brescia*. . . . . Pag. 234

Veduta del Castello S. Angelo a Roma — Veduta presso Ancona — Temporale. Veduta presso Salò — Notte. Veduta d' Ermin sul Nilo — Temporale. Veduta presa sull' alto Nilo — Veduta del basso Nilo colle piramidi presso al Cairo — Veduta della strada che da Gaza conduce a Gerusalemme. Quadri a olio *di* Gio. Renica, *Socio d' onore* . . . . . » 235

Veduta del palazzo detto della Loggia in Brescia, presa dal corso dei Cavagnini — Veduta del mercato dei commestibili in Brescia — Veduta del mercato del grano in Brescia — Il Furioso all' isola di S. Domingo. Veduta — Notte con chiaro di luna. Quadri a olio *di* Francesco Zuccarelli *da Brescia* . . . . . » 236

Angelica e Sacripante — Pinabello e Alarde. Vedute a olio *di* Francesco Masperi *da Brescia* . . . . . Pag. 136

Un quadro e due *Tableaux* di fiori — Una colezione. Dipinti a olio *di* Tommaso Castellini *da Brescia, Socio d' onore* . » 137

Corsaro greco. *Tableau del Prof.* Francesco Lipparini *di Venezia* . . . . . » 138

Una fucina da maniscalco — Eremitaggio. *Tableaux di* Carlo Ferrari *da Verona* » 141

Tableau rappresentante un ritratto *di Dante, del Prof.* Giuseppe Gregoletti — Simile rappresentante un ritratto di Volta, *di* Gabriele Rottini — Simile rappresentante il ritratto di Franklin, *di* Luigi Campini — Due ritratti muliebri, quadri a olio *dello* stesso — Madonna col Bambino, studio *di* Giuseppe Capitanio sopra un *quadro antico* — Tre disegni all' *acquarello, di* Primo Garbi — Studio in *gesso* d' *ornato, di* Napoleone Morandi . . . . . » 139

La deposizione dalla Croce di frate Bartolomeo. Miniatura sulla porcellana — La Madonna della Seggiola. Miniatura *sullo* smalto — La Madonna di Coreggio. Miniatura sullo smalto. *Del Socio d' onore* Pietro Vergine *di Brescia* . . . . » 139

Veduta della Piazza di S. Marco in Venezia presa dalla Piazzetta — *Di* Angelo Inganni . Pag. 240
Ricami in seta di varie autrici . . . . » 241
Intarsiature in legno ad uso di Francia. *Di* Giuseppe Ghirardi *da Brescia* . . » 242
Preparazioni anotomiche e imbalsamazioni lapidee. *Del Dottor* Giambattista Rini *di Salò* . . . . . » 243
Congegno di campana per ovviare ai pericoli di caduta, di rottura e di alterazione del suono. *Di* Luigi Chiappani *da Verona, fonditore in Brescia* . . . . . » 247
Orologio astronomico restaurato e fiordinato *da* Bartolomeo Laffranchi *di Brescia* » 248
Forno piro-pneumatico-metallico per cuocere economicamente pane ed altri commestibili. *Di* Gaetano Zapparelli *da Brescia* » 249
Mattoni tagliati e sfregati con macchina apposita. *Di* Giambat. Marchesi *da Brescia* » ivi
Altre produzioni industriali di varj autori » 250
Sessione della Censura per l' aggiudicazione dei premj annuali agli esteri . . . » 253
Sessione della Censura per l' aggiudicazione de' premj annuali ai Socj . . . . » 255
Elenco dei libri trasmessi in dono all' Ateneo nell' anno 1840 . . . . . » 257

Errata				*Corrige*
pag.	134	lin.	23 miglia	leghe
»	139	»	24 sur quello	su quello
»	141	»	20 nel vetro	contro il vetro

BRESCIA

TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M.DCCC.XLII.